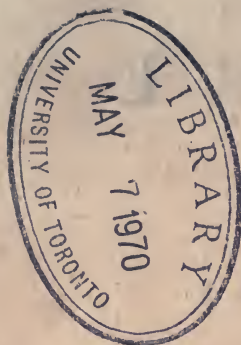
# DELLE
# LETTERE
## FAMILIARI
*D' ALCUNI*
## BOLOGNESI
DEL SECOLO DECIMOTTAVO

*EDIZIONE SECONDA BOLOGNESE*

VOLUME PRIMO

BOLOGNA MDCCCXX

TIPOGRAFIA DI ULISSE RAMPONI
CON APPROVAZIONE.

*A Sua Eccellenza*

*Il Signor Conte*

*Cesare Alessandro Scarselli*

*Senatore di Bologna*

---

*A ristoramento de' buoni studj niun' altra cosa forse meglio ha giovato che l' intenso desiderio e l' ugual cura di esprimere i concetti dell' animo con chiarezza e semplicità, vestendoli di que' modesti ornamenti che rendon caro il discorso. E benchè*

*varie sieno le circostanze della vita, dalle quali prende anima la parola, in nessuna però si mostra tanto schietta, quanto nella dimestichezza, per così dire, del viver comune, siccome da questa la bontà o la corruttela fuori apparisce subitamente. Degne perciò di aversi in grandissimo conto a regolamento de' nostri giudizj, dovremo credere che sieno le lettere familiari degli uomini più riputati in sapere, perchè in esse non solamente scuopriamo l' indole dello scrittore, ma ben più assai quella del suo secolo, de' suoi studj, del suo gusto.*

*Non mancano tra noi buoni esemplari di tal genere di scritture, i quali come valsero un tempo, valer ponno anche di presente a compiere l' onorata impresa di ritorre dallo sviamento gl' ingegni contaminati e dalle forestiere lezioni, ed anche dalle nostrali stesse, che a cagion di quel-*

le infracidarono. In mezzo a' quali esempli niuno negherà che per ottimo non risplenda la Raccolta delle lettere familiari di alcuni bolognesi che vissero in fiore prima della metà del secolo decimottavo. Nè di molti furono le trascelte a comporla. Il giudiziosissimo Raccoglitore dottor Domenico Fabri, diede luogo a quelle di Eustachio Manfredi, de' due Zanotti Giampietro e Francesco, di Fernand'Antonio Ghedini, d'Alessandro Fabri, e di Flaminio Scarselli, non che a parecchie delle proprie: della quale risoluzione intende egli dar conto nell' ultima che ivi leggesi al suo Scarselli. Le quali lettere tutte, oltre la proprietà delle parole, si piacciono di mostrare urbanità, grazia, decenza; ed avvolgendosi intorno materie più che altro dimestiche vengono con certa spontaneità, desiderata troppo in questi tempi, a dichiarare i più

*scelti modi e piacevoli ancora del dire nell'uso della civile conversazione. E quantunque questi Autori siano tra più dotti che contasse Bologna a que' dì, tuttavia si volle a bella posta che le lettere scelte non odorassero punto della scuola, affinchè potessero essere accarezzate con più libertà dai giovanetti. Grandissimo in fatti fu l' accoglimento ch' ebbero queste per tutta Italia, e le parecchie edizioni ne sono prove: ma rare essendosi rendute, particolarmente la prima di Bologna dell' anno 1744 ch' è la più nitida e corretta, se n' è riconosciuto il bisogno d' una nuova col nobile desiderio di emulare la nitidezza e correzione di quella prima. Al che avendo io da alcun tempo posto mente, non debbo più oltre indugiare a pubblicarla colla speranza ancora di accrescerla almeno d' un Terzo Volume, quasi in eseguimento della vo-*

*lontà del benemerito Raccoglitore dei due primi, che questo pure prometteva.*

*De' quali miei pensamenti rendendo contezza a Vostra Eccellenza, non ad altro ho rivolto l' animo che a procacciare all' Opera un illustre e nobilissimo Mecenate: il quale pregiando le virtù de' nostri insigni laudati scrittori, e culto pur esso nell' amena letteratura, saprà coll' esempio, che in un Supremo Magistrato trae l' ammirazione, incitare la gioventù nostra a correr sull' orme di quelli, e così a ricondurre l' ottimo gusto nella semplicità delle sue fogge a dominare fra noi. E ben per questo è da tenersi per fermo che moltissimo vantaggio dalla frequente lettura di queste lettere sia per derivarne alla gioventù, mentre studiosa, com' è, vedrà che si può aver vanto di buoni scrittori epistolari e senza contorcere il viso a voci viete e*

*disusate, e senza vestirsi di straniere divise, e ad ogni passo dar sosta.*

*Vostra Eccellenza apprezzator sagacissimo del merito di queste lettere familiari si degni accogliere con esse il buon volere di chi gliele intitola con tanta fiducia di lieta avventura alla nostra studiosa gioventù accesa dell' onesto desiderio di emulare nella palestra di Minerva i valorosi, il cui nome suona immortale; e conforti le proprie e le comuni speranze nel rifiorire che fanno tra noi i buoni studj col propagarsi gli ottimi esemplari de' migliori Autori Italiani.*

*Con profondo ossequio mi protesto*

*Di Vostra Eccellenza*

*Bologna il dì 21 Giugno 1820.*

*Umilissimo, Devotissimo, ed Ossequiosissimo*
ULISSE RAMPONI.

## L' EDITORE.

*Qual fosse l' intendimento del giudizioso Raccoglitore di queste lettere chiaro apparisce nell' Avviso ch' egli premise all' Edizione Bolognese del 1744, onde piacemi di metterlo pur io innanzi ai leggitori, perchè sappiasi che non di recondita erudizione, e di profonda dottrina vuolsi dar pascolo, ma piuttosto si è voluto raccogliere esempj convenienti alle forme d' uno stile urbanamente familiare e grato nello intertenersi di domestiche faccende, e degli uffizj comuni della vita.*

## Alla Studiosa Gioventù Bolognese.

*Brevemente. Questa raccolta di lettere familiari è stata, o studiosi giovani, instituita e fin qui condotta dal desiderio di giovarvi e difendervi quanto si può dal vano e corrotto modo di scrivere de' nostri dì. Senza ciò gran temerità sarebbe stata consegnare in questi tempi alle stampe altre lettere che erudite. Chi non sa il genio del secolo? Ma voi dallo studio delle*

*più utili discipline quel ch' è di buona e solida erudizione acquistando, che vi cal di sapere qual vento soffiasse al nascer di Cesare, o quanta pur fosse la larghezza degli omeri di Platone, la quale sì chiaro nome gl' impose? Non ne calse peravventura a lui stesso. Ben vi dovrà esser caro, e sarà certamente pro vostro avere esempj di bene comunicare per lettere e convenientemente adornare i vostri pensieri. Della qual cosa assai l' eccellenza dimostrano gli studj delle più savie nazioni e de' migliori tempi, e i fatti abbondantemente l' utilità ne confermano. Nè questa raccolta perciò meno apprezzerete, che sono le più lettere di piccoli argomenti e leggieri e di quasi niun conto. Perchè lasciato stare che tali appunto occorron più spesso, e che non è piccola cosa far bene le piccole; imparando d' ajutarvi, per così dire, del nulla, che sarà coll' ajuto della materia? La qual nondimeno mai non val tanto per sè, che non riceva gran peso e valore dall' industria del trattarla. E in questo genere molto potendo gli antichi esempj insegnare, sogliono più gagliardamente e con certo particolar piacere dell'*

*animo eccitare i moderni; al qual fine opportuno s'è riputato di proporvi ora questi: e sono ancora domestici; de' quali però sarà maggiore e il diletto e la forza. Finalmente gli riceverete in ciò per la più parte da quegli stessi da cui tanti e sì illustri ne avete nel retto modo di poetar ricevuti; e i quali nel nostro secolo sono così ristoratori fra noi della vera familiare eloquenza, come della perfetta poesia sono stati, Non più; che assai, credo, pel sin quì detto sarà alla buona volontà vostra verso gli ottimi studj raccomandata la presente raccolta; di cui due volumi ora ad un tratto; e piacendovi, un terzo avretene fra non molto.*

# DELLE
# LETTERE FAMILIARI
## D' ALCUNI BOLOGNESI
### DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

*VOLUME PRIMO.*

---

## DEL SIGNOR DOTTOR EUSTACHIO MANFREDI.

*Al Sig. Dott. Fernand' Antonio Ghedini a Venezia.*

Della salute del nostro Signor Appostolo grandissimo piacere ho preso: e se nell' ordinario scorso così avessi potuto scriverle come lo desiderava, e lo doveva anche; le avrei significata l' allegrezza mia per tal novella. La prego grandemente a congratularsene con esso lui in nome mio, e ad esortarlo a curarsi diligentemente, non solamente per sua, ma per mia propria cagione: del quale uffizio non così la richiedo ch' io però voglia per esso incomodarla. Stia sana, e mi tenga fra' suoi buoni amici. Bologna 6 Gennaro 1710.

## *Al medesimo a Venezia.*

Perchè ella non abbia trovato appresso gli scrittori di lettere alcun esempio di quelle che si chiamano di buone feste; non perciò a lei è paruto difficile questo genere di scrivere: anzi tal candidezza, e tanta eleganza è nella sua lettera, ch' io giudico dover questa servir per esempio di quante con quell' argomento scrivere si possano. Della qual cosa tanto con lei mi congratulo, quanto con me stesso di quella singolare umanità che scrivendo mi ha testimoniata, e de' buoni augurj che mi ha fatti: per li quali io le rimando i miei, che se saranno efficaci, come io bramo, e come ella merita; niuna parte di felicità le rimarrà da desiderare. Stia sana, e mi conservi l' amor suo.

Bologna 23 Decembre 1710.

## *Al medesimo a Venezia.*

Anche prima che mi arrivasse l' umanissima sua lettera de' 18. Aprile, io aveva avuta opportunità di far onorata menzione di lei, e delle singolari virtù sue, prima col Rettor de' Lucchesi, e coll' Avvocato Guinigi, e poi anche col Senator Ghisilieri. Ai quali tuttavia io parlava piuttosto dolendomi della sua assenza nelle presenti congiunture, che facendo ufficio di raccomandazione in suo favore, come quegli che non sapeva ancora se ella fosse per risol-

versi a chiedere la lettura vacante per la morte del Dottor Pasi. Ora che ella mi significa di non essere alieno da tal deliberazione, e che il Signor Campeggi ancora me ne dà qualche speranza; cercherò diligentemente le occasioni di far per lei tutti quegli ufficj che giudicherò più proprj, e più opportuni: i quali è solamente da desiderare che abbiano altrettanto credito, quanta amorevolezza, ed efficacia avranno. Ma comechè ella debba confidar poco in questi, debbo io assicurarmi molto nel merito suo, e nella piena cognizione che ne hanno se non tutti, almeno i più, e i migliori di questa sua patria. Per la qual cosa io credo che niente fosse per mancarle al conseguimento della lettura, quando non mancasse la volontà sua, la quale comprendo dalle sue lettere essere anco irresoluta. Il che se nasce per avventura dall' essere ella aliena dal difendere le conclusioni pubbliche, io non penso che queste indispensabilmente si ricerchino: e il Senato potrà ben considerare che non è dovere ch' ella lasci l' impiego certo che ha costì, per venire a fare questo esperimento con incertezza che sia per giovarle. Onde di nuovo le dico essere necessario che ella deliberi, e faccia presentare al Senato la sua richiesta; e frattanto penso che il miglior uffizio che possano far per lei i suoi amici, sia quello di far credere ch' ella voglia concorrere alla lettura: la qual cosa siccome rinnoverà in tutti la memoria del suo merito, così farà che gli altri con-

correnti s' adoperino con minor animo, o forse si trattengano, e mutin pensiero. Io non so se il desiderio che ho di rivederla in patria, e la premura dell' onore di questo studio m' ingannino forse nel così giudicare; ma i suoi amici tutti giudicano nel medesimo modo. Stia sana, e mi voglia bene. Bologna 27 Aprile 1711.

*Al medesimo a Roma.*

Nè io poteva consolarmi della mia partenza da Roma, dove tante cause ho di star volontieri, nè compiacermi del mio soggiorno in questa Città, dove non poche ne avrei di desiderare d' esserne lontano; quando Zanotti nostro mostrandomi una vostra scritta da Cadice, mi fe' conoscere che io non poteva più opportunamente esser giunto in Bologna, quando tra poco dovevate esserci voi ancora. Di che mentre io con esso prendeva gran piacere, e già parevaci di vedervi, ed abbracciarvi, e di passar con voi le ore ragionando; ecco che voi siete in Roma, e costà scrivete d' aspettarmi. Io ci verrò, ci verrò certamente, o trattovi da' miei affari, o, se non da altro, dalla brama di rivedere una città che ora voi mi renderete molto più bella e cara, e di lasciarne un' altra che per voi solo, e per alcuni altri pochi potrebbe piacermi. Dopo ricevuta la vostra lettera non ho per anco veduto Zanotti; ma hogli fatto sapere che domattina venga meco a pranso, e mi porti la vostra let-

tera col sonetto. Ma quanto meglio costì in Roma, mangiando un taglio di mongana col nostro Martelli, e con Giampierone? Dove se io avessi potuto goder voi, e quest' ultimo, come ci godeva Martelli; non avrei saputo che desiderare. I vostri amici saranno da me salutati. Son certo che non potrebbe venir loro nuova più cara di quella che io darò loro, avvisandoli che siete in Italia, e che pensate a Bologna. Pregovi ad abbracciare Bonini, e Renazzi cogli altri di costì. A Martelli scrivo questa sera. Mio fratello si compiace molto, e si pregia della menzione che di lui fate; e quanto più può vi saluta. Bologna 4 Gennaro 1716.

## *Al medesimo a Roma.*

Se io sia per tornare a Roma, e quando ciò debba essere, voi medesimo potete costì meglio intenderlo, di quel ch' io possa qui indovinarlo. Perciocchè spesso vedete Martelli; il quale, se alcun altro lo sa, certamente egli è quello che non può ignorarlo: anzi può egli fare che, quando niun' altra causa mi ci spingesse, io pur ci venga. E so che molto ha egli perciò fatto, e fa tuttavia; onde non metto in dubbio che non ci riesca: il che, se dalla presente constituzion delle cose si può alcun giudizio formare, non dovrebbe esser granfatto più oltre che al principio di Quaresima. Io vi vedrò dunque allora, e abbrac-

cierovvi, e della vostra presenza, e della dolcissima conversazione vostra mi sazierò: della quale fin da ora grandissimo è il piacere che io prendo sol del pensiero. Di Franceschino non so quel ch' io possa promettermi. Egli da una parte è qui inoltrato negli studj matematici, che fa con mio fratello; i quali nè credo ch' egli vorrà interrompere, nè venendo a Roma potrebbe proseguire: perocchè quella parte di quello studio che ora ha per le mani, cioè l' analisi, e il calcolo differenziale, non gli potrei io così bene spiegare come può mio fratello. Dall' altro canto avendo io ne' primi giorni del mio ritorno a Bologna parlato con Giampietro nostro di cotesta venuta di Franceschino a Roma; ne udii tali cose che mi fecero dubitare, non forse sua madre potesse a ciò esser contraria: il che fin d' allora mi fece più circospetto, e restio a parlarne con Franceschino. Io vedrò nulladimeno qualch' altra maniera di accomodare tutta questa faccenda prima ch' io sia in procinto di partire; e farollo non più per mia, che per vostra causa: e se pure non sarò in istato di condurlo meco, cercherò di assicurarmi che egli venga costì a trovarne amendue. Salutatemi Bonini, e Renazzi. Faustina non dico, perchè dubito non sia in collera meco. Placatemela dunque prima, e poi salutatemela a dispetto di Martelli, e di Giampietro, che fanno ogni sforzo per inimicarmela. Addio.

Bologna 5 Febbraro 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Io mi compiaccio grandemente di sentir lodare il Sig. Giangiuseppe dal Sole, perchè oltra l' attinenza che ha meco, io gli porto grande amore per la virtù, per la modestia, e per la cordialità sua. Sentendolo ora lodare da voi, e lodare con lode che sarà pubblica e palese a tutti, anzi che durerà sempre, cioè quanto i versi vostri dureranno; non posso non prenderne un piacere infinito. Vi ringrazio che, avendolo voi fatto, fra quegli impulsi che vi venivano dal merito di esso, abbiate anche dato luogo a quelli che vi vengono dall'amore che mi portate. Il vostro sonetto quanto sia bello, e magistrale, voi vel sapete certamente meglio di chi che sia. Tale lo trova anche il nostro Martelli. Egli vi saluta, e con esso tutti i Martelli: d' uno de' quali credo che riceverete questa sera una lettera. Mi rincresce che non siate così sano come vi bramo: allegro certamente non potete negare di essere; sì è graziosa, e faceta la vostra lettera. Io son sano quanto si può essere con raffreddore grandissimo; ed anco sarei allegro, se avessi certezza o di restar qui per lungo tempo, o di tosto venirmene. Ora questo dubbio scema quella tranquillità che voi mi attribuite. La nostra gentile Cartesiana se n' è andata ad Albano, lasciando il suo Renato in Roma. Con essa feci dolce men-

zione di voi una o due volte che la vidi. Ella vi saluta, ed io son sempre tutto vostro. Roma 24 Marzo 1717.

*Al medesimo á Bologna.*

Alla vostra lettera degli 8 di Settembre meglio di me potrebbe soddisfare questo Signor Martelli, al quale ella è comunemente con me scritta, sì perché a lui che ha avuta maggior parte di me nell' affare dell' acque, devesi la maggiore e miglior parte delle vostre umanissime congratulazioni, si anco perché potrebbe egli corrispondere alla finezza, e alla eleganza delle espressioni vostre in quel modo ch' io conosco di non potere. La miglior conseguenza che per lui, e per me fosse potuta nascere dalla conclusione di questa causa, sarebbe stata quella di ripatriare, e di goder costì la presenza e la conversazione degli amici; delle quali, egli per nove anni, ed io ora mai per altri tanti mesi sono privo: ma come voi ben prevedete, le cose non sono ancora ridotte a segno di darvi questa speranza per ora. È stato intanto di molto piacere a lui, ed a me il vederci vivi nella vostra memoria, e nel vostro affetto: di che vi abbiamo quelle grazie, ché possiamo maggiori. Attendete a risanare perfettamente, e godetevi quel che qui non si puó godere: il che renderebbe spiacevole questo soggiorno, quando nol fosse per molte altre cagioni. Al nostro Zanotti scrivo

due righe; ma abbracciatelo nulladimeno in nome di Martelli e mio, e riverite il nostro Signor Giangiuseppe, come prima lo veggiate. Addio. Roma 14 Settembre 1717.

## *Al medesimo a Bologna.*

Pochi giorni prima che io partissi di Bologna per portarmi qua, ebbi dal nostro Zanotti contezza del P. Frugoni, e delle singolari virtù sue; ma specialmente dell' ottimo suo gusto nella Poesia: e sentendo che era per trattenersi all' Accademia del Porto, mi compiaceva tra me dell' opportunità che forse mi si sarebbe data di conoscerlo, e di stringermi seco in amicizia. Or questa contentezza avete voi voluto proccurarmi anche prima di quel ch' io l' avessi sperata. Perciocchè essendomi convenuto allora, per la necessità di partire, rimettere un tal pensiero al mio ritorno; ecco che egli stesso viene inaspettatamente a trovarmi in Venezia con una vostra lettera, e ad un tempo mi si dà a conoscere, e portami novelle di voi: di che cosa più dolce e bramata non potea accadermi. Vi ringrazio dunque che al piacere che ho provato grandissimo della conoscenza, e familiarità di un tal uomo, abbiate voluto aggiungere quello di avermela voi medesimo conciliata: il che in un certo modo me la rende più pregevole e più cara. Veramente nel brieve tempo che con esso ho potuto fin ora passare, l' ho trovato io so-

migliantissimo a quello che voi, e Zanotti me lo avete dipinto. Pronto, vivace, e copioso ingegno, d'amabili, e franche maniere, e tanto più ne' ragionamenti allegro e piacevole, quanto nell' aspetto maggior gravità e malinconia par che mostri: e dicovi che io ho fisso in mente il ritratto d' un nostro principal poeta, che ben non mi ricordo, ma credo Torquato Tasso; al quale nella fronte, e negli occhi, ed in alcun lineamento del viso l' ho subito rassomigliato. Mi ha recitate alcune delle sue poesie, non come cotesti loquaci, e importuni recitatori, che richiesti, o no, vi afferran le orecchie, e tutto quello che hanno di sonetti, canzoni, poemi, vogliono ad un fiato imbottarvelo; ma da me pregato, due o tre canzonette, e alcuni pochi sonetti, fra' quali due sopra i fatti d' Annibale, per mia fè grandi e magnifici. Giovedì fui per visitarlo alla Salute; ma trovai che fuor di casa avea desinato. Tornerovvi, e se in questo soggiorno, non so se per me, o per lui più breve, di Venezia alcun tempo sarà che egli alle sue occupazioni, ed io alle mie possiamo sottrarre; insieme lo spenderemo ragionando, e conversando: il che tanto di miglior voglia farò, quanto egli più volontieri, e più spesso di voi, di Martelli, di Zanotti, dell' Abate Conti, e degli altri amici di Bologna suolmi ragionare. Ma oimè! che è quello ch' io sento mormorare de' fatti vostri? Voi lasciate Bologna? Nè io già me ne maraviglio. E perchè maravigliar-

mi che abbandoniate una patria che non sa trattenervi? Ma da dolermi e da attristarmi più per sua, e per mia, che per vostra cagione, ho ben molto. O stupido, e cieco secolo! O tempi de' Beroaldi, de' Bocchj, de' Cardani, de' Sigonj, e degli Amasei! Noi profondiamo oro nel ragunar miniere, e pietre, e nel far nicchj, e cancelli per collocarle, come se il pregio delle lettere, e della fama dello studio di Bologna più in un muto e morto apparato, che negli ingegni, e nella voce degli uomini dovesse consistere. Ma non più di questo, finchè di voi, e di tale incerta voce non abbia maggior contezza. Ecco, mentre scrivo, vien di nuovo a trovarmi il P. Frugoni, e recitami una canzonetta per Faustina, che voi vedrete. Ella è pur viva, e dolce, e leggiadra! Voi amatemi, e se alcuna speranza di gratitudine, benchè alquanto lontana, vedete dalla Patria; donate il resto a' tempi, e non ci abbandonate. Addio. Venezia 12 Ottobre 1720.

### *Al Sig. Tomaso Narducci a Lucca.*

Son certo che per la morte del Dottor Bottazzoni, Lettore di lettere umane in questo Collegio Sinibaldo, non pochi concorreranno per succedergli in tale impiego: ma per quel poco di cognizione che ho di questo paese, posso sicuramente promettermi che niuno fra questi avanza di merito per ottenerlo il Dottor Fernando Antonio Ghedini celebre letterato,

e il cui nome non può essere ignoto a V.S. Illustrissima, nè a cotesta dottissima sua patria. Trattandosi di studj di umanità non metterò in conto il fondo che egli ha nella filosofia, nell' istoria naturale, e nell' erudizione universale. Dirò solo, e senza alcuna esagerazione, che io non conosco alcuno che scriva meglio di lui nè in latino nè in volgare nè in prosa nè in versi: nel qual giudizio s' io m' inganno, assecuro V. S. Illustrissima che ho per compagni in questo errore tutti quelli che in questa città vengono reputati i più abili a giudicarne. Quello in che certamente non posso ingannarmi, è ch' egli accompagna alle doti del suo talento una perfetta morale, e che non ha il maggior pregiudizio della sua propria modestia, per cui si reputa tanto da meno degli altri, quanto questi lo mettono innanzi a tutti. Le occasioni ch' egli ha avute di viaggiare per l' Italia, e in Ispagna, e di trattare in qualche corte, gli hanno portati tutti quegli avvantaggi nella coltura dello spirito che possano desiderarsi in un uomo di perfetto garbo. Insomma io lo credo l' uomo più approposito che io mi conosca per instruire un Collegio di gioventù nobile nelle buone lettere; e che, prescindendo ancora dall' averlo per maestro, potessero questi Signori restar ben serviti solo che ne godessero la conversazione. Dopo ciò crederà V. S. Illustrissima che io glie lo raccomandi, acciocchè colla sua autorità, e col credito che costì unicamente han-

no i suoi ufficj, gli proccuri il posto da quei Signori che hanno la sopraintendenza del suddetto Collegio, se pure ella medesima non è fra quelli. Ma sappia che, dappoichè il Bottazzoni si ammalò, che già son corsi quattro mesi, i suoi amici gli stanno intorno, acciocchè egli si produca, o si lasci produrre per questo concorso; e non se ne è potuto ancora aver l' assenso: se non che egli ultimamente ha pur detto che, venendo giudicato buono a tal impiego, non lo ricuserebbe. Io so che cotesti Signori hanno nell' elezioni un uso ben degno della loro prudenza, cioè di non aspettar le richieste; ma di cercar essi chi è il migliore per riempiere i posti. Secondo quel poco ch' io posso giudicare, il migliore di questo non lo ritroveranno in Bologna, e difficilmente altrove: ed io che vorrei pur vedere quest' uomo fermato in patria con qualche onorevole impiego, mi muovo da questo mio puro, e spontaneo desiderio a scrivere a V. S. Illustrissima. Nel che prendo forse soverchia confidenza: ma la sua bontà me lo condoni; perchè in somma credo di servire bene la nobilissima sua patria, e di fare onore anche a me stesso con iscoprirle un uomo che si nasconde, e che merita di essere conosciuto più che non vuol essere. Torno a pregarla di perdono, se m' inoltro senza alcun merito a chieder tanto: sebbene io stesso non so di che richiederla, e rimetto in tutto e per tutto alla sua prudenza il veder quel che possa e debba farsi, e

il far poscia ciò che avrà veduto più convenire. Non potrei ricevere maggior consolazione, che di sentire adempito questo mio desiderio, e assecurata qui la permanenza del mio grande amico; nè alcuna delle tante obbligazioni, che professo a V. S. Illustrissima, vincerebbe questa. Mi faccia tutto quello che può farmi di grazia in questo particolare; e s' assicuri che sempre sono con tutto l' ossequio maggiore. Bologna 29 Ottobre 1725.

### *Al Sig. Pierjacopo Martelli a Roma.*

Questa sera scrivo una lunga lettera a Zappi, e dentro c' includo un' altra per la Signora Faustina in ringraziamento de' bellissimi suoi sonetti; tra quali l' ultimo da voi mandatomi è veramente incomparabile; e sotto vi sono due righe di pugno di essa, che vagliono un tesoro. Ma voi mi obbligate a prender colla Signora suddetta una confidenza che in fede mia ha dell' impertinente assai. Suo marito non mi farà già egli bastonare? Attenderò quel che mi manderete di Monsignor Bentivoglio. E quanto ai sonetti del Zappi già gli scrivo liberamente quelli ch' io lascierei fuori. Ghedini vi ringrazia del plauso, che avete fatto, e riscosso al suo sonetto. Penserà al ripiego di levare quel *barbar* che non piace neppure a lui, nè a me. Il sonetto di Zappi che mi mandaste nell' altra vostra penultima, era quello della Violetta, e non della Luccioletta. Ora

fatemi dar anche quest' ultimo, che mi ricordo che è gentilissimo. Addio. Bologna 11 Settembre 1708.

*Al medesimo a Roma.*

Nella prefazione della scelta ho detto alcune cose, le quali dovrebbono servir di risposta a molte domande, o opposizioni, che si faranno a i componimenti eletti. Contuttociò non ho scrupolo a confessare che nell' eleggere avrò molte volte sbagliato, lasciando correre qualche cosa mediocre, e tenendone indietro altra migliore: il che mi persuado che accaderebbe a chiunque si volesse mettere all' impresa di leggere, per dir poco, dieci mila componimenti, e di sceglier fra essi. Onde se costì pare a taluno che non sempre si sieno presi i migliori per metterli nella raccolta, può essere che gli paja il vero; ma può essere che egli facesse peggio, se vi si mettesse. Aggiungerò anche che le regole poetiche non sono tutte così chiare, nè così stabilite universalmente dal comune consentimento, e i gusti in poesia non sono così uniformi, parlando anche tra quelli che seguitano le strade migliori di poetare, che a taluno non possa parer buono quel che ad altri non lo pare tanto, e al contrario. Onde non resta in questi, e simili casi, se non che chi sceglie, sceglia a suo gusto, e chi poi giudica, anch' egli giudichi a gusto suo; senza che nè

l'uno nè l'altro possa pretendere d'aver ragione. Basterebbe bene che la maggior parte de' componimenti della scelta fosse giudicata buona, e che, se ve ne mancano alcuni che sieno creduti degni d'entrarvi, questi fossero in poco numero. Questo mi pare quel più che si possa pretendere da chi fa una tal fatica qual io ho fatta. Che se poi anche questo non m'è riuscito, non voglio prendermene gran pensiero. Il mio nome non vi è impegnato; e quando lo fosse, si tratta di riputazione poetica, della quale voi sapete qual conto io faccia. L'importanza è che la gente compri quel libro, o buono o cattivo ch' ei sia; talchè mi tornino in saccoccia quegli ottanta scudi che ci ho spesi di mia parte: il che mi par d'andar osservando che finora non riesca male. E questa è la miglior apologia che si possa fare a quel libro, comperarlo. Vi ringrazio del pensiero presovi per li recapiti delle copie. Per ora non mi fate pagare danaro alcuno; ma tenete conto, e faremo poi una lista di tutte le nostre partite. I Costanzi che vi mandai, sono appunto cinquanta, come voi dite. Fontanini promise di mandar gli altri cinquanta a Napoli; ma non mi ha mai più scritto nulla. Non mando il sonetto, perchè confini, ed acque mi danno molto che fare; ma lo manderò. Addio. Bologna 8 Febbraro 1710.

## *Al medesimo a Roma.*

Non occore che io peschi fra le mie carte, perchè so certamente che non ho mai fatto sonetto addattabile alla promozione d' un Cardinale: onde dite all' amico vostro che abbia pazienza, Io sono in un possesso oramai di quattro e più anni di dar la medesima risposta a tutti quelli che mi domandano sonetti, e più a quelli che mi sono più amici; e perciò voi dovete far valere appresso di lui questa franca negativa. Quanto a voi che mi siete più amicó di tutti, non ve ne farei, se vi vedessi crepare, Addio. È seguito il battesimo Zanotti, e ne avrete relazion dal compare, Quando il Signor Torri mi darà la polizza contro a Monari, io vi servirò di riscuoterla. Addio nuovamente. Bologna 8 Ottobre 1712.

## *Al medesimo a Roma.*

Nessuno mette in dubbio la vostra andata, se non voi medesimo; e tutti si danno a credere che dopo una richiesta sì strepitosa fatta della vostra persona per l' incombenza consaputa, non si possa più temere d' alcun intoppo per quel che risguarda il vostro principale, con cui dovete andare. Non mancherò di scrivervi a Parigi qualche piccola lettera, sapendo per pratica che le grosse gravano troppo i corrispondenti in quel paese: e intanto farò sa-

pere a Monsieur Maraldi anticipatamente la vostra venuta, e gli dirò quel che debbo di voi. Mi giunse nuovo che vi sia chi scriva contro le vostre tragedie; le quali, per quanto sieno censurate, si difendono assai da se stesse. Tuttavia non lascierò mai di prendere le vostre parti in qualunque occasione possa nascerne; e se saprò qualche novità, ve ne scriverò in Francia. Aspetto di sentir da voi quel ch' io debba fare del manuscritto Radiconiano rimandatomi dal Marchese Maffei, come vi avvisai con altra mia. Saprete l' elezione del vostro successore Lambertini; e potete figurarvi le premure del Sig. Lenzi, il quale sarebbe omai tempo che restasse consolato. Di voi non si parla più, se non come d' un uomo che dee essere Cardinale. Dio conservi però vostra moglie. Addio. Bologna 15 Febbraro 1713.

*Al medesimo a Roma.*

Chi sono cotesti Quirini, e come sapete voi che mi domandino un componimento, quando io non ne so nulla? Ma non l' avranno certamente, non se venisse Quirino medesimo, o la Quirina di Monsignor della Casa a domandarmelo: e tanto più perchè dalla vostra lettera mi par di raccorre che costoro sieno i Pseudoarcadi, co' quali non m' impaccierei a riguardo de' vecchj amici. Eccovi la Merope del Marchese Maffei, che me ne ha mandate alcune copie. Nel medesimo tempo che ella è stata

recitata, e stampata in Venezia, un anonimo ha fatta colà imprimere la Merope del Conte Pomponio Torelli, tragedia vecchia su lo stesso argomento; ne so se con animo di far vantaggio, o svantaggio al Maffei con un tal paragone. A me piace più quella del Marchese nostro; e certamente è più recitabile, e addattata all' uso del nostro teatro. Quei versaccj per la Signora Faustina li feci in calesse viaggiando; e non ne tenni copia, perchè non erano cosa finita. Io volea poi raccapezzarli anni sono, quando ve ne scrissi; ma non li trovai più; e mi era impossibile, come mi sarebbe molto più adesso, il farne de'nuovi. Credetemi che sono ridotto a tale che è precisamente impossibile spremere da me un verso, massimamente da che mi diedi a calcolare l' effemeridi di dieci anni, che si vanno avanzando, ed insieme stampando, e mi occupano tutto il tempo: il che forse non sarà senza frutto, sperando io di buscarci dugento doppie: perciò compatite, e cercate altro modo di far delle burle al compare. La vostra lettera non è stata, nè sarà da lui veduta, e il tutto terrò in confidenza. Il caso del povero Bernardoni è veramente miserabile, e massimamente per chi avea pratica del suo ottimo cuore. Dio gli dia pace. Io n' ebbi l'avviso stando in letto, dove mi son trattenuto più settimane per una scorticatura d' un piede; e mi fece tanto orrore, che stetti parrecchj giorni stordito. Al Signor Raffaello Torri

pagai i sei paoli da voi sborsati a cotesto Signor Abate Brunamontini; e ve ne ringrazio. Alla vostra lunga e lepidissima lettera, che era comune a me, ed al Zanotti, non risposi per l' accennata mia indisposizione, e perchè so ch'egli lo fece per me, e per lui stesso. State allegramente. Addio. Bologna il primo di Quaresima 1714.

### *Al medesimo a Roma.*

Del mio viaggio, ed arrivo non vi dò parte, perchè potrete averne altronde la notizia. Mi è stato ordinato di trattenermi fuor di città agli Angeli; e domani parto di nuovo in giro per queste vicinanze. Io partii di costà, come un corriere, senza dire addio ad alcuno. Vi prego far le mie scuse, e specialmente con casa Zappi, col Padre Galliani, con Monsignor Bianchini (che forse domani m'aspetta ad ossevar l'ecclissi) con Monsignor Fontanini, Monsignor Monti, Lambertini, Tanari, e tutti quelli che mi dicessero della bestia, che non dovrebbero esser pochi. Ai Signori Ambasciatori i miei umilissimi ossequj. Un saluto al nostro Signor Crotti; e vi prego a vedere con esso di allogare quelle mie tatere. Mi prevalgo della sedia nel continuare il mio viaggio, e spero o di condurvela o di mandarvela in istato assai migliore che non la levai di costà. Abbracciate Carlino vostro, e riverite la Signora Catterina. Ho ricevuta la lettera colla

licenza per l'educanda, e l'ho ricapitata. Addio. Con più agio vi scriverò a lungo. Addio.
Bologna 9 Novembre 1715.

## *Al medesimo a Roma*.

Mandatemi dunque come prima potete i libri delle scritture dell'acque, avendomene il Signor Conte Grassi rinnovate le premure. Il Signor Conte suddetto mi parlò spontaneamente del vostro regalo, assicurandomi di volerne mettere in campo il discorso; e ciò fu pochi giorni prima del Natale. Ma, a quel che veggo, o non ha parlato o non gli è riuscito di far colpo. Quanto a me, non è stato poco che mi si passi per lo mese di Decembre il solito mandato delle lire dugento; e questa è stata la mia mancia. Le cose qui camminano in questo genere assai ristrette. Intorno al mio venire a Roma, questo dipende più da voi, e dal nuovo Sig. Ambasciatore, che da me, che non posso vedermi dipinto in questo paese, e che vado cercando tutt' i modi d'allontanarmene. Ma per dire quel ch'io ne credo, se si aspetta d'aver capacitati i Tedeschi, e i Veneziani prima che costì si riassuma il negoziato; credo che io morrò con la voglia in corpo di riveder Roma. Il mio pronostico è che o si lascierà affatto questo trattato, o converrà prender Reno dove lo vorranno mettere i Ferraresi, anche con pregiudizio del Bolognese, maggior di quel che egli provi al presente; e il bello è che in ciò fare

si pretenderà di farci una gran grazia. Il ritardo del Signor Assalti nel rispondere alla lettera dell' Accademia è inteso malissimo; ed io vi confesso che non saprei più scusarnelo. Ciò che scrissi a voi nella carta ostensibile al Signor Marchese N. N. intorno alle mie effemeridi, lo scrissi poi anche al Signor Marchese medesimo con mia lettera di buone feste; ma non ne veggo risposta, e vorrei uscirne. Scrissi anche una lunga lettera di scusa alla Signora Faustina; ma neppur questa mi risponde. L' Abate Carsidonio mi ha date le buone feste: gli ho rescritto che voi sarete in mio nome a riverirlo. Vi raccomando che il Signor Marchese non se ne scordi; altrimente andando la cosa in lungo, farò io qualche parte con esso a mie spese. Vi prego a mandar l' inclusa a Rocca Priora; nè io saprei dirvi ove si faccia capo; ma a voi non sarà difficile indagarlo. Non so se dal P. Galliani riceveste il libro del Gravina, che egli avea a mia istanza commesso a Napoli. Se mai lo vedete, riveritelo a mio nome, e di Gabriele mio fratello; e scusatemi con lui della mia villana partenza. L' arrivo di Ghedini in Italia non mi giunge nuovo: bensì giunge nuovo tanto a me quanto a Zanotti che egli si trovi in Roma, quando si aspettava qui per la via di Livorno. Il suo soggiorno in cotesta città mi aggiunge stimoli per desiderare di ritornarvi; ed a voi dee aggiungerli per farne nascere la congiuntura. Abbracciatelo per me, e con esso il nostro Bonini. Addio. Bologna il primo del 1716.

*Al medesimo a Roma.*

Se ne viene a Roma il Sig. Abate Francesco Manzi, che qui ha fatti i suoi studj, giovane dotato di raro ingegno, e di egregi costumi: alle quali prerogative aggiunge egli un certo ornamento con una particolar modestia ne' tratti, in modo che obbliga ad amarlo ed a stimarlo chiunque pratica seco. Onde io son certo che, se voi gli darete adito di prodursi nella conversazione de' letterati, e delle persone di merito, egli vi sarà ottimamente veduto, e voi ne avrete onore. Egli però ha particolarmente desiderato di essere introdotto da me con voi medesimo, per la cognizione ben piena che ha di voi; ed essendo mio amicissimo, mi ha pregato a passarne con voi uffizio; in luogo del quale so che vi bastano queste due righe. Voi non potrete farmi maggior favore che dandogli occasioni di farsi conoscere costì, dove chi si trova senza amici del credito che voi siete, fa per necessità un fastidioso noviziato. Ve lo raccomando dunque quanto più posso; e rimettendomi in ogni altra cosa alle mie antecedenti lettere, mi dico. Bologna 14 Febbraro 1716.

*Al medesimo a Roma.*

Bologna, anzi Imola la sera dei 7 Marzo 1716 vigilia del congresso. Il vino di quest' oste

si riduce a trebbiano, e sangiovese; santo così chiamato, perchè egli giova ordinariamente più a chi non lo beve, che a chi lo beve. Quanto poi al trebbiano, dell' etimologia di questo nome varie sono le opinioni degli Scrittori: ma io m' accosto volontieri a quella che lo pretende così denominato, perchè Annibale, allora che presso a Trebbia diede le loro croste ai Romani, se ne tracannasse un fiasco alla barba del Consolo che egli avea disfatto. Posto ciò egli è da sapere che io sono qui alle tre ore della notte senza saper che domine farmi fino a domattina: e quel ch' è peggio, gli è le quattro tempora, e mi è convenuto passarmela con una aringa, quattro mandole e via. Io qui non istarò mica a diffondermi per darvi ad intendere che sono ubbriaco, perchè io vi terrei per un poltrone, se non credessi che sul bel principio ve ne foste avveduto. Il fatto stà a vedere se egli è stato il sangiovese, o il trebbiano; e questo è ciò che io non mi crederei di poter risolvere giammai, io dico, se avessi anco la scienza di Salamone. Qui è bisognerebbe ch' io rispondessi ad una vostra obbiezione, che mi par d' udirmi fare dicendo: se tu ti trovi dunque scioperato, che non iscrivi tu due versi a Ghedini, a cui sai che devi risposta? e poichè sei in Imola, è egli possibile che non ti venga in mente Faustina (posto che non l' avessi sempre nel pensiero) e che tu non prenda un bel foglio di carta fine, e non tempri cotesta pennaccia, e

non le mandi quattro parole dolci, incominciando v. gr. Madame Oesel? In verità che voi dite bene. Voi parlate come un Cicerone: ma vi par egli, compare, che cotesta sia gente da scriverle con un fiasco di trebbiano, ed uno di sangiovese in corpo? Che l' una ha uno stile così melato, così liquido, così naturalaccio di scrivere, che egli pare che intinga la penna nel latte di Venere: e l' altro è un cotal babbione che nello scriver le lettere ne incaca a Marco Tullio, e a Pagolo Manuzio. In fede mia non farò. Per fino a salutarli amendue, ne son contento: ma non mostrate loro la lettera, che non istà bene. Io vorrei ora che foste in un cantone di questa camera, mentre scrivo. Mi vedreste tutto allegro, rosso, ridente, che è proprio una consolazione a guardarmi. Così dee fare un ministro d' importanza la vigilia del congresso come è questo, che dee farsi fra tre personaggi, che non son mica tre milensi. Sono Cardinali, e di que' buoni. Ma perciocchè la facciata qui finisce, ed io porto opinione che il seguitar la lettera sulla soprascritta sia una minchioneria; farò fine, pregandovi a sapermi poi dire a vostro comodo se questa lettera vi sarà capitata; e quando nò, avvisatemi subito.

*Al medesimo a Roma.*

Anche da Monsig. Lancisi ho riscontro della presentazione del libro al Papa; e mi aggiun-

ge che era nobilmente legato: di che vi ringrazio, e immagino che io vi debba a quest' ora mille milia scudi. Voi però potete consolarvi colla certezza che ho degli altri debiti in Roma, come al Rubbi, e al Sartore: sicchè, lode a Dio, convien ch' io abbia costì del concetto. Manderò l' effemeridi, e l' esemplare per Monsignor Lancisi destinato, potrete darlo al Sig. Ab. Palagi. Credo che si sospenderà l' andata a Mantova: ma non credo che si ultimerà mai quella alle Lagune, e molto meno a Roma. Addio. Bologna 13 Maggio 1716.

*Al Sig. Giampietro Zanotti a Bologna.*

Io non ho veduta cosa più bella di Roma; ma nè in Roma nè fuori ho veduto, nè sperò di vedere cosa più bella della Signora Faustina. Le ho già detto d' aver il ritratto, e l' ho letto al compar Martelli: ma non credo che avrò il tempo di portarlo alla Signora suddetta prima di Domenica; tanto son io imbarazzato in questi primi giorni. Le bastonate che io mi meritava da quella bella mano, si sono convertite in finezze, in confidenze, e in dolci e cari accoglimenti. Non ho tempo di scriver più oltre. Il nostro Bonini, Bagnari, Baffi, Zappi, Paulucci, e sopratutti Martelli; e quella ch' io dovea mettere in primo luogo, siccome rara anzi incomparabil cosa, la Signora Faustina vi riverisce molto,

e quasi vi abbraccia, e baciavi. Salutate Franceschino, che qui non ha chi gli sia uguale nel concetto e nella stima di tutti, fuorchè voi medesimo. Io spero di tornare in Bologna per compir seco gl' incominciati studj; per ogn' altra cagione lo temo. Addio. Roma 8 Maggio 1715.

### *Al medesimo a Bologna.*

Io non vi scrissi l' ordinario antecedente, perchè nol potei per le mie molte faccende, d' aver poi presentato, e letto il capitolo alla Signora Faustina; la quale credo che ve n' abbia a quest' ora detto quel che allora ne concepì, e che parea non potersi da lei esprimere; tanto ne fu allegra, e contenta. Eravi il Sig. Ambasciador di Venezia, Monsignor Marini, Monsignor Monti, e l' Abate della Penna oltre Martelli e me, quando fu fatta questa lettura; ed ebbero a pisciarsi tutti addosso dalle risa. L' istessa sera lo vide poscia Zappi; ed ora molti ne domandano copia, perchè n' è corso il rumore per tutta Roma. Tutti vorrebbero conoscervi; e come qui sono più Poeti che mosche, io faccio un conto che se voi ci veniste, ci campereste a ufo dieci mila anni, mettendo solo d' andare a pranso da ciascuno una volta. Se mai fosse possibile, che il Sig. Co: Isolani fornisse il ritratto in rame, e che mi poteste mandarlo finch' io sono in Roma, tornerei a farmene onore. Di grazia riveritelo in mio nome divotamente, e sollecita-

telo; che so che in un pajo di giorni ve lo dà finito, perchè qui tutti vi vogliono ad ogni modo conoscere. Del rimanente io v' assicuro che questo paese non doma i matti, come altri dice; ma li fa fornir d' impazzire, come ha fatto di me, e ve ne avvedrete dal sonetto qui annesso composto dopo sei anni di pausa. Ho veduto il Custode, che ho trovato nel serbatojo a consulta con una dozzena d' Arcadi. Se vedeste il negozio che qui si fa per la ribellione de' Quirini, ne fareste certamente un altro capitolo. Il compar Martelli, che è padrone di tutta Roma, vi saluta mille volte. Io ho un raffreddore il più orribile che mai abbia provato, e la notte non son senza febbre. Ciò contribuisce non poco al ritardo dell' effemeridi; delle quali non ho mai potuto, da che son qui, fornire il penultimo anno: ma assicurate il Sig. Costantino che non me ne scordo, e che restando qualche tempo in Roma (come comincio a credere di doverci restare) avrò più tempo per lavorare di quel ch' ebbi in Bologna. Salutate il nostro Franceschino. Addio. Roma 18 Maggio 1715.

## *Al medesimo a Bologna.*

Compare vi ringrazio della libertà che mi date di far veder come vostra la risposta leggiadrissima alla Canzonetta de' Gelsomini. Io vi defraudava mal volontieri dell'onore che quella vi ha fatto appresso chiunque l' ha letta.

Ora proccurerò che tutti sappiano dalla mia bocca quello che già indovinavano, non tanto per l'amicizia che sanno esser fra noi, quanto per lo stile, e per la grazia dei versi, che scuoprono il loro autore. Mi spiace solo d'una libertà che mi presi, supponendo allora che non dovesse mai credersi da alcuno per vostra; e fu mutare alcuni versi, non credeste già dieci o più, furono due o tre; nè questo perchè così come stavano più non mi piacessero, ma perchè mi parea di conoscere che più sarebbero qui piaciuti guastandoli. S'io volessi ora dirvi quelli che mutai, nol potrei. La trascrissi di mio pugno per darla alla Dama, e trascrivendo mutai. Me la farò mostrar di nuovo, e confronterolla col vostro originale per trovare in che io abbia mutato. Credo che si stamperà fra le rime degli Arcadi. La Canzone al Sig. Giangiuseppe è molto bella, e tale la trova anche il nostro Martello. Di tutte le mutazioni, o le varie lezioni che ci avete fatte, mi piace più come stava alla prima, che è quello che suol per lo più accadere delle cose composte con vena, come le vostre. Vi esorto dunque a darla fuori, e a far quest' onore al vostro e mio Sig. Giangiuseppe, che lo merita. Anche il nostro Ghedino mi ha mandato un suo bel Sonetto nel medesimo argomento, a cui questa sera rispondo. Ma burlate voi? che diavolo mi dite che non praticate più colle mie sorelle? non vi vogliono forse più a desinare? o la Viola ne avreb-

be fatta una delle sue? Scrivetemi ad ogni patto, e sciogIietemi questo enigma, se pure non è, come vado pensando, una vostra caricatura. Ho fatto qualche pratica con Martello, perchè tornando egli a Bologna vi pigli qualche volta a pranso: ma egli mi ha tagliata da lontano la strada, e ci veggo poco disegno di conchiudere cosa alcuna. Mi mette dinanzi agli occhi la moglie, due maschi, ed una figlia nubile colle braccia in croce. Vi confesso che mi sono sentito commovere, nè ho avuto cuore di proseguire più oltre. Ho però qualche lume che possa venire il caso di collocar qui la figlia. Se ciò accade, le cose si potrebbero accomodare. Datemi un poco di tempo. Addio. Egli vi ringrazia di ciò che avete fatto con Isolani, del quale è sicurissimo. Addio di nuovo.

Roma 24 Marzo 1717.

## *Al medesimo a Bologna.*

Compar carissimo. Quanto più vado concependo speranze dell' elezion del Sig. Martelli al Segretariato maggiore, tanto più veggo farmisi luogo a servire il Sig. Francesco vostro fratello nel concorso al minore che vacherà: e v' assicuro che il Sig. Martelli medesimo, venuto che sia al possesso della sua carica, sarà per lui il migliore di tutti i mezzi. Ma diavolo! voi mi volete portar via quel presciutto, e quelle mortadelle. O che diluvio! Scrivo alle sorelle che proveggano, se sono a tempo.

Ma purtroppo sarà fatto il colpo; ed io qui m'andava consolando e sostenendo con la speranza di assaggiarne pur un poco al mio ritorno. O fallaci umane speranze! Salutate Ghedino, e la casa Cocconati, e mio fratello, s' egli è tornato, e i vostri amendue. Qui mi rompono il capo con addossarmi il discorso da farsi ne' giuochi olimpici degli Arcadi; e perchè niuna cosa manchi, sono entrati in capriccio di riaprire l' accademia degli Umoristi, e mi vi hanno cacciato dentro, e mi vogliono far recitar per forza. O maledetto paese! Martelli vi saluta. Addio. Vedete, se è mai possibile, di non mi mangiar ogni cosa, e abbiate compassione a quelle due povere creature. Addio. Questa mattina ho parlato al Papa; e vi mando qui inclusa una di quelle cento indulgenze che mi ha concedute per me, per li miei parenti ed amici. Ma ora ch' è morto Tagliadella, conviene trovar un altro che vi assolva dai danni che date alla mia povera casa, se volete esser capace dell' indulgenza. Addio. Roma 24 Aprile 1717.

*Al medesimo a Bologna.*

La vostra lettera degli 11 Giugno non solamente ha ammorbato con la puzza dell' incluso formaggio tutto il dispaccio che era nella bolgetta di Bologna, ma eziandio ha unte e bisunte molte lettere in essa venute, le quali vi si sono per loro disgrazia trovate appresso, e fra queste alcune dirette al Cardinale di Scro-

tembac, che fa qui la figura d' Ambasciadore Cesareo. Sparsasi per Roma la voce di queste sucide lettere, e fattasene doglianza al Marchese Monti generale delle Poste, si è cercato a cui fosse indirizzata quella che ha appestate le altre; ed io ho avuto il bell'onore di esser conosciuto per quello che tengo un sì prelibato carteggio. Restava poi da scoprire, che fosse veramente ciò che eravi incluso, mentre l'odore assai equivoco non ben lo lasciava discernere; e chi diceva che fosse un agnusdei di Pio Quinto, divenuto rancido per la lunga età; chi una falda d' unguento da rogna; chi una mostra di cera gialla; e chi altra cosa. Onde costretto ad aprire pubblicamente la vostra lettera alla presenza del Signor Ambasciadore, che me l' ha consegnata, e di molti altri Personaggi presenti, ho fatto veder ad essi ciò che era. E' incredibile l' applauso che io ne ho avuto. N' è stata data parte al Sig. Ambasciadore di Ferrara, che registrerà questa avventura fra i documenti ch' è per produrre nella causa dell'acque per far credito ai Bolognesi: e alla prima raunanza della sacra Congregazione delle acque se ne discorrerà di proposito per far sempre più spiccare il valor de' ministri che assistono alla nostra causa. Baruffaldi lo saprà senza dubbio, e potrà aggiungerlo alle memorie che raccoglie in risposta alle mie scritture. Poichè quel ch' è fatto è fatto, nè più v' è rimedio; sono stato consigliato da miei amici a ricorrere con memoriale al Papa, e per esso all' Audi-

tor della Camera, acciocchè vi si spedisca un' inibizione di non venir più a mangiare in mia casa; onde se in avvenire mi mandate più formaggio, me ne mandiate del vostro. Io mi riduco mal volontieri a fare un tal passo con un compare: ma poichè estragiudicialmente non ci trovo rimedio, la cosa si ha da vedere per giustizia, quando pure voi non mi deste parola di non capitar più in mia casa; al che vi do tempo tutto lo spazio che corre di qui all' arrivo delle vostre risposte. Intanto riverite i nostri fratelli, e il Sig. Giangiuseppe, e tutti. Addio.
Roma 19 Giugno 1717.

### *Al medesimo a Bologna.*

Ma che diavolo fate voi? perchè non mi scrivete più? forse perchè non vi rispondo? ma che impertinenza è cotesta pretendere che io risponda alle vostre lettere? che fanno coteste donne? mi mangiate più le viscere? dite su, che fa Ghedini, casa Cocconati, i fratelli vostri, e che diavolo so io? non mi rompete il capo, sono in collera. Dite ad Antonio che mi dispiace di sentire che non abbia trovata occasione, e che qui io non avrei avuto bisogno ch' egli mi si raccomandasse, se ci avessi veduta apertura. Ma ce ne sono le centinaja che stanno a spasso. Salutatelo in nome mio. Quando venite voi a Roma? Scrivetemi quattro minchionerie, e non fate come io faccio, che non so infilzar tre parole per fare

una lettera. Vogliatemi benone: e se v' ha più mortadelle, ve ne raccomando almeno una, che vorrei assaggiar quest' Ottobre, se mi lasciano venire. Da Ottobre in là vi do licenza di mangiarla, perchè come vien freddo, le non vagliono più un corno. Addio. Roma 4 Settembre 1717.

*Al medesimo a Bologna.*

Compar carissimo. Il cuore me lo diceva che se venivano costà buone nuove della causa dell' acque, voi mi mangiavate per due o tre doppie; e volli prevenire quelle povere donne che facessero dirvi che eran fuori di casa; ma non fui a tempo. Ma il presciutto l' avete voi mangiato? e quelle sei mortadelle ancora? non v' è più speranza che io ne ritrovi costì un saggio al mio ritorno? O dura condizione d' un povero ministro pubblico! O mie malamente spese fatiche in prò della patria! O inaudita crudeltà d' un compare! E sapete se mi ha poi scritta una bella lettera sullo stile del Lupis, o del Loredano! Ma io v' ho detto un' altra volta che quando non vogliate accomodarvi amichevolmente, la cosa si ha da veder per via di ragione: e grazie a Dio ho tanta introduzione in questa città, e in questi tribunali, che mi dà l' animo di farvi arrivare un monitorio dell' Auditor della Camera, qualmente dobbiate astenervi di venirmi a mangiare il mio. Anche per questa volta ve ne do l' avviso

da buon compare; e Dio il sa, se mi crepa il cuore di venire a queste estremità; ma finalmente il sangue non è brodo; ed io ho là quelle due povere creature che mi si raccomandano, e non hanno altro rifugio che in me. Pensateci anche per questa volta. Martelli vi saluta, e vi consiglia anch' egli a non vi avvezzare a mangiare a casa d' altri. Addio.

Roma 14 Settembre 1717.

### *Al medesimo a Bologna.*

A molte vostre con una sola; ma così portava l' angustia presente delle cose mie. Adì 16 Marzo voi mi tornate a chiedere ciò che prima del mio partir di Bologna mi domandaste per la bellissima, e da me riveritissima Dama. Come è egli possibile che io neghi cosa che da tale, e per tale persona mi sia imposta? Farò quello che potrò, e proccurerò di potere più che non soglio, perchè ella resti servita: ma ciò non potrà essere che al mio ritorno. Nella medesima mi assicurate del futuro matrimonio della Signora Teresa vostra; di cui mi rallegro quanto voi stesso. Mi date poi una distinta relazione dell' accademia, e del modo con cui si recitò la vostra Didone; e me ne sono compiaciuto, anche col pensiero che ciò sia per invaghirvi a fare che come la Didone è stata la prima tragedia vostra recitata a Bologna a tavolino, così ella non sia l' ultima. Nell' altra de' 26 Marzo mi promet-

tete di mandarmi la lettera che dee servire di prefazione alla tragedia, colla condizione ch' io la tenga segreta. Diavolo, io la terrò segretissima. Era ella questa una condizione da aspettare ch' io la promettessi prima di mandar la lettera? sono io forse un cicalone? Mandatela dunque, e non mi rompete più il capo. Allegramente. Colla terza vostra ch' è dei 30 Marzo mi viene la tragedia vostra, e la prefazione Ghediniana. Questa si è letta da me solo finora, l' altra anco da Martelli; e l' una, e l' altra si leggerà alla conversazione dell' Abate Paulucci una delle prossime sere. Parmi che molte cose abbiate mutate da che io non l' ho udita, e tutte giudiciosamente. L' ultima è dei 2 Aprile, e parla del mio ritorno. Io non lo veggo per anco maturo; ma forse al principio di Maggio, e spero di potervene avvisar avanti; stando io fermo nel pensiero, ove altro non succeda, di venirmene a star agli Angeli con tutta la famiglia; purchè però io possa averne le chiavi: di che vi prego rinnovar la memoria a mio fratello. Ma avvertite che agli Angeli non vi ci voglio; e già ne ho dati gli ordini opportuni. Sono io un uomo di garbo? ho tenuto io conto di tutte le vostre lettere? Spiacemi di non poter così conservarle tutte, come faccio d' alcune, per le gran baronate che ci mettete dentro; ed io vado proccurando di empierne anco le mie, acciocchè non venisse a voi il talento di serbarle, e da qui a cento, e mille anni non

si leggessero fra le memorie degli uomini illustri, quali siamo senza dubbio noi due, i nostri scherzi, le nostre inezie, le nostre minchionerie. Addio. Roma 9 Aprile 1718.

### *Al medesimo a Bologna.*

La canzonetta è leggiadrissima, ed ha dei tratti Pindarici, e Ghediniani. Ma con cotesta Marchesina che voi andate lodando e rilodando, e ne domandate la natività, ed altre simili coserelle, io non vorrei, caro compare... basta voi m' intendete. Sapete gl' impegni che vi corrono colle mie donne. Io ho quelle due povere creature che non hanno altro rifugio che voi solo, dopo Domenedio. Non crederò mai che siate per usar meco tanta ingratitudine, offendendo le leggi dell' amicizia, dell'ospitalità, e del comparatico. A proposito del comparatico, non vi formalizzate se la comare qui non vi risponde. Ella ne ha per lo capo di tante fatte che se ne scorda i tre quarti. Io la saluto in vostro nome sempre ch' io la veggo; ed ella con un dolce sorriso vi risaluta ed abbraccia me, intendendo d' abbracciar voi. Zappi, e Martelli fanno il medesimo: e quest' ultimo (fors' anco il primo colla comare, ma più tardi) lo farà in Bologna tra poco. Aspetterò la lettera che va innanzi alla tragedia, o scritta o stampata, giacchè io mi veggo qui anche per un mese incirca. Addio. Roma 23 Aprile 1718.

### *Al medesimo a Bologna.*

Dopo due mesi di vita da asino per lo continuo lavorare, mi trovo ridotto da una settimana in qua a dover vivere da porco per un ozio fastidiosissimo in cui ci tiene l'aspettazione d'una risposta de' Ferraresi: il che cento volte mi è più nojóso del passato stento; non sapendo qual altra cosa fare che dormire, mangiare, e bere. Questo ho nulladimeno guadagnato di poter qualche volta vedere il Signor D. Lorenzo Zanotti, e trattenermi alcun tempo con lui, il che prima non aveva potuto. Nè tuttavia lo posso ora quanto vorrei; nè quanto bisognerebbe; perciocchè la sua scuola lo tiene occupato il giorno, nè a me dà l'animo per questi ghiacci e fanghi d'andar a cercarne la notte. Egli mi ha mostrato un Petrarca d'antichissima stampa con note marginali di Antonio Broccardo, e con una memoria di questo; ove dice essergli stato quel libro spiegato da Trifone Gabriele, che fu amico del Bembo e del Casa. Altri buoni libri mi ha fatti vedere della copiosa scelta ch'egli ne ha, e fra questi una serie degli Scrittori latini tutti in ottavo dell'edizione di Aldo. Mi ha raccontato le vicende di quest'Accademia de' Filoponi ora affatto decaduta. Nel paese è qualche poco di buon gusto introdottovi da lui, e dal fu Emiliani. Il Sig. Alessandro Borghi, il Figlio di esso, il Sig. Vincenzo Gabellotti, e qualche altro gentiluomo compongono assai bene. Me-

glio ancora un prete per nome Don Alessandro Fagnoli ancora giovane; ma che studia molto, e oltre la poesia volgarè coltiva la latina, e la greca. Di questo vi mandai alcuni endecasillabi latini, ed altri ora ve ne màndo; avendo egli gusto che il Signor Dottor Francesco vostro fratello li vegga. Si è fatta qui una raccolta per una Monaca, nella quale è qualche cosa di buono, ma assai ancora di cattivo. Ve la porterò al mio ritorno, e vi leggerete una bizzarra canzone del detto Signor Fagnoli; il quale non meno che il Sig. D. Lorenzo riverisce voi, il Sig. Dottor Francesco, e il Signor Dottor Ghedini. Ma piano un poco. Quanto ha ella a durare cotesta vostra continua pratica colle mie donne? Voi, a quel che sento, ci state giorno, e notte, come Artofilace all' Orse: nè contento di ciò, divorate loro quelle poche sostanze, frutto de' miei sudori, che la mia sempre provvida cura somministra loro per andar sollevando la vita in questa valle di lagrime. Al cospetto del diavolo, se l'onore oltraggiato mi va niente niente alla testa, darò in qualche risoluzione di tal sorta che se ne sentirà lo scoppio oltra la Tana, e il Gange. M'avete voi ancora inteso? Leggete un poco l'Odissea (ma vol esser quella del Salvini) e vedete quello che avvenne a' Proci al ritorno d' Ulisse: se pure non vi deste ad intendere che io non fossi uomo di gran machina, com' egli era, o che l' occhiazzurra Minerva non se la intendesse meco, come con lui. Sicchè, com-

pare, io per lo vostro meglio vi consiglierei a guardarvi d' incitare il mio sdegno; acciocchè tornando io costà dopo l' impresa di Troja (cioè dopo d' essermi fatto rompere il mostaccio da' Ferraresi) non vi ci trovi. E per vostro avviso, quando vedrete costì alla porta della mia casa un porcaro, ma che abbia un poco del divino, con tutte le altre circostanze espresse in quell' incomparabile, e meraviglioso poema; fate conto che io sono quel desso, e sono lì per prender vendetta del mio onore vilipeso, e dei capponi, tacchini, e coppi per voi divorati: e per tal segno vedrete che Mascherino, e Panzetta mi verranno incontro, come fece il cane ad Ulisse. Orsù il negozio è accomodato. Francesco vi riverisce, ed io sono. Faenza 13 Febbraro 1726.

## *Al medesimo a Bologna.*

Così appunto dovete fare, compar mio dolcissimo: darmi alle volte con due righe novelle di voi, delle cose vostre, e delle mie proprie; perocchè di queste ancora più volontieri sentirei parlarmi da voi che da alcun altro. Vi ringrazio che già abbiate cominciato a farlo coll' avvisarmi della destinazione del Sig. Dottor Ercole al Pulpito di S. Lorenzo in Damaso pel 1738. Non dubito ch' egli non sia qui ancora per riportare quel plauso che ha ottenuto in patria, comechè i giudicj di questo paese non sieno per lo più nè così sani nè così

uniformi come in Bologna. Per quanto possa giovargli alcuna mia parola opportunamente detta con que' pochi amici che ho qui, potete esser certo che non mancherò di spenderla. Piacemi che i due Checchi se la passino allegramente in Vinegia. Quando scrivete loro, raccomandatemi all' uno ed all' altro; facendo loro sapere che mi trovo in Roma da quattro giorni in qua: donde scriverò loro come prima mi fia possibile, e come voi mi avrete avvisato se le mie lettere sieno per trovarli in Vinegia; potendo io dubitare della partenza dell' uno per Parigi, e dell' altro ( se non forse di amendue ) per Bologna. La morte del povero Martellino mi ha talmente sorpreso che appena parmi di dover crederla. Ne compatisco all' anima la Signora Costanza, ma più ancora la povera Signora Catterina; veggendo questa in angustia per quella stessa cagione per cui veggo l' altra in libertà. Ho goduto di ricever la carta stampata, da voi inviatami, di Monsignor d' Azoto; e la farò vedere a quegli che crederò poter avere curiosità e genio di leggerla. Bramerei di sapere se Monsignor avesse poi insieme col suo libro delle Comete le memorie da me lasciatevi intorno ad esso, ed in qual parte prendesse la libertà che io m' era presa di farvi alcune poche annotazioni. Non vorrei che vi uscisse di mente l' altro servigio da me raccomandatovi, cioè di far sapere a Monsignore che il Sig. Quadri di costì ha composto un libro sopra gli orologi

da Sole; che vuole stamparlo; che l'opera sarà buona, ed usuale; e che finora non ha stabilito a cui dedicarla. Fate pulito questo primo passo di sensaleria letteraria, tanto che al Prelato possa venir voglia di aver la dedica, e cominci a spiegarsene. Vi ringrazio della briga che so che vi siete presa, e vi prendete tuttavia per conto de' disegni, e intagli della grand' opera del Museo fiorentino; il cui primo tomo da me già veduto in questa libreria Corsini è la più magnifica cosa che in tal genere si possa immaginare. Degli amici comuni non ho veduto finora che Emaldi. Cercherò degli altri, e già so che essi di me cercano: ma qui mi convien prima ricordarmi di essere Ravegnano, e venutoci per affari di quella città, e poi pensare alle altre visite. Voi lasciate stare le mie donne, se non volete che ci corrucciamo da dovero, e scrivetemi spesso. Addio. Roma 14 Giugno 1732.

### *Al medesimo a Bologna.*

Brevemente risponderò all' ultima vostra, perocchè oggi mi trovo il tavolino pieno di lettere; ed oltre a ciò aspetto alcune visite che mi ristringono il poco tempo, che mi ritrovo. Duolmi di sentirvi con tumore al piede che vi cogioni la febbre: ma siccome le vostre febbri soglion esser critiche e tendenti al risanarvi, così mi lusingo che possa essere ancor questa, e che essa e il tumore risanino ad un

tempo stesso; desiderando che ciò sia quanto prima, o piuttosto che sia stato a quest' ora. Io non provo incomodo alcuno del mio bruciore d' orina, se non quando mi convenga andare in carrozza: così dunque mi trovo di star assai bene dappoichè non ci vado di sorta alcuna, cioè da dieci o dodici giorni. Certo mi è d' incomodo andar per Roma a piedi; ma il rimedio è andarci poco, e passarsela in casa il più che sia possibile. E questa cagione aggiunta a tante altre mi fa desiderare più che mai di tornarmene sollecitamente costà, senza che io ne vegga però alcuna prossima speranza: anzi parmi al contrario di vedermi qui per tutto l' autunno. Comunque sia per andar la bisogna, io credo che dovrò venirci in lettica, *e dire al Lettichiero, o Lettichiero!* Così, compar mio, coll' avanzarsi negli anni si va diventando una cronaca, come voi, la Dio mercé, potreste insegnarmi per vostra propria esperienza. Ora passiamo ad altro. Se i Pittori non s' acquetano, vorrei almeno che l' Assunteria fosse ben persuasa che essi hanno il torto; acciocchè in niun tempo voi restaste mai caricato dell' odiosità, che siasi a cagion vostra sciolta la loro Accademia, se pure saranno così pazzi da sciorla. Quanto al Canonico Conti, ogni volta che io veggo Emaldi mi ratifica non esservi altro modo migliore a servirlo che movere il Cardinale Davia a parlare al Segretario dell' Indice. Egli ha assunto di farlo; ed ora che si comincia a poter

parlare al Cardinale, credo che lo farà, o forse l' avrà fatto: perocchè sono alcuni giorni che non l' ho veduto. Se più credessi di poter fare, più farei per servire non meno voi che lo stesso Sig. Canonico, e il nostro Ghedino; al qual vi priego di tenermi raccomandato. Vi ringrazio delle novelle datemi di costì, e specialmente del Sig. Dottor Ercole, del Sig. Dottor Francesco, e del Sig. Dottor Eustachio. Quanto più lietamente soglio io passare questa stagione gli altri anni, vedendo ora l' uno ora l' altro di essi, e godendone la compagnia! Ma se io torno costà una volta, ben v' assicuro ch' egli è per sempre. Voi intanto stateci il più allegramente che è possibile, e badate a finire il vostro Coriolano che io aspetto da voi di legger qui in Roma; se già non tornassi io a Bologna prima che egli fosse finito. L'Algarotti mi ha scritto, e mandato un bel sonetto sopra la partenza del Dottor Francesco da Venezia. Egli non è sì lontano dal desiderare di riveder Bologna; anzi dice che ci verrebbe, se io ci fossi. Gli ho risposto che per tutto autunno non credo d' esservi; ma che tuttavia egli ci venga: e può farlo in occasione del passaggio del Principe D. Carlo, che sarà costì a mezzo Settembre, e alloggerà a S. Michele in Bosco. Non so quello che egli risolverà. Ma voi, compare, non contento delle donne Eustachiane, a quel che veggo, cominciate a domesticarvi colle Gabrielliane: e il povero mio fratello, mentre

tutto intento a' pubblici gravissimi affari stà varcando i gioghi dell' Apennino, ha da soffrire senza saperlo coteste vostre domestiche insidie? Certo egli le saprà al mio ritorno, e voi sentirete qualche strepitosa risoluzione della nobilissima e sempre riverita casa Manfredi. Orsù io non ho più tempo nè di scherzare nè di dir daddovero. Se le vostre Signore Figlie non sono alle acque, finitela una volta di mandarcele, e colà passatevi con esse questo gran caldo. Addio. Salutate tutti gli amici. Il nostro onoratissimo Sig. Mazzoni vi saluta, e forse vi scrive ancora. Addio. Roma 16 Agosto 1732.

## *Al medesimo a Bologna.*

Nello spaccio passato non ebbi tempo di farvi risposta, e poco ne ho nel presente: ma non per tutto ciò vorrei che voi lasciaste di scrivermi; dovendo esser certo che le vostre lettere sono quella cosa che più mi rallegra e mi ricrea in questo soggiorno, e che lo stesso piacere mi prenderei nello scriverne delle mie, se a scriver queste troppo più tempo non vi volesse che a legger quelle; o se del tempo non avessi, come ho, gran penuria. Il racconto da voi fattomi del caso accaduto al nostro Ghedino, mi ha dato ad un tempo stesso da temere, e da ridere: ma il successo fortunato che ha avuto, lo rende poi del tutto ridicolo, e tanto più quanto si con-

sidera e la persona flemmatica che è andata abbasso, e la flemma con cui ha avuto campo d'andarvi, e quella del ritornarsene al bujo tranquillamente nella medesima camera. Raccomandatemi a lui quando il vedete, e datemi nuove sicure, quando ne abbiate, intorno alla sua gita a Napoli: la quale non può tanto amareggiarmi per la perdita che ne facciamo in Bologna, che non mi piaccia per lo suo bene; giacchè poco altro disegno di bene si potea avere per lui in patria. Vi ringrazio di quanto mi avete scritto del Sig, Conte Aldrovandi, il cui animo sempre ho conosciuto verso me amorevolissimo; onde quando non avesse cento altre qualità rare, mi converrebbe per questa sola amarlo per forza. Vi priego a fargli riverenza in mio nome, ringraziandolo della sua memoria, e assicurandolo che io non perderò mai quella de' miei grand' obblighi verso lui. Animatelo a proteggere, come fa, la virtù, e la dottrina, e l'onestà non meno de' galantuomini che delle donne di cotesto paese; massimamente quando alcuna ne esce che abbia queste doti in grado eccellente, come le ha la dignissima Signora Laura: a cui quante volte la vedrete non mancate di raccomandarmi; e lo stesso farete con tutti i vostri di casa dal primo all'ultimo. Io sono tanto sano quanto mi basta per far per Roma le mie faccende, nè m' accorgerei d' aver male, se non me ne facesse avveduto il moto della carrozza; dalla quale m' astengo per ciò del tutto. Io vado

facendo i miei conti che per questo autunno non ci rivediamo; ma certamente farò tutto il possibile per non restar qui nell' inverno, e per venire a passarlo con voi accanto al fuoco. Il Sig. Checco Algarotti mi ha rescritto, e dice che vuol tornare a Bologna quando io ci sarò tornato. Mi ha mandato due sonetti che pajono del 500, uno per l'Abate Conti, e l'altro per le nozze della Marchesina Ratta. Egli sarà a mio credere un poeta eccellente, se vorrà esserlo; ed è già tanto a quest' ora da poter far ombra a molti altri. Del nostro Dottore Francesco ho avuta qualche nuova da Monsignor Leprotti: e sentendolo in campagna a Roncorio, come pure il Signor Eustachio alla Fratta, e voi alle Acque; prendo a noja questo paese, dove non si ha tal libertà di villeggiare, che io trovo esser la più bella e la più desiderabil vita che possa viversi. Orsù il tempo mi manca. Scrivetemi spesse volte, e amatemi come fate. Veggo qualche volta il Mazzoni che sempre vi si raccomanda. Addio Signor Monsù, o Sig. My-Lord che voi siate, perchè da casa mi viene scritto che ne avete l' aria e il portamento. Roma 6 Settembre 1732.

## *Al medesimo a Bologna.*

In questo punto, cioè al tocco delle 4 ore, io compisco, a Dio piacendo, i miei anni, non mi ricordo bene se 38 o pure 58, ma so che li batte all' incirca. Onde voi vedete, com-

par mio gentilissimo, che in questa età (mettiamo pur solo di 38) debbono cominciare a spiacermi le bagatelle, e soprattutto coteste novelle d'amori, delle quali m'andate empiendo le lettere, non ricordandovi forse che siete vecchio e col piè nella fossa; mentre a non farvi alcun torto, voi poco dopo l'arrivo di questa mia vi troverete sulle chiappe 59 anni, e andrete a gran passi verso i 60. Questo è negozio chiaro, e non merita la pena che se ne parli. Sicchè, compare, io vorrei da qui innanzi vedervi un poco più serio così nelle vostre azioni e parole come nelle lettere. Vi confesso che l'ultima vostra mi ha stomacato anzi che nò; leggendo in essa che tuttavia corriate dietro alle mie donne non men che alle Gabrielle, non lasciandole vivere neppure nel loro ritiro delle acque: e, quello che è più, che in cotesta età, e con coteste crespe senili, e con quella veneranda canizie che voi vi potreste veder nello specchio, vi siate dato ad amoreggiare la Signora N. N., giovane altrettanto saggia e schiva di sì fatte inezie, quanto voi vecchio decrepito ve ne mostrate vago. Or sì per mia fe che questa è una bella coppia! Far il Ganimede con una sì amabil giovinetta, a cui potreste esser nonno, e darmi poi anche ad intendere che ella è quella che vi vuol bene, e che so io! Ma io non so a che mi tenga che non le scriva ciò che di lei mi avete scritto, e non avvisi eziandio la Teresa mia sorella che voi me la spacciate per

una ciarliera, e in somma non vi discrediti con tutte, acciocchè vi fuggano, e vi facciano accorto dell'età vostra; giacchè da voi stesso non ve ne siete per anco avveduto. Ma sopra ciò non più; perchè io so bene che i vecchj sono schizzinosi, e niente più spiace loro che il ricordar ad essi i loro anni; nè io, caro compare, vorrei disgustarvi; ma solo avvertirvi per vostro bene che siete, come suol dirsi, assai avanti colla scrittura. Ora io vi ringrazio di tutti i saluti che mi avete inviati del Conte Aldrovandi, di Ghedino, del Vaselli, del Dottor Francesco, e degli altri; a' quali tutti renderete i miei a quella misura che sapete che li renderei io stesso a ciascuno. Il Dottor Francesco si è pur dunque lasciato riveder in Bologna? Per poco però, a quel che io sento, tornando dopo le nozze di casa Ratta al soggiorno di Russi insieme con Madama: il che non mi lascia luogo a credere che per quest' anno possa godersi alle acque. Anco l'Algarotti non ne mostra per ora disposizione, e se la passa poetando a Padova: ma mi fa credere di voler anco riveder Bologna, benchè non me ne scrive il quando. Egli mi mandò due bei sonetti, uno per l'Abate Conti, e un altro per le nozze della Marchesina Ratta. Ma io mi scordava del povero Conte Isolani che non posso senza un infinito scontento sentire così mal ridotto, come da più parti mi viene pur troppo confermato. Ringraziatelo senza fine, che fra tanti e sì nojosi pensieri non meno de' suoi dome-

stici affari che della propria salute, mi lasci anco un luogo nella sua memoria. Io non perderò mai quella del singolar merito d'un sì amabil cavaliere, e degli obblighi miei infiniti con esso lui. Spiacemi che dopo aver terminato il vostro Coriolano, vi resta occasione di dovervi rimetter le mani. Noi lo leggeremo, a Dio piacendo, nel prossimo inverno; volendo io far il possibile per passarlo in Bologna accanto al fuoco con voi: nè a ciò credo che sia per fare ostacolo la scorsa che io debbo dare a Nettuno, della quale il Signor Martini vi ha parlato; perchè questa non è per seguir più tardi di Decembre. Riverite il Signor Canonico Conti, e assicuratelo che nè io manco di sollecitare l'Abate Emaldi nè egli ha bisogno d'essere da me sollecitato. Il ritardo nasce dal desiderio di ben servirlo; e dal timore di non andar incontro ad una ripulsa che sciolga e disperi il negozio. Egli stava perplesso se attaccava il Cardinale Davia a dirittura, e coll'ajuto ed assistenza degli amici si metteva a persuaderlo di far al Sig. Canonico questa distinzione della lettura del Bayle; oppure se dava memoriale al sant'Ufficio per questo solo libro; procurando poi dall'Indice la licenza ampia al possibile per gli altri. L'uno e l'altro passo avea le sue difficoltà. Non so quello che avrà fatto da otto giorni, ne'quali più non l'ho riveduto; non potendolo io sì spesso andarlo a trovare, come vorrei; perchè i piedi poco mi servono, e la carrozza mi ris-

veglia il male d'orina: del quale, senza questo, potrei dire d'esser guarito. La ricognizione di scudi 100 annui alla Signora Laura con titolo di lettura è stata qui universalmente applaudita; e stà bene che sia venuta a pieni voti: del che cominciavasi a temere dopo le contese passate. Non dubito che non sia per fare la prima lezione con quel grido che fanno aspettare gli esempj delle altre sue funzioni. Riveritela, e rallegratevene in mio nome. Io non ho alcun riguardo di mandarle i miei rispetti per vostro mezzo, che siete troppo vecchio. Almeno dunque state sano; e giacchè vi venite accostando agli anni di Mattusalemme, viveteli tutti interi. Addio. Roma 20 Settembre 1732.

*Al medesimo a Bologna*.

Eccomi dopo un pellegrinaggio di 40 giorni ritornato in Roma sano e salvo, qual so che voi mi bramate; ma occupato e quasi oppresso da mille nojose faccende. Sul mio tavolino ho trovato un fascio di lettere; fra le quali carissima mi è stata la vostra, e tanto più quanto meno io aspettava che voi scriveste a me, dopo aver io lasciate per l'addietro alcune delle vostre senza risposta. Ma io ho stimato potere intorno a ciò prendere con esso voi maggior confidenza di quella che con altri avrei presa: e guai se fra gli amici simili negligenze non si perdonassero. Io non avea per altro gran fatto che replicare a quelle prime, sic-

come non ne ho punto a quella che ora ricevo; perocchè tutte null' altro mi portano che novelle di voi, e delle cose vostre; alle quali intendo di rispondere qualunque volta scrivendo a miei di casa, tengo voi ancora ragguagliato di me, e delle mie: che ben so risapersi da voi tutto quello che ad essi scrivo; e sanno essi il mio piacere appunto esser questo, che tutto da voi si risappia. Dicovi ciò non meno per iscusare il silenzio passato, che per mia sicurtà, quando mai mi tornasse in acconcio di esser con voi negligente alcun' altra volta in avvenire. Ma passiamo ad altro. Ho veduta in mano di questo Sig. Ambasciatore Bovio l' orazione del nostro Sig. Fabri detta nell' Istituto, la quale mosse a tanto romore la gerarchia de' pittori; ed anco ne ho avuti alcuni esemplari da dispensare per Roma agli amici, come farò. Per mia fe parmi una bella cosa; nè so poi vedere la cagione per cui ad alcuni tanto sia dispiaciuta: se pure non si dee questa cercare piuttosto nelle cose antecedenti all' orazione che nell' orazione stessa. Ma tengo per fermo che ora avendola sotto gli occhj, tutti ne saranno contenti: e priegovi a rallegrarvene grandemente coll' autore in mio nome; e a dirgli che questo giudicio che io ne ho fatto è conforme a quello del Sig. Ambasciatore, che, come sapete, è così saggio e discreto cavaliere. Col ritorno a Roma del Padre Bandieri si è qui rinnovato l' applauso e il grido della Signora Laura: della quale in-

comparabil giovane egli parla come di cosa, qual ella è veramente, maravigliosa; nè può la sua testimonianza, come quella degli ammiratori Bolognesi, esser sospetta. Egli ha eziandio mostrata una lettera latina, ricevutane dopo il suo ritorno a Roma, che è pur bella! sono impaziente di rivedere Monsignor Riviera; che son certo che me ne parlerà anch' egli, avendola costì udita in casa Aldrovandi in un circolo ove erano Prelati, e Cardinali. Orsù egli è tardi, ed io ho mille cose da spacciare. Ho ricevuti i due esemplari delle rime che m' avete inviati nel baule delle scritture, e ve ne rendo grazie. O che baronate! salutate tutti gli amici. Al Dottor Francesco, e al Dottor Eustachio scriverò; ma forse non questa sera. State sano, e tenetemi raccomandato nella buona grazia della Signora Laura quante volte avrete occasione di parlarle. Addio. Roma 29 Novembre 1732.

### *Al medesimo a Bologna.*

Prima di partir da Roma, per istar fuori non so quanti giorni e poi ritornarci, ho voluto scrivervi due versi, non tanto in risposta alle vostre lettere de' 31 Decembre, e de' 2 Febbrajo, quanto per darvi nuove di me; acciocchè non crediate ch' io mi sia dimenticato de' fatti vostri, veggendo che da tanto tempo non vi scrivo; comechè voi non abbiate occasione di prenderne maraviglia, sapendo in

quale incertezza io era del vostro soggiorno, e del ritorno a Bologna, che si è andato prolungando, e ancor si prolunga oltra tutti que' termini che vi eravate presi a star fuori: nè so ancora se questa vi troverà ripatriato, o tuttavia vagabondo. Ma ella vi aspetterà in Bologna, e in mia casa finchè vi sarete tornato; seppure non vi sarò prima io stesso, che faccio, e farò tutto il possibile per mettermi in libertà di esservi intorno a Pasqua. Oh quante cose abbiamo allora da discorrere insieme! e come ha da parermi di rinascere, tornando alla mia solita maniera di vivere, ed uscendo dall' incredibile soggezione della corte, e degli affari, tra quali ho dovuto da un anno in qua vedermi perpetuamente imbarazzato! Ma aspettiamo anco un poco a rallegrarcene, per non cantar la gloria prima del salmo: perchè tra che voi siete bramato da tanti in coteste città nelle quali vi andate trattenendo, e tra che io stò qui a spese d'altri, e all' obbedienza loro, potrebbe per avventura il tempo del rivederci andar più a lungo che l'uno e l'altro di noi non vorrebbe. Orsù voi mi avete mandati due bei sonetti per la Marchesa Scotti, e per la Contessa Chiapponi; nè ha gran tempo che mi avevate inviato un capitolo per la Albergati: sicchè, a quel che io veggo, compare, con tutti i vostri sessant' anni, voi siete più che mai damerino. Ma ora passando ad altro, debbo dirvi che più volte ho veduto il Mazzoni, che era all' oscuro de' fatti vostri

da molto tempo. Si parlò molte volte fra noi del capriccio dell'Accademia de'pittori. Ma io non ve ne rinnoverò il discorso, perchè posso supporre che in tanti mesi le cose sieno cangiate, e che costì più non se ne parli. Ora voi venitemi un poco raccontando le vostre passate avventure, e particolarmente le amorose, e datemi nuove della Signora Laura, alla quale farete un profondo inchino in mio nome; e starete sano, come io stò anche più che non lo era, quando vi lasciai. Addio. E se il Dottor Francesco è tornato, abbracciatelo, come Ghedino, e tutti gli amici. Ad Eustachino nostro ho scritto nel passato ordinario. Addio. Roma 7 Marzo 1733.

*Al Sig. Dottor Francesco Zanotti a Bologna.*

Quanto m'increscesse di non potere adoperar per voi cosa alcuna nella domanda che avevate proposto di fare della pubblica Segreteria, può farmene testimonianza, non che altri, il Sig. Giampietro vostro e mio; al quale più tosto che a voi ebbi per bene d'indirizzar la risposta alla lettera che sopra ciò mi avevate scritta; acciocchè egli, che forse per lo lungo usar meco anche più di voi conosce la mia natura, mi ajutasse a far che voi intorno a questo mi aveste per iscusato: ed io credo ch'egli l'abbia fatto, e che voi siccome prudente e ben certo della mia volontà verso voi, abbiate tenuto per fermo, grandissima e gravissima cagione dover essere quella per cui ho dovuto

tralasciare di prestarvi in una tanta vostra occorrenza l' opera mia. Di che mi fa anche più certo lo scrivermi che ora fate, e il richiedermi del mio ajuto (qualunque egli si possa essere) nell' altra domanda della Lettura: nel che non pure non ho io impedimento alcuno che mi tolga il soddisfare alla vostra richiesta: ma tale e tanto stimolo ho dall' amor mio di secondarla che altro che la lontananza, e il non sapere quel che costì possa, non m' avrebbe tolto d' averla a quest' ora con qualche opera prevenuta. Io dunque ho scritto questa sera al Sig. Senator Grassi di questo affare tanto caldamente quanto più per me si è potuto; e il medesimo farò con tutti quelli co' quali vedrò potervi i miei ufficj essere di alcuna utilità: il che vorrei che potesse essere con tutti quelli a' quali dovrà appartenere questa elezione. E poichè a voi pare che il mezzo di questo Sig. Ambasciatore possa esservi molto giovevole, non tralascierò parola alcuna per far che egli non pure ne scriva a' suoi amici, ma il faccia in quel modo in cui egli suol fare ciò che grandemente gli stà a cuore, che certo è modo molto efficace. Ma voi, Sig. Francesco mio, molto più da voi medesimo che dagli ufficj de' vostri amici dovete promettervi. Nè perchè nel conseguimento della Segreteria abbiate avuti gagliardi contrasti, dovete men animosamente intraprendere quest' altra petizione; considerando che quel medesimo requisito di profonda e d' esquisita dottrina che

vi fa degno del grado che ora chiedete, era forse quello che secondo il credere particolare di molti vi rendea meno approposito per l'altro che chiedevate da prima. Voi m' intendete. Ma tutto ciò in un orecchio. Vidi la carta delle conclusioni che costì difendeste: profonde, e belle, e non volgari contemplazioni, e splendidamente scritte. L' elegia non ho ancor veduta; ma il nostro Renazzi me la promise, nè io mi era incontrato in lui da gran tempo in qua. Perciocchè ne ho assai rare occasioni. Voi scrivetemi non pure quanto da me vi occorre, ma quanto passi in questo affare della Lettura; nè vi basti di soddisfare al desiderio vostro, se non soddisfate insieme al mio amore: egli è tale verso voi che maggiore non potrebbe essere. Salutate il nostro Ghedino, e i vostri fratelli, e i dottissimi diffettuosi, a' quali pochi trovo in Roma che per mio giudizio si possano paragonare. Addio. Roma 15 Decembre 1717.

## *Al medesimo a Bologna.*

Dalla vostra lettera comprendo quel medesimo che sempre ho creduto, cioè che di maggior difficultà sia per esservi trovar occasione e titolo di riferir al Senato sopra la vostra Lettura, che ottenerla; e siccome il trovar quello è in mano degli Assunti dello studio, così rettamente voi avvisate essere principalmente in questi riposto il successo della vostra domanda. Io se credessi che il riehieder il Sig.

Ambasciatore del suo favore per voi, come uno degli Assunti predetti, potesse agevolarvi il conseguimento del vostro desiderio, d'altro non avrei avuto bisogno per farlo, che di saper, come so ora dalla vostra lettera, che egli sia stato per lo nuovo anno eletto di quel Magistrato. Ma per molte ragioni io dubito che ciò non possa esservi di utilità alcuna. Prima i Senatori lontani nè mai spontaneamente offeriscono il loro consiglio ne' pubblici affari, nè mai sono richiesti dalle Assunterie a doverlo dare. Di più, quando eziandio il costume fosse in contrario; se io ben conosco il Sig. Ambasciatore, egli a tutto potere cercherebbe richiesto di esimersene, non che mi paja di poter sperare che egli non richiesto lo offera. Potrebbe veramente con private lettere insinuare ad alcuno degli Assunti e la sua premura a favor vostro e il modo in cui egli credesse che questa cosa potesse maneggiarsi: ma fra quegli che quest' anno compongono l'Assunteria alcuno non ne veggo col quale egli tenga commercio di lettere, nè con cui sia stretto di particolar amicizia: sicchè guardando da ogni parte, non trovo come l'essere egli uno de' nuovi Assunti possa dar a lui occasione di far per voi alcuno special ufficio, nè a me di pregarnelo. Come Senatore, o piuttosto come amico e confidente d'alcuno de' Senatori, hollo ben io pregato grandemente, ed hammi promessa per voi tutta l'opera sua; del che io non cesserò di richieder da lui gli effetti. E

il medesimo ho fatto e farò di nuovo co' Signori Grassi, Aldrovandi, e Bolognetti: il primo de' quali molto favorevolmente mi ha risposto, e più ancora il secondo; del terzo aspetto tra poco le lettere: nè lascierò occasione alcuna che mi nasca che io non l' abbracci con qualche sia di que' Senatori co' quali crederò potervi giovare o le mie testimonianze di voi, o le mie preghiere in prò vostro. Sebbene nè voi delle prime avrete bisogno, e queste avrete chi molto più calde, e più autorevoli delle mie potrà porgerle, e a molti più che iò non posso. Ben dirovvi cosa che io credo non sia per essere di leggiere momento in questo affare; ed è che questo Sig. Segretario maggiore Martelli non tanto per le mie istanze quanto per la stima in che egli vi tiene, sarà tutto vostro, e farà per voi tutto il possibile: il che in ogni altro che fosse nella carica che egli è di Segretario maggiore, pur vorrebbe dir qualche cosa; ma in lui molto più vuol dire che negli altri. Perocchè io mi credo che per molto pratico de' pubblici affari, e de' ripieghi che alle occasioni posson trovarsi, già lo tenghiate; ma oltre a ciò per cordiale ed ufficioso e manieroso molto, e presso tutti grandemente riputato lo conoscerete. Della cui volontà gli effetti non così bene potrete vedere, finchè egli si trova lontano di costì; ma spero che al suo arrivo, il quale molto lontano non può più essere, li vedrete. Parmi anche che il Signor Isolani, il quale, se non erro, è molto amico

del Sig. Bovio, molto potrebbe giovare a disporre l' animo di questo ad accettar volontieri qualunque occasione nasca di riferire sopra la vostra Lettura: la qual occasione, secondo ciò che nella vostra lettera mi avete suggerito, non può mancare o, stando al rigor de' decreti, a contemplazione del merito vostro, o uscendo da quello, col promovervi a titolo di condotta. Nè a voi certamente col Sig. Isolani alcun mezzo bisogna. Io nuovamente tutto ciò che per me potrassi vi offero e vi prometto. State sano. Roma 5 Gennaro 1718.

### *Al medesimo a Bologna.*

Mi rallegro che coll' essere passato il Signor Rondelli alla stanza dell' Istituto resti vuoto un nicchio così addattato per voi nella biblioteca: il quale, non che concedervelo, dovrebbe esservi stato offerto a quest' ora, se per conseguire gl' impieghi sempre più potesse il merito che la grazia, e l' amicizia. A voi però neppur quest' ultime mancano; onde buon pronostico io faccio di vedervi tra poco ascritto al numero de' professori dell' Istituto: cosa che anco per mia cagione ho sempre grandemente desiderata, comechè non avessi io occasione di crederla così vicina. Per tutto quello a che potessero giovare i miei afficj, gli ho fatti in questo ordinario premurosissimi co' Signori Aldrovandi, Calderini, Grassi, e Monti, a' quali io aveva per altro occasione di scrivere: e il

medesimo farò co' Signori Bianchini, Orsi, e Marsili, se lo stimerete o utile o necessario. Ve gli offerirei parimente col Signor Ercolani, se non giudicassi meglio che voi in persona, e senza alcuna introduzione, ve gli presentaste, come a Capo dell' Assunteria dell' Istituto, mettendo nelle sue mani la somma dell' affare: la qual rassegnazione più può con lui di qualsivoglia altra maniera di ufficio. Più a lungo nè a voi bisogna, che siete certo del mio animo, nè io potrei questa sera, che molte altre lettere ho da scrivere. Attenderò di sentir da voi che questa pratica s' avanzi con buone speranze. State sano, e conservatemi il vostro affetto. Venezia 7 Decembre 1720.

## *Al medesimo a Bologna.*

Forse vi maraviglierete che in un medesimo spaccio e io vi scriva e vi mandi per mezzo del Sig. Giampietro nostro le mie scuse di non potervi scrivere. Ma le scuse già erano andate avanti; e questa lettera vien più tardi di esse d' alcune ore: nelle quali contra la mia aspettazione pur tanto tempo mi è avanzato da poter prender la penna per ringraziarvi della dolcissima e bellissima lettera vostra, e delle novelle che in essa mi avete dato di voi, e del nostro Sig. Checco; ma sopra tutto dell' amor vostro, che da ogni parte di essa si palesa e si manifesta. Al quale, se il solo grado o l' intensione di esso si riguarda, rispondo in ma-

niera da non mi lasciar vincere nè da voi nè da chi che sia; ma se l' amore acquista pregio dalla persona che ama, conviene che come in ogni altra cosa, così anco in questa io vi ceda. Or venendo alle particolarità della vostra, comincerò dal dirvi che io l' ho letta a Monsig. Leprotti, e all' Abate Emaldi ad un tempo stesso; e siccome niuno di essi vuol la colpa di non avere Emaldi ricevuto in effetto quell' esemplare de' vostri commentarj che gli avevate destinato, così hanno sopra di ciò disputato lungo tempo, allegando ciascuno le sue ragioni, e rispondendo a quelle dell' altro. Io stava quasi giudice ascoltando questa contesa. Che posso dire? Non ho capito niente di tutto quello che hanno detto. Si pretende dall' uno che que' duo esemplari che ebbe, non fossero quelli, l' uno de' quali doveva essere dato ad Emaldi: risponde l' altro che dunque l' Abate Puoti renda conto di quegli altri due che voi dite d' avergli dati, e che egli negò d' avere fino al dì della partenza d' Emaldi. Si è entrato in sospetto che voi dopo avergli dati all' Abate Puoti glieli abbiate chiesti di nuovo, rubandoli con ciò ad Emaldi, e a quell' altro, qual egli si fosse, che dovea averne uno. In somma la cosa al parer mio vuol vedersi per la strada criminale davanti al giudice del maleficio, che Dio ve ne guardi se gli capitate nelle mani: e ben v' avvedreste che scherzo vi saprebb' egli fare. Il mio parer si è dunque che tutti e due, e l' Abate Puoti ancora ab-

biano ragione, e che il torto l' abbiate voi. Non vi maravigliate che io pronunci questa sentenza, dopo aver confessato che io non ho inteso il fatto, nè le ragioni: perocchè appunto in questa maniera si costuma molte volte dai tribunali di dare le loro decisioni. Vedete dunque come volete accomodare questa faccenda. Perocchè se voi avete rubato il libro, in rigore siete tenuto al quadruplo: ma io vedrò di fare in modo che Emaldi si contenti del simplo; ed oltre a cio, che tanto egli quanto Leprotti vi perdonino le ingiurie che avete scritte di essi, e che io ho dovuto legger loro, acciocchè sappiano come vi difendete. Ma di questo abbastanza. Veniamo al nostro Checchino, di cui ho ricevuta una dolce lettera più tardi tuttavia di quello che avrei dovuto; perchè io non era solito mandar per mie lettere alla posta di Venezia, che qui è diversa da quella di Bologna. Ora di che m' andate voi lusingando, egli e voi stesso? Che egli sia ancora per lasciarsi rivedere a Bologna? Io lo desidero sì ardentemente che non voglio assolutamente concepirne speranza, per non aver poi il disgusto di perderla. Scrivetegli dunque che non mi dia più a credere di voler farlo, ma che lo faccia: e comechè ciò seguisse anco in tempo di mia assenza da Bologna; pure avrò piacere di sentire che egli sia costì con voi, e cogli altri amici comuni. E se al fare che egli ci venisse potesse giovare il dirgli che, venendoci, egli potrà passare quante not-

ti vorrà, e giorni ancora, alle acque nè più nè meno di quello che farebbe se io ci fossi, e passarveli in vostra compagnia, e del Sig. Giampietro, e del Sig. Eustachio, e di chi voi ed egli vorrete; io fin da ora e voi, e lui, e tutti colà v' invito e vi aspetto; e i miei di casa hanno ordine di servirvi come si può il meglio. Ben so che questa non è offerta da fare che egli si scomodi da Venezia: ma se il soggiorno di Bologna non gli spiace, e se egli, come mi scrive, mostra anco qualche soddisfazione di quella compagnia che colà aveva alle acque; da me non mancherà che egli sappia che può averla a sua voglia. Ma di ciò io stesso tornerò a scrivergli colle prime. Dell' accademia filosofica costì avutasi in pubblico mi rallegro, e più con voi che con altri; perocchè so che voi ci aveste la maggiore e la miglior parte. Di me non posso ancor dirvi quando sia per tornarmene; ma solo che ciò non sarà così presto come avrei bramato, e come aveva creduto e scritto. Oh potessi io tornarci questo Settembre, e sorprender voi, e gli altri amici alle acque! Ecco un' altra speranza da cui bisogna difendersi. Salutate gli amici tutti, e voi stesso prima d' ogn' altro; e se non è troppo ardire il mio, ricordatemi servidore a Madama, che ho sentito con sommo dispiacere essere stata travagliata dalle terzane. Se ci rivediamo in tempo di villeggiare, bisogna che ella ci venga a far alle acque qualche visita. Allora sì che il Signor Checco, se non vuol

crepare di stizza e d' invidia, se ne viene a trovarci. Ma il tempo mi manca. State sano. Il Sig. Cardinale Davia va migliorando, ed io ho ferma speranza che sia per acquistar della vista quanto può bastare. Di nuovo state sano, ed amatemi come fate. Qui tutti vi desiderano. Roma 23 Luglio 1732.

*Al medesimo a Bologna.*

Alla vostra dolcissima lettera pervenutami con quelle dello spaccio passato in Roma, rispondo da Perugia; per dove il giorno dopo che l' ebbi ricevuta, mi convenne partire a divisar qui col Sig. Abate Bottari sopra il modo che potesse tenersi a navigare il Trevere senz' acqua. Comechè possa darsi il caso che una tale invenzione richiegga studio alquanto lungo; io non faccio però conto di trattenermi qui finchè l' abbiamo trovata, ma spero di partirne alla fine del mese per Roma, dove potrete secondo il solito indirizzarmi le vostre lettere, quando avrete ozio per rescrivermi: il che desidero che sia ben tosto. Mi è carissimo il sentire il fermo proponimento da voi fatto di frequentare da qui innanzi la Specula; la quale avendo per la lontananza de' nostri e degli altri astronomi patito gran danno, aspetta senza dubbio di esserne ristorata. La novità dell' istrumento Marinoniano invaghirà, come spero, voi e tutti gli altri a volerne far prova: nè a ciò bisogna aspettare che io ci sia, ove vogliate

esserci voi, a cui tale strumento niente più giugnerà nuovo di quello che fosse per giugnere a me, se ci fossi. Credo che Ignazio l' avrà fatto accomodare secondo che da voi e dal Signor Martini e da tutto il Collegio astronomico fu stabilito; ai quali tutti raccomandatemi ora e sempre. Saravvi eziandio da osservare sul principio di Decembre l' ecclissi totale della Luna, e verso il mezzo dello stesso mese la piccolissima del Sole: la prima delle quali cercherò anch' io di osservare in Roma, non così la seconda, che dovrà, almeno secondo il calcolo fattone, esserci invisibile. Vi rendo grazie delle novelle inviatemi dal Sig. Checco nostro, di cui, già è un mese, io non ho lettere; nè però me ne meraviglio, dandomi a credere che egli ora se ne vada come ramingo o viaggiando o villeggiando, come so che volentieri suol fare. Ben mi dà noja il sentirlo caduto in sì fiera malinconia, quanta voi mi scrivete: della quale se egli stima potersi riavere ritornando alle sue gentili conversazioni di Bologna; perchè nol fa egli? Anzi perchè da ciò lo distolgono i suoi di casa, che pur dovrebbono al contrario animarvelo, per soddisfarlo almeno in ciò che onestamente può accordarsegli, e in tal guisa renderlo più arrendevole a quello che essi desiderano? Vi confesso che cotesta sua tristezza mi risveglia mille strani pensieri. E comechè io non fossi mai per suggerirgli cosa che non fosse in grado a' suoi; nulladimeno, ove credessi di contribuire al loro co-

mune interesse anche contra il loro piacere, sarei tentato di consigliarlo a tornarsene. Ma a che potrei io sperare che giovasse il mio consiglio, ove il suo proprio genio non basta a condurvelo? Certo se le tante cagioni che egli ha di riveder volentieri Bologna nol muovono a vincer gli ostacoli che forse vi si oppongono, meno lo moveranno le mie esortazioni. Io non lascierò tuttavia di dirgliene alcuna cosa come prima gli scriverò da Roma; e ricorderogli le sue promesse, e il mio vicino ritorno, che è il tempo di mandarle ad effetto, e l' offerta che voi fate di tenergli compagnia negli studj astronomici: il qual ajuto comechè a lui debba essere gratissimo, non lo è meno a me, a cui fia anco più utile che a lui stesso. Ho parlato con Monsignor Leprotti della nuova edizione, o per dir meglio della continuazione della fisica del Padre Crivelli. Egli m' impone di riverirvi, di rendervene grazie, e di dirvi che potete mandargliene cinque esemplari, sperando egli di trovarne l' esito. Emaldi senza fine vi saluta. Egli partiva di Roma per la villeggiatura di Tivoli l' istesso giorno che io m' incamminai a Perugia. Mi scordava di dirvi che del libro del Padre Crivelli io ancora prenderò una copia, cioè del secondo tomo, avendo io già il primo; e scrivo oggi a' miei di costà che ve ne paghino il prezzo. Leprotti mi ha soggiunto di aver già veduta la fisica del Boerave, e di averne, mesi sono, scritto il suo parere al Dottor Beccari;

nè perciò vi è egli meno obbligato del pensiero presovi di avvisarlo di questo nuovo libro. Se il Padre Abate Rollo e il Sig. Appostolo Zeno sono costì tuttavia, portate loro in mio nome cento mila saluti. Ma a questo ragguaglio quanti dovrete portarne a Madama? Fatene voi la ragione, che io per me non saprei trovarla, fuorchè nell' aritmetica degli infiniti. Ma soprattutto serbatemi quel luogo che ella mi concede nella sua buona grazia; e state sano ed allegro. Perugia 18 Ottobre 1732.

### *Al medesimo a Bologna.*

Ritornato dal mio pellegrinaggio del Tevere trovo due vostre dolcissime lettere de' 29 Ottobre e de' 5 Novembre, che mi aspettavano sul mio tavolino, e che se mi fossero venute a trovare dove io era, mi avrebbero alleggerita, anzi dissipata la noja d' un sì lungo e disastroso viaggio. Ma io aveva lasciato ordine in Roma che tutte fossero fatte aspettare, per toglier loro l' incomodo di corrermi dietro a gran rischio di non ritrovarmi. Delle novelle che mi date di voi, di Checco, della Specula, e di tante altre cose vi rendo grazie, sì veramente che prima me ne spieghiate una che non ho ben intesa, e che molto mi ha dato che pensare. Voi mi dite di dover prendere in poco tempo una di quelle risoluzioni che senza malinconia prender non si possono: e acciocchè io non abbia a dubita-

re che tal risoluzione non sia di cosa rilevantissima, aggiungete quasi un atto di rassegnazione alla divina volontà, dicendo: sarà quello che Dio vorrà. Questa cosa mi ha fatto e mi fa tuttavia passar per la mente mille pensieri. Domine! che voi foste per prender moglie, o per farvi prete, o per mutar paese, o per battervi corpo a corpo con un vostro nemico, o per andar alla guerra, o che altro so io! Di grazia toglietemi dall' inquietudine in cui mi avete messo con si fatte misteriose parole: delchè tanto meno ho riguardo di richiedervi quanto voi stesso mi fate intendere non trattarsi di cosa che non foste per confidarmi, se io costì mi trovassi; perocchè soggiugnete che io vi sarei in tale occasione di alcun sollievo. Se dunque mi riputate da tanto da potervi in ciò in alcun modo sollevare, perchè nol potrei io ancora di quà? o perchè almeno non posso io da voi risapere di qual cosa si tratti, giacchè egli è pur una maniera di sollievo il deporre in parte il peso de' pensieri che ne disturbano, confidandoli e rendendoli comuni agli amici? Insomma dopo avermi voi per metà raccontato il segreto, non dovete nascondermi il rimanente; ed io ve ne priego quanto più posso, desiderando di entrar a parte non meno delle vostre contentezze che delle sollecitudini. Della conversazione astronomica ho qualche novella dal Sig. Dottor Eustachio, a cui mi riserbo di rispondere nel venturo spaccio, non potendolo oggi per le mol-

le lettere che mi conviene scrivere; e a un tempo stesso risponderò al Sig. Abate di Martino, del quale più d' una ne ho trovata al mio ritorno in Roma. Salutateli intanto meis verbis, e con essi i Signori Roversi e Vandelli; a' quali non aggiungo il Sig. Capitano Marchesi, perocchè lo suppongo tuttavia in Parma donde mi scrisse, già sono alcuni mesi. Pare che il tempo si metta al buono per farci vedere l' ecclissi di Lunedì prossimo, la quale io spero di poter osservar in casa Davia: ma molto più comodamente l' osserverete voi costì nella Specula. Quando io vi scrissi, che Monsignor Leprotti avrebbe presi cinque esemplari del Crivelli, intesi del secondo tomo che egli confida di vendere a que' medesimi a' quali si vendette già il primo, e di venderli paoli undici, come avvisaste. Non mi ricordo se io scrivessi a' miei di pagare a voi la medesima somma in prezzo di quell' esemplare del suddetto tomo secondo di cui mi avete favorito. Ma se nol feci, farollo nella lettera di questa sera, e il denaro vi sarà contato. La Signora Marchesa Grassi è arrivata, già sono tre giorni. Non facea bisogno d' alcun vostro stimolo, perchè io andassi a visitarla; essendovi io portato e dal debito e dal genio che ho per quella casa a cui mi professo tanto obbligato. Voi crederete che questo complimento voglia dire che io ci sono già stato: ma guardatevi di crederlo, perchè v' ingannereste. Io non ci sono ancora andato, nè trovo modo di andar-

vi, se non si dà un benefattore che abiti a mezza strada fra il Campidoglio dove io sto, e casa Sacchetti dove ella soggiorna; il quale mi dia da desinare quel giorno che io farò questa visita. Perciocchè essendovi due miglia di distanza, nè potendo io tollerare la carrozza dappoichè mi risveglia il male dell' orina, nè per altro usandosi qui le portantine, e perciò convenendomi andar per Roma a piede, e di vantaggio avendo i piedi storpiati da calli e da mille altri cancheri; non potrei in una sola volta prendere la fatica d'un sì lungo viaggio, massimamente ora che le strade sono impraticabili per le gran pioggie cadute. Io ho pregato il Sig. Ambasciatore di Bologna di portare a casa Sacchetti, dov' egli va spesse volte, queste mie scuse; acciocchè io non venga riputato uno smemorato o una bestia, trascurando tale ufficio: e stimo che saranno accettate, perchè tutti della casa Sacchetti già sanno che io sono una vera cronaca, e che non mi muovo che per via di macchine. Se il tempo non si torna a guastare, io vi andrò certamente tra non molto, e le farò il vostro complimento prima del mio, poichè così mi ordinate. Voi costì bacerete la mano a Madama in mio nome, e le direte che io sono molto più suo che mio proprio. A Checco scrivo questa sera due righe in risposta ad una e mezza che egli m' ha scritta dopo la sua guarigione; e gli ricordo la promessa di tornare a Bologna, dove io seguito a credere di poter essere a Quare-

sima. State sano, e non vi lasciate venire le malinconie di Checco: ma sopra tutto svelatemi l'arcano di cui vi ho richiesto. Addio. Tutti vi salutano. Roma 29 Novembre 1732.

## *Al medesimo a Bologna.*

Il giorno dopo la partenza dell' ultima vostra per Roma dovrebbe esservi giunta una mia, scritta, se non erro, il dì 29 Novembre; e se erro, ella vi sarà giunta ad ogni modo un ordinario dopo, perocchè di più d' uno spaccio son certo di non errare. Ella vi avrà fatte le mie scuse del lungo indugio al rescrivere a quelle due vostre che a Roma tanto mi aspettarono mentrechè io era lungo il Tevere; e vi avrà date tutte quelle novelle che di me bramavate. Io mi rallegro d' averne ora ricavate di voi altre più fresche, e sopra tutto di quelle che più bramo di sentire, cioè della stima che fassi di voi, e della onoratissima offerta di una Cattedra di Filosofia nello studio di Padova. Ho grado alla mia passata lontananza da Roma che abbia tolto a voi il modo di farmene la confidenza prima di deliberare sopra tale inchiesta, e a me l' occasione di entrare, col pensiero che potessimo perdervi in Bologna, a parte di quella malinconia della quale già mi scriveste, senza che io ne potessi allora comprendere le cagioni. Ora che io vengo a sapere ad un tempo stesso e che voi siete colà invitato e che pensate

di non accettare l' invito, posso rallegrarmi dell' onore che vi vien fatto, e che tutto consiste nella chiamata, senza sentire quel dispiacere che grandissimo mi avrebbe portato il timore del vostro allontanamento. Sebbene parmi di non essere anco così ben sicuro come vorrei, finchè io non senta che cessino di tentarvi coloro che tuttavia vi vanno scrivendo esservi tempo a pensare, e l' inclinazione di que' Riformatori essere a voi rivolta. Alle quali replicate istanze se voi vi arrendeste, chi potrebbe dolersene? Certo se nel lasciare Bologna qualche altra cosa perdeste, fuorchè la conversazione de' vostri antichi amici, o se passando a Padova nol faceste, come son certo che il fareste, con molto onorevoli condizioni; esigerebbe forse l' amicizia che le sagrificaste, come suol dirsi, qualche piccolo accrescimento di fortuna. Ma nè da Bologna altro avete mai riportato che brighe e fatiche senza ricompensa, nè sì poco vi offerirà Padova che di gran lunga non ecceda ciò che costì potreste ancora sperare. Io vorrei trovare delle altre ragioni per rattenervi. E certamente ad ogni altro che scrivessi direi del lungo noviziato che a tutti convien fare prima di stabilirsi in paese straniero, e delle dissensioni, delle emulazioni, e de' partiti che sono nell' Università di Padova, e del servigio imperioso a cui si soggetta qualunque è ricevuto Professore. Ma quando penso che io scrivo a voi, tutti questi argomenti perdon di forza.

e mi conviene tornar a quello che io stesso ho confessato esser troppo debole, cioè del nostro e particolarmente del mio proprio dispiacimento. Benchè non sarà peravventura presso voi così debole questa ragione, se considererete che tal dispiacere va congiunto col danno e della nostra Università e dell' Accademia dell' Istituto e di noi stessi e in somma della patria. La quale comechè siavi stata fin qui poco grata, egli è forse della dignità vostra, e di quell' altezza d' animo che in voi conosco, il non volerla perciò meno amare, nè toglierle ciò che ha di meglio coll' abbandonarla. Ma forse queste mie ragioni son già intempestive, e voi avete a quest' ora stabilita l' ultima vostra deliberazione; di che priegovi non tenermi all' oscuro, acciocchè io sappia se fra le cagioni che ho di desiderare e di affrettare quanto posso il mio ritorno costà, debba mettere in conto quella che forse è la principale, cioè il contento di rivedervi e di conversare con voi: che certo, se alla perdita poc' anzi fatta del nostro Checco si aggiugne ora la vostra, pochi rimangono per cagion de' quali debba piacermi d' esservi ritornato; nè so se quel contento che ritrarrei dalla famigliarità e consuetudine de' vostri fratelli e nipote, e della nostra camerata astronomica potesse parermi intero, ricordandomi ad ogni tratto di voi, e cercandovi indarno nel loro numero. Strani cangiamenti ha per me veramente portati quest' anno; e se questo ora vi si aggiugne, a qual al-

tro rivolgimento di cose debbo io prepararmi che mi amareggi e mi disturbi! Io avea raccontato a Monsignor Leprotti della vostra malinconia senza potergliene dire il perchè; ma ragionandone poi con esso e pensandovi, eravamo entrati in sospetto appunto di quello che è. Ora sì che leggendogli la vostra, verrò a confermarlo in quella sollecitudine d'animo che egli ne avea presa per conto di Bologna, la quale egli ama come sua patria: nè punto meno rincrescerà ad Emaldi nè al Cardinale Davia nè a questo Sig. Ambasciatore Bovio. Io aspetterò tuttavia di sentir l'ultima risoluzion vostra prima di divolgare la cosa, stimando che così possa piacervi. Ma ora che io ripenso, mi viene un poco di collera contra quel ribaldello di Checco il quale senza dubbio altrettanto desidera la vostra andata a Padova, e ne fa altrettanto trionfo quanto noi l'abborriamo. A cui, se egli è nel numero di quelli che a ciò vi stimolano, io farò venir di qua una scomunica, perchè in vece di pensare egli a tornar a Bologna, come ha promesso, bada a disviarne voi. La qual cosa se egli facesse solamente per l'interesse suo proprio, vorrei compatirlo; ma egli lo fa per lo male che ei vuole a me, ed a Bologna; nè si vedrà mai sazio che non ne abbia fatto qualche brutto giuoco. Fategli un poco una correzione in mio nome; e dite che aspetto sue lettere, nelle quali si giustifichi d'una tanta sua baldanza: e giacchè io veggo che non guarirà mai della sua

malinconia fin che non torna ad essere con voi; mostrategli che ciò seguirà più presto, venendo egli costà, che aspettando voi a Padova. Orsù vi ringrazio delle nuove astronomiche. Io ancora guardai la Luna col cannocchial Newtoniano di Monsignor Leprotti, il quale è in ciò diverso dal vostro che egli ha l'oculare nel fondo, e non da un lato, essendo lo specchietto piano perpendicolare all' asse del tubo, e nel medesimo asse collocato l'oculare nel vertice dello specchio concavo, il che facilita molto il trovare gli oggetti. Questo ancora, come il vostro, fa a maraviglia bene la Luna; ma confonde alquanto Giove, e Saturno, forse perchè il capillizio che egli fa non meno intorno a quella che a questi, ha maggior proporzione al diametro di essi che a quello della Luna; ed oltre a ciò perchè l'occhio gagliardamente mosso dal gran lume di questa non ben si accorge del debol lume ascitizio di quella chioma che la circonda. Aspetto da' Signori Astronomi l' osservazione; ed io manderò questa di Roma, allorachè si sarà veduto se l' ecclissi del Sole de' 17 sia osservabile anco a Roma. Intanto riveriteli in mio nome tutti. La Signora Marchesa Grassi vi manda mille saluti. Ella aspettava appunto il complimento che per parte vostra le feci. Aveva alquanto di flussione all' occhio destro, ma leggiera e non durevole. Voi datemi presto nuova della vostra sorte intorno all' offerta che vi vien fatta; e state sano, raccomandandomi senza fine a Madama. Roma 10 Decembre 1732.

## *Al medesimo a Bologna*.

Niuna cosa più avidamente io aspettava che vostre lettere, le quali mi liberassero dalla sollecitudine in cui mi posero le passate: ma quella che ricevo de' 6 l' accresce, anzichè scemarla. Perciocchè veggendovi di nuovo sospeso, dopochè mi scriveste di aver già una volta deliberato; parmi di dover intendére che il secondo attacco sia più forte di quel primo. Se così è, comincio a non curarmi di esser tratto fuori dalla presente sospensione; giovandomi più l' avere ancora qualche avanzo di speranza che perderla affatto. Voi vedete che io parlo della vostra andata a Padova, come d' un male che mi sovrasti, senza badare che ciò possa essere di vostro bene: nel che se manco forse all' amicizia, almeno da ciò scorgerete che non manco alla sincerità. Ma già nell' altra che vi scrissi lo spaccio passato, questo e più avrete compreso; e forse io dalle prime che di voi mi verranno, sentirò l' ultima vostra risoluzione, qual ella siasi: la quale sarebbe certo di rimanere in Bologna, se Voi aveste detto a voi stesso la metà di quelle ragioni che a me scrivete perchè io ci ritorni; giacchè a voi con altrettanta verità potevate dirle, con quanta abbondanza d' amore a me l' avete scritte. Alle quali farete conto che io mi sia lasciato vincere quando mi vedrete, come tuttavia spero, ritornar co-

stà la vegnente Quaresima; e sul mio esempio allora potrete deliberare, se prima non l' avrete fatto. Perocchè io penso ora ciò che poc' anzi non mi passò per la mente, che que' Riformatori non vi stringeranno forse a dar risposta definitiva prima che s' accosti il tempo de' nuovi studj: il che daravvi agio a pensare. Io intanto farò quanto potrò per tormi di qua, e per esser con voi ed anco col nostro Checco, se sarà vero che ci torni a Pasqua, e colla camerata astronomica di cui questa sera ho novelle dal Sig. Eustachio, e con esse l' osservazione dell' ecclissi; e risponderogli come prima potrò. Aspetto avidamente il Giugno degli atti di Lipsia per leggere ciò che coloro hanno scritto della vostra opera de' Commentarj. Veramente quel giornale non è più quel che era una volta; e i giudicj sono bene spesso corrotti dal favore della nazione, e dall' emulazione colle altre. Monsignor Leprotti seppe da me la tentazione in cui vi trovate, e vi compatì infinitamente: ma io credo che vi scriverà di non andare a farvi schiavo d' alcuno per sempre. Imperocchè se contaste d' andarvi per tre o per cinque anni, sareste il primo a cui ciò fosse riuscito. Ma di grazia non più di ciò; che voi non avete bisogno di tal consigliero qual io mi sono, nè altro che saggiamente risolverete. Dell'Accademia a quell' ora che io senta che sia andata in nulla (il che, se non prima, fia certo il dì della vostra partenza) niente me ne maraviglierò: al

contrario è da maravigliarsi che tanto duri. Ma di grazia il secondo tomo de' Commentarj l'avete voi incominciato a compilare? Parevami che ci fosse materia per farlo anco più voluminoso del primo, e che voi ci foste disposto; se pure i Lipsiensi, o la tentazion Padovana non ve ne hanno alienato; che di quelli veramente nol credo, di questa vi compatirei molto; sapendo che tali cose disturbano, nè lasciano che ad altro si pensi. Salutate tutti i vostri, e state sano: e se non avete scritto a Checco, scrivetegli che mi scriva. Che domine ha egli in capo! Addio.

Roma 13 Decembre 1732.

### *Al medesimo a Bologna*.

Che il malanno ne prenda ai ghiacci e alle nevi che fino ad oggi dopo pranzo mi hanno ritardata la vostra lettera, e con essa le novelle della vostra deliberazione di non lasciare Bologna. Monsignor Leprotti a cui subito l'ho partecipata, ed io con lui vi lodiamo, vi felicitiamo, e vi ringraziamo di una risoluzione così saggia. Non meno cara mi è l'altra nuova che il nostro Checco pensi veramente di tornarci a vedere. Io gli rendo su la vostra relazione la fama, e l'assolvo dalla scomunica; sentendo che egli vi abbia, anzi che no, dissuaso dalla condizione Padovana, e che non siasi peranco scordato di Bologna. Non ho tempo di scriver altro, perchè l'ora è tardissima, e debbo pure scrivere altre lettere. Addio.

Vi mando l' osservazione dell' ecclissi. Colle prime più a lungo. Addio. Roma 24 Decembre 1732.

*Al medesimo a Bologna.*

Colle passate vi scrissi in fretta due versi del contento che io aveva provato al sentirvi risoluto di non accettar la Cattedra di Padova. Ora vi replico con più agio che infinitamente con voi me ne congratulo, e che saggiamente, cioè come da voi poteva aspettarsi, avete deliberato. Della qual cosa molte ragioni potrei addurvi, se io credessi di vederne alcuna che da voi stesso e prima e meglio di me non fosse stata veduta. Non ne tacerò tuttavia una che in un certo modo a me appartiene di addurre, come quella che è tratta dal mio proprio esempio: e questa è che quel tanto che io ho ottenuto in Bologna di pubblici assegnamenti, che certamente secondo i tempi non è poco, e a riguardo di me è moltissimo, tutto lo riconosco dall' aver io già ricusato l' invito fattomi di passare al servigio della Repubblica di Lucca, al quale con assai oneste condizioni io era chiamato. Il qual esempio tanto più deve acquistare di forza nel vostro caso quanto maggior onore e maggiore utilità ritrae la patria dal vostro che dal mio rifiuto. E sebbene non con questo ragguaglio sempre si distribuiscono le ricompense; io veggo nulladimeno che per poco di gratitudine che Bologna voglia mostrarvi dopo ciò che per lei avete fatto, la con-

dizione del vostro stato economico non sarà di troppo peggiorata col rimanervi in patria. Io parlo dell'economia; perocchè quello che può riguardare l'onor vostro, la libertà, la quiete dell'animo, e il riposo dalle fatiche, niente meno, per non dire assai più, è in sicuro in cotesto soggiorno che in alcun altro. Godetevi dunque costì la vostra pace, e la conversazione de' vostri amici; e fra questi lasciate godere a me della vostra al mio ritorno, che senza ciò troppo mi era spiacevole. Se poi a quel tempo vi sarà ancora il nostro Checco, mi parrà di rinascere. Io gli voglio più bene ora che prima, dappoichè so dalla vostra lettera avervi egli sconsigliato, anzi che no, dall'accettare l'offerta; e veggo che in questo giovane il giudicio non si vuol lasciar vincere da quel maraviglioso suo ingegno. Se voi lo vedete in Venezia o al tempo in cui egli v'aspetta o a quello in cui dubitate di dovervi andare, abbracciatelo in mio nome, e ricordategli la sua promessa. Io finora non ho sue lettere da che sono tornato dal Tevere; ma forse ne avrò colla prima posta. Del cannocchiale Newtoniano di Monsignor Leprotti vedrò di mandarvi le misure. L'ecclissi del Sole ha avuto torto a burlarsi de' nostri calcoli che sono così esatti: ma sentiremo se almeno sarà stata visibile a Padova; che in verità, se neppur ivi si è veduta, il divario è un poco grosso, dovendo quivi essere stata quasi d'un mezzo dito. Io non mando a dirittura al Marchese Poleni quella

della Luna che qui si è osservata; ma ne mando a voi alcuni esemplari, acciocchè o a dirittura o per mezzo di Checco uno o due gliene facciate giungere in mio mome, insieme co' miei saluti: e gli altri darete a' nostri Astronomi Bolognesi, e a Checco medesimo, se egli se ne cura; dichiarando tuttavia a tutti che di questa Romana osservazione malissimo sono soddisfatti gli osservatori, ed io peggio di tutti. Ma che si ha a fare? Fin qui aveva io scritto quando sono arrivate le lettere di questo spaccio, e con esse una vostra e ben lunga, e perciò tanto più dolce e gioconda per me. Alla quale ecco che di nuovo mi conviene rispondere in brieve, perchè dieci altre che con essa mi sono pervenute, mi sgridano, e dicono che questa sera aspettano la risposta; nè mi giova dir loro che doveano sollecitar più il loro arrivo, e non aspettare, come è divenuta usanza, di giugnere lo stesso giorno in cui si riscrive. Dei Commentarj dell' Accademia veggo che, ove gli altri non sollecitino dal canto loro, a voi conviene necessariamente tardare. Io di qui niente posso, poco ancora potrò in Bologna; ma quel poco fia tosto che sarò tornato. Della relazione de' giornalisti di Lipsia saggiamente fate a non prendervi alcun pensiero. La parte che ha il Richtero nel compilarli, avrà certamente contribuito a fare che ne abbiano parlato col minor avvantaggio possibile. Per altro io osservo che poco ancora sogliono diffondersi quando accade

loro di riferire o le memorie dell' Accademia di Parigi o le transazioni della Società d' Inghilterra; e brevemente, non pare che facciano gran conto che del loro Leibnitzio, o di chi ne seguita gl' insegnamenti. Ciò che hanno detto della mia dissertazioncella, mostra che non l' abbiano intesa, fuorchè in quella parte ove s' impugna il loro Horrebovio, la quale sarà loro dispiaciuta. Ma egli è già qualche tempo che quel loro giornale non è di quella autorità nè di quella riputazione che era una volta, e particolarmente in materia astronomica danno un poco nel visionario. Io non ho per anco veduto il mese di Giugno di quegli atti, ove si parla di questa faccenda; ma dopo la relazione da voi fattamene, poco mi curo di vederlo: e credo che costì non se ne debbano i nostri colleghi prender pensiero, ma proseguir l' opera, affrettando l' edizione del secondo tomo, o piuttosto dando a voi di che venirlo mettendo insieme. Del Sig. Vandelli già ho parlato al Sig. Ambasciatore che non avea bisogno di alcuno stimolo, bastandogli le premure della Signora Marchesa Ratta; a tenor delle quali egli scrive costà in questo medesimo ordinario ad alcuni de' Senatori suoi amici, e ne scriverà anco ad altri, secondo che gli andrà sovvenendo, con cui possa spendere con maggior frutto i suoi uffícj. Se dunque Madama si pensasse di avermi in ciò dato di che servirla, ditele pure che si è ingannata all' ingrosso. Perocchè nè le mie parole col Sig. Ambasciatore erano d' alcun uso nè il mio animo a prò del Sig. Vandelli avea bisogno

d'essere eccitato; e però io rimango ancora, come lo era, senza suoi comandamenti in Roma, e colla vergogna d'essere altrettanto inutile all' ubbidirla quanto ne sarei ambizioso, e a lei tocca di trovar pure il modo di farmi parer buono da qualche cosa; e nel così dirle le bacerete per me la mano, ed io avrò ben più giusta cagione d'invidiare a voi questo complimento che voi a me tutti quelli che in suo nome mi avete fatti. Per non nascondervi cosa alcuna, mi era altre volte passato per la mente che il Sig. Capitano Marchesi, in mancanza di nazionali, potesse esser approposito per empier quel luogo nell' Istituto; e so che mio fratello Eraclito, scrivendogli poco tempo fa, gli ha data parte della vacanza. Ma tra perchè il Sig. Capitano non è ora in Bologna tra perchè non è certo di ritornarvi, e perchè finalmente nol prenderebbe se non quando gli fosse offerto; credo che questo trattato sarà per lui finito prima di cominciare. Voi mi tornate a parlare della malinconia di Checco in maniera che mi dà apprensione. Finitela dunque, e andate a prenderlo questo carnevale a Venezia, e conducetelo, voglia o non voglia, a Bologna; che guarirà senza alcun dubbio. Addio. Roma 27 Decembre 1732.

### *Al medesimo a Bologna.*

Che i saluti da me mandativi spesse volte o per mezzo del nostro Checco a Venezia o

de' miei di casa in Bologna vi abbiano data occasione di scrivermi una sì dolce lettera, e di ristorarmi con essa i danni del passato silenzio, mi fa venir voglia di non lasciar passare da qui innanzi giorno alcuno, nè di scrivere alcuna lettera a chi che sia, senza mandare per essa a salutarvi. Ma che voi stimiate di soddisfare, scrivendomi, ad alcun obbligo che i miei saluti vi abbiano imposto, è un inganno dell'amor vostro da cui io debbo trarvi, benchè mi giovi che in ciò vi inganniate; non potendo io nè intendendo ingiugnere a voi alcun debito nel far io quello che debbo o con bramarvi salute, come sempre faccio, o con inviarvela quando l' occasione mi si presenta. Ma di ciò abbastanza, acciocchè riconvenendovi io sopra le cerimonie, a voi non paja che cominci a farne io stesso. Io ho bisogno del vostro ajuto presso a Checco; il quale se si dolesse de' fatti miei, ne avrebbe per avventura apparente cagione. Imperciocchè avendomi egli avvisato fin da Venezia della passata sua malattia, ed ora scrittami altra lettera del suo arrivo in Bologna; nè all' una nè all' altra ha da me ricevuta risposta. Io gli scrivo questa sera, scusandomene con ragione non pure apparente, ma vera: ed è che per lo spazio di 20 giorni ne' quali mi sono trattenuto fuori di Roma, nè a me si mandavano regolarmente le lettere nè io aveva occasioni sicure per rimandar le risposte; e che tornato finalmente Mercoledì sera alle due della

notte, appena ebbi il tempo di scrivere due righe a' miei di casa: delle quali credo che una e mezza consistesse nel commetter loro di salutarlo, e di promettergli per oggi le mie risposte. Non so se tali scuse basteranno per purgarmi presso lui del non avergli scritto nè in una tanta mia sollecitudine quanta ne presi della sua indisposizione, né in una tanta allegrezza quanta ne sento della sua venuta costà: Perciò priego voi ad aggiugnere forza alle mie scuse, adducendogli il vostro proprio esempio; che avendomi scritto in data delli 11 Aprile, non prima d' ora ne ricevete risposta. Egli si persuaderà facilmente non aver io potuto scrivere ad alcuno, quando a voi non ho scritto. Ma che è quello che di lui mi viene scritto, che egli sia non pure dimagrito, ma scolorito non poco? Fatelo stare allegro, ma insieme regolato nel vivere; che pur troppo si sentono anco quest' anno spesse recidive, ed ostinati periodi di terzane. Io spero di riveder quanto prima e voi e lui, e gli altri amici costì; nè altro aspetto per mettermi in viaggio che una lettera di Bologna che me ne lasci la libertà: alla qual lettera si è da me più volte dato impulso, acciocchè venga, e le si rinnova questo spaccio medesimo. Il nostro Signor Abate Martini è in Roma da alcuni giorni. Io l' ho veduto più volte, non so se con maggior piacere, o disgusto, attesa la fatalità che di nuovo è per allontanarne l'uno dall' altro, come pur fece l' anno addietro. Egli

ha gran tentazione di tornar meco a Bologna, ed io grandissimo desiderio di ricondurvelo. Non so se i suoi di casa, a' quali ne ha scritto, glie ne daranno la permissione. Si mostra contentissimo di cotesto soggiorno, e pieno di stima e d' affetto per gli amici comuni, sopra tutti per voi, e pel Sig. Eustachio nostro. Gli ho letto quanto l' uno e l' altro di voi mi avete scritto sopra di essolui; e mi ha commesso di rendervene mille grazie con altrettanti saluti cordialissimi. Che onesto giovane è egli mai! e di che perspicace ingegno! e di quali lodevolissime inclinazioni! Or io con voi mi rallegro del ritorno della vostra Signora Madre presso voi e gli altri fratelli e l' amabilissima vostra famiglia tutta; desiderando che tal riunione sia durevole e per sempre e per lungo tempo: il che significa qualche cosa di più che quel sempre, trattandosi di chi oltrepassa gli anni 80. Se credete che a lei non sia discaro di esserne felicitata, e riverita in mio nome, vi priego a farlo. Del Sig. Giampietro mi scrivevano che fosse tuttavia in convalescenza: nel quale stato io m' indirizzo a voi per mandargli i miei saluti. Perocchè, quando egli è sano ed esce di casa, so che più facilmente li riceve per mezzo delle mie sorelle e de' fratelli che più spesso di voi lo veggono. Salutatemelo dunque grandemente, e fate lo stesso col Sig. Dottor Ercole; di cui sento fin di qua con tutto il maggior piacere e l' applauso riportato e quel che più lo comprova, i regali avuti in Vene-

zia. Così pure col Sig. Eustachio e con tutti e tutte di vostra casa; e a rivederli tutti alle acque quando a Dio piaccia che io possa esservi, come a tutto potere m'adopero perchè sia presto. Addio. Roma 2 Maggio 1733.

### *Al Sig. Abate Ignazio Erei a Monte di Nove.*

Io non vi diedi parte del mio ritorno a Bologna si perchè poco dopo ne partij di nuovo, e mi son trattenuto alcun tempo in Mantova, come perchè non passerà molto che mi restituirò di nuovo, a Dio piacendo, in Roma per soggiornarvi a lungo. Voi però, senza esiger da me quest'ufficio, mi avete prevenuto con quello di congratulazione; di che tanto più debbo chiamarvimi tenuto, e ringraziarvi, siccome faccio nel modo che so e posso migliore. Grandissima certamente è la bontà che per me mostra Sua Eminenza il Sig. Cardinal Davia Legato d'Urbino; ma io dubiterei che scrivendogli io in raccomandazione d'alcuno, non potesse il mio ufficio andar disgiunto da qualche nota di prosunzione, quasicchè io m'attribuissi non pure di meritar per me le sue grazie, ma di farmene per altri interceditore. Contentatevi ch' io ne preghi piuttosto il Sig. Conte Senatore Grassi nipote del Sig. Cardinale, e che può molto appresso l'Eminenza Sua. Io glie ne parlerò questa sera; e se egli mi darà la lettera, invierolla al Padre vostro fratello ad Urbino, acciocchè a

suo tempo possa presentarla. Conservatemi il vostro amore che mi è sommamente caro, e del mio vivete sempre con piena sicurezza. Addio. Bologna 5 Febbraro 1716.

### *Al medesimo a Fermo.*

Mi era nota la vostra destinazione alla Segretaria di cotesto Pubblico, e ne aveva preso quel piacere che si conviene, vedendovi eletto ad un sì onorato impiego; ma non per questo meno caro mi è l'avviso che a voi medesimo è piacciuto di darmene. Perchè mi fa intendere che voi siete ben certo che io prendo parte in ogni vostra ventura; la qual cognizione del mio animo mi è caro che voi abbiate; e vi assicuro che egli è verso voi anche più affezionato e propenso di quello che possiate credere. Vi ringrazio dunque della notizia, e corrispondo a'vostri cortesi augurj con pregarvi da Dio ogni felicità e contentezza desiderabile nel vostro impiego, e con pregar voi a conservarmi il vostro amore, come io vi faccio certo del mio. E nella vostra buona grazia mi raccomando.
Roma 18 Dicembre 1717.

### *Al Sig. Cavalier Cesare Riccasoli a Firenze.*

Si trova in Firenze il Sig. Ignazio Erei, giovane di gran merito, il quale ha terminati in Bologna i suoi studj; ed ora godendosi cotesta

bella città, brama ardentemente accesso ed introduzione con persone letterate, e di autorità. Fra queste io so quanto si distingua V. S. Illustrissima, e quanto co' suoi ufficj e col suo favore possa giovare al Sig. Ignazio. Onde prendo la confidenza di raccomandarglielo ben vivamente, come quello che è mio particolare amico, e dotato d' inclinazioni si lodevoli che V. S. Illustrissima non potrà non aver caro di conoscerlo. M' inoltro a tal libertà, ancorchè da gran tempo in qua mi trovi privo del favore de' suoi caratteri: dal che tuttavia non argomento che sia rallentata la bontà sua verso di me, ma piuttosto accresciute le sue occupazioni. Io sono e sarò sempre ai comandi di V. S. Illustrissima, ed amerò di potermi far conoscere in fatti quale mi dico con vero ossequio.

Bologna 20 Gennaro 1715.

*Al Sig. Niccolò degli Albizzi*
*a Firenze.*

Il renditore della presente lettera sarà il Signor Ignazio Erei, giovane di gran talento, e mio cordialissimo amico; il quale trovandosi in Firenze ha desiderato di conoscer costì persone di merito distinto, e di aver introduzione presso a quelle. Onde io non ho saputo a cui meglio indirizzarlo che a voi, il quale e per lo singolar vostro credito potete, e per la somma bontà vostra vorrete senza dubbio a mio riguardo prestargli tutto il vostro favore ed ap-

poggio. Ve lo raccomando con tutto il cuore, e con certezza che vi troverete contento d'averlo conosciuto per la singolar sua modestia, gentilezza, e virtù: nè potrete fare cosa a me più cara che con mostrargli tutti i segni d'affetto e di confidenza, che riceverò come compartiti a me medesimo. E con vero ossequio mi ratifico senza cerimonie secondo lo stile che mi permettete di praticar con voi per bontà vostra.

Bologna 20 Gennaro 1715.

### *Al Sig. Antonio Felice Facci a Roma*.

La bontà che ella ha sempre avuta per me, e della quale ho continue riprove, m'affida a portarle le mie più vive suppliche per intercedere da lei tutto quel favore che ella conosce di poter prestare all'interesse e alle convenienze dell'Illustrissima Comunità di Fermo nell'affare del Ponte sul fiume Tenna, commesso dalla Sagra Congregazione del buon governo alla sua virtù ed intelligenza. Son certo che ella così in questa come in ogni altra cosa non è capace di recedere dai dettami della onestà e della giustizia; nè io intendo appunto di pregarla d'altro che di quegli arbitrj ragionevoli che troverà luogo di praticare a favore della città suddetta, salvo l'onor suo. Il che facendo lo riceverò in luogo di somma grazia, e come compartita a me stesso, per la premura che ho di servire una città sì nobile, e di compiacere al Signor Segretario di quel Pubblico, che è mio

grande amico, e che instantemente me ne ha pregato. In corrispondenza della libertà che prendo, ella ne usi altrettanta con me, comandandomi senza riserva, con certezza di trovarmi in fatti quale con sincera stima mi professo sempre.

Bologna 21 Febbraro 1728.

## *Al P. D. Guido Grandi a Pisa.*

Se io non ho risposto prima d'ora alla vostra lettera de' 20 Novembre, avete in ciò corsa la sorte di tutti gli altri miei amici a' quali da tre mesi in qua non ho scritto. Sul principio di Novembre ebbi una commissione dal Pubblico d'intervenire ad una visita giudiciale d'acque; la quale mi obbligò successivamente a passare a Milano, e quindi a Comacchio, a Ravenna, ed altrove. Onde non ho ricevute le mie lettere che dopo il mio ritorno a Bologna, e pochi giorni sono è seguito. La notizia costì sparsa intorno al pensiero del Sig. Verzalia di scrivere qualche cosa contra la vostr' opera delle quadrature, non mi è giunta nuova. Io ne sentii pezzo fa discorrere per Bologna come di cosa certa: e mi fu detto che il Sig. Verzalia ci travagliava attualmente attorno. Ne domandai a lui medesimo, ma la risposta che n' ebbi fu così confusa e fredda che non seppi quello che ne dovessi credere; e solamente mi parve di potere interpretare che egli non me ne volesse fare la confidenza. È poi passato gran tempo senza che io ne senta più parlare; e

solamente dopo ricevuta la vostra lettera, discorrendone io con altri, ho sentito confermare la notizia di prima. Ho anche voluto sentir di nuovo lui medesimo; ma non ne ho ricavato niente di più, se non che conosco in sostanza che egli non vuol dirmene cosa alcuna, forse per non essere in soggezione di sentirsene dissuadere da me, come certamente farei. Voi non dovete pertanto prendervi alcun pensiero di questo, perchè quand'anche vi fosse uscita della penna qualche proposizione che totalmente non reggesse, non può restare da ciò deteriorato quel concetto che giustamente vi siete acquistato appresso gli uomini intendenti di questa materia: e se il Sig. Verzalia vorrà pure scrivere, ho per fermo che lo farà con ogni modestia. Mi rincresce di vedere tra' miei amici dissensioni letterarie: ma godo poi che non passino i segni appunto della letteratura, e non portino seco alcuna amarezza nè livore. Non ho voluto portar i vostri saluti al Sig. Verzalia, per non mostrare d'aver avuto da voi impulso di scoprir da lui il segreto. Mio fratello vi riverisce; ed io son sempre di cuore.

Bologna 29 Gennaro 1712.

## *Al Sig. Alessandro Marchetti a Pisa.*

Al mio ritorno in Bologna dopo tre mesi di viaggio quasi continuo, mi viene recapitato un esemplare della dottissima ed elegantissima lettera scritta da V. S. Illustrissima in sua difesa

dalle censure datele dal Padre Grandi nel suo trattato delle quadrature; la quale ho letta e riletta con quel piacere che soglio sempre ricavare veramente grandissimo da tutto ciò che esce della sua felicissima penna. Nel contento di leggere le savissime sue risposte mi è solamente rincresciuto che la dissensione, benchè amichevole e modesta, di V. S. Illustrissima sia con soggetto tanto a me amico quanto mi è il Padre Grandi; e che fra due letterati che io venero al più alto segno, sia insorta cosa che possa turbare la loro totale buona intelligenza. Ciò tuttavia non ha tolto che io non renda a V. S. Illustrissima quella giustizia che ben si deve tanto al suo profondissimo ingegno quanto alle sue sempre rette intenzioni; persuadendomi che l' istesso suo dottissimo avversario sia daccordo anch' egli nel fare la dovuta stima e il dovuto giudizio e dell' uno e dell' altre. Altro non mi resta da desiderare se non che amendue, siccome a sentimento di tutti sono due de' più celebri lumi della letteratura Italiana, così deposta ogni amarezza che tra loro fosse corsa, rivolgano i loro utilissimi studj là dove sempre gli avevano indirizzati, cioè all' accrescimento delle scienze, e all' onore della nostra nazione. Io intanto le porto notizia come il terzo tomo delle rime scelte è già impresso, e fra poco avrò l' onore di fargliene tenere un esemplare; dove leggerà fra le altre le leggiadrissime sue rime ch' ebbe la bontà d' inviarmi, se non tutte, che tanto non mi ha permesso l' angustia del

volume, almeno per la massima parte. E rinnovando a V. S. Illustrissima la memoria del mio vero ossequio e della venerazione in cui tengo la sua virtù singolare; mi rassegno immutabilmente.

Bologna 29 Gennaro 1712.

### *Al Sig. Cavaliere Francesco Gaburri a Firenze.*

Se la condizione delle cose mie mi permettesse di donar pure un momento di tempo agli studj della poesia, non sarei certamente nè così ingrato nè così ardito di negarlo a i veneratissimi cenni di cotesto Sig. Arciconsolo dell'Accademia: dalla quale sopra ogni mio merito sono stato sempre e sono tuttavia onorato con tanta generosità. Può dunque V. S. Illustrissima restar sicura che essendomi io scusato di farlo nell' ultimo invito che me ne fu benignamente fatto, ciò è proceduto dal conoscere che questa applicazione mi si rende impossibile nel presente stato de' miei affari. E colla medesima ossequiosissima scusa voglio sperare che resterà pago il suddetto Signore e tutta l'Accademia nella presente contingenza della prossima funzione, per cui V. S. Illustrissima si è degnata di rinnovarmi così benigni e premurosi inviti. E con ogni più divoto sentimento mi rassegno.

Bologna dalla Villa 8 Settembre 1712.

*Al medesimo a Firenze.*

Rendo a V. S. Illustrissima infinite grazie della dottissima scrittura che si è degnata d' inviarmi del nostro P. Abate Grandi; che per le ragioni da lui addotte e portate con tanta forza, come pure per l' autorità d' un sì grand' uomo, dovrebbe dar molto peso alla parte per cui s' interessa V. S. Illustrissima, e mettere in soggezione chi è del contrario partito. Nulladimeno non mi giungerebbe punto nuovo che le cose andassero a rovescio, mentre ciò pur troppo succede tutto giorno in simili affari; ne' quali una falsa e popolar persuasione che i periti veggano più de i matematici, fa spesse volte uscire le risoluzioni contrarie al pubblico e privato bene. In cotesta città però ove i negozj sono in mano di soggetti di tanta prudenza e sì bene illuminati, non dovrebbe esservi luogo a sospettare che tal cosa seguisse. Rassegno a V. S. Illustrissima il mio costante ossequio, e tutta la mia ubbidienza a' suoi cenni; bramando di sentire che l' esito di questo affare sia stato a seconda delle sue intenzioni, e di ciò che porta il comune vantaggio. E con ogni riverenza mi dico. Bologna 4 Settembre 1727.

*Al medesimo a Firenze.*

Nel breve soggiorno che ha fatto in questa città il Sig. Allen gentiluomo Inglese, avendo

io avuto la fortuna di conoscerlo e di ravvisare in esso qualità singolari, e specialmente una distinta cognizione in ogni sorta di letteratura; ho stimato di non poter fargli cosa più grata che d'introdurlo, nel passaggio che egli pensa di fare per cotesta nobilissima città di Firenze, nella conoscenza di que' celebri letterati che in gran numero costì soggiornano: e fra questi ho presa la confidenza d'indirizzarlo a V. S. Illustrissima, affinchè in essa ne conosca primieramente uno de' principali, e poscia abbia per suo mezzo adito all'amicizia e conversazione degli altri. Mi farà dunque V. S. Illustrissima distintissima grazia dandogli campo di soddisfare in ciò il suo nobil genio: nel che mi prometto che V. S. Illustrissima all'incontro avrà soddisfazione d'aver conosciuto un soggetto di merito così distinto. E con tutto l'ossequio mi rassegno.

Bologna 2 Novembre 1727.

### *Al medesimo a Firenze.*

L'ultimo foglio di V. S. Illustrissima non mi porgerebbe materia di nuova replica, se questa non mi nascesse dall'altro che vi è congiunto del gentilissimo Sig. Norden: il quale m'invita in un certo modo veramente obbligantissimo ad introdur seco un carteggio che in ogni altro tempo avrei io medesimo dovuto cercare, non che accettare; ma ora oppresso come sono dagli anni, dalle indisposizioni, e dalle fatiche che non ostante ciò mi convien fare, non potrebbe non

riuscirmi gravoso. Supplico pertanto V. S. Illustrissima a prima occasione ch'ell'abbia di scrivergli, di portare a cotesto dignissimo cavaliero i miei rispetti, con dirgli che ho ricevuta la sua, e che abbraccerò sempre in grado di distinto onore tutte le occasioni che egli mi apra di servirlo, e obbedirlo: e nel tempo stesso mi farà grazia di renderlo inteso della mia travagliata salute, affinchè egli abbia campo non già di risparmiarmi i suoi comandamenti che desidero e ambisco, ma solo quelle lettere che contenendo semplici espressioni di affetto, m' impegnerebbero in repliche totalmente oziose. A V. S. Illustrissima rinnuovo i miei ringraziamenti per avermi fatto conoscere un Signore che sempre più ravviso adorno di tutte le primarie qualità: e rassegnandole il mio immutabile ossequio, mi dico qual sempre sono.

Bologna 18 Marzo 1736.

## DEL SIGNOR GIAMPIETRO ZANOTTI

### *Alla Signora Giovanna Perattini a Bologna.*

L'ordinario passato io mi credea di ricevere una risposta vostra; ma nè in quello nè in questo non l' ho ricevuta. O quella che io vi scrissi è ita a male o la vostra risposta. Io vorrei, che nè l' una nè l' altra. La mia, perchè mi giudichereste negligente troppo a corrispondere alle grazie vostre; e la vostra, perchè non vorrei

che un si soave contento mi avesse la fortuna levato. Non posso credere che voi non mi abbiate voluto rispondere, conciossiachè voi troppo cortesemente mi chiedevate che io vi scrivessi. Per questo motivo prendo ora l' ardire di scrivervi un' altra volta, e per darvi le buone feste e il buon capo d' anno, ed anco al Sig. Pietro Antonio che io inchino e riverisco sommamente. Se me ne aveste data materia, più lungamente vi scriverei: ma troppo anche ho scritto a chi non mi ha scritto una parola. Conservatevi sana e gioconda, e rispondetemi. Io vi bacio la mano, e sono. Roma li 20 Decembre 1719.

*Alla medesima a Bologna.*

Molto mi è stata soave la scusa che voi mi avete scritta circa la tardanza della vostra risposta. Imperocchè ho conosciuto due cose, che soavi mi sono; cioè che non da poco affetto verso me è provenuta tale tardanza, e che molto vi preme che della diligenza vostra e del buon cuore io resti consapevole. Che vi piaccia che io serva gli amici miei cordialmente e nel miglior modo ch' io so, molto mi piace; perchè conosco sempre più di qual tempra sia l' ingegno vostro che tanto si compiace delle buone azioni. A me poi altresì piace estremamente la prudenza vostra nel riguardo che avete di non porre in carta certe cose secrete, che voi dite però di volermi aprire quando sarò ri-

tornato. O guardate un poco quanta stima avete per me, volendomi scegliere per depositario de' vostri pensieri! Io avrò certo piacere in questa confidenza, come ancora nel dirvi sopra ciò con ischiettezza il mio parere. Non ho certo tradito mai nessuno che abbia in me depositato alcun suo secreto, e neppur voi tradirò. Di più ancora vi dico ch' io penserei di avere alcuna parte del segreto vostro penetrata; ma un certo tratto della lettera vostra che contrario sembra a quello che mi era venuto in pensiero, mi toglie dal credere d' indovinar cosa alcuna: nè questo dico senza aver la lettera vostra letta e riletta più volte, e pensatoci su molto tempo. Ma intorno a questo, che più giova scrivere? Io non istarò molto a ritornare; e però meglio io intenderò ciò che mi direte apertamente a bocca, di quel ch' io intenda ciò che mi scrivete oscuramente con la penna. State intanto allegramente, che parmi che ben n' abbiate cagione. Abbracciate strettamente per me il Sig. Pietro Antonio, raccordatemegli servitore, e le buone feste e il buon capo d' anno augurategli. Se voi non avete la carta empiuta, anche questo vi perdono; perchè quel tempo che allo scrivere potevate dare, a miglior uso avete adoperato. Ma nel visitare la Vergine Santissima di S. Lucca l' avete voi pregata per me? Io credo di nò. Pregatela che siete in tempo, e non importa che la Immagine sul monte sia ritornata. Ella dal cielo vi ascolterà. Se a questa mia lettera risponderete subito, io avrò la vostra risposta. Ma se tardate, tenetevi a mente ciò

che vorreste dirmi, che mel direte poi a bocca; perchè io penso di partir presto, e mi dispiacerebbe che i soavi vostri caratteri si perdessero: sebbene io penso di imporre qui ad un amico mio che se alcuna lettera mi venisse in questa posta dopo partito, la riscuota e me la mandi; e però fate così: se scrivete, non ci mettete il vostro nome; e dal senso e dal carattere già conosco le lettere vostre. Io vi bacio la mano, e col solito rispetto io sono, augurandovi pure e le buone feste e il buon capo d'anno. Roma 22 Decembre 1719.

### *Alla medesima a Bologna.*

Oggi ho ricevuta la vostra lettera breve pel freddo che voi dite patire. Ma che? Forse non avete fuoco in casa vostra? Io avea pur fatto pensiero di venirmici a scaldare in vostra compagnia. Quando scrissi alle Signore Manfredi che io pensava di partire, veramente il pensava: e quando l'ordinario vegnente scrissi a voi che potevate rispondermi, che avrei la vostra lettera avuta in Roma; io aveva conosciuto che non potea partir così presto. E se ad esse Signore Manfredi, perchè mi scrivessero, non ne diedi avviso, fu perchè io mi tenea certo che esse l'avrebber saputo o da mia moglie o dalle mie figliuole con cui trattano ogni due o tre giorni: e a voi ne scrissi, perchè se da me nol sapevate, da niun altro l'avreste saputo. Oggi pure ad esse Signore io scrivo, come a voi:

ma a nessuna posso far sicurtà che la vostra risposta qui abbia; perchè penso certamente di partir quanto prima. O Dio! non la finiscono mai questi Romani. Una risposta io attendo, e sono venti giorni: del resto tutte le cose mie sono apparecchiate; nè altro aspetto per partire. Dio voglia che succeda presto, ch' io certo il desidero. Voi state allegra, e riveritemi molto e molto il Sig. Pierantonio; e proccurate che nella sua buona grazia mi tenga. Io vi bacio la mano, e sono al solito. Roma 6 Gennaro 1720.

### *Alla medesima.*

Per certo ch' io non partij in alcun modo disgustato da voi. Voi mi diceste che veramente avevate interessi da discorrere col Sig. Dottore; ed io per questo me ne andai, e me ne andai in quella guisa per corrispondere francamente a quella graziosa libertà di usar meco che avevate adoperata, e che io desidero che sempre adoperiate. Da questo intenderete che non solamente la vostra scusa ho accettata, ma che ella è stata superflua. Ben poco conoscete il merito vostro, e la stima che io ho di voi, se pensate che per si lieve cosa io debba l' amicizia nostra porre in dimenticanza. Ma che diss' io lieve cosa? Io la estimai anzi un favore, e però allegro in quella guisa me ne andai con la intenzione di ritornare oggi a rivedervi. O guardate mo se mal vi siete apposta. Io però dall' inganno vostro, e dalla scusa trop-

po cortese e gentile ho ricavata una maggior certezza dell' affetto vostro; e quanto me ne compiaccia, immaginatevelo, che non vel so dire. Io non posso questa sera venire a ritrovarvi, e però vi scrivo: e poi io estimo che possano piacervi più le mie lettere che la mia presenza. Voi di venustà avete alcuna volta le lettere mie laudate, ed io certamente venusto non sono; ed ho sempre veduto ancora dalle risposte vostre che le mie lettere hanno assai più fortuna con voi che io medesimo. Ad esse solo per questa cagione io porto invidia: peraltro assai più mi piacerebbe che le lettere avessero grazia e bellezza, perchè elle possono vivere assai più di me. Vorrei che vivessero eternamente, perchè sempre si sapesse da tutti gli uomini la buona, leale, e pura amicizia nostra. Mi dispiace bene che il modo ch' io tenni nel partirmi jersera, non fosse inteso dal Sig. Dottore, e che egli pensasse che io partissi disgustato. Voi fateglielo sapere, e questa mia anzi mandategli, se vi piace: e se nulla di ciò farete, io stesso andrò a ritrovarlo ed a portargli le mie scuse ed assicurarlo che io intesi di dimostrare giocondità, e franchezza; a cui ancora raccomandatemi, e nella sua buona grazia introducetemi. Egli nol potrà negarvi, perchè so che molto più non vi negherebbe. Così non negaste voi alcuna cosa a lui: ma io estimo che gli siate una crudele. Addio. State sana: a rivederci. Bologna di Casa 31 Ottobre 1720.

## *Alla medesima.*

Io vi giuro che io avea destinato di venir questa sera a vedervi; anzi jeri sera volea farlo, se da alcune visite non era impedito. Questa mattina poi ho avuta la trista novella della vostra disgrazia: la quale sebbene non produrrà lungo male; pure sommamente mi dispiace, perchè d' ogni piccolo vostro male mi dolgo come d' un mio grandissimo. Ponete dunque ogni diligenza in proccurare di guarire prestamente così per piacer mio come per utile vostro; e fate sì che io possa presto vedervi. Se tardate poi, chi sa che non vi vegga in letto? Il Padre Priore è mio amico, e consapevole della mia probità; e però io credo che non facesse difficoltà che col consenso suo io venissi a tróvarvi nella vostra stanza. Voi a poco a poco venite confessando ciò che io vi diceva; e bisognerà poi che vi ci risolviate. Ma meglio era però non porsi in istato di dover dimostrare incostanza: sebbene l' incostanza poi di questo genere non è tale difetto per cui io sacrificassi il minimo de' miei piacerí. Le Signore Manfredi questa sera saranno del mal vostro instruite; e credo bene che non passerà domani che le avrete in visita, perchè elle sono puntuali, e non ommettono mai alcuna cortesia. Se verranno, raccomandatevi alla Signora Teresina, perchè ella ha una certa santa sua amica che può guarirvi in un fiato. Per l' amor di Dio diteglielo seriamente;

e se immagina che io sia che ve l'abbia detto, non importa. Io sto ora facendo una canzone per una Monaca Malvezzi. Quando parlerò con voi, ve ne dirò quella parte che sarà fatta. Non vorrei che fosse fatta tutta, perchè bramo di poter molto prima vedervi sana, bella, e gioconda. Il Dottor Manfredi non solamente ha comperato il libro, ma me lo ha mandato con alcune cose da dirvi che a voi sola debbo dire: e il libro non l'ho voluto fidare ad alcuno che sia sospetto. Alle Signore Manfredi il darò che ve lo consegnino in man propria, se, come penso, verranno a trovarvi. Intanto badate a guarire, ch'io lo bramo per mille cagioni, ma principalmente per lo merito vostro. A voi mi raccomando, e sono al solito vostro. Di casa 15 Novembre 1720.

## *Alla medesima*.

Che volete voi che io vi dica? Brutto uomo saluta bella donna; anzi bell'uomo: conciossiacosachè per cagion vostra jeri dopo desinare mi feci fare la barba. Si può egli adoperare maggior finezza? Ma sentitene una più terribile. Voi siete inferma: io a bella posta lo son divenuto. Perchè? Per somigliarvi almeno in questo, e per vedere se questa piccola somiglianza potessemi più alto posto acquistare nella grazia vostra. Fui jeri sera a S. Domenico, e da quel gentilissimo Priore ebbi licenza di venire a trovarvi; e però quest'oggi sul tardi il

farò, se la flussione che mi offende la testa tutta, compresivi i denti e gli occhi, non mi caccia intorno la febbre, perchè mi converrebbe stare in letto. Spero però che ciò non sia per succedere, e che voi riceverete l' onore d' una mia visita. Preparatevi a meritarlo il più che potete col farmivi vedere bella, e leggiadra, anzi vezzosa più che leggiadra, e in quella guisa che adoperate per ritrovarvi un degno e proporzionato marito. Se consumaste tutta questa mattina nel farvi avvenente e nel pulirvi (perchè le sporcizie sapete che non piacciono) voi fareste ottimamente, e corrispondereste all' incomodo che mi son preso per voi così nel proccurare la licenza di visitarvi come nel visitarvi medesimo. Del resto del vostro male mi dispiace meno assai, ch' io non so dire; e vi dirò il perchè. Se non era questo, vi avrei io mai potuto dimostrare a qual segno di stima altissima io giunga per voi? Ora vel dimostro coll' essermi infermato ad effetto solo d' imitarvi, e di compiacervi, e col venirvi non ostante la infermità mia a vedere. Vorrei ben però che risanaste presto, perchè io son di natura un poco mal paziente, e non so se potessi in tale impegno di gentilezza molto durare. Addio. A rivederci, se Dio vorrà, questa sera. Di casa 21 Novembre 1720.

## *Alla medesima.*

Eccovi il sonetto per la vostra festa. Fatene far quante copie volete; ma non vorrei che,

fuorchè D. Magagnoli, altri il vedesse. Deesi recitar Sabbato sera in S. Francesco, e sarebbe disdicevol cosa che prima altri l' avesse. Voi v' avete un' ampia autorità, e potete di tutto quello che io posso disporre a vostro grado: ma so che per amor vostro non ne disporrete che secondo il desiderio mio. Può essere che questa sera o dimani sera io venga a vedervi; ma non me ne assicuro: se ciò non sarà, bisognerà che io differisca un tal piacere a Lunedì, e direi a Domenica, ma non sarete in casa. So che la Signora Teresina Manfredi jeri stette molto con voi, e che voi siete rimasta di venir seco a desinare. Di questo dobbiamo prima insieme discorrere, prima perchè ci voglio essere ancor' io, e poi perchè per esserci mi conviene prendere le mie misure. Chi sa, se mi coglieste all' improvviso, se ci potessi venire? Potrei o con altro essere impegnato per simil bisogna o impacciato in altri affari. Certochè la conversazione nulla perderebbe, me perdendo; ma io moltissimo, perdendo quella di così oneste, e saggie, ed amorevoli persone quali voi ed esse sono. Che fa egli il Sig. Dottor Sciarlatini? Me gli tenete voi raccomandato? Credo di nò. Io però il desidero grandemente, e voi il potreste fare senza alcun discapito vostro; perchè l' amore che io desidero da lui, per essere d' un' altra specie, non può a quello che egli vi porta alcun nocumento recare. Alla gentilissima Suor Costanza fatemi raccomandato, così alla Madre Priora, e loro offerite quanto io posso:

e poi voi a chiunque siasi il potete offerire; conciossiacosachè tutto quello che io posso, sta sotto l' arbitrio e l' impero vostro. Addio. Se bramate di far cosa che mi piaccia, proccurate con ogni diligenza di star bene. Di casa 5 Decembre 1720.

*Alla medesima.*

Jeri sera mi cadde, come suol dirsi, il cascio sulle lasagne. Le Signore Manfredi così discorrendo mi dissero che molto tempo era che io non aveva pranzato con loro, e il dissero al proposito del lodar che io faceva tra le zuppe quella de' cardi co' tortellini e la salciccia: per lo che mi si esibirono di farmene una, e mi chiesero quando io la voleva. Dissi che l' avrei tolta allora: ma uscendo di burla, si venne alla determinazione del giorno, ed io loro assegnai Mercoledì. Io però non vorrei che mancaste, perchè in ogni modo mi ci converrebbe andare. Se mai non poteste dimattina, avvisatemi e ditemi qual giorno potete; perocchè io m' ingegnerei di rimovere quello de' tortellini. Desidero però che Mercoledì possiate; perchè non vorrei che il piacere della vostra conversazione mi fosse differito. Se altro non mi dite, io colà v' aspetto sull' ora del pranzo. Eccovi il mio sonetto, perchè il possiate far trascrivere. Potete quell' altro argomento porvi sopra, che serve ottimamente. Voi volete poter mostrar le mie lettere: tali sieno adunque che mostrar le possiate; e però non faccio altre parole, ed il

più giocondo ed il migliore mi taccio. Addio. Proccurate diligentemente di star sana. Di casa 9 Decembre 1720.

### *Alla medesima.*

Eccovi la parte di S. Francesco di Sales fatta come Dio ha voluto. Quale ella è prendetela volentieri e cortesemente, come tutte le cose solete fare, all' animo più che alla cosa stessa riguardando. In che luogo vada inserita, nel capo di essa il troverete notato. Da ciò prendano regola quelle Signore che debbono recitarla. Ma chi di recitarla dee insegnar loro? Voi dovreste esser quella; giacchè simili versi voi ottimamente recitate: e mi sovviene ancora che recitandoli, cotanto piaceste al felice ritrovator dei medesimi. Felice io l' appello per avere con tanta sua gloria un così nobil metro ritrovato; ma più ancora perchè sin d' allora m' avvidi che non meno dei versi il ritrovator vi piacea. Io gl' invidio la prima felicità, la quale di continuo pasce un così chiaro intelletto come è il vostro: non così la seconda, perchè mi dispiacerebbe di vedervi cotanto dallo stato vostro discesa. Eccovi il capitolo che mi prestaste, e ve lo rendo, perchè così m' imponeste, non perchè io giudicassi che ve ne doveste curare. Io verrò uno di questi giorni a trovarvi, non questa sera; perchè è Mercoledì, e in simil giorno io soglio andare a una certa adunanza pia e divota, dove si fanno

molte orazioni per li peccatori, e un poco di disciplina. Addio. State sana. Di casa 12 Marzo 1721.

### *Al Sig. Dottor Francesco Zanotti suo fratello a Trecenta.*

Di queste due incluse una a Marco e l'altra a voi. Noi sappiamo per mezzo della Signora Contessa Grassi che tutti costì ottimamente state, e sommo piacere ne abbiamo. Noi pure stiamo bene, e D. Ercole ancora; a cui poche prediche restano, e fra dieci giorni o dodici l'aspettiamo. Voi fra quaranta o cinquanta: ma purchè sano torniate, di questa tardanza più non ci dorremo. Fate voi quanto potete, perchè torniate sano. Noi faremo lo stesso, perchè tali ci ritroviate. Voi non siete più alla Polesella, ma a Trecenta, donde presto v'incamminerete verso il mare. Guardate un poco se sappiamo di voi più di quello che ne fate sapere. La Signora madre a qualunque ne può sapere dimanda di voi: e questa diligenza dee piacervi, se l'amor nostro vi piace. Io non vi dimando come stia il mio divino compare. Non si direbbe che tutti costì siete sani, se egli nol fosse; ch'egli è anzi quello che, se nol fosse, farebbe dire di lui tanto che tutta la visita sembrerebbe inferma. Tutto quello ditegli che può dell'amor mio assecurarlo, e nel suo mantenermi. Di quella eloquenza che a ciò fare spenderete, io ve ne sarò debitore in eterno.

Al mio caro Lapi un bacio, e due, e mille se volete. Al Sig. Gabriello, al Sig. Nadi, all' Uccellajo, e al Buonacursi... voi m' intendete. La Signora Madre poi, la Nina, la Costanza, e tutti di casa nostra, che egualmente v' amano, vi salutano. L' Andrea pure. Io poi più di tutti. Addio. Bologna 8 Aprile 1721.

## *Al Sig. N. N.*

Voi avete i due quadretti ordinati per averli, e per adornarne le vostre camere: io gli ho fatti per ricavarne i denari, ed alle bisogne mie provvedere. Io stava però aspettando che il desiderio di vedere tosto le camere accomodate facesse lo stesso effetto in voi che in me fa il bisogno di spendere quei quattrini: ma veggo ch' è tutto il contrario, e che molto più del desiderio vostro il bisogno mio è sollecito e pungente. Voi se amore avete per me, al bisogno mio badate, che vi si raccomanda caldamente; e non al pigro e freddo desiderio vostro, che Dio sa quando si riscaldasse e da se scotesse la sua pigrizia. So che mi amate, e so ancora che siete pieno di cortesi tratti e di oneste maniere; e però io v' aspetto, e non pongo in dubbio che voi venghiate senza troppo indugio, e con quel soccorso senza il quale voi fareste quella comparsa che un Capitano che lasciasse vedersi ad una piazza cadente per la fame e per l' assedio, che lasciasse vedersi, dico, senza vettovaglia e senz' armi. Vi vedrei

pero in ogni modo volontieri, perchè v'amo e son tutto vostro. Di casa 27 Aprile 1722.

*Al medesimo.*

Alcuni giorni sono vi scrissi, e vi scrissi in modo che io mi pensava che dovesse piegarvi a favorirmi di ciò che vi chiedea: ma mi accorgo ora che non tutta quell'arte adoperai che a questo era d'uopo. Voi non solamente non mi avete recate l'armi e la vettovaglia, ma della vostra presenza mi siete stato discortese. Io ho supposto che senza il desiderato soccorso non vi sia piaciuto di lasciarvi vedere, ed ho supposto che il soccorso voi non l'aveste in pronto da recarmi: perchè non ho voluto credere che non aveste avuto riguardo alla preghiera mia, ed all'obbligo vostro, anzi all'amore grandissimo che avete per me. Io però di nuovo vi prego, e l'onestà vostra vi rammento, e il bisogno mio, cose tutte che, se con l'amicizia nostra consulterete, non vi lascieranno indugiare un momento l'adempimento di quanto vi chieggo. Una parola che impotenza mi dimostri, e di speranza mi lusinghi, costa pur poco; e di questo ancora voi siete avaro. Che deggio io fare? Aspettare che la discrezione vostra si muova? Ma come farlo, se intanto che questa torpe e giace senza alcun pensiero di me, il bisogno mio più che agile ispano destriero corre e ogni momento s'avanza? Deggio io l'intercessione altrui adoperare? Il farei, se mi ve-

dessi dell' amor vostro privato: la qual cosa desidero che per qualunque accidente non intervenga. Addio. Mi vi raccomando quanto so e posso. Di casa 8 Maggio 1722.

## *Al Padre Maestro Ottavio Greco alla Mirandola.*

I sonetti sono sei, e non si poteano certo avere più sollecitamente. Ma Dio buono! quanto mi è bisognato correre! Questi Poeti sono duri da movere più che non sono gli asini: e certo se io non adoprava il bastone di una continua stimolazione, le some dei sonetti non giugnevano a tempo per la fabbrica che presto dee essere terminata. In somma, benchè piuttosto fredda che calda sia la stagione, io ho sudato e risudato. E non lo dico mica per muovere V. P. a mandarmi alcune libre di cotesto prezioso e divino butirro, e alcune di coteste saporitissime forme di formaggio. Dio me ne guardi che per questo il dicessi. Io non sono interessato. Egli è ben poi vero ch' io non son poi così villano che queste cose le rimandassi indietro, se la generosità sua volesse con simile dono mortificarmi. Per ora mi basta il piacere di averla servita: e pregandola a riverire i suoi Signori fratello e nipote, e di questo la Signora sposa con l' augurio di un buon figlio maschio, io mi confermo sempre più. Bologna 12 Ottobre 1722.

## *Al Sig. Giuseppe Mazza.*

A questo mio Figliuolo la prego di consegnare il danaro che jeri ella volea darmi, e che io non volli. Mi son consigliato ch' egli è meglio tor quel che si può, che non farlo, quando non si può avere quello che aver si dovrebbe. Dopo questo io la prego dire al Padre Francesco che io non sono in nessun modo contento, e che io intendo di aver questo danaro tolto a conto; non potendo il quadro ripigliare indietro, tale essendo pel suggetto che non saprei che farne. Ella inoltre l' assicuri però che io più non gli chiederò cos' alcuna; ma che alla sua onestà ed alla sua coscienza io rimetto questo debito e il pensiero di soddisfarlo. Io pensava che lo stato mio tanto diverso dal suo, e la sua amicizia l' avessero meglio consigliato. Guai a me se la provvidenza di Dio che con lui è stata tanto liberale, mi facesse ritrovar sempre dilettanti di quadri, e amici di questa fatta. Il lor genio, e la loro amicizia peggio mi farebbe di qualunque gran male. A V. S. bacio la mano, e sono al solito.

Di casa 15. Marzo 1723.

## *Al Sig. Don Francesco N.*

Acqua, e non tempesta, dice il proverbio. Io non so se voi vi siate ingannato; ma io ne dubito

molto: e perchè vediate voi stesso se egli è vero, io vi rimando il vostro danaro. Primieramente io non posso pensare che ( mettendo anche in conto la nostra amicizia ) voi così poco stimiate la mia fatica che più stimereste quella di un mastro di legname che vi avesse fatta una sedia, o che so io. Di poi come debbo io estimare che vi abbisognasse aspettare due settimane per darmi sì poca somma? Voi certo non siete così sprovveduto che per lo sborso di sì poco danaro non siate pronto ad ogni momento. Io vi confesso che vedendo che contra l'uso vostro tanto stavate a soddisfarmi, io mi lusingava che la vostra liberalità mi desse di sè miglior prova, e che l'amicizia vostra verso me volesse vincer la mia verso voi. Ma io veggo che voi volete alla mia cedere tutto l'onore. Se così fosse, perchè l'amicizia mia s'abbia questo onore tutto intero, tenetevi piuttosto questo denaro; e lasciate che io abbia il piacere di avervi servito liberalmente, e senz' altro riguardo che alla molta stima ch'io ho di voi. Io però, come ho detto, dubito che voi vi siate ingannato. Il che se non sarà vero, mi sarò ingannato io, estimandovi più liberale, e miglior giudice delle altrui fatiche. Compatite. Addio. Di casa 27 Marzo 1723.

*Al Sig. N. N. a Milano.*

Io debbo primieramente ringraziarla del nobilissimo dono nel quale V. S. ha avuto più

riguardo certo alla sua liberalità che al nostro merito. Noi non desideravamo altro che l'onore di aver servito il Sig. Marchese Pepoli. Ma V. S. non ha voluto che con questo ci rimanghiamo; ha voluto sfogare la sua bontà. Io poi ho veduto una stanza quasi intera della mia canzone mutata: e di questo ancora io debbo molto ringraziarla, perchè lo avrà certamente fatto col pensiero di farla migliore, e ch'io n'abbia a aver maggior gloria. Ma avesse almeno badato a non falsificare le rime; dacchè nel rimario del Ruscelli ch'io ho, stampato in Venezia l'anno 1582, non trovo che *giace* faccia rima con *Marte* ed *arte*. Non ho altro rimario che questo; e perciò non posso dir di più. Non so ancora se a'miei compagni sia succeduto il medesimo. So bensì che a V. S. bacio divotamente la mano. Bologna 14 Luglio 1731.

### *Al Padre D. Giampietro Riva.*

Prima io ricevei i tre vostri leggiadri sonetti fatti in Cento, e poi l'altro a me diretto, coll' egregio sermone indirizzato al nostro Tagliazucchi. Di tutte queste nobilissime poesie io intendo rendervi grazie infinite, e particolarmente di quelle in cui il nome mio avete fatto famoso. Seguite pure a mandarmi altre simili leggiadre cose, che non potete recarmi maggior diletto. Intendo però che abbastanza abbiate di me con tanta laude parlato: anzi arrossisco, perchè troppo avete detto; e nel sermone a Tagliazuc-

chi voi dite cose che eccedono infinitamente. L' amor vostro verso me così vi ha stimolato a fare, non certamente l' intelletto: il quale amore tanto maggiore apparisce quanto più è grande l' intelletto ch' egli ha potuto offuscare; e però, non che perdonarvi, mi conviene anche di questo rendervi grazie. Ma non più. Eccovi due raccoltine una chiesta l' altra nò; ma non importa. Addio. Di casa 25 Ottobre 1724.

*Al Sig. Dottor Tagliazucchi a Milano.*

Io vi ringrazio quanto so e posso per quel tanto che vi siete adoperato a mio prò; perchè so che quanto avete saputo e potuto, avete fatto. Io vi assicuro poi che più mi piace il giudizio che voi date del mio dramma, che non mi dispiace il rifiuto che ne hanno fatto cotesti Signori impresarj, a cui, come mi scrivete, e mi scrisse l' Abate Campeggi, abbisognano mostri e chimere. Il giudizio vostro mi dà quella gloria che io desidero: il rifiuto loro mi toglie quel guadagno di cui posso far senza; anzi questo altronde lo posso sperare, ma quella non può venirmi tale, che da voi. Io vi ringrazio di nuovo, e vi prego di due cose che mi premono assai: l' una si è che il più sollecitamente che potete, il dramma rimandiate, perchè ne abbisogno; e l' altra, che a chiunque più ve ne parli dichiate di averlo già rimandato, perchè intendo che costì niuno più il veda. Non so se avete mai ricevuta la raccolta per gli sposi Ben-

tivoglio, e Gonzaga. So però che costì i Signori Carl' Andrea Negri e figlio mercatanti la tengono in mano da consegnarvi. Sono costì molto cogniti, per quanto mi vien detto; onde agevolmente dovrete ritrovarli. Voi però dovreste essere assai più noto; e però essi dovrebbono avervela già recata. Addio, amico carissimo, addio. Bologna 18 Giugno 1727.

## *Al Sig. Dottor Gasparo Lapi in Villa.*

Io ho inteso tutte le vostre ragioni, e quel che mi spiace gli è che mi bisogna farvele buone; quantunque non ne abbia voglia: e sì sapete questi intermezzi gli avea poco men che promessi; tanto io sperava nell' amor vostro. Pazienza ci vuole. Forse questa è la prima volta che ho promesso più di ciò che potea, e che circa l' autorità che dà su l' amico l' amicizia, io son rimasto ingannato. Le vostre lunghe e fastidiose faccende mi dispiacciono, perchè v' impediscono di fare il mio desiderio: ma mi dispiacerebbe assai più se senza tante faccende voi mi negaste di farlo. In questo caso dell' amor vostro mi converrebbe dolermi; dove per lo contrario solo della fortuna mi dolgo: la quale men mi dispiace di aver nemica, che voi meno amorevole e cortese. Quando vi chiesi gl' intermezzi, v' assegnai tempo; ora non più: e però quando gl' intermezzi voleste fare, li potreste fare a vostro agio. Ma in tutti i modi io però sarò contento del comodo vostro, ancorchè

nulla facciate. Circa il dire non averci abilità, vi prego di non valervi di questa ragione; che valendovene mostrate di credere che io non vi conosca: la qual cosa è ingiuriosa a chiunque ama le buone lettere. Ma intorno a questo non più. Molti a Martello hanno già dato segno di dolore. Il giorno del Corpo di Cristo gli Arcadi, come sapete, tengono accademia sul colle di S. Onofrio in onore di S. Filippo Neri, e quivi tutti piansero la morte di Mirtilo. Io pure lo feci con una canzonetta che vi prometto. I miei fratelli vi salutano. Bologna 19 Giugno 1727.

*Al Sig. D. Lorenzo Zanotti a Faenza.*

Io mi credo che voi vi prendiate trastullo di me per far prova dell' amor mio verso voi. Se così fate, piacemi, perchè voi dimostrate di tener conto dell' amor mio; e tanto più piacemi quanto meno penso di meritarlo. Ma per certo dovreste terminare la burla, e liberarmi dal dispiacere ch' io sento, dubitando che la non sia burla oramai. Che diavolo v' avete? Si può egli sapere? Io so che non v' ho offeso in cosa alcuna; ma v' ho sempre estimato et amato quanto possa chi che sia. V' ho estimato per la molta virtù vostra, e v' ho amato, perchè voi avete amato me, e me lo avete con molti cortesi tratti alle occorrenze dimostrato. Io vi estimerò sempre, perchè la vostra virtù durerà sempre. Se poi non durerà sempre il vostro amore verso me e le vostre cortesi maniere, io non

so se durerà il mio verso voi; che certo molto tempo almeno durerà più del vostro, dacchè io conosco che perchè mi riduca a non amarvi, m'abbisogna un lungo tempo ed una lunga esperienza del vostro disamore. Io vi trovo il più crudele uomo del mondo, dacchè senza dirmene alcuna ragione mi condannate così severamente e mi punite. In niuna legge parmi che questo si trovi, dacchè niuna vuole, per quanto io so, che un malfattore pervenga al suo supplizio senza che la cagione glie ne sia nota. La vostra non è burla certamente, e me n'avveggo dal vedere che alle mie lettere voi non rispondete. Se però siete in collera, vi giuro che ci siete o perchè vi siete sognato ch'io v' abbia offeso e la vostra patria, o perchè avete a qualche ciancia badato che alcuno v'avrà falsamente contata. Chi sa però da che deriva? Voi siete un uomo che non dovrebbe a ciancie por mente, meno a sogni. Credetemi ch'io son confuso, nè so immaginarmi che v'abbia fatto. Alcuni de' miei amici più cari seguono a dire che voi burlate. Se burlate, fate che la burla sia finita e levatemi di questa pena; che abbastanza vi siete trastullato. Se non burlate, ditemi i motivi del vostro sdegno, perchè io mi difenda potendo, o sopporti con pace una pena che finalmente m'avrò meritata. Io sto servendo cotesti Signori Deputati dell'opera, secondo quello che mi chiede il Sig. Orlandini, che consiste in racconciare, e non in altro sinora. Del Fagnoli non mi scrivete cos'alcuna. Tor-

no a dirlo che voi siete crudele. Scrivetemi, purchè mi scriviate, o rimbrotti o espressioni di amistà, che mi sarà caro; più queste però che quelli; ma quelli più assai che il silenzio che ora adoperate: il quale mi fa temere che sino dalla memoria, non che dal cuore, m'abbiate cacciato; dove i rimbrotti di vivere almeno nella vostra memoria mi farebbero securo. Addio. Bologna 11 Maggio 1728.

## *A Monsignor Ghisilieri.*

Mi congratulo con essolei e con me medesimo della nuova ecclesiastica dignità conferita a V. S. Illustrissima e Reverendissima da Nostro Signore. Con lei, conciossiacosachè dee molto piacerle cotesta dimostrazione del suo valore fatta da Sua Santità: e non per la grandezza del posto, ma per potere con maggiore autorità servire a Santa Chiesa. Con me poi, perchè veggo un mio padrone cotanto stimatissimo crescere ogni giorno di dignità: e noi sappiamo che la dignità dei padroni lustro ed onore diffonde ne' servidori, e fa che loro sia portato riverenza ed ossequio maggiore. Dovrei fors'anche congratularmi col Papa medesimo, che abbia con tanta gloria sua dimostrato non lasciar da parte la virtù e il merito, e ch'egli intende che questi comincino al pari della fortuna loro nemica a signoreggiare. Ricevete, Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo, queste espressioni della divozione mia, e del mio giubilo con quella

cortesia con cui me solete ricevere: e di questo ancora non meno che di tante altre grazie io sarò a V. S. Illustrissima tenuto. Se il merito comincia a porre il piede nell' ordine delle dignità, non è questa l' ultima volta ch' io avrò a congratularmi con essolei. Viva quest' ottimo Pontefice, ella viva, e viva io; che non mancherannomi altre occasioni di esercitare sì fatto ufficio. Mi conservi l' amor suo: e sono col solito dovuto rispetto. Di casa 11 Luglio 1729.

## *Al Sig. Conte N. N. a Roma.*

Io so che V. S. ricevè tempo fa un ritratto da me dipinto d' un chiarissimo e prestantissimo letterato, e lume e splendore non degli ultimi della casa di V. S., che tanti ne ha avuti, e sì grandi, e sì luminosi. So di più ch' ella il gradì molto; e quantunque prezzo alcuno non gliene dimandassi, ella cortesemente si offerì di far che ne avessi venti filippi e non meno. Ora perchè le gravissime cure che, se non ingombrano, riempiono però in gran parte la mente sua, hanno fatto che ella abbia posta da parte la memoria di usar meco quest' atto della sua liberalità, e perchè in me il bisogno mi stimola, nè mi lascia obbliare le espressioni della sua bontà; con questa mia la supplico divotamente, quando così le piaccia, di assegnare a cui tocchi questo danaro sborsarmi, perchè alla mia indigenza possa sovvenire: la quale non dico che sia grande come la generosità sua, ma

poco è minore. Io non avrei ardito, quantunque necessitato, di scriverle sovra ciò, se non sapessi quale sia la sua molta bontà e l'amore suo verso me; onde saprà compatire gli effetti, però rispettosi, della mia necessità. So che se avessi taciuto, e che col tempo si fosse ella ricordato di non aver meco adempiuti i suoi liberali desiderj; molto ella di me si dorrebbe che non gliene avessi fatta ricordazione, perchè la sua liberalità fosse stata verso me oziosa. La supplico a ricevere di buon grado questi miei sentimenti, siccome di tenermi all'ombra del suo padrocinio: e con un profondissimo rispetto inchinandola, mi sottoscrivo. Bologna 18 Luglio 1731.

### *A Madamigella Catterina Edwin a Venezia.*

Sul bel principio della lettera voi, Madamigella, conoscerete che quello io fo che voi mi ordinaste, usando quella maniera di scrivere che adoperano tra di loro le saggie persone, e non quella che dall'uso corrotto delle moderne segreterie fu ritrovata. Pare certamente che così facendo, molto io manchi a quel rispetto che io vi debbo; ma se altrimenti facessi, mancherei veramente all'obbligo che io ho di obbedirvi; e più di obbedirvi mi piace che di soddisfare al giudizio degli uomini. Potessi pure di nuovo ciò farvi noto con la viva voce, e non con la penna: ma ella è cosa che io quasi

dispero. Eccovi, Madamigella, la lettera pel nostro Rolli. Io ve la mando aperta, perchè vediate che più l'ho scritta per avere occasione di ragionare di voi, che per qualunque altra ragione; quantunque io grandemente ami e stimi l'amico a cui ella è scritta: e se quello che ora dico, egli ancora sapesse, son certo che non gli dispiacerebbe vedere che a lui vi antepongo; sapendo peraltro che lui in altissimo luogo io tengo locato nell'animo mio, e in quella guisa che merita il molto valor suo. Resi dunque siete in Vinegia; e in Vinegia questa mia lettera vi troverà. Che sii tu benedetta, lettera mia, che potrai inchinare la mia Signora. Vorrei che almeno tu le sapessi dire quale e quanto sia il dispiacer mio per averla perduta. Iscusate, Madamigella, se per parlare alla lettera mi sono da voi distolto. Egli è derivato dall'invidia che a questa mia lettera istessa io porto, e dal bisogno ch'io ho che ella vi dica quel che io vorrei; cioè che della memoria vostra io vivrò sempre pieno, sì in riguardo al merito vostro singolare, come alle molte cortesie da voi meco usate. Le quali cose se io le dimenticassi, mi estimerei d'ogni pena meritevole: ma egli è impossibile, finchè io non mi scordi di me medesimo. Vorrei che siccome alla vostra grazia mi raccomando, voi a quella mi raccomandaste di cotesti gentili cavalieri vostri che vi sono congiunti di sangue e simili di cortesia. Quando con una sola riga mi darete nuove di voi, nulla cosa potrete fare che più mi piac-

cia. Molte righe forse più mi piacerebbono, se non vi fosser cagione di più fatica. Io sono con un profondo rispetto. Bologna 23 Giugno 1733.

*Al Sig. Paolo Rolli a Londra*.

Io mi avrei lasciata scappar dalle mani una troppo bella occasione di ricordarvi l' amor mio, e la stima che io ho del merito vostro, se avessi ommesso di consegnare alla gentilissima e sopra ogni espressione umanissima Dama Madamigella Edwin, una lettera a voi dirizzata; la quale appunto si è questa che dalla detta gentilissima Signora riceverete. Primieramente dunque vi fo di nuovo sapere che io v' amo e stimo altamente. Nè ciò vi dico, perchè io creda che voi dell' amor mio e della mia estimazione verso voi dobbiate curare; che non ne abbisogna la vostra fama, nè il vostro merito: ma perchè molto debbo io curare di essere conosciuto per tale che ami e stimi gli uomini che sono pieni di virtù e di valore. Voi mi mandaste, gli è alcun tempo, quel nobil poema inglese da voi tradotto in lingua nostra, e allora certamente come del prezioso dono così della memoria che di me tenete, io vi ringraziai; e il feci come meglio seppi, se non come dovea. Ma perchè non ho avuto certezza mai che quest' atto del mio debito vi sia pervenuto, nuovamente vi rendo grazie infinite di tanta cortesia. E se i miei ringraziamenti allora vi pervennero, questi tuttavia non saranno inutili; dacchè non posso mai

bastantemente ringraziarvi. Io poi vi fo sapere che qui per molti giorni mi son goduta la bella, soave, e dotta conversazione della dama soprannominata; e posso giurarvi sull' onor mio ch' io non so se piacere eguale m' abbia avuto giammai. Questa dama è l' esemplo vero, anzi l' idea della gentilezza e della umanità. Ma che serve che ciò io vi dica? Tanto bene di lei non posso dirvi che voi non possiate dirmene molto più certamente; conciossiachè voi che molto più lungamente avete seco trattato, meglio assai avrete potuto nel cumulo delle tante sue virtù penetrare. Io però tante ne ho in lei ancora in sì poco tempo ravvisate e vedute che s' ella di più non ne avesse, non saprei neppure qual altra gentil persona le si potesse agguagliare. Ditemi la verità. Ve ne sono elleno molte costì delle dame di questa fatta? se molte ve ne sono, beato paese, e voi beato che in lui dimorate! E quando anche questa sola vi fosse, beato sarebbe il luogo che la ricettasse, e chi seco potesse tenere conversazione, e vivere nella sua buona grazia. Per quanto però io ho provato, e mi vien detto, cotesta remota Inghilterra è presentemente il soggiorno della buona civiltà, della vera cortesia, e di qualunque più onesta e gentile maniera usare si possa. E in fatti ho veduto che questi cavalieri parenti e compagni della Dama aveano pari onestà e virtù. In somma l' Inghilterra ha fatto della creanza e della gentilezza quello che delle scienze e dell' arti:

tutte in se le ha raccolte, e ogni altro luogo n'è divenuto scemo e mancante. Ma se per una sola Inglese tante fo meraviglie, che non farei se molte ne trattassi come fate voi? Ma per lo contrario che debbono esse dire coteste Inglesi, le nostre donne trattando? O che trista fama ne riporteranno a Londra! Ella è così. Quanto siam poveri noi altri Italiani di ricchezze e d'averi, il siamo altrettanto di creanze e di buone maniere. Parlo così a voi che siete Italiano, perchè il sono ancor io; e però parmi che possiam dividerci insieme le nostre vergogne. Io vi prego a conservarmi l'affetto vostro, e qualora vi troverete colla gentil Dama, a ricordarle di me, e di quanto onorato mi tengo per avere avuta la buona sorte di esserle servitore. Voi proseguirete a renderla sempre più instrutta nella lingua italiana che sopra ogni altra a lei piace; e i miei difetti correggerete, ove cosa le abbia insegnata che al parlare pulitamente e leggiadramente ne disconvenga. Io sono con tutto il cuore, caro il mio Rolli.

Bologna 23 Giugno 1733.

## *A Madamigella Edwin a Venezia*.

Non crederò mai che si trovi mele più saporito e dolce della vostra dolcissima e saporitissima lettera: alla quale rispondo, quantunque succedendo quello che mi scrivete, difficil sia che questa risposta vi trovi in Vinegia. Io potea per questo star di scriverla: ma penso che

più che il non farlo, sia assai meglio lo avventurarla alla fortuna di ritrovarvi. Parmi scrivendovi di trattenermi con voi: e la sola speranza che le mie lettere vi possano aggiugnere, mi basta perchè io le scriva, e passi così il tempo vosco pensando e discorrendo. Se la disgrazia mia vorrà che i miei caratteri si perdano, io avrò avuto il piacere di scriverli, e voi nulla avrete perduto, se non che il tedio e la noja di leggerli. In loro non v' ha di buono altro che il vostro nome; e per esso, ove gentilezza e umanità sia in pregio, e valore e virtù, dovrebbe questa lettera essere sicura da ogni profanità, ed anzi esigere rispetto ed onore. Potessi pure altre mandarvi dietro, cosicchè ogni sera ove trarrete riposo viaggiando, una ve ne pervenisse, e sempre più noto vi facesse il rispetto mio verso voi, e la memoria ch' io tengo della più gentile persona che mai conoscessi, e delle molte grazie che ne ho ricevuto. M' avete poi scritto con tanta pulitezza ed eleganza che in verità non posso trovare che opporre: e l' avrei fatto volontieri, perchè così voi mi comandaste una mattina che stavamo insieme sedendo e leggendo nella vostra camera a quel tavolino ove io avea il piacere di stare alcune ore con voi. Perchè vi obbedisca, vi bisogna, Madamigella, scrivere in altro modo, e che l' ingegno vostro si scordi di sè medesimo. Mi piace però di non potervi riprendere, e non già per ischivar la fatica di farlo; che qualunque fatica per voi m' è dolcissima: ma

perchè godo di vedervi giunta ove aspiravate, con questa soave lusinga di aver qualche poco al profitto vostro servito in quel breve tempo (che troppo certo fu breve) nel qual vi conobbi, e potei instruirvi. Quando vedrò il Sig. Abate Battaglini gli recherò le vostre cortesi espressioni. Voi i miei rispetti recate a cotesti egregi vostri cavalieri, della cui gentilezza avrò sempre ricordazione. Io v' inchino, e inchino in voi tutte quelle rare virtù che v' adornano e vi fanno essere la Dama più compiuta e di stima degna che trovare si possa, Io sono col solito profondo rispetto. Bologna 7 Luglio 1733.

### *Alla medesima a Vienna*.

Prima che altro io dica, debbo certamente, Madamigella, alquanto lagnarmi di voi; quantunque strano v' abbia a sembrare, e forse anco poco dicevole al rispetto che da me vi si dee, che io, essendo tenuto a rendervi mille grazie, di voi mi dolga. Voi avanti che partiste da Vinegia m' avete gentilmente scritto, egli è vero, e non solo scritto, ma fatto provare gli effetti della vostra liberalità; ma m' avete voi data alcuna nuova della vostra persona? nò certamente; ed io ho saputo che voi da Vinegia partiste con un grave dolore di capo. Ora perchè non me ne scriveste? Non credo già che lo abbiate fatto, perchè sapendolo da altri, io dovessi sentir la vergogna che altri dei casi vostri meglio fosse informato che io non sono. Troppo siete

gentile e cortese, nè puo tal pensiero cadervi nell' animo. Se poi lo faceste per risparmiarmi il dispiacere di udir triste nuove di voi, lo potrei soffrire con qualche pace; conciossiachè dimostrereste di conoscere la stima che io ho di voi, e quanta parte mi prenda nelle cose vostre; e di più usereste meco bontà, non volendo che quello sapessi che avesse a dispiacermi. Tuttavia voi dovete darmi nuove di voi, e ancorchè non buone, per non lasciarmi nell'agitazione che sogliono recare le nuove; le quali passando per varie bocche, scemano, e accrescono la verità, e ci lasciano confusi tra la speranza soverchia e il soverchio timore. Ora m' accorgo che anche così dolendomi, troppo temerario apparisco; e però rivolgo le querele in umili preghiere, e vi supplico quanto so e posso a perdonarmi, e darmi avviso di vostra salute. Passiamo ora a quello che mi resta a dirvi, e si è il ringraziarvi del vostro gentilissimo dono. Potrebbe ad alcun parere che ciò dovessi far dapprincipio, e pur non è vero. Perchè quantunque molto prezioso sia il dono vostro e per se e più per lo merito che voi, donandolo, v'aggiungete; non può mai agguagliare in menoma parte il valore della vostra persona; e però di questa che più d' ogni gran dono ho a cuore, conveniva che prima parlassi. Io vi ringrazio moltissimo dell' isquisito vino di cui mi avete fatta sì larga copia, e me lo vo bevendo a poco a poco, perchè duri molto; e così delle cose ottime soglio fare. Alla mia povera mensa tutti

i miei ve ne han fatto brindisi: e certo se tali e tanti augurj avessero effetto, voi dopo cent' anni sareste ancora vaga, fresca, e leggiadra, e con buona sanità, e senz' affanno e molestia. Rendo grazie infinite al gentilissimo Sig. Cavaliere vostro fratello della memoria che tiene di me, e vi prego di recargli i miei rispetti e di raccomandarmegli quanto potete. Io invidio presentemente a Vienna la vostra dimora: ma anch' ella vi perderà; e ben se lo merita, dacchè forse fu cagione che prima del tempo noi vi perdemmo. Beata Londra che vi avrà per sempre: ma ben n' è degna, e convien dirlo, dacchè il cielo la elesse all' onore di vedervi nel suo seno prodotta. Io sono col solito profondissimo rispetto. Bologna 27 Luglio 1733.

### *Alla medesima a Vienna*.

Io non ho mai certamente cos' alcuna desiderata con pena maggiore, come la dolcissima risposta vostra, o Madamigella, alla lettera che a Vienna vi scrissi; e quello che in ultimo più crebbe la pena, si fu che la brama divenuta era disperazione. Già cominciava io a detestare il clima che domina oltra i nostri monti: il quale ho veduto produrre sempre si fatti effetti. Io sapea che la gentilezza vostra era tale che ogni contrasto d' influsso discortese avrebbe dovuto vincere; ma dall' altra parte riflettendo a me medesimo che nulla merito, non mi parea di potere sperare che la cortesia vo-

stra entrare per me dovesse in simil contrasto.
Ora nulla io meritando, e vedendo che nulla il clima ha potuto in voi, perchè non siate meco cortese de' vostri caratteri; immaginatevi, qual sia il giubilo mio, avendo ricevuto una sì gentile e dolce lettera; nella quale non solamente mostrate tenermi vivo ancora nella memoria, ma di più desiderio che io vi scriva, e di più ancora scuse recate del non avermi prontamente risposto. O eccesso d'umanità che transcende ogni termine! Voi per usar cortesia, nè all' altezza del grado vostro nè alla bassezza del mio riguardate; e così in voi si scorge che l'adoperare virtù prevale a qualunque riguardo che derivar possa dal caso e dalla fortuna. Ma perchè nell' uso di tanta virtù siete rara rarissima (o almeno in Italia; ch' io non so poi come s' adoperi nella cortese Inghilterra) contentatevi, e se ne contenti la vostra moderazione che io v' inchini vi riverisca e v' onori quanto più so e posso; e che un giorno pubblicamente il palesi. Può essere che l'occasione tardi; ma io l' affretterò, nulla facendo però di più di quello che mi permetterete. Basta, da Londra la discorreremo. Mi spiace bensì oltremodo che non godiate intera sanità, e che vi abbisognino bagni e medicamenti. Dio voglia che vi giovino. L'aria certo d'Italia v' avea giovato. Mi pare che voi dovreste il meglio eleggere per la conservazione della vita vostra che deve esservi cara, perchè Dio ve l'ha data; e a tutti coloro che vi conoscono è carissima, perchè non

può alcuno conoscervi che non v' ami e non v' onori. Io certamente vi desidero sana; ma quando per esser sana doveste ritornare in Italia, non saprei tanto del mal vostro dolermi che più non mi compiacessi di rivedervi qui restituita alla sanità per cagione del nostro clima. Sento che da coteste dame avete avuto civiltà e creanze, e che per questo voi costì vi tratterrete. O vergogna di chi con sì poca fatica potea trattenervi altrove! Ma forse ella sarà fatica grande l' usar creanza a chi non ha costume di farlo. Io aspetto lettere vostre, e nuova di voi, e qualche vostro comando, se qui vaglio a servirvi. Io sono col solito profondo rispetto di voi, Madamigella. Bologna 27 Ottobre 1733.

## *Al Sig. Marchese Alfonso Molza a Modena.*

Il portatore di questa è il Sig. Damiano Rosetti, comico di professione, ed onorato uomo; il quale costì viene ad esercitare il suo mestiere. Egli desidera da me di essere raccomandato. Io però il raccomando caldamente a V. S. Illustrissima; e securo della bontà ch' ella ha per me, io gli ho dato speranza che questa mia raccomandazione non poco è per giovargli. Prego però V. S. Illustrissima a far ch' ei non abbia a giudicare che di più che non potea, io l' abbia lusingato: io intendo nei termini dell' onesto, e non in cosa che troppo a V. S. Illustrissima recasse incomodo. Ove valessi a ser-

virla, ella torto mi farebbe non piccolo, s'ella non m' impiegasse: perchè desidero di farle conoscere che pari alla confidenza ch' io ho nel suo amore, sì è il desiderio di far ciò che le piaccia. Io sono. Bologna 15 Luglio 1727.

### *Alla Signora Faustina Zappi a Imola.*

Il grazioso dono che prima di partire mi feste dell' arbitrio vostro, o per dir come diceste, delle vostre convenienze, non poteami esser più caro di quello che mi fu: e certamente non me ne sarei abusato; ma voi, non so per qual cagione, vi siete un sì bel dono ritolto, forse estimando di averlo collocato in cattive mani. Subito subito che foste partita, mi fu recata una vostra ambasciata, dicendomi per vostra parte che io di quella tal persona di cui spontaneamente vi parlai, io non vi parlassi più. Questa mutazione così improvvisa e repente mi fece a mille cose pensare; e di tutte poi dubitando, dubitai dell' ambasciata medesima. Pure io vi scrivo, perchè non contravverrò così facendo all' ordine vostro, che fu (se pur fu) ch' io non ve ne parlassi, non che io non ve ne scrivessi. Il dono che mi feste, io non avrei osato mai di sperarlo: ma vi confesso bene che dopo avutolo, io non avrei mai pensato che così tosto mel ritoglieste. Quel ch' io vi chiesi, vel chiesi in parte riguardando al bene di vostro

figliuolo, e in parte al compiacere una dama che vi ha servita come voi sapete. Da nessuno fui mosso a farlo, fuorchè dalla conoscenza ch' io ho, che quel sì rigoroso contegno avrebbe a quella dispiaciuto, non per amore eccedente ch' ell' abbia a quella persona, e non perchè a ciò che vi si conviene, non aderisca; ma perchè dal troppo apparire di quel rigore possono alcune ciance aver principio, le quali io so che pregiudicio recherebbero: e non credo che vogliate che l' avervi servita le partorisca simile frutto. Io questo ho conosciuto, e come buono amico vostro, e di lei, e di tutti, v' ho detto quel che v' ho detto, spontaneamente, riflettendo ancora ch' io potea senza nessuna taccia cercare la compiacenza di una dama che certamente per la fama della virtù vostra, ma in parte ancora per la preghiera mia e di Ghedino intraprese a servirvi, e come l' abbia fatto, il sapete. Io non vi chiedea l' usata confidenza, ma solo minor disdegno, cosicchè quei soli pochi che della confidenza passata erano consapevoli, s' avvedessero dello sdegno vostro; mentre gli altri veggendo civiltà e qualche, sebben grave, accoglienza, non avessero a pensare sul perchè di tal modo di procedere. La privazione della solita confidenza io l' avrei conceduta alle vostre convenienze; il resto l' avrei donato alla servitù prestatavi da quella dama. Ma come dispensare in tal guisa queste cose, se voi il dono vostro mi avete ritolto, col quale solo

io potea questo mio pensiero porre ad effetto? quello che vorrete fare; il farete: io quello che ho voluto dirvi; l' ho detto; e v' assecuro; che senza impulso d' alcuno; e sopra l' onor mio ve lo giuro: Io non ho avute vostre lettere: se sabbato ne avrò; ve le manderò. Voi intanto conservatevi; e preparatevi a ritornare; e credetemi vostro buon servitore e amico e compare. Bologna.

### *Al Sig. Cavaliere Francesco Gaburri a Fiorenza.*

Sia dunque lode a Dio che finalmente la faccenda col Sig. N. N. è terminata. Ma per dir il vero in difesa di questo buon uomo, se le carte del libro non son tagliate; credo che abbia così fatto, perchè anzi il libro paja; com' è; vergine e non letto ancora da alcuno; e se anche è rattoppato; non per questo gli costa un bajocco meno; e però la colpa sarà del caso che glie ne ha fatto avere uno che ha avuto bisogno di tale rattoppamento. Ma quando uno è peccatore gli si addossano tutte le colpe che se gli possono addossare. Io poi rendo a V. S. Illustrissima infinite grazie del gradimento che mostra avere dell' opera mia; e intorno alle lodi ch' ella le dà, sono troppo grandi e da me non meritate. Le rendo anche grazie moltissime del parere che ella me ne scrive. Tuttavia voglio avvisarla di una cosa, acciocchè sovra diverso fondamento ella fondi

i suoi giudicj. Sappia però che io non ho mai preteso di scriver toscano, ma italiano solamente; e quella lingua che si trova usata da' grandi uomini, e che furono i nostri maestri. La qual lingua non s' è parlata in tal guisa in niun luogo d' Italia; e non credo che si sia obbligato a far più, dacchè quando fossimo crudelmente costretti a parlare, o sia scrivere veramente toscano, bisognerebbe che chiunque non è nato in toscana nè parlasse nè scrivesse; essendo affatto impossibile che chiunque non è toscano non lasciasse ben chiaramente conoscere che altrove egli nacque, e non facesse anzi rider che no; quello affettando di parer che non è, nè sa parere di essere. Io sono del sentimento di coloro che la lingua s' abbia da apprendere da libri d' ottimi ed approvati scrittori; e non da ciò che si parli in qualche particolar paese: e quando s' abbia ad aggiungere qualche nuovo vocabolo; io estimo che debba farsi con giudizio; ma non estimo che vi sia alcun paese che abbia ragione alcuna d' impor legge agli altri. Io trovo nella crusca moltissimi e moltissimi vocaboli adoperati da autori toscani; i quali vocaboli sono dalla stessa crusca dichiarati non toscani, ma qual provenzale, qual lombardo, qual francese, e che so io: sicchè dunque, lode a Dio, si possono voci adoperare ancora, che non sieno toscane; e gli stessi toscani ne danno esemplo. Ora io credo che quella libertà che hanno essi, l' abbiano gli altri

ancora; ed io credo che meglio sia adoperare un vocabolo per tutta l' Italia inteso, comechè non toscano, che uno toscano, e che fuor di Firenze niun sappia che significhi, se non ricorre al vocabolario. Circa il verbo nell' ultimo, egli è vero che in certi tempi, quando la lingua era ancora nuova e si nudriva, per così dire, alle poppe della latina, troppo frequentemente si usava; ma mi pare anche vero che molti per liberarla da ciò, la rendessero da poi così snervata e languida, che alcuni scritti loro mi par che siano da paragonarsi a quel brodo lungo insipido che dassi agli ammalati che non hanno stomaco da digerirlo, se fosse di migliore sostanza: e però io penso che una via di mezzo s' avrebbe a tenere, e molti grandi uomini del cinquecento l' hanno tenuta. O quante ciance ho qui fatte che io da prima non pensava di fare; ma l' ozio d' oggi n' è stato la cagione. Io so tuttavia che nella mia opera vi sono errori inescusabili e di lingua e d' altra sorta: ma ve ne sono anche della stampa. La prego a perdonarmi se ho fatta questa lunga diceria che l' avrà nojata; ma ho voluto ch' ella sappia l' intenzione mia, per giudicare secondo quella e non altrimenti. Vedrò volentieri le lettere del Sig. Manfredi; e fattone quel buon uso che se ne vuol fare, gli originali le saranno rimandati. Io sono tutto a' suoi comandi, e col solito profondo rispetto mi dico. Bologna 15 Decembre 1739.

## *Al Sig. Canonico N. N.*

Io so che V. S. è stata in Bologna più giorni, e non mi ha voluto dare il piacere di vederla e abbracciare; forse perchè ella si vergognava di venirmi a trovare senza adempiere all' obbligo ch' ella stessa si era addossato. V. S. potea però venire, che l' avrei volentieri veduta; e la nostra antica amicizia non patisce detrimento per cose così leggiere. Il mancamento si è degli altri impresarj che non hanno all' obbligo loro pensato, o lo hanno dimenticato. Io sarei pago del solo avere servito V. S. se V. S. in questa guisa avesse il servigio accettato; e avrei avuto il piacere ch' ella avesse conosciuto l' animo mio verso lei prontissimo ad ogni suo comando. Ma andando così la cosa, io non ho nè l' animo dimostrato nè ricavato alcun utile del tempo perduto; e Dio sa se ne ho da perdere. Una sì grave famiglia non me ne lascia avere. Io sono così sgraziato che le genti per me mutano la loro natura. So che cotesti Sigg. impresarj hanno a qualunque soddisfatto anco per le minime cose, e a me solo non hanno avuto riguardo. Forse perchè sono stato il primo ad esser loro cortese della mia fatica, mi hanno dimenticato: quando questo avrebbe voluto che mi facessero prima d' ogni altro conoscere gli effetti della loro bontà, senza esporsi al pericolo di perderne la memoria. Caro Sig. Canonico mi compa-

tisca. Certe cose mi dispiacciono al maggior segno; perchè parmi di essere troppo apertamento beffato quando gli effetti non corrispondono alle promesse. La prego di riverire il Sig. Girolamo, e tutti i suoi; ed io sono di vero cuore. Bologna.

*Alla Signora Giacoma Marchesini*
*a Venezia.*

Non ricevei il primo ordinario la vostra lettera in tempo che io potessi quell' ordinario rispondere. Nel susseguente poi non risposi, prima perchè avea molto che fare, e poi perchè non vidi vostre lettere, comechè lo promettes-te. Oggi pure non ne ho veduto, e pure io vi scrivo: e parmi di doverlo fare sì per corrispondere alla gentilezza da voi usata nello scrivermi subito da Ferrara, come per rinfacciarvi di poca fede, non avendomi da Venezia mai scritto. Voi dite nella vostra lettera scritta da Ferrara, che subito mi avete scritto per farmi vedere la memoria che conservate delle persone della mia qualità. Io intorno a questo vi ringrazio; ma vi dico che da Venezia non avendomi scritto, voi fate conoscere che delle persone della mia qualità la memoria dura in voi quanto è il tempo che spendesi per giugnere da Bologna a Ferrara, e niente più, dacchè dopo ve ne siete affatto dimenticata. Veramente persone, come son' io, non meritano di vivere più lungamente nell' altrui memo-

ria, Voi ancora nell' usarmi gentilezza mi fate sempre più conoscere la bassezza dello stato mio, vedendo ch'io ho sì corta vita nella mente vostra che non ha potuto durare sino a tanto che siate giunta in Venezia. Sappiate però che di quella poca vita avuta io mi glorio moltissimo. Tuttavia voi dovreste recarvi a vergogna il vedere che molto più son vissuto in quella della graziosa e gentile Signora Santa vostra sorella, di cui questa mattina ricevei un cortese saluto per mezzo del Sig. Pozzi, Esso è stato da me incaricato di rendergliene mille per uno. Se per le sue faccende se ne dimenticasse, adempite alle sue veci; perchè cotesta vostra egregia sorella stimo e onoro sommamente. Desidero a suo tempo di sapere come costì incontri nell' altrui giudizio, non già per formar giudizio della sua virtù; la quale tanto chiara risplende che d'altro non abbisogna; ma per estimar quanto vaglia in giudicar di ciò cotesto paese, e a questa vera pietra di paragone securamente conoscerlo. Se per me poi bacerete il mio caro Sig. Tonino, mi farete cosa gratissima; se nò, almeno a lui raccomandatemi molto. Con la mamma ancora non vi scordate di me, Non vi scordate neppure di me nelle vostre sante orazioni e nelle estasi vostre. So che siete un' anima semplice e pura, di quelle insomma che possono dirsi pecorelle del Signore. Se vaglio a servirvi, voi sapete il potere che avete sopra di me, e che nulla più desidero. Se però non mi comanderete cos' alcuna, mostrerete o di

non credere alle espressioni mie o di estimarmi poco, o pure di avere poca pietà del mio ardente desiderio. Bologna 31 Ottobre 1724.

*Alla medesima a Venezia.*

Nello scorso ordinario io vi scrissi che dopo quella di Ferrara io non avea avuta alcuna vostra lettera. Dopo questo la gentilissima Signora Rosa m' ha detto che una però da Venezia mi avete scritta; perchè ho fatte nuove diligenze a questa posta, e in vano; imperocchè non v' ha certamente una tal lettera. Meriterei che voi dubitaste di me, se io dubitassi di voi. Voi dite di averla scritta, ed io lo credo; ma voi ancora dovete credere che io non l' ho ricevuta perchè lo dico. Come sia andata dunque la faccenda, io nol so: ma fate così: perchè non succeda alcun errore, fate nel soprascritto: *A Giampietro Cavazzoni Zanotti*. Io vi suggerisco questa nuova diligenza, perchè semprepiù conosciate la premura che io ho che le vostre lettere non sieno ad altri consegnate. Questa mia voi la riceverete per lo mezzo di vostra sorella; e servirà per quest' ordinario: conciosiachè se domani una vostra riceverò, forse a questa darò risposta solamente l' ordinario venturo. Senza alcuna mia noja cento però in un giorno, cento vi scriverei; ma voi senza noja non potete certamente leggerne una. Nell' altre che vi scrissi, parlai della breve memoria che suol tenersi d' uomini fatti come io sono; in

questa io vi rendo grazie del ricordarvi che fate di me ancor in Venezia: e non è poca gloria mia che in voi duri una tale memoria anche a fronte delle immense e prodigiose cose che costì veder dovete, e delle amene conversazioni che non vi possono mancare sì per lo merito vostro come per quello della graziosa e pregiata Signora Santa. Quanto vi dissi di lei, e della mamma e del fratello amatissimo nell' altra mia, fate conto che vi sia detto per mille volte; onde senza che di nuovo ve lo ridica, se non basta ogni ordinario, raccomandatemi loro ogni giorno, e più, se a loro e a voi non rincresce. Basta, in questo io mi rimetto al comodo vostro e al piacer loro, purché vi sia comodo e che loro piaccia che io v' ami e stimi tutti, come meritate, e lo abbiate a buon grado. La Signora Rosa è divenuta più bella. Voi altre donne così fate, quando state chiuse. Finito che avrò di scrivere andrò a trovarla, e intertenermi seco un' oretta tanto che giunga l' Ave Maria, come talora io facea con voi. Io vi chiesi nuove della recita della Signora Santa: forse me ne avrete scritto: se non l' avete fatto, fatelo; perchè desidero di saperne. Ma io spero però che tali saranno quali io le penso; e la sua virtù non me ne lascia dubitare. Io son tutto al vostro comando: basta ch' io vaglia e che voi mi comandiate, che vedrete s' io dico il vero. Bologna 6 Novembre 1724.

*Alla medesima a Venezia.*

Bisogna che quel poco, anzi nulla che ho fatto con vostro fratello sia molto stato ingrandito dalla Signora Rosa, dacchè con tante cortesi espressioni voi me ne rendete grazie, e a bella posta mi scrivete. Sappiate però, e vi parlo sincero, che nulla feci. L' innocenza del Sig. Luigi bastava per la sua scarcerazione, nè abbisognava dell' opera mia nè d' alcuno, e abbisognandone, altri potea molto più di me. Tuttavia io vi ringrazio delle vostre espressioni; le quali certamente meriterei, se le occasioni di servirvi mi si presentassero, e fossero le forze conformi alla volontà. Voi così adoperando mostrate che il buon animo vi basta; e certo cotesta vostra generosità accende l'animo mio si fattamente che nulla più sembra desiderare delle occasioni di servirvi, e del potere. Tutto quello ch' io dico a voi, intendo che sia detto alla gentilissima Signora Santa; della cui virtù sento ottime nuove, alle quali quelle di niun' altra corrispondono: e non è maraviglia; conciossiachè la virtù sua è tale che dee su qualunque altra risplendere. Voi dovete per me riverirla, e così la mamma, e il fratello, e qualunque altro v' é caro, e merita perciò d' esserlo a tutti. Io sono al solito.

Bologna 12 Decembre 1724.

## *Al Sig. Senatore Davia a Modena.*

Mi disse D. Arcangelo mio figliuolo che V. S. gl' impose di dirmi ch' ella ancora si ricordava di quella faccenda del quadro che le consegnai; e ch' ella n' avrebbe ricavato quello che avesse potuto. Ora io rendo infinite grazie a V. S. di tal ricordanza, dacchè veggo che ella pensa ancora a favorirmi, quando io più non ci pensava; disperando che cotesto vecchio amico che milantavasi che l' amicizia mia gli stesse a cuore, fosse da tanto di adempiere al debito suo, l' amicizia mia conservando, la quale nulla gl' importa. Sappia però (e non mentisco mai, come color sanno che mi trattano) che dappoichè cotesto Signore ebbe ricevuto il mio quadro, io gli scrissi una lettera intorno a ciò così piena di civiltà e d' amore quanto meriterebbe chi il contrario facesse di quel ch' egli fa; ed egli nè mai mi ha risposto nè mai mandato un suo saluto: e pur nella lettera nulla gli chiedea di più di ciò ch' egli volesse, e lo pregava della continuazion del suo amore; e potrebbe egli mostrar la lettera, ma si vergognerebbe forse che si sapesse come gentilmente gli scrissi, e che egli poi non mi avesse risposto. Un così fatto torto non ho ricevuto ancor da veruno. Io però a lui più non penso, non essendo solito di curarmi di chi di me non cura: e posso bene in ciò sagrificare quel di più di cui m' è debitore, s' egli la equità sua sagrifica, a quello mancan-

do ch' egli mi dee. Quanto io ricevessi sarà grazia di V. S.: ma non vorrei che troppo incomodo ella ne patisse. Tuttavia conoscerà la differenza che passa tra noi; e che a lei poco incomodo costò il cavarmi dalle mani il mio quadro che prontamente le consegnai, e che tanto le costa il farmene avere qualche ricompensa. Con questo mi lusingo che ella mi conserverà la sua buona grazia; e questo fia sempre per me moltissimo. Io sono con un profondissimo rispetto. Bologna 18 Agosto 1738.

### *Alla Signora N. N.*

Eccovi le pistole da voi chiestemi. Leggetele e rileggetele, e pascetene quell' alto intendimento vostro di cui elle sono certamente esca dignissima. Con tale eleganza e con tali modi converrebbe sapere scrivere, qualora a voi si scrive. Ma voi sapete che questo dono pochi lo hanno, e perciò pochi sono coloro che degni sieno di scrivere a voi. Io tra questi non sono; ma pure, perchè niuna cosa mi è più soave (tolto il vedervi e il sentirvi a parlare) del pensare a voi e dello scrivervi; in qualunque modo il faccia, mi piace farlo. In peggiore occasione però non potea farlo di questa, mettendo in confronto di una mia insulsa, e debile, e d' ogni grazia e d' ogni ornamento spogliata tante lettere eloquentissime e di tutte le dolcezze della eloquenza sparse e ripiene. Tuttavia nulla posso perdere di più, non abbisognando

l' intelletto vostro di tal confronto, perchè la sparutezza del mio scrivere viappiù discerna. Guardate un poco e considerate quanto mi piace il piacer vostro, confidandovi queste divine lettere, per opera delle quali voi potreste rimaner presa di quel divino intelletto che le ha dettate. E ciò ho ben pensato ancor io; ma sono così della ragione amico che, se anche ciò succedesse, me riguardando e l' altrui merito e la gloria vostra, nulla direi; solo lagnereimi di me medesimo, e della natura che ingegno non mi diede onde dovessi piacervi. Egli è ben vero però che nulla cosa può togliermi quanto io ho, che tutto consiste nell' amar voi; avendo ciò unicamente riguardo al vostro non al merito mio. Questo amar voi è certo quanto per me si può: ma qualunque ingegno simile all' autore delle presenti lettere potrebbe far più, potrebbe farsi amare da voi. Questo è quel merito che io posso altrui invidiare; nel rimanente niuno può agguagliarmi, non che superarmi. Dunque dalla conoscenza ch' io ho di me medesimo, conoscete che di niuna speranza mi pasco; e quindi coll' alto ingegno vostro riflettete che vita possa esser quella cui speranza alcuna non alimenta. Così succede, e giusto è che succeda a chi ha avuto ardire di collocare troppo altamente gli affetti suoi. Io estimo però assai più il penare per una bella cagione che il gioire per qualunque altra. Non vi niego ( che se il negassi mentirei ) che alcuna dolce e soave speranza non abbia alcuna volta in

me pullulato; nè di ciò tanto l' ardir mio incolpate, quanto la gentilezza vostra da cui n'è stato in me sparso il seme. Ma che? Voi di ciò pentita avete ben saputo con taglio pronto e accorto divellere la nascente pianta dalla sua radice in guisa che non fia che mai più alcun germoglio tramandi. Che crudeltà però è la vostra! un' opera gentile della vostra cortesia, come si era questa breve speranza, volere in un subito divelta e perduta. Se questa speranza fosse nata dalla mia presunzione e dalla estimazione di me medesimo, che peggio potevate voi farle? ma ella era nata dalla vostra umanità e dalle vostre cortesi maniere; e però come cosa prodotta da voi dovevate amarla, o almeno non così barbaramente privarla di vita. Per pietà vi prego che minor cortesia e minor gentilezza adoperiate, perchè speranza alcuna in me non rinasca; essendo assai men rigido e penoso (quantunque rigidissimo e penosissimo) il viver senza, che dopo nata e con qualche dolcezza nodrita, vedersene privo e spogliato. Io dico questo per dir quello ch' io sento, non perchè non consenta a ciò che a voi piace. Sia tutto quello che voi volete: io non vi oppongo. Oltra ogni credere è crudele colui che non vuole ascoltare un mendico narrargli il suo bisogno, e gli niega questo alleviamento, perchè di sovvenirlo non ha pensiero. Addio. State sana, e siate sicura che io v' amo, se pur curate di esserne sicura.

## *Alla Signora N. N.*

Impertinentissima, superbissima, ed insolentissima donna. Io sin da jeri avea fatto il biglietto da mandarvi per Milano, ed oggi io ve lo portava, anzi in questo punto. Ma voi con le insolentissime vostre espressioni me lo avete mandato a richiedere. Per potervelo portar subito dopo aver desinato, ho negato a Riva di desinare con esso lui, ed alla Marchesa Fontana medesimamente. Voi non aspettate di aver ragion di dolervi; ma volete prima dolervi: tale è la malignità dell' animo vostro, impertinentissima donna. Noi questa sera ci vedremo, cioè a 23 ore in circa. Addio. State sana, come insolente siete; che alcun' altra donna non avrà mai avuta sanità pari alla vostra. Addio.

## *Alla Signora Faustina Zappi a Roma.*

Mi venga il canchero e la fistola, e diciam pur anche il mal francese, o possa io venire in disgrazia vostra, male che del mal francese io estimo peggiore, se vi scrivo per darvi le buone feste. Forse voi vel pensavate, quando questa mia lettera avete aperta; e chi sa cosa me ne abbiate detto. Se fossi stato in un canto della vostra camera appiattato, v' avrei sentito dire: O gli è pur matto costui! gli è pure il gran milenso! Signora no, madonna no, che non son

tale: Io darei piuttosto la moglie e nove figli ch'io ho, che dare le buone feste. Io vi giuro per Giove immortale che quando io penso alle buone feste, mi si move sì fattamente la bile ch'io sto un mese quasi senza appetito! Gli è poi vero che io proccuro di non pensarci mai. Adesso che io ne scrivo, sono fuori di me, e Dio sa quando ci torno. Compatitemi, non ne vo parlar più, perchè non potrei cenare questa sera; e pure io ho dato parola di andare a Casa Manfredi ove ci sarà un pasto nobilissimo, e di vivande tutte preziose: e quelle creature son così buone che fin piangerebbero, se non mangiassi ogni cosa. Io per dirvela non volea questa sera cenar fuori di casa; e volea adoperar qualche scusa per non farlo: ma io ho pensato che qualche scandalo ne sarebbe venuto. Avrebbono quelle buone persone creduto ch'io fossi un'infedele, come a dire un turco, anzi peggio; non volendo in giorno di tanta solennità starmene allegramente, mangiando coi buoni cristiani. Però comechè non avessi voglia, mi ci bisogna andare; e piuttosto io vorrei creppare cento volte per lo troppo mangiare che essere tacciato per uomo di poca fede dalle pie ed onorate genti. Io vi fo sapere prima che me ne dimentichi che se il compar Manfredi o il compar Martello vi avesse detto ch'io vi do le buone feste, vi fo sapere, dico, ch'egli non è vero, e vi prego a dirgli o fargli dire che mentisce, e che io non uso così colle dotte persone: e vi prego di restituirgli

quelle buone feste che da me non vi vengono, e che son buone feste cattive e false, da un di loro inventate per pormi in disgrazia vostra. Ad altro: queste cose mi hanno abbastanza annojato. È molto che non vi ho scritto. Il so ancor io: ma non so mica, perchè io non l' abbia fatto. Tempo io l' ho avuto, e desiderio ancora. Baciate un po' la mano per me al vostro dottissimo consorte: e voi state sana ed allegra, e nella vostra buona mercè tenetemi.

Bologna il dì di Natale 1717.

### *Alla Signora Marianne N. a Venezia.*

Io credo che la Signora Santa Marchesini, siccome a me reca di quando in quando i cortesi e gentili saluti di V. S., così a lei pure debba recare i miei ringraziamenti e le vive espressioni del grato animo mio in riguardo all' onor ch' io ricevo, e alla stima ben grande che io ho del merito suo. Tuttavia non perchè della Signora Santa diffidi, che moltissimo per la onestà sua, e per l' amicizia nostra fidar mi debbo; ma perchè troppa trascuraggine dimostrerei in cosa che tanto dee premermi e mi preme, se nulla fatica me ne prendessi; hommi deliberato di ringraziarla scrivendo io medesimo. Ciò fare io chiamo fatica, non per altro che per la forza che conviemmi adoperare per vincere il timore di esserle troppo importuno: e questo talmente mi combatte che quantunque

io abbia cominciato a scrivere, io non mi veggo sicuro di terminare. V. S. nella sua ultima alla Signora Santa mi chiama gentile in ogni cosa fuorchè nella voce. Ma io le dico che quanto al rimanente ha ragione, conciossiachè gentilissimo sia: in questo ha il torto; e più bella voce, nè più soave, e che ha un suono come d' argento percosso, non può trovarsi. E se quel di più non avessi che pur di non avere mi dispiacerebbe, gl' impresarj di questa nostr' opera non abbisognavano di Farinello: che qui avrebbono avuto chi la parte perfetta di un soprano avrebbe adempiuta. Signora Marianne non l' esca mai più di bocca simile proposizione; e si consigli col Signor Metastasio che ha certo della mia voce tutto quel concetto che aver si dee. Ma per cianciare. Che fa egli il Signor Pietro? che fa il suo Signor consorte? e che fanno tutti coloro che a lei son cari, e che a me, e a tutti coloro cui ella è cara, debbono esser carissimi? A tutti i miei saluti, e la mia riverenza. Perchè non credo che la Signora Santa le abbia mai mandata una mia canzonetta fatta in sua lode per quanto ho potuto, io ardisco di mandargliela: e non già perch' io la stimi cosa degna di lei, siccome non lo è dell' argomento; ma perchè so che le cose mie per sua bontà altre volte ha veduto volentieri. E se quelle hanno sempre una sì fatta fortuna avuta, che sperar non dee questa che di più contiene in sè le lodi di una sua sì cara, vera, ed onesta amica? Se oltra il giusto io estimassi questa mia

canzone, io mi dorrei della Signora Santa che sinora a lei non l' avesse partecipata; quasi dimostrando di dispregiare una sì fatta lode. Ma conciossiachè la mia canzone non estimi cotanto, e sappia che di un tal dispregio non è la Signora Santa capace, perchè quantunque i versi lo meritassero, il dimostrarlo sarebbe scortesia, nè cotal cosa è da lei; io son certo che questa ommissione dalla umiltà sua è provenuta; e l' adoperare in simil maniera è suo quotidiano costume. Io però nulla più badando a questo suo riguardo che ai difetti della canzone, quantunque a questi moltissimo badar dovessi; non solo a V. S. la mando, ma la prego ancora di farla vedere al Sig. Metastasio: e se piacerà, avrò di breve fatica tratta larghissima mercede e immortale. Bologna 9 Ottobre 1728.

### *Alle Signore Maddalena, e Teresa Manfredi a Bologna.*

In primis et ante omnia vi dico che Roma è la maraviglia del mondo; e colui che non la vede, non sa che cosa sia bello. Io ho maledetto certamente il viaggio da Macerata in qua cento volte; ma ora non me ne ricordo più, nè di que' sassi nè di que' precipizj: così è bella così è grande la grandissima e bellissima Roma. Non pensaste però che perciò io pensi di prolungare la mia dimora in questo luogo. Io la veggo certamente con grandissimo piacere; ma

con maggiore io penso al giorno del mio ritorno. Roma certamente val cento Bologne: ma con Bologna mettendoci la madre mia carissima, la tenerissima moglie, le cui lagrime ancora mi pungono, i figliuoli, i fratelli, gli amici, e voi, e l'amorevolissimo compar mio, che sì gran parte dell' amor mio tenete; val più Bologna che il rimanente tutto del mondo. A Loreto feci tutto quello che mi comandaste; e per farlo con più dignità, feci prima quel che conviene a chi nella grazia di Dio cerca di rimettersi. Del resto vi raccomandai ben di cuore alla Madre sua, le raccomandai la Viola, la Rosina, tutti tutti di vostra casa; e potete credere che tutti quelli ancor della mia. Io desidero nuove del mio compare, e quando partisse, e che egli fa. Non gli scrivo, perchè in quelle sue faccende avrà poco tempo da leggere e da rispondere; e basta che voi per me lo salutiate, e mie novelle gli rechiate, e sue a me; e che proccuriate che al suo ritorno mi scriva, o me avvisiate che a lui scriva, come io farò subito per avere una sua dolcissima lettera. Io poi sto bene, e me la passo ora solo, ora con gli amici, sempre cose nuove e belle veggendo. Ma fra queste belle e nuove non ho potuto ancora vedere la mia comare che ancora è ad Albano: mi dicono però che fra pochi giorni tornerà in Roma. Io sto in una casetta comoda, ben servito, e con oneste genti: ma quel che v' ha di più bello, e che più estimo, si è un cacatojo su un certo terrazzet-

to, o come direbbe il Boccaccio, battuto, esposto all' aria ed al Sole ed alla vista di cento finestre, e del palazzo dell'Ambasciatore di Spagna: e sin dalla Trinità de' Monti io son veduto fare le mie faccende; e in piazza di Spagna la sera se ne discorre. Date, vi prego, nuova di me a mia moglie ed a' miei figliuoli, che a voi ne avran date i duo ultimi ordinarj scorsi. Scrivo questa volta solo al prete mio fratello di cui questa mattina ho una soavissima lettera ricevuto. Una di voi per me intanto abbracci mia moglie cui sabbato scriverò. Inchinate per me, se le vedete, le Signore Martelli; e dite alla Signora Virginia ch' io vo tutto il giorno veggendo cose belle, e che il mio andare a Roma non è poi sì fatto com' ella dicea. Alla Signora Giovanna tenetemi raccomandato quanto più potete, e così alla Signora Teresa Gabriella. Voi conservatemi l' affetto vostro, e state sane. Roma 15 Novembre 1719.

### *Alle medesime a Bologna*.

Non potei mercoledì per la fretta tutte le cose dirvi che io volea, e particolarmente intorno al mio dolcissimo e carissimo compare, che Dio mille anni mantenga con buona salute e prosperità. Della infermità di quel ministro imperiale in Pavia io avea sentito contare subito che giunsi in Roma: e tanto solo me ne dispiacque quanto pensai questa cosa ritardare il ritorno del mio compare; e però io pronostico che pri-

ma di lui sarò in Bologna. Dio faccia poi, perchè io possa goderlo, che egli ci sia non poco dopo di me. Ora che scrivo sono tre settimane che io sono in Roma. Se qualche servigio urgente non mi ci trattiene, per certo che più di due altre settimane non ci rimango. Io ho da vedere ancora la villa Borghese (perchè una di queste ville voglio vedere, e tutti dicono essere questa la più bella) e il Vaticano, e voglio ritornare a vedere il Mosè del Buonarotti. Alcune cose bellissime e di mio genio ho veduto tre e quattro volte. Basta io vi conterò cose belle, e alcune gentili maniere da me adoperate, acciocchè un infinito numero di fastidiosi che quì si trova, non mi secchi affatto affatto. O che genti. La comarina anch' essa ha pensiero di disseccarmi: ma già ce l' ho cominciata a cantare, che voglio andar dove mi pare, e vedere ciò che m' aggrada. Ella può ben contentarsi che martedì sera per amor suo mangiai una mezza beccaccia, senza pretendere altro da me. Sentite questa. L' altro giorno Fracassati volea meco mettere l' accordo del quando dovessimo insieme, e con altri ancora andare a vedere settemila statue antiche. Corpo del diavolo! esclamai subito in mezzo alla strada altamente: e chi è quel figlio d' un becco che voglia aver la flemma di vedere settemila statue? settemila statue! ma ne anche se il Papa mi dovesse far Cardinale, come mercoledì fece Monsignor Nugno da Cugno. O di queste cose ogni dì alcuna mi ca-

pita. In un luogo anderò dove quattro o cinque bellissime ve ne sieno, e vi starò sei ore a contemplarle; ma settemila, tra le quali per ritrovarne una dozzena d'ottime, se ci sono, bisognerebbe starvi tre mesi; piuttosto in galera. Ma lasciamo queste ciancie inutili, che le faremo a bocca. Ho gusto grande che il mio compare stia bene, e che ricerchi di me. Io non gli scrivo perchè parmi lo stesso scrivere a voi, che potete o di me dargli nuova, e salutarlo caramente, o le lettere mie mandargli; in oltre non potrei scrivergli che quello ch'io scrivo a voi. Certo in Loreto io ho pregato Dio per voi tutte; e credo che quando ritornerò, vi ritroverò tutte sante a cagione delle mie orazioni. Mi dispiace bene che io che sarò stato la stella motrice di questo vostro bene, ritornerò com'io era, e forse peggio; segno che voi non pregate per me, come io per voi. Signora Maddalena, Bai è un barone; e quando sarò tornato egli proverà l'ira mia. Come! vorreste metterlo nella mia nuova stanza! tenetelo un po nella vostra, e in quella faccia le sue sporcizie. Già ho scritto a mia moglie che più non vi conducano quelle ragazze, se loro non pagate per ciascuna un pajo di scarpe. Io ho molte corone di Santa Brigida: la più bella, la quale mi costa tre quattrini, sarà per la Rosina; le altre per chi le vorrà. Roma certo è altra cosa che S. Michele in Bosco: ma S. Michele in Bosco potrebbe stare in Roma senza vergognarsi; e i con-

venti di Bologna sono più belli di quei di Roma, toltone uno o due che quì sono bellissimi. Salutate la Signora Teresa molto e molto, e poscia la Viola, e la Mariina. Addio. Nella vostra buona mercè tenetemi. Roma 2 Decembre 1719.

*Alle medesime a Bologna.*

Non potete maggior piacere recarmi quanto si è quello di dirmi che fra tante faccende il mio Sig. compare si ricorda di me. Già avrete avuta una mia carta a lui scritta, e gliela avrete mandata. Ora scrivetegli che in nessuna maniera io intendo che mi risponda, e che quantunque le sue lettere mi sieno carissime, mi è però anche più caro il comodo suo. Salutatelo voi per me, e ditegli tutte quelle dolcezze che, trattandosi d' amore, meglio le donne sanno dire che gli uomini, e gli uomini poi rozzi e scabri come son io. Questo Natale io non sarò certamente a Bologna: al più al più potrei essere per istrada; ma forse questo ancora non sarà vero. Io verrò certo il più presto che potrò. Par che voi diate la beffa al mio cacatojo. Se non era questo, che fama avrei lasciata di me qui in Roma? La comarina un' ora fa mi avea mandato a prendere; ma ho detto che non posso, e che ci andrò dimani. Tutte le donne mi corrono dietro. È sempre stato per me un gran pericolo la mia bellezza. Ma bisogna sapere che da questa

mattina in qua mi son tutto dato allo spirito; e ho pensiero questa sera di fare la disciplina dopochè avrò cenato. Io voglio poter resistere alle tentazioni della carne, cioè dei capponi arrostiti, delle mortadelle, e d' altri simili escrementi della terra. Basta, voi mi vedrete, se piace a Dio. Ma voi Signora Teresa non mi scrivete mai più in quel linguaggio da gatto, perchè io non ne intendo parola; e m' è bisognato andare alla Sapienza da certo frate, che dicono che intenda tutte le lingue, e questa non m' ha saputo spiegare. Son tanto stracco che non so come più scrivere. Salutate tutti tutti. Addio. Roma 15 Decembre 1719.

*Alla Signora Teresa Zanotti sua Sorella a Castelfranco.*

Non prima vi ho scritto per più cagioni. Io ho avuta alcuni giorni la febbre, ed un male nei denti gravissimo. Io poi aspettava di sentire che effetto avesse prodotto la lettera vostra, la quale lentamente ha operato; e però non ho potuto più presto recarvi novella dell' esito suo. La mamma, per quanto il Padre Orlandi mi ha detto, non volle leggerla quand' egli gliela presentò; e poi ruppe in quelle solite sue prediche che voi potete immaginarvi; dappoi non ne ha parlato con nessuno, e non so qual fine ella v' abbia avuto. Tuttavia vi dico che la medicina, benchè lentamente,

ha qualche buon effetto produtto. Ella di voi parla senza alterarsi, e più non vi chiama come dapprima: anzi con piacere ella ricevè un vostro saluto da Tagliavini, che le racconto avervi costì veduta, anzi in cotesta Fortezza far la signora, e menare intorno una puzza che non ci si potea durare; e il ricevè con piacere. Il Signor cognato se verrà a Bologna, puo ben venire a ritrovarla, che il riceverà civilmente; almeno così parmi di poter dire, perchè parmi che il nembo alquanto siasi diradato, e che qualche lume chiaro di giorno d'ora in ora lampeggi. Voi intendete le metafore, nè abbisognate di spiegazione. Quando poi verrete a Bologna, vi accomoderete affatto nella prima visita con due parolettè dolci, con un viso cascante di malinconia, e con l'ajuto del Padre Maestro, o d'un di noi: Voi altre femmine siete peggiori delle bestie. Quel vostro marito quanto io lo compatisco: ma spero nella divina misericordia ch' egli vi bastonerà come un asino, e non istarà molto. Se vengo mai costà; gli darò ajuto; e voglio che ti facciamo in pezzetti piccioli piccioli, come la carne per le polpette. Sorella mia salutalo il tuo consorte per me e bacialo. La Costanza ti saluta, e tutti questi ragazzi. La Nina ti scrisse. Sta sana e allegra. Bologna 4 Giugno 1718.

*Alla medesima a Castelfranco.*

Tu stai bene, io lo so, e ne ho gran piacere. Io pure sto bene, e son securo che tu egual piacere avrai. Io ti ringrazio poi, e così il Sig. cognato, della consegna dei libri fatta e bene e con puntualità. Io penso di venirti a trovare la vigilia di Natale, o pure il giorno di Natale istesso, dopo tolta messa, con l'amico che tu sai. Di costà vogliamo poi andare il lunedì mattina a Modena, e a sera ritornare a te, o alla più lunga il martedì. Tu mi dicesti che avresti la sedia tua mandata; fallo dunque, perchè una donna prudente, come dicono che tu sei divenuta, non deve dir di fare ciò che non voglia fare. Crederò poi ancora che più grata ti sia la mia venuta, se tu mi somministri la maniera per cui possa venire, e il comodo. Pensa però che se fosse cattivo tempo, io non verrei, nè tu dovresti la sedia mandare. Vorrei che fosse buono per venire a trovar te, e tuo marito, e per potere andare ad udire una o due prediche del Padre Manfredi, e recitare in un' accademia a cui da alcuni cavalieri sono invitato. Tua cognata, e i tuoi nipoti tutti, che credo che ti scriveranno, ti salutano. Saluta tu il Sig. Arciprete per me, e bacia il Sig. Niccolò. Addio. Sta sana. Bologna 17 Decembre 1718.

*Alla medesima a Castelfranco.*

Tu mi di villania, e tu sola hai il torto: e

se tu non lo avessi, lo avrebbe il Padre Florio, che non ha mai risposto che adesso. Se poi nessun di noi tre, lo avrebbe tuo marito, che dovea avere inteso che il negozio fu conchiuso quand' io ne parlai teco, cioè di quella terra della Ridolfini. Ma forse ne anche tuo marito vorrà il torto; ed in tal caso lascieremo andarlo, e che sel prenda chi lo vuole. Io so che il negozio è finito, e me lo scrive ancora il Padre Cremoni. La locazione sarà di sette anni, co' soliti patti. L' annuo pagamento sarà di scudi 64 da paoli 10 per li tre primi anni, e gli altri quattro sarà di 70. Bisognerebbe mo che si facesse la scrittura; e intorno a ciò dica tuo marito come s' ha a fare. Nostra madre portò la tua lettera al Marchese Grassi che prontamente la fece avere alla Marchesa Albergati: e la Nina ti saluta. Ma pensi tu ch' io abbia finito? Ti salutano ancora tutti gli altri, la Costanza, Lorenzo ec. ec. troppo è lunga la musica. Tacchino vorrebbe vederti. Se tu vedi il Padre Agostino, salutalo per me ben bene. Io sto proccurandogli una predica oltre quella dell' Isolani; ma non gliene vo' scrivere, se prima non è conchiuso l' affare. Se tu gli scrivi, puoi per me salutarlo ancora, e dirgli che gli Spagnuoli si fanno onore, e che non si sgomenti mica per que' corrieri che hanno portato il contrario. Tu poi sta allegra; e se non se' gravida, proccura di esserlo. Saluta per me chi vuoi tu, ed amami, se puoi, e se il merito. Io amo te moltissimo, e non ti dico bugia. Addio. Bologna 12 Luglio 1719.

## *Alla medesima a Castelfranco.*

Non poca confusione mi ha recata la soavissima tua lettera, ma insieme un grandissimo piacere. Io dovea da Roma certamente scriverti, come ho fatto con gli altri fratelli, e gli amici: e se a Roma nol feci, dovea poi farlo giunto in Bologna subitamente. Ma nè là nè qui l'ho fatto. E sebben ciò non è provenuto per dimenticanza dell'amor tuo, nè per raffreddamento del mio; pure io non l'ho fatto: e vedendomi da te prevenuto, non puoi pensare quanta confusione ne abbia ricevuta. In Roma cento volte pensai di scriverti: ma altrettanti accidenti me ne distolsero. E giunto poi in Bologna, io mi aspettava di giorno in giorno di vederti; il che più mi piacea dello scriverti. Ora che tu mi hai scritto, io debbo ringraziartene, senza però perdere la speranza d'abbracciarti il più presto che fia possibile. Il piacere poi grandissimo che la tua lettera mi ha recato, si è stato il vedere che hai memoria ed amore per me, quando anche avrebbe potuto parerti che nè l'una nè l'altro per te avessi. Tu però in qualche modo ti sei vendicata della mia negligenza, non recandomi nuova della tua salute, nè di quella del Sig. cognato mio; che sai pure che io desidero quanto la mia propria, e che dell'una e dell'altra posso dubitare: di quella di tuo marito per la nota sua indisposizione; e della tua per esser tu pregna, e vicina a fare un qual-

che bamboccio. La tua vendetta però non ha ottenuto tutto il suo effetto, perchè dalla Nina nostra sorella di voi due ho avute buonissime nuove. La sta così, mattaccia, che me chiami matto; e Dio volesse che tu avessi un poco del mio cervello, e ancora un po' del mio garbo. Se tu vedessi l'aria romana che ho colà presa, ti maraviglieresti, e diresti: O che garbato fratello m'ha dato il cielo, mentre io esclamerei: O che brutta sorella! Tutti, e mia moglie e i miei figli te salutano e il Sig. Niccolò; e così fo ancor io. Intanto sta sana, e spregnati quanto prima il puoi. Circa le indulgenze in articulo mortis, me l'ha date il Papa, ed a' miei ancora in primo, secondo, e terzo grado: e però tu vedi che tu, e tuo marito l'hai avute, e ancora i tuoi figliuoli. Non è così? Sta dunque allegramente, e muori volentieri. Bologna 27 Febbraro 1720.

*Alla medesima a Castelfranco.*

Del dispiacere che io ebbi per la funesta nuova della morte del nostro carissimo fratello, non fo parole; perchè io credo che tu, misurando quello che tu senti, la grandezza del mio puoi bastevolmente comprendere. Intorno a ciò non più; perchè il parlarne nulla a lui giova, cui sol giovar possono i santi sagrificj, e le divote orazioni. Io intendo che tu costì abbi in tua casa due bauli delle sue robe, e che anzi uno sia aperto, e che cotesto Priore Agostiniano ab-

bia già fatto dell' uno la visita, e notato tutto, e minutamente fattone inventario. Ora sappi che io ho desiderio de' suoi scritti, così prediche, e panegirici come poesie; e che perciò io ho scritto a quel Prevosto, e fatto scrivere al Priore di Parma, e destinato di fare ancora altri passi. Ma se di questo ho desiderio ardente, ardentissimo un altro me n' è sovraggiunto che riguarda il ricuperare tutte le mie lettere a lui scritte, che intendo dalla Nina aver egli insieme in un fagotto legate. Per questo io ti scrivo; e ti prego che tu faccia quello che puoi, perchè sommamente mi preme. Se sono nel baule aperto, prendile, e me le manda subito: nè scrupolo averci; perchè finalmente quantunque a lui sieno scritte, sono scritte da me, e sono lettere mie, e fatti miei, cui non può alcuno leggere e cercare senza una inonesta curiosità, che peccato è piuttosto che no. Se poi non puoi farlo o per essere inventariate o per trovarsi nel baule chiuso, senza parlarne a cotesto Priore; e tu gliene parla, e per me pregalo di questo favore, e fatto che l' abbia, rendigliene mille grazie. Vedo che egli ha arbitrio, e cortesia, e tu ne hai avuto prova; e molto minor cosa io certamente richieggo di ciò che la cortesia sua mi offrirebbe per memoria del defunto mio caro fratello. Circa le prediche, e gli altri scritti m' adopreró con cui debbo. Per queste lettere teco m' adopro; e dei tu adoprarti perchè io abbia questo piacere che grandemente mi sta a cuore. Io ne prego ancora il Sig. cognato mio;

e tu vedi in ciò quanto di questo ho premura, non contentandomi, per così dire, della sola opera tua, che pure di cosa oltremodo maggiore sarebbe capace; ma sollecitando quella ancora del Sig. Niccolò, cui abbraccio, e cui mi raccomando. Tutti i miei, che ancor sono tuoi, ti salutano, e abbracciano. Fa tu ancora che i tuoi, che miei considero e per tali tengo, mi amino e molto e sempre. Addio. Sta sana.

Bologna 22 Maggio 1724.

### *Alla medesima a Castelfranco.*

Senza che io tel dica, perchè tu sai leggere meglio di me, tu vedrai che l'inclusa è diretta al Sig. Castellano; e capirai che io intendo che il mio Sig. cognato gliela presenti. Dico gliela presenti; perchè spero ch'egli sia guarito, come speranza tu ne hai data nell'ultima tua scritta alla Nina. Tuttavia se questa speranza m'ingannasse, che Dio nol voglia, basta che tu faccia avere a sua Signoria securamente la lettera, che è di mio sommo interesse, e così di tuo sarà ancora per l'amor che mi porti. Io mi prevalgo del mezzo vostro quand'io potrei mandarla dirittamente per la posta: ma così penso di far meglio, e mi compiaccio molto di far conoscere a sua Signoria che ho costì cognato, e sorella pronti a tutto ciò che mi abbisogna. E forse a voi altri ancora non dispiacerà che egli vegga che noi siamo non meno amici che parenti. Le nuove di casa tu l'avresti forse dalla

Nina, se ella non fosse in letto. Da me poi non le dei sperare, perchè le sono moltissime, nè io ho voglia di scrivere tali baje: le quali dico son tante che se ne farebbe dieci commedie. Basta che tu sappi che la nostra casa è una Babilonia. Questo non mi permette ora di venire costà. Verrò quando potrò. Intanto abbracciami il Sig. cognato; e dammi nuove di lui; e sta sana, e amami quanto amo te. Addio.

Bologna 29 Aprile 1725.

### *Alla medesima a Castelfranco*.

Primieramente io mi rallegro molto che tu sii guarita; e ne godo appunto quato io t'amo, ch'è lo stesso che dire moltissimo. Me ne rallegro ancora col Sig. cognato, cui abbraccerai per me, perchè so che ti ama, e che della tua compagnia non vorrebbe per qualunque cosa rimaner privo. Dopo questo vorrei che tu il pregassi a ricevere dal fattore della Signora Marchesa Fontana una soma di frumento, la quale con qualche propria occasione potrebbe mandarmi; ed io ne pagherò il trasporto. Tu proccura sempre di andar migliorando di sanità per consolazione di tutti i tuoi. O se sapessi in qual crudele procella si trova la casa, tu ne avresti dispiacere non poco. Intanto però non pensare a disturbartene; perchè noi nol facciamo, che siamo in mezzo al naufragio. Di cento cose poi anche rideresti: ed è un gran male che non sia vivo quel gran poeta Molier, che ne cave-

rebbe una commedia che oltrepasserebbe ogni altra uscita del suo divino ingegno. Quando ci rivedremo? o gli è pur tanto che non t' ho veduta: il desidero quanto dir si può. Addio.

Bologna 2 Agosto 1725.

### *Alla medesima a Castelfranco.*

Per non avere altra carta bisogna che io ti scriva in questa. Ma nulla importar ti dee; conciossiachè la carta è segno di stima più che d' amore, e l' amore tra' fratelli quello esser dee di cui più s' abbia cura e desiderio. Il Sig. Ferrari non s' è ancora veduto: ma forse si vedrà, e lascione a te il pensiero: non così del sonetto per S. Nicola, al quale unicamente io debbo pensare. Ma dimmi un poco, come ho io a fare che vi stiano insieme il Santo, e il Sig. Castellano? L' usanza si è di lodare il Santo, e il sonetto dedicarlo a quel personaggio a cui si vuole: ma nel corpo del sonetto intrecciare il personaggio col Santo, non solo non l' ho veduto, ma non credo che vedrassi, se però il Sig. cognato non vuol che si vegga: perchè s' egli vuole, vedrassi questa volta. Avvisami tosto, perchè non v' ha più tempo da perdere. Io sono al solito. Bologna 8 Giugno 1729.

### *Alla Signora Anna Zanotti sua sorella a Castelfranco.*

Dolcissima più che il mele e che il zucchero mi è stata la tua dolcissima lettera. Molte

cose tale me l' hanno resa; ma più di tutte le espressioni dell' amor tuo: non perchè io ne dubitassi, ma perchè simili cose si desidera di sentire spesse fiate da quelle persone che s' amano, come io amo te. Io te ne rendo dunque infinite grazie; e tu dell' affetto mio vivi sicura. Mi piace che costì si stia allegramente, e che coteste ragazze contribuiscano a ciò fare coll' imbriacarsi: il che però non vorrei che lor facesse male; perchè troppo costerebbe l' allegrezza che da qualche grave malattia venisse seguita. S' elleno giudizio non hanno, tu e la Teresa dovreste averne, e vigilare sopra di loro: ed io certamente alla custodia vostra le ho commesse, non al capriccio, ed al giudizio loro; perchè troppo di quello aver potrebbono, e di questo temo che abbiano molto poco. Quando l' Angiolina strilla, e tu dalle uno schiaffo, o una sculacciata. Come è matta colei! Le Signore Manfredi te risalutano e ringraziano, e coteste ragazze ancora. La Viola pure mi ha pregato di fare il medesimo. Tutti tutti poi di casa fanno lo stesso; e credo che il tuo gattino ancora. Per me tu sai che devi fare e col cognato e con la sorella e con le figlie e con chiunque tu sai che mi ama. Sta sana. Così farei ancor io, se potessi. Ma questa doglia ch' io ho in una coscia, mi duole assai; e per questa ragione non ho voluto venire coll' Abate Saletti asinescamente, com' egli ha fatto: e poi il Dottore Eraclito Manfredi, medico del Finale, è venuto a star queste feste a Bologna; e io non

debbo fuggire la sua compagnia, dacchè tanto egli mostra la mia desiderare. Addio carissima Nina. Bologna 23 Luglio 1718.

*Alla medesima a Castelfranco.*

Io non v'ho dato nuova ancora dell' affare di cotesto uomo che vorrebbe divenire soldato, perchè il Senatore Aldrovandi ha finalmente conchiuso che Monsignore ha impegni gagliardissimi per farne due. Tuttavia il Senatore spera che fatto che n'abbia uno, sia cotesto eletto: onde voi vedete che bisogna aspettare che la misericordia di Dio per lo meno ne apra la congiuntura, onde sia eletto il raccomandato di costì. Come sta il Sig. Niccolò? Vi giuro, che quando il vidi, dubitai che non spirasse l'anima. Forse la memoria, entrando in casa nostra, gli si rinnovò più vivamente della perdita della Teresa. Avemmo un bel che fare a confortarlo: e parlargli d'ogni altra cosa sarebbe stata crudeltà. Non v'ha però nessuna cosa che ommessa, non si possa, bisognando, ripigliare. Ho nuove di voi da queste ragazze, e saluti; e voi dovreste di me per esse avere il medesimo. State allegramente, e quando non vi possiate stare, venite a vedere se qui lo poteste far meglio. Il Sig. Niccolò non vorrà violentarvi, e ogni violenza è vana con chi non ne teme, e può far ciò che gli piace. Di casa non vi do nuova, perchè ne avete da queste ragazze: dicovi bensì che tutti stan bene. Oh

adesso che non v' ha più la Teresa, quanto volentieri ripiglierei quel ritratto in rame di nostra madre. Che ne ha che fare il Sig. Niccolò? Voi conoscete bene che questo desiderio non nasce dal valore della pittura, perchè quantunque assai buona, vale pochi danari; ma dal piacere di conservarlo. Se col dare al Sig. Niccolò qualche quadretto, o disegno, o che so io, si potesse avere, mi sarebbe, e lo sarabbe a tutti di casa e a nostra madre ancora carissimo; e però, se voi poteste fare questo ruffianesimo, lo gradirei sommamente. Lascio fare a voi, che conoscerete il tempo e il modo che s' ha a tenere. Tutti di casa v' abbracciano. Abbracciate i nipoti, e al Sig. Niccolò raccomandatemi. State sana. Bologna 24 Settembre 1732.

### *Alla medesima a Castelfranco.*

Vi scrivo in fretta subito tornato a casa, perchè il zoppo vorrà partire. Il Senatore Aldrovandi mi ha detto che questa mattina ne parlerà a Monsignore, e che spera che il negozio abbia d' avere buon fine. Non ha voluto vedere il zoppo che a tale effetto avea io ritenuto in Bologna. Questo intorno a ciò è quello ch' io posso dirvi. Circa il ritrattino, voi dunque farete il desiderio mio, e veramente mi par bene assai che in casa rimanga, e tutti ve n' avrem obbligo. Circa il vostro ritornare, fatelo nel miglior modo che potete, ma fatelo quan-

do vi piace. Io qui vi mando due copie di una raccolta che si pubblicò lunedì, e ve le mando, perchè costì alcuni di cotesti Signori avran piacere di vederla, essendovi una egloga della Bassi. Non ho ancora veduto D. Ercole. Francesco si vi saluta, così la Costanza, e tutte queste altre creature. Voi dunque avrete l' Infante di Spagna. Buon prò vi faccia. Quando sarete qui, ce ne darete nuova, e dell' altre cose ancora che dite averne a dire. Addio. State sana il più che potete, e amatemi. Bologna 1 Ottobre 1732.

*Alla Signora Costanza Zanotti sua moglie a Bologna.*

In primo luogo vi dico che giunsi qui con ottima sanità, e ben accolto e veduto da questi Signori, i quali mi dimostrano un amore grandissimo. Domenica poco dopo le diciasette ore, giunse il fattore col quadro intero e sano; e non potrei certamente dirvi quanto sia stato da tutti gradita questa opera mia. Avvisate di questo che sinora v' ho detto, la Signora madre, cui so molto piacere qualunque cosa riguardi l' onore, ed il profitto mio. Perchè seppe il Dottore Eraclito Manfredi ch' io era a Cento, egli ci venne jeri mattina, e fino alle 23 ore ci godemmo, ma a quest' ora gli bisognò ritornare al Finale a cagione de' suoi infermi. Seco venne il Dottor Frassoni, e tutti e due vollero ch' io lor promettessi di andare a

ritrovarli; il che farò giovedì mattina. Per un amico grandissimo del Dottore Eraclito io ho da fare un rame alquanto grande con Cristo in croce, la Vergine, S. Giovanni, e la Maddalena. Ho molto piacere di far quest' opera, perchè non ho ancor fatto mai un Crocefisso, e mi ci vo' provare. Qui in Cento non è molto piaciuto il quadro del N. N., e tutti poi volevano che io dicessi loro il mio parere, il che ho rifiutato di fare qualunque volta me l' hanno chiesto. Di questo meglio a bocca che in carta. Fate che sappiano le Signore Manfredi che al fratel loro io ho consegnata la lettera, e che vengano salutate per me cento volte; così ancora il Sig. Dottor Gabriello, e la Signora Teresa, ma non ommettete la Viola che cucina sì bene. Voi potete bene immaginarvi che con la Signora Madre voglio che facciate il medesimo, anzi molto più. Raccomandatemi a Francesco, alla Teresa, e alla Nina, ed un di loro mi raccomandi a D. Ercole, alla Signora Maria Catterina pure. All' Andrea darete un saluto. Tutti questi ragazzi da Lorenzo a Guido bacerete ad un per uno; che dopo il mio ritorno, che alla più lunghissima sarà martedì, tanto vi renderò quanto avrete per me speso. Se vedete alcuni amici di quei che voi sapete che mi son cari, dite loro che li saluto caramente. Al Dottor Piccioli fate tener l' inclusa. Questa mattina io vo a desinare a' Cappuccini col Padre Barberino; il quale mi ha detto che quando egli sarà in Bologna, egli vuole certa-

mente ultimare il negozio del quadro. O egli l' ha pure avuto caro ch' io qui sia venuto! Se voi mi scriverete, io l' avrò pur tanto a grado, e così di chiunque mi vuol bene. Sabbato sera io riceverei volontieri lettere di Bologna, ma le vostre sopra tutte le altre. Pregate il Signore che mi tenga la mano sopra, perchè sono in un gran pericolo. Io qui ho trovato una giovane bellissima, la quale è innamorata spasimata di me. Io la compatisco; perchè (diciamolo tra di noi) io son poi bello, e garbato: ma non voglio badare a queste cose, e mi vo' mantenere un uomo dabbene, come sempre fui. Addio. State sana, e amatemi. Cento 18 Maggio 1717.

*Alla medesima a Bologna.*

Moglie mia soavissima. Quando io giunsi in Cento, subito io ti scrissi; ed oltre le nuove che ti dava di me, io ti mandai una lettera in versi, fatta per lo viaggio, da far consegnare all' uno de' due compari, o Manfredi o Martelli. Ora non ho avuto da alcuno risposta, e da tutti la desiderava, e più da te, che anche più d' ogni altro dovevi darlami, dacchè più d' ogni altro sei obbligata a corrispondere all' amor mio. Il primo ordinario ti scusai; l' ultimo che fu jeri sera, non potei farlo. Nel primo mi mandasti una lettera di Baruffaldi, e nel secondo una del Marchese Orsi: e se questo potesti fare come imposto t' avea, perchè non potesti queste lettere accompagnare con alcune tue righe,

che più gioconde mi forano state di tutte l' altre? Fino a venerdì mi conviene star qui per accomodare un quadro del Guercino che ha questo Governatore, e se mi darà alcuna mercede nol so. So che il dovrebbe fare, e ch' io lo desidero. So bene che cosa alcuna non mi darà il Guardiano de' Cappuccini, cui ho fatto una Madonna a chiaroscuro da porre in una nicchia. Voglio però vedere di averne qualche messe per l' anima di mio padre, e del tuo, e di tua madre. Se io posso suffragare quest' anima a me sì cara con questo quadro, io sarò meglio ricompensato che d' ogn' altro ch' io m' abbia fatto. Dio il voglia: io certamente lo bramo. Saluta tutti. Addio. Cento 18 Settembre 1718.

## *Alla medesima a Bologna*.

Cara oltr' ogni credere mi è stata la tua carissima lettera, quantunque in una sua parte molto affanno m' abbia recato; e si è quella ove tu del tuo male all' occhio mi rechi novella. Credi che ciò unito poi alla lontananza de' miei e degli amici, molto amareggia il piacere che io potrei ritrarre dalla pratica di questi amici, e dalla vista della più bella e magnifica città del mondo. Per quanto amore porti a Dio abbi buona custodia di te medesima. Fa quanto il dottissimo ed amorevolissimo Lapi ti dice; il quale per me tu saluterai caramente. Se hai danari, spendine quanti ti occorre, e se non n' hai e che ne abbisogni, vendi ciò che v' ha

in casa, prendine in prestito dagli amici; e il Sig. Domenico Amadesi non te ne lascierà mancare: e questo dico, perchè più di qualunque cosa io m'abbia, e sia pregievole e rara, niuna importarmi più della tua salute. Dammi di questa buone nuove, che io le aspetto e desidero sommamente. La stanza credo che oramai sarà verso il suo fine. Dio voglia che la possiam godere: ma per verità parmi che egli sia stanco oramai de' miei peccati, anzi il castigo di questi veggo che passa ancora in chi mi è più caro; conoscendo egli con la infinita sua previdenza che maggior punizione così mi dà che se contra me solo il braccio suo rivolgesse. Queste cose malinconiche si lascino da parte, e volgendo carta, si muti scena. Il barbiere sarà diligentemente servito de' rasoi; ma mi dicono qui che gli esquisiti si pagano quattro paoli. Manda per Arcangelo a salutare il Sig. Donato Creti caramente, e parimente il Sig. Angelo Michele; e dica a quest' ultimo che il difensore de' rei è il Sig. Avvocato Spetri, e che oggi io non gli scrivo, perchè non ho tempo. Circa poi a Roma, e alle cose della nostra professione, mille discorsi ne faremo insieme dopo il mio ritorno; che più presto sarà ch' io non dicea; perchè oramai non so più che cosa vedermi, se non che le pitture di Raffaello, e di Giulio, e di Michelangelo, e di Polidoro al Vaticano, e le statue. Voglio ben poi rivedere la Trasfigurazione a S. Pietro in Montorio, e il Mosè a S. Pietro in Vincola, e alcune

altre cose più belle che ho vedute. Le lettere che hai ricevute alla posta dalle a D. Ercole mio carissimo fratello, cui già scrissi ciò che ne dovea fare. Tutti cotesti ragazzi che io non nomino ad uno ad uno, perchè troppi ne hai fatto, bacia e abbraccia e saluta per me. Alla casa Manfredi tutta di quello che puoi immaginar che mi piaccia: io però loro scrissi l'ordinario passato, e t'avranno mostrata la lettera. Ti replico che tu abbi cura di te, e che non t'accosti al fuoco. Hai coteste ragazze che debbono servirti, e per grazia di Dio il fan volentieri. Conservati, che io altro non desidero. Addio. Roma 22 Novembre 1719.

## *Alla medesima a Bologna*.

E neppur quest'ordinario ho avuto lettera tua. Che significa egli questo silenzio? Considera che sono trentasette giorni che io partii, e in tutto questo tempo non ho avuta che una sola tua lettera; e questa mia si è la quinta o la sesta che io ti scrivo. Io non sospetto che alcun male ti sia accaduto, perchè ne avrei avuto prontamente novella, e tu me ne avresti fatto scrivere a qualch'uno di cotesti ragazzi. Ma se dunque cosa alcuna sinistra non ti è accaduta, per qual cagione non iscrivi tu? Credi che la mia conversazione io me la fo la sera colle lettere e leggendo e rispondendo. L'ultimo ordinario ne scrissi quindici, e questo per averne molte risposte con le quali dilettarmi:

e se degli amici me ne procaccio, quanto delle tue, e de' miei deggio io andarne volonteroso? Questo ordinario è stato per me sfortunato, che nessuna lettera ho avuta, nessuna nessuna, e mi è paruto di essere da tutti abbandonato: il che quando succedesse, il potrei da ogn' altro tollerare più che da te. Qui abbiano fine le doglianze; e spero venerdì mattina di rimaner consolato. Circa il mangiare di cui mi chiedi, ora me la passo assai bene, e in questo paese non è più caro di quel ch' egli sia a Bologna. Il vino sì che è carissimo, e poco buono. Del fuoco io non parlo, perchè qui non se ne fa, non essendovi mai freddo, salvo quel poco tempo che soffia tramontana, che è alquanto insoffribile: e son tre giorni che soffia, e molto mi dà noja; e questa mattina, verso Santa Maria Maggiore, mi ha portato via il cappello, e mi è bisognato correre un mezzo miglio per riaverlo. Roma, la bellissima Roma ha questi difetti: questa tramontana che soffia come il diavolo; l' aria poco buona; e quando piove bisogna bagnarsi tutto tutto senza misericordia. Ella poi è incomodissima per la sua grandezza; perchè talvolta per andare in un luogo bisogna far tre miglia. Oggi sono andato a Santa Cecilia, e sono ritornato a casa mezzo morto. Io ti so dire che più ho camminato in questi 24 giorni che son qui, che non cammino in due anni a Bologna. Ma se posso tornare a casa, mi voglio riposare un pezzo; e circa il far viaggi, tolto quello di

Cento, che consiste in poche giornate di lontananza, io spero in Dio di non farne più. Con Roma voglio por fine alla mia curiosità, e rèstarmi con te e co' miei figliuoli e co' miei tutto il restante della mia vita. Certo qui non sono in Vienna. Roma è altra cosa; e ci ho poi molti buoni ed onesti amici, che con la loro soave conversazione in qualche parte temprano il dispiacere di essere lontano da casa mia. O Costanza, se tu vedessi il Canonico Crescimbeni il Custode d' Arcadia, se tu 'l vedessi. O Dio che naso! L' altro giorno fui a trovarlo nel Serbatojo, e gli recai la lettera del Marchese Orsi, e t' assecuro che in veggendo quel naso rimasi un uomo di stucco: mi fece più specie quel naso, che entrando in Roma non m' evea fatto la guglia della piazza del popolo. Adesso la colonna trajana, e la cupola di S. Pietro mi pajono bagatelle. Venga il Sig. Angelo Michele a Roma con quel suo naso, che io gli farò vedere un naso che si può chiamare un naso. Non bisogna credere di essere qualchè cosa di grande finchè non s' è veduto un po' di mondo. O che naso, o che naso! mi par d' averlo ancor davanti agli occhi: quello poi di Arcangelo nostro figliuolo è giusto un naso da cacciarsi di dietro a paragone di questo. S' io non vedea quel naso io non potea dir d' aver veduta cosa alcuna. È peccato che un naso così fatto sia mortale. Beati almen noi che l' abbiamo veduto. I posteri ne sentiran dire, e nol crederanno. Lorenzo va egli a Ferrara? La

Teresa che fa? Arcangelo disegna, o va a spasso? L'Angiolina fa merletti? La Rosa credo che non faccia cosa alcuna, e la Brigida poco. Eustachino studia? ha più libri? La Faustina dee far la maestra, e Guidino dee mangiare. Di costoro v'è alcuno che si ricordi di me, e che ne parli? Il saprò volentieri; ma presto me lo dirai a bocca, e ogn'uno avrà la mercede che se gli deve. Saluta tutti tutti, e la casa Manfredi, e gli altri amici che tu sai. Addio. Sii buona, e ricordati di me. Roma 5 Decembre 1719.

*Alla medesima a Bologna.*

L'ultima lettera tua che io dovea ricevere martedì, ho ricevuta questa mattina. Che mal ne venga ai postieri che l'hanno rattenuta. Sono stato questi giorni dolendomi di non aver avuto lettere; ed ora mi dolgo che la tua ho avuto tardi, cui bisognava che con molta sollecitudine rispondessi. Sebbene che debbo risponderti? Il tuo male all'occhio mi attrista quanto dir si può; e mille desiderj di saperne le varie circostanze mi nascono in cuore, e tu niuna niuna mi dici. Ti duoie egli? o solo le macchie che tu vedi, ti fan paura? ti lagrima? peggiora, o no? Queste cose ed altre vorrei sapere. Circa il servirti di quel medico che curò il Sig. Giangioseffo, io non so darti altro consiglio, se non che tu ne chiegga allo stesso Sig. Giangioseffo, o a' parenti suoi. Tu sai che poco credo a' medici, ma a cotesto nien-

te. Se non sentissi che tu ti facessi far tanti imbrogli, io spererei da un certo modo riguardato di vivere, dalla tua buona complessione, e dal tempo, che tu migliorassi: ma con tanti rimedj attorno in cosa alcuna non spero; e credo ancora che alla stessa bontà di Dio nella quale solamente posso sperare, facciano in un certo modo ostacolo e difficoltà cotesti rimedj. Se l' occhio non ti duole, abbi pazienza; non accostarti al foco, non ber vino, fatti servire che il puoi fare, e in questo spera. Se poi ti duole, tu cerca rimedio, ma dalle persone dotte, come Stancari, Lapi e simili altri, e non da cotesto sciocco che dai dotti uomini è stato conosciuto affatto privo di dottrina e di sapere. Fa però tu ciò che ti piace. In ciò devi solo appagar te stessa. Che cosa vuol dire quella parola *incancherisca?* che il male prenda piede e si stabilisca, o che incancherisca davvero? Questa ultima cosa non voglio credere, ma non bisognava in quell' altro senso adoperarla, perch' ell' è parola in tal congiuntura molto spaventevole a udirsi; e in tal caso bisogna certo tentare i rimedj possibili, e coi dotti uomini consigliarsi. Il caso però non è questo, e tu non avresti più alcuna allegria; sebbene io dubito che quel dirmi che ancora sei allegra, sia detto per temperare la noja mia. Se per questo l' hai detto, io ti ringrazio; ma non vorrei che per questo l' avessi detto. Ho piacere che coteste ragazze vadano a mangiare con le Signore Manfredi; ma più ne avrei se

tu stessi bene. Io non so intendere perchè quel mercatante che sta presso il boja; non abbia voluto dar le quattro lire promesse. Il falegname poi che sta egli a far che non paga? Bisognerà fare un'altra Annunziata, e che questa sia la prima opera dopo tornato a Bologna. Al nostro Sig. Amadesi chiedi quello che ti bisogna, che egli ti sovverrà, e gliene darò un altro motto. Questo è un amico di cui dobbiamo far conto, e io proccurerò al mio ritorno di accomodare i suoi conti. Io sarei in ordine per partir domani, non sapendo più oramai che vedermi, salvo che un pajo di queste deliziose ville che vogliono farmi vedere, e che io poco curo; ma per tornare mi bisogna prima aver servito chi debbo, e preveggo che non tornerò che fatto Natale. Tutto jeri lo spesi nel vedere il palazzo del Papa al Vaticano, ove sono le stanze di Rafaello, e le statue famose greche. Questa mattina ho veduto il Papa tener cappella nel suo palazzo a Monte Cavallo. La mia venuta costà sarà subito che io potrò. Intanto sta allegra; e Dio ti risani, acciocchè almeno altri 25 anni possiam vivere insieme giocondamente. Povero Sig. Donato! quanto il compiango! Roma 8 Decembre 1719.

*Alla medesima a Bologna.*

Subito dopo desinato ti rispondo. O se tu vedessi come io mangio! m'apparecchio da me la tavola, mi concio la insalata, e ripiego poi

i tovaglioli, e fo mille bei fatti. Io non ho ancora veduto il fuoco. In questo paese tengono i cammini chiusi lo inverno, come noi facciamo la state, perchè qui rare volte sentono freddo, e quando il sentono, pensano che così presto debba andarsene che non sanno disporsi a far fuoco per non incomodare il cammino. Ma io ho avuta questa fortuna che quest'anno appunto ci sia un po' di freddo, non insopportabile, ma tale che mi è molesto; e pure per non averne vergogna io non fo fuoco, e mi gelo quasi, e poi ancora perchè il farlo è molto caro. Da' miei fratelli io sempre ho avuto nuove di te, e D. Ercole ancora in quest' ordinario molto me ne scrive; ma credi tu che mi basti? Se a te l'averne per bocca d'altri delle mie basta, tu sei molto diversa da me. Sii però quel che tu vuoi, che mi piace che il tuo comodo e il tuo piacere tu faccia. Ho piacere che la stanza sia terminata; ma se non ci potrò star subito, dove ho io da terminare il quadro di palazzo? eppure dee essere il primo che io finisca. O che imbroglio sarà questo! Non bisogna dunque neppure metterci dentro cosa, che possa guastarsi. Io sento dai rimedj che tu mi dici adoperare, che ancora hai male. Quanto me ne dispiace! Non so dirti di più di quel che ti scrissi lo scorso ordinario: fa però quel ti piace, ma non parmi che tu abbisogni di buchi. D. Ercole mi scrive pure che tu alquanto ti rimetti, nè così afflitta d'animo ti dimostri. Guardate un poco

che disgrazia mi è intervenuta dopo la mia partenza. La comare nostra che questa mattina sono andato a trovare, ti ringrazia e ti risaluta, e tutti cotesti figli. Addio. A rivederci subito che potrò. Roma 16 Decembre 1719.

### *Alla medesima a Bologna.*

Non ho potuto aver le lettere di Bologna, che oggi all' Ave Maria. Dopo avutele son venuto a casa, e mi son mutato di panni, perchè era tutto molle d'acqua. Quando piove è altra cosa Bologna che non è Roma. Bisognerebbe aver l'ombrella, e io non l'ho; stare in casa, e alcune volte non posso. Manco male che ho avuto un mese di buon tempo, nel quale ho potuto tutto il dì camminare; e t'assecuro che più ho camminato qui in un mese che io non faccio a Bologna in quattr' anni: ma come torno mi vo' riposare. Godo che cotesti ragazzi si ricordino di me; vorrei ancora che si ricordassero del rispetto che a te devono, perchè sei loro madre, e perchè ancora desidero che t'abbian rispetto. Io penso però che il facciano, e non son poi cattivi. Veramente questi postieri alle volte ritardano le lettere, e anch' io ne ebbi una tua un ordinario dopo che dovea averla. Mi dispiace che a D. Ercole così sia succeduto, perchè io son restato senza il piacere di avere le sue risposte; ed egli con una a tutte e tre risponderà, nè vorrà rifarmi di questo danno con tre lettere.

Credo che a me oggi abbiano fatto questi postieri una delle loro villanie, perchè tu mi di che D. Ercole mi scrive, e anche a nome della Signora madre, e non ho ricevuta sua lettera. Tuttavia voglio scrivergli due righe. Oggi non ho che due lettere ricevute, e pure certamente ne dovea ricevere alcun' altre. Le tue espressioni quanto mi piacciano, tel puoi immaginare. Tu pensavi dunque che quì fossero i portici? Non sai tu che solamente Bologna gli ha? La stanza sento che è terminata: lodato sia Dio. Ti giuro che muojo di voglia di dipingere. Le ottime cose che ho vedute, e le cattive, mi hanno destata questa voglia; quelle, per lo desiderio di provare se ne ho tratto alcun profitto; e queste, perchè veggo certi cotali che chiamano maestri, e parmi d'esserlo anch' io. D. Ercole non approvava, e buone ragioni ne avea, che si facessero fare gli usci e i telari al nostro pigionente: ora perchè dunque se gli son fatti fare? Io pure scrissi a lui che non li facesse; ma forse la lettera in cui ciò gli scrissi, sarà una di quelle tre che ultimamente solo ricevette. Che il canchero mangi coloro che le lettere dispensano. Risaluta caramente il fattore, e l' Andrea; e a questo di che già i rasoj son fatti, e che un barbiere li prova, e che lunedì gli avrò. Il naso del custode d'Arcadia, non è una favola, il Papa pensa di farlo gettar di bronzo per metterlo in Campidoglio. Se Francesco il vedesse, avrebbe paura. Ho piacere di farti il buffone ancor di qui;

ma quando sarò ritornato mi voglio porre sul serio, e tenervi tutti in timore. Risaluta con tutto il cuore il Sig. Giambatista, e la Signora Domenica, e tutti cotesti ragazzi; e già ho pregato un sonatore di violoncello che mi comperi le corde per Lorenzo. Io pensava di essere in viaggio queste feste, ma più nol penso. Certamente voglio partire prima del dì dell' adorazione de' Magj. Insomma io sono nella fine del mio pellegrinaggio, e ci ho piacere. Mi reca ben molta paura la stagione, e più ancora quelle maladette montagne. Circa il tuo male, piacemi di sentire che tu abbia buona speranza; ti prego di averti ancora egual cura: e circa lo spendere, tu sai già quel ch' io ti scrissi, e non devi risparmiare in ciò che t' abbisogna. Fa quel che devi in questo, ch' io tel comando; Iddio ne provvederà. Sabbato sera con molti lampi e tuoni caderono alcuni fulmini, e uno nel Campidoglio che ha fatto qualche danno: ma il prodigioso si è che ruppe in pezzi un bancone, e a tre curiali che v' erano a sedere e scrivevano, salvo la paura, non fece male alcuno. Guai se cadea nel Serbatojo d'Arcadia, e il naso del custode colpiva. Anco l' inverno qui in Roma si sentono queste cose, e niuno si maraviglia. Jeri sera sino a cinque ore stetti con la comarina, e con alcuni abatini suoi amici parlando di cose poetiche, e si stette allegramente; ma nel tornare a casa non sapea dove m' andassi, perchè era senza lanterna, e mi piovea adosso, così che feci quasi voto di

non più tornarci: ma questa settimana ella viene a stare in faccia a me, e ora è lontana un miglio. La si pensa ch'io voglia star qui tutto il carnevale, ed io dico di sì, ma pensa tu. Il mio carnevale il voglio far con te, con la Signora madre, e tutti gli altri di casa mia, e co' miei buoni amici. Abbraccia la Nina strettamente, e saluta le Signore Manfredi tutte e tre, e la Viola, e la Mariina. Ho altro da dirti? non credo. Sta allegra e amami. Roma 19 Decembre 1719.

### *Alla medesima a Bologna*.

Martedì a ore dodici io giunsi in Carrara tutto pesto dallo scuotimento della sedia: perchè oltrechè queste strade tutte sono sassose e dirupate, io son da Fiorenza venuto per cambiatura a rompicollo, e talora con sedie che non aveano altro che il legno, e talora con altre foderate solo di vacchetta più dura del legno ancora. Ahimè il mio diretro, ahimè la schiena, e i fianchi, direbbe il Petrarca. Io però sto benissimo, e non ho caldo patito, perchè più ho camminato di notte che di giorno, e penso ritornando di far lo stesso. Guarda se in tutte le mie cose io son fortunato. Giunsi come ho detto a dodici ore, appunto sei ore dopo che il Sig. Duca era partito per Novellara, dove ora stassi, e Dio sa quando torna. Però non l'ho veduto, nè il vedrò. È bensì vero che gli fu spedito un uomo a posta per avvi-

sarlo della mia venuta che tanto avea aspettata; ma più non credea che io venissi, a cagione di non averne avuto sollecito avviso da chi tu m' intendi. Ha egli però scritto ciò che debbo fare, e fatto che sia, che io posso ritornarmene a Bologna. Così io non potrò della sua generosità, che dicono che ne ha molta, aver alcuna prova: e in questo tu vedi la solita fortuna. Però il prete dell' Isolani che qui mi fa compagnia, m' assecura di ricompensa, e che sua Altezza non vorrà certo ch' io abbia questo viaggio fatto e tanti giorni perduti, senza alcuna mercede. Così credo ancor' io; ma sarebbemi piaciuto di vederne subito lo effetto, per cui più allegramente me ne sarei ritornato. Andrò cantando pel viaggio: *La speranza mi va consolando; ma abbastanza sanarmi non è è è è è è, ma abbastanza sanarmi non è.* Tu vedrai poi che questo Principe o s' accoppa o si annega nel suo ritorno, se pensa di donarmi alcuna cosa. Basta, fra otto o dieci giorni la discorreremo; e però non occorre che tu mi risponda, che io non avrei le tue lettere. Sto qui ancor domani; lunedì mattina andiamo a Massa, dove staremo due o tre giorni, e dopo me ne verrò. Quando leggerai questa, io dovrei essere in viaggio. Dicono tutti che questo Principe è il più gentile del mondo, e che andava dicendo: Non vien mai quell' anima lunga? e desiderava molto di parlar meco di poesia, perchè è poeta, e me tiene un uomo di conto. La Signora Duchessa è gentilis-

sima ancor' ella, ed è poetessa Arcadessa, e sto sempre in piedi vicino a lei quando pransa, e quando cena; e con lei, e con quei cavalieri che la servono io discorro di poesia, e le ho fatto un sonetto e una canzonetta che sommamente ha gradito, e gli ha fatto copiare per mandarli domani al Sig. Duca. Un bellissimo paese è questo, ma picciolo. Carrara, e Massa son due giojette. Io sto poi allegramente con questo prete dell' Isolani, perchè è matto come una vacca, e dice mille buffonerie alla Duchessa che la fan crepar dalle risa. Quello che con la Signora madre, coi fratelli, e coi figliuoli dei per me fare, tu il sai, e ancor con gli amici. Scrivo due righe alle Signore Manfredi, non perchè sappia che cosa scriver loro, ma perchè veggano che di loro non mi scordo. Addio, a rivederci. Fa che io ti trovi sana come eri, che il desidero sommamente, e anche che tutti gli altri il sieno. Addio. Voglimi bene come io ne voglio a te. Carrara 20 Luglio 1720.

*Alla medesima a Bologna.*

Come dalla data voi vedete, io sono in Cento la Dio mercè. Io sono questa mattina fuggito dal Finale prima di udire il bando che colà dovea fulminarsi contra noi altri poveri Papalini. Nel Finale io sono stato benissimo, ma meglio ancora io sto in Cento con questi Signori Cremona che trattanmi in modo che quantunque cortesissimi, io nulla sento il peso che suol

recar seco la cortesia, cioè il mettere in certa soggezione di far ciò che non so fare. Dal Finale subito terminate le mie faccende, io son partito, e in Cento, dove nulla ho che fare, mi trattengo. Domani potrei venire a Bologna col corriero; non però potrò venirci, perchè questi Signori non vogliono, ed io poco loro contrasto, Venerdì al più tardi ci vedremo. Di ciò che abbia fatto nel Finale, io son contento, dacchè ho fatto ciò perchè v' era andato. La prima cosa che ho fatta questa mattina, è stata l'andare a' Cappuccini a vedere la egregia egregissima tavolina di Lodovico Carracci. O Costanza mia! quello è dipignere. Sinchè sto qui voglio andarci ogni giorno: non è cosa che possa mai saziarmi. Dovrebbe oggi Lorenzo essere ritornato; se così è, salutalo a mio nome, e seco ti rallegra, s' egli sta bene come io spero. Spero ancora che tutti gli altri di casa facciano il medesimo; così ancora i Manfredi tutti. Tutta questa gente per me saluterai, dacchè tutta egualmente m' è cara. Voi altri tutti, e questi siete coloro perchè solo non starei lungamente in Cento; per altro ci starei sempre, così sto bene. Se puoi rispondermi subito avrò piacere; ma se nol fai, dimmi se il mio compar Manfredi (tu intendi bene ch' io dico il divino Eustachio) sia tornato da Milano o nò, e dove ora sia. Bastona tutti cotesti ragazzi. Addio. Cento 19 Luglio 1728.

### *Alla medesima a Bologna.*

Questa è la quarta lettera che io ti scrivo, e sinora una solamente ho da te ricevuta: ma non credo però che più ne potessi ricevere; e però non t' accuso di alcuna negligenza. Una ti mandai per mezzo del Sig. Andrea; un' altra per quello del Sig. Toschi, e in questa io dicea che tu andassi alla posta che t' avrei scritto dirittamente; e l' ordinario dopo ti scrissi quella tal lettera circolare che dovresti aver ricevuta e mostrata a cui si dovea. La mercè di Dio di salute io sto benissimo, del resto poi io non invidio cosa alcuna all' Infante D. Carlo. Non ho altro che mi dispiaccia, che il troppo da mangiar che mi danno. Io mangio però quel che mi pare, ma quell' apparecchio vogliono farlo ad ogni modo. Se tutte le cortesie e i buoni trattamenti ti volessi dire, buona notte, mai non la finirei: li conterò con più agio quando saremo insieme. Tuttavia però io ho quel mio solito male, cioè di non poter vivere senza grave pena lontano da' miei, da' miei Manfredi, e da alcuni altri amici. Spero però con tutti questi di terminare il carnevale. Quando tu scrivi, e dillo ancora a chi mi scrive, fa: *Per recapito in casa del Sig. Marchese Ranuzio Scotti;* e così io ho le lettere più sollecitamente. Se tu vedessi questa Damina Scotti, ella pare un angelo. Ho terminato in questo punto un sonetto in sua lode che alcuno ancora non ha

veduto; e qui lo scriverò, perchè tu 'l possa vedere e mostrare. Il Reverendissimo Chiappini non è ancora tornato da Milano; ma dee essere in Piacenza il dì 9 di Gennajo, e puoi credere se un' ora mi sa cent' anni. Sento quello che ha fatto Francesco, e quale liberalità con cotesti ragazzi: ringrazialo però anche a mio nome, ma caldamente. Ringrazia ancora Eustachio di ciò che ha fatto. Se io non fossi contento di tali fratelli e di tali figliuoli, meriterei da Dio qualunque castigo. Sono graziosissimi i terzetti della ventura, ma nulla però m' è toccato. Senza tanti terzetti il buon Sig. Luigino s' è portato via que' molti ducatoni. Quanto me ne rallegro! Perchè io l' amo moltissimo. Per me qualch' uno di voi seco se ne rallegri. Considerate che cosa dee dir la Viola. Ma perchè non mi scrivi tu i numeri che sono usciti? La nostra Signora Teresina me gli scrive, ma dubbiosi; onde io non appago la curiosità che ho di sapere se alcuni di quelli ch' io diedi all' Albergati, sieno venuti. Le lettere che tu riscuoti alla posta puoi mandarmele, dacchè qui nulla mi costano; perchè questi Signori non mi lasciano spendere un quattrino in qual si sia cosa. Jeri mattina l' altra regalai uno Staffiere cho per parte del Conte Anguisciola mi portò un regalo di tabacco, e acquavita; e questi Signori voleano restituirmi i miei denari. Sai tutti quei che dei per me abbracciare e salutare; prima tutti i nostri, e tra questi mettici ancora i Manfredi, se non

lo sdegnano; e poi dopo tutti gli amici. Dà l'inclusa alla Signora Teresina; ma non la leggere, perchè è amorosa. Vidi il divino quadro di Raffaello in S. Sisto jeri mattina. O che angelo di paradiso! Quando sarò fuor dell'intrico del provare questa benedetta tragedia e commedia, e potrò andare a spasso, voglio andarlo a vedere ogni giorno finchè sto qui. V' ha poi un convento che non credo che in Bologna vi sia l' eguale. Non te l' ho già detto che Piacenza è bellissima? Addio. Sta sana. Scrivimi ed amami. Piacenza 29 Dicembre 1732.

*Alla medesima a Bologna*.

La lettera che tu mi hai mandata, è dell' Algarotti, e mi è stata molto cara. Le accoglienze fattemi dal Reverendissimo Chiappini sono indicibili; e le fa al solito con quelle sue graziose maniere. Egli torna a far viaggio; ma manco male che nol fa che al principio dell' altro mese, perchè se prima di me lo facesse, ne sarei sconsolatissimo. Egli poi tutti tutti vi saluta caramente, e ha voluto sapere di tutti voi ad uno ad uno. Domattina vado a leggergli un poco del mio Coriolano. Circa al tuo essere asciutta, e circa Savena, mi rimetto a quello che a te scrissi e ad Eustachio; e spererei che circa il tuo bisogno già si fosse provveduto: così si potesse a Savena provvedere. Queste per me sono due gran rotte, la tua fame e quella di quel maladetto fiume. Desidero intorno a ciò di sapere ciò che v' ha

di nuovo, e spero che sabbato ne saprò. Tu puoi credere se ho premura che tu non muoja di fame, anzi che tu neppure smagrisca; ma sono 38 anni che io ti fo le spese e a cotesta mia famiglia, e la Dio mercè non hai ancora patito un simil male, nè credo che cotesti ragazzi l'abbian patito. Dio sarà il medesimo per l'avvenire ch'egli è stato sinora. Per me devi sempre con mia madre replicare i miei saluti e rallegrarti seco di sua buona sanità. Inquanto poi all'amante che ti sei trovato, lascia fare a me. Godilo pure che io te la pagherò. Ma non ho mai saputo se da Milano ritornassero quei pellegrini fuggiaschi. Damene alcuna nuova. E perchè la Lucia vuol partire, tu hai scritto poco? Non sai sculacciarla cotesta ragazza? Martedì sera al più tardi andrà in iscena la tragedia, la quale ora questi cavalieri recitano assai bene. Giovedì v'andrà la commedia. Non veggo l'ora di essere fuora di quest' imbroglio. Per ora però riposo un pochetto, perchè ora non provano che la sera. Vi sono ancora i Teatini, e i Carmelitani che preparano tragedie e commedie: sentiremo. Ma non essendo io a Bologna, chi condurrà coteste ragazze? Chi lor farà avere de' biglietti perchè abbiano un poco di spasso? Non vorrei che il mio star qui fosse cagione di loro malinconia. So che avendo modo di spassarsi, prenderanno con loro la Signora Teresina Manfredi, la quale forse non avrà altro intertenimento. Intorno a ciò scrivimi; che se abbisogna, ne scri-

verò a Francesco, o a Baldi, o al Tanari, o anche al Marchese Carlo Grassi: al boja ancora se abbisognasse. Vorrei che tutto il mondo vivesse giocondamente. Puòi credere se desidero che i miei e i Manfredi lo facciano. Mi scrive quotidianamente il Marchese Landi, e sempre mi parla di sua moglie ch' egli adora: e perchè l' altro giorno mi diede avviso ch' ella è guarita, ho creduto di dover dargli un segno del mio piacere con alcuni versi; e oggi gli mando il seguente sonetto. Saluta tutti di casa e a tutti mi raccomanda. A rivederci il più presto che io potrò. Piacenza 15 Gennaro 1733.

### *Alla medesima a Bologna.*

Primieramente tu hai a ringraziare Eustachio della scrittura mandatami circa la sfera Copernicana, la quale giunse appunto in tempo; perchè jeri mattina la consegnai al Padre Reverendissimo prima ch' egli partisse. Egli dunque partì alla volta di Bologna sull' ora del pranzo; e se non dovessi ancor io partir di qui tra pochi giorni, questa sua partenza m' avrebbe afflitto grandemente. Egli sabbato sarà in Bologna; e però vorrei che sabbato appunto all'Ave Maria Eustachio andasse a inchinarlo a S. Gio: in Monte, e dimandargli di sua salute; perchè quando partì non era perfettamente sano, e mi contò uno di que' Canonici ch' egli è molto tempo che vive turbatissimo: tuttavia ha tanto spirito che con gli amici non lo dimostra. Quanto

mi dispiace di questo! E veramente io conoscea che erano alquanto affettate le burle che mi dicea, quantunque al solito graziose e cortesi. Dalla Signora Teresa Manfredi sarà copiato un mio sonetto che io mando a Roma al compar nostro, e sarà dato o a te o ad Eustachio; e però vorrei ch' Eustachio il mandasse a Venezia a Francesco. In questo mentre il Padre del Sig. Gioseffo Schiavi mi ha mandato a donare quattro bellissimi fazzoletti di seta, e molte e molte libre di cioccolata. In verità che questo Sig. Capitano m' amazza con tanti favori che io non merito in alcuna maniera. Due altri fazzoletti di seta mi donò jeri il Padre Reverendissimo; sicchè ne avrete sei voi altre, ed io che sono un galantuomo, nessuno. Sto aspettando il Marchese Scotti, cui già ha detto il lacchè che quest' altra settimana voglio partire; e il Marchese ha detto che oggi verrà a discorrerne con me. A questa lettera tu puoi dare risposta ancora; ma Giovedì t' avviserò com' hai da contenerti. Dà per me il buon viaggio a D. Ercole, e tutti gli altri di casa saluta. Penso che Guidino sia guarito. Jeri mattina se tu non sai dove andassi, te lo dirò: andai a S. Sisto a vedere il quadro di Raffaello; e se vuoi sapere ove ho a andare domattina, te lo dirò pure: a S. Sisto a vedere il quadro di Raffaello; e v' hanno a essere duo facchini ch' io ho a pagare per portare una gran scala, così contentandosi que' Monaci, acciocchè io lo possa veder da vicino a mio modo, essendo egli

in troppo alto sito locato. Addio. Sta sana e amami. A rivederci. Addio. Piacenza 2 Febbraro 1733.

## *Alla medesima a Bologna*.

Io per la Dio mercè sto benissimo, pieno di cortesie e di libertà: e tutte quelle cose che gentilmente minacciavami il Sig. Marchese Gianniccolò sono poi nell' effetto diverse, anzi contrarie. Mi dispiacea, ancorchè per pochi giorni, di vivere lontano dalla famiglia e dagli amici, e temea d' incontrare un soggiorno pieno di soggezione e di rincrescimento: ora non ho se non che la famiglia e gli amici che mi facciano desiderare Bologna, dacchè il timore de' fastidj è affatto passato. Al mio ritorno dirò il tutto distintamente, e quante finezze e cortesie qui si ricevano: lo scriverle sarebbe cosa troppo lunga. Voglio ritornare sul fine di questa settimana, nè qui certo starò più di due giorni oltra quel ch' io dicea. Io estimo che tutti di casa stieno bene, e tu ancora; perchè se altrimenti fosse, l' avrei saputo: le cattive nuove tosto si fan palesi. Alla mamma mi dei raccomandare principalmente, e poi a tutti. S' ella gode buona salute, lo sentirò volentieri, per non vivere solamente con la speranza. Ma che fanno tutti i Manfredi, e principalmente il mio compare? Se tu potessi alcuna buona nuova scrivermi di lui, non solo tu me rallegreresti infinitamente, ma tutti questi Signori, a cui

piacerebbe grandemente che un uomo si degno lungamente vivesse e prosperamente. A lui fa che io sia raccomandato quanto si può, nè starò molti giorni a raccomandarmegli io medesimo. Il gentilissimo Sig. Giuseppe Guidalotti è quegli che porta a Bologna questa mia lettera, ed egli dee qui ritornare credo martedì o mercordì. Tu però puoi la risposta a lui fare avere; ma meglio si è il mandarla però a casa Tanara, o ben consegnarla, che subito l'avrò: e con questa occasione potrebbe Guidino riscuotere le mie lettere alla posta, e farne un involto con la risposta di questa, e qua mandarle. Ho lavorato per Monsignore Ghisilieri, e lavoro: insomma la mia vita è questa. La mattina e leggo e scrivo quanto mi pare: viene sul tardi l'ora della Messa, anzi delle due; e questo tu vedi che è un bel comodo: ma quello che io stimo più, si è che niuno mi obbliga ad ascoltarne neppure una parola: dopo le Messe si giuoca; io lo fo, se mi pare: giugne poi l'ora della tavola, e sempre mi pare d'andarvi; vi mangio però a mio modo, e ogn'uno mi dà ragione: dopo la tavola si ciancia, e quindi si pongono in ordine due sterzi, e chi vuol ire a spasso ci va: io ci vo, e sono stato alla Pieve, a S. Pietro in Casale, e in altri luoghi, e domani credo che s'andrà a Cento: la sera poi si fan due partite a' tarocchi, e mi tocca per lo più di giuocare col Marchese Frangiotto, e a quest'ora ho perduto 13 bajocchi. Ne vuoi sapere di più? Finito di giuocare, si

cena, e poi si ciancia, e poi si va a letto. Questa è la vita che si fa, e tu vedi che merita compassione. Io non ho altro a dire. Saluta tutti gli amici, e sta sana. A rivederci.

S. Benedetto 11 Ottobre 1733.

*Alla medesima a Bologna.*

L'altro giorno per mezzo del Sig. Guidalotti io ti mandai una lettera; e certo l'avrai ricevuta, perchè questo cavaliere è diligente e cortese. Ma perchè dunque non m'hai risposto? Io scrissi a te, perchè estimai che di aver mie nuove tu curassi; ma pensi tu che io non curi nel medesimo modo di averne delle tue e della Signora madre, e di tutti i miei e del compare Manfredi, e de' suoi, e degli altri amici? Male estimi, se così pensi. Il Canonico Zamboni è quegli che ti porterà la presente; e tu devi subito l'inclusa, o le incluse, mandare alla posta, e quella che va al Romagnoli, fagliela avere. Il Sig. Giuseppe Romagnoli si è quello stampatore di tele che sta vicino alla beccheria di Porta. Fui l'altro giorno a Cento col Sig. Marchese Luigi Tanara, che oggi torna a Bologna; ma non vi potei star più di due ore: e Baruffaldi, con cui non potei parlar che un momento, per esser egli tenuto ad assistere allora alla vendita che facea quel monte di pietà, disse di aver bisogno molto di parlar meco; onde gli promisi, e lo promisi ancora a molti di quei Signori, di ritornarvi e starvi

un giorno. Io dunque vi vo domattina, e pianto l' alabarda in casa dell' Arciprete; e venerdì verso sera tornerò qui a S. Benedetto. Qui starò poi tutto il sabbato, e comincerò a trattare di tornare a Bologna, dove al più tardi vorrei essere lunedì. Per altro poi io ti giuro che questo è un paradiso terrestre. Il luogo lo somiglia; ma più agli Angeli somigliano ancora questi Signori. Come trattano chi seco dimora, io poi tel racconterò; troppo tempo vi vorrebbe a scriverlo. Tutti poi mostrano di essere contenti di me; ma nol possono essere quanto il son di loro. La sarebbe una vita da far tutto l' anno chi fosse solo, e mosso non si sentisse dall' amor della madre, della moglie, de' fratelli, delle sorelle, e de' figli, e finalmente ancor degli amici. Null' altro vi manca che avervi da lavorare per non perdere il tempo. Tuttavia ho lavorato per Ghisilieri, onde non l' ho affatto perduto; ed ho ancora posso dir terminata la mia tragedia che meco porterò a Cento, e leggerò a Baruffaldi. Egli è impossibile che per questa bella stagione sia tornato in città Francesco mio fratello; e credo il medesimo di Arcangelo e di Eustachio. Ma che fa il compare? Penso che non avrai tralasciato di cercar nuove di lui. Ne cercano i lontanissimi, e che nol conoscono che di fama; e però quanto più debbono farlo coloro che gli son vicini, che lo conoscono, che da lui sono amati, e ne hanno mille cortesie, e gli sono compari, e che so io? Così potesse il cercar

nuove di lui dargli perfetta sanità. A lui fammi raccomandato; e se tu non fossi sì vecchia, vorrei che per me tu lo baciassi. Fa insomma quello che ti par meglio. Tutti di casa abbraccia, e saluta per me mille volte, e la mamma principalmente. A te mi raccomando. Sta sana. Presto ci rivedremo. S. Benedetto 14 Ottobre 1733.

## *Al Sig. Dott. Fernand' Antonio Ghedini a Venezia.*

A due carissime vostre risponderò brevemente. Al Padre Lettore ho significato quanto mi dite, ed ha avuta consolazione grandissima in sentendo che di lui vi sovvenite, e di questa ricordanza e dell' affare di cui parlate infinite grazie vi rende. Così pure ho fatto con Tagliazucchi, e gli ho letto le vostre parole, ove della sua amicizia mi ricercate; ed egli sopra di ciò tali espressioni ha fatte che più assai che io dire, voi immaginar potete. È informatissimo del vostro merito; e ciò saper vi basti, perchè lo siate dell' amor suo. Niuno vi può ben conoscere che non vi ami: tanta e tale è la vostra virtù. Godo che il sonetto di Piccioli vi sia piaciuto. Veramente io pensava di poter migliorare il primo quadernario del sonetto mio a Lapi: ma dopo essermici messo da quattro o cinque volte non mi è riuscito; e però quale egli è ho lasciato che Manfredi lo ponga nella sua scelta, la quale ora sta in mano de' revi-

sori. Vi do questo avviso, perchè so che vi lagnereste se non ve lo avessi detto. Ho spronato Bottazzoni perchè vi mandi quella sua lettera; il che non ha voluto fare, o perchè se ne sia vergognato o perchè ha avuto timore che la causa mia non prendeste a difendere; ed io ho lasciato di stuzzicarlo, perchè gli cominciava a parere che il facessi per avere l' onore di avervi per difensore contro di lui: e non male si è apposto, perchè certamente insuperbito troppo me ne sarei. Manfredi, i fratelli miei, e tutti quegli del camerino mille saluti vi mandano. Io conosco bene che le mie cose non meritano di esser lette da voi più di una volta; poichè se due solamente letto aveste il sonetto mio *Ben con ragione dalle verdi erbette*, avreste inteso, come inteso l' ha Bonini, che io parlando con le rose e con le viole, intendo di dire in quel verso *Dappoichè la mia donna e insiem la vostra* che quella donna fosse signora e di me e di que' fiori. Dopo due anni di riposo Manfredi ha fatto un sonetto richiesto da un amico per non so che nozze. Io vel mando: ma egli mi ha comandato che non lo mostri a nessuno; e però non motivate mai con essolui di averlo veduto. Bottazzoni vuol fare un' accademia questo carnevale berniesca. Se mi riesce di far qualche cosa ( già ho principiato un capitolo ) vi andrò; se no, starò in casa. Addio. State sano e amatemi e scrivetemi quando potete. Bologna 6 Giugno 1711.

### *Al medesimo a Roma*.

Una da Cadice, e poi un'altra da Roma subitamente. Da ciò intendo che tu abbi avuto ottimo vento al tuo navigare; e ne godo, quando temea il contrario in una sì fatta stagione. Quanto in amendue tu n' hai imposto, ho fatto; e da tuo padre n' avrai riscontro e da tuo zio: i quali uopo non ho avuto di confortare per lo tuo ritorno, conciossiachè estremo piacere ne hanno anzi a me dimostrato. Fernando mio, l' India non è paese per te. Ella si tenga pure tutti i suoi tesori; nè meritano questi che tu ti ponga in sì gravi rischi, e che l' Italia privi della tua persona e della tua virtù. Piaccia a Dio che la tua risoluzione di non gire al Perù sia provenuta dall' amor della patria e de' tuoi, perchè io potrei sperare di rivederti presto in Bologna. Ma se ella da altra cosa fosse derivata, forse chi sa che in Roma tu non ti fermassi con dispiacere di tutti coloro che qui sono di te desiderosi; i quali sono tutti quelli che il merito tuo dirittamente estimano. Mi fa paura Martelli, Bonini, e alcuni altri, perchè dubito che non ti vogliano costì fermare. O gente nemica della lor patria, se un tanto danno le proccurano! Manfredi ti saluta, ma di cuore. Così Francesco ed Ercole miei fratelli. Se costì hai veduta qualche cosa mia, dimmene il tuo parere come qui facevi: mà vorrei poterne teco in breve discorrere a bocca. Addio. Sta sano.

Bologna il primo del 1716.

## *Al medesimo a Roma.*

Da un' altra mia tu avrai inteso che due carissime tue, una di Cadice, ed una di Roma avea ricevute. Ma tu non hai avuta pazienza di aspettare la mia risposta, ed hai voluto rescrivermi prontamente, supplendo al difetto della prima con la seconda. Così vorrei che sempre facessi non ogni ordinario, ma ogni giorno, gusto maggiore non avendo io che di ricevere tue lettere: e la speranza ch' io ho che questo succeda facilmente, stando tu in Roma, mi rende men penosa la tua lontananza. Certo m' è stato un colpo molto acerbo il sentire che tu sii in Roma, quando d' ora in ora io qui ti aspettava. Quello che con Renazzi intervenne, da Francesco io lo seppi; quello che con Martelli, nè da lui nè da alcuno l' ho saputo. Se da te il saprò, mi sarà molto caro. Io me l' aspettava che l' Ambasciatore, e l' Ambasciatrice, e il medesimo Papa ti facessero cortesia; tale e tanta è la fama del merito tuo. Che contento deono avere Martelli, Bonini, e cotesti altri amici nostri che te godono costì! Io mi augurava, quando stava a Roma Manfredi, di girvi: me lo riauguro ora che ci stai tu; ma mi bisognerebbe dividermi in due per lui e per te. O io seco vorrei venire costà o vorrei che tu qui con Martelli e con Bonini tornassi. Quanto indegnamente io ci sto, altrettanto mi piace di star in compagnia d' uomini dottissimi, come tu

e costor sono. Francesco ti saluta, così Manfredi, così il Conte Girolamo Grassi, del quale costì forse avrai alcuni sonetti veduti. Adesso che si può scrivere in carta un po' più grande che non si facea a Cadice, io ti andrò mandando composizioni di alcuni giovani che dopochè tu manchi si sono dimostrati poeti, come un certo Francesco degli Antonj, un certo Alessandro Fabri, ed alcuui altri. È vero che sto scrivendo una tragedia, anzi son quasi al fine. Tu ti dovresti scandalizzar del mio ardire; ma non però se sapessi come a farla mi sono impegnato. Qual forza abbian le donne sopra gli uomini, tu non ignori. Io la cominciai sei mesi sono, Pielli tre; e la sua è già nelle mani di coloro che la deono rappresentare. Ha costui una fecondissima vena; io no, ma mi abbisogna molto affaticare; e piaccia a Dio che non con mio disonore. Ma se sarà così, gli amici ne avran colpa, e tu ancora se potrò farlati vedere, a' quali in tutto mi affido. Molto e molto a me ed a que' pochi che l' hanno veduto, è piaciuto il tuo sonetto; ma questo è il solito delle cose tue. Tu ne farai certo costì molti, lo spero; e spero ancora che a me prima che a nessun altro tu li manderai. Seguiterai in ciò il tuo costume, e mi farai cosa la più grata che far mi possa. Io scrivo dalla stanza del Conte Grassi con cui sto presso al fuoco. Di lui qui avrai intanto un sonetto, di cui egli ti prega a dire il tuo parere; e il puoi francamente, perchè oltre lo stimarti egli un grandissimo poeta, egli non

desidera niente più che di approfittare: anzi stamattina io l' ho trovato star leggendo la tua canzone sopra gli sposi Orsi che sta nella raccolta, per imitarla in una ch' egli pensa fare. Saluta Martelli per me, e Bonini, e Zappi, e sua moglie mia comare, e riverisci ancora l'Ambiasciatore, e l' Ambasciatrice umilmente. Se tu venissi qua, mille cose avrei da' ragionar teco. Basta io lo spero però. Addio. Bologna 8 Gennaro 1716.

*Al medesimo a Roma.*

A due lettere tue io debbo risposta, l' una de' 21 marzo, l' altra de' 25. Di questo debito io volea sin mercoledì passato sgravarmi; ma non potei per le visite di molti amici, e perchè dovendo io fare per compiacere il Senatore Isolani qualche componimento sulla passione del Signore, io m' era talmente ingravidato di una canzonetta che ad altro non potei pensare tutto quel giorno, sinchè non l' ebbi partorita: la quale, perchè tu vegga la verità, non perchè cosa degna di te la stimi, avrai qui annessa. Alle doglianze della tua de' 21 che vuoi ch' io dica? Le mi piacciono oltremodo, perchè oltremodo grato mi è di vedere quanto ti prema la mia amicizia e il ricevere mie lettere: le quali per solo amore tuo desideri, non come io le tue, che per l' amor ch' io ti porto, e insieme per essere bellissime io bramo più che a' suoi giorni bramare alcuno potesse quelle del

Bembo, e di qualunque di quei migliori che scrissero nel buon secolo. Per la lettera mia dei 18 ti sarai ben accorto che vanamente tu sospettavi che qualche cosa avessi avuto a male; e però su questo punto basti. Tornerò di nuovo a cercar Piombini, e quando null' altro vuoi se non ch' egli veda che tu hai premura di sua risposta, sarai servito, ed a quest' ora certo il dovrebbe aver veduto. Ma che ho a dir della cagnuola? *Tanto ho da dir che incominciar non oso*. Manfredi la vedrà, e in lui sarà rimesso l' elegerla o nò. Egli sa tutta la cosa com' è stata, e se io ho colpa nessuna, e quanto n' abbia un prete matto che avendomi assicurato essere tale quale la lettera tua la dipingeva, e dappoi dettomi che la dama me la donerebbe; mi ha fatto scriver cose per cui non posso a meno di non sembrar matto, siccome egli lo è veramente. Il vero si fu che la dama me la donerebbe; il falso che la cagnuola fosse quale tu scrivevi. Io t' assecuro che per quanto desiderio io abbia di venire a Roma, io non so ora se più m' arrischiassi di farlo. Che non mi direbbe Martelli? Che non mi diresti tu? e quel ch' è peggio, la mia comarina? Circa la stanza, io starò in pratica: intanto io dicoti che il Conte Girolamo Grassi che ti saluta caramente, te ne esibisce una fornita di tutto il bisognevole, e fuori d' ogni soggezione. Tu mi rampogni de' consigli che ho avuto l' ardire di darti, e nulladimeno io te ne vo' dare un altro; che purchè io ti giovassi, nulla monterebbe che

rimproveri io n'avessi a ricevere. Sai tu dove la dovresti pigliare? nelle amene d'Anzio campagne, o per dir meglio, in luogo donde quelle potessi vedere. Poverino! Tu se' cotto, io me n'accorgo bene; ma pensi tu che me per te lasciar voglia Aglauro? Fuor di burla. Il tuo sonetto è molto bello, e molto è piaciuto a Manfredi, a cui non pare in nessuna maniera oscuro l'ultimo ternario, anzi gentilissimo il pensiero. Così castigami sempre, che io te n'avrò buon grado. Il Lippi ha del tuo la canzone sopra la laurea di Eraclito Manfredi; e Franceschino fu che la scrisse. Ha inoltre due o tre sonetti, che per dirtela non mi raccordo quali sieno. Se non ti dispiacesse, gliene manderei alcuni di questi ultimi, ed alcuni altri; insomma quelli che tu mi accennassi, perchè costui ne fa grandissime istanze. Siccome ti ringrazio che tu non voglia che quelli già dati ritiri indietro, così ti sarei obbligato se altri mi concedessi di dargli. Della mia tragedia non dico altro. Potessi io mostrartela tutta. Dimmi che ti pare di Mansi, e s'è approposito per quel che ti scrissi. Inquanto al Marchese Monti, egli prima partì che io potessi vederlo dopo avuta la tua lettera. Ti salutano i miei fratelli, e i Lapi (che primi io dovea mettere) e molti Difettuosi. Sta sano. Bologna 4 Aprile 1716.

*Al medesimo a Roma.*

Io ho piacere grandissimo che finalmente la comare mandi i suoi sonetti a Lucca, perchè

il Lippi che è molto mio amico, vegga che le istanze mie hanno qualche vigore. Tu hai molto ben fatto a non parlarle della cagnuola: e il tempo di farlo si è recandole la canzonetta; se pure ti pare, e pare a Martello che la se le debba recare. Uno di voi l'avrà forse fatto a quest'ora; ed io vivo ardentissimo di sapere come la fu, e ciò che disse quella bellissima bocca e rosata e melata che prima si dolea di me; perchè io voglio poi scriverle, ma non arrischiomi a farlo, se prima non sento sedate le tempeste dell'ira sua, che temo più che Giove. Che vuoi tu ch'io dica circa il sonetto mio all'Imperatrice? So che io sono a te e Martello obbligato senza misura. Ricevuto ch'io avrò il regalo, siate pur certissimi che io non sono per dimostrarmi ingrato. Ti dico confidentemente che non potea venire più in tempo. Io avea bisogno di far molte spese in questa stagione, e non sapea come farmi; ma subito che ho del regalo avuto avviso con una grandissima allegrezza, ho da 10 o 12 doppie di debito che non mi traviagliano, come avrebbon fatto, perchè ora io so come pagarli. Che pensi tu che possa donarmi il Cardinale, e che la Imperatrice? Almeno almeno il primo una dozzena di luigi; l'altra almeno cento. Come gli avrò avuti, vo' venire a Roma, e a Martellino portargli un bel regalo: ma perchè gli giunga nuovo, tu non dei fargliene motto. Potrebbe anche essere che l'Imperatrice mi dichiarasse cavaliere. O Dio! questo m'incomoderebbe, e più mi piacerebber

dieci doppie di più. Guarda un poco: se non eri tu e il mio compare, io non aveva questa grande fortuna. In questo punto è venùto a ritrovarmi un amico che mi ha dimandato un paolo in prestito: io gli ho detto che non l'ho, come è vero; ma che fra poche settimane sarò in istato di prestargli altro che paolo. Certo mi vo' dimostrar largo con gli amici. Viva l' Imperatrice, viva l' augustissimo Arciduca, viva Martello e Ghedino. Io non ho ancora ricevuto il gentilissimo dialogo. Tu intanto rendine grazie al cortesissimo autore; al quale scrissi l' altro giorno, e mandai tutte le cose per Crescimbeni. In questo ordinario tu dovresti aver lettera del Conte Grassi che ora è fuori; ma mi ha detto prima di partire che ti volea scrivere. Della stanza non ho sinora altro di nuovo. Manfredi è fuori. I miei fratelli, e Lapi, e Lenzi, e Saletti, e Castelli, e Piccioli, e Amadesi, come ancor Fabri, e quel degli Antonj ti salutano. Vo stimolando i miei fratelli, e alcuni altri Arcadi che diano composizioni; ma non vo' poi impazzare. Male è che nol sieno Fabri, e quel degli Antonj, ma essi assolutamente non vogliono spendere un denaro. Mala nuova per la borsa, e per la raccolta del Canonico. Già si sapea qui in Bologna che il mio compare del Sole era ito a Roma, sebben non l' avea detto a nessuno: ora io godo che vi sia con buona salute. Che fanno cotesti pittori? gli fanno corteggio? o seguono la natura degl' ignoranti e superbi? Dovrebbono inchinarlo e adorarlo. Se

nol fanno essi, fallo tu, e fallo per me. Sappimi inoltre dire quando sia egli per ritornare, sebben forse nol vorrà dire. Addio. Saluta l' Avvocato Zappi, e la comare se ti par bene, ed anco il compare: e tu sta sano. Bologna 27 Maggio 1716.

## *Al medesimo a Roma*.

Io ho piacere grandissimo ricevuto dalla tua, immaginandomi (così bene il descrive) il contento tuo nel considerare que' tuoi sonetti che ti sono come fatti da altra mano paruti. Tu hai ottimamente fatto a non mutarli, che bisogno non ne hanno; e io li manderò con gli altri subito al Lippi, che so che ne avrà gran piacere. Forse io ho altri versi tuoi che non ti ricordi, e che io conservo come quelle gentili e preziose cose che essi sono. Della stanza altro non ti posso dire, se non che quel tale dice di non averne ora bisogno, e io ne parlai seco lungamente due giorni sono. Tuttavia vedrò Lapi; e quando altro non si possa, bisognerà pagar la pigione. Circa lo scrivere lettere tu hai ragione, e siine benedetto: e siccome un certo ultimo buon gusto di poesia rimesso in piedi, riconosce da te il suo principio; così succeder dovrebbe anco allo scrivere lettere ottime, e con quello stile cotanto familiare a' buoni antichi maestri. Tu hai certo molto credito e molto ingegno; due cose necessarie per questo effetto. Il tuo sonetto è del tuo solito

carattere, bellissimo. Circa alla tua de' 27 ti dico che tanto mi fido di te e dell' amor tuo quanto del mio ingegno e del mio giudizio io temo: però fa delle cose mie quel che ti pare. Piacemi però assai che a te paja bene, e a Martello il farne scelta; la quale piuttcsto bramo rigorosa che nò. Con questa fidanza sabbato io manderò a Martello alcune altre cose mie. Di quelle de' miei fratelli farò lo stesso, se me ne daranno, come dicono di fare. Salutami Martello, a cui non posso oggi scrivere, Ti saluta il Conte Grassi, e ti manda la qui annessa risposta. Proccurerò i sonetti sopra l' Arciduduca; e già ne ho scritto a Baruffaldi, il quale mi scrisse di salutarti. In questo punto vengono amici a trovarmi. Addio. Bologna 3 Giugno 1716.

*Al medesimo a Roma.*

Dall' ultima tua io conosco che comincia a mancarti la materia, e che solo la volontà di scrivermi ti rimane. Purchè duri questa, qualunque cosa o importante o nò che tu mi scriva, sempre mi sarà grata; anzi più il sarà allorchè meno sarai dalla necessità costretto a farlo; conciossiachè così facendo meglio dell' amor tuo mi farai securo. Non è però che io dovessi mai dubitarne, tante e tali prove avendone avute; ma non così posso avere sempre riguardo alla tua bontà, da cui unicamente ogni piacere che tu mi fai deriva, che non mi si faccian

talora innanzi al pensiero i demeriti miei, per cui quella potrebbe stancarsi: onde quando alcun nuovo segno me ne arrechi, sempre gratissimo e piacevolissimo mi perviene. Anche a me pure manca alle volte di che scriverti, come appunto adesso, poca occasione o nulla somministrandomene la tua lettera, ma moltissima l'amore che io ti porto. Quando non saprò affatto che dirti, ti scriverò alcune cose altrui come qui vo' fare, trascrivendo un sonetto del nostro Dottor Lapi; e due sarebbono, che due ne ha egli fatti nuovamente, ma uno da Fabri questa mattina violentemente mi è stato tolto. In questo punto ho riletta la tua lettera, ed ho osservato che tu dici in un luogo che io ti burlo; forse perchè ti avrò scritto di desiderare grandemente le tue lettere, o di amarti, o cosa simile. O qui sì che mi si para materia non di una lettera semplicemente, ma d'un grosso volume. E donde puoi cavar ciò? da nulla certamente: perchè so che non vuoi da me più di quello che io posso darti, e questo già tutto te l'ho dato; e quelle piccole prove che dell' infinito amor mio verso te ho potuto recarti, tu le hai avute. Ma io son pure sciocco. Forse io non veggo che tu così dici per prenderti gioco di me? Segui adunque, che io il sosterrò con pace; sebben più mi piacerebbe che in ogni altra maniera tu scherzassi meco. Ti raccomando il sonetto per lo Gonfalonierato. Certo io vidi una lettera del Conte Grassi scritta a te; che poi la mandasse allora alla posta,

può esser che no. È molto che io non l' ho veduto. I Manfredi, Fabri, ed i fratelli miei ti si raccomandano, e Bonini. A Eustachio piacque molto e molto la tua Elegia. Amami e sta sano.
Bologna 22 Luglio 1716.

### *Al medesimo a Roma.*

Benchè io non abbia ancora avuta alla posta la lettera tua; per non mancare a quanto e il desiderio e l' amor mio verso te mi stimola a fare, io ti scrivo dagli Angeli in compagnia de' Manfredi, con cui queste due feste io sto allegramente. Essi cordialmente ti salutano. Di a Martelli che jeri io vidi il Baciali che mi diede le lire 9, le quali saranno da me date per la pigione a suo tempo. O che penna! o che inchiostro! Ma questo basti perchè tu veda che ancora quando non posso farlo comodamente, pure io ti scrivo; augurando a te che comodamente il facci, e a me che ti piaccia di farlo spesso. Saluta Martello caramente, suo figlio, Renazzo, Zappi, Aglauro. E tu sta sano.
Bologna 25 Luglio 1716.

### *Al medesimo.*

Per mezzo di Bonini avrà Campeggi la canzonetta, e il sonetto che a questo effetto ho fatto copiare. Tu pure avrai la tua avuta; e godrò che tu mi dica con libertà che ti sia piaciuta; perchè in questo vedrò il giudizio tuo

essere simile al mio: e la modestia non dee meco fare che tu liberamente nol dica. Se costì, come qui, è piovuto, dovrebbe il caldo essere alquanto cessato; il che io desidero per lo tuo comodo, e perchè con meno di noja tu possa scrivermi molte e lunghe lettere. Tu mi riprendi, perchè talora io brevemente ti lodo. Ma tu che fai? e il fai sì diffusamente, e con sì poca ragione. Lapi conversa talora, come tu vedi, con le muse; e l'anno passato fece molti sonetti in lode della diletta Flaminia, che io chiamerei bellissimi, se più m'arrischiassi di così parlare. Ora egli sarà a Torino. Iddio lo conservi e gli dia ogni bene. Egli è uno de' più onorati amici che tu ed io abbiamo. Aspetto il sonetto per lo Gonfaloniero. Il grande Eustachio ti saluta, e nuovamente ti conferma che la tua elegia è una gentilissima cosa. È un mese ch'io non ho veduto il Conte Grassi; ma mi bisogna cercarlo, perchè tengo necessità di lui. Ho questa mattina ricevuto un capitolo del Rolli che ora stà in Londra, e che tu conoscerai di fama. Ho scritto alla comare e al compare, e però sono stanco. Sta sano.

Bologna 8 Agosto 1716.

### *Al medesimo.*

Il sonetto tuo é bello e di un carattere particolare. Comechè abbia più degli altri promessimi dovuto egli fare lunghissima strada per pervenire a me; nulladimeno prima d'ogni al-

tro è arrivato: perchè precederà anche tutti gli altri nell'ordine del libro, cui certamente avanzerà di valore e di merito. Dietro lui è arrivato quello dell'Amadesi, e dopo poco uno del prete Grassi. Gli altri non dovrebbono tardar guari. Ha Bonini veduto quanto mi scrivi in difesa del Sole, di cui egli lagnossi in quel sonetto: ma se n'è riso, e tuttavia dura nella medesima collera, e con quel pianeta anco è adirato, perchè troppo presto venisse a discoprire i suoi amorosi piaceri. A lui già diedi, come ti scrissi, i versi di Campeggio, perchè a costui li mandasse; il che aver fatto mi disse jeri sera, che stetti con lui quasi due ore sedendo fuori di porta S. Mamolo. Risalutami sempre il Sig. Carlo, e fallo ogni qualunque volta non ti sia d'incomodità, e a lui non arrechi noja. In quanto a me io l'ho continuamente ed altamente scolpito nel cuore, perciocchè è figlio del mio caro compare, e per la pittura che più volte hammi di lui fatta il nostro Eustachio. Alla comare già scrissi, e la lettera dovrebbe a quest'ora esserle giunta. Saletti è a Castel S. Giovanni in mala disposizione di salute. Fabri sta tuttavia in Cento, ma con una terzana assai gagliarda. Questo sarebbe motivo di dolersi di Apollo, e giusto più di quello di Bonini; sopportando egli che in simil guisa trattati siano i suoi seguaci. Lapi esser debbe a Torino: io non ne ho novella. Ti salutano bensì i Manfredi, quel del Sole, e Piccioli col suo berettino che gli copre la

Cherica, ed i fratelli miei. Bonini fa lo stesso. Non dico il Co: Girolamo, imperciocchè io non lo veggo più. Egli s' ha tolto a pigione un picciol luogo di delizia, ove sta la più parte del giorno in allegria. Sinchè non fa ritorno alle muse, mi bisognerà aspirarlo indarno. Tu salutami e Martelli e Zappi e Renazzi, e chiunque vuoi tu, ma questi sovra d' ogni altro, e Mansi, se il vedi. Mai dal Collegio Montalto non è uscito giovane a cui io portassi maggior amore; e guarda perchè: tu nol crederai: per la sua modestia ed onestà, che veramente gli è modestissimo ed onestissimo; sebbene per molte altre sue doti merita egli amore ed amistà. Il Principe dell' accademia ha deliberato che si facciano per le nozze della Contessa Isolani diece novellette con la sua canzonetta in fine. Mi disse egli che pensava di fartene richieder una per lo secretario dell' accademia. Una io so che ne fa Amadesi, ed una Lenzi. Dell' altre, non sono ancora destinati coloro che dovran farle. Oggi si fa, anzi fra poco, una accademia dalla congregazione di S. Lucia, e Francesco ci fa l' orazione. Io vo', se posso, ire ad udirla. Intanto tu amami come amo te. Qui si dice che tu debba tornare in Ispagna. Se tu lo desideri, così sia: ma vorrei pur rivederti prima di ciò. Sta sano. Bologna il dì della Madonna d' Agosto 1716.

*Al medesimo à Villanova.*

Io non ti ho risposto subito, perchè non l' ho

stimato necessario. Senza che io tel dicessi, tu avrai ben pensato che io dessi subito al Marchese Monti il suo sonetto, e ch' egli molto ti ringraziasse. Se tu fossi stato in altro luogo, e con altre persone soggiornassi; certo io t' avrei risposto subito, e dopo poco ti avrei scritto un' altra, e poi un' altra; perchè so che nella lontananza il maggior sollievo che un amico possa avere, si è il ricevere lettere de' suoi amici: ma tu costì di qual sollievo abbisogni? Credo solo che se tornassi, una sì bella e sì gentile conversazione lasciando, n' avresti d' uopo. Io dovrei però scriverti spesso per provocarti a rispondermi, ed in tal guisa alcune tue dolcissime lettere procacciarmi: ma io penso che ciò qualche poco ti alienerebbe dalla orazione che stai facendo; la quale un' ora mi sa cento anni di vedere. Tutti i Manfredi ti salutano, Eraclito sin d' allora che era a Bologna, e ch' io i tuoi gratissimi saluti gli recai. Io ho destinato di venire costà sabbato, e dimorarvi sino a martedì, o vi sia Fabri o non vi sia; mi basta che siavi la gentilissima Signora Marchesa e tu. Se poi Fabri vi fosse, meglio sarebbe, perchè colui io l' amo quanto si può; e credo che ogn' uno che discernimento abbia, debba amarlo. Intanto tu alla Signora Marchesa ed al Sig. Cavaliere, se costì è, mi terrai molto raccomandato. Sai tu chi è venuto a Bologna? la Bononcina con una sua sorella. Tu la dei conoscere, io nò, e non ne curo. Addio. Sta sano. Bologna.

### *Al medesimo a Villanova.*

E ancor tu non credi che a Villanova io voglia venire a stare queste due feste? Come appresso te hanno poco credito le mie parole! Che dirai tu se ti dico che al Quaranta Isolani io ne ho questa mattina parlato? Egli mi ha data speranza di condurmi costà sabbato, non securtà; la quale data mi avrebbe, se avessi potuto dirgli che la Signora Marchesa lo invita e l'aspetta, il che, come tu vedi, non dovea dire; e però non con altro ho potuto da lui partirmi, che con la speranza, la quale leggerissima e tale è che da ogni piccolo soffio d'aura può essermi tolta. Conosco la natura del cavaliere gentilissimo e cortesissimo, e che qualora parla, il fa col cuor su le labbra: ma perchè per troppa gentilezza e cortesia a niuno sa dire di no, che qualunque cosa gli chiegga; talora non può, o non gli sovviene, per cagione dell'ultime richieste, alle prime soddisfare. Tuttavia io son rimasto di andar sabbato mattina a vedere; ma prima vedrò se alcun comodo in casa Spada ci fosse. Farò ogni diligenza insomma per non mancare; e non mi mancherà poi certamente un asino su cui venire a trovarti appunto da cavaliere par mio. Mi dispiace pur tanto che la testa tua non regga agli studj; e dee dispiacere a chiunque non solo ti ama, ma d'udire e leggere cose divine si diletta. Se cotesta aria ti reca danno, e tu lasciala. Cotesta gentilissima

dama, cotesti amici tuoi il soffriran volentieri. Per quanto lor piaccia la tua compagnia, che moltissimo dee lor piacere, non potrà non piacer loro più la tua salute. Quella riguarda solo il loro diletto, e questa il tuo bene, il vantaggio delle buone lettere, e la gloria della nostra città: e poi la tua conservazione ancora può maggiormente prolungare il piacere della tua compagnìa, sol che si differisca e si tralasci, quando l' aria o qualunque cosa a te non salutevole il richiegga. Cotesti Signori non vorranno a tutte queste cose il piacer loro anteporre. Sarebbe certamente ben fatto che tu non molto prolungassi l' accademia del Piella. Martello e Manfredi desiderano che l' oda la Principessa Panfilia, che qui trattiensi quasi tutto questo mese. Chi ella sia, tu il sai, e quanto vaglia in poesia. L' anima Greca questa mattina è andata a Modena: giovedì ritorna, e sabbato va a Ferrara, e di là a Venezia, e da Venezia poi non so dove. Tu non la vedrai, che nol puoi; io il potrei, e non me ne curo. Manfredi mi ha donato le tragedie di Gravina, e le ho cominciato a leggere: non so se potrò proseguire; potrà essere, se tu in più alto credito me le porrai di quel ch' io faccia e Manfredi. In verità ti dico che abbisognano molto della tua approvazione appresso me: ma la non è già la prima volta che ciò che non prima, piacquemi poi solo perchè a te piacea: mi piacerebbe però più che ciò che non mi piace, a te non piacesse; trovando così il mio giudizio al tuo con-

forme, senza opera della stima che io ho per te. I Manfredi come prima li vedrò, saranno per te salutati. I miei fratelli questa mattina il furono. Fa tu lo stesso con Fabri. Raccomandami quanto sai e puoi alla Signora Marchesa, ed al Sig. Cavaliere: e tu sta sano; anzi proccura di esserlo, giacchè nol sei. A rivederci.

Bologna 9 Agosto 1718.

## *Al Sig. Dott. Eustachio Manfredi a Roma.*

In quanto a me non mi dà fastidio che si sappia essere mia la risposta alla canzonetta del Zappi; e parmi che solo si debba proccurare di tener nascosta la cagione per cui fu fatta, cioè perchè quella tale risposta non fu piaciuta; del resto perchè non può chi che sia rispondere a quella canzonetta? Nè anche schiverei di mostrarla al medesimo Senatore &c. Tuttavia farò quel che vorrete. La dama so che mi adora; e credo che per essere lontana da me, molto peni: assicuratela dell' amor mio. Voi vedrete la qui acclusa canzone per l' Annunziata del Sig. Giangiuseppe dal Sole. Voi pure ricordatevi che mi stimolaste a farla: ora per quanto vi piace ch' io l' abbia fatta, ditemi il vostro parere con poche parole, per non darvi molta fatica, nel margine della medesima, e poi rimandatela. Mostratela a Martello, e faccia egli il medesimo; ad alcun altro non voglio. Io son in tempo di ricevere queste correzioni, giacchè il quadro non si espone più

il giovedì santo, e Dio sa quando si farà. Le monache non han danari da pagarlo, e il pittore non lo vuol dare se prima non gli ha avuti. Ho fatto dire alle vostre sorelle che mi scriveste di aver recapitato il pane speziale: l'ho fatto dir loro, perchè non le pratico più da molto tempo in qua. Vidi l'altro giorno Ghedini che mi disse d'aver avuta lettera di Bonini, e mi disse alcune particolarità giocose che me riguardavano; onde io ne ricavai che Bonino avesse mutato pensiero. Ghedini vi saluta e abbraccia, così quelli di casa Cocconati, e il Dottor Piccioli coi fratelli miei. Voi fate per me lo stesso con Martello e con Bonini. Lapi è senza febbre; ma il poveretto è quasi morto. Col Senatore Isolani non ho potuto ancora far, come avrei voluto, ciò che mi scriveste: tuttavia parmi ch'egli pur creda che il posto debba essere di Martelli. Io voglio una di queste mattine di bel nuovo mettere in campo questo ragionamento, e ciò che ne caverò, lo saprete subito. Dio volesse che egli tornasse a Bologna. Ma anch'io vorrei che voi con destrezza intendeste da lui, s'ei sia per tormi seco qualche volta a mangiare; e ciò che ne caverete, avvisatemelo per mia consolazione. Voi potete discorrendo seco di me, lodarmi in questo; che forse egli dirà: O come potrò io fare a goderlo a pranzo meco? Voi tenetelo tra la speranza e il timore: ditegli che sperate ch'io sia per compiacerlo volentieri. Ma io son pur matto a insegnare a voi che siete un Tullio. Per l'amor di Dio state sano. Bologna 17 Marzo 1717.

## *Al medesimo a Roma.*

Compare arcicarissimo. Voi certo credete che troppo me, e poco estimi voi. Non sapete che non mi avete mai dato maggior piacere che allora quando le cose mie avete aggiustate e corrette? Se il sapete, perchè ora tante cerimonie, e perchè non mi parlate voi francamente? Se nol sapete poi.... Ma il dovete sapere, perchè tante volte ve l'ho detto; e voi me conoscete, e che desiderosissimo sono che le cose mie escano meno imperfette ch'io possa; e a ciò fare niuno ajuto ho mai avuto maggiore di voi. Io voglio che le correzioni alla canzonetta rimangano in essa, e come ricami d'oro sparsi su una vesta di tela stampata, sieno dalla gente vedute. Giacchè voi mi dite che si pubblicherà tra le rime degli Arcadi, mi riserbo a vederla allora con le correzioni vostre: e se poi non si stampasse, voglio ben poi che me la mandiate a' suoi luoghi nel mio libretto aggiustata. Se un'altra volta voi mi trattate così, io non vorrò mai più mangiar vosco; e vi confesso che io era così in collera jeri, che se non era la parola data, io non volea più domenica ventura con le vostre sorelle desinare: e jeri sera loro il dissi; e certo le poverine mi dieder ragione, e fecero mille scuse per voi, e infin soggiunsero con le lagrime su gli occhi: Che colpa ne abbiam noi? ha egli il giusto da patire pel peccatore? e insomma talmente m'intenerirono il cuore ch'io stetti seco a cena,

e domenica v' andrò a desinare. Circa la canzone per casa Cocconati voi dite benissimo; ma io non so più quali sieno le correzioni, e quali le prime lezioni di essa. Non vo' darvi maggior molestia; altro avete da pensare; io m' ingegnerò. Il Sig. Giangioseffo è fuori di Bologna e al suo solito non si sa dove. Dite a Martello che quanto prima mariti quella sua figlia, e che faccia presto; e se ha bisogno di qualche sonetto o di qualche canzone, me lo avvisi per tempo; perchè ho a cuore queste nozze quanto si può dire. Voi intanto potete con Martello far quelle parti che sapete. Assicuratelo che non mangio più tanto, e non dico bugia; perchè jeri promisi al confessore di non dirne più. A proposito di confessore, mi vien da piangere. Povero Tagliadella che tanta soddisfazione mostrava avere nella mia persona! e certi peccati di cui un altro non mi avrebbe dato tre quattrini, egli li gradiva e se ne compiaceva. Pover uomo! il Signor l' abbia in cielo. Fui quindici giorni sono in circa a desinare col Sig. Dottor Gabriele, che mi fece certo molta finezza, e si compiacque molto della mia debole servitù. Scrivendogli, ditegli pure ch' io son restato molto contento di lui, e che gran torto mi farebbe, se in simil bisogno si prevalesse d' altri. Le sorelle vostre, e la Viola, e il Sig. D. Girolamo, e i miei fratelli, e il tedioso Antonio vi riveriscono, vi salutano, vi fanno mille cose belle. Io poi vi bacio e ribacio mille volte. Che sia maledetto Reno, e quanti son Ferraresi.

La vostra lontananza comincia a venirmi a noja: e con questo buona notte. Bologna 31 Marzo 1717.

### *Al medesimo a Roma*.

Carissimo compare. A due con una rispondo. In primo luogo vi rendo grazie del sonetto Ghediniano. Io suppongo che voi avrete quegli altri suoi veduti, ne' quali tutti v' ha sempre un certo non so che proprio di lui. O a proposito, l' altro giorno, cioè venerdì mattina, fui a ritrovarlo a casa sua, ed ei mi volle dare un po' di colezione. E che mi diede egli? un buon pane grosso e bianco, ed un pezzo di carne ch' esser dovette mezza libra; e non riflettendo nè egli nè io che venerdì fosse, io tutto mi mangiai. Quando poi conobbi ciò che avea fatto, voi potete immaginarvi se n' ebbi dispiacere: ma io son da compatire: la memoria in simili cose non mi serve; e pregovi d' essere buon testimonio, ove abbisogni, se alcuno mai m' accusasse di simili cose: e voi sapete bene che io non pecco mai di gola per cattiva volontà ch' io abbia, ma per un certo interno non so che, che mi spinge a mangiare con mio sommo dispiacere e mortificazione. Circa quelle bastonate ch' io ebbi, si fa un po' di processo; e mi ha dato parola il Cardinale che s' io scopro donde derivino, egli vuole che nella famiglia di colui che un sì grande assassinamento avrà ordinato, resti viva lungo tempo la memoria

del castigo. Ho per inteso che la condanna sarà che quella famiglia sia tenuta a spesarmi mattina e sera quattro mesi continui. A Francesco dissi tutto, ed egli anche così vi ringrazia: ma tutti noi speriamo che Martello sia il Segretario maggiore, e qui si dice da tutti che il sarà. Circa il mangiare l'ossa alle vostre sorelle, Iddio sa con che temperanza io desino e ceno seco; e tutto il parentado ne resta compunto e pieno di meraviglia. Per quel poco poi ch'io mangio, anch'io faccio seco quelle parti che mi convengono, e più. Io lor fo mille servigi; ed oggi pure ho spesi due bajocchi in certe cosette dolci per guarire ad una di loro la tosse; la quale se non guarisce con queste, bisognerà ch'io prenda altri incomodi. Io ho pensato che ciò che lor fa male, si è quella carne porcina che spesso mangiano le poverine per non aver altro; e però questa sera io voglio far portare a casa mia tutti i salami, e le mortadelle, e i presciutti: troppo ho a cuore che le stiano in tuono, e non mangino disordinatamente, e so che voi me ne avrete, e il cielo me ne avrà grado, vedendo lo amore che ho pel mio prossimo. Ringraziate intanto Martello di quel desinare futuro; e non cerco altro; e so che la parola tra i galantuomini più di cento scritture debbe valere, e Martello è poi certo onorato. Con la zitella mi conterrò come egli vorrà: questo poco importa: mi basta ch'egli sappia ch'io era pronto a dedicarle la mia debole servitù. La Viola vi s'inchina. Le vostre sorelle poi vi

salutano cento volte, e vorrebbono che tornaste; e il vorrei anch'io, anzi tutti gli amici vostri il vorrebbono. O sapete poi chi vi saluta? Datemi qualche cosa ch'io vel dirò: la Marchesa Ratta. Capperi! voi vi gonfiate. Salutate Martello da cui s'aspetta quella licenza, Bonini, e Manzi, e Zappi, e la Zappi, e il Martellino, e chi voi volete. Per l'amor di Dio state sano. Bologna 14 Aprile 1717.

### *Al medesimo a Roma.*

Carissimo Sig. Compare. Io vi rendo grazie della memoria che tenete per l'affare di Francesco; intorno al quale dopo la morte dello Stanzani io concepisco sempre maggiori speranze. Due segretarj minori si faranno, dicono, assolutamente. Dio voglia che il sia mio fratello, ma anche il Lenzi: perchè il pover uomo ne ha tutto il merito e tutto il bisogno. E se saran questi due, io vi giuro dinanzi a Dio che non so di quale io avrò maggior piacere. Io son un uomo sì fatto. Già i miei figliuoli hanno quasi mangiato tutti i salami, i presciutti, e le mortadelle; e credete che vi danno mille benedizioni. Ricordatevi che sono anime innocenti, e che una benedizione loro può valere assai più per l'anima vostra di cento mortadelle. Lasciatevi servire da me; io so quello che v'abbisogna; e voi sapete ch'io v'amo, e che amo le vostre creature: alle quali voi non avete scritto, come mi dite di fare; ed io suppongo che avrete poi conosciuto di far male,

e però vi siete astenuto dal proibir loro il lasciarmi portar via ogni cosa. Sia ringraziato il Signore che vi ha illuminato. Ghedino vi saluta, la casa Cocconati, il fratel vostro, e le sorelle, e la Viola, e i fratelli miei, tutta la mia casa, e particolarmente l'Angiolina, che per amor vostro jeri io bastonai. Ho gusto che abbiate a fare un discorso, e che si riapra l'Accademia degli Umoristi, e che vi ci facciano recitare. Voi non vorreste mai far cosa alcuna; egli è poi vergogna. Han rimessa ancora in Cesena l'Accademia de' Riformati, e m'hanno mandate alcune patenti, e ancor la vostra che, se volete, vi manderò. Voi dovete solo per ora far due canzoni; una in lode della Santissima Vergine, e l'altra del Cardinale Ottoboni per due raccolte che presto vogliono stampare. So che questi son due argomenti di vostro genio. Il segretario dell'Accademia di Cento così poi mi scrive: *Mi è parso adunque di rassomigliare il costante e saldo petto del Sig. Manfredi ad una viola gialla fiorita (essendo essa la più resistente della sua specie all'ingiuria delle stagioni) fiorita, dissi, in mezzo le pietre di un muro, animandola col motto* In arduis; *e mi è parso con tutta la venerazione addimandarlo l'Ardito*. Sicchè voi siete il Sig. *Ardito.* Anche per questa Accademia bisognerà che facciate qualche cosa. Io poi sono la rosa chiusa, e mi chiamo il *Ritinto*. O che bellezze! Vi rendo poi infinite grazie dell'Indulgenza. Voi siete certo un buon amico: siccome non

risparmiate salami e mortadelle pel corpo, così mandate ancora cibi spirituali per l' anima. Iddio di una cosa e dell' altra vi saprà grado. Lunedì sera giunse finalmente l' Abate Greco, e voi potete immaginarvi ciò ch' egli dice: cose del gran diavolo. Credo ch' egli abbia portata mezza l' Inghilterra, e mezza l' Olanda. Di tutto ciò che un si può immaginare, egli si è provveduto: libri, porcellane, orologi d' oro, d' argento, biancherie di tutte le sorte, scatole d' oro, rasoi, scarpe, stivali, calzette, sigilli, cose di cristallo bellissime, abiti da tutti i tempi, e da notte e da giorno, cose insomma che fanno stordire: non avrebbe speso tanto il Caprara o il Ranuzzi. Jeri a tavola vi fece un brindisi con de' cospetti che facean risuonare tutta la sala, e m' impose di far con voi le sue parti. Questa mattina mi è venuto a ritrovare D. Giacomo del Collegio Montalto per dirmi che un certo Batistino che andò a Loreto, e che per ordine suo portossi da quel tal collegiale, gli ha riferito aver egli una bellissima casa, ed essere in molta stima colà in quel paese. Povero D. Giacomo, egli vi vuol pure il gran bene! e mi ha questa cosa confidato il povero uomo, perchè sa che io pur ve ne voglio altrettanto, e che voi ne volete a me. Egli prende consiglio da me, e ciò vi dico, perchè se qualche cosa voleste che io dicessi o facessi intorno a ciò, e non voleste che il sapesse D. Giacomo, vi possiate contenere come più vi aggrada: ma mi par di co-

noscere che quel cotal Signore sia volubilissimo; perchè qui ha trattato cinque o sei matrimonj che si sono sciolti non so come. Due zitelle ha richieste nelle monache di S. Lodovico; e a cagione di questo la Sig. Maddalena sa qualche cosa, non così l' altra sorella. D. Giacomo aspetta venerdì vostra risposta. Se fate qualche sonetto e qualche canzone, mandatemelo caro voi. Al compar Martello un bacio tenero. Côl figlio non vi addimesticate tanto: salutatelo solamente. Con Zappi, e con la comare fate quello che più vi par proprio. Io poi mille volte vi bacio, e sospiro il vostro ritorno. Il Dottor Piella è infermo gravemente. Povero giovine! Addio con tutto il core.

Bologna il primo dì di Maggio 1717.

### *Al medesimo a Roma.*

Gli antichi Romani nella cui mente vastissima ondeggiavano le battaglie, e germogliavano i trionfi, se sorgessero da quei sepolcri che loro innalzarono il fasto e la superbia mondana, e che il tempo famelico Sardanapalo delle cose belle ha distrutti, inarcherebbono le verminose ciglia, e battendo un piede sul suolo griderebbono con voce di bronzo e con lingua d' acciajo: O magno Manfredi! per te la tua patria qual Sole dall' orizzonte risorgerà luminosa. Tu sei quell' astro paciero che sgombrò le procellose acque del picciol Reno; e dove camminavano i pennuti guizzanti acquatili, per

te voleranno gli aerei pesci del cielo; e dove tremolavano l' alghe, e le spiche (nò le spiche, le . . le . . le canne) biondeggieranno in messe d' oro i sudori degli stemprati bifolchi. Non mi ricordo più chi parli: sono i Romani. Detto questo li vedremmo ritornare con piedi di cenere, tinti di meraviglia, nelle loro urne. Non sorgono gli estinti Romani, ma bensì tutto il popolo Bolognese vivente e spirante grida: E viva il gran Manfredi, e viva, col resto del versetto. Qual sia fra tante allegrezze il mio giubilo, ditelo voi, o mura della Manfrediana cucina, che feste jeri ecco a quei 52 brindisi ch' io feci al nostro gran riparatore. Parlate voi ossa spolpate di quei quattro capponi che jeri mattina qui mangiammo per l' allegrezza. Io non chiamo voi in testimonio della mia letizia, o pasticci, o offelle, o salami, o parpadelle, o cento altre cose sino al valore di 8 scudi; perchè di voi non è vestigio alcuno rimasto. Ma per l' estremo gusto d' una sì bella rimembranza, sento mancarmi sotto, qual zoppo destriero, la lena del dire, e rinascere nel petto più fervida e nerboruta la fame, la fame dico di far applauso non con le umili parole, non con la fioca voce, ma con l' opere ad un sì grand' uomo: e però ceda il luogo la penna al cucchiajo, la carta al piatto, il calamaro al catino delle parpadelle, e la voglia di scrivere a quella di mangiare. Presto Viola, animo Signora Maddalena, su Signora Teresa. Ho detto. Bologna 8 Settembre 1717.

### *Al medesimo a Roma.*

Signor compare carissimo quanto mai si può dire. Noi vi ringraziamo molto della mancia che ne avete mandata, e veramente si vede che voi non vi scordate di noi vostre creature. Ci par mill' anni che voi siate qui con noi a tavola appresso il fuoco, e credete che la sera non mangiamo che ci faccia prò, quando pensiamo che l' anno passato v' eravate, e questo non ci siete. Ma questo carnevale speriamo di godervi. Del Pisarri già vi scrissi quanto bastava. Martellino se oggi non è venuto, jeri non l' era. Il vedrò pur col gran piacere. Se qualche poesia aveste a caso per le mani bella di cotesti Quirini, tenetemela per la raccolta; e ricordatevi che quest' opera dovete aver a cuore, e voi le siete padre. A Martello un bacio. State sano. Bologna 15 Decembre 1717.

### *Al medesimo a Roma.*

D' appresso il vostro fuoco, ma con la mia carta, e non con la vostra; perchè qui ho una cartelletta con quel che mi bisogna per iscrivere, per comporre, e per passarmi la sera due ore: del che non abbisognerei, se voi ci foste, perchè la conversazione vostra così mi appagherebbe e m' interterebbe che di null' altro passatempo avrei bisogno. Le vostre donne è vero che tali sono che, quantunque non

così dotte e gioconde come voi, potrebbono a ciò bastare; ma voi sapete che con le donne non fo molte parole, per una certa mia naturale modestia: e certo che neppur mi vedrebbono ogni otto giorni una volta, se non fosse quel poco di onesto trattenimento ch' elle mi danno col mangiare. A voi sembrerà forse una debolezza che io a praticar con donne mi lasci tirare da quattro polpette, da un po' di salame, e da cose simili. Ma che ci volete fare? voi sapete che tutti abbiamo il nostro difetto; questo è il mio, e voi dovete ringraziare il Signore che io abbia questo solo. E poi non mi contento io d' ogni cosa? la Viola mise pure in tavola domenica una gallina (se è vero però che non fosse un piccione) la quale non avea nè ale, nè gambe, e figuratevi che propio ella parea il torso di Belvedere: e pur che diss' io? nulla; e chiedetelo alle vostre creature, che certo non possono dolersi della mia sofferenza. Ma per tornare a quel che dapprima io dicea, sebben le vostre donne e dotte e gioconde sieno; pure io sono impazientissimo di rivedervi qui presso il fuoco, di abbracciarvi, di baciarvi, e di dormir vosco, e di conversar sempre onestamente, come sapete, al dispetto delle male lingue che poi non si posson tenere. Ma che sento io dire? non vogliono costoro finirla in questo carnevale? e che hanno che fare? non vo' su questo dir altro, che la carta non basterebbe: vi dico bene che quando questo interesse del taglio dovesse voi lungamente tener lontano o in cotesto o in al-

tro peggior paese; vada egli alla malora (come finalmente ci andrà ) e ancor qui direi peggio che mai. Quello che voi a questo effetto avete fatto, il mondo il vede, e l'onor vostro ne è cresciuto a segno che più non può. Voi la causa avete vinta può già dirsi. Che più potevate voi fare? Su via tornate come prima potete, e non lasciate più lungamente digiuni della vostra vista coloro che di essa più che di ogni altra cosa dolcissima e saporitissima si pascono. Moltissimi sono, e prima le vostre sorelle che teneramente vi amano, e poi la Viola. Di me non parlo, perchè non saprei abbastanza dirvi quel che sento. Il Padre Camerino anche a me scrisse, ed io a lui quello stesso che scrissi a voi. Non vorrei che se lo avesse a male, ma nol credo. Che cosa dite della comare? viene, o non viene? Un bacio ( ho quasi detto a lei ) a Martello, e voi state sanissimo, che io il sono, salvo un poco di appetito che mi travaglia.

Bologna 2 Febbraro 1718.

## *Al medesimo a Roma.*

Con mio grandissimo piacere io ho inteso che alli 23 si dovrà dare il decreto, perchè io penso che subito tornerete a Bologna glorioso e trionfante. Questi pochi giorni mi pajono più lunghi di tutto il tempo passato, perchè la speranza di tosto abbracciarvi e di baciarvi ora più vivamente mi punge e mi tormenta. O Dio! che gusto avrò di vedervi!

Dio faccia che sia prestissimo. Quante cose diremo insieme. Il Sig. Conte Girolamo Grassi anch' egli vi desidera sommamente; e subito che sarete giunto, vuol mostrarvi un abbozzo di una sua orazione, la quale ei dice di voler terminare con la vostra direzione, e che non vuole scrivere un periodo, se prima venti volte non lo ha consultato con voi. Ora voi state bene e siete sano, non è egli vero? Io non così. Tre giorni sono stato in letto con la febbre, e jeri ancora io l'avea. Vi prego di ringraziar Martello della licenza, ringraziarlo cioè per voi avendovi egli levato d'attorno questo imbroglio. I medici danno la colpa del mio male al troppo ballare che io ho fatto nelle vostre feste, dico vostre, perchè si faceano in casa vostra, ed alle vostre spese: O vi ho a dire una cosa curiosa. Dalla Marchesa Grassi, dalla Marchesa Isotta, e da certe monache mia sorella è stata indotta a quel cotal parentado, e queste l'hanno tornato in piedi, e credo che si farà. Voi intanto mettete insieme una buona dote, e lasciate poi fare a me per la Signora Teresa. Che ho più da scrivere? nol so. Salutate Martello, e voi state sano. Domenica poi si lesse la mia tragedia alla presenza credo di tutta la nobiltà. Per quello che io ho inteso e conosciuto, l'esito è stato migliore assai della mia speranza, e quale io potea desiderare: ma voi sapete bene che gli amici agli autori non contano se non il ben che si dice, e non il male. Le dame l'hanno voluta così che io più

non l' ho, e non so ne pur chi l' abbia. Ghedini le fece una bellissima prefazione al suo solito, la quale io piuttosto avrei voluto aver fatta che la tragedia. Addio. Venite presto; e in quanto al decreto io tengo per fermo che l' avremo favorevole, e conforme desideriamo, e con sommo onor vostro. Bologna 12 Marzo 1718.

### *Al medesimo a Roma.*

O che fatica! o che fatica! Io ho creduto di crepare, e poi mi rinfaccerete un boccon di pane che talora mi date. Io non saprei che cosa altra darvi. Eccovi la prefazione di Ghedino, ed eccovi la tragedia. Della prima fate quel che volete, e così della seconda; ma di questa vorrei che non voleste darla a tutti, ma a nessuno, o a pochissimi. Sebben poi fate quel che volete, perchè son sicuro dell' amor vostro, e che non farete cosa che non mi sia per piacere. State sano e allegramente col buon Martello, ma più con la comarina. Io le voglio scrivere che si guardi, e che siete un *libidinoso satiro lascivo*. Basta, vo' finir la tresca. Se voi foste un uom modesto, come son io, potreste praticar con le donne; ma siete un uomo che Dio ne liberi. Questo per burla. Il vero è che io muojo di voglia di rivedervi;

*Troppo affabili son vostre maniere,*
*E un giorno solo mi sembra cent' anni*
*Di poter vosco a tavola sedere.*

Le vostre donne vi aspettano e vi salutano. Io

saluto il compare, e la comare, e Tirsi; e li prego di farmi un brindisi, che io loro il renderò con un bicchiero di quel buon vino che ora beviamo. Veramente l'economo ne ha data una buona castellata. Ma or ora sarà finito; e voi vel potevate immaginare che una castellata non ci faceva un anno. Basta, provvederemo sinchè venite. Addio caro compare: v' abbraccio di cuore. Bologna 30 Marzo 1718.

### *Al medesimo a Roma.*

Già la mia cara comare, o, per quanto mi scrive Martello, la vostra mi ha scritto che voi le consegnaste il capitolo, e che fu letto ec. Ora io ve ne rendo grazie infinite. Oh se avessi così cento scudi! io vorrei venire costà a trovarvi; e vi giuro che con nessun altro andrei a desinare più spesso che con voi, Signor compare mio carissimo. Mi scrive il compare che voi fate costì il bello e il grazioso col parrucchino alla bizzarra. Ma non ve ne vergognate? Io l' ho detto questa mattina alla Viola che ne ha avuto a morire di dispiacere; così vi vuol bene e desidera che siate di garbo. Io m' asterrei, se fossi voi, e vi parlo di core, dal gire a qualunque conversazione, ove donna alcuna si ritrovasse; perchè voi sapete bene ch' elle fan perdere il cervello; e a me toccherà poi la briga di rimettervi in tuono. Praticate la sera coi Padri dell' Oratorio: ivi si fanno discipline, s' odono sermoncini, che altro è bene che il far

sonetti alle Signore. Voi ne avete fatto uno che è bellissimo certo, e al solito delle divine cose vostre; ma non sarebbe stato meglio che aveste fatto un digiuno, o detto in pubblico una sera le vostre colpe? Io così parlo, perchè vi voglio bene, e sento con gran dolore che voi siate perduto dietro alla comarina. Costantino Pisarri bestemmia come un turco, e vorrebbe che la finiste una volta. Volete voi ch' egli dica che l' avete mandato in malora per non aver finito quel libro, e piuttosto spendere il tempo nelle conversazioni donnesche e poetiche? Non credeste che la gelosia così mi facesse dire; solo il puro amor vostro. O son mutato dappoichè vi siete partito. Quando verrò con voi a desinare, non mi conoscerete più: non mangio più la metà: ci vuol altro adesso a tirarmi a un pranzo: dimandatelo al Conte Grassi e a mill' altri. O quanto è mai che non ho veduto l'Abate Greco! Io credo che i libri di Martello quando entrano nelle mia scanzia, divengano scomunicati. I primi che il compar mio mi donò, furono per necessità dati da me ad uno che li mandò a Mantova, e me li pagò; io ne comprai poi un corpo da Frate Orlando, e lo feci legare: ora un mese fa l' Abate Greco mandò a prendere in prestito il Teatro; io prontamente glielo mandai; ed egli il mandò fuori di Bologna a uno che l' avea richiesto. È ben vero che disse di proccurarne un altro da restituirmi; ma questo non succederà mai. Ora sul sodo, se costì Martello ne avesse uno scompagna-

to per fortuna, sarebbe il mio caso: e voi potreste dire che non per me lo richieggo. Ma adesso che penso, non ne fate altro; che so come andrebbe la faccenda. Non so se per questo l'Abate Greco non s' arrischia, credendo ch' io me lo abbia avuto a male, a chiamarmi seco a desinare, o se perchè sta a dozzena, non può prendere alcuno: so bene ch' è molto tempo che non ci sono stato. Vi raccomando il negozio del Pisarri per l' amor che portate alla mia comare, o che mia era una volta. Venerdì sulle ott' ore a cavallo d' un asino con Francesco mio fratello io vado a Crevalcore a casa di Balbi vostro scolaro; e sabbato mattina da Crevalcore Balbi e D. Ercole e Francesco ed io con quattro asini ci porteremo a Cento; ove il Dottore dee, come sapete, predicare queste tre feste. Raccomandatemi a Bonini, a Bagnari, e a tutti quelli che volete, e più alla comarina: ma da questa però vorrei piuttosto che steste lontano. Addio. Bologna 5 Giugno 1718.

### *Al medesimo a . . . .*

Sig. compare carissimo. In che luogo siate io nol so; ma siate ove volete, basta che sanità abbiate e giocondità, e che vi ricordiate di me. Io sono in Roma come già avrete saputo, e sano molto, e alquanto giocondo: ma diciam pur giocondissimo; perchè io dirò quello che voi per l' amor vostro desiderate che sia. Roma s' ell' è la più bella città del mondo, voi

lo sapete, ed ora anch' io il so. O quanto insieme ne parleremo; e però non vorrei che dopo me voi tardaste molto a ritornare a Bologna. La mia comare è ancora ad Albano; e non so se sappiate che saranno 12 giorni ch' ella mandò un calesse a pigliarmi con staffieri dell' Ambasciatore di Venezia, e che mille cortesie mi fece, e che seco stetti tre giorni, e che non volea ch' io tornassi a Roma: anche di questo ne parleremo. Ella è poi quella appunto che m' avevate detto. O che bel S. Pietro, Sig. compare! Quandó non so dove andare, vado a S. Pietro. Quanto mi piace ancora di camminare là per Campo vaccino, e passar pel Coloseo, e per quegli archi antichi! io mi ci perdo le intere mattine. Io cambierei Bologna con Roma volentieri, se qui potessi tutti i miei portare, voi, tutt' i vostri, e la Viola, e la Mariina, e tutti gli altri miei cari amici. Vorrei ancora che qui fosse miglior vino, che ci fosse più freddo, e più fascine: ma senza tutte queste cose non ci starei sei mesi, se il Papa mi dovesse far Cardinale. Quello però che più sarebbe da desiderarsi, si è un ottimo cuore in questi cittadini, che intendo essere tristi al maggior segno. Io con loro non tratto, nè di loro abbisogno; ma con pochi Bolognesi me la passo, e con le statue di Roma e le pitture, di cui cosa alcuna non temo. Jeri mattina vidi il palazzo del Vaticano, e in quel celebre torso di Belvedere io contemplai uno di quei capponi che la vostra Viola suol portare

in tavola. O quanti amici ho per voi salutati, e tutti vi ringraziano e vi salutano: prima la comare, poi il Marchese Simoncelli, e tutta la conversazione di Paolucci, dove sono andato una sera solamente; nè ci sono tornato, perchè troppo sazio io ne partii. Sono stato al Serbatojo piccolissimo, e di piccolissime cose ornato. Ma o Dio! che naso è quello del Custode! io vi giuro che mi fece più specie assai che la guglia alla piazza del popolo quando entrai in Roma. O quello è un naso. Bisognerebbe farne la statua, e porla in Campidoglio. Tutti gli altri nasi appena son buoni da dargli del naso. Che cosa è la cupola di S. Pietro? che cosa è il Coloseo? una poltroneria presso a quel naso. Preghiamo il cielo che ce lo mantenga un pezzo, e ringraziamolo di esser vivi a questi giorni, e di aver veduta una si gran cosa. Fracassati, Zagoni, e quel degli Antonj tanto vi riveriscono ch' io non so come farmi a dirlo; e non sarebbe poco, se dir sapessi quanto v' amo, Sig. compare, e desidero di rivedervi, e di star vosco la sera presso il fuoco. Io al più tardi tornerò sul principio di Gennajo; voi quando? Oh se nel medesimo tempo, gran piacer che ne avrei! Abbracciandovi e baciandovi, mi vi dono tutto tutto. Roma 8 Decembre 1719.

*Al medesimo a . . . .*

Sig. compare carissimo. Eccomi, Signor si, in Bologna, e dalla cucina di V. S. Eccellen-

tissima scrivo questa epistola. Io finalmente ho veduto Roma; ma questo non istimo un corno in paragone dell' aver veduto la comarina, e il naso di Crescimbeni. Per ragionar degnamente della grazia dell' una e della grandezza dell' altro, mi bisognerebbe avere una lingua d' acciajo, un petto di bronzo, ed altre cose simili. Circa il mangiare, io non mangio più. Io ho fatta in Roma solenne abjura, e promesso di mangiare sobriamente, e a casa mia: e d' ora innanzi chi potrà avermi seco a desinare potrà ben dire di aver conseguita una gran cosa, e chiamarsi fortunato. O quanto io son diverso da quel che io era! voi lo vedrete, Sig. compar mio, Ma quando potrò io abbracciarvi, e baciarvi? io non vorrei più aspettare, perchè impaziente sono di farlo. Io vorrei che mi salutaste per mille fiate l' onorato e gentile Dottor Nadi, e quel bell' umore d' Ignazio Uccelli. Io vi bacio la mano col pensiero e col desiderio, e mi vi dono tutto. Sento che siete sanissimo: questo mi piace più di qualunque altra cosa potessi sentire. Io pur lo sono. Addio. Bologna 6 Febbrajo 1720.

*Al medesimo a Roma.*

Questa è la cosa del negozio, come colui dice, e altro non occorre; occorre però star sano per non ammalarsi; e questo per gli altri, e per voi dovete proccurare di fare. Signor compare, io la Dio mercè sto bene, e

la sera me la passo al solito, e mi pare di essere in Gnido, o in Pafo; tanti sono i contenti e i piaceri che io ricevo. O che dolcezze! Mille grazie e dei saluti e della canzonetta; ma più dell' amor vostro. A rivederci a suo tempo: ma sarebbe anche adesso il suo tempo, se s' ha riguardo al mio e al desiderio di tutti i vostri. L' ultima desolazione lagrimevole della famiglia Martelli l' intenderete da chi ha le chiacchiere più pronte di me, e più lepidamente scrive. Il caso è però tale che non vi si dovrebbe scherzar sopra: ma il piacer di parlar con voi, come parmi ora di fare, così vince ogni altro affetto che scema ancora qualunque più vivo dispiacere io provi per lo suddetto caso, che pure mi dispiace moltissimo. Tutti i miei vi abbracciano ben di cuore, uomini e donne. I due Checchi stanno a Vinegia allegramente. Don Ercole ha avuto pel 38 S. Lorenzo in Damaso, e pel 33 San Zaccaria di Vinegia. L' Algarotti può fargli servigio in Vinegia, e voi lo potete in Roma. Vi do un dolcissimo bacio. Addio. Bologna 4 Giugno 1732.

### *Al medesimo a Roma*.

La cosa delle donne và, la mercè di Dio, prosperamente. La gozzoviglia è un moto perpetuo: insomma a queste Acque si mangia e bee, e si sta allegramente; e credete, Sig. compar mio, che la vostra lontananza è una

grande comodità: ma se avete piacere, come dovreste averlo, che la gozzoviglia proceda avanti; non ci lasciate mancar denari: e per questo ancora proccurate di star sano, e vivere lungamente, perchè ogni piacere ogni contento sarebbe finito. Io vo a poco a poco entrando come vedete nello stile serioso, dacchè non in altro modo si può parlare della vostra sanità; la quale io stimo la più grave e importante cosa che sia, e più per tutti gli altri che per voi, non essendovi tra quelli che vi conoscono chi non vi stimi più che voi non vi stimate: e però io vi scongiuro a guardarvi bene e custodirvi, e rimediar, se potete, a quel vostro difetto con medicamenti, ma più col fuggir la fatica che a un tal difetto è velenosa al sommo. Ho piacere che il mio Mazzoni vi faccia alle volte alcune visite. Se aveste mai bisogno ch' ei vi facesse qualche servigio, adoperatelo, che so quanto l' avrà caro. Egli è il più onesto uomo del mondo: non saprei dir di più perchè abbisognandone v' aveste a valere di lui. Non dico che il salutiate, perchè a lui scrivo ancora; ma sì bene che mi raccomandiate a Bonini caldamente, a Don Giulio Monti, a Emaldi, a Petrosellini; e se la vi vien fatta, recate al Sig. Ambasciatore il mio rispetto e la mia riverenza. Vi si raccomandano poi tutti i miei, ma tutti tutti; Lapi, Balbi, Ghedini, Fabri, e quanti vi sono che vi conoscono, e me: ma il Canonico Conti fate conto che vi si metta in ginocchio

davanti, perchè non vorrebbe che in niun modo gli fosse eccettuato quel benedetto dizionario; e non accade dire che non ve ne sia esempio, perchè moltissimi non l' hanno eccettuato. Egli spera molto in voi, e dice che forse ciò più facilmente s' otterrebbe dal santo Uffizio che dalla sacra Congregazione dell' Indice: e però soggiugne che potrebbesi dare un memorial nuovo che precisamente questo richiedesse. Si potrebbe nel memoriale significare ch' egli sta facendo una copiosa libreria, e che la fa anche a pro di una dotta adunanza di Teologi, e Filosofi, e d' altri uomini Letterati che tiene ogni sera in casa: e se potesse giovare, aggiugnetevi ch' egli quasi ogni sera dà o cioccolata, o caffè, o te; dissi quasi, perchè jeri sera ci fui, e nulla diede. È necessario ancora sapere quant' anni egli ha; e però m' ha detto di dirvi ch' egli ha 48 anni, e che se nol credessero, egli è pronto a mostrarlo alla sacra Congregazione, o al sant' Uffizio. Questo credo che vi basti. Circa la Bassi, voi parlate da grand' uomo. Francesco mi disse di essere del vostro parere: io poi ho altre ragioni ancora per desiderare che così faccia. Egli è fuori con la dama, e fa molto meglio. Il Francia intaglia i ritratti. Io poi tengo ordine dal cavaliere Gaburri di far copiare certe lettere originali di pittori ch' io ho, e mandargliele; ma non l' ho ancora fatto, perchè queste lettere non le trovo più: tuttavia non dispero di trovarle. Jeri sera spedii

all' Algarotti alcune copie delle rime Manfrediane, e quelle ancora sontuosamente legate da presentare al Principe. L' Algarotti ogni ordinario manda sonetti e canzoni che sono cose molto belle. Addio. Vi raccomando la vostra sanità. Amatemi. Bologna 9 Luglio 1732.

### *Al medesimo a Roma.*

Guardate un poco se io sono tenero ed amoroso. Io vi prego a non iscrivermi che quelle sole volte che il potete fare con agio, quantunque nulla cosa vi sia che più mi piaccia delle vostre lettere e più mi rallegri: ma troppo mi darebbe noja il pensare che elle vi costassero fatica, e incomodo vi fosse lo scriverle. Se non aveste tante faccende, e non foste alquanto infermuccio; gli è facil cosa che io non v' avessi tal compassione, e facessi sembiante di non sapere se v' è d' agio o di disagio, per andarmi buscando belle, gioconde, ed amorevoli lettere. Io poi dacchè non vi grava, ed anzi vi piace; non mancherò di scrivervi, non solamente perchè mel chiedete, ma ancora perchè parmi, così facendo, di intertenermi con voi. Sento che la vostra dimora costì si allunga; e a me, e a molti questo rincresce molto. Tuttavia che s' ha a fare? Chi in mare s' è posto dee navigare: basterebbe bene potere sperare che ritornato in porto più non ne partiste. Così l' amor mio desidera caldamente, e così vuole ancora la età vostra.

Da oggi a otto voi avrete cinquantanov' anni; e due anni di più, compar mio carissimo, vogliono dire assai. Non credeste che io così parlassi per rinfacciarvi la vostra vecchiezza, che anzi vi compatisco molto; e col tempo, se viverò, mi troverò nel caso medesimo: ma io ve lo dico, perchè v' abbiate cura, e vi conserviate il più che potete. Voi dell' avere quella età non ci avete niente più di colpa di quello ch' io ho della mia. Vi giuro che se potessi levarvi quel tempo che avete più di me, e addossarmelo, il farei volentieri; e certo fora meglio che voi foste giovine di quel ch' io lo sia: ma dico male, perchè posso dire di essere in virtù d' amore vecchio ancor io, dacchè vo' il siete; e tanto entro a parte del bene e del mal vostro, che sino parmi di avere la medesima età che v' avete, quantunque ne sia lontano. O amore onnipotente! come conduce la mente nostra, e governa a suo piacere, e le fa parere di vedere e toccare quel che non è! Ghedini vi abbraccia dolcissimamente e strettamente. Egli pure non è sano affatto; ma della sua caduta non sente però alcun male. Della sua gita a Napoli non ho saputo altro; e però non posso darvene alcuna notizia. Anche a me l' Algarotti ha scritto in modo che parmi dovere intendere che egli sia per venire a Bologna. Io l' avrò caro, perchè essendo ora tutto poeta da capo a piè, io con esso lui consulterò molte cose della mia tragedia; che potrebbe dirsi finita, se un certo

errore scoperto nell' atto quinto non mel buttasse a terra sino a non rimanerne un verso: tuttavia ci vo' pensare un poco sopra prima ch' altro io faccia. Se voi foste stato a Bologna, forse una tale faccenda incomoda non mi sarebbe accaduta; che discorrendone con voi l' avreste avvertita. Jeri trovai per istrada il Conte Aldrovandi che mi fermò, e subito mi chiese di voi: io gli dissi quello che m' avete scritto intorno a lui; ed egli mille sontuose cose mi replicò circa sempre la stima ch' egli ha di voi, e l' amor che vi porta: e conchiuse che io seco andassi a desinare: io pensava di farlo questa mattina, ma non credo ch' io 'l farò, perchè è giorno di posta per lui; e io ho lo stomaco alquanto gravato, nè voglio espormi a mangiar troppo. Questo sarebbe piuttosto un giorno da andare a desinare a casa Manfredi, nobilissima sempre però e riverita: tuttavia non ci voglio andare, perchè oggi ho a fare mille cose, e tra l' altre ho a andare dalla Bassi a prendere certi versi d' un egloga che insieme facciamo per le nozze del figlio del Senator Marescotti. Jeri dopo pranzo fui seco in isterzo fuori di San Felice a spasso, e ci guidò il Quaranta Ratta, cui suggerii di farlo. Io alla Dottoressa feci i vostri complimenti; ed ella mi comandò che io i suoi vi facessi. Voi avrete già saputo che ha avuto la Lettura di cento ducatoni, e in ciò l' Aldrovandi ha fatto molto: e veramente questi Signori hanno fatto cosa buona; e se mi viene

in taglio, il voglio dire nell' egloga. Vi si raccomanda caldamente il povero Sig. Senatore Isolani che sta male assai. Dio voglia che risani; ma parmi impossibile perchè le cagioni del suo male prendono di dì in dì più vigore. Quanto me ne dispiace! Francesco ora è in Bologna a cagione delle nozze della Rattina; ma dopo lunedì tornerà a Russi. Egli vi abbraccia e riverisce. Se non istaremo insieme in villa quest' anno, fate che questo verno il passiamo insieme vicini al fuoco, e a sedere a lautissime mense. In questo punto è venuto a chiedermi un sonetto il Sig. Abate Martini, cui non l' ho negato; e mi ha detto che voi dovrete andare a una visita presso i confini di Napoli: il che farà più tardo il vostro ritorno; ma il peggio si è che molto patirete, essendo pessima la strada che avrete a fare. Di casa vostra non vi do nuove, perchè so che le avete diligentissime; e la eloquente vostra picciola sorella certo non ve ne lascia alcuna desiderare. Sia lodato il cielo che di molte e graziose ciance l' ha provveduta. Non le dite mai che ciò abbia scritto, perchè la non mi vorrebbe più bene; e voi sapete ch' ella è la mia gioja e il mio amore. Io sono quello di sempre, cioè tutto vostro.

Bologna 13 Settembre 1732.

### *Al medesimo a Roma*.

Il tempo vola, Sig. compar mio, e le cose più giocende si porta seco. Bisogna finalmente

giugnere a capirla questa verità. O mondo ingannatore! L' interesse dell' anima dovrebbe solo occupare la vostra mente: e pure la si lascia occupare dalle follie del secolo, e la povera anima si perde prima in un labirinto di peccati, poi in un baratro di tormenti. Il tempo veramente è un gran maestro di vera morale. Egli mi ha aperto gli occhi in maniera ch' io veggo chiaramente tutti gli errori miei giovanili, e li detesto. Questo è il giorno di San Petronio. O giorno terribile! Io l' ho veduto parecchie volte, e sempre più mi fa paura. Ma lasciamo andare questi pensieri melanconici; e l' effetto mostrerà assai chiaramente lo interno mio cangiamento. Il primo atto di virtù vo' farlo con voi, Sig. compare; e però vi chieggo perdono primieramente di avervi tante volte buttato in viso gli anni vostri, come se io ancor non fossi caduco e frale come il sono gli altri uomini. Ah pur troppo sono ancor io di terra, e soggetto all' ira degli anni becchi cornuti. Vi chieggo poi perdono dell' essermi talora lamentato del poco cibo che mi somministravate, quasi che io pretendessi di viver sempre senza tollerar mai alcuna mortificazione; e le mortificazioni e i disagi si dovrebbono abbracciar volentieri, essendo esse quelle che ci aprono il Paradiso. Basta, d' ogni mio difetto v' addimando scusa: e circa gli anni vostri, vi prometto di non parlarne più, perchè veggo presentemente che questo è un genere di cose ch' egli è meglio tacere; e chi

molti ne ha buon prò gli faccia. Jeri sera i Gabrielli e gli Eustachj cenarono insieme, e con molta allegria. La cena fu fatta dai Gabrielli, e dagli Eustachj mangiata. La Viola n' ebbe molto piacere, perchè sperava che dovesse avanzarle qualche cosa: ma nulla ci restò; onde dopo cena io non so poi come restasse contenta. La nostra Dottoressa è ora in città, ma non so se per istarvi. L' ho trovata jeri in piazza, e ho alquanto parlato seco, e di cose sempre spirituali, e come farebbe un uomo grave e di molta età. Ella m' ha imposto di riverirvi a suo nome, come fa ogni volta che mi vede il Senatore Aldrovandi. Francesco mio fratello ha avuto da me una vostra lettera; e credo che oggi vi risponda. Io scrivo in questo ordinario anco al mio Mazzoni che amo grandemente. Il Canonico Conti aspetta dall' Abate Emaldi *non già il mar sul monte, o il rio che torni al fonte*, ma la licenza bramata e richiesta. Ora i pittori dovrebbono fare il nuovo Principe, e mettere in ordine le cose per gli studj di questo inverno. Starò a vedere quel che faranno. Tutti i miei vi riveriscono divotamente, e tutti bramano che ritorniate presto, Sig. compare. Addio.

Bologna 4 Ottobre 1732.

*Al medesimo a Roma*.

Primieramente io mi rallegro ben di cuore che siate, Sig. compar mio, tornato a Roma

sano come ne partiste, e che il viaggio non v' abbia in menoma parte pregiudicato. Conservatevi dunque così; ma fate in modo che non solo alle parole vostre abbiamo a dar fede, ma agli occhi nostri. Che sia Reno maledetto, e quanti Reni al mondo si trovano, o simile altra canaglia di fiumi: egli è cagione che voi state sì lungo tempo lontano da noi. Se Dio vorrà che una volta ritorniate, o quante ciancie abbiamo a fare! quante avventure avete a udire! e quante me ne racconterete! Ricordatevi che dopo Pasqua verrà qui l'Abate Algarotti. Vorrei pure che presto ci foste anche voi, perchè staremmo allegri insieme contando mille piacevolezze. Che voi siate stanco e stucco di star costì, ve lo credo: ma credete che io son più stucco di voi che voi ci stiate. Passiamo ora al pittor Muratori che vi ha fatto quella cotale richiesta. Io per dirvela non intendo che cosa egli si voglia. Penso che possa scrivere nel suo libro che i nostri Caracci sono stati eccellentissimi in tutte le parti della pittura; e però egli vorrà dimostrare quanto ancora egregi furono nella invenzione, e nella disposizione, quanto intesero ottimamente al costume, quanto all' espressione degli affetti, e quanto colorirono propriamente secondo il sesso e la età e il paese ancora talvolta ove nacquero le persone da essi rappresentate, alla distribuzione ingegnosa, e alla graduazione delle tinte secondo la varia lontananza degli oggetti. Io penso che intorno a ciò vorrà

il Sig. Muratori parlare: ma come vuol egli farlo sull' altrui relazione? come trovar uno che ciò sappia fare quanto può bastargli? e tanto tempo abbia da gittare quanto una tale faccenda richiederebbe? Mi pare ch' egli dovesse ordinare piuttosto che qui qualche giovinetto, pagandolo, de' quadri ch' egli ha notato, facesse il disegno; e se volesse la distribuzione vedere dei colori, potrebbe ordinare che su carte unte si facesse d' essi quadri un piccolo abbozzo, e sopra queste copiette egli potrebbe poi da sè ricavare quegli artificj che gli sembrassero usati da' Caracci, e spargere delle sue proprie dottrine il libro che va scrivendo. Molto lume può trarre da ciò che di tali quadri dice il Malvasia nella Felsina Pittrice, e nelle Pitture di Bologna, e da ciò che ne dice ancora lo Scarramuccia nelle Finezze de' penelli italiani. Io non credo, Sig. compar mio, che se voi aveste a scrivere intorno a qualche libro di matematica di celebre autore, che vi contentaste di parlarne secondo l' altrui giudizio, ma vorreste veder l' opera. Io così farei certamente; e per questo molto ancora m' è piaciuto il viaggio che ultimamente ho fatto; perchè ho veduto cose d' alcuni maestri de' quali non conoscea che il nome, ed ora ne posso discorrere assai meglio che prima non facea parlandone per bocca d' altri. Ho poi osservato il Correggio, e in modo che la stima che io n' avea, è cresciuta senza misura. Non credo che altro che un angelo possa far tanto. Faccia

però a mio senno il Sig. Muratori. Si faccia far questi abbozzetti, e potrà poi discorrere come a lui pare. Il Sig. Alessandro suo parente che stava col Senatore Magnani, glieli farà far prontamente, avendo egli pratica di molte di queste scuole. Intesi, già è molto tempo, che l' opera di cotesto Sig. Muratori era intesa a dimostrare che i Caracci sieno stati i migliori pittori del mondo. Se ciò sia vero, e possa dimostrarsi, lascio a lui l' impaccio: ma mi dispiace bensì che inteso ho ancora volere egli far vedere che la ruina della nostra scuola è derivata dal Cignani, e principalmente dal Pasinelli. Ora facendo questo, io non so se a lui sarà poi lasciato tutto intero l' impaccio, o se alcun altro se ne vorrà prendere la sua parte. Io avrei piacere che il Sig. Muratori ciò non facesse; e parmi ancora che non convenga; e voi anche intorno a ciò potreste soavemente consigliarlo, intendendo prima se pur pensa di far così. Non ricuso che anche a mio nome gliene parliate. Certo che i suddetti due valent' uomini hanno parziali che non taceranno. Io penso questa sera ancora di scriver due righe al mio Mazzoni; e però voglio finire. Addio. Bologna 27 Marzo 1733.

### *Al Sig. Dottore Pierjacopo Martelli a Roma.*

Veramente co' ministri politici, coi cortigiani non curo di trattare. Vi fanno il padrone

addosso, e poi che cosa sono? Voi non mi avete scritto mai; e subito cominciate meco a usar increanze, come se fossimo fratelli. Ma che diavolo fo io? Di voi abbisogno, e così vosco tratto? No, Dottor mio caro: fate conto che non abbia detto quello che ho detto, che ne son pentito quanto il sia di qualunque mio peccato. Ho bisogno che mi facciate grazia presso la dotta e bella Signora Faustina; e se il farete, dirò che siete il più garbato uomo del mondo, e tale ch' io non so se la Cesca del Boccaccio vi potesse appuntar cosa alcuna. Non mostrate questa lettera prima di vedere se nella crusca v'ha questo verbo *appuntare*; e se non v' ha, guai a me che Bottazzoni sapesse ch' io l' avessi adoprato; mi farebbe dare il bando dall' Accademia de' Diffettuosi. Io vi mando disegnato il ritrattino Malpigli, e più non vi dorrete del mio indugiare. Vi mando ancora un sonetto per la Signora Faustina, atto a farla ridere; e di ciò ancora mi terrei fortunato. Mostrateglielo però, se vi pare; che non ve lo metto già a scrupolo di coscienza. Se gliel mostrate, vi prego a dirmi ciò che n' avrà detto, e così ancora ciò che ne dica l' Avvocato suo marito. Vi scongiuro poi a non dirle alcun male di me, nè ch'io sia lungo o corto, nè scapigliato o ricciutello; ma fatele una bella descrizione, e fate conto ch' io sia un Narciso, un Adone, e n' avrete buona mercè. Avvisate di questo Bonini, acciocchè non guasti la faccenda. Insomma fate l' ufficio vostro come si dee. Voi con quel Malpigli vo-

lete fare impazzare il povero Bottazzoni; e si sapete poco avrete che fare. Mille saluti alla nostra bella poetessa; e crepi se vuole quel tristarello di Manfredi. Addio. Bologna 11 Maggio 1712.

### *Al medesimo a Roma.*

Io ho una cartelletta nella quale pongo le lettere cui debbo risposta; e così quando ho voglia di scrivere vi guardo, e veggo a cui debbo scrivere. Ora in essa, nè so come possa essere, trovo tre vostre lettere; la prima de' 13 Luglio, la seconda de' 3 Agosto, la terza de' 10; e a tutte e tre rispondo così. So che Bottazzoni vi ha scritto ( almen me lo ha detto ) e però saprete che la scrittura per lo Malpigli è a buon termine, e ch' egli ha trovato tuttequante le cose di che abbisognava. Io spero che sia guarita la letteratissima nostra Signora Faustina, non solamente perchè me ne davate speranza, ma perchè nelle due ultime vostre, parlandomi di lei, non mi dite che abbia alcun male; e ciò non mi potreste tacere. Nell' affanno che avreste per lo suo male, mi vorreste compagno; ma nella giocondità che sentite per la sua buona sanità, volete esser solo. Se costì non si parla del disegno mio, e dell' intaglio del Moretti, è gran vantaggio mio, e suo di quest' uomo; e così si facesse per sempre, tanta ne ho vergogna e rossore. Passiamo a qualche cosa di grave. Voi sapete ch' io figlio e vo figlian-

do continuamente, e fra poco uscirà alla pubblica ammirazione un piccolo Zanotti, sano e salvo, se a Dio piacerà. Ora vi ricorderete bene che in casa del Sig. Giuseppe dal Sole, ove stemmo insieme coi Manfredi a desinare, vi obbligaste a divenir mio compare, e me ne deste la mano. Lo è Manfredi, lo è il suddetto dal Sole, e lo sarete presto voi pure ancora, se ve ne contenterete. Fate dunque un mandato di proccura, che io sto aspettando la vostra deliberazione; ma non mi cacciate tra' piedi nè cavaliere nè dama, ma qualche galantuomo che non mi obblighi a cerimonie, perchè non ne vo' fare. Facciamo intanto i nostri patti, perchè alla fine non ci sia che dire tra noi. Voi sapete, e certo il sapete, che antichissimo è l' uso di donare o alla comare o al figlioccio qualche bella cosa; e però non credo che vorrete farvi rider dietro, e tenere per uno spilorcio. Io potrei certamente lasciare alla discrezion vostra questa faccenda; ma mi par meglio che prima facciamo il nostro accordo per non esporci tutti e due a qualche pericolo, o voi a quello di voler far troppo per riputazione, e spiantarvi; o me a quello di non buscar cosa alcuna, passandovela con belle cerimonie, e scrivendomi una bellissima lettera col verbo in ultimo. Perchè dunque sia tolto di mezzo ogni imbroglio, vi dico in poche parole che quello dovete fare che fatto ha Manfredi, e quel dal Sole, con cui prima furono stabiliti i nostri patti; e non voglio asso-

lutamente che in altro modo facciate; e se così non farete, io intendo che nullo sia il comparatico e invalido, per quanto stretto egli fosse. Con essoloro ve la intenderete, e non potrete fallare. Oh se credeste mai che la Signora Faustina volesse essere la comare, e poteste a ciò indurla, quanto ve ne sarei obbligato! ma sempre cogli stessi patti. Basta, lascio fare a voi. Riveritemela ben cordialmente questa Signora, e così pure il Sig. Avvocato suo marito; così Bonini, così Bagnari. Son tutto vostro. Addio. Bologna 20 Agosto 1712.

*Al medesimo a Roma.*

Eccovi il capitolo mio; il quale ho scritto in fretta in fretta, e non l' ho potuto rileggere; onde se vi manca qualche cosa, aggiungetevela voi. Mostratelo a Bonini, perchè anch' egli me lo ha richiesto; e mi direte quello che a voi e a lui ne sarà paruto. Non vi dico che lo mostriate alla comarina, perchè simili buffonerie sono indegnissime de' suoi sant' occhj. Vorrei che i miei avessero la fortuna di vedere il dono ch' ella vuol farmi; e mi dice Bonini ch' egli è il suo ritratto, cioè quello della bellissima Aglauro; e vi potete immaginare se lo terrei tra le mie cose rare, e come la più rara. Sollecitate la Ninfa perchè una tal grazia più non indugi; e cercate sicura e buona occasione di mandarmelo. Io vi prometto subito i quattordici versi ch' ella ne vuole in

mercede: ma non isperate che io li faccia, finchè non ho questo ritratto, da cui m' ha da venire il divino spirito della poesia. Circa le vite de' pittori, le scriverei volentieri; ma mi bisognerebbe aver figliuoli che non mangiassero, o avere chi ne desse loro, o tanto desse a me che il potessi fare, senza procacciarlo per altra via. Voglio dire che bisognerebbe che alcuno mi pagasse il tempo da spendersi in questa storia, e allora scriverei. Vi ringrazio dell' onor che mi fate circa la mia canzone; e saprò ben volentieri come ne avrete usato. Vorrei sentire che foste libero dal mal di gola, perchè so, se l' avessi, quanto mi darebbe danno e fastidio. Salutate Bonini, e più di tutti l' Avvocato Zappi, e più di questo ancora la comare gentilissima. Vi saluta Manfredi che ne' giorni passati non istava troppo bene; ma essendosi purgato, s' è alquanto rimesso. Addio caro compare. Bologna 18 Aprile 1714.

*Al medesimo a Roma*.

Voi vi godete il mio Ghedino. Pazienza: ed io mi godo Manfredi, dal quale vo questa sera col primo atto della mia tragedia ricopiato. Il resto si può dire tutto abbozzato. A me non dà l' animo di far presto; nè credo che voi che siete altr' uomo che io non sono, abbiate fatte le vostre con molta sollecitudine: anzi sento che sono moltissimi anni che vi lavoravate intorno. Io ho letto adesso il vostro secondo

tomo; ed elle son tutte belle; ma il Sisara è una superbissima cosa. Voi avete un carattere vostro proprio inimitabile: buon prò vi faccia: io ve ne ho invidia; ma non saprei che farmi altro. E che gentil cosa ancora è l' Adria! Riveritemi, caro compare, la comarina, a cui voglio scrivere; ma sto aspettando che il Sig. Quaranta Isolani mi dia il ritratto che è già finitissimo. Egli vi saluta caramente, e così il Sig. Conte Girolamo Grassi. Sappiate che io non mangio più a casa di alcuno, fuorchè da Manfredi, e da voi, quando verrete a Bologna, perchè siete miei compari. Addio.

Bologna 22 Gennaro 1716.

*Al medesimo a Roma.*

Angela Maria Rosa Gregorj. Questo è il nome e il cognome della giovane che vuole entrare nel monistero di S. Lodovico di Bologna per educazione. A voi si lascia siccome la cura di proccurare la licenza, così ancora la briga di fare il memoriale: nel quale voi direte che questa giovane è maggiore d' anni sette, e minore di venticinque. Il servigio, per dirvela con tutta confidenza, me lo ha richiesto la Signora Maddalena Manfredi, la quale non si è arrischiata d' incomodar suo fratello, che per dirla, è un omaccio rozzo e tagliato a cattiva luna. Voi potete di soppiatto fare il servigio; e sappiate che mi cale molto di obbligar questa Signora. Al compare non ne

parlate, perch' ei non vuole ch' io pratichi più in casa sua; e già, settimane sono, diede ordine alle sue sorelle che mi bastonassero: e guardate se mi voglion bene: sapendo che io lo avrei gradito molto, la prima cosa fu che fecero quando mi videro. Dalle lor mani ho ricevute le bastonate; ma ho conosciuto il mal animo del comparaccio. Gli scrissi poi che non praticava più in sua casa (il che non è vero) ed egli sel crede. Voi state zitto, e lasciate pur la cosa così; e fate il servigio prontamente. Io ve ne avrò obbligo eterno; e se potrò mai dimostrarvene la mia gratitudine col venir vosco a cena quando sarete Segretario maggiore, voi conoscerete il mio buon cuore, e non guarderò se ho appetito o no. Con quella vostra lunga lettera so che voi burlate; e certo siete grazioso; ed ogni altro che io, crederebbe che diceste davvero. Volete voi leggere una mia canzonetta sopra certi sposi di Forlì chiestami da un Padre Filippino? voltate carta. Bologna 24 Marzo 1717.

### *Al Sig. Dott. Giuseppe d' Ippolito Pozzi in Villa.*

Io non so qual estro in capo ti sia venuto, perchè in vece delle solite beffe, tu hai (forse con doppia beffe) fatta una pistola piena di tali cose che meglio che a me l' avresti potuto indirizzare al Chiabrera, o a qualche altro simile barbassoro. Tuttavia molto di questa tua

lettera mi son compiaciuto per la memoria che sempre tieni di me. Nell'altro tuo modo di scrivere chiaramente si dimostrava l' amor tuo, così meco scherzando, ed agli scherzi miei rispondendo; in questa più chiara apparisce la stima che l' amore: ma nulladimeno mi piace, perchè dell' amore ho tante altre pruove che più non me ne abbisogna alcuna; ma della stima di cui, me riguardando, debbo sempre dubitare, non può essere soverchio qualunque segno tu me ne dia. Egli è ben poi vero che quantunque l' essere estimato da tuoi pari sia la gloria maggiore che io desideri; pure assai più desidero l' amor tuo: e questo forse deriva, perchè quello si suole più bramare che più sembra facile ad ottenere. L' amor tuo verso me proviene dal tuo cuore, mosso più che da altro, da certo suo buon naturale, da cui forse talora è ingannato: ma la stima che da niun' altra cosa certamente deriva che dal tuo intelletto, non è per me così facile da ottenere; non essendo facile, che anzi è difficilissimo, che il tuo giudizio s' inganni. Circa la canzone che tu mi chiedi, io te l' ho mandata ne' libri delle mie poesie che jeri al tuo prete io consegnai; e la si trova nella seconda parte a pagina 181. Se avessi avuta in tempo la tua risposta, io certo l' avrei aggiunta alla mia canzone: ma prima tu dicesti di darmela, e poi, che più non la trovavi. Nella pubblicazione però delle tue poesie si potrebbono unire insieme, e allora servire a quello che tu desideri, e che più di te

debbo io desiderare. Per certo impegno mio che non debbo scrivere, mi scusai col maestro circa il comporre per lo Gonfaloniere; e poi così secchi argomenti fanno più che la voglia, venir la rabbia. Peraltro io non ho dato bando alle muse, ma esse quelle sono che fuggono un uomo che il dì 4. del venturo Ottobre compie il sessantottesimo anno dell' età sua. Troppo mi bisognerà far qualche cosa pel Conte Cornelio: ma finalmente il tratto; ed egli, la sua mercè, grand' amore mi porta. Sopra tal suggetto tu non dei ancor tu lasciar di fare qualche bella canzone; e basta che tu la faccia perchè bella ella sia. Questo è poi un cavaliere che molta e poi molta adopera nosco cortesia e liberalità; e avrai veduto quello ch' io ne dico nella mia lettera dedicatoria, ove pretendo di non avere il vero ecceduto. Domani, o doman l' altro, o quell' altro giorno, insomma questa settimana io voglio andare, a Dio piacendo, a Imola in casa del Conte Zampieri che vuole ad ogni patto ch' io vada a bere e mangiare ciò che i rapaci soldati gli hanno lasciato. Se tu però mi scrivi, puoi anche se vuoi mandar le lettere a casa mia donde mi saranno mandate, o mandarle alla posta, come più ti piace. Io penso di starci tutto questo mese e non più. Al Sig. Vicenzino raccomandami. Egli è fratello di quel mio figliuolo ch' è in Roma; e però per certa attinenza conviene ch' io l' ami: e chi sa anche che l' amor mio verso lui non derivi da più alta cagione? Io sono al solito tutto tuo. Bologna 11 Settembre 1742.

## *Al medesimo a Bologna.*

Nè la più soave cosa nè la più preziosa della tua lettera mi poteva esser recata; nella quale di due cose principalmente intendi di volermi render sicuro; l'una si è l'amor tuo verso me, e l'altra che io sono meritevolissimo di questo amore. Ma Dio immortale! si può amore più ingegnoso e liberale ritrovare del tuo? Tu acciocchè dell'amor che mi porti non t'abbia tutto quell'obbligo grandissimo che pure ti ho, vuoi darmi a divedere che, come da fune, ci sei tirato dal merito mio; onde a me stesso solo, e non a te io ne sia debitore. Ma per persuadermi di questo merito, quantunque eloquentissimo tu sia, non hai arte che basti; e se l'amor tuo ti vuol dare a credere di averla, t'inganna. L'amor tuo non nasce dal merito mio; è ben egli che questo merito produce, il quale altro non è che un fantasma di varie immagini che s'alzano e si formano nella tua mente da ciò che il cuor vi tramanda. No, dolcissimo e tenerissimo amico, tu non hai bisogno dell'opera dell'ingegno tuo perchè io mi persuada che tu mi ami. Bisognerebbe che io fossi affatto insensato, tante sono le pruove ch'io n'ho avuto: ma perchè sono altrettante quelle ch'io ho di nulla meritare, tu fatichi indarno, tentando farmi credere ch'io meriti questo amore. Ma dirà alcuno: E dunque donde è egli nato? Io dirò: non dal merito mio

certamente; solo forse dall' affezione che per le tue ottime qualità io ti porto, e dalla stima ch' io fo della tua molta virtù; ma forse più, e forse unicamente dalla bontà di Dio che ha voluto provvedermi d' un amico quale tu sei, e di cui, come di un tesoro, ho a tener conto. Ma passiamo ad altro. Dio il volesse che le mie poesie potessero se non giovare, almen dar diletto al Sig. Vicenzino. Ma s' egli ha intelletto, come il suo maestro mi dice, e somigliante a quel del padre e dell' avo; poco può dilettarsi di così fatte inezie. Egli presentemente ha Orazio per le mani che non gli può permettere che delle mie cose si compiaccia. Salutatelo cotesto vostro figliuolo, e così l' altro che ora sta in Roma, ch' è mio, quantunque voi gli diate certi titoli che più vostro il dimostrate tenere che mio. Qui inavvedutamente io sono passato dal singolare al plurale: ma n' è cagione la pluralità dei padri che hanno ragione su i tuoi figliuoli; e così posso dire, dacchè l' amicizia nostra ha voluto che tu di uno d' essi mi adotti per padre. Torno dunque ad usar teco il singolare, e ti dico che questo Conte Camillo Zampieri ti saluta molto; ma in sua casa non ti vuole. È questa casa un terrestre paradiso pieno di pace e d' innocenza, a cui non abbisogna più d' un custode; ed io son ora colui che ne guarda la soglia, non con una spada infuocata, ma con un forte e nodoso bastone; e puoi pensare che non ci lascierei entrare un profano

ohe con le impure mani, e con l' immonda bocca guastasse e contaminasse le belle piante alla cui felice ombra stanno le più belle virtù. Mi dispiace, per tornare al molto amor tuo verso me, di non poterti concedere l' ingresso in un luogo sì degno; ma così vuole l' uffizio mio; e se tu mi ami, anzi ti dee piacere che per l' onor mio io l' adempia. Guarda con qual serietà è cominciata la lettera, e con quali scherzi è finita. Lunedì o martedì sarò in Bologna, e ci bisognerà badare alla Pepoliana raccolta. A rivederci. Amami sempre, e sta sano.

Imola 26 Settembre 1742.

### *Al Sig. Petronio Francesco Rampionesi in Villa.*

Se voi foste venuto a trovarmi senza che io vi chiedessi che lo faceste, avreste molto amor dimostrato verso me: ma voi volete aspettare a venire che io vel chiegga, meno amor dimostrando; ma sì bene sommo desiderio che il mio vi dimostri, pregandovi a rimpatriare come prima potete. Insomma voi non volete avventurare le dimostrazioni del vostro affetto, se non siete prevenuto dagli effetti del mio. Io nell' un modo e nell' altro ci trovo il mio vantaggio; perchè non potete non amarmi, se desiderate ch' io v' ami. Io v' amo, e vi prego a venir subito a Bologna, e a farmelo sapere col dolce invito d' ire a bere la cioccolata con voi, e con quel tristarello del Dottor

Zani che nulla mai m' ha detto di voi. State sano. A rivederci. Bologna 23 Novembre 1740.

### *Al Sig. Lelio dalla Volpe a Bologna.*

Io consegnai il fagotto a cui dovea, il qual mi mostrò una lettera vostra per cui dovea venirlo a prendere. Se io vi scrissi dell' avventura intervenutami alla porta della città, e di quei pochi bajocchi spesi; il feci non perchè questi mi rendeste, ma per mostrarvi scherzando ch' io era pronto sempre a far gran cose per voi, e dando aria di cosa grande a così poco danaro. Così scrivendo mi lusingava che voi la burla intendeste, e tutt' altro faceste che rimborsarmi: ma Dio immortale! voi pure mi conoscete, voi siete pur di burle intendente; e perchè dunque corrispondere alla burla con serietà, e col mettere a conto di un debito questi bajocchi, e col farne la restituzione? Caro Lelio, se anch' io mi metterò in serietà, e noterò i debiti che ho con voi; vedrete se d' altro che di danaro si tratta. Non è solo questo che costituisca l' uom debitore: il fanno ancora, e più il fanno i servigi e le cordiali maniere adoperate; e voi tanto largo di questi meco sempre foste, che se non un fagotto per voi da Bologna a Ferrara portassi, ma ne portassi cento, e sino all' ultima Tile, e col pericolo ancora di andare per contrabbando in galera; non verrebbono pareggiati i debiti miei; nè vi dee dis-

piacere che così dica, se il vero non vi dispiace. Del recapito delle mie lettere voi dunque volentieri vi assumete il peso? Non dubitate che quante a casa mia ne scriverò, tutte vi passeran per le mani: e so che i miei non possono da mani riceverle nè più sollecite nè più care. Se in persona andrete a recarle, certamente sarà per voi più l'incomodo che il piacere: tuttavia se a voi piace di far così tristo negozio, fatelo, e vi faccia il buon prò. Quello che mi chiedete nel fine della vostra lettera, vedrò che lo abbiate: ma chi sa che ora non l'abbiate avuto? Jeri ritornai da Trecenta a Ferrara, e con sommo piacere; perchè assai più mi dilettano le città che le ville; quantunque a dir vero sia Trecenta una terra grossa e bella molto, e d' aria buona ancora, che che la fama ne dica. O Lelio mio, se vedeste e colà e al ponte di Lago scuro quante questo Sig. Conte Cornelio Pepoli ha tenute; restareste maravigliato: e pure saprete che in altri luoghi ancora ne ha moltissime. Per cagione di tanta ricchezza voi dovete immaginarvi che a chi sta presso lui nulla manca. Ma sappiate ancora che a chi seco tratta e convive, com'ora io fo, non resta alcuna umanità e cortesia da desiderare: e gli esempj che qui ne dà di pietà e di divozione, mi fan vergogna, dacchè per la età mia che il doppio è della sua, dovrei dargliene più che ricevere; e il dovrei anche, se si riguarda alla differenza del grado, dacchè noi per lo più vediamo che la nobiltà e le ricchezze mal san-

no addattarsi alla briga di dar buoni esempj. O Lelio amatissimo, che bella Ferrara! Se più popolata fosse, e lo fosse stata da quel tempo che più non l'è; io non so a qual altra delle circonvicine città dovesse avere invidia. Ho visitato anche questa sera il bellissimo marmoreo sepolcro del gran Messere Lodovico Ariosto; e per questo insigne e singolare poeta non che le circonvicine città, ma qualunque altra d'Europa, e del mondo deve a Ferrara ossequio e riverenza. Che fa Petronio vostro figliuolo per natura, e mio per amore? ricordategli l'affetto mio. Alla madre sua raccomandatemi, e alla savia vostra figliuola. O che famiglia benedetta ch'è mai la vostra! Ma voi la meritate, ed essa merita voi. L'Arciprete Baruffaldi è qui in Ferrara; ed egli e Barotti vi salutano. Mi scordava di dirvi che ho ricevuto l'involto delle mie poesie, e ve ne ringrazio. Proccurate di star sano per ben vostro, e per mio piacere. Addio. Amatemi, e credetemi che io son tutto vostro. Ferrara 26 Aprile 1744.

## DEL SIG. DOTTOR FERNAND'ANTONIO GHEDINI.

### *Al Sig. Dottore Gasparo Lapi a Bologna.*

Quando voi vi compiacete di scrivermi, l'accetto in luogo di singolar favore: però facendolo voi, siccome vi sento obbligo grandissimo,

così non facendolo, non vi accuso, e non punto detraggo all' amore che io so che non per merito alcun mio, ma per vostra somma gentilezza e cortesia mi portate: la quale non può mancare nè diminuire, ma crescere solamente. Del quale accrescimento, qualor mi vengono da voi lettere, nuovo indizio ricevo, e vie maggiormente quando vi piace di accompagnarle con alcuno de' vostri dolcissimi componimenti; de' quali la somma modestia vostra richiede il giudizio dall' ignoranza mia, e qualche cosa ancora più che il giudizio. Circa l' ultimo verso del sonetto che mi trasmetteste con la giocondissima vostra, quello che dissi così per modo di certa festività, non dovevavi dar tanta briga, sicchè ed abbiate pensato all' interpretazione della parola *avversario*, e siate ricorso nell' autorità di Campeggi e di Lazzarini. Nè forse pur veruna delle altre cose che sopra quello dissi per ubbidirvi, era di tal peso che vi dovesse tirare alla mutazione. Esso sonetto in istampa coll' annesso del fratellin vostro, non ho io ricevuto; ma ho ben desiderato molto e desidero. Quanto al sonetto che mi chiedete per parte eziandio del Dottor Fantini, se non vi posso servire, scusinmi appo voi le occupazioni mie molte, e la stretta amicizia nostra; e voi scusatemi appo lui. Beccari non mi ha di ciò scritto, nè di altra cosa. Il sonetto poi della monaca piacemi come gli altri vostri tutti componimenti: solamente se intendessi meglio *e l' alte cose Ch' indi apparian d' albergo al-*

*mo e sovrano* nel quadernario primo, e nel primo terzetto *E farsi il capo adorno angioli mille;* cosa eziandio più bella e perfetta mi parrebbe. S' io son temerario, la vostra umanità è che tale mi fa. Ho veduto e la proposta a voi di Zanotti e la risposta a lui vostra. Ambedue piaccionmi: ma volete che io dica il vero? la proposta mi piace più. Sieno benedetti cotesti esercizj vostri; e benedetto sia quel camerino Bottazzoniano che n' è cagione. A tutta quella dolcissima conversazione i saluti miei. In questo punto ricevo una carissima di Beccari nostro, a cui non farò risposta, non avendo assai tempo: ma bensi voi sarete contento di salutarnelo molto caramente insieme co' fratelli vostri e vostro Sig. padre. Addio. State sano, e come fate, amatemi. Di Venezia 30 Agosto 1710.

## *Al medesimo a Bologna.*

Mi dispiace di non poter servir voi, ma più di non poter servir me medesimo. Perciocchè quel medesimo che voi, da me stesso già è buon tempo ch' io stesso l' ho richiesto, senza però impetrarlo: sicchè abbiate pazienza, che l' ho anch' io. Mi sarà carissimo poter vedere e salutare ed abbracciare il Mazzacorati amico vostro. Il Dott. Bottazzoni indirizza pure anche a me le lettere ch' egli scrive al Sig. Conte Orsi. Fatelo di grazia consapevole della nostra volontà; e molto per me salutatelo. Addio. State sano. Di Venezia l' ultimo Gennaro 1711.

### *Al medesimo a Bologna.*

Mazzacorati partì domenica finalmente, cioè la notte. Come avrò certa novella dell' arrivo suo colà dove intendeva, e a lui spedirò la vostra e a voi ne farò l' avviso pervenire. Più non vi scrivo, perchè non so che cosa. State sano, e amatemi. Pur anche questo e alla gentilezza vostra e alla sobrietà e moderazione è superfluo. Ma il secondo forse tale non è al mio merito. Scrivetemi. L' invitarvi a ciò dovrebbe essere d' ogni altra cosa meno necessario: pur con mia grave molestia m' accorgo che è il più. Salutatemi i fratelli vostri. Addio.

Di Venezia 7 Marzo 1711.

### *Al medesimo a Bologna.*

Sono stato a Padova alquanti dì; donde tornato, m' aspettava in Venezia una lettera del nostro Mazzacorati, a cui scrivendo, invierò la vostra. La sua è data a' 16 di Marzo da Segna, dove scrive d' esser giunto dopo quindici giorni d' incomoda navigazione. Ma lode a Dio ch' egli ora è là salvo. Quello che mi scrivete della Lettura vacante per la morte del Dott. Paolo Pasi, mi viene scritto eziandio da buoni altri amici; i quali la medesima cosa che voi, mi propongono; e non già a venire, come sembra che voi intendiate, ma quel luogo mi esortano a dimandare. Io sto sospeso. Dall' una

parte mi chiama l' amor della patria e della mia dignità; dall' altra la conscienza della debolezza sì dell' ingegno che della memoria mia molto in cotesti uffiej pubblici necessaria, mi ritira. Con tutto ciò farò secondo l' inspirazione degli Dii, ed il consiglio degli uomini amici miei, fra' quali conosco voi ad alcuno non inferiore. Se determinerò di voler dimandare, vi pregherò dell' ajuto vostro: perocchè penso voi poter molto col vostro Signor padre, lui col Senato. State sano. Di Venezia 4 Aprile 1711.

*Al medesimo a Bologna.*

Perdonatemi se maggiormente una certa onestà, un certo obbligo, o eziandio fato e destino mi ha mosso, che le amorevoli persuasioni vostre, le quali nondimeno ho conosciute di grandissima forza prestata loro parte dall' eloquenza parte dall' amore. Ma quale uomo al cielo può resistere? e quale onesta e liberal persona al proprio dovere? Vi rendo pertanto infinite grazie sì dell' invito e consiglio, come anche dell' opera e vostra e altrui che mi promettete nell' affare della Lettura. Alla quale come ho finalmente stabilito di non concorrere, ma di lasciar l' aringo libero a Bottazzoni nostro, uomo meritevolissimo, così non sono per averne mestieri. Ve ne rendo altresì del sonetto lavorato allo scrittojo Campeggiano quella parte che a voi si perveniva, la quale non dubito che piena e grande non vi si pervenga.

Di Mazzacorati altra novella non ho avuta mai più, se non quella che voi stesso mi avete data, o che non mi abbia scritto o che non ne siano state rese le lettere. Quanto a quella vostra, non si può altro credere se non che avuta per anche non l' abbia. Al vostro Signor padre, e fratelli sarete contento di farmi raccomandato molto e molto, ed al Signor Conte Guid' Ascanio nostro moltissimo: cui eziandio ringrazierete per me di quello che ha operato ed era per operare in mio prò; ma non sì che io stesso sia per tralasciare così fatto uffizio, quando vi avrò più comodo che oggi non sento di avervi. Addio. State sano; e seguitate a tenermi nell' amore e nella grazia vostra.

Di Venezia 2 Maggio 1711.

## *Al medesimo a Bologna.*

Vi ringrazio della cura che mantenete di scrivermi: non potete cosa più cara farmi. Che dirò degli elegantissimi sonetti? gli uni e gli altri (non è vero?) si pubblicheranno quantoprima nella raccolta del Recanati. Ne son ben degni. Sapeva del mio Zanotti, e di Piella; ma non che voi foste il terzo, e corrisposto meritamente per quanto apparisce præcipuè dal sonetto *Ove superbo un Cor ec.* Resta che foste unicamente corrisposto. Il che non in riguardo vostro, ma di colei, perdonatemi se nol credo. Ma avete fatta ancor voi la vostra tragedia? o avete voluto essere in ciò da meno

degli altri? Basta, io mi rallegro che finalmente ancorchè vi abbia portato via il cuore, ve l' ha portato almeno in un luogo dove tutto il mondo va volentieri. Non vorrei però che colà ve l' accomodasse all' usanza; che sarebbe male, massimamente per chi amando la vostra amicizia, desidera che l' abbiate, come l' avete, sincero e schietto. Ma non più di questo. Contentatevi di rinnovar gli uffizj in mio nome col Sig. Trionfetti, e Simoni tanto maggiormente quanto più sempre mi vanno obbligando in tal modo. Dio così lungamente mantenga il Sig. Trionfetti giusta il mio desiderio e il bisogno di cotesta città e studio, come s' ei desidera di vedermi per sua gentilezza, io desidero di rivedere e riverir lui per obbligo; sperando che questo abbia da essere per mia grandissima consolazione e presto e più volte e per lungo tempo. Mi dispiace poi di non essere in istato di accettare le proferte del Sig. Simoni che ringrazio con tutte le forze mie del suo buon animo verso me, stante il gran tempo che ho lasciata la professione della medicina: talchè io ne so molto meno ora che non quando entrai dapprincipio nella sua scuola; e credo che meglio potrei prendere a professare la Teologia, o qualunque altra sorte di cose, che questa. In ogni occorrenza però, e secondo il bisogno che mai fossi per averne, che non si può sapere; farei sempre capitale dell' affezione, della grazia, e dell' autorità del Signor Simoni. Quanto alla novella, non posso prometter nulla:

e come mi stimo grandemente onorato perchè abbianmi giudicato degno di andar nel numero di quegli accademici che hanno scelti per ciò, così li prego a contentarsi ch' io non disonori il libro con una cosa che non sono in istato di far convenevolmente, e nol fui giammai; ma or molto meno. E non è che io non mi senta tanta volontà di servir l' Accademia, e il singolar benefattore di quella, quanta niuno; ma le forze mi mancano, e il capo, o sia dal disuso o dal clima o dalla stagione o da che che altro, non è a proposito. Compatite la fretta con che ho scritto: la penna, l' inchiostro, la testa, ogni cosa sono state cagione di scrivere così male. State sano. Di Roma 5 Agosto 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Vorrei sapere se dopo il cavalleresco e militar dono della bella spada fattovi da una tal Principessa, voi vi chiamate più il Dottor Lapi, oppure il Cavaliere, o il Capitan Lapi? e se ancor fate conto di vestir toga, ascender cattedra, leggere a' giovani? ovvero armarvi, montare a cavallo, andar cercando avventure? Sapete almeno che cosa dovreste fare? Invece di Aristotile e di Avicenna, mettervi ad interpretare la tavola rotonda, i reali di Francia, e simili. Ma lasciam le facezie. Io non dubitava che non tornaste con qualche segno della liberalità di quei Principi: e veramente

se nol potevate portar più ricco, non già più onorato; non potendo negarsi che non vi abbiano trattato più da nobil cavaliere che da altro: onde assaissimo me ne rallegro. Quello che ha avuto il Sig. Simoni, comechè tutto sia poco al suo merito, non è però poco per questi tempi. Me gli farete di nuovo raccomandato, e così pure al nostro Signor Canonico Trionfetti. Quanto a me, spererei che in breve ne avessimo a rivedere. Stando voi fuori, scrissi non so che della mia intenzione a Beccari, che saluterete per me, e con lui potreste intendervi a mio giovamento: benchè veggo che mi converrà aver pazienza, essendochè contento di poco posso essere, di nulla non posso. State sano, raccomandandomi al solito a tutti i vostri. Addio. Di Roma 28 Ottobre 1716.

### *Al medesimo a Bologna*.

Rivoltando, uno di questi giorni, e scartabellando, come si fa, alcune mie carte; venni ad abbattermi in un vostro sonetto che mi scriveste sin quando io stava a Venezia. Ahi memoria di lungo e felice tempo passato! E perchè non solo non gli aveva mai fatta risposta, ma non so pur quanto fosse che non mi era provato in sonetti; di far l' uno e l' altro mi diè talento. E riuscimmi della maniera che vedete, che tal quale vi mando la cosa qui ascritta. So che per quanto l' austerità degli studj e delle applicazioni, alle quali siete al presente

dedito, debba tenervi distratto da queste poetiche leggerezze; l' umanità però dell' animo vostro non può mai esserne fatta schifa e sprezzante. Onde non ho timore d' interpellarvi molestamente. Anzi spero che se non grazia alcuna, acutezza, o altro che sia nella cosa, che non per esser mia m' inganna; potrà dilettarvi almeno la considerazione del pensier che n' ho avuto, e farla se non al giudizio dello intelletto, a quello certo dell' amor vostro piacere. Io pure per questa speranza solo me ne compiaccio, e perchè mi ha dato ansa di scrivervi: il che non aver prima d' ora mai fatto (che mancano sol pochi dì a compiersi l' anno ch' io manco da voi) mi parrebbe gran mancamento, quando non giudicaste che come a me la coscienza dell' animo mio basterà sempre senz' altro per pegno e sicurezza del vostro, così a voi quella del vostro per certo e infallibil riscontro del mio vicendevolmente dovesse bastare. Or mi par gran fiducia, e degna della costante e perpetua equabilità della nostra amicizia. Ho stimato bene di aggiugnere e mandarvi insieme il sonetto della vostra proposta, che altrimenti Dio sa se n' aveste più alcuna specie; e se il corso di oramai tredici anni interposti n' avesse lasciato appresso di voi o in iscritto o in memoria vestigio. Nè l' avrei già discaro: che quando ciò fosse, e potesse giungervi quello che voi stesso faceste, non men nuovo, per così dire, che quello che non avete ancor più veduto; vedrei

cagione se non per ragion del mio, almeno del vostro componimento di vedervi dilettato. Benchè sempre dovrà piacervi e gradire il vedere che io n' abbia così fatto conto; ancorchè non fosse da dubitarne. Scrivendo, saranno ben quattro mesi, al nostro Beccari, gl' incaricai nominatamente il salutar voi, e parmi anche i vostri fratelli da parte mia. Se ebbe quella mia lettera, il fece, e voglio credere che l' avesse. A Roma certo la sentii giunta, ed indi inviata costà. Salutatelo or voi altresì per me caramente, e tutti i vostri: la sorella e il cognato ancora, che non credeste. Al nostro Dottor Piernicola vostro fratello direte che in Roma io parlai coll' Ambasciatore, che di quell' affar di S. Spirito mi disse essersi affatto soprasseduto, e perchè; pure, che in ogni caso trovava sempre nella cosa più forza per allettare un prudente, che in quel suo motivo per trattenerlo; e che nè anche rendeva impetrabile quel suo desiderio. Ogni volta poi anche che in generale ho mandato a salutar l' adunanza Contiana, sempre nella mia intenzione vi ci ho compreso. Perchè quantunque non mi persuadeva che foste dei più frequenti, sapendo ad ogni modo quanto siate presente nell' animo d' ognun di quelli che la frequentano maggiormente; intendeva che tutti non sol vi avessero per uno del lor numero, ma de' più eziandio intervenienti; a' quali più diligentemente che a quei che men vi usano, ma a tutti però mi raccomanderete,

ed a tutta la casa Conti, in ispezie al nostro Abatino; della cui salute erano già più settimane che io sospirava novelle, giovandomi però interpretare il silenzio d' ognuno così che m' argomentava a seconda del mio desiderio. Di grazia scrivetemene pur voi, se mi amate, alcuna cosa con diligenza; nè solo, come quei che me ne hanno scritto, da amico, ma ancor da medico. Addio. State sano, ed amatemi come fate. D' Altomonte 6 Giugno 1722.

## *Al Sig. Giampietro Zanotti.*

Il Tabulario di S. Petronio mi ringrazia del bellissimo sonetto che gli avete fatto molto sollecitamente per le preghiere mie. Quelle grazie che egli mi rende, io le mando a voi a cui si convengono unicamente, e ne aggiungo delle mie infinite. Io penso però ch' egli, siccome con me non l' è stato, così molto meno sia stato muto con voi a cui dee per ogni conto avere maggiore, o piuttosto tutta l' obbligazione. Io certamente ve l' ho grandissima; e vi prego che mi diate alcuna occasione di poter mostrarvela in fatti, non significarvela in parole; del che malamente si appaga la mia gratitudine, quantunque forse l' umanità vostra e l' amor che io credo e desidero che mi portiate, altro non dimandino. Abbracciate per me Ercole e Franceschino vostri, e baciate il Dottor Bonini. Salutate Castelli, Campeggi, Monti Giulio Cesare, e tutti i Colle-

giali di Montalto, il Signor Economo; e in primo luogo riverite distintissimamente il Sig. Eustachio nostro. Ditegli che finalmente ho mutato quel *Barbar se ne adira* del mio sonetto sopra Roma; però non s' adiri egli più. Trascrivo qui appresso tutto il sonetto, dove sarà in due modi; eleggete voi altri. Campeggi mi ha mandato un suo bellissimo in morte di cotesto Inquisitore. M' immagino che voi ancora, che Franceschino ec. ne abbiate fatto: mandatemeli, che saranno ben venuti. Datemi qualche nuova del General Marsigli. Scrivetemi di esser entrato nell'Accademia nostra de' Difettuosi: questo più mi consolerà che il sentire che vi entrino i Marchesi e i Conti. Quando scrivete a Baruffaldi, salutatelo per parte mia. Più di ogni altra cosa però vi raccomando lo star sano e l' amarmi.

Venezia 8 Marzo 1710.

## *Al medesimo a Bologna.*

Io sono non meno dalle stravaganze de' miei che dal caldo della stagione agitato: però se non rispondo alle vostre burle, non vi maravigliate, avendo l' animo più disposto a riceverle che a ritrovarle. Le graziose vostre minchionerie mi rendono non solamente non importune le vostre lettere, ma soavi e dolci molto, ed a questo tempo ancora necessarie. Però scrivetemi pur lettere piene delle medesime, per le quali delle molestie mie alleviamento

sento grandissimo. Vi ringrazio del gentil sonetto Boniniano. Tengo ancor la risposta a quello vostra, che più mi piace. Ma pur parmi ch' egli abbia fatto profitto in sì poco tempo maraviglioso. Se amore gli è stato di ciò cagione, si può veramente tra' rarissimi novevare. Avrete quel suo veduto che comincia *Qualor colei per cui mio cor sospira*. Che dite? Non vi par egli veramente dell' antica stampa? A me sì pare. Godo, come scrissi a Franceschin vostro, quanto debbo che voi siete Accademico Difettuoso, il quale potrete veramente col manto della virtù vostra coprire molti altrui difetti. Ciò intender da Bottazzoni e da qualcun altro mi fu caro; ma da voi stesso oltremodo, tanto più quanto che sapevate non esser necessario: ma egli esser dovea giocondo. Salutatemi Ercole e Franceschino vostri, anzi nostri. Nella buona grazia di Manfredi raccomandatemi, e nella vostra. Scrivetemi qualche cosa del terzo tomo della raccolta, e state sano. Di Venezia 21 Giugno 1710.

### *Al medesimo a Bologna.*

Vi rendo quelle maggiori grazie ch' io posso per la nota de' capiversi de' componimenti miei da voi trasmessami. Non ne aspettava tanto numero, perchè mai non m' avrei potuto dare ad intendere che tante delle cose mie meritassero l' approvazione di quel felicissimo ed eccellentissimo ingegno del Signor Manfredi: al quale

poichè so essere a cuore la riputazione della raccolta non meno che mia; non ho in che oppormi al voler suo. Vi priego a rendergli per una mille salutazioni; e prego altresì a proccurarmi colla solita vostra amorevolezza e diligenza copia di quel sonetto mio che comincia *Quella pietà che te Signor già prese*; di cui altro non serbo nella memoria se non che il feci per la passione di Cristo, e il recitai nell' Accademia de' Gelati. E questo mi è avvenuto per aver io partendomi di costà le cose mie parte lasciate a Gini parte lacerate. A poco a poco vi andrò trasmettendo le mutazioni, e gli acconciamenti, secondo che ne verrò facendo. Ho letto il sonetto di N. N. giacchè vi è piaciuto di scrivermi alla Baruffaldesca. Si vanno ingegnando, e sinchè cercheranno di far bene, non potranno se non far meglio. Del principio non ho goduto molto, e quel *Tiran* mi è sembrato bolognese affatto: ma del fine mi son ricreato alquanto. Prima di questa vi ho scritto due altre lettere, delle quali non fate motto. Vorrei che almen l' ultima aveste ricevuta, dove era la risposta al sonetto vostro elegantissimo. State sano, e salutate per me molto i fratelli vostri. Amo Ercole, ma Franceschino per le virtù sue sommamente. Di nuovo state sano. Venezia 2 Luglio 1710.

### *Al medesimo a Bologna.*

Non ho mai dubitato dell' amor verso me vostro, ma bensì della vostra memoria; da' tra-

dimenti di cui non credo che siate si ardito che vi vogliate offendere, s' altri non credevi sicurissimo: quantunque se di quello ancora dubitato avessi, la colpa sarebbe stata tutta della coscienza del poco anzi niun merito mio, il quale voi o amplificate col confronto dell' amor vostro o cotesto restringete col paragone di quello. Vi ringrazio dei due capponi, come voi dite, certamente l' un magro e l' altro grassissimo. Non mi avrete di si poco giudizio che non crediate che mi sia prima appreso al migliore, come vedrete dalla gallina corrispondente a quello che vi rimando, benchè ciò sia per essere contra il parer vostro. Ma lasciamo le allegorie. A tergo sarà la risposta al vostro sonetto; il quale bellissimo reputo, come sono tutti i vostri, fuori che in quella parte che riguarda il soggetto che voi avete avuto in animo di lodare, il quale è deformissimo e sconcissimo e affatto di que' pregi indegno che a voi è piaciuto attribuirgli. È fatta a mezza notte in fretta, ed è l' unico sonetto da me composto in otto o dieci o più mesi; sicch' io stesso mi sono meravigliato come non abbia avuto bisogno di maggior tempo: ma voi certamente, nè alcuno altro a cui notizia pervenga, si maraviglierà. Non ho pensato di servirmi delle medesime finali parole, o delle stesse rime almeno, come par che usino nelle risposte; perchè ciò dapprima quando ho cominciato a meditare di rispondere, mi è sembrato come impossibile. Seguitate a provocarmi, o fate che altri seguiti.

Scrivendo a Manfredi, riveritelo per me divotissimamente. Ma da qual parte è egli mai tanto agitato? Certamente contra uomo tale non puossi procedere che ingiustissimamente. Narratemi il tutto, giacchè io stimo che lo sappiate. Ercole e Franceschin vostro e mio sien salvi. Scusatemi appo l'ultimo, se forse a rispondere alle due bellissime ed elegantissime lettere che di lui ho nel tempo medesimo ricevute, alquanto tarderò. Egli ha da studiare; io da studiare e da insegnare: poi una moltitudine di lettere sempre da scrivere, oltre ad altre mille cure appartenenti alla dilettazione; le quali sapete come s' abbiano forza di alienar l'uomo da tutti gli altri studj, a sè stesse sole ritirandolo. State sano. Venezia 26 Luglio 1710.

### *Al medesimo a Bologna.*

Non come dono rustico, e villereccio ricevo il sonetto vostro, benchè in villa nato; ma come bella, gentile e urbana cosa che esso è. A dir vero io non aveva inteso più mai vostro alcuno componimento di umil maniera: e quantunque persuadessimi che non meno che nella grande e temperata, doveste riuscirvi eccellentemente; contuttociò mi accorgo che avete l'opinion mia vinta d'assai. Del che con voi, o meco stesso piuttosto, come di cosa a me solamente, e non affatto però nuova ed impensata, rallegromi: e vi ringrazio e pregovi quanto so e posso a non pensare ch'io vegga o

legga peravventura cosa alcuna più volentieri che vostri o sonetti o canzoni, o comechè sia versi di qualunque genere, o soli od agli altrui accompagnati. Perciocchè par che si cresca col confronto la loro bellezza, e tanto più acquistino di splendore quanto gli altrui al lato loro ne perdono: quantunque fra i moltissimi a' quali di gran lunga sovrastate, men sotto voi par che si stia cotesto Tagliazucchi, la cui risposta mi piace più che alcuna delle altre che sin qui mandate mi avete. Vorrei che medesimamente m' interpretaste questa vostra risposta, come già di quella faceste che a Piccioli addrizzaste. Per qual cagione gli è convenuto abbandonare la patria? Vorrei saperlo, che sommamente l' intendere i casi e le avventure degli uomini non volgari mi diletta. Nel resto, che dire non mi possiate quanto al Sig. Appostolo Zeno, e Marchese Maffei piaciuti sieno i sonetti miei che voi loro avete recitati, vel credo. Ma pur voi sempre intendete alla gloria mia; ed io, perchè d' altro non posso corrispondervi, a volervene bene. Riverite, conforme il solito, il nostro Manfredi e i fratelli vostri. Voi state sano, e scrivetemi spesso. Le vostre lettere mi sono carissime. Venezia 8 Novembre 1710.

### *Al medesimo a Bologna.*

Quest' ordinario solamente ricevo due vostre, l' una degli 11 del passato, l' altra della set-

timana appresso, come dall' ultimo di essa raccolgo; scrivendo voi che io debba rispondervi intorno a quanto l' antecedente settimana mi avevate del P. Lettore scritto: a cui, dopo avermegli molto bene raccomandato, prometterete ogni opera e diligenza mia sì nella notizia del libro ch' egli desidera, come ancora nella bisogna del P. Proccuratore della Carità, ed in ogni cos' altra in che mi senta valere. Nella qual cosa sempre molto l' amor di lui che merita assai, ma il vostro più che tutto parmi che meritate, m' indurrà. Non mi ricordo se vi pregassi a mettermi nell' amicizia di Tagliazucchi; ma certamente intesi di voler farlo. Se non l' ho fatto, adesso il fo quanto so e posso maggiormente: se ancora l' avessi fatto, l' amicizia sua, e il desiderio mio non è tale che di pregar perciò e ripregare mi penta. Ringraziatelo del molto bello e gentil sonetto in nome mio, e fatelo ancora in vostro, per rendergliele vieppiù degne, siccome merita, e cumulate. Il sonetto di N. N. è molto sopra le speranze che di tal uomo parevami di poter concepire. Il vostro vi fa nella divinità dell' ingegno al Petrarca più somigliante, che me nella forma del volto al ritratto suo che ora per le mani avete, siccome Lapi mi scrive che gli avete detto. Le molte accuse date al bellissimo vostro sono così sottili che agevol cosa fia lo spezzarle ed infrangerle tutte. Se Bottazzoni addrizzerà a me quelle sue, potrebbe a suo tempo forse riportarne da me qualche

altro dono in iscambio. Perciocchè io sono persona piuttosto grata che cortese: e rade volte soglio essere il primo a donare all' altro; ma non mai alcun dono fattomi passo, quanto è in me, senza riconoscimento. So esser l' ingegno vostro ed il giudizio grandissimo; ma tutta non vedo quanta sia l' infinità sua. Però voi che per tutta quella discorrete col sentimento vostro, può essere che vi discerniate de' primi quattro versi qualche miglioramento. Io nol vedo: ma se il vederlo veramente vi reca animo, seguite il consiglio dell' intendimento vostro. Se le altrui accuse diffidenza generano in voi, pregovi che spaventar non vi lasciate. Io abborrisco l' arte de' critici; ma se mi volessi avvolgere in queste cose, la vostra ottima causa sarebbesi incontrata forse in un pessimo difensore. Pur chi sa? conforme mi tocchi l' animo il dono Bottazzoniano. Del resto vedrete che Manfredi il vorrà ad ogni modo per la raccolta, e in vero dignissimamente. Come egli fia ritornato, non solamente mettetegli le datevi accuse innanzi, ma ancora le mie più care salutazioni; le quali e a lui e a voi e ai fratelli dolcissimi vostri mando. State sano, ed amatemi come fate. L' altro vostro con che terminate la più fresca lettera, è sopra ogni credere gentilissimo: ma a cui è diretto? che ad alcuno essere quel verso dimostra *Da poi che la mia Donna, e insiem la vostra*. Ancora state sano, e scrivetemi il più che potete spesso. Venezia 6 Decembre 1710.

*Al medesimo a Bologna.*

Di quel libro di che il P. Lettore di San Gio: in Monte vorrebbe notizia, ancor non trovo vestigio. L' altro P. della Carità veduto non ho. A Franceschin vostro e mio altresì, voleva riscrivere fin nel passato; ma non potei, come ancor nel presente non posso: piaccia a Dio che al venturo. Intanto molto salutatemelo, ed Ercole medesimamente. Or che? Aspettate forse ch' io vi aggiunga le buone feste? Andate in malora con tal espettazione, se mai l' aveste. Addio. State sano. Venezia 20 Decembre 1710.

*Al medesimo a Bologna.*

Non voglio chiamare in giudizio il giuramento vostro; forsechè avrei maniera di provare il fatto contro di quello. Ma comechè sia, basta che mi amiate; che quanto a questa parte voglio prestargli fede, conoscendo io tanto l' umanità dell' animo vostro quanto la pigrizia della vostra mano verso di me. Circa il riscrivere a Franceschin nostro, servirommi della comodità che egli stesso mi acconsente. Diretegli tuttavia che di quel Sarti farò diligenza; benchè poca ne possa fare per le costituzioni della Repubblica, per le quali è vietato agli Ottimati qualunque commercio con gente degli ambasciatori. Tuttavia farò quella

ch' io potrò maggiore: e più molto agevole mi sarebbe il renderlo pago del suo desiderio, quando sapessi il proprio nome del gentiluomo (perchè molte famiglie sono di questa gente) o qualche altro particolare indizio avessi della famiglia. Il vostro sonetto s' intende veramente che sia fatto con molta velocità, ma non da leggiero poeta. Bonini nostro, al vedere, s' avanza assai nella familiarità delle più caste Muse. Con Piccioli rallegratevi a nome mio, e salutatelo molto: così Manfredi, così i vostri fratelli, così gli altri amici buoni nostri, i quali usano al camerino Bottazzoniano. Addio. Venezia 14 Marzo 1711.

### *Al medesimo a Bologna.*

Bottazzon nostro è un uomo ornatissimo di belle qualità; ma fra l' altre quella è lodevolissima di non ostinarsi, come purtroppo fanno molti, contra i buoni consigli. Io l' amo molto peraltro, ma moltissimo ancor per questo. Quanto a quello che scrivete delle mie preghiere, veggo che voi volete burlare: ma pur egli è vero, amico caro, che non mi posso dimenticar di voi, che di me stesso non mi dimentichi; perciocchè v' ho sempre meco nell' animo, e quasi ognor cogli occhi vi miro. Intendo che siansi stampate le leggi dell' Accademia nostra, la quale ho goduto a meraviglia che per la Passione con tanta celebrità si raunasse. Mi piace al solito il sonetto vostro, ma

non a misura d' altri molti, e ringraziovene. Salutate Manfredi e i fratelli vostri e il camerino; nè lasciate di scrivermi: ma soprattutto state sano. Di Venezia 11 Aprile 1711.

*Al medesimo a Bologna.*

Pur troppo e vi credo e non dubito di voi nè della volontà vostra, la quale ho conosciuta aliena dal favorirmi. Ma pur vi ringrazio grandemente che non mi abbiate voluto tener sospeso, e in questa parte almeno vi sia piaciuto d' esaudirmi. Circa il ritratto dunque non vi darò più molestia. Dorrebbemi bene assai che per sino ad India ire mi convenisse, dove credete (del che nè certezza ho però nè deliberazione alcuna avuta fin qui) senza meco portare quel quasi balsamo e vero conforto degli occhi miei, con che soccorrergli nelle angustie e negli spessi affanni del loro amoroso desiderio potessi. Perchè scansandovi voi di farlo, nè volendo io stringervene e gravarvene oltra la vostra condiscendenza; per certo che non da altra mano ha da essere sì fatto antidoto lavorato. Non deposito io facilmente in ogn' uno i secreti miei; anzi pur questa fiata m' era proposto di non farne, nel genere in che vi ho pregato, partecipe che voi solo. Laonde in ogni caso altro non resta che provvedermi di una buona sofferenza. Quanto ai 28 versi i quali scrivete d' aver in luogo d' ogni gran prezzo, voglio la burla che mi date pren-

dere in serietà, e concedervi che ciò sia. Ma non vi pajono essi da' vostri altrettanti ricompensati con molto maggior valore? Certo che sì. Ond' io non dubito che se facessimo fare il conto a Manfredi, o a chi altro così bene, com' egli, fare il sapesse; non dubito dico che non mi trovassi debitore di grossa somma, e tale da non potersi pagare con tuttaquanta l' arca del mio povero ed esausto ingegno. Tuttavia se della ricercata opera vostra non mi aveste voluto essere discortese; tanto avrei veduto di andarla rimescolando che ne avrei forse tratta la buona mano di un sonettaccio. Or vedete che cosa v' abbiate perduto: vostro danno. Siete però anche in tempo; ma dir non voglio altro, perchè ho promesso di non darvi più sopra questo molestia; e per non parer di volervi costringere. L' amicizia e le lunghe instanze hanno troppo più forza ch' io non amo di adoperare. Fate quel che vi piace. Se vi verrà desiderio, o voglia, o compiacimento, o che so io, di soddisfare alla mia richiesta; farete subito ch' io l' intenda. Addio. State sano, voi e i fratelli vostri, a' quali molto mi accomanderete. Salutate gli amici al solito.

Di Ferrara 16 Ottobre 1711.

*Al medesimo a Bologna.*

Non crederei che perchè avessi a conoscere il vostro buon cuore verso di me, vi facesse mestieri farmi il favore che vi ho richiesto;

perchè, s' io non son cieco affatto, dovrei pure averlo a tante altre chiarissime pruove conosciuto. Vero è che cotesta al mio desiderio forse parrebbe la maggiore di quante me ne abbiate date fin qui. Ma mentre andiamo scrivendo, ed aspettando le risposte l' un dell' altro, già quasi se n' è andato tutto il presente mese. Pure al principio del venturo spererei di trovarmi costì, sicchè di cotesto negozio meglio fra noi a bocca si ordinerà quello che si avrà a fare. Per quello che scrivete aver bisogno dell' opera di mio padre, ad ottener la quale mio zio vi fia ottimo mezzo, a cui perciò vorreste che ne scrivessi; mi maraviglio molto che pensiate poter trovare appresso mio padre miglior mezzo di me, e quel ch' è peggio, procurandolvi io. Dite, ma non sarebbe vergogna grandissima la mia? Certo si sarebbe. Però contentatevi d' esser servito con più riputazion mia, con meno incomodo vostro, e con maggior consolazione d' ambidue. Portate a mio padre la qui inchiusa, ed apritegli il vostro bisogno. Il troverete in casa sempre circa le ore 20. Al dottissimo e gentilissimo Sig. Eustachio raccomandatemi per le due e per le tre, anzi per le mille; e ditegli ch' egli sta collocato nella più alta parte della mia estimazione. Così possa io sempre essere non nella più bassa della sua grazia. Risalutate il camerino, entro il quale son pure i fratelli vostri. Addio. Ferrara 26 Ottobre 1711.

## *Al medesimo a Bologna.*

Ho caro che usiate della familiarità che ne dà l' amicizia nostra: ma più mi parrebbe che usato n' aveste, se di nulla vi foste curato di ringraziarmi. Vorrei però piuttosto che l' uso di tale familiarità si contenesse in altro che nello scrivermi troppo di rado, pel piacere che ho delle vostre lettere: tuttavia ne ho molto maggiore del vostro comodo. Del resto io vorrei, se potessi, come parmi di avanzar mio padre in una certa grandezza di animo, così ancora avanzarlo di cortesia. Ma piaccia a Dio che l' uno e l' altro di noi non vi siamo sembrati tanto cortesi per aver voi al buon desiderio nostro, anzichè ad altro, voluto riguardare. Quanto se avessi forze sarebbonmi desiderate le occasioni di potervi parer tale eziandio all' opere riguardando! se però la misura della cortesia non vuolsi prendere più veramente dalla qualità delle cortesi opere rispetto alla quantità delle forze, che da quelle rispetto a sè medesime. Ma non più, che già rincresco a me stesso. Io sono in grandissima agitazione dubitando pure s' io debba andare al Perù, o non andare. Mandatemi sopra ciò la vostra deliberazione: mandatemi quella di Manfredi, quella di Bottazzoni, e degli altri che conoscete che mi vorranno consigliare da buoni amici. Vi prego di questo, perchè temo di non aver assai tempo da pigliarle in pre-

senza tutte, ed ascoltarle a bocca: così voi andatene raccogliendo quante potete, e scrivetemele, se non vi pesa. Addio. State sano.
Ferrara 13 Novembre 1711.

## *Al medesimo.*

Amico carissimo, non carissimo Signor mio, come voi. Che? avete rossore di chiamarmi amico? Forse perchè dovendo esser mutua l'amicizia, ripugna a cotal titolo la coscienza vostra? ma poco sale condisce una vivanda: così una lettera breve gioco. Vi rendo grazie del mio sonetto della Passione che mi avete trasmesso. Ho riconosciuta quella benedetta mano Manfrediana. Questo non l'avrò a dimandar più a niuno; perciocchè e per essere scritto da chi è scritto e per la lettera vostra che gli avete messa alle spalle, dovrà star sempre riguardato nel tesoro mio. Ma che vorrà significare una certa mano indicante il settimo verso, la quale osservata ho nel margine destro? Forse la parola *restingui* esser troppo latina? Sia veramente, purchè sia intesa, il che non dubito. Ma scriveteglie ne per amor di Dio. Noi sappiamo quanto sia da stimarsi il giudizio suo; e voi sapete, ed egli sa quanto l'abbiamo sempre stimato. Ho letto il sonetto di N. N. degno più di fasciar sardelle che questi vostri sonetti e lettere giocondissime. Nel leggere mi ha mandato un pensiero per l'animo, cioè che peggio faccia chi non

sa fare il bene, che chi il male sa fare; perciocchè quelli guastano il bene, questi acconciano in certa guisa il male. Se il pensiero vi par buono, meravigliatevi come possa esser nato di sì mala cosa; e se cattivo, tale è l' ordine della natura che le male cose le male producano. De' sonetti vostri sapete che cosa io sia solito: benchè di quello scritto a Lapi non basta il solito. E mi sembra veramente che se mai alcun gentile e per dignità e per grazia e anche per una certa novità di argomento tolto così di mezzo alla verità e natura delle cose, e così bene e felicemente trattato, meritevole di essere avuto in sommo pregio n' avete fatto; questo sia quello. Laonde mi rallegro con voi. Vedete a che cosa arrivi, a far quello che si costuma nei principj delle cose fauste; e par veramente che fuor d' esse non abbia luogo. Però pensate ch' io giudico la vostra poetica dignità di tanto accresciuta; come se quasi una nuova e più insigne e somma acquistata ne aveste. Della risposta non fo parola; perciocchè resta occulta la vista sua nello splendore della proposta. Gli altri sopra S. Petronio men lodo; nè saprei bene quale a recitare vi consigliassi. Il secondo ha molta similitudine nell' invenzione con quello del Casa sopra Venezia; ma non l' ha nella grazia de' cittadini, che quello si concilia maravigliosamente, questo si aliena un poco piuttosto. Perciocchè pare che voi mettiate nell' animo di quelli il difetto che

è nelle forze, e diate alla volontà la colpa della fortuna. Il primo è di cose più adoperate e più comuni e più ad udirsi usitate. Io reciterei *Lapi non scorgi in quelle luci infide?* Pur ho voglia di scherzare, ma poco. Recitateli tutti e due; e se vi par troppo per un solo, recitatene uno per voi, l'altro per me. Nel resto sono sollecito di sentire che cosa abbiate scritto in cotesta vostra Domenica, perchè non ho ancor potuto intendere cosa alcuna; nè so che sia quel *Lanariniano*, o *Lavariniano*, o *Ravariniano*. Abbracciatemi e baciatemi Franceschin vostro e mio. Scrivo a Bottazzoni, e mi stendo assai sopra quel certo foglio accademico ch' egli dice avere in animo di pubblicare. Se vi mostrerà la lettera, so che verrete nel sentimento mio; e già vi siete, perchè so quanto fuggiate le vanità. Il medesimo stimo che siano per far gli altri che abbiano sette anni almeno di senno. V' avviso, acciocchè se non ve la mostrasse, gliela chiediate: il che penso che far possiate comodamente quando tutti sarete ristretti in quel suo celeste camerino, a cui di tutte le cose porto unicamente invidia. Mentre ivi sarete pur tutti, que' buoni compagni e amici per me molto caldamente saluterete. Un certo Spagnolico sico sico segretario del mio Sig. Principe discorrendo meco a' giorni passati nell' anticamera di varie cose di costì; fece menzione della vostra Signora Madre e di voi; e m' impose che vi avessi salutato per parte sua, e

pregato a fare il medesimo con detta vostra Signora Madre. Perchè meglio possiate raffigurarlo nella memoria vostra, questi nel tempo che sua Eccellenza si tratteneva costì aspettando di aver l' adito a' Veneziani, alloggiava ne' Padri di S. Martino, e nelle stanze proprie del P. Maestro Collina che sia in cielo; da cui dice essere stato prima introdotto nella casa vostra, e poscia in compagnia del medesimo averla frequentata. State sano. Se avessi altro che scrivervi, nè per questo avrei luogo.

### *Al medesimo a Bologna.*

Sono in Livorno, e vi sarò, credo, per molti giorni; indi a Genova, dove per alquanti altri. Scrivetemi doppia lettera, l' una per un luogo, l' altra per l' altro; che così sarò certo di averne almeno una a ricevere. Avvisatemi come stiate voi e i fratelli vostri, come Bottazzoni e gli altri amici, a' quali molto mi accomanderete; al nostro singolar Manfredi principalmente: in oltre, se mi abbiate favorito della canzonetta come prometteste, e se la Signora Margherita l' abbia ricevuta. Potreste trascriverla insieme con qualche altro leggiadro e nuovo componimento vostro, se il carnevale vi ha tanto di ozio lasciato. Non vi scrissi di Firenze, perchè ivi non mi fermai; non di Livorno lo spazio passato, perchè molto ebbi da scrivere ad altri, molto ancora da riposarmi. Addio. State sano. Amatemi; lo

stesso facciano il Sig. Dottor Nanni e Franceschino nostro carissimi. Di nuovo addio.
Di Livorno 5 Febbraro 1712.

### *Al medesimo a Bologna.*

Credeva certo che mi avreste favorito di farmi trovar qui in Genova vostra risposta; ma non è stato vero. Favoritemi almeno in Madrid, giacchè altrove non potrebbermi aggiugnere nè vostre nè d' altrui lettere. Trasmettovi qui accluso il sonetto del quale mi favoriste per la Landini, come da Venezia qua a me è stato trasmesso. Vedete se da altri amici ho quelle convenienze che non da voi, dal quale più che da verun altro le avrei aspettato. Ma non è vostra la colpa; è del poco anzi niuno merito mio. Pur nelle tenebre di questo maggiormente sarebbe comparsa la luce della cortesia vostra. Fatela risplendere nelle Spagne e nell' Indie, se l' Italia forse vi sembra picciol campo all' ambizione dell' amor vostro e della vostra cordialità. Tenetemi vivo nella memoria di Manfredi, di Bottazzoni, e degli altri carissimi amici, nella grazia vostra, e in quella del nostro dolcissimo Franceschino; il quale scrivendo a Morgagni, farete che molto me gli accomandi. Addio. Genova 19 Febbraro 1712.

### *Al medesimo a Bologna.*

Nell' ordinario scorso mi piacque scrivere a Franceschino vostro fratello per via del nostro

Bonini: in questo a voi per la stessa via. Vorrei pur vedere se potessi spremere da voi quattro sole righe, in cui mi deste novella di voi e de' nostri amici. Caso che il mio perverso destino mi cacci pur per forza in America, che volete che pensi delle vostre lettere, se in tutto il tempo che sto qui in Ispagna, che non è poco, non ne hanno mai fatta grazia? Andate che non l' avrei mai creduto. Pazienza. In questa settimana è uscita certezza che la nostra navigazione non sia che di qui ad alquanti mesi: dico nostra, perch' io pur qua venni per navigare al Perù; ma sono ora d' altro animo. Tuttavia scrivetemi, che così nell' uno o nell' altro caso non avrò a rimproverarvene. Servitevi ancora voi della strada Boniniana, che so che ei ne aprirà il passo volentieri: e mio padre si servirà della vostra, a cui sarete contento rendere la qui di sopra scritta. Circa la metà del passato comparve in Cadice Garimberti, colui del quale già vennero costì sì infauste novelle. So che m' intendete. Ma bisogna che se ne sia andato senza dir niente, perchè sono pur molti giorni che più non si vede. Ora è qui un dotto pur Bolognese, bene il conoscerete, che cammina colle crocciole, ed è stato a San Giacomo di Galizia. State sano. Cadice 18 Giugno 1712.

*Al medesimo a Bologna.*

Dal nostro Bonino per via di Roma dovreste aver ricevuta una breve mia con quattro

versi ancora per mio padre, come altresì Franceschino vostro fratello antecedentemente un' altra latina. Or questa riceverete per la via di Genova; e può essere in avvenire alcune altre per quella di Venezia, secondochè ho avute ed ho, e spero avere opportunità di mandarvene con poco o niun costo vostro e mio. Pertanto suppongo che già sappiate così della nostra navigazione differita al Settembre o all' Ottobre, per meglio dire, o forse più oltre, come anche del sospeso e sollecito animo mio e dubbioso fra il sì e il nò del proseguir più avanti o del tornare indietro, fra il timore e la curiosità; che non dirò la speranza; già questa avendomi, ha buona pezza, per le cose da me qui vedute e provate e intese, abbandonato. Certo il nostro Manfredi reputo felicissimo (e ben merita d' esserlo) che s' è vero, come mi è stato detto, che in caso che il Principe di S. Buono fosse Vicerè andato in Sicilia, gli avesse promesso di colà seguitarlo; è stata dalla non adempiuta condizione liberata la sua fede. Benchè in tal caso può essere che la sua stessa fortuna, o il suo merito (che ciò è più da credersi) intanto gli fosse stato favorevole che non per lui, come per me e per altri, si fosse quel detto verificato *Dignitates mutant mores*. Quantunque secondo il parer mio non mutanli, ma li discoprono. Basta che molto in questi due anni mi è convenuto, e tuttavia mi conviene, e piaccia a Dio che ancora non mi convenga soffri-

re. Il Canonico Piombini potravvi alcuna parte spiegare de' nostri disagi, per non dir miserie, e buon testimonio rendervene, come colui che pur si è trovato a queste nozze, e ci ha tuttavia un fratello suo; a cui per certo è forza bocconi amari trangugiare, come a lui pur fu mentre ci si trovò. Quello tuttavolta fu ed è un zucchero rispetto a me, che già buon tempo è che sto costretto a rodere l'osso della dura necessità, giacchè il bisogno ci recai meco fin dapprincipio. Pur tutto questo riputerei per niente, quando solo un angolo avessi quieto e libero dove mi fosse permesso ristorare le disgustevolezze che patisco nel resto, con alcun guadagno dell'animo, che non fosse quello unicamente della pazienza; la quale non dico che non sia bella virtù e di gran prezzo; contuttociò il fondo che mi rende cotale frutto, volentieri trafficherei con chi più simil rendita avesse a grado che io non ho. Ma vi assicuro che tale è stata ed è la turba, l'angustia, la confusione, il disordine della nostra casa che meglio molto, e con mente men perturbata e impedita potrebbesi per qualsivoglia osteria o piazza o mercato agli studj dar opera. O Italia, o Bologna, o domestica solitudine e libertà dove siete? Che mi tiene che a voi non torni? Ma ci abbiamo ancora un poco di tempo da pensarci, anzi più troppo ch'io non vorrei. Maledette sieno queste lunghezze. Ma non voglio dire altro, che direi del male: e voi ragionevolmente potreste dimandarmi dove

sia quella pazienza che predico. Questa mattina ho ricevuto lettera di Bonino, dove scrive avergli voi trasmessa quella canzone mia che di Madrid già vi mandai col ritorno del medico Agnelli; il che mi dà indicio che non l' abbiate affatto disapprovata. E certo se nel generale meno ruvida fosse e manco negligentemente lavorata; non mancano alcuni luoghi per quella, che se *filautia* parola greca, e cosa di tutto il mondo non m' inganna, giudico che possono, se non con diletto, almeno non con nausea e con dispregio essere riguardati. Nella stanza seconda al verso antepenultimo vorrei che in vece di *clemente* metteste *lucente*, se vi par meglio: e se vi par lo stesso, nella quarta stanza al verso 9 *stan riposando* cambiaste in *si stan calmati*. Cotesta stanza con molte altre insieme avrebbe bisogno di particolar assetto in ciascuna sua parte, o nelle più almeno: ma ciò più travaglio costerebbe che il fare tutta di nuovo la canzone non costò. Onde chi ha voglia di tanto? E poi sarebbe un ornare un testimonio della mia vile e infame adulazione, che piuttosto quando la sua medesima indignità a questo nol conducesse, si dovrebbe far opera perchè perisse per ogni conto. Ma se ho fatto il peccato, faccione la penitenza. Voi sapete che nella risposta che feci al sonetto Tagliazucchiano v' era certo *lauro biondo* che non credo vi soddisfacesse; a me certo non soddisfaceva. Or pur pensando un giorno come assettarlo, mi venner del tutto quasi rinnovati i

terzetti, e appresso alcune parole ancora de' quadernarj mutate. Però quale l' ho ridotto tale l' avete nell' ingiunta carta. Salutatemi i fratelli vostri e gli amici tutti, quelli particolarmente che in fine della latina a Franceschino erano nominati; e di più il Sig. Angelo Michele Cavazzoni vostro. Addio.

Cadice 11 Luglio 1713.

*Al medesimo a Bologna.*

L' altra che scrivete aver data a Piombino, non mi è pervenuta, nè me ne maraviglio. Finora il nostro viaggio al Perù s' era tenuto incerto, o lontano: al presente si comincia a temere il contrario. Affermano dalla Regina Anna concedute navi ad effetto di trasportarci: quelle aspettarsi di dì in dì in questo porto. Di ciò mostravano lettere autentiche. Se si verrà a quella deliberazione, che si crede esser l' ultima, nè potersi con altra emendare; ho ben paura che infine il duro sarà duro, e il molle molle; benchè il duro si fosse alquanto ammollito; ma perciò appunto non restava di esser sospetto come tutte le cose insolite. Basta, alle strette abbandoneremo tutti i consigli umani, e ricorreremo allo Spirito Santo. Se aveste avuto più luogo da scrivere, so che non mi avreste taciuto l' origine della trasmigrazione de' Difettuosi. Circa Prosdocima, or solamente mi piace di ringraziarvi. Eustachio abbracciate e Lenzi per me; e Picciòli e Lapi salutate e Bottazzoni. Addio. Cadice...

### *Al medesimo a Bologna.*

Ti ringrazio della mia consegnata a mio padre, ma molto più della tua scritta a me. Già scrissi a tuo fratello e a te in una de' 7 Settembre, come pareva che fossimo un' altra volta lontani dal navigare. Ora anche io dal mare mi era allontanato. Son certissimo, senz' altra prova, dell' amor tuo; e così voglio che tu sia del mio. Saluta Manfredi, Lenzi, Lapi, Piccioli, Bottazzoni, e gli altri molti che tu, rendendoti le tue parole, puoi immaginarti. Sta sano. Addio. Di Madrid 7 Gennaro 1715.

### *Al medesimo a Bologna.*

Pur ti ho scritto una che tu medesimo confessi che è stata lettera. Ma in Madrid forse non avrò quella facoltà ch' ebbi in Cadice; onde avrai pazienza, siccome holla sempre avuta ed ho io, a cui non meno le tue aggraderebbero non tanto brevi. Del resto concederotti che mi ami più che non mi amano cotesti altri; purchè tu mi conceda di non amarmi più di quanto io te amo. Delle notizie di casa mia ti ringrazio: però o Zanotti in questo genere sempre digiuni! Scrivi che mio padre non era costì: perchè lasciar poi ch' io avessi a desiderar di sapere dov' ei si ritrovasse? Ti priego a voler ripetere i saluti altre

volte incaricati. Di Piccioli mi son rallegrato e di Ercole tuo fratello, di chi già piuttosto aveva indovinato che inteso per una lettera di Franceschino. Mi piace dell' Accademia, e de' giovani de' quali mi hai il valore significato. O anche al dispetto di te medesima sempre madre degli studj e de' begl' ingegni Bologna! Quanto a me, eccoti adempita una parte del tuo desiderio, mentre non più di Cadice, ma di Madrid. Voglia Dio che ancor le altre appresso. Dirai che a me tocca. Se fosti in mio luogo, non diresti così. Basta, finora non ci era nulla di che maggiormente rallegrar te e gli amici; che circa i parenti, perdonami se più voglio credere al loro silenzio che alle parole tue. A Franceschino risponderò un' altra volta; m' abbia per iscusato, non mi sentiva or voglia di scriver latino: e poi troppo aveva che scrivere ed a voi altri ed a lui; a tutti in così breve carta non si poteva. Vorrei che con tuo comodo mi facessi al Sig. D. Carlo Burnelli ed al Sig. Tabulario di S. Petronio raccomandato, ed a tutti i nostri. Sta sano. Madrid 11 Marzo 1715.

### *Al medesimo a Bologna.*

Se solo gli Spagnuoli non volessero, non sarebbe nulla. Che possono più gli Spagnuoli? Il caso é che parmi che anche il cielo non voglia. Si giudicò che una nave non bastava al nostro trasporto: comprossi l' altra. Questa

passando dal luógo della carena a quello del carico, s' è miserabilmente perduta. V' è chi dica ciò fatto ad arte; altrimenti pare impossibile. Per me vorrei che non si trovasse più nave al mondo. Così sarei fuori d' un grave intrico, com' è quello di sì importante diliberazione, a cui sarà però forza venire; perchè in fine mi dubito che il Re, e la necessità potranno più che l' altre cose: benchè io mi riposo molto nelle orazioni del mio Cagnoli; di che al nostro Franceschino già scrissi. Dell' Accademia piacemi; ma non che pensiate di ritirarvene. Il miglior tempo di dare esempio si è quando può avere più autorità, che viene da molte cose, una delle quali senza dubbio è l' età. Addio. State sano. Salutate il Sol de' pittori, il vostro gentile, e cotesti valorosi, i quali di amarci e di essere da noi amati non si sdegnano. Porto di Santa Maria 14 Luglio 1715.

## *Al medesimo a Bologna.*

Buon tempo è, pervennemi per opera e diligenza del nostro Bonini insieme colle altre che voi sapete, la vostra breve e cara e bella e ben dettata letterina; per cui a dir vero sono in un poco d' invidia, e con alcun timore mi accosto a scrivervi. Ho differito il dar risposta sì lungamente per la cagione che a vostro fratello adduco. Certo che con Piombino ebbi in animo di ritornarmene, e ne feci opera come egli sa. Ma che volete? In questa

occasione ho sperimentato il mio naturale più atto a resistere ai duri fatti che alle molli parole, dalle quali mi lasciai vincere. Quando scrivete che mia madre desidera il mio ritorno, ben mi date ad intendere ogni altro desiderarlo: ma meglio era ch' altri già non mi avesse dato ad intendere di far più conto di una vile e mal fondata speranza de' miei guadagni che di me stesso; nel che certo avarizia ne gl' ingannò. Voi altresì giudicando di far qualche perdita nella mia lontananza, con molto piacer mio ve ne inganna amore. Per quello che dite che vi sareste meco discolpato di negligenza, come veramente il siate con voi stesso, basta; e se così ancor volete, vi chieggo del sospetto perdono: ma certo che non era temerariamente nato. Salutate il nostro Lenzi carissimamente, e gli amici tutti, i quali non avete bisogno che ve li nomini ad uno ad uno, nè il luogo il permette. Non dubito della vostra fede: con tutto ciò avrei volentieri inteso che aveste pagato il mio debito con Prosdocima come mi prometteste. Ho fatto un sonetto a Virginio Gritta: con altra occasione vel manderò. Scrivetemi, che volendo, non vi mancherà modo. Dimandate a' fratelli del Dott. Mazzoni come essi fanno. State sano, ed amatemi come fate. Addio. Cadice.

### *Al medesimo a Bologna.*

Or che dirai? Non sono io veramente diligente a scrivere? Ma mi era messo in capo o

di più non iscriverti o di scriverti con certezza una volta de' fatti miei. Finalmente il dì innanzi ch'io dessi questa, partito era il Principe alla volta del suo governo. Dunque intendi che o buona o ria, la risoluzione di ritornarmi a voi holla fatta, e non ci è più rimedio. Ma non sarà se non buona, se la fede che nelle orazioni del mio Cagnoli ho avuta ed ho, non m' inganna; il che non credo. Seco poi in breve e teco e cogli altri a bocca. Ciò ha fatto che non mi sono curato di scrivere più che a te solo la presente, che ad un amico diedi il quale questo istesso dì s' imbarcava per Livorno. Io era dopo poco, disposte prima alcune mie cose, per fare il simile. Sicchè d' ora in ora aspettatevi di vedermi, a Dio piacendo. Tu so che t' allegri, e Franceschino e gli altri buoni amici s' allegreranno: non so se così i parenti. Basta, ti piacerà d' avvertirne mio padre e se puoi, mio zio; i quali conforterai a pazienza in caso di veder che bisogni. Di loro che prima ch' io sia costì, avranno mie lettere o di Genova o di Livorno. Saluta gli amici che un' ora mi par mill' anni di abbracciar forte e di strignere. Di Franceschino ebbi, non ha molto, una lettera rispetto al costume suo lunga, rispetto al mio desiderio brevissima. Ma a bocca a bocca; che l' amico già stava per andarsene, e mi mettea fretta. Addio. Sta sano.

Cadice 15 Novembre 1715.

### *Al medesimo a Bologna.*

Che? ti meravigli? Io ancor forse mi meraviglierei: e qui pure si sono meravigliati. Fin qui aveva scritto, quando m' interruppe il nostro Campeggi venuto a farmi la prima visita, con chi non mi potei tenere di non istare in conversazione dolcissima fino quasi all' ora del partir de' corrieri: onde non ci fu tempo di proseguire. Sicchè abbi pazienza; e l' abbia Franceschino fino all' altro ordinario. Bastivi sapere ch' io sono in Roma, la qual mi è paruta men bella, per non averci trovato il nostro gentil Manfredi come sperava. Addio.

Roma il dì di Natale 1715.

### *Al medesimo a Bologna.*

Ti scrissi con data di Cadice de' 15 di Novembre. L' avrai, spero, avuta. Poco appresso io partii con animo di venir costà, conforme lo scritto; ma l' occasione mi ha poi qua tirato, tanto più quanto che sperai trovarci Manfredi. Non è bisogno ch' io ti dica il viaggio essere stato assai felice e sollecito. Quello che mi occorse con Martelli, forse ei l' avrà scritto costà a qualcheduno. Quello ancora che con Renazzi, non è cosa illepida; e so che l' ha scritto a Franceschin nostro. Io sto in casa dell' Abate Argelati in compagnia del mio Bonini. Tel volli scrivere l' ordinario scorso; ma

la visita e conversazion di Campeggi m' interruppe e divertì così come avrai visto, e me ne avrai scusato. L' altrieri la mattina fui a visitare l' Ambasciatore Aldrovandi che mi offerse abitazione in sua casa per quel tempo che qui si tratterrebbe, il qual sarà molto poco; ond' io il ringraziai. Fui seco in carrozza alla cappella Pontificia: poi dovendo egli regalare certa cioccolata al Papa, volle ch' io avessi l' onore di presentargliela come feci; e mi tenne sua Santità circa un quarto d' ora a ragionamento di varie cose. La sera intervenni alla conversazione che l' Ambasciatore ogni giovedì tiene in casa sua: ma questa dissero ch' era l' ultima. Feci riverenza alla Signora Ambasciatrice che mi disse dispiacerle ch' io pensassi di dimorar qualche tempo in Roma, perchè mi avrebber voluto essi condurre a Bologna; al contrario di Monsig. Monti, il qual mi disse che poichè io era ito a Roma, intendeva che più non me ne partissi. Vedremo che vogliano significare queste parole. Scusami a Franceschino, se non gli ho scritto; perchè nè vo' partirmi dal nostro costume nè serbar lo posso, se prima non mi raccolgo un poco. Ho veduto appresso Bonini alquanti de' tuoi sonetti, al solito cose dignissime. Intendo che hai scritta una tragedia, e che Piella un' altra. L' una e l' altra vedrei volentieri, ma a diversi fini. Vorrei che mi sapessi dire se il Signor Giambattista Piombini sia costì. Saluta, senza ch' io ti dica altro, sai chi. Addio. Roma 28 Decembre 1715.

### *Al medesimo a Bologna.*

Se non istesse già mal fra noi, ti ringrazierei della tua diligenza. Or odi tu che vai tentando di mover altri a venir a Bologna, quanto faresti meglio a passar tu a Roma, e condurvici ancor Franceschino. Che se tu poi dopo qualche spazio te ne tornassi alla tua famiglia, ti scuserei. Se sapessi... Basta, non dico ora altro, che non ne ho voglia. Per questa volta ti ho risposto subito: in avvenire varrommi della libertà che ne dà l' amicizia; e così farai tu pure. Avrei voluto anche scrivere al mio dotto ed onesto, per non dir santo, Cagnoli, che non se lo avesse a male; ma tardi me ne son ricordato, e colla mente poco approposito. Dunque un' altra volta. Risaluta caramente Manfredi nostro ed Ercol tuo. Non lasciar Lenzi, Lapi, Bottazzoni, Mazzacorati, Piccioli, Saletti, e gli altri che sai. Addio. Sta sano. Roma 8 Gennaro 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Questa volta ho avuta la pazienza che tu non vorresti, e da te ho aspettata materia di scriverti. Ma se da qui innanzi non vuoi veramente ch' io l' abbia, fa che conosca che in questo sarem del pari. Del resto lasciando da parte quelle cose che per cagione di uffizio si scrivono, che pensi tu finalmente che mi ac-

cadesse col nostro Martelli? Una spezie di comica agnizione, la qual senza ch' io m' affatichi in descriverla, puoi per te immaginare. Or se è vero ciò che poco fa mi disse lo stesso Martelli, vicino è il tempo che per trovarti con Manfredi e meco ad un' ora, più non ti bisognerebbe dividerti, come scrivi, in due. Ei presto dovrà esser qui. Oh di caro ch' io l' incontri e l' abbracci! Ed oh Dio fagli condur Franceschino! Frattanto salutami l' uno e l' altro carissimamente. Ma che dovrò dire del Sig. Co. Girolamo Grassi? Io lascio fare a te a riverirlo e ringraziarlo per parte mia del saluto che tu mi hai mandato per sua. Io per me non saprei come farmelo degnamente, ed in guisa che l' animo rimanesse della penna soddisfatto: e perciò ancor non ho scritto a lui medesimo come era debito. Quanto al sonetto, quando tante cagioni non si accoppiassero di dovere stimare infinitamente cotesto cavaliere, basterebbe il conoscerlo autore di quello. Vuoi ch' io ti dica? Se altro più puro, più facile, più naturale, e che più renda odor d' ottima antichità pens' io d' aver veduto d' infiniti moderni, che Dio mi castighi. Questa è quella tanto difficile mediocrità in cui la vera perfezione consiste. Quanto è chiaro! quanto è risoluto! quanto ancor nobile e grande! ma di una grandezza non proccurata con esterno artifizio. Ne' primi quattro versi non ti par di vedere la città di Perugia recarti una dilettevole maraviglia colla maestà di un antico sepolcro? e i colli che il lago racchiudono,

raddoppiarsi nell' acque riverberanti? Negli altri quattro non ti rallegra una Virgiliana pittura del cavaliero che vittorioso torna alla patria? Le figure poi che negli ultimi sei versi si contengono, possono essere più abbondanti, più varie e vaghe? i pensieri più naturali, più giusti, più espressi leggiadramente? Che ti pare dell' invenzione, dell' ordine, delle frasi, delle parole, degli epiteti? che finalmente della grazia e di tutta l' aria del sonetto? Io non saprei. Ma a dir tutto questo a lui, che a te scrivo, avrei sospetto che non gli potesse parer troppo. Però usa a mio prò della tua prudenza, nè gli riferir se non quello che bastando a dargli ad intendere ch' io ho giudizio, non gli faccia dubitare insieme che non l' abbia libero. Aspetterò che tu mi vada mandando, come prometti, i componimenti de' nuovi poeti, e te ne avrò obbligo. Nè lasciar di trasmettermi medesimamente alcun saggio almeno della tua tragedia, non per far nuovo giudizio, ma per confermarmi in quello già da gran tempo fatto, che tu sii un gran tragico: e chi vuol veder veramente che cosa è tragedia, ti vegga a tavola. Io se farò qualche cosa, non te ne sarò per l' innanzi meno avaro di quello che per l' addietro sia stato, tanto più quanto so di dover farti cosa si grata. Ma temo assai che a ragion non si voglian degnare di alloggiar meco le muse in paese dove tanti si lautamente le convitano, e dove io sono uomo nuovo. Bonino che ho salutato, ti risaluta.

Martelli e Zappi saluterò, come prima gli vegga. Or che dirai, se ti dico che tuttavia non ho conosciuta questa tua comare, e però non la saluterò, ma farò che sia salutata? Di quel che vuoi; io sono così fatto. Tu ti sei dimenticato d' avvisarmi se costì si trovi il Sig. Giambatista Piombini fratello del Canonico, come ti scrissi che dovessi fare. Per penitenza gli farai aver l'acclusa dove egli sia, insieme con un mio saluto, e mi certificherai che gli sia stata resa; anzi farai che torni a me la risposta. Vorrei anche (e in ciò non riceverai, penso, molestia) che intendessi dal Dott. Orlandini tuo Curato, se non m' inganno, se ha ricevuta una lettera del Sig. Vincenzo Balduini musico ch' è andato col Vicerè al Perù, e se pensa di rispondergli; che la risposta sarebbe mia cura indrizzarla in modo, come il detto mi si raccomandò, che l' avesse sicuramente. Al nostro Baruffaldi, scrivendogli, molto mi raccomanderai, e a D. Ercole. Sta sano. Roma 22 Gennaro 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Ti scrissi che avrei fatta salutar tua comare, non è vero? Ad ogni modo volli andarci io medesimo per far più secondo la tua mente, e il nostro Martelli mi ci condusse. Certo io non posso pentirmi d' averla veduta, ma ben mi pento d' aver fatto quello che mi fu occasion di vederla. Pareva ch' almeno dovesse

avere alcun riguardo a me; ma non l' ebbe, e non volle altrimenti ricevere il tuo saluto; ond' io provai quella mortificazione che puoi immaginarti: quando non fosse altro, il rimorso d' averle proposto cosa di che, o vero, o falso, parve che si sdegnasse. Che le hai fatto ch' è così in collera? Non intesi poi bene, ma parmi che vi sia in mezzo non so che Flaminia, e non so che ritratto tuo che le fai troppo aspettare. In fine se non m' inganno, è cosa di gelosia. Tu certo hai gran torto a disgustarla. Se t' è a cuore d' averla placata, che sommamente ti debbe essere; t' insegnerò cosa che non le potresti fare altra più accetta. Trova una bella barbina di statura quanto un gatto ordinario, tutta bianca, di pelo lungo, finissimo; ma che nella testa principalmente sia folta, cogli occhi negrissimi, tondi, rilevati, e col muso ascoso tra la spessezza e lunghezza de' velli; insomma di cotesti della vera razza di Bologna. Ella ha il maschio delle qualità poco appresso che ti ho descritte, ed è invogliatissima di far razza: onde s' è molto raccomandata a Martelli che ne scriva a Manfredi, pregandolo a farne costì ogni diligenza. Io volli offerirmi per quando fossi tornato costà, che piacendo a Dio non dovrei star molto; ma come amicissimo che ti sono, pensai di lasciar a te, se il volessi, questo mezzo certissimo di tornarle non solo in grazia, ma eziandio di obbligartela immortalmente. A te poi anche non dovrebbe esser difficile il ritro-

varla. L'occasion di trasmetterla l' hai in Manfredi. Ti voglio però avvertire che il barbino ch' ella ha, è senza dubbio uno de' più belli che in questo genere si possan vedere; e lo scegliere una barbina corrispondente, com' ella stima opera di chi solamente abbia in ciò un gusto particolare, così servirà ad accrescerle maravigliosamente il concetto della tua persona: e questo come ajuterà grandemente a ripullulare fra voi l' antica corrispondenza, così il dono farà l' uffizio di coltello, tagliando i nuovi rampolli dello sdegno su le vecchie radici dell' amore bastardamente cresciuti. Le ho poi fatto un sonetto fabbricato umanamente, come qui vedrai, sul divino fondamento del sonetto Manfrediano. Il comunicherai con Manfredi, e se fia costì, gli dirai che sia contento col ridersi della mia temerità. Se gli sarà piaciuto di far piuttosto il carnevale a Venezia, glielo scriverai, salutandolo insieme molto da parte mia. Il Sig. Conte e la Signora Contessa Aldrovandi ti risalutano, e ti ringraziano della memoria ch' hai di loro. Addio. Sta sano.

Di Roma 5 Febbraro 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Ho risposto alla tua lettera non subito subito, bensì il più presto che ho potuto. Il Sig. Co. Grassi ringrazj non la lode, ma il merito che la fa vera. Non è cosa dove la malignità non trovi difetti: ma questa tanto è lontana da me quanto quelli dal suo sonetto. Ei si

che co' suoi esempj può ammaestrarci e nella poesia e, quel ch' è più raro, nella modestia. Ringrazioti della lettera a Piombini. Non aspettar solamente, ma cacciane la risposta. Pur finalmente per quattro una breve di Franceschino. Riscriverogli però anch' io con mio comodo. Manfredi non mi dovette poi scrivere. Mandami quando vuoi la lettera del Curato meno voluminosa che sia possibile. I primi otto versi del sonetto Antoniano mi piacciono, per dir vero, assai: sono Petrarcheschissimi. O cotesta benedetta critica si vorrebbe pur lasciare andare; che in fine è molto più il danno che l' utile. Se osserverai la promessa di mandarmi sempre qualche componimento, che serve ch' io ti confermi che l' avrò a grado? Del sonetto del Danielli che vuoi che io dica? è pieno della buona volontà dell'Autore. I pochi versi della tua tragedia mi hanno invogliato maggiormente del resto. Ma sei pur buono, se cerchi parere da altri che dalla natura. Della natura delle persone tragiche è ogni sublimità come nelle cose così nelle parole. Questa, scrivansi le tragedie o in prosa o in verso, s' ha da imitare. Converrà dunque come la prosa così il verso del più sublime stile; che non è naturale nè ragionevole che chi in prosa parlerebbe colla maggior perfezione, in verso non parli colla medesima. Parlar senza dubbio men perfetto è la prosa che il verso; onde ancor senza dubbio men perfetto sarà quel verso che colla prosa avrà più somiglianza. Non con-

verrà adunque per niun modo allo stile tragico il verso prosaico; anzi quello solo converrà che sarà più perfetto e sublime, e che meno somiglierà la prosa, se della prosa medesima quella è la più nobile e più sollevata che s' accosta il più che può, e prende qualche similitudine dalla poesia. E questo quanto alla natura delle persone che s' imitano. Vediamo or ciò che consiglia quella della poesia stessa che imita. Par che niuno altro fine primario della poesia si possa trovare che il diletto. Della natura dunque della poesia verrà ad essere tutto ciò che possa dilettare nel verso. La similitudine della prosa nel verso non è certo di quelle cose che per sè conducano alla dilettazione, anzi di quelle piuttosto che le sono contrarie. Perchè se il verso è fatto per dilettare, quello che toglierà quest' immagine di verso, toglierà ancora questa cagion di diletto; tanto più quando questo ha da esser congiunto, o ancora ha da nascere dalla sublimità, come nello stile tragico. Non dar dunque del capo nel muro, non impazzare, che non ci è mediocrità che tenga: e se questa era tutta la tua gran difficoltà, sei a cavallo. Tiemmi raccomandato al Sig. Co. Grassi. Saluta i tuoi fratelli, e Lapi, Piccioli, e que' molti altri che ti son noti. Scrivendo a Baruffaldi ed a Tagliazucchi, ricordami buon servitor loro. Addio.

Roma 12 Febbraro 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Posso ben mandare e rimandare alla posta, andarci io e ritornarci, che mai nè tue nè di tuo fratello. Scrivete in malora che non avete che scrivere, o che nol volete fare. Benchè dove sono le tue promesse, che ora che ti era vicino, spesse e lunghe? Sto a vedere che mi converrà ritornare a Spagna per aver vostre. Ma tanto fosti tu stato a scrivere quanto io star voleva, se Faustina nol mi comandava. Tu le scrivesti della cagnuola. Avrai dalla sua risposta conosciuto s' era vero quello che ti diceva io, che se bramavi non sol rimetterti, ma inchiodarti nella sua grazia, non v' era meglio. Ma avverti bene che per cosa del mondo non rimanesse fraudata della speranza in che or tu l' hai posta; di che, a dirtelo in confidenza, ho avuto qualche sospetto. Perchè altrimenti saremmo perduti tu ed io che le ho fatta la sicurtà che fia come le hai scritto. Ma non è intorno a ciò ch' ella mi ha ordinato che ti scrivessi. Vuole che vedi quando il Sig. Marchese Monti sia per inviar qua similmente certa cagnuola che ha da trasmettere a non so che Principessa per uomo apposta: e se trovi che ciò sia per seguir prima della partenza di Manfredi, che il preghi che la tua faccia compagnia all' altra: se dopo, riposerebbe poi certo più sulla diligenza ed amorevolezza di Eustachio. Ma perchè a'

12 cioè dimani ella partiva di qui per andare a stare alcun tempo a Nettuno; per quello che potesse accadere ch' essa all' arrivo della cagnuola non si trovasse in Roma, come portandola Manfredi le par che non debba esserci bisogno d' altro, così portandola l' uomo apposta, vuole che tu ordini qualmente sia consegnata a me: di più che si offerisca di pagare all' uomo quanto occorresse. Ma pensa s' è cosa che il Sig. Marchese volesse udirla. Basta, in ogni occorrenza ti serva di regola. Mi ha detto ancora che o per l' una o per l' altra, o per qualsivoglia occasione approposito tu non debba star per niente di non mandarla quanto prima, nè eziandio s' ella stessa, non che altri, te ne scrivesse in contrario; nel qual caso ordina che tu non le creda. Suo marito voleva da me la tua canzone al Cardinale Ottoboni, credendosi che io l' avessi. Disse poi che se la farebbe dare al medesimo Cardinale. O! m' allegro coll' Accademia nostra del nuovo acquisto che, se tu fossi non dirò quel compare, ma quell' uomo che dovresti essere, sarebbe già antico. Vetturia come ti piace? Vorrei sapere quest' anno s' Ercole predica e dove. Godo del vostro onore più che non pensate. A Manfredi che aspetto e non aspetto, uno strettissimo abbracciamento; a Francesco un' altro: ma mi scriva, e tu scrivimi subito, che vo' sapere che le ho in questo da scrivere a Nettuno. Sta sano. Roma 11 Marzo 1716.

*Al medesimo.*

Che disgrazia è la mia! Da chi sommamente vorrei non posso aver lettere, e quelle non mi lascian vivere di chi men mi curo. Tu non mi scrivi, e peggio è che non so indovinarne cagione. Se fossi infermo, che Dio non voglia, avresti potuto farmene scrivere. Se fossi ito fuor di Bologna, potevi tu stesso prima avvisarmene. Se non ricevessi le mie, non ostante non veggo perchè dovessi aspettar di riceverle. Cagion di disgusto non so in mia coscienza d' avertene dato. Se ti ho scritto che mi proccurassi una stanza, questo è stato confidenza d' amico. Se ho giudicato non convenirsi similitudin di prosa nel verso, il mio giudicio non è la Rota: e poi questo non conchiudeva che i tuoi versi ne avessero: e quando l' avesser conchiuso, il che nego; non me ne avevi tu, come amico, richiesto il mio parere? nè che, come amico, te lo avessi dato piuttosto libero, era da offendersi. Disamorevolezza in te, negligenza non ne ho mai conosciuto. Che dunque? Ma sia che si voglia, qualche cosa è; e crepi io se non te ne pago. Roma 21 Marzo 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Vedi quanto io sia dolce. Stimo colla tua de' 18 assai compensata la lunga tardanza. Però non passi in esempio. Sempre che il Curato voglia scrivere al Musico, o altro abbia che

comandarmi in ch' io possa, son qui. Così appunto voleva che tu facessi con Piombini per iscarico di un obbligo mio. Del resto risponda o no, poco importa. Veggo quanto ti sia a cuor della stanza, e te ne ringrazio. Se sapessi il cavaliere chi è, seco farei lo stesso. Tu che 'l sai, fallo per me. Quanto a quello che vuoi che ti replichi, se mi mantengo più dell' istesso pensiero; quando io veramente fossi per venire costà, chi ne dubita? Credi tu che non abbia pensato prima di te ciò che meglio mi stesse, onde tu avessi a pigliarti per ciò più cura di quella che ti si era commessa? Il caso è che parmi che non verrò almen per adesso. Non tel do però tuttavia per fisso e stabilito. Sicchè sta pur così in pratica, ma nulla conchiudere sino a nuovo ordine. Due altre ho scritto a Manfredi, oltre a quella che da rendergli ti mandai. Spero che le avrà avute. Dio volesse che fosse vero quel che tu dici, che troppo presto l' avrai da invidiare a noi altri! Ma par che il diavolo ci metta giusto la coda. Faustina poi se n' andò. Or vedi s' ella a ragion sospettava. Se ancor non sapevi quanto la cagnuola sarebbe approposito, perchè Domine scrivergliene? Non ti aveva io pure avvisato che voleva essere di pelo bianco? Se no, t' avrei detto di bianco e nero. Pur quando fosse bella, come dici che ha fama... Il tutto sta che il tenerla la Contessa sia buona prova di ciò, e che non piuttosto il concedertela provi il contrario. Ma che le

ho io da rispondere circa il Marchese Monti? che tu non ne fai menzione, come se appunto io non te ne avessi scritto nulla. Mi venga il malanno se non mi hai messo in tal confusione che non so come scriverle. Perchè o le taccia o le riferisca la tua risposta, per l' uno e per l' altro mi sento egualmente di non aver animo. Ma se non posso salvare nè in me nè in te il titolo di diligenti, proccurerò almanco di salvare in me quello d' ingenuo. Dunque la tua risposta tal quale la manderò, e l' esprimerò altresì le istanze del Lippi. Delle cose mie che hai date a costui per la sua raccolta, quel che è fatto non muto, e poichè a buon fine, non me ne dolgo. Basta che tu ancor conosca che in ciò ho più riguardo al tuo che al mio onore. Del mio non è che si faccian pubbliche; del tuo che le rivogli indietro. Ma che tante cose hai tu delle mie, che dici che poche avendogliene date, molte più ne gli vorresti dare, s' io il consentissi? Fa ch' io sappia quali hai date, e quali restino, e allora vedrò. Bensì della canzone tel vieto in tutto e per tutto: anzi se vuoi farmi infinito piacere, com' io l' ho cacciata dalla memoria, cacciala tu ancor dalle carte, ed abbruciala, te ne priego. Gradisco non ostante il tuo zelo di renderla meno imperfetta, e più schietto mi sarebbe comparso senza lo scusarmi, e senza le altre cose che tra noi non bisognano. Non perciò ti resta men campo di esercitarlo in ogni altro mio componimento.

che tutti dimandano correzione; anzi non ti sarà altrimenti permesso dispor di veruno, se non con patto e condizione che tu me ne dia prima il tuo libero sentimento. E che? Non ti dissi il mio a caso quanto si conveniva sopra i versi della tragedia? Dissi che mi piacevano. Voleva io dir altro per avventura se non che o magnifici mi parevano o al certo non bassi e prosaici? Per l'altra parte poteva io dir di vantaggio per farti intendere, mio parere essere che tanto più sono approposito quanto più da quel vile e spiacevol suono di prosa lontani? E questo generalmente parlando penso esser vero. In qualche poi caso particolare chi sa come possa essere? Questo giudicio dipende dalla cognizione o del tutto o almeno di molta parte. Hai tu osservato come alcuna volta scoprendosi qualche porzione d'un volto, suol parer bella, che poi conferita col tutto ti si fa spiacevole? Applica, ch'io non ho più carta. Ti risaluta Bonini. Zappi non ho ancor veduto. A Faustina già scriverò. Farai per me riverenza al Sig. Conte Grassi, di cui mi terrai in grazia. A tuoi fratelli carissimamente e a Manfredi accomandami. Sai che jersera mi si è dato a conoscere certo Abate Manzi, e l'ho riveduto questa mattina? Ma non mi ha resa una tua che dice d'avere. Sta sano. Roma 25 Marzo 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Scrissiti l'ordinario scorso che avessi veduto d'intenderlati con mio padre circa la stanza.

Se l' hai fatto, forse ei t' avrà detto non bisognare altro. Ma io ti dico che senza fargliene più motto, tu la cerchi, la trovi, e conchiuda, e mi avvisi subito. Non credo che per questo tu abbi difficoltà alcuna nella mia fede, e che dubiti che ordinandoti io di stabilire il prezzo, non sia poi per soddisfare puntualissimamente. Certo fin ora, coll' ajuto di Dio, non ho mai ingannato veruno ch' io sappia, se non forse me medesimo; onde non vorrei cominciar da un amico qual tu mi sei. La tua diligenza in ciò mi confermerà nella mia buona opinione che ho della tua amicizia. Sta sano. Aspettava ardentemente tue lettere. Di Roma 8 Aprile 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Tu si la intendi giusta, e pigli le cose pel verso che s' hanno a prendere. Per altro ben si vede quanto è forza che tu abbi più motivi di desiderar le mie lettere, che non io le tue; perchè altresì si vede quanto maggiormente t' affatichi e t' ingegni di provocarle. Ma tu, o Giampietro, che tu poco ti curi di scrivere a me, mi dolgo forte della tua disamorevolezza; che poco poi ti curi ch' io scriva a te, ne incolpo la mia ignoranza, che non sappia far lettere in modo che possan piacerti: anzi e nell' uno e nell' altro caso di me mi dolgo che non sappia da te farmi amare. Duro è il non conseguire quello che si desidera, ma vie più

duro è l'esserne poi così dileggiato. Però pazienza, e non più. Di Piombini son contento con quello che hai fatto: non t' incomodar di vantaggio. Quanto alla cagnuola, va leva or di capo a tua comare che non sia stata una tua malizia, tanto più che ne sospettava. Non ti terrà già per pazzo, come supponi, nè per inconsiderato, come fosti veramente; ma ben ella si terrà per burlata. A placarla ti voglio. Però pensaci un poco tu, ch' io non ne vo' saper altro. Scrivo al Sig. Conte Grassi, parendomi che la sua tanta cortesia e gentilezza meriti almeno da me quest' uffizio, quand' altro non posso dargli. Tuttavolta così dell' accettare l' offerta che del ringraziarnelo mi rimetto a te. Pel primo tu sai meglio in che termini si possa accettare, e se convenga farlo; per l'altro com' io abbondo nella volontà, così tu hai copia di quelle cose che serviranno a fargliela maggiormente e nota e veduta ed accetta. Oltredichè usando egli tutta la benignità che usa meco, in riguardo tuo; chi non vede che a te piuttosto che a me s' appartiene di ringraziarlo? Insomma stimo che l' uno tu possa fare più convenientemente, l' altro più degnamente. Se accetterai, vo' che in segno del mio gradimento gli dia anche l' incluso sonetto, correttolo però prima, e sai che non burlo. Ma o che accetti o no la stanza del cavaliere, quanto al ringraziarlo, il farai in ogni e miglior modo. Tua cura ha da essere che quand' io vengo costà, trovi stanza secondo

il mio desiderio, o a pigione o in qualsivoglia altra forma. Sappi nondimeno ch' io non son per venire alla più breve, che a Luglio. Nè ti desse fastidio il pigliarla in affitto, quando anche non dovessi venir del tutto; perchè è manco male non esporsi a pericolo ch' io, venendo, potessi rimaner senza: e oltre a ciò potrebbe frattanto avere il suo uso, che a te starebbe di darle qual più ti piacesse. E so ben io qual sarebbe secondo quella tua commendatoria sì fatta. Ma non la rimescoliamo, che puzzerà. Pensi poi darmi ad intendere che tu scherzi sì quando mi dai quel consiglio, e dici le altre cose che assai dimostrano che ti ho toccato sul vivo? Ma contentati ch' io ne dia un altro a te senza passione. Trova trova una cagnolina approposito, se non vuoi accorgerti s' è possibile che lasci te, non dico per me che non mi tengo da tanto, e poi la credo altresì meco in collera non mi avendo mai più risposto; ma ben per qualchedun altro. Mancano a caso qui i poetastri, e soprattutto i belli e graziosi giovani, come tu sei? Anch' io fuor di burla. La tua canzone mi è paruta veramente uno de' tuoi più legittimi parti, e mi allegro che così in bene ti sii scaricato; al solito però. È piaciuta anche assai a Martelli e a Bonini, a' quai l' ho mostrata. E a cui non piacerebb' ella? Martelli volevala per una raccolta di Crescimbeni Arcadica che si sta imprimendo. Ma siccome intendo che tu non debba dar mie cose da pubblicare a chi che sia

senza il mio consentimento, così penso non poter io dar le tue senza il tuo; onde gliel' ho negata finattanto che venga la tua permissione, che non negherai; anzi molte altre cose gli manderai allo stesso effetto, ch' ei te ne priega. In ordine alle mie che penseresti di dare al Lippi, ti torno a dire che mi significhi quali sieno in particolare; perchè volendone tu fare ad altrui un dono, potrebbe essere ch' io pensassi come gliel facessi meno imperfetto. Voglio dire che potrei forse mutare, correggere, assettar qualche cosa. Come sei liberale, così non voler parere invidioso. Del resto la canzone nel dottorato di Eraclito Manfredi, quantunque sorella delle altre cose indegne di vivere, non mi dispiace infine che sia per restar vero, benchè ignobile testimonio della mia buona volontà verso due miei così grandi maestri, e verso del caro amico e compagno. Salutami i tuoi fratelli, Eustachio, Lapi, e i molti Difettuosi. A Franceschino dirai che non rispondo quest' ordinario; ma il farò un altro dì. Sta sano, e voglimi bene. Addio.

Roma 15 Aprile 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Tua comare manderà la settimana che viene senz' altro almen dodici suoi sonetti a Lucca. Martelli oggi ha dato al Cardinale di Scrotembach il tuo, scritto eccellentemente in cartapecora a lettere d' oro con fregio pur d' oro

intorno. Jeri partì il Gnudi, che, come ti scrissi, dovrà renderti il dialogo della tragedia. Se non fosse assai diligente in cercar di te, tu cerca di lui: dal Canonico Conti ne avrai contezza. Oggi ho contemplato per buona pezza l' Ercol Farnese, indovina con cui? col nostro Sig. Giangiuseppe del Sole. Eustachio che fa che non viene? Mi era messo per rispondere a tuo fratello, ma non mi è riuscito: mi scusi. Aspetto tue lettere. Zappi ti saluta. Mi raccomando a te e agli altri al solito. Addio. Sta sano, e segui a volermi bene, che poco ti costa. Roma 26 Maggio 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Come ti scrissi, non aveva la minima ricordanza de' tre miei sonetti, i quali ti ringrazio che mi abbi mandati. Mi hanno appunto fatto quella specie che se fossero stati di altri, e non più veduti da me. Credi che ne ho avuto un piacere a te ignoto, ed a chiunque presso di sè tien copia delle sue cose. Del quale ho però l' obbligo a te, a cui è piaciuto di conservarli. Vuoi ch' io ti dica che per la novità cagionatami mi è paruto di giudicarne senza passione giusto come se non gli avessi fatt' io, e talmente in alcuni tratti non mi son dispiaciuti che non mi pento che sien durati? benchè v' abbian luoghi con ispecialità ne' due primi, che avrei voluto emendare: ma e per rispetto di certa veneranda immagine di

antichità che ostentano, e per non guastare la semplicità di quelle cose che sono state per così dir le primizie del mio orto poetico, non mi sono arrischiato; e per un' altra ragione, che mi par anche di dubitar se sien mie, e s' io veramente abbia in loro quell' autorità che a te però, a' tuoi fratelli, e al nostro divino Manfredi concedo. Onde fate voi altri, avendo l' animo alla riputazion mia, che vi debbe essere a cuor, se mi amate. Manda quelle canzoni che vuoi, que' sonetti, o tutte le cose tue, che non puoi fallare. La canzone di due anni fa per la Passione, Martelli pensa esser tra quelle che ha date a Faustina, e vedrà. In caso si metteranno le correzioni a' suoi luoghi. Il Sig. Carlo scriverà forse ringraziando pubblicamente l' Accademia, e te privatamente. Sbrigami con cotesta benedetta stanza una volta, e fa ch' io sappia il dentro o il fuori, e quello che avete conchiuso. Ho già ritrovato chi si contenterebbe ch' essendo suo segretario, scrivessi come so; e Dio volesse ch' io sapessi, come tu scrivi. Ma non so poi quanto fosse per mantenersi di questo parere, quando vedesse non contentarsi gli altri del mio non iscrivere come si usa. Basta, ci è da pensar ben bene; e una lettera qual tu vorresti e Manfredi, non saprei come scriverla. E poi a che fine scriver così? Tu sai ch' io sono più ardito, o più aperto che non ricerca questa politica: la qual forse è buona per chi la sa e la può usare; ma non tanto per quel fine che più si

dovrebbe volere, cioè dell' universale ristoramento dello scrivere, che non si otterrà giammai, se qualcuno non dà manifestamente principio. Avessi pur io l'abilità che supponi, e l'autorità che bisogna, come non vorrei pensarci altro: e come poco, lodando, tu mi solletichi; così poco, consigliando, mi faresti dubitare. Non sapeva che Lenzi fosse ammogliato: da quando in qua, e con cui? neppure che Mazzacorati fosse in condotta: dove? Ti raccomando i soliti saluti a chi debbonsi. Franceschino mi scusi anche per questa volta. Col primo corriere se non potrò scriver latino, il farò volgarmente; ma gli scriverò ad ogni modo. Roma 23 Maggio 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Quando con tanto prologo e tante smorfie ci raccomandi le cose tue, fai non solamente torto al tuo ingegno e giudicio, ma ancora all' amor verso te nostro. Che più faresti se ne dubitassi? anzi se veramente temessi che non ti volessimo ingannare? Certo con cotesta tua diffidenza ci costringerai a rifiutare alquante cose, non perchè non sieno accettabilissime, ma per levarti ogni sospetto; giacchè pare che se non mostriamo d' odiar le cose tue, tu non voglia credere che te amiamo. Le presenti occupazioni del nostro Martelli per cagione che dimani doveva tenersi la congregazione dell' acque, non ci avevano ancor dato luogo d' es-

sere insieme tanto quanto si richiedeva per far la scelta di comune parere; ch' ei così vuole come tu ordini. Per altro se cerchi giudicio, ei solo ti poteva bastare; se poi cerchi amore, non so veramente se tanto te ne puoi promettere da chi che sia quanto da me. In ordine alle mutazioni proposte, saranno messe a' suoi luoghi dove bisognino. Il penultimo verso però del sonetto *Per quella via ec.* e il secondo della prima stanza nella canzone al Marchese Grassi, più mi piacerebbe che si lasciassero col *contar* e col *son girati*, come stavano. Di quello a Bonini e dell' altro *Non più fortuna ec.* non dir così che sieno indegni di vivere. O che m' inganno o che in lor genere hanno il lor pregio; certo a me così pare. Quel ch' io trovo in questo pel Cardinal Pichi, si è un poco di alterazione di stile nel primo terzetto che par d' altra mano. Considera s' è la verità che faccia non so che di diseguaglianza col resto, o se mia ignoranza. Basta, se tu vuoi che muojano, o per dir meglio, se vuoi che non si consacrino adesso; a te sta, che son tuoi, nè io son per contrappormi, tanto più che Dio sa che Martelli in ciò di leggieri non ti acconsenta. Se Bonini ama alcuno, tu certo sei quegli che può dire d' esser amato da lui: ma dubito che non ami alcuno; e piaccia a Dio ch' io dubiti male. Povero Emiliani! non sapeva che fosse morto, che l' ho veduto da un tuo sonetto: quanto ha? Dio l' abbia in cielo. La canzone al Re di Francia, bella!

Ma il contrasto dell' aure per quella chioma si può far più ? Tutto poi degno di te ; ma non potei goderne a mio modo, che scorsi così in fretta ogni cosa, aspettando Martelli che si vestisse. Voleva ch' io presentassi ad Aglauro la canzonetta, scusandosi che pel molto ch' era occupato, non l'avrebbe egli potuto far così presto. Ma quello che importa è che non sia data più presto, ma più graziosamente: però a lui n' ho assolutamente lasciata la cura, ch' è molto più atto ch' io non sono, a farlo colla debita grazia. Benchè è tale la cosa che per sè senz' altro ajuto dovrebbe poter placare non dirò Aglauro, ma Aletto, e volgere in gioco ogni furia. Roma 27 Maggio 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Quanto a tua comare, non saprei che mi ti scrivere più di ciò che nelle ultime. Ho letto al buon Bonini le quattro righe, e in brieve egli ti dirà forse che sei un porco, perchè al fine della settimana partirà a cotesta volta in diligenza. Ti prego, quando seco ti abboccherai, a non darti per inteso di quanto ha fatto delle tue lettere, nè d' altro ch' io t' abbia scritto in quella occasione. Ei dovrà rendere a Francesco tuo fratello certo Carmen di Odacci che il nostro Renazzi mi ha dato da consegnargli a questo effetto. Certo coloro i quali desiderano che tu lor renda il loro, o presti il tuo, possono stare allegramente: tu

già senz' altro ci stai. Martelli insieme col tuo sonetto ne presentò al Cardinale due altri di cotesto Senator N. N. Or sappi che sol di questi due l' hanno ringraziato, come di componimenti e per l' autore e per sè ragguardevoli. Del tuo, comechè fosse in pergamena e in lettere d' oro, non hanno pur fatto motto. Vedi che questi barbari hanno buon giudicio, nè si lasciano ingannare dall' apparenza. Ho ricevuta la lettera del Sig. Conte Grassi elegantissima, ed umanissima, alla quale è assai più facil rispondere che alla smoderata opinione che veggo che gli hai fatta concepire de' fatti miei: ma non mi ho messo in soggezione di farlo subito, perchè ad ogni modo chi sa se sarà ancor tornato costì donde mi scrivi ch' era partito? Intanto se fosse tornato, me gli farai escusato e raccomandato senza fine. Quei che mi è paruto che osservino più il tuo compar dal Sole, o sono Bolognesi o scolari già suoi che si trovan qui. Del resto i pittori creati nel paese non son niente diversi dai poeti: non istimano niuno che sia fatto altrove; anzi ognuno non istima che sè medesimo. Il vidi jeri in Campidoglio alla solenne accademia, da lontano però, e così alla sfuggita: onde benchè il salutassi, non gli potei dire che il faceva anche per te; ma glielo dirò com' io 'l vegga da vicino e con comodo: così a Zappi ed alla comare. Martelli ti saluta. Tu raccomandami a chi de' Manfredi non è fuori; a' tuoi fratelli, a Lapi, a Lenzi, a Saletti, a Castelli, a Piccioli, ad Ama-

desi, a Fabri, a quel degli Antonj; e sta sano. Roma 3 Giugno 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Aperta la tua de' 24 dello scorso, ecco, dissi; che mi bisognerà rispondere ad un sonetto; e Dio sa che voglia me ne sentiva. Ma poi visto *Sonetto di D. Niccolò Grassi Pistojese per la nascita dell' Arciduca*, non so se più mi rincrescesse che non fosse il promesso del mio Bonini, come aveva creduto, o più mi ricreassi perchè fosse cosa che in altro pensiero non mi poneva che di leggerlo e trascriverlo, per poi darlo, insieme colla canzone del Rolli resami in tuo nome da tuo compare, all' amico in grazia del quale io ti dimandai, e tu mi vai trasmettendo di tali componimenti. Certo tu sei diligente, e spendi tempo per farmi piacere; di che ti ho grande obbligo. Puoi ben credere che anch' io sempre che tu voglia sono per far lo stesso verso di te. La canzone mi è assai piaciuta; pastosa, agile, disinvolta, vivace. Ma del sonetto che posso io dire? Il mio per S. Antonio poteva però esser in tempo, se ti premesse di aver le mie lettere sollecitamente. Ma non importa; anzi meglio così. Ad ogni modo tra le fine gemme, che si voleva fare di quella falsa perla? Martelli ti scriverà che ti facci dare al Bacciali lire nove di cotesta moneta, a cui avrà scritto che te le dia. Tita suo piccolo è stato due dì

con febbre. Speravasi che non sarebbe nulla, attribuendosi a raffreddore. Dell' altro se non si avevan notizie affatto secondo il desiderio ed il fine per cui s' era mandato ad Albano, neppur contrarie. Vedendo Zappi e Renazzi, te li saluterò: tu i tuoi fratelli e i Manfredi al solito. Ad Eustachio vorrei dicessi che per niuna cosa non voglia egli stesso arrendere la sua pazienza e la pace dell' animo suo a coloro che tor non gli posson nulla. Addio. Sta sano, e voglimi bene. Roma 1 Luglio 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Si per l' appunto che la tua ricevutasi da Martello l' ordinario scorso, era da uomo mezzo santo! per quanto ei però mi ha detto, ch' io non l' ho vista. Or qui si che ci par miracolo o di San Bonino o del diavolo o di chi sia. Questa pur s' è smarrita come già l' altra, senza sapersi come, e non è fandonia. Per me nelle cose di D. Ercole che hai mandate, non ci è che scegliere: tutte buone di una maniera, se a caso i sapientissimi giudici di Arcadia non mostrassero diversamente col rifiutarne alcune; che allora bisognerebbe credere che le rifiutate almeno fossero dell' altre migliori. Il quarto verso della stanza 24 della canzonetta sopra il Canario della Beata Roselina sta scritto così: *E a suoi attenta stassi*. Onde par che ci manchi o *scherzi*, o *voli*, o *giri*, o che so io. Vedi dunque che Lenzi mandi que' suoi

bellissimi; e se altro è costì Arcade che abbia cose da poter farci onore: benchè dove fosserci sol quelle di Manfredi e le tue, chi l' ha da levare a' Bolognesi? Se vi ritrovaste niente d' inedito di Campeggi, Martello vi prega. Ei gli scrisse, e ne riportò un madrigale. Io ho quattro sonetti appresso di me, e ne avrei più, se già non gli avessi mandati alla buon' anima d' Emiliani che sia in cielo. Gli scrissi anch' io per poter darli con suo consenso; ma non sono fin qui stato degno di risposta. Fate che Bonini ancor glie ne scriva. Chi sa? Fra di loro se l' intendon meglio che con noi altri profani. Del mio non ho già nè molto nè buono; e se ne avessi, pensi che vorrei dar più una sillaba? piuttosto ogni cosa al fuoco. Pesami aver dato quel poco che ho dato per non negarlo a Martello, e non ci è rimedio. Vorrei che ti fossi trovato, com' io per disgrazia un giorno, presente ai giudicj ed alla scelta che se ne fa in Serbatojo. Basta, non vo' dir altro. Poveri autori! Si mi sovvien bene di aver fatta una canzone nel dottorato di certo Torri, il quale ora è qui in Roma; ed è appunto di quelle cose delle quali non mi ricordo una parola. Del Signor Carlo non so più di quello che ti scrissi nell' ultima. Qui si tiene da molti che il padre l' ami assai poco, perchè non sia come lui grazioso e avvenente. Se fosse vero, avrebbe torto, e nol credo; che nel resto egli è qual Manfredi te l' ha descritto. Il Tita non ha avuto più febbre, sicchè fu

un' efimera cagionata appunto dal raffreddore. Io ubbidirò il Sig. Co. Grassi in ogni maniera. Faraigli intanto per me umilissima riverenza. Scrivo a Franceschino, e gli mando un' elegia che ho fatta ne' calori e nell' ozio de' dì passati con animo di recitarla, venendo il caso. Però mi son tenuto più sull' Ovidiano, a cagione che qui non mi pare che fossero per gustar più il moscato di Catullo che il moscatello di Nasone. Renazzi ti saluta: io D. Ercole e i nostri Manfredi e Bonini.

Roma 4 Luglio 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Se mai più non ometterai di scrivermi, tu farai piacere a me che amo sommamente tue lettere; ed io avrò sempre materia di farlo a te, s' egli è vero che le mie tu ami quanto scrivi. Non ho avuto poi lettera dal Sig. Co. Grassi. Quando dovrò rispondergli, il farò nel modo che tu dici che gli sarà grato. Hai fatto bene a ricordarmi il sonetto per l' Albergati; che se no, non era giammai dubbio ch' io ci pensassi. Che vuoi fare? Io non ho la buona memoria che hai tu, il qual ti ricordi ancora di quello che non è mai stato. Di, quando me ne avevi tu scritto? Basta, io ci penserò: più in là non posso nè voglio prometterti. Sai che son certi argomenti.... Manco male che tuttavia ci è del tempo. Credi che se il farò, sarà almen volentieri per amor tuo,

e del nostro Sig. Co. Girolamo zio del Senatore. Ma tu è ben vergogna che per le sorelle di Manfredi ti lasci scappar di bocca che fai cosa malvolentieri, tanto più che la puoi far tanto buona. Ho veduto in man di Martello il sonetto del *mio bere* che gli hai mandato. Costui bisogna che abbia perduto il cervello; e chi il fomenta, l'amor della patria. Non vedete che coteste cose van fuori e ci discreditano il paese? Vero è che se ci è il Danielli, ci sei tu, ci è Manfredi; ma pure sempre è più pronto il biasimo che la lode. Del Sig. Carlo io non ho troppo buone notizie. È un pezzo, a dirtela, che non veggo nè Zappi nè tua comare. Martello e Renazzi ribacianti e ti salutano. Tu fa riverenza al Sig. Co. Grassi per me, ai nostri Manfredi ed a' tuoi fratelli. Addio.

Roma 8 Luglio 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Veramente si vede la gran paura che hai che troppo caro non ti costi, se non mi scrivi che almeno sei stato un pezzo a lasciar di farlo. Di, che forestieri hai avuto? Io certo non ho voluto che per mia cagione tu gli avessi a maledire. Giampietro, io non merito da te che così mi burli. Non lascio d' invitar le muse per servirti: non so perchè ricusano di venire. Ci è però tempo, e può essere che si piegheranno. All' estremo, se non per amore, per forza. Jeri tornò il Signor Carlo, quanto

a lui in qualche stato migliore, quanto a me in quello di prima. Ma pur bisogna più credere a lui, e così ancor giova. Perchè mi promettesti lettera del nostro Sig. Co. Girolamo? Non vorrei, diavolo, che fosse così delle promesse fattemi da te intorno alla grazia sua: benchè in questo mi consolo che n' ho certezza da lui medesimo. Tuttavia raccomandamegli ben bene. Saluta i nostri Manfredi, i tuoi fratelli e chiunque ti piacerà. Sta sano. Amami più, che meno mi schernirai. Addio.

Roma 15 Luglio 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Seppi anch' io poi l' origine della favola circa Bonini. Ho avute lettere di Campeggi, e gli ho riscritto quest' ordinario; sicchè non più dovrà dubitar dov' io sia. Saresti ben bello, se per non far piacere ad un' altro, lasciassi di fare utile e onore alla patria, a' tuoi e a te stesso. Fa dunque che quanto prima sentiamo che tu abbi cominciata la storia; la qual Martello anche appruova che sia più presto della pittura che de' pittori, come hai pensato; volendo però che anche in questa tu ti astenga da certi giudicj e confronti che pajono odiosi; e che in proposito della maniera di Guido o del Guercino o d' altro, dov' ei teme principalmente di qualche tuo trasporto, tu stia avvertito, e ti contenti di voler parere anzi men grato che troppo parziale verso de' tuoi mae-

stri. Il Sig. Carlo sta alquanto meglio. Se sia vero, egli il dice. Ti risaluta caramente e ringrazia dell' amorevolezza onde corrispondi alla stima infinita ch' egli ha di te e delle cose tue. Io pur ti ringrazio che mi abbi fatto quella parte che si poteva de' bei piaceri che vi pigliate, talmente però che non mi è tolto il goderne. Raccomandami un poco alla Viola. L' elegia non piacque a Manfredi, me n' accorgo nel tuo silenzio. Jeri fui con Martelli da tua comare: l' esposi il tuo desiderio. Sai che ne mostrò ella un altro, meravigliandosi come tu non le scriva? Intendi dunque ciò che hai a fare. Col Sig. Conte Grassi, coi Manfredi, co' tuoi fratelli, con Lapi al solito, con Bonini, con Fabri e cogli altri. Addio. Sta sano; e scrivimi come sia riuscita la cavalcata. Roma 25 Luglio 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Certa cosa è che ho più volontà che materia di scriverti; e quella anche in gran parte dall' eccessivo calore della stagione vien consumata. Credi che talvolta sono in istato che per iscriverti un poco, bisogna un miracolo dell' affezion che ti porto. Ma tu dei ben esser contento che questa corrobori la volontà, senza pretendere che supplisca anche alla materia; e dei permettere ch' io ti scriva breve, purchè non resti però mai di scriverti qualche cosa, come tu fai, del quale pur l' ordinario scorso non ebbi lettera. Se ami veramente le mie

quanto dimostri, dovresti anzi pròccurar di darmi l' una che di tormi eziandio l' altra col mal esempio: la quale però non torrai, se non mi togli l' amore; nè questo potrai, se prima non togli a te stesso il merito: di cui dubiti a torto, mentre se in ciò hai da dubitare di cosa alcuna, piuttosto del mio giudicio, che potrebbe per avventura ingannarsi non istimando quello tanto quanto è; di che ad ogni modo per grazia di Dio non ci è pericolo, facendoti io ed essendo per farti sempre quella ragione che ti si conviene. Dubitava quasi che il nostro Lapi per parer anch' egli uomo serio e da cattedra, non avesse affatto rinunziato alla conversazion delle muse. Sia benedetto. Mantengasi sempre così, e non voglia per compiacere il volgo ignorante, fare a quelle buone Vergini ingiuria. Certo che tu mi burli, torno a dirlo, non già perchè, come supponi, io voglia da te più di quello che puoi darmi, anzi perchè mi dai più di quello che tu dei e ch' io voglio, cioè tante lodi non meritate, ch' è una vergogna. Ma tu fai l' intendasco, per dirlo con licenza dei Signori Toscani alla nostra maniera. Ho a cuore il sonetto per lo Gonfaloniero. Abbi tu ciò che nell' ultima ti raccomandai per Campeggi nostro. Il giudicio d' Eustachio su l' elegia fosse si vero quanto è amorevole! Il ringrazierai salutandolo co' tuoi fratelli, con Fabri, con Bonini e con gli altri al solito. Vedendo il Sig. Co. Grassi, gli farai riverenza. Certo o non

diede la lettera o si è smarrita, che mi dispiacerebbe incredibilmente. Ho veduta la raccolta nelle nozze del Calcagnini e della Obizzi. È una pietà veder tante belle canzoni così mal trattate da chi ha avuta, non la cura, ma la trascuraggine di stamparle. Addio. Sta sano.

Roma 1 Agosto 1716.

*Al medesimo a' Bologna.*

Godo che il sonetto non ti sia dispiaciuto; ma per poter anche non dispiacere al pubblico, aveva bisogno grandissimo della tua lima. Dunque è stato il primo a pervenirti, benchè di più lontano? che credi? che fosse mestieri in ogni lettera ricordarmelo? O al primo o all' ultimo, mettilo dove vuoi. Se al primo, il metterai dove merita la volontà con che ti ho servito; se all' ultimo, dove merita l' effetto; se anche al mezzo, crederei che in ragion del composto e di questo e di quella, potesse starci. Campeggi avrà obbligo a te ed a Bonini. Io v' invidio le vostre dolci sessioni, nè ve le invidierei tanto, se trovassi con cui sedere ogni sera su la sponda del Tebro, come jersera col nostro Renazzi che ti saluta. Se fai tante cerimonie al figlio del compare, credendo che sia tanto bello quanto buono, t' inganni. Quest' ordinario avrai la canzonetta risponsiva della comare con una sua dolce lettera, ed un' altra del compare lunghissima. Mi duol di Saletti, tanto più quanto il suo tem-

peramento è di quelli che in mezzo alla buona salute danno che temere e aspettar la cattiva. Che Fabri non torna a Bologna, se vuol guarire? Salutami e i Manfredi e quel dal Sole e Piccioli e i tuoi fratelli. A Bonini scrivo, avendo ricevuta sua lettera. Il Sig. Co. Girolamo fa quello ch' io farei se potessi. Non ho veduto Manzi: quando il vedrò, sarai servito; e l' avrà caro, che ti vuol bene, come tu a lui. Io mi tengo per uomo onesto, e so che mi porti amore; onde finalmente non mi è difficile il credere che una medesima cagione che ti muove ad amar me, possa muoverti ad amar un altro. Lapi ch' è andato a Torino, mi scrisse della novella che pensavano ch' io facessi: risposigli che mi scusassero; ma non può avere avuta la lettera. Tu dunque potrai far fede qualmente tale debbe essere il mio desiderio, com' è veramente, di servir l' Accademia, tale il mio interesse nella gratitudine che da quella si dee al Sig. Senatore Isolani tanto suo fautore e benefattore, e tale l' obbligo di soddisfare al Sig. Principe mio antico padrone e amico, che non è possibile ch' io negassi giammai la mia opera, se non istimassi impossibile il poterla prestare. Circa il tornare in Ispagna, il nostro Martelli fa veramente quello che può per indurmici: ma non so quello che mi farò io. Non mi par di aver forza per quelle fatiche. Oggi mi è convenuto scrivere quattro o sei lettere solamente, e le ho scritte che è una vergogna, come da questa ti puoi

accorgere. È però vero che in questo dì io non sentiva di aver testa per niente; e poi m'è convenuto anche scriverla così a bocconi, in diversi tempi e luoghi, con varie penne, parte in piè parte a sedere e parte sulle ginocchia ec.: onde mi scuserai. Sta sano.

Roma 22 Agosto 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Non lasciandomi i sorci dormire, così tra sonno e vigilia feci l' altra notte l' incluso sonetto. Tel mando per fare quel che son solito. Del resto tu sarai il terzo che il vegga ed a cui non piaccia, o piuttosto il quarto; ch' io pure fui il primo a cui non soddisfece per niente. Nol mostrar dunque ad altri. Questo io ti raccomando, anzi il farne pezzi. Il tuo sì ch' è degno d' esser veduto. Ma la canzone che mi promettesti che avresti mandata a Martello, dov' è? Egli ha avuto le tue, e Faustina, che fra pochi dì porterassi ad Albano, dove farà tutto l' autunno. Tu quando a Modana? Farai per me riverenza al Sig. Co. Grassi; e il ringrazierai del pensiero il qual s' ha posto che tu mi mandi il suo nobil sonetto. Certo io sono tenuto infinitamente a cotesto dignissimo cavaliere. che se non posso intervenir di presenza a' suoi dolci conviti, non si dimentichi però di farmene parte, inviandomi qualche piatto, onde possa andar gustando ancor io la bontà ed il sapore delle vivande pre-

parate e condite dal suo felicissimo ingegno. Torno a raccomandarti a non mostrare il mio a persona. Sappi che l'ho negato a Martello, a Monsig. Aldrovandi, e ad altri. Vedi se la confidenza ch' io ti fo, merita che non mi tradisca. Saluta i tuoi fratelli, i Manfredi, il Signor Giangiuseppe e chiunque ti pare. Addio, Sta sano. Roma 16 Settembre 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Io stava con flusso e doloretti di ventre, e con la testa così svanita che quasi non mi pareva d'averla. Or pensa tu che voglia di scrivere. Della tua che tu chiami nuova fecondità, che vuoi ch'io dica altro se non che ben si vede quanto tu sii più innamorato che divoto? Il sonetto è veramente mirabile e peregrino. Sol non veggo il bisogno di mandarla all' inferno a saziarsi delle altrui pene, quando ella dovunque voglia con un suo sguardo può fare l'inferno e peggio. Da Faustina che dispiacere vuoi tu ch' io abbia ricevuto? Se tu burli, come non senti ch' io fo il medesimo? Ringrazio, e riverisco il Sig. Co. Girolamo, il cui sonetto al sommo mi piacque. Può essere ch' io abbia a venir costà in breve, e che il sappiano più gli altri che nol so io; perchè ti giuro che non ne ho cosa certa. Vorrei dunque taeerlo a te? Tu non vedi che oltre al vincolo dell' amicizia strettissimo, ci è forse qualch' altra cosa che mi obbliga ad avvisarte-

lo? Io non so se sia veramente in queste Romane quel che tu dici; so che se vi è, non fa in me alcuno effetto. Saluta i tuoi fratelli, i Manfredi, dal Sole, il Signor Angelo Michele, e la Signora Maria Catterina pittrice, ringraziando cotesta donna ch' io non conosco, con ogni più convenevole uffizio; e mi dirai anche con tuo comodo chi ella sia. Se non gli ho ancora risposto, abbia Franceschino pazienza. Il voglio ben far quanto prima, se posso. Addio.
Roma 19 Settembre 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Il ventre certo più non molestavami. Dello stomaco e della testa non mi sentiva tuttavia come avrei voluto, oltre le occupazioni che in questo di non erano poche. Jermattina fui a dare il buon viaggio alla tua Signora comare che stava facendo il fagotto per oggi portarsi ad Albano, come credo che avrà fatto, essendo il tempo, anzi che no, stato approposito. Mostrommi la lettera da te scrittale ultimamente. Io le mostrai il tuo sonetto da me poco prima ricevuto alla posta. Le piacque com' era ragione; ma disse che sarebbe omai tempo che tu pensassi ad altro cantar che d' amore. Sai che cosa spaventa la vocazione che ho per la patria? coteste seccaggini, che oggi volendo il sonetto, diman la canzone, un altro di qualch' altra cosa così fatta; non ti lascian mai vivere in pace. Saluta quei che mi salu-

tano, e sta sano. Addio. Roma 23 Settembre 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Io a cagione del tuo giudicio sopra il mio sonetto al Principe Eugenio, sono nel caso nel quale tu ti saresti trovato, se il nostro sopra il tuo capitoletto a Pistocco, fosse stato diverso. Mi ho da dolere dell' industria e diligenza ch' io perdo ne' sonetti che fo svegliato, poichè poca differenza vi ha, al tuo parere, da quelli a questo ch' io feci, per così dire, dormendo. Ben mi tornerebbe più conto a credere questa volta a me stesso. Pur son contento di aver anche più fede a te, con un patto però che tu sii ad ogni modo, come sei, contento di fare a mia voglia, e non solo non mostrarlo a persona, ma lacerarlo senza curarti di saper perchè. Io ho provato alla Bononcini che tanto ella quanto Flaminia debbono dirsi Bolognesi: e lo sono, stante che tale era il padre; e quando l' una in Milano, l' altra in Ferrara nacque, aveva attualmente il domicilio in Bologna; e che nascessero dove nacquero, fu per accidente. Tu parmi che venisti alla luce in Parigi. Or perchè non ti di' tu, che Dio ce ne liberi, Parigino? E come ne hai l' aria! Basta, onorino queste femmine qual luogo più lor piace, che non ne faranno poi nè piangere nè sentire invidia. Già delle raccolte e de' canzonieri antichi che tu hai, un uso hai fatto al quale più non ti possono

servire. Affine adunque che non ti sieno del tutto inutili, l' hai ben pensata. Sarei pur curioso di vedere il sonetto mio che tu col tuo nome volesti pur onorare. A Modana, se a tempo te lo ricordo, non lasciar di portare i miei divotissimi ossequj al Signor Marchese Orsi, alla Signora Marchesa, alla Contessina; e salutami caramente il mio Tagliazucchi. Ho dolor di Saletti, e donde era tanta afflizione? Riverisci il Sig. Conte Girolamo, i Manfredi, i fratelli tuoi, quel dal Sole, Fabri, il Principe con tutti i Difettuosi. Addio. Roma 30 Settembre 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Piaccia a Dio che in questo ordinario io abbia le tue lettere desiderate piuttosto perchè fossi ito a Modana, che perchè altra cosa sia di ciò che nelle ultime mi desti occasion di temere. E voglio sperarlo, essendo certamente la speranza più amica del mio desiderio. Tu dunque sarai andato colà, e tornato con buona salute, che non crederei avessi giammai voluto permettere che S. Petronio, e l' Accademia ti avessero a desiderare. Ed a che ti saresti affaticato per fare il sonetto, come già mi scrivesti? Aspetterò che tu me ne dia qualche particolar contezza, e se il mio che ti mandai, si sarà recitato. Ecco dove tende la mia premura, e ciò che ha tirato la lettera in questo discorso, benchè non avessi altro che scri-

vere. Addio. Saluta i tuoi fratelli, i Manfredi, chi vuoi; ma sopra tutto proccura di star ben sano. Roma 7 Ottobre 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

O eri ito fuori o, che non sia mai vero, la poco buona salute toglievati il potere scrivere. Se il primo, facesti male lasciarmi cader nel secondo pensiere, e non sostenermi col farmi certo dell' andar tuo, tanto più quando le tue ultime lettere mi avevan, per così dire, posto lo sdrucciolo sotto i piedi. Due parole che avessi scritte prima di andartene, non eran gran cosa. Se l' altro... Ma tolga Dio ch' io voglia persuadermelo. Onde a star sano, non a divenirlo, confortoti. Addio. Roma 10 Ottobre 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Se tu non mi scrivi, io non ti scriverò, e in questo sarò di te più discreto, ch' almen te l' avrò innanzi fatto sapere. Sta sano.
Roma 14 Ottobre 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Al Tabulario oggi mando la traslazione del privilegio. Serrasti poi fuori della lettera e il nome e la patria del P. Bassani. Che portentoso Gesuita! Io voglio ad ogni modo la

sua amicizia, e Franceschino me ne dovrà esser mezzano. Tu pregalo per me di cotesto uffizio nel miglior modo, e ringrazialo di tanta sua piacevolezza con cui soffre tanta mia negligenza che ancora non gli rispondo. Da Albano in breve attendevasi tua comare. Vedendo Manzi il saluterò. Cogli altri l' ho fatto, e tutti ti corrispondono. Però Martello non è contento, dolendosi che il lasci stare che sono oramai tre mesi, senza tue lettere; dov' egli non istà un momento senza desiderarle. Quante cose egli dice! se le sapesti tutte! Ma sì che te le vo' riferire, che tu mostrassi la lettera a Franceschino, e ch' egli imparasse a dirmi del becco cornuto, e cose simili. Gli ho letto il capitolo, di cui ti ringrazio. Certo ha le sue leggiadrie: ma non par cosa che in sua vece non fosse stato meglio un poco di quella storia. Saluta quanto ti pare, e sta sano. Addio. Roma 21 Novembre 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Ho ricevuta colla tua quella del musico: l' invierò. Quanto poi alla risposta, ci penserà egli. Se fra due anni venisse, non sarebbe poco. Ma quella di Piombini quando? Tua comare ben credo che burli; non però burlar tu della cagnolina: ti farai immortale, credimi. Se una canzone ti pareva troppo, potevi qualche sonetto. Ma non importa. Questo ad ogni modo è un piacere che per poco, piacendo a Dio,

mi si differisce. Se veramente sei per rallegrarti ch' io venga presto, rallegrati di una brighetta ch' io voglio darti. A dirla giusta, non intendo di abitare in casa nè di mio padre nè d' alcun altro de' miei, avendo per questo le mie ragioni. Vorrei dunque che tu mi trovassi a pigione per un anno, o in altro modo per un anno, se ti venisse fatto, una cameretta libera, asciutta, e di buon lume in qualche casa e luogo comodo. Potrai fare lo scritto in testa tua, fidandoti nella mia parola. Ti scriverò poi come abbi da fare per abbigliarla. Qui tutto il carnevale consiste nelle opere e nelle commedie. Quasi ogni sera mi trovo a qualcuna in compagnia del nostro Martelli che mi favorisce con ogni gentilezza. Ma tu sei ben ridicolo, che avendo moglie, vuoi piuttosto dormir con Manfredi. Consegnagli, o mandagli l' acclusa. Saluta Ercole, Francesco, e gli amici che tu vorrai. Addio. Roma 22 Novembre 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

La berlina colla quale ti aspettavamo, in vece di te medesimo, una tua lettera ci ha recata, con minor pena de' cavalli che sono venuti più leggieri, ma non con minor noja nostra che te piuttosto avremmo voluto. Pur la necessità ci ha insegnato ad aver anzi caro questo che nulla. Non dubitavamo che non venendo tu, non avessi assai cagione e scusa di

non venire. Questo non vedevamo, nè tu stesso il vedi, come l' avessi di non avvisarne qualche cosa; o non potendo tu, farnelo fare da altri, salvo se (che Dio guardi) non avessi perduta la favella o la vita; che pero un tal caso accaduto in un uomo della tua sorte, non avrebbe lasciato di far qui subito strepito. Basta, ora desideriamo te, non il tuo ufficio. Madama essa pure accetta le scuse colle quali hai mostrato finalmente di non disprezzare nè la sua cortesia nè il nostro amorevole desiderio, come forse facevi quando invitato, nè colla venuta nè con altro non rispondevi. Dice che a Villanuova ti aspetterà, dove l' andare, quando ti piaccia, rimette a te. Perchè intende di non voler più avventurare la forza de' suoi inviti contra quella di tante tue occupazioni. Ma dice che starà bene a vedere se tanto sarai per mostrarleti onorato osservator della tua promessa quant' ora te gli sei fatto conoscere affaccendato. Noi due pensiamo fra quattro o cinque giorni al più di esser costì a riveder te e gli amici, ed a salutarli per noi; sicchè a te non ne diamo altro carico: quello diamoti di star sano. Torre del Forcello 17 Giugno 1718.

*Al medesimo a Bologna.*

Questo è il sonetto per l' istanza che fai del Marchese Monti, a chi piaceratti di farlo avere. Non dico che tu nè che Manfredi il cor-

regga, per non parer di dirlo così per usanza. Nondimeno senza ch'io il dica, fatelo, ch' ambidue ve ne priego. Fabri è qui atteso al principio d' Agosto, al qual tempo te ancora aspettiamo; giacchè ti sei proposto di non volere, se non ci è egli, venire. Benchè venendo quando ci è più bisogno di compagnia, saresti, comechè sii sempre gratissimo, nondimeno più grato. Ma che tu non facci come dell' opera, e non ti venisse in capo di renderti singolare, se non avrai mai la villa, dalle lucubrazioni del tuo Marchese Orsi intitolata, veduto. Tiemmi raccomandato a tutti nell' allegrezze delle Manfrediane cene e dei pransi, præsertim al mio riverito maestro e all' amato condiscepolo. Vale. Villanuova 23 Luglio 1718.

## *Al medesimo a Bologna.*

Il più che avessi potuto dubitare, sarebbe stato che la mia lettera e il mio sonetto non ti fosser venuti: ma essendo bene raccomandata, anche di questo io stava quieto; pur non tanto ch' ora non ne sia maggiormente. Onde ti voglio come del resto così ancor dell' avviso, quantunque tardo, anzi come tu ben pensi, non necessario, aver obbligo. La tua presenza e conversazione in qualunque luogo e compagnía sovraggiungerai, può farmi accorgere che ci mancava e che ci era da desiderare di più. E questo in difetto di te medesimo fanno le tue lettere; per le quali se già

non posso esclamare, come altra volta avrei fatto, ed instar colle mie e destarle a frequenza, è perchè tu stesso col non far caso, e lasciarmi star lungamente ove sei, senza vederti e parlarti, mi hai avvezzato a molto maggior sofferenza che non è questa di star qualche poco ove tu non sei, senza nè scriverti nè legger tue. Dio volesse però che nel proseguir l' orazione altra interpellazione non avessi che quella che dallo scrivere spesso a te mi potrebbe venire! sarei ben contento. Ma che mi venga da queste benedette mie pulsazioni che quanto voglio meditare mi scuoton dal capo, ciò aggiunge all' incomodo corporale un' incredibil molestia d' animo. Mi si fanno ognor più sensibili, e il beneficio che ho trovato nell' altre villeggiature, in questa non trovo. Talchè mi credi che l' orazione è andata qui o nulla o poco più innanzi: e non so che mi possa sperar del resto, tanto sentomi precipitosamente far languido e mancar le forze all' applicazione. Comechè poco sempre sia stato quello che agli studj ho applicato, se il potere ancor questo poco mi si torrà, tolgamisi insieme la vita, che non ne curo. Se sabbato a trovar ci verrai come scrivi, che senza vederlo (tal sicurezza ci hai dato delle tue parole) non posso crederlo; ci troverai il tuo amore, di cui ebbi l' altrieri lettera che senza fallo per la sera di San Lorenzo qui mel promette. La Signora Marchesa e il Sig. Cavaliere caramente ti risalutano. Non ho voluto lor

nulla dire di sabbato, aspettando a consultar con Sandrino se fia bene che tu, avendo altronde il comodo della vettura, giunga improvviso. E quando non l' abbi, avvertimi subito, che sarà necessario di qui dare ordine come tu l' abbi. Che bella cosa sarebbe se il Sig. Senatore Isolani ti potesse egli e volesse condurre! Egli contrasse per mezzo mio già debito colla Signora Marchesa che sarebbe venuto un giorno a passar qui seco qualche ora; al che non ha tuttavia soddisfatto. Potresti con galanteria ricordarglielo, avendogli però il mio ossequio e la mia servitù ricordata, e fattagli per me riverenza. Basta in qual modo tu venga (che hai da venire ad ogni modo) penso di volerti al ritorno tener compagnia, e fare costì ogni sforzo per uscir della cosa del Piella; che vorrei, se mai fosse possibile, esserne fuori assolutamente dentro di questo, e prima che terminata la fiera, tutta la gente andasse in campagna. In casa mia non ne aspetto già meno incomodo della salute; ma ne avrò bene, come puoi credere, minor distrazioni, ed a scrivere più libertà. Ch' è venuta a fare costì l' anima greca? che così Gravina soleva chiamare la Bononcina. Io la conosco, e conosceva ancora Flaminia; e so dirti che molto più dolce pascolo in costei potrebbe trovare il tuo intelletto. Sta sano, ed a' tuoi fratelli ed a tutti i Manfredi mi tieni raccomandato. A te assai so che il sono. Addio. Villanuova 8 Agosto 1718.

### *Al medesimo a Bologna.*

Inteso avrai da Pompeo staffiere della Signora Marchesa la mente della medesima, e ciò ch' essa per comodo del tuo venire a noi, abbia ordinato. Di Fabri ti avrà pur detto che non per adesso. Jersera mentre stiamo aspettandolo, eccoti in suo luogo una lettera mandata a far sua magra scusa, che queste a voi altri poeti giammai non mancano, delle cui parole e promesse vedi se ho ragione di poco fidarmi. Allora io dissi meco: Se Fabri ha mancato a chi io più credeva, che sarà di Giampietro? E perplesso fui più che mai se doveva nulla aprirne alla Signora Marchesa. Pur di nuovo considerando che forse per mia confusione avverrebbe, siccome era avvenuto nell' uno, così nell' altro ancora il contrario della mia credenza e opinione, e che il saper tu che si fosse passata parola colla dama, ti avrebbe potuto stringere e tener maggiormente nell' osservanza; mi risolvetti di dirgliene come feci. Non le parve vero così alla prima, e mi disse: Verrà poi egli, o farà il simile egli ancor di Sandrino? Ma assicurata da me se ne mostrò lieta, e soggiunse: Dispiacemi che non si potrebbe avere comodità di sterzo se non per domenica sera; ma si provvederà: e subito fece dar ordine che ti fosse costà mandata per sabbato una cavalcatura. Anzi chiamato Pompeo che poco avanti era giunto da Budrio,

e questa mattina doveva portarsi in città; gli ordinò che ti avesse a trovare e dirti quello da parte sua che ti avrà detto; di più incaricandolo, se a caso non ti piacesse di cavalcare, di proccurarti in qualche modo una sedia dove potessi più comodamente venire. Vuoi tu maggior prova della sua gentilezza, o del compiacimento suo? Vorrei che avessi potuto vedere eziandio il volto, e la premura con che queste cose diceva e ordinava. Certo mi rincrescerebbe che non venissi pel danno della conversazione; ma molto più perchè non vorrei che questa Signora avesse a tener me e te per bugiardi nè a vedere inutili le sue diligenze, e il suo desiderio frustrato. So che non essendoci il tuo Fabri, non ci verrai più volentieri. Pur pensa che gli altri dovranno aver tanto più caro che poich' egli non ci è, tu ci sia. Temi forse di aver ad esser men ben veduto, accolto, trattato, che s' egli ci fosse? Mi rallegro dunque che così vedrai che le accoglienze e le cortesie non ti si faranno per cagione altrui, ma per tua, e per propria natura di questa gente. Darebbeti forse la sua presenza più animo, e ti spirerebbe più libertà? La confidenza ch' hai seco, non veggo che possa bastare, perchè tu debba prenderti con questi Signori maggior sicurezza. Quella poi ch' egli ha con questi Signori, donde si parte se non dalla gentilezza ed affabilità di essi medesimi, che sta ognor con loro, e si ha, non dove Fabri, ma dove essi sono? Qui sebbene non

ci è Fabri, si va, si sta, si ritorna, si siede, si parla, si mangia, si beve, si dorme con libertà; si legge, si scrive, si giuoca, come più piace, e si conversa, o si sta ritirato; si trae la parrucca, la cravatta, il giuppone; si sta col berettino, o senz' esso; e si lascia vedere, come il tuo Rolli alle muse, in farsetto. Se vorrai fare, non dico quello che vedrai fare a me che sono ospite, ma al Dottor Rolli ch' è domestico e salariato; non avrai che desiderare la presenza di Fabri che ti tragga di soggezione. Martedì sera alla Cavallina de' Signori Tanari il Sig. Giuseppe Guidalotti mi disse d' averti veduto la mattina dal Senatore Isolani. M' immaginai che fossi andato all' effetto appunto che andasti. Che la Marchesa l' aspettasse potevi dirgli; che credo che il faccia, poich' egli mi fece dirle che l' avesse aspettato. Che poi l' invitasse, questo non mi aveva ella detto; nè credo che mentr' egli abbia il vajuolo in casa, fosse giammai per farlo. Troppo teme a questi suoi figliuoli che non gli hanno avuti, e massimamente al primogenito che nol vede quanto è lungo; e ha sin paura, nè senza ragione affatto, dell' aria che non gliel consumi. Intendo però che il fanciullo stia or meglio, e fuor di pericolo, e il padre assai sgravato dalla sollecitudine che meritamente il premeva. Tu quando ritornerai già non a stuzzicarlo per l' opera che più non bisogna, ma a ringraziarlo piuttosto della buona volontà, sarai contento di rallegrartene con

esso lui anche da parte mia. Per l'Accademia sarebbe ben fatto non solo il non prolungarla più molto, ma che nè si fosse tanto pur prolungata: e converrebbe, anzi che far che la potesse udire la Principessa, aver fatto che chi l'ha a udire l'avesse già udita. Pure terrò per assai emendato l'errore della tardanza, se questa a sì degne orecchie l'avrà serbata. Se si avesse a far meco solo; il desiderio del mio Martelli e del mio Manfredi, anzi pure il mio (poichè so che vi è così decorosa occasione per l'Accademia, ch' io nol sapeva) senza dubbio rimarrebbe adempito. Il caso è che bisogna stare con quella bestia dell'ipocondria, o dell'aneurisma, di cui non può sapersi l'umore. Io ho più volte veduto il volume delle Graviniane tragedie, ma non le ho mai lette. Se qui teco le recherai, ci divertiremo alquanto con esse per queste ambulazioni, o passeggi. Certo non può negarsi che Gravina non fosse un raro e divino ingegno; di che esistono sicurissimi monumenti. Forse fu un poco troppo fautore dell'antichità, e ammiratore senza distinzione delle cose de' Greci: ond' è facil cosa che ne abbia nelle tragedie seguite ancor quelle tracce ch' a' nostri tempi almeno non guidano a lode. Comechè sia, so che non piacevano esse a Martelli. Sentendo di più che e tu e Manfredi con lui convenite, che vuoi ch' io debba aspettare del mio giudicio, se non che ciò che non è approvato da tai valentuomini, esso pur disapprovi? Basta, portale, che final-

mente crederò che si possa peggio perdere il tempo. Saluta al solito i tuoi fratelli, i Manfredi, e Martelli, posto che il vegga prima di me. La Signora Marchesa e il Sig. Cavaliere non ti vogliono salutare, se non essi qui; dove ricordati bene che sabbato sera sei con grandissimo desiderio di tutti aspettato.

Villanuova 11 Agosto 1718.

### *Al medesimo a Roma.*

Due cagioni volevano che l' ordinario passato ti avessi scritto. Ma perchè cadde in dì d' Instituto, e per altre mie occupazioni, non potei farlo. Or avendo indugiato a questo, si è ancor aggiunta la terza. Era la prima l' avermi il dì innanzi appunto portato tuo figlio il rimanente di quelle stampe, sicchè io doveva avvisartene; nè salvo che un quinterneito di certe navi o che so io, altro parmi che sia rimaso addietro. Ma nè ciò tanto importa nè tutto il resto importava, perchè io ti avessi ad esser molesto. E certo il promettermi dell' amorevolezza tua che m' indusse più ch' altra cosa a volerti dar quella briga, non mi avrebbe giammai lusingato, se avessi creduto dovere a quel primo impaccio succedere queste nuove importunità. Ma che vuoi? Se io temetti, tu vedi bene che il parlar del tuo figlio, quando mi portò le altre, me ne aveva dato proposito; e tu nel mio caso non avresti potuto far punto diversamente: onde per lui piuttosto del

suo parlare, che per me del mio sospetto, penso d' averti a chiedere scusa. L' altra era la tua de' 18 dello scorso, ch' io ebbi non prima di mercordì mattina 6 del corrente. Onde non ti dirò che quanto mi è stata ritardata altrettanto mi sia stato un grandissimo piacer differito; che so che sai che tale sempre, come dove sei presente, le tue parole; così dove sei lontano, le tue lettere me l' apportano. Io ti priego che come hai cominciato a scrivermi, così quando possa essere con tuo comodo, proseguisca; e che a quanto ti pare delle fabbriche, statue, e pitture di Roma voglia aggiungere ciò ancora che senti degli uomini e degli ingegni; de' quali puoi essere non meno di chi che sia buon giudice. Spero che come nella materia di che mi hai scritto, concorro affatto nel tuo sentimento, benchè ciò sia piuttosto per tua autorità che per mio intelletto; così anche nell' altra ci accorderemo. Io leggerò, come mi ordini, la tua lettera al Cavazzoni, che diman l' altro l' andrò a trovare. Prima non potrò forse: e se il troverò nella sala dov' egli sta ad operare, que' muri medesimi confermeranno la verità della tua opinione. La terza ragione di scriverti, che in questo mentre ho detto essersi aggiunta, si è che questa graziosa Signora Ippolita ha mostrato desiderio che tu ti faccia di vista conoscere a cotesta Signora Contessa Bolognetti, come già per fama e per merito le sei noto. Dice ch' ella non solamente perchè così è il suo naturale, ma per-

chè oltre a ciò grande è il concetto che ha di te, te ne gradirà infinitamente, e farà cortesia; e questo lo sa di certo. Onde se già non vi fossi stato, t' esorta ad andarvi, e non istare per ritrosia o modestia, o per cosa alcuna; che a lei ancora farai piacere. E se ti paresse (che però non bisogna) valerti d' altro mezzo che del tuo credito per introdurviti, il Sig. Abate Conti che molto ti risaluta, ne scrive a cotesto Signor Marchese Barbaziano fratello di Monsignor Merlini, e nipote del Cardinal Paulucci Segretario di stato, a cui tu potrai presentarti, ed egli vi ti condurrà. Egli abita col fratello Prelato, la cui casa ogn' uno saprà insegnarti. Ancorchè tu non pensassi valerti di lui per cotesto effetto della Contessa Flavia, non dei però trascurare di conoscere cotesto onestissimo e gentilissimo cavaliere, e amantissimo de' tuoi pari: sicchè ad ogni modo dovrai vederlo, e fargli umilissima riverenza da parte mia, ch' è mio gran padrone. Jersera alla solita conversazione il tuo compar Martelli ci lesse una tua, di che molto si rise. Se la gentil tua comare è tornata in Roma, o come che sia, quando seco ti abboccherai, ricordamele suo divotissimo servidore. Saluta gli amici, e dammi di lor nuova, e del nostro Renazzi. Del taglio non saprei che dirti, se non che già si era la visita cominciata, e si proseguiva. Giovedì dicono che sarà portata in città la Madonna di S. Luca per implorarne il fine che si desidera. Sta sano, e continua ad

amarmi siccome io ti amo. Addio. Bologna 9 Decembre 1719.

*Al medesimo a Bologna.*

Veramente una lettera della buon' anima del nostro Abatino Conti, che Dio abbia in gloria, scritta da lui prima che i miei capitoli ricevesse, ebbe queste parole; *Giampietro si è lagnato anche meco della perdita de' vostri capitoli.* Ma non mi fu resa che dopo averglieli io già spediti. E questo è quanto; che il Sig. Martelli sai come sia laconico, e come dilettisi di dire in poco anche poco: onde non deiti maravigliare. Nè il tuo silenzio nè altro che l' impertinenza del mio desiderio, indicio però di molto amor sempre pieno di cose impertinentissime, potette dar fondamento a quel mio sospetto, che se ti ha forse tolto delle mie lettere, m' ha ancor fatte lo stesso ampiamente le tue vendette, tenendo me non men privo delle tue pur d' altro conto che le mie non sono. Dal che ho portato bastantemente pena; e tu ben puoi esserne soddisfatto, nè mostrarti non facile ad alcun perdono. Della Lettura (poich' io non voglio più renderti quel tuo, che tu parli contra la verità che conosci) dico che mi maraviglio ch' altri non meglio di me conosca quant' io sia inetto ad insegnare altrui; e più me ne maraviglio, che l' esperienza dell' instituto dovrebbe pur troppo averlo insegnato. Onde dopo tal prova,

se trovo chi senta il contrario, più mi confermo in questo conoscimento di me medesimo; e perciò fino a tal segno mi veggo inabile che neppur la mia stessa inabilità quanta sia, vaglio a far che s' apprenda. Crederai che nel caso in cui sono, e nella necessità di cercar da vivere io volessi una certa e così onesta occasione abbandonare per capriccio? che più presto volessi mettermi ad un esercizio sì vile, qual è quello ch' io medito, e ad una vita tanto stentata quale preveggio, se sentissi di poter far altrimenti? Si vedrà ch' io non fuggo il faticare vilmente, non che la fatica, com' è stato di opinion sempre il Sig. Martelli; ma che un lavoro che io non so nè seppi mai fare, è quello che fuggo e ho fuggito. Iddio volesse che fosse inganno il mio, che non è; o s' egli è, pur ci sono, nè altri me ne può trarre. Del resto puoi tu per la tua saviezza dar regola in ogni consiglio, e vuole la nostra amicizia che ne' miei cerchi sempre di farlo, siccome in questo hai cercato; e te ne ho grande obbligo. Ringrazioti degli uffiej in nome mio colle dame, cogli amici, e delle notizie che di questi mi hai date. Farò alla Signoora Marchesa Spada una lettera, e credi che tante volte ho avuta voglia di fargliela; poi non so che cosa mi abbia tirato in dietro. Ma questa volta gliela farò senz' altro, e non aspetterò altrimenti che sia essa la prima. Riverisci, saluta di nuovo tutti i tuoi e gli altri soliti, e tra' tuoi intendo principalmente i fratelli. Al

dignissimo Signor Senatore Isolani faraimi umilmente raccomandato. Scrissi a Natal passato una lettera al P. Lettore Collina: non ne seppi mai più, come dicesi, nè ramo nè radice. Ricordamegli buon servidore ed amico. Addio.

Roma 21 Agosto 1723.

*Al medesimo a Bologna.*

Ricevei già dal nostro Bonini il dono de' tuoi saluti, che mi fu caro sommamente, e te ne ringrazio. Carissimo mi sarà pur quello del libro delle tue rime, ch' egli al tempo stesso mi disse che riserbavi per darlemi al mio ritorno. L' ho intanto avuto da lui in prestito. Che piacere è mai stato il mio in veder tutto, ma sopratutto le cose che hai fatte dacchè mi partii da voi, e che io non avea più vedute! Che bella e divina canzone pel nostro Forni! Sebben tutte sono così. Ho pur saputo un poco di lui per tal via. Ma perchè, dimmi di grazia, nè di esso nè di Frugoni, avendotene io chiesto più volte, mai nulla? A caso seppi dell' ultimo che fosse stato mandato a Cremona, o a Piacenza; che in qual de' due luoghi precisamente, non ben mi sovviene. Basta, che non era più costì mi fu detto. Quando gli scriverai (che m' immagino che tu il facci alle volte) fammegli molto raccomandato: così al nostro Forni, vedendolo: con cui eziandio tanto ti rallegrerai per mia parte del Presbiterato quanto teco condolgomi del caso di tuo fratello

frate, che sia in cielo, notificatomi pur da un capitolo fra le tue rime, a cui ho visto che fa argomento. Onde se tardi l' uno e l' altro ufficio non é già colpa mia. Non mi é paruto d' avere incontrata certa canzone che mi ricorda essere già stata fatta da te in occasione della Porchetta. Se non l' hai voluta mettere, guardo perché così! mentre era pur bella al tuo solito e degna di te, e mentre ti é poi piaciuto porre quella risposta che mi facesti in versi Martelliani; la qual non dico che per sè non sia al par dell' altre tue cose, ma pel soggetto é da fartene poco onore. Quanto però meno, per eternare nel pubblico la memoria del singolare tuo affetto verso di me, hai badato di non iscapitar nel concetto di buon conoscitore degli altrui meriti, tanto più mi ti ho da professarne obbligato, e mi ti professo. Non avresti però fatto men bene, credo io, a riformar qualche tratto delle immoderate lodi, di quello che abbi fatto a trasfigurar quegli scherzi, alcuni de' quali d' ogni amarezza che già ti paresse gustare da' miei capitoli, troppo, a dir vero, ti vendicavano. Perché non ostante che non fossero che repetizion degli scherzi miei proprj sopra me stesso; altro importava che venissero espressi co' tuoi colori in componimento, come quel tuo, da viver sempre; altro ne' miei capitoli certi per molti rispetti di non veder mai la luce. Sicché per questa ragione ancor puoi vedere quanto fosse da far poco o niun caso di qualsisia libertà di

scherzare che in essi mi fossi presa, non che di quella che certo non ho mai saputo capire dove eccedesse i limiti, e perchè ti paresse degna di quel tanto che mi rimproveri, qualor, come dici, m' agito e scaldo; nè penetrare in che potesse consistere quello scilopo che di aver saputo in grazia dell' amicizia tracannar come ambrosia, par che ti vogli dar vanto. Ma lasciamo andare. L' estro delle tue rime ha potuto destare anche in me un po' di talento di poetare, o piuttosto suscitarlo già spento: onde n' è nato il sonetto che qui vedrai. I miei saluti e rispetti alle persone e case che t' ho pregato altre volte. Addio. 6 Decembre 1724.

### *Al medesimo a Bologna.*

A tutte le tue lettere che ho ricevute, credo di poter dire di aver sempre o tardi o per tempo risposto. Per non far dunque di nuovo cosa che più non feci, a quella de' 23 Novembre passato parimenti risponderò: tardi come tu vedi; ma finalmente se hai care le mie, com' io le tue, e come so che hai per tua cortesia; ti ha da soddisfar più così, che se affatto, per esser quella mera replica ad altra mia, non mi fossi curato di replicarle. Tu meriti egualmente l' amore e le lodi d' ognuno. Ma se nondimeno più quello che queste da me ti sembra di meritare, non mi maraviglio e per quel che tu dici e perchè ancora le lodi da te più meritate son quelle di chi più intende.

Puoi però renderti certo che comechè io sommamente ti ami, le lodi ch' io posso darti, punto non nascono dall' amore; quantunque da molto più intelletto potesser nascere. Io desidero certamente il tuo libro, e voglio averlo appresso di me: ma non perch' io il desideri, voglio che tu mel dia; ma se solamente a Bonini ti offristi di darmelo, com' ei mi disse: altrimenti ci sarà ben modo di averlo senza che tu vi pensi. Non ti potrei dire precisamente il tempo del mio ritorno; ma tien per certo che innanzi Pasqua, o pur poco appresso. Ringrazioti della notizia intorno a Frugoni, e della speranza datami che per mezzo tuo sian per giungergli i miei saluti. Del povero Lenzi seppi a suo tempo, e me ne increbbe a dovere. Nuovo mi fu della Locatelli. Ma come il suo caso non ti strappò alcuna rima? Come non maggiormente eziandio quello del tuo Abate Greco? Troppo forse questo ti parve tragico e spaventevole per tenerne memoria ne' versi tuoi, e consecrarlo, per dir così, nel tuo stile? Sai però se il fin di Bonfadio fu niente atroce e funesto, e dovesse parere agli amici suoi di abbominevol ricordo: pur ne' suoi versi, fra gli altri, Paolo Manuzio non ebbe riguardo di deplorarlo. Quanto mi sarei attristato, se avessi saputa la malattia di tua madre in tempo da poterne temere, altrettanto mi sono rallegrato, avendone intesa la guarigione, e che quantunque in età così grave e avanzata, dia tuttavolta speranza di più lunga vita e

salute, di che è ben degna; e che per questo il Signor Iddio, e a beneficio ancora di vostra casa e famiglia, spero vorrà concederle. Sarai contento di riverirla molto, e di rallegrarti con esso lei da mia parte. Teco certo sento di avermi a congratulare di ciò assai più che del nipote partoritoti da mia sorella; mentre tuo figlio, se non era oggi, poteva essere in altro tempo che fosse padre: laddove se della passata infermità ti veniva rapita tua madre, per sempre ti veniva rapita. Piacciati però anche di questo in mio nome con tuo figliuolo e con mia sorella, salutandoli amendue per me caramente, congratularti. Il Signor Iddio a cui è piaciuto concerdervi successione e posterità, sia quegli che ve la mantenga, e ve ne dia non sol presente, ma ancor futura e perpetua contentezza e consolazione. Non potrà giammai nè in ogni altra cosa, pel vincolo strettissimo dell' amicizia, nè in questa sommamente, per quello dell' affinità e attinenza del sangue, la vostra allegrezza dalla mia andar disgiunta. Godo che, come dici, le cose loro finora non vadan male; e andranno, piacendo a Dio, sempre meglio. Certo, se non altro, tu così meriti. Per quanto possati avere il Grimani riconosciuto e ricompensato, non son persuaso che largamente. Tuttavolta ho ben caro che di quel mio sonetto non abbi fatto quello che ti era venuto in mente; e che la liberalità, comunque sia, del Grimani te ne abbia dato motivo. Circa quello che adduci in

dichiarazion dello scilopo, avrai bene, e tu il vedi, che replicare; ma sono anch' io del tuo sentimento che non occorra farne parola più. Trascriverei qui due brindisetti che ho fatti pel Marchesino Spada, ma non ci è luogo. Jeri il dopo pranzo lo spesi tutto col tuo e mio Reverendissimo Chiappini. Avrei da dolermi di te che non mi avvisasti niente ch' egli passava a Roma: ma poichè la sorte mel fece incontrare, sebbene dopo un mese ch' egli era giunto, e riparò in parte al danno del tuo silenzio, e più perchè, come ho detto, non ci è il luogo; senz' altro fo fine, pregandoti solo a salutare i nostri Manfredi e i tuoi tutti. Bonini ebbe i mille saluti, e mille e più te ne rende. Addio. Roma 7 Febbraro 1725.

### *Al Sig. Dottor Eustachio Manfredi in Villa.*

Ho parlato col Sig. Marchese Orsi mio Signore circa le idee. Egli ne ha rimessi a V. S. apportando molti e gravissimi affari ne' quali è immerso. Godiamo che ci abbia mandati dove noi per noi stessi volevamo venire ad ogni modo, e dove speriamo che la modestia non sia per opporsi alla cortesia che tante volte abbiamo provata. Combattono primieramente nell' animo nostro i prosatori, e i poeti per la preminenza del luogo. Quella parte vincerà che dal giudicio di V. S. sarà sostenuta. Medesimamente non sappiamo se in un solo autore

togliamo a mostrare tutte le idee, o in altrettanti quante esse sono. Il secondo è più magnifico; ma non vorremmo che fosse impossibile. Se gli autori vi sono, ella ce li dimostri insieme coll' idea di ciascheduno. Ci dichiari che libri ci faranno di bisogno; che ordine ci converrà tenere; che idea vuol per sè stessa. Subito che avrò il suo parere, ci raguneremo dal Sig. Conte Guid' Ascanio, il quale gode che la raunanza si faccia in casa sua, e molto ci va sollecitando. Gli eletti, e quelli che hanno promesso di operare, sono V. S., Mazzacorati, Lapi, Campeggi, Galeazzi, il Dott. Gabriele, ed io. Ma quanto al Sig. Gabriele, per l' impiego nuovo che con sommo piacere di tutti gli amici e mio in particolare ha conseguito, penso che non potrà stare alle promesse. Ma in sua vece si vedrà che o il Sig. Zanotti o il Sig. Gini al meglio soddisfaccia. Del resto s' ella si compiacerà di comandarmi, mi farà cosa grata; e questo dico non per bisogno, ma per desiderio. Con che facendole umilissima riverenza, resto. Bologna 3 Settembre 1708.

*Al medesimo in Villa.*

Le rimando la lettera Marsigliana da me jersera, con una gentilissima sua, ricevuta: dalla quale ho conosciute cose che molto mi hanno confortato. Ma ben mi duole di non poterla degnamente ringraziare; il che non potrei, ancorchè solo una cagione avessi di dover farlo,

non che tante quante ne ho. Però penso che mi giovi tutte dissimularle. Sebbene intorno al sonetto mio che a lei è piaciuto di mandare a Roma, non posso far di meno di non ricordare alcuna cosa. Quel *barbar* accorciato non piace a' Romani, nè a lei piacque quando il sentì prima; e se il vero ho da dire, nè tampoco piacque a me quando il feci. Contuttociò per non saper che altro farmi, così stare il lasciai. Ma forse ciò che a me fu impossibile, sarà a lei facile, o almeno, se così piuttosto ricerca che si dica la troppa malvagità della cosa, non difficil molto. La prego dunque a correggere sì questo luogo del sonetto come ogni altro, dovunque ella di correzione nel veda bisognevole; quantunque non avrebbe dovuto aspettare, ch' io la pregassi, avendo ella assoluto arbitrio sovra le cose mie. Ho scritto per avere alcun altro componimento del Sig. Durli. Il Sig. Emiliani mi significa la morte di suo padre. Il Tabulario di S. Petronio si raccomanda a lei ed alle sue muse latine, aspettando con grandissimo desiderio il da lei promessogli distichetto. Al Sig. Martelli sarà contenta di far riverenza per me quando gli scrive, e ringraziarlo per la cortese congratulazione la quale non può da altro che dal ben disposto animo verso me suo provenire. Zanotti pittore e poeta mi disse che riscrivendole io, la salutassi per lui, e l' avvisassi di cio che ora non mi ricordo. Veda che uomo ridicolo son io. Mi raccomandi a cotesti Signori, ma

più a sè stessa. Stia sana. Qui a tergo trascrivo un sonetto che non può essere più recente, perchè tra l' averlo finito e cominciata la lettera vi è un momento. L' argomento, leggendolo, conoscerà. La prego a fare di questo quanto vorrei ch' ella facesse a tutti i miei componimenti, cioè a correggerlo. Se è troppo incomodo, mi significhi almeno dove si voglia rifare; che quando non si voglia rifar tutto, m' ingegnerò. Di nuovo stia sana.

Bologna 8 Settembre 1709.

*Al medesimo a Bologna.*

Io non biasimo l' usanza di scrivere, come si dice, le buone feste; ma certamente esempio di cotal genere parmi non aver letto mai in veruno di quegli autori che noi principalmente di lodar siamo soliti. Per la qual cosa non ammetterei il consiglio del presente tempo, se la forza potessi ripulsare della ricordazione de' singolari beneficj suoi: i quali richiedendo ch' io voglia ogni possibil bene alla persona sua e per quello faccia voti continui, e volendolo e facendoli io; non parmi così vera e così giusta volontà da tacersele a quel tempo nel quale moltissimi altrui usano dar segno eziandio di que' desiderj che nè mai avuti hanno nè talvolta forse aver degnamente potrebbono. Stia sana, e me nella grazia sua mantenga, in cui molto mi raccomando.

Venezia 20 Decembre 1710.

### *Al medesimo a Bologna.*

Questa volta in minor foglio scrivo, perchè non del sommo argomento scrivo degli obblighi verso la persona sua infiniti miei: i quali non essendo punto per l' uffizio da me fatto scemati, sono nondimeno molto per quello che da lei mi è stato reso, cresciuti; e per quella laude ancora la quale, onde che venga, grata suol essere, ma per testimonio di quel Neviano Ettore gratissima, se da parte lodata. Quanto al nostro Sig. Appostolo, la vigilia del Natale andai per vederlo e per visitarlo; ma non, come Cicerone a Peto, per cenarvi anco; e trovai lui finalmente aver vinta la febbre quel giorno istesso, e già la salute tener per sua. Laonde ella sgombri l' animo della nuova sollecitudine, e stia sana. Venezia 27 Decembre 1710.

### *Al medesimo a Bologna.*

Essendo costi vacata per la morte del Dottor Paolo Pasi che sia in cielo, una delle Letture di Lettere umane; molti amici e padroni miei m' hanno confortato a richiederla per me, non so da quale speranza indotti, ma certamente da amore verso me, ed ottima volontà. Io non ho per anche determinata cosa alcuna. Tuttavolta potrebbe essere che mi consigliassi del sì. Nel qual caso avrei caro che con buona opinione

di me i Senatori la mia dimanda ricevessero, e gli altri intendessero. Niuna persona è più atta di lei a metterla e confermarla negli animi di chi vorrà, come a cui per la somma autorità guadagnata colla somma dottrina, niuno è che non presti ogni fede, nel genere massimamente di che si tratta. La prego dunque, occorrendole di aver sopra tale affare discorso colle persone (che ciò quasi ogni giorno le occorrerà) a dir quelle cose che senza pregiudizio dell' equità possono nondimeno molto favorire questo mio desiderio. Il che so ad ogni modo che senza esserne da me pregata ella farebbe, e fa per sua gentilezza e per amor che mi porta; ma ho voluto pregarla, acciocch' ella per questo mezzo intenda maggiormente che grandissimo obbligo ne le sono per sentir sempre, e per avere infinite grazie. Stia sana. Venezia 18 Aprile 1711.

*Al medesimo a Bologna.*

Della Lettura ho deposto ogni pensiero. Stimo che l' avrà inteso per gli amici. Quello mi resta degli obblighi miei verso V. S. riveritissima; il quale mi dovrà restar sempre, perchè sento di non aver forze da soddisfare. Ho però tal desiderio che a me ha soddisfatto; e son certo che a lei medesimamente, se il potesse per alcun segno comprendere. Stia sana, e nella grazia sua mi custodisca. Venezia 9 Maggio 1711.

## *Al medesimo a Bologna.*

Scrissi a Gianni nostro la mia venuta improvvisa in Roma. Non avrà lasciato di comunicarvelo; e se ciò ha prodotto in voi l' effetto che in altri molti, vi sarete alquanto maravigliato. Oltra un desiderio mio antico di veder la più degna città del mondo, mi ci trasse ancor la speranza di ritrovarvici. Ma ve ne andaste troppo per tempo: benchè mi promettono che in brieve siate per ritornarci. Ond' io che poichè ci sono, intendo di non esserci così per poco; aspettandovi, meglio farò resistenza alla brama di rivedervi e di abbracciarvi. Che se ciò non fosse, e non temessi di parer bugiardo; starei quasi per dire che questa sola forse basterebbe a condurmi a Bologna. Ebbi in Cadice già le seconde vostre umanissime; alle quali il non aver mai fatta risposta non è certo stato difetto di volontà. Or per le mie cose ancor tutte sossopra, non le ho alla mano: e poi non contengono se non quello a che si può molto meglio risponder coll' animo da chi non sia, come voi, eloquente; qual genere di risposta assicurovi che ho dato e do abbondantissimo. Scrivo a Cavazzoni delle mie cose di qui più distintamente; e gli mando un sonetto mio che voi potrete vedere, compatire, e medicare, se vi parrà che possa vivere. Con vostro comodo, cioè quando per esempio nell' instituto, od altrove vi occorrerà di vedere i Signori Trionfet-

ti, Simoni, Malisardi, Nanni, Cagnoli, Bazzani, Beccari, ed altri, riceverò gran piacere che molto per mia parte li salutiate, e così vostro fratello. Addio. Roma 28 Decembre 1715.

### *Al medesimo a Bologna.*

Nella carissima vostra a cui, per non contener se non cosa d' officio, non pensai di dover rispondere, mi assicuravate che sareste tornato a Roma, ma senza limitar tempo. Or nuovamente il nostro Martelli mi ha non sol questo istesso assicurato, ma di più anche il tempo definito. Secondo il quale benchè dubitassi se questa mia fosse per trovarvi costì; nondimeno in caso che non ne foste partito, ho voluto pregarvi perchè agli sforzi che per voi forse, quanto intendo, di condur qua Franceschino avete fatti, vi piaccia, bisognando, aggiungerne altrettanti eziandio per me; di modo che, voglia o non voglia, sia costretto a venirci; e se voglia, sia condotto; se nò, strascinato. Ma che non ha da volere? Dunque v' aspetto entrambi; e se per cagione de' vostri affari non vi deste tutta la fretta possibile, pensate di darvene un poco più per cagione del mio desiderio. Bonini e Renazzi vi si raccomandano. Addio. Roma 22 Gennaro 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Chi può intendere gli oracoli del nostro Martelli? Io si bisogna che tiri a indovinar tutto.

Ei co' suoi tronchi discorsi mi pose in sospetto del vostro viaggio a Venezia, ne me ne leva. La vostra almeno de' 4, o l' ultima di Giampietro l' avesse fatto! Basta che in ogni caso mi ho voluto assicurare, trasmettendo questa a Zanotti, che o ve la renda o ve la invii. Non dubito che la disposizion delle cose si sarà mantenuta tale che in breve dovrete star qui. Anzi parmi che già Martelli vi cerchi casa. Certo io m' allegro che voi verrete dove tanto vi piace di stare. Ma a me, quando appunto per esserci voi ciò più mi piacerebbe, converrà partirmene. Questo non mi lascerà, misero! gustare il contento del pur vedervi, nè l' amabilissima dolcezza della conversazion vostra di cui non potrò saziarmi giammai. E questo ancor fa, oltre alle ragioni da voi e da Franceschino medesimo scrittemi, ch' io non abbia animo di stimolarvi più intorno al condurnelo. L' abbraccerei sì alquanto prima forse che non farò: ma il dovrei anche tosto lasciare, per rivederlo poi sol Dio sa quando. Che è quello che Giampietro scrive in proposito del mio sonetto sopra Faustina, che mi ringraziate di non so che, che non bene intendo? Nè me ne maraviglio, poichè d' altro si parla che di compatirmi. Bonini e Renazzi caramente vi si raccomandano. Di Faustina non dico nulla. Che? Dubitate che non sia in collera? Ella è tutta vostra, nè si può dar pace delle belle lettere che le scrivete. Addio. Roma 22 Febbraro 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Martelli mi ha mostrata la vostra al Papa. L' ho letta volentieri, non al fine ordinato dalla vostra modestia, ma ad altro proprio del bisogno che ho d' imparare, e del genio di vedere le belle cose, come sono tutte quelle che nascono dal vostro divino ingegno. Vi ho pertanto voluto ringraziare del giudicio che con ciò avete mostrato far di me, di cui quanto mi conosco immeritevole altrettanto mi tengo onorato. Martelli vi avrà forse scritto di portar con voi tre corpi della gran raccolta. Caso che no, hanno voluto ch' io ancor ve ne scriva. Portateli dunque, che ci è chi subito li comprerà. Per altri vi raccomando il portarli; per me il portarli tosto. Addio. Salutate Giampierone e Franceschino col suo maestro. Roma 26 Febbraro 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Da una lettera di Francesco Zanotti a Renazzi che vi riverisce, ho veduto che della raccolta del Gobbi ne vogliono 24 giulj. S' è così, non servirà forse che v' incomodiate di portar altro. Da 15 paoli, o meno, che s' immaginavano di aver a spendere, a 24 vi è una bella differenza, che non so come vi potreste accordare. Onde per me fate conto che non ve n' abbia mai scritto. Martelli mi ha dato a

leggere una vostra tanto graziosa che più non potrebbe essere se ve l'avesser dettata le Grazie istesse. Così digiunate col vino voi le vigilie de' congressi dell'acque? Piaccia a Dio che la solennità sia stata degna di quel digiuno. Ma vorrei che le feste di questa sorte veniste a farle quanto prima coi Cardinali qui in Roma, e con noi le vigilie. Fate di grazia che Giampierone mi riscriva. Voi voglio anzi sollecitarvi a venir che a rispondermi. Addio. Roma 14 Marzo 1716.

*Al medesimo a Roma.*

Oggi la cortesia vostra, e la malignità della mia ipocondria hanno pugnato. Questa è fortissima, ma pure a quella chi può resistere? Alla mia dunque è convenuto di cedere, e lasciarmi scrivere come la vostra ha voluto. La qual per usar moderatamente della vittoria, s'è contentata che non come dovrei, ma come posso, vi ringrazj del libro che mi avete fatto donare. È legato, coperto, dorato alla francese. Ciò val qualche cosa. Però ben sapete che il vero pregio di un libro consiste in altro, ch' io allora estimerò che avrò tempo di leggerlo. Ma che serve, quando il vero pregio di un dono consiste nell'animo per cui so che vi debbo infinitamente? Anzi non so come sia; perchè volontà per volontà rendendovi, per lo meno non vi debbo nulla. State sano, e molto a cotesto Padre Reverendissimo, al nostro Signor

Abate Fracassati, al Sig. Zagnoni, ed a tutti gli ospiti e commensali vostri mi raccomandate. Addio. Bologna 12 Maggio 1717.

*Al medesimo a Roma.*

Dal nostro parasiton grande pur jeri tornato da mangiarsi Cento e il Finale, ho ricevuto questa mattina a nome vostro lo scudo che mi avvisate; e gliene ho fatta carta. La maggior parte veggo che si contiene in questa misura, e cosa è discreta. L' Accademia ha deputato chi esigga, e riceva il danaro, ma non chi ringrazj. Interpreto che gli stessi abbiano a far l' uno e l' altro. Siete dunque ringraziato nel miglior modo che per me si può. Leggo il libro che la vostra cortesia ha aggiunto al mio studio. Se l' argomento fosse utile, meritava di esser trattato meglio. Pur è trattato in modo che di esser più utile meriterebbe. Io credeva che tutti conviveste nel Monasterio all' Orso, salvis salvandis, e che la mia invidia si dilatasse a più; la quale or dunque a due si ristringe, i quai di nuovo mi saluterete. Dico quanto alla vostra domestica conversazione; che quanto alla presenza, a tutta Roma l' invidio. Ma quando vi spedirete? quando vi rivedremo? Potrete senza voi il vostro Martello veder partito? A' 26 va l' elezione, che cadrà in lui, non si dubita, tanto più quanto è senza competitore. Perchè non ho comodo? Vorrei io volar costà prima di tutti colla novella. Abbracciatelo in-

tanto per me strettamente col Sig. Carlin suo. Voleva scrivergli, ma sabbato sabbato, ne avrem 29. Oggi era mercordì, e ne avevam 26. Addio. State sano. Bologna 26 Maggio 1717.

*Al medesimo a Roma.*

Ho ricevuto il carissimo dono della vostra scrittura, che l' altra sera, stando col nostro Giampietro, lessi, per così dire, in un fiato tutta. O Ferraresi maliziosi ed arditi! O delusa Bologna e misera! Anzi nè misera nè delusa finchè a prò suo del vostro ingegno potrà valersi: che piaccia a Dio che e per tempo lunghissimo possa, e per brevissimo nondimeno ne abbia bisogno. Che luce quello non porta alla verità! Che forza non toglie alla menzogna! Ma non per lodarvi, che non si può far se non male, ho presa la penna; ma per ringraziarvi. Benchè nè questo io potrei far bene; che al merito vostro com' è inferiore ogni lode, così il vostro dono riman superiore ad ogni ringraziamento. Credete che non una bellissima scrittura tengo che mi sia donata, ma una grandissima dignità; che tal mi sembra ogni volta che mi date di che sentirmi sì altamente nella vostra memoria. Contubernalibus vestris raccomandatemi, e raccomandatemi ai nostri Martelli; a' quali è un pezzo che non ho scritto lettera alcuna, ma è più che delle loro non ne ho avute. Non avrei saputo che scrivere, se non malinconie, cose di male e d' increscimen-

to: che penso uscir della regola di coloro che vogliono fra gli amici tutte le cose comuni; o pure, se sono comprese, al certo che non vanno tanto offerite quanto pigliate. Addio.

Bologna l' ultimo di Luglio 1717.

*Al medesimo a Roma.*

Credendo di andare oggi in villa, e non potervi scrivere; aveva pregato il nostro Giampietro a volersi del favorevol decreto e con voi e col nostro Martello anche in nome mio rallegrare. Ma differita a cagione del cattivo tempo l' andata a dimani, ho voluto farlo per me medesimo. Io mi rallegro dunque colle vostre bene e felicemente spese fatiche, e con quelle del nostro Martello, quanto alla emanazion del decreto; che quanto alla esecuzione, piaccia a Dio che viviam tanto che la vediamo; e che ciò che dobbiamo alle vostre industrie e diligenze, dalla utilità di quella possiam misurare. Incredibile è nondimeno l' aura che questo primo buon esito vi ha acquistata nel nostro popolo, e meraviglioso il gradimento del Senato. Il quale confessa non esser premio in sua potestà così grande che non sembri scarso in confronto di quanto l' uno e l' altro avete coll' opera a pro della patria meritato. Ne avrei scritto allo stesso Martello a parte: ma questo, penso, potrà bastare; se non disdice che sopra un fatto sia comunione di lettere fra due che del medesimo fatto hanno comune la gloria. Addio di cuore.

Bologna 8 Settembre 1717.

## *Al medesimo a Faenza.*

Varj frutti ad un tempo ricevo della gentilezza ed amor de' miei Manfredi, e da più lati insieme mi cresce intorno la folla delle mie obbligazioni verso di voi e de' vostri. Appena dall' una parte il Dottor Eraclito mi ha guarito di una grave doglia ad un braccio che mi ha tenuto più giorni in letto, che dall' altra mi sento da' Lucchesi eletto mercè degli uffizj e dell' opera vostra; di che ho jeri avuta notizia. Se vi dirò che mi sia mosso a scrivervi questa per ringraziarvene, dirò cosa che quanto è dell' obbligo mio tanto so non esser del vostro desiderio; al qual riguardando non dubito che non avessi per tale uffizio comodamente potuto aspettare il vostro ritorno. Ma comechè sia, se mi permette la magnanimità vostra che qui pure ve ne ringrazj; il fo sommamente, ancorchè sappia che punto nol ricercate: e se no, serva questa per darvi avviso del buon effetto seguito delle vostre pratiche; che è quello che unicamente so che desiderate. Senza che dica altro, e che mi offera, sapete ch' io sono e debbo essere tutto vostro. Addio. Riveritemi vostro fratello, e umilmente il nostro Signor Marchese Magnani colla Signora Marchesa. Non ommettete il Sig. D. Lorenzo Zanotti, che giudico e per la conformità del cognome e per altro il vostro Giampier di Faenza. Vale.

Bologna 26 Gennaro 1726.

### *Al Sig. Dott. Enea Antonio Bonini a Bologna.*

La settimana scorsa non solamente poco prima della partenza del corriere non ricevei alcuna vostra, ma niuna affatto ne ricevei; pur nondimeno scrissivi. Come questo? Proposi, non avendo a che rispondere. Voi fate il medesimo. Quando non potete, o non volete rispondere, proponete. Castello molto di voi si loda, e mi assicura sè e gli altri esser del vostro modo di procedere contentissimi. Io però non sono soddisfatto; perciocchè credo bensì a loro molto, ma a voi stesso più. Che? dimandate? Le vostre vi palesano più di quello che vorreste voi, e forse altro da quello che vorrei io. Ma basta così: ho assai detto. Nella consolazione che dite apportarvi il buono anzi ottimo, la Dio mercè, stato mio, scuopro una nuova immagine dell' amor sommo vostro verso di me; la quale non mi fa più certo di quel ch' io fossi, ma mi diletta ben più. Quanto alle rime di Monsignor de' Rossi, le quali mi scrivete aver in animo di far pubbliche, consigliatevi con Manfredi che di queste cose ha quella esperienza che ben sapete. Se volete che glie ne scriva, vi servirò. Intanto, se vi par bene, sentirò qui il parere del Sig. Zeno. Io per me non vi posso alcuna cosa consigliare, nè alcuno ajuto porgervi; il quale, non che il Varchi, appena il Petrarca mi trovo a-

vere polverosissimo. Una cosa sola dirovvi la quale, se vi risolverete alla stampa, stimo che dobbiate fare per ogni conto. Questo Monsignore era della famiglia de' Conti di S. Secondo principali della città di Parma. Si dee dunque prima con quei Signori far diligenza, se a sorte altre rime di quest' autore si ritrovassero appresso loro; a' quali forse grazioso essendo che si stampassero, voi ne potreste ancor qualche non picciol profitto ritrarre. Il che, quanto alla prima parte, sarebbe affatto contra l' usanza de' tempi nostri. State sano il mio Bonini soavissimo. Venezia 3 Maggio 1710.

### *Al medesimo a Roma.*

Agli altri amici, dove il bisogno non mi abbia costretto diversamente, mi sono astenuto di scrivere per meglio ubbidire a' Medici che ogni sorta di applicazione mi hanno vietata. A voi anche per questo, ch' essendo uno di que' Curiali che ogni alito per cui vivono, se credessero non dover loro esser pagato, non vorrebbero respirare; io non voleva che aveste a morire per una mia lettera infruttuosa. Pur finalmente non potendo più in lungo resistere al grandissimo amor che vi porto, mi ho immaginato come farvi per tal mezzo una visita senza vostro pericolo; benchè paresse più naturale che l' infermo almen fosse il primo ad essere visitato. Troverete dunque sotto la cera un mezzo grossetto, del quale un bajocco vi ser-

virà per rimborso del danaro che nel riscuoter la lettera, il rimanente per ricognizione del tempo che nel leggerla avrete speso. Ne più, che non vi doleste che poco onestamente io valutassi i vostri momenti. Or via, s' è possibile, gratis quest' altro poco; o ve lo pagherò un' altra volta, secondo la tassa che me ne farete. Ma ohimè! Io voleva esser proprio la mia rovina, non accorgendomi che quanto io stava per aggiugnere, ricercava da voi l' opera insieme d' alquante parole. Vedete s' io era *frugi*. Desiderava che aveste portati i miei umilissimi ossequj a cotesto Signor Ambasciator nostro, al fratello, alla moglie, alla suocera, e che salutaste tutti gli amici. Ma compatiranno. So che niuno di loro ha caro l' ultimo mio esterminio. Addio. Bologna 31 Luglio 1717.

## *Al medesimo a Roma.*

Nè ad una nè a due mie non vedendo dopo molto tempo un poco pur di risposta, non saprei che pensarmi; perch' ella è cosa straordinaria e lontana affatto dall' usata amorevolezza e cortesia vostra. Non vorrei già che ciò ch' io scrissi, cercando con qualche facezia sollievo alla mia ipocondria, voi in altra parte vi aveste preso. Certo mi giova, anzi che forse sdegnato dell' amichevole mia libertà, credervi di soverchio occupato nella nuova agenzia del Tesoriere Panzacchia. O cosa che vi ha data una riputazione infinita, per la pratica si fe-

delmente e sì felicemente condotta! Ond' io più assai mi congratulo di ciò con voi, che meco non dolgomi del troppo lungo desiderio delle vostre lettere, che mi fate senza mio merito sostenere. Però scrivetemi; ma attendete ancor più al vostro comodo, ed alla vostra fortuna; e state sano. Bologna 19 Settembre 1717.

### *Al Sig. Dott. Pierjacopo Martelli a Parigi.*

Il Sig. Niccolò Agazzi cittadino Veneziano, pronipote di Alessandro Ottavo per ragione di sua paterna avola che di detto Pontefice era sorella, è persona valorosa molto, ed ornata di tutte quelle parti che vagliono a rendere un uomo per sè a chi che sia raccomandatissimo. Perchè oltre alla nobile condizion sua che vi ho detto, ed oltre alla presenza, ed a ciò che di lui ne apparisce di fuori, di che gli occhj assai credo ad ognuno ne faccian fede; vi assicuro che degno è di gran lunga e prezzabile più per quello che sta dentro e non cade sotto la vista, ma ben si può per lungo e sottile uso comprendere. Egli è grandissimo amico mio, e affezionatissimo della nostra patria, dove nel collegio, se non m' inganno, di S. Francesco Saverio passò primieramente i suoi più begli anni, poi anche altra volta si aveva eletto di dimorarvi, come fece per alcuno spazio. Io 'l conobbi in Venezia prima, poscia in Bologna, ultimamente in Madrid, dove non ho usato con altri più strettamente che con lui. Di Madrid

è stato vago di costà trasferirsi per vedere e osservare i costumi anche della Francia, come sin ora quei della Spagna ha veduti e osservati. Egli se ne verrà a voi con questa di cui vi fia renditore. Vorrei che gli foste largo d' ogni dimostrazione e per merito suo, di stima, e per amor mio, di amorevolezza; e dove o per introduzione o per altro scopriste potergli esser comodo il vostro favore, quello vorrei che come a me gli prestaste; anzi anche in più forte guisa; conciossiachè io senz' altri segni già da buon tempo sono persuasissimo della molta affezione verso me vostra: ma egli non so ben quanto dell' autorità mia appresso voi: alla quale desidererei pure che vi sforzaste di fare a lui chiaro conoscere che se non altro, i nostri comuni studj hanno dato non volgar peso. Per li quali insomma, e per la santa amistà vi prego e scongiuro a diportarvi con lui per modo ch' egli intenda non avere in me mal collocata la sua amicizia, vedendo d' aver in quella compagni d' alto valore, come voi siete, che possono e voglion molto per mia cagione: onde non s' abbia a rattristare, ma a rallegrarsi d' essermi amico. Oltre di che si vuol vedere di ristorargli la buona opinione che ha sempre avuta di noi Bolognesi, che ultimamente per le malvagie operazioni d' un Bolognese cattivello suo servidore ha forse non lieve piaga ricevuta. Sicchè ci bisogna metter mano a tutti gli stromenti dell' urbanità e cortesia per saldarla; ch' è arte così vostra pro-

pria che non vi c' invito con più parole : nè dicovi che di quante gentilezze e piaceri vorrete usargli ( che io so che non sarà meno di quel che possiate ) oltre all' obbligo con che io ve ne rimarrò in perpetuo, son certo che niuno ne abbia a restar fuori dell' animo suo ricordevole e grato ; che mi vergognerei ad uomini della vostra sorta proporre altro premio delle gentili e virtuose operazioni, che la sola coscienza delle cose gentilmente e virtuosamente operate. Addio. State sano, ed amatemi come so che fate per grazia vostra. Io non vi aveva ancora scritto costà prima d' ora, come avrei fatto, se non vi avessi, secondo le relazioni, atteso ognor più vicino, e qui nelle Spagne. Cadendovi in acconcio, avrei caro metteste innanzi a Monsignore vostro l' ossequiosissima mia servitù e rispetto profondissimo più verso il merito che verso la fortuna di sua Signoria Illustrissima; alla quale la mia oscurità farete molto e molto raccomandata. E di nuovo Addio. Cadice 1713.

### *Al medesimo a Bologna.*

Io non ho mai studiato tanto a' miei giorni quanto per farvi una lettera in raccomandazione del Monti, che intendo sia per concorrere alla professione della Storia Naturale. E pure vel credereste? Non mi è mai stato possibile, non dirò di produrla, ma neppure di concepirla in maniera che sempre non mi sia paruta

del tutto inetta ad esprimere punto il vigore della mia istanza. e al confronto, di niun momento, vana, sconcia e deforme. Onde ho pensato di non farne piuttosto nulla, che raccomandarvelo in forma che non potrebbe essere alla maravigliosa intensione della mia volontà e all' incredibile desiderio se non che troppo incongrua e inadeguata. Lascio dunque che quanto, riscrivendo giorni sono al nostro Sig. Canonico Conti, nel supplicai, e voi per suo mezzo, a cui dissi che appresso ne avrei poi scritto, faccia l' effetto che potrà fare; che se la lettera non fia smarrita, come voglio sperare, il farà. E se vi conosco, non sarà meno di quello che sia e la gentilezza in voi e la corrispondenza all' infinito amor che vi porto. Dalle quali cose tanto mi prometto alla petizione del Monti del favor, dell' autorità, della grazia, dell' efficacia vostra, quanto già nella mia conseguii, che fu quanto appunto mi valse a conseguir quel medesimo che io domandava. Anzi ancor più, s' è possibile, al presente n' aspetto dal sommo giudicio vostro e dall' amor del giusto; che non sareste il Martello se il merito superiore del Monti non si facesse al vostro conoscimento ed alla vostra rettitudine per sè in guisa raccomandato, da non dover nè temere alcun precedente impegno nè aver bisogno di verun altro raccomandatore. Onde mi acquieto del caso mio; anzi ancor forse d' altra parte me ne compiaccio, se quindi intenderete, come vi priego, il concetto della mia

raccomandazione esser cosa oltra ogni credere inesprimibile ed infinita; e tali dover essere le obbligazioni che verso voi mi si aggiugneranno, se sentirò (il che non dubito) che in cotesta sua petizione al mio Monti ogni favore, ogni opera e diligénza vostra abbiate prestata e contribuita. Addio. Bisignano 25 Gennaro 1722.

*Al medesimo a Bologna.*

Inetto a soccorrere al mio dolore che male mi lascia scrivere, non darò in questa il soccorso che diedi nelle due antecedenti risposte alla vostra memoria. Non anche poi credo che ne abbia sempre bisogno. Quello che dello stato del nostro Abatino mi hanno rappresentato e la vostra de' 30 Maggio e quella de' 23 detto del Sig. Canònico suo fratello ad un tempo venutemi, mi ha esanimato. Che speranza più resta di non averlo ben tosto a perdere? se non una per avventura, ed è questa: che altre volte fu già a più violenti, se non a peggiori partiti; e nondimeno potè durare, e rimettersi a sufficienza. Ma se in una piazza assediata l' aver molti assalti sostenuti e rispinti, dove non sia occorso di affatto sloggiare il nemico, è indizio ancor di essersi per la replicata consumazion delle forze maggiormente disposta a soccombere; ben vedete di qual natura, ed a che timor sia attaccata questa speranza. Tuttavolta, purchè si speri finchè si può, sia attaccata dove si può. E mentre a-

vanzi un filo qualunque a cui resti appesa, non si abbandoni, come lui hanno fatto quei più veramente del caffè amici, che suoi; anzi meno amici suoi che la febbre, per così dire, che non l' abbandona. Nel che quasi in certo modo mi pajono del male istesso peggiori; e perciò men disapprovo che l' abbiano abbandonato. Così al male piuttosto piacesse il loro esempio seguire, e loro che gli son simili. La mia passione e la pietà verso di quell' amico, da cui mi sento quanto da voi, ma più che da ogni altro, amato, e ch' io amo quanto me stesso; fa sciocche verso di lui, ed empie verso degli altri pur miei amici le mie parole. Voi, come fate, supplite e per gli altri e per me cogli uffizj di amicizia e pietà; ne' quali, poichè la mia lontananza non mi permette colla presenza, pur come posso coll' animo vi accompagno. Nè dubitate; che d' ordinario delle buone e virtuose opere ed intenzioni non ne lascia Iddio seguir male. Così piacessegli di concedere in premio della vostra costanza la salute del nostro amico, come il Senatore Ercolani vi rende colla rassegnazione che dite, della pietà a sè dimostrata assai giusto frutto e dovuto. Non vi ringrazio al presente di quanto pel Monti mi confermate di travagliare, nè d' altro ancor vi rispondo; occupandomi sì dall' una parte l' obbligo che vi professo per la vostra bella fermezza nella desolazione del nostro mal per noi soavissimo amico, e sì dall' altra l' affanno del caso suo venuto oggimai pur trop-

po all' estremo, che non mi lasciano nè quello or sentir quasi d' altro dovervi, nè questo d' altro poter rispondervi. Addio. Altomonte 20 Giugno 1722.

## *Al Sig. Alessandro Fabri in Villa.*

Oggi finalmente, vinta la mia pigrizia, mi son messo a scrivervi; benchè non volendo scrivervi delle mie ipocondrie, che vi scriverò? Non saprei. Vi promisi che vi avrei scritto assolutamente, non di qualche cosa: sicchè ancor senz' altro avrò soddisfatto. Pure alla gentilissima Signora Marchesa, al Sig. Senatore, al Sig. Cavaliere tenete umilmente raccomandato il mio ossequio, ed ai due Signorini, riverendomi e la Signora Barbara e il nostro Sig. Dottor Rolli. Voi state sano, ed amatemi; e riputate con ciò che non solo vi abbia scritto di qualche cosa, ma di cosa che sommamente m' importi. Addio. Bologna 4 Agosto 1717.

## *Al Sig. Carlo Martelli a Roma.*

Intesi esser giunto qui il nostro Sig. Abate Conti, e subito in Villa fuggito. S' ei già vi diede della mia salute migliori novelle, non so poi com' esser più fresche potessero. Perch' egli è il vero che alquanto prima che vi scrivessi l' antecedente, io era venuto in qualche speranza; della qual caddi presto. Or son ri-

tornato un poco, e quanto mi posso accorgere, veggo che si secondano i movimenti della stagione, in ordine cioè al caldo e al freddo, ed ho un male che si può misurar col termometro. Onde al tempo che dite di venire, vedete qual siate per ritrovarmi. Benchè dalla presenza de' miei Martelli ogni cosa più aspetto benigna. Del resto, pensate s' io mi dispero: è che dal conoscimento vo passando nell' uso di questa verità, che quanto piace a Dio bisogna che finalmente anche agli uomini piaccia. Posdomani si tornerà all' elezione de' segretarj, dove del Dottor Riviera pare che non si dubiti; e con ragione, pel gran partito ch' egli ebbe, mentre non fu per un voto, come si sa. Ma pure le dilazioni quante stravaganze e rivolgimenti abbiano spesso apportati, gli esempj dichiarano. E per un caso che accadde, si vide come Dio proprio nol volle quel giorno, forse per qualche cosa. Perchè un Senatore di quei che alla prima gli furon contrarj, e volea finirla, essendosi mosso a dargli il suo voto nel secondo scrutinio; si trovò poi che un degli altri che l' avean favorito, miracolosamente, per così dire, si era mutato. Basta che s' egli otterrà, corre rischio che del resto si soprasieda. Perchè stando, siccome pare, tra Fabri e Zanotti; prevedesi per certa conformità di partito, che non giungendo a conseguire ambidue, possano l' uno a l' altro tale ostacolo farsi che ninno vi giunga. E se questo fosse. hanno fatto. Dio sa quando più si venisse ad altra

elezione: ed essendo voi qui, ogniuno intende, e molti de' Senatori non oscuramente significano che il luogo a cui concorriate, non ha ad esser d'altri che vostro. Sicchè i presenti competitori, che ancor questa volta saranno esclusi, già a dover per lunghissimo tempo, o per sempre pensare ad altro, sono disposti. Raccomandatemi a vostro padre e a Manfredi, uomini singolari e divini, a tutti in casa l'Ambasciatore, e nella Paulucciana. Addio.

Bologna 2 Giugno 1717.

### *Al P. Abate D. Alessandro Chiappini Lateranense a Piacenza.*

Non so se il non essermi trovato alla partenza della Paternità Vostra Reverendissima mi sia stato di più, o meno rammarico: so che la memoria che ha avuta di me nel partire (di cui, quando la Signora Mezzamici non me ne avesse certificato, bastava l'esperienza che ho della sua cortesia) mi assicura per quella che avrà nella sua lontananza. La quale desidero che corrisponda alla stima ed ossequio che ho verso la virtù e il merito della Paternità Vostra Reverendissima. Se le mie forze corrispondessero al desiderio di servirla, direi ancora che soltanto mi terrò nella grazia sua, quanto mi vedrò onorato de' suoi comandi. Comunque sia, non ne ammetto altri indizj: co' quali la prego così a ristorarmi la perdita della sua presenza, come la notizia datami dal nostro Sig. Girolamo

Fornasari del salvo arrivo della Paternità Vostra Reverendissima alla patria, me ne ha consolato. E le fo divotissima riverenza.

Bologna 17 Giugno 1718.

### *Al Signor Cardinale Davia a Ravenna.*

Benchè se il Sig. Leprotti ha sempre, siccome spero, rappresentato all' Eminenza Vostra il mio ossequio qual' è, ed esser dee veramente infinito, ciò abbia rese inutili le mie lettere che non possono far di più; ad ogni modo il confermar la sua voce col testimonio delle medesime essendo, se non necessaria, almen cosa debita; sento di avere con grave error differito fin qui l' adempimento di un obbligo che tanto tempo fa mi correva. Per la qual cosa supplico umilmente la somma e singolare benignità di Vostra Eminenza che le piaccia di perdonarmi, e di attribuire anche questo piuttosto a difetto di mia fortuna che d' altro; o se d' altro, non più che a certa mia naturale timidità: la quale è però vergogna dover confessare che finalmente, anzichè dalla forza della mia stessa obbligazione, dall' uso di questi giorni sia stata vinta. Ma questo appunto debbo all' uso che mi abbia indotto all' ufficio di scrivere; che nel resto e il desiderarle e augurarle dal cielo ogni maggiore consolazione, e il compimento della sua meritata grandezza, è cosa non del presente solo, ma di tutti i tempi; e

che, per significare un desiderio senza limite e senza comparazione, nasce dal fonte, o piuttosto abisso così del suo merito che de' miei doveri, e della mia profondissima venerazione verso dell' Eminenza Vostra: alla cui desideratissima grazia e protezione umilmente raccomandandomi, con ossequiosissimo inchino le bacio la sacra porpora. Bologna 22 Decembre 1717.

### *Al Sig. Senatore Marchese Alerano Spada in Villa.*

Dopo essermi meco afflitto della perdita del Signor Marchesino Nicola quanto è stato conveniente, ricerca inoltre l' obbligatissima mia servitù che con lei ancora me ne condolga. Il che fo tanto più prontamente quanto per la sua prudenza e virtù meno stimo che mi bisogni congiungere a questo veruno uffizio di consolazione; la qual veramente sarei più atto a ricevere che a dare. Perchè ella saprà benissimo per se stessa, dopo il giusto e necessario sfogo della natura, dar luogo alla ragione, rimettendosi in tutto al voler di Dio; che io intanto prego a degnarsi di conservare insieme con lei cotest' altro che le rimane, e dargliene tale consolazione che in molti doppj il presente danno e perdita possa ristorare: mentre nella sua buona e desiderata grazia raccomandandomi, le fo umilissima riverenza.

Bologna 7 Agosto 1719.

## *Alla Signora Marchesa Violante Malvasia Spada in Villa.*

Benchè l' essersi molto innanzi il colpo potuto antivedere e riceversi con preparamento, abbia dovuto scemare assai del suo effetto; con tutto ciò non posso pensare che per lei non ne sia rimaso un dolore tuttavia inestimabile ed infinito. E questo io argomento non meno da molte altre giuste considerazioni, che dal mio medesimo affanno che ho provato tale in questa occasione quale non avrei forse creduto. Nè certo una sola cagione mi molesta. Perchè oltra la principale che tanto meritamente lei e tutti i suoi servidori e della sua casa affligge, mi conviene pur ancor dolere e sentir pena del suo dolore. Del quale pur quando voglia, può essere in suo arbitrio il consolarsene; dove io non potrò farlo se prima non senta lei consolata. Il che sommamente desidero; ma non mi adoprerò a tale uffizio, sì perchè mal potrei dare quello di che io stesso ho bisogno, sì perchè prima del debito tempo e sfogo, quando la materia è ancor cruda e inconcotta, il cercar di applicarvi rimedio potrebbe far peggio; e sì molto più perchè a me non tocca usurparmi il carico della sua prudenza e saviezza, con cui saprà per sè molto meglio fare le debite riflessioni, accomodandosi nel voler divino, nè macerandosi in darno; anzi ristorando la perdita di un figlio ch' era mortale, col parto.

per così dir, d'una eterna e incorrutibil figliuola, e di cui non avrà giammai che temere verun pericolo, quale sarà la lode di una bella temperanza e fortezza. Con che nella sua buona grazia è del Sig. Cavaliere mio Signore raccomandandomi, le fo profondissima riverenza. Bologna 7 Agosto 1719.

### *Al Signor Senatore Marchese Paolo Magnani a Roma.*

Il pensiero che ella si ha preso di favorirmi, e l'efficacia e prontezza con cui l'ha mandato ad effetto, significatemi e per lettere dal Sig. Abate Conti ed in voce dal Signor Martelli, non mi hanno già messo in maggior cognizione dell'indole sua benefica, ma ben me n'hanno assicurato con più gran prova. Se io sentissi di avere in me stesso, oppur verso di lei alcun merito, mi potrebbe riuscir forse più agevole il ringraziarla come si converrebbe. Or ch'ella ha operato per istinto unicamente della sua naturale benignità e senza veruno stimolo dalla mia parte, cresce di maniera il mio obbligo che io non ho nè parole nè significazioni che vagliano ad esprimere fuori ciò che solo la mente seco stessa può intendere. Onde la supplico a concepire pensando tutti que' desiderj che possono esser più proprj di un animo onesto e grato al suo benefattore, e quelli giudicar che in me sieno, e di quelli appagarsi. Intanto per ciò che tocca e riguarda alla

mia deliberazione, che trattandosi di dover dare un nuovo stato perpetuo alla vita mia, ed uno stato di tanta disciplina, qual è l' Ecclesiastico, non è poco ardua; me l' andrò intendendo col Sig. Conti; e ciò per men noja e molestia di lei: alla quale con ogni maggior ossequio e rassegnazione nella sua buona grazia raccomandandomi, fo umilissima riverenza.

Bologna 8 Maggio 1720.

### *Al medesimo a Roma.*

Avendo dal Sig. Conti inteso che dopo la totale remissione mia nella deliberazione che da loro si sarebbe presa, si proseguisca da lei, non ostante le proposte difficoltà, a favor mio la pratica incominciata; mi è paruto tempo di rinnovare non solo i miei più vivi e veri ringraziamenti, ma ancor di aggiugnere le più fervorose e istanti preghiere. Comechè io facile non sia a risolvere, quando nondimeno sono stato portato ad una risoluzione qualunque, e mi sono abbandonato, e infiammato ad una speranza; è incredibile con quanta rapidità e ardore di desiderio io aneli al termine e al conseguimento del fine proposto. Il che ho voluto notificarle acciocchè l' opinione del mio languore non forse venisse a recar ritardo al corso della benignità e beneficenza sua, e illanguidire medesimamente l' efficacia della sua valida intercessione; ma possa intendere quale obbligo io sia per sentirle d' ogni opera che

porrà ad un effetto che mi è al presente desideratissimo e sospiratissimo. Per altro parendomi che chi molto preme e prega e si raccomanda, debba di ciò ch' indi ottiene essere in qualche modo tenuto eziandio alle proprie premure ed instanze; meglio amerei di cessare affatto, e di riposar totalmente sopra la sua diligenza e protezione per riconoscere da quella ogni cosa, senza che minima parte dell' obbligo altrove si distraesse. E così anche farò, sperando dalla sua bontà e gentilezza che non sia per attribuirmelo a poco conto ch' io faccia del beneficio che mi si proccura (che così Dio mi ajuti, come mi sta a cuore e mi preme di conseguirlo, non altrimenti che cosa di mia somma utilità e convenienza) piuttosto che a desiderio di rimanere a lei più vivamente e più pienamente obbligato: alla quale con profondo ossequio umiliandomi fo divotissima riverenza.

Bologna 19 Giugno 1720.

### *Al medesimo a Roma.*

Mi ha il nostro Signor Abate Conti significato per l' ultime sue la proposta del memoriale da presentarsi fatta da lei, della quale ancor lettere mi prometteva ch' io non aveva poi ricevute: di che nondimeno mi confortava coll' immagine del suo comodo. Quanto al memoriale, se avessi saputo a cui veramente debba esser diretto, e in che maniera concepito; l' avrei trasmesso con questa. Perchè se vi è spe-

ranza, desidero far di tutto. Or sono costretto a volgermi a lei, e supplicarla umilmente per quel benigno pensiero che senza alcun mio merito ha assunto di favorirmi e ajutarmi, a degnarsi di prendere quello eziandio di far sì che non manchi cosa che oltre all' autorità e grazia sua, possa venir giudicata opportuna: giacchè il nostro Signor Abate Conti, in cui per sua gentilezza sperava poter appoggiare coteste altre cure, sento essere in istato che non mi presterebbe più l' uffizio che dee se per non abbandonarle, abbandonasse la sua salute. Se dunque ella persiste nel credere che l' offerire il memoriale proposto o sia necessario o in qualunque modo espediente, come per la sua prudenza rimettomi, e in questo e in ogni altra cosa al suo arbitrio, così per la impotenza del Signor Conti sono sforzato a raccomandarmi anche alla sua diligenza, e dare alla sua benignità quelle cure che non si converrebbero: di che so che vorrà avermi per iscusato; mentre colle nuove proteste delle maggiori e più distinte e segnalate obbligazioni, e col più riverente ossequio le fo divotissima riverenza.

Bologna 12 Luglio 1720.

## *Al medesimo a Roma.*

Ella avrà per la mia dell' ordinario scorso potuto vedere qualmente ha colla pronta offerta del memoriale il mio desiderio e le mie suppliche prevenute. Il che fa maggiori le mie ob-

bligazioni, che crescono ancor sommamente per la bellissima provvidenza della lettera ostensibile che s' è compiaciuta di farmi: in cui oltre una a somma finezza della prudenza e gentilezza sua, vi si può ravvisare con quanta estrema cordialità e calore si abbia proposto di favorirmi. Di che di nuovo umilmente rendogliene ed ho tutte quelle più vive e maggiori grazie che possono meglio da un animo ossequioso e riconoscente concepirsi, che in veruna guisa esprimersi e significarsi. Ho giudicato prima che venga la commissione del memoriale per le informazioni al Signor Cardinale Legato, dover parlarne con sua Eminenza e pregarla, siccome ho fatto. Il qual passo tanto più ho riconosciuto necessario allora quando il medesimo Sig. Cardinale si è compiaciuto di dirmi esser egli pur uno degli esecutori testamentarj del fu Monsignor Lancisi, ch' io nol sapeva. Ne ho voluto medesimamente tener discorso col Sig. Generale Marsigli per più ragioni, che la sua prudenza può seco stessa vedere e discorrere. Egli ha promesso di assistermi con sua Eminenza, e per la soverchia ingenuità ch' è in lui, non ne dubito: anzi perch' io gli ho detto aver risoluto di andarmi a stare alquanto in villa a riposo, mi ha offerto che subito come senta (di che starà in attenzione) giunta al Sig. Cardinale la commissione, farà ch' io ne sia avvertito, acciocchè possa accorrere prontamente a somministrare i ricapiti necessarj all' informazione. Onde se la

commissione tardasse, cadrebbe ciò molto in acconcio de' fatti miei, che a dir vero avrei bisogno di un mese almeno di quiete non interrotta per ristorarmi delle passate applicazioni, del sonno da un tempo in qua perduto, della molestia degli eccessivi calori, e di alcune altre affezioni delle mie ipocondrie, tornatesi ad incrudire alquanto. Ma se verrà sollecitamente, io nondimeno mi ajuterò col conforto di dover esser tanto più presto fuori di questi pensieri. Intanto, supplicandola umilmente della continuazione delle sue grazie, e del proseguimento del suo benignissimo padrocinio, le fo colla più sommessa venerazione ed ossequio profondissima riverenza. Bologna 20 Luglio 1720.

## *Al Signor Ippolito Zanella a Modena.*

In quel sonetto stampato col nome mio nella raccolta per le nozze de' Sanvitali non essendovi di lodevole che quanto di non mio vi ho incontrato, mi trovo molto tenuto a chi è stato sì poco curante della lode del proprio ingegno, che a me l' abbia voluto concedere. Onde perchè l' autore di tanta e sì rara liberalità mi viene supposto poter essere conosciuto da V. S. non ho voluto, caso che così sia, lasciare di supplicarla a rendergli per me quella testimonianza della mia obbligazione che mi pare gli sia dovuta per un sì caro sproprio. Il quale perocchè meritava persona che fosse

più atta a portare l' altrui onore, di quello ch' io sono; mi piacerebbe eziandio che trovandolo approposito, fosse contenta soggiugnergli che molto me ne incresce da parte sua: e per un' altra volta (benchè non so se sia per venire mai più occasione simile; ma se venisse, che non può sapersi, perch' io soglio ben esser fermo ne' miei proponimenti, ma non ostinato) pregarlo a non tener così poco conto della riputazione del suo bell' ingegno che voglia così malamente impiegarla, come donandola ad uno che può ben gradirla infinitamente, ma non sostenerla come si converrebbe: e fare piuttosto nella maniera che anche questa volta, se non m' inganno, potevasi aver tenuta; mentre poteva o avervi posto liberamente il suo nome atto forse a coprire colla sua autorità mille difetti che di mio vi ha lasciato, o se non si arrischiava, temere anche al mio nome con più ragione, e perdonargli l' obbrobrio, per carità supprimendolo: o meglio di tutto, lasciar fuori affatto il componimento; che di metter si bella cosa non era, cred' io, necessario. Che così, benchè non ostante me gli voglia molto professare obbligato; ad ogni modo mi parrebbe essere in istato di dovergli assai più, se mi avesse risparmiata la mortificazione e il rossore di riportar io l' altrui gloria: di che a dir vero mai non mi è occorso di dilettarmi. La qual cosa di buon grado però gli condono in grazia di avermi con ciò dato occasione di rinnovare a V. S. l' antica mia conoscenza, ser-

vitù e stima, e confermarle quel vero ossequio con che mi dico. Bologna 31 Maggio 1720.

*Al Sig. Abate Ascanio Argelati a Roma.*

Mi ha detto il nostro Sig. Martelli aver lettere da V. S. dove ella mi supponeva partito. Ancorchè non avesse ella avvisato di tal suo supposto, era facile immaginarselo, conoscendo la premurosa sua diligenza. Onde credo che dal trovare ora diversamente, e non seguita peranche la mia partenza, si maraviglierà. Ma che vuole? Alla cagione per la quale io le scrissi che per quanto potessi affrettarmi, non isperava forse di corrispondere al suo desiderio, nè adeguare in ciò le premure fattemi, si sono aggiunte altre. Le disposizioni che riguardavano me e il mio apparato unicamente, erano, come può credere, brevi ed anguste. Quelle che riguardavano i miei ufficj e le convenienze con altri, si estendevano un poco più. E di queste alcune dipendevano da me affatto, delle quali a mio talento poteva promettermi, come visite e congedi uffiziosi ad amici e padroni; de' quali, non so se per buona o ria sorte, non ne ho poco numero: alcuna anche così legata coll' altrui volontà, e di più così necessaria che non se ne poteva nè fare a mio arbitrio nè far di meno, come il prender licenza dall' Instituto, per cui bisognava attendere il comodo e il piacer degli Assunti; i quali se non molto difficilmente si radunano, inducendosi a ciò molto di

rado, e solamente dopo aver cumulate parecchie cagioni di farlo. Ma tutto questo per avventura è stato il meno. Il maggior ritardo l'ho ricevuto dalla fretta medesima. Perchè pensandosi non pure a disporsi al viaggio, ma ancora al farlo colla maggiore sollecitudine, venne in mente il procaccio e la via di Firenze. Il qual mezzo poscia il Sig. Martelli stesso volle ch'io abbandonassi, quando s'intese che di qui a Firenze bisognava andare a cavallo, sulla riflessione che V. S. ricercava ben la prestezza, ma non tanto che la volesse con mio pericoloso disagio. Onde ci diemmo a stare in pratica di chi cercasse un compagno per la cambiatura, come molte volte suole avvenire. Ma questo non succedendo, è accaduto che finalmente ci siamo accorti di perder così più tempo che non avremmo fatto prendendo qualunque occasione di vettura prima ci si fosse rappresentata, che mai non mancano. E perciò a queste in ultimo ci siam rivolti; delle quali molte intanto ne son fuggite che sarebbero forse state approposito, se ci si fosse prima pensato, e non si avesse avuta tanta mira a fare il viaggio troppo speditamente: il che sarà cagione di avere assai più tardato. Or si aveva una buona compagnia per le mani, e spererei che il primo ordinario ella o mi si sentisse partito o sul procinto della partenza. Nel cammino poi avrò pensiere di scriverle che giorno precisamente, ed a che ora in circa crederei di dover esser costì a ricevere il rimanente delle sue

grazie. Le quali tanto più parrannomi meritar de' miei obblighi e ringraziamenti, quanto mi compariranno più adorne del compatimento di V. S. verso questa mia involontaria tardanza: di che istantemente la prego e supplico, come altresì de' miei ossequiosi rispetti alla Signora Elisabetta mia Signora, di cui mi protesto non meno che di V. S. Bologna 11 Giugno 1721.

## *Al Sig. Matteo Conti a Bologna.*

L'essere stato non brieve col Sig. Canonico suo lo spazio passato, mi farà al presente men lungo con V. S. Illustrissima, colla quale io non doveva però esser più tardo. Di che tuttavia non vorrei pentirmi, nè, come fo, pregarla a scusarmene, quando fossi atto a portarle la minima consolazione, ch'è cosa che differita anzi alquanto che troppo affrettata, il dolor la riceve più volontieri. Ma come scrissi al Sig. Canonico suddetto, non che potessi consolare altri, era io in estremo bisogno di essere consolato. Perchè sebbene non par naturale il dire di aver ricevuto io colpo maggior che V. S. Illustrissima; tuttavolta la prego a considerare che le vere ed intime parentele e cognazioni, e che più stringono e tengono, sono degli animi; e che s'ella ha perduto un figlio, più altri ancora glie ne sono rimasi (che Iddio glieli mantenga e conservi) a' quali tutti ella è ugualmente padre. Ma io quanti potrò più contare di pari e simile congiunzione di volontà

meco, ed affetto? Sicchè, quando penso, non pure a porger di ciò alcun sollievo, ma mi sembra d'essere inetto a riceverlo. Se nondimeno sentirò dalla sua cortesia, come non punto diminuite per tale accidente le grazie della benevolenza e favore, che per l'addietro mi compartiva, così benignamente accettati quegli obblighi e quegli ossequj della servitù e volontà, che dalla buon'anima a V. S. Illustrissima, oltre alla parte che già era sua propria, trasferisco; e se intenderò soprattutto che al meglio racconsolata, vada pur tollerabilmente portando gl'incomodi della natura, e della sua nota indisposizione; o dispererò di conforto, o d'indi solo potrà venirmi. Del resto quanto meno accadeva eccitare la mia pietà e gratitudine a quegli ufficj a' quali nel suo chirografo ascritto alla lettera del Sig. Canonico mi ho sentito invitare e chiamare, tanto più riconosco in ciò ed amo l'abbondanza della pietà paterna, e ne la ringrazio. In sua buona grazia, e di tutti codesti Signori e Signore di sua casa umilmente mi raccomando; e le fo divotissima riverenza.

Altomonte 29 Agosto 1722.

### *Al Sig. Gioseffo Gini in Villa.*

Arrivò qui jeri il Sig. Dottor Tedeschi, e jersera fummo insieme dal Sig. Co: Guid'Ascanio. Mi disse ch'egli le aveva voluto scrivere, ma non aveva saputo a cui la lettera indirizzare, perciocchè del nome di lei non si era ricorda-

to. Credo che domani andrà in villa. S' ella gli scrisse prima di partire, la lettera probabilmente sarà perduta. Ma io ho voluto ch' ella sappia tosto quanto egli ora le sia vicino. Ricevei giovedì alla compagnia della Natività il suo sonetto molto nell' ortografia mal concio. Quasi ogni sera mi trovo a giuocar all' ombre col Conte Orsi e Don Marmocchio che sempre vince. Rallegrisi col Sig. Abate della gran fortuna de' preti. Riverisca tutti per parte mia, ma particolarmente sè stessa, e stia sana.
Bologna 1707.

*Al Sig. Giambatista Bernabei a Roma.*

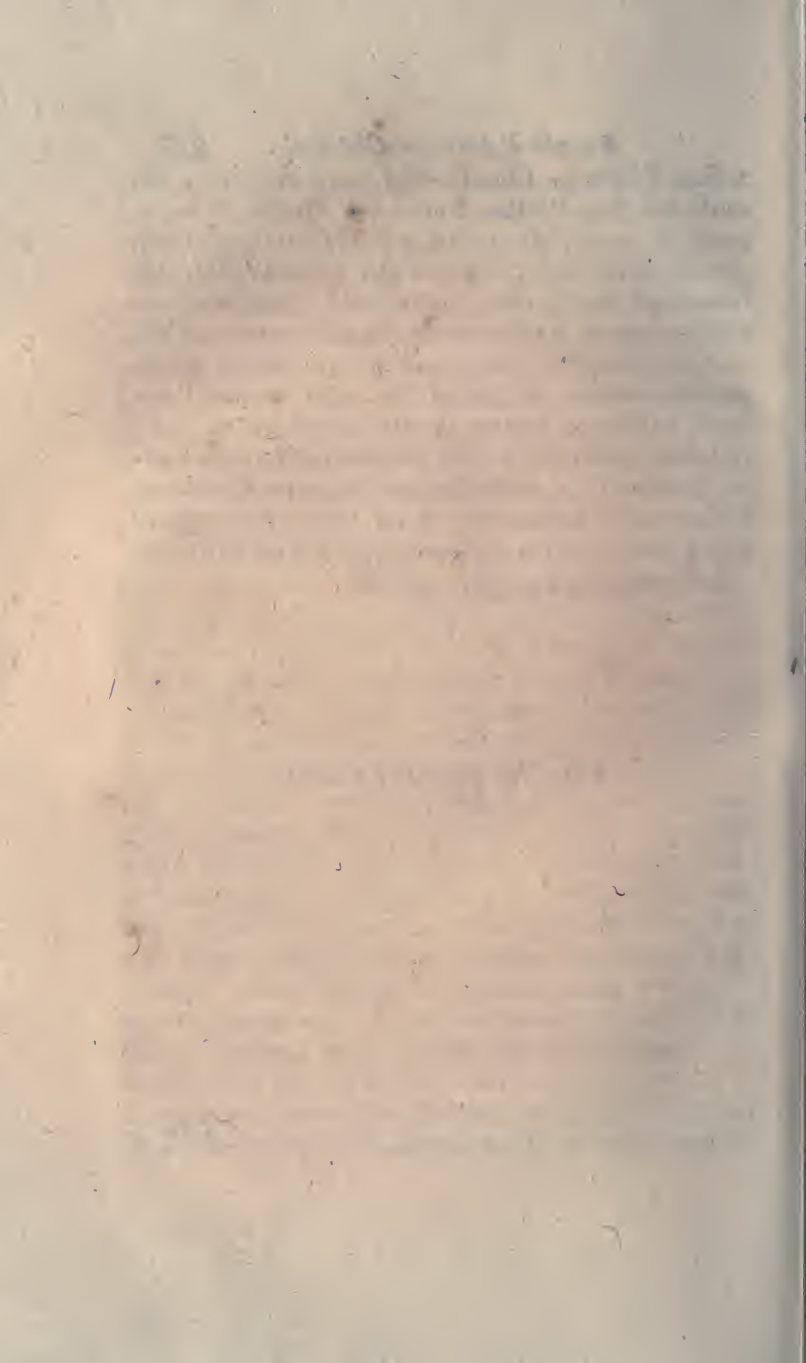
Poichè quello sento che io m' andava però figurando, scriviamo omai fuori, pur come il solito e come c' impose, al nome del Sig. Argelati, ma dentro al nostro Sig. Bernabei. Io mi andava già figurando ch' ei non sarebbe per tornar così tosto in Roma, ma non per altra cagione che per uscir fuori della stagione sospetta, e lasciar prima correre il tempo stimato pericoloso. Or ch' ella con la carissima sua del primo del corrente ancor mi dichiara il fine di rinnovar bagnatura, e dopo la prima prendere la seconda; se ciò è perchè la primiera non abbia assai operato, mi spiace: se poi, come voglio suppor più presto, perchè il profitto sperimentato coll' uso dell' una abbia incitato a cercare di duplicarlo con quello dell' altra; mi allegro. Comunque sia, nello scrivergli mi farà

grazia di riverirlo per me distintissimamente, e pel Padre Cerbone, e in nome di ambidue confortarlo a vedere con ogni efficacia di non tornare altrimenti che colla salute rimessa in pristino affatto, e nell'ottima sua perfezione. A V. S. Illustrissima poi rinnovo ed accumulo nel miglior modo ch'io vaglio e posso que' ringraziamenti, e per tutti que' titoli e que' riguardi che sono molti, per li quali io così debbo e sono tenuto. Nel che mi avviene seco una cosa al certo straordinaria; cioè che io sia stato in obbligo di ringraziarla prima dei fatti e dell'opere, che delle offerte. Per le quali facendomi ella sentir la sua buona disposizione di favorirmi in absenza del Sig. Abate Argelati allor quando e dappoichè per tanto tempo ne ho già provati gli effetti (quasi mi abbia voluto con ciò animare a tuttavia incomodarla, come se si avesse anche da cominciare, e non avesse di già sofferti da me tanti incomodi) riconosco in simile tratto un consiglio ed una finezza di cortesia che mi obbliga al maggior segno. La scatoletta coi ferri m'immagino che si sarà dalla sua diligenza pensato dirigerla al Sig. Giacinto Ferrari in Napoli; a cui se già non fosse seguita la trasmissione, potrebbesi insinuare quella essere di appartenenza e ragione di questo Sig. Vincenzo Guidi, Scalco del Sig. Principe. Anzi se del nome di questo istesso potesse apparire inscritta la scatoletta, l'avrei più caro. Da Monsig. nostro Aldrovandi ho avuta risposta direttamente e direttamente

a Sua Signoria Illustrissima pure riscrivo. Ma nulla dal Sig. Piella. Forse era stretto e occupato da quel dolore che per la notizia stava per dir del nostro, ma che più nostro? Sig. Ab. Giuseppe Conti che sia in cielo, me pur gravissimamente ha percosso, e talmente che più non mi par che mi avesse potuto ferire il colpo improvviso, di quello che, non ostante l'essersi da lungo tempo potuto aspettare ed antivedere, abbia fatto. Mi raccomandi nella buona grazia della stimatissima Signora Elisabetta Signora e Padrona mia; e mi tenga per sempre quale nel desiderio de' suoi comandi mi protesto.

Altomonte 15 Agosto 1722.

*Fine del primo Volume.*

TA-

# TAVOLA

Degli Autori, e di coloro a' quali sono scritte le lettere di questo primo volume.

## DEL SIGNOR DOTTOR EUSTACHIO MANFREDI.

## DEL SIGNOR GIAMPIETRO ZANOTTI.

## DEL SIG. DOTTORE FERNAND' ANTONIO GHEDINI.

Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissimo D. D. Carolo Card. Oppizzoni Archiep. Bononiæ
Aloysius Tagliavini Metrop. Ecclesiæ Canonicus.

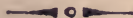
Vidit pro Excelso Gubernio
D. Laurentius Ignatio Thjulen.

Reimprimatur
Camillus Ceronetti Pro-Vic. Gen.

# DELLE
# LETTERE
## FAMILIARI
*D' ALCUNI*
## BOLOGNESI
DEL SECOLO DECIMOTTAVO

*EDIZIONE SECONDA BOLOGNESE*

VOLUME SECONDO

BOLOGNA MDCCCXX

TIPOGRAFIA DI ULISSE RAMPONI

CON APPROVAZIONE.

# DELLE
# LETTERE FAMILIARI
## D'ALCUNI BOLOGNESI
### DEL SECOLO DECIMOTTAVO.

*VOLUME SECONDO.*

---

## DEL SIG. DOTTOR FERNAND' ANTONIO GHEDINI.

*Al Sig. Dott. Jacopo Bartolomeo Beccari a Bologna.*

Di grazia scusatemi se facendo a me stesso forza, non vi ho scritto per tanto tempo, e se nè tampoco riscrissi subito alla vostra ultima; e pregovi, attribuitelo ad altre cagioni, le quali non novero per non far più lunga la lettera di quello che e l' angustia del tempo e la moltitudine delle risposte, e ciò che più importa, le larghe molestie che di costà mi vengono date, mi permettono. Siate certissimo dell' amor mio verso voi; il quale, se di ciò vi cal punto, dicovi che non può essere da verun altro nè frastornato nè vinto. Io pur del vostro

verso me sono sicurissimo. Il P. Abate Raimondi deve portare, o l'avrà portata a quest'ora, una Minerva Sanziana per Galeazzi. Andatela voi a prendere a S. Bernardo, che dal P. Corazzi nostro vi sarà consegnata, o veramente esso Galeazzi conducetevi. Quando scrivete al Finale, salutate Manfredi per me molto e molto. Costì salutate i due Fantini, Pistorini, e gli altri nostri amici, e maestri, quali sono Trionfetti vostro e mio, e Simoni mio. State sano.

Venezia 7 Giugno 1710.

### *Al medesimo a Bologna.*

A' 17 di Settembre mi giunse Mazzone Dottore da cui intesi delle tue prospere cose, che come mie mi dilettano. A' 19 dello stesso partì Piombino fratello del Canonico per costà, il qual ti fia portatore di questa breve che gli diedi per te, acciocchè tu conosca come ti ho in memoria. Dal medesimo, se te ne curi, potrai intendere di me, dello stato mio, della nostra navigazione, o d'altro quanto vorrai sapere; ch'io non te ne scrivo per difetto di tempo. Ancor ho scritto a Trionfetto precettor nostro, e inviategli alquante conchigliette di queste piagge, che, se non le parranno cosa, le potrà buttare. A Simone altro precettor mio vorrei che molto mi facessi raccomandato. Con Lapio e con Pistorino rellegrati in nome mio della Cattedra. Salutami Malisardo, Bazzano, Nannio, Cagnolio, Castello, ed Eraclito nostro quando

gli scriverai. Non mi sono dimenticato nè mi dimenticherò di dover molto a Corazza monaco, bench' egli allora mostrasse ch' io gli dovessi assai poco, quando più credette a Rondello che al suo beneficio istesso. Però, se ti pare che sia per gradirlo, salutalo caramente da parte mia, e me gli proponi ricordevole viappiù del bene che del resto. Scrivendo a Morgagno, accomandamegli, e pregalo ad accomandarmi ad Appostolo Zeno, a Lazzarino, a Sery, a Valisnerio, dell' onesta dilettazione e del Museo del quale mi ricorderò tornando d' America, come sempre della mostratami amorevolezza. Ho detto tornando d' America, se a Dio però prima piacerà che colà andiamo; di che forte dubito con piacere di dubitarne. Statti sano con tutti i tuoi. Addio. Cadice 19 Settembre 1713.

### *Al medesimo a Bologna.*

Pur troppo era volata qua quella bella cosa subito, come le male nuove. Certo ne acquista un bel credito non già la poesia che si sa essere sempre stata comune anche agli sciocchi, ma la Cattedra di Bologna, che non dovrebb' esserlo. Che non vi sia chi per carità almeno cerchi disingannarlo? A voi altri Signori Lettori, Anatomici, e dell' Instituto ciò toccherebbe d' ufficio e di ragione. Di grazia adoperatevi qualcuno, se non per compassione del suo giudicio, almeno per zelo del vostro medesimo onore che non ne va illeso, affinchè voglia de-

sistere dal farsi così burlare. Benchè Dio guardi dal giugnere una volta a pigliar piacere di essere ingannato; non ci è più rimedio di voler conoscere l' inganno. Io ne ho grandissimo dispiacere per parte sua, e vergogna e confusione per nostra: benchè io vi ho finalmente meno che far di tanti altri; ma pure non mi terrei buon amico suo nè della patria, se fosse altrimenti. Del resto io fo come posso; me la passo al solito senza studiar cosa alcuna. Di nuovo poi ho un pajo di calzette ed un altro di calzoni, e credo numero tre camicie. Spiegatevi che razza di nuove vorreste, che m' ingegnerò di soddisfarvi. Vi ho scritto e scriverò, piacendo a Dio, con patto che la cosa sia mutua. Ma aveste la mia de' 10 dello scorso, poter del mondo, che dalla vostra nol posso conghietturare? Ho compreso bensì e mi son rallegrato anch' io che siate più del consueto elastico ed ilare, beneficio forse delle vacanze che v' abbian sollevato l' animo alquanto dall' oppression degli studj. Onde mi giova sperare che saranno viappiù frèquenti nelle vostre lettere le significazioni del vostro amore. Il quale insieme colla coscienza del vostro merito dovrebbe pur rendervi infallibile testimonio del mio verso voi, caso che a me nol credeste; che vi amo certo e vi amerò sempre infinitamente, e per l' infinita vostra virtù e perchè non ostante l' infinito mio demerito, so che mi amate con evidente prova della vostra infinita bontà e cortesia. State sano, e scrivendo

al nostro Eraclito, molto me gli raccomandate. Addio. Roma 18 Luglio 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Sia benedetta la poesia e le ridicole usanze, finchè di ricevere care vostre mi sono cagione. Nel resto vi dico bene, Sig. Prior mio onorandissimo, che io ho lasciato andar quella del tutto, e sarebbe ancor tempo che si lasciassero andar queste. Di grazia cominciate a dar voi cosi utile esempio, il qual siete uomo, e nella veneranda Confraternita, o Arciconfraternita, e nella città tutta di sommo credito e riputazione. E non istate a fare stampar tanti sonetti; che finalmente ad altro non servono che agli stampatori per guadagno, ai curiosi per passatempo, alle femine per involger loro cosette, ed a Messer lo Culiseo per nettarsi la bocca. Oltre di che vi occore pur qualche spesuzza poco approposito per gli anni che corrono. Sicchè fate a mio modo: non vi vergognate di non imitar gli altri Priori innanzi a voi, che vedrete come non si vergogneranno d' imitar voi quegli che saran dopo. Voi penserete che questo sia perch' abbia poca voglia di fare il sonetto, e vi apponete se non in tutto, in parte. Pure perchè l' ho insieme grandissima di compiacervi, mi ci proverò al dispetto di molte cose che non vorrebbono. Ma non ve ne feci già un altro allo stesso effetto non so quanti anni sono? Vi ricordate della noja che io vi dava

per la compagnia, e non vi ricordate di quella che deste a me per quei versi? Se io vi lascio ora in pace, che non mi ci lasciate? Sig. battuto attendete a flagellar voi medesimo. Pur se volete essere il martirio de' poeti, che tutti omai avete stancati siccome dite; che avete meco? Vi pajo forse da contar fra costoro? Iddio vel perdoni. Ma neppure è possibile che abbiate d'allora in qua data a ciascuno la parte sua della briga. Guardate bene, che ne resteranno poi molti ancora, i quali forse pel desiderio che hanno di fare onore a sè stessi, si dorrebbero che li lasciaste; e voi altresi per l'abilità che hanno di farlo a voi, vi potreste pentire. Che state a fare? che non vi volgete a cotesto nuovo sopra tutti gli altri eccellente e divino? Io so che ancor non l'avete adoperato. Quante occasioni non se gli danno di produrre di quelle bellissime e soprumane cose, tanti peccati mortali si commettono. Se poi per la maggior confidenza che ne dà la stretta amicizia, tornate piuttosto a tormentar me, guardate di non dare ad intendere che sia più desiderabile l'esser vostro nemico. Ma niente di questo. Che sì ch'io tocco il punto? Non mi avrete a mandare a Roma le ciambelle come ad un di costì dovreste mandarle a casa. Spilorcio! Ma che non fate piuttosto com'io, che per non pagare il barbiere mi fo la barba da me? Richiamate la volontà, che l'ingegno poetico l'avete quanto alcun altro. Orsù: volete ch'io vi dica? che se non vi avessi poco prima promesso che mi ci proverò, quasi

non ne vorrei più sapere. Questo però non vuol dire ch' io sia per farlo assolutamente, che a tanto non mi posso impegnare. Se sapete che n' ho a fare uno per un altro mio amico, anzi l' ho fatto già sino a mezzo, e non so circa il restante come sarà! Ma per voi ci ho il rimedio in ogni caso, purchè vi contentiate d' un vecchio che non si è però mai stampato. È drittamente sopra dell' Assunzione, e se non ci sono miracoli del Baraccano, che importa? Potreste dire a cui non gradisse per questo difetto, che ci è un miracolo di Gerusalemme molto maggior di quei di Bologna; e se gli par poco miracolo quello di esser risuscitata una donna, e portata così di peso al cielo in anima e in corpo? Ringraziovi della memoria fatta al dabbenissimo Cagnoli, pregandovi a ringranziar lui altresì di quanto ogni giorno prega per me, che Dio gliel rimeriti. Salutate il nostro buon Lapi e quanti vi promettete che sian per gradirlo. Addio di cuore. State sano, ed amatemi come fate. Roma 22 Luglio 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

A me veramente passò poi subito: e la collera nata per le ciambelle, colle medesime fu digerita; che in fine non le masticai male, anzi pur troppo bene, essendo terminate più presto assai di quello che avrei voluto. Vedete che cosa è mai la passione, e quanto ci accieca! Cessato l' empito del trangugiarle, dove prima

mi era paruto che aveste molto ecceduto meco e volutomi usare soperchieria, conobbi che non ci era nulla; e cominciai a desiderare che fosse stato assai più: e vi sò dire che mi trovai e mi trovo ancora il più tristo e pentito che giammai fosse, di esser trascorso nell' error di mangiarne si poche. Ma pregovi a perdonarmi, perchè di più non ce n' erano. Or bene vi pajo io ridotto affatto alle cose del dovere? Vi placherete adesso, o bisognerà ch' io assolutamente vi ringrazj? Se così pur volete, io son dispostissimo a farlo, purchè leviate quella minaccia di ringraziar poi me del sonetto, che altramente non potrei compiacervi. Quello non fu già composto in grazia vostra, come in grazia mia le ciambelle. Ma ben vi prometto, e fate pur capitale di me per un' altra volta che siate Priore. E se per dirla riuscimmi di far l' elegia che mostrate di aver veduta, con qualche insolita facilità; ad ogni modo avrete ancor visto quanti spropositi, talchè resta inutile. Se il presagio che farsi a Lapi mi significate, si verificasse; mi piacerebbe più per lui che per noi. Benchè sieno attorno a cacciarmi un' altra volta in Ispagna; vi dico il vero, l' animo mio sarebbe di riposarmi piuttosto costì con onesto trattenimento, come sarebbe di una Lettura, che mi basterebbe per utile e per onorevole, quando ci fosse buona disposizione di conseguirla. Sicchè scrivetemi un poco ciò che ne credete. Per altro voi non istimate già una così fatta nicchia indegna di voi, il cui merito

è senza comparazione maggior del mio. Il filo col divino ajuto si ruppe, o per meglio dire, si consumò appunto venerdì scorso. Questo non mi ritien più in Roma. Resta qualche cosa che mi tiri a Bologna, accrescendomi l' obbligo verso la patria. Raccomandatemi vivamente al nostro comune maestro, che se sapesse la mia intenzione, son certo che vorrebbe e potrebbe giovarmi assaissimo. State sano, e vogliatemi sempre bene. Addio. Roma 9 Settembre 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Da quanto a mio prò divisato avete riluce maravigliosamente la vostra e prudenza ed amorevolezza; alle quali in tutto rimettomi. Una cosa è però che con vostra pace non finisco d' intendere, come il Sig. Trionfetti abbia tentato diversi a voler amar d' essergli sostituiti, e poi come pensi a farsi succedere l' Amadei. Se non è che il primo debba intendersi per ciò che tocca l' Instituto, il secondo per quello che riguarda la Cattedra. Basta, senza qualche emolumento o per ragion di Lettura o di altro, che mi piacerebbe ancor più, io son per aver pazienza di non venire. Finalmente ciò che qui tengo in mano non è tale ch' io non sia pur da molti invidiato, e che lasciandol per quello di che siamo a discorso, non ne fossi piuttosto ripreso che compatito. Ma pur che volete? Mi è venuta ora questa pazzia, ch' io lascerei qualunque gran cosa sol per potere in

compagnia di voi altri attendere omai riposatamente a quegli studj de' quali fin da fanciullo mi son dilettato. E così con un poco di emolumento, onde non avesse a cader sopra i miei tutto almeno il peso del mantenermi, io abbandonerei volentieri quanto fuori della Patria tengo e posso sperar di tenere. Altrimenti io non sono giammai per farlo; non potendo nè dovendo in modo alcuno all' incomodo della mia casa il mio piacer preferire. Mi manca il tempo per potere scrivervi più lungamente. Voi però raccoglierete, volendo con frutto favorirmi, qual debba esser lo scopo delle vostre pratiche, e quant' obbligo io sia per accrescervi, se vi riuscirà, dell' effetto, se no, del buon volere. L' amore anche direi; ma non può per niuna cosa montare a maggior grado di quello che è. Raccomandatemi vivamente al nostro Sig. Stancari, e state sano. Addio. Roma 23 Settembre 1716.

*Al medesimo a Bologna.*

Il nostro Campeggi mi ha scritto che si ricorda di aver già fatti due sonetti ch' egli non isdegnerebbe che ritrovandosi, si pubblicassero colle altre sue cose in certa raccolta universale d' Arcadia che fa Crescimbeni. L' uno a vostra richiesta in un Gonfalonierato del fu Senator Ratta; l' altro non sa in che occasione, ma dice parergli che contenesse certa descrizione di un Romano Trionfo, e che cominciasse: *Tal era il Tebro*. Vorrei per l' onore dell' ami-

co e della patria, e per l'utile e il piacere degli amatori delle belle cose, che faceste ogni diligenza di rinvenirli, e rinvenutili li mandaste a me con ogni sollecitudine o tutti e due, o l'uno o l'altro. Ne ho scritto anche a Giampietro Zanotti; ma ho più fiducia in voi, per quello almeno già fatto a requisizion vostra. L'ordinario passato vi scrissi, servendomi poco il tempo per l'angustie, e la testa per una mia passata indisposizione e per le occupazioni: onde perfino mi dimenticai di significarvi il mio piacere del vostro aumento; che se è poca cosa in riguardo al vostro merito, non è però forse tale in riguardo ai tempi. Ma ben ne potevate esser certo. Quanto alle altre cose, io non pensai niente alla Botanica; e ciò era per avventura di che voi principalmente volevate intendere: ma non mi venne in mente per esser cosa troppo lontana dal mio bisogno. Io non vi raccomando più oltre il mio desiderio, temendo di non usurparmi l'ufficio del vostro affetto. Vi avverto solo che la tardanza potrebbe rendere inutile tutta l'opera. Riveritemi il Sig. Canonico Trionfetti, i Signori Stancari, Bazzani, Nanni, Valsalva, e chiunque volete. Addio. Roma 26 Settembre 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Dal Sig. Canonico Conti intenderete, o avrete già inteso quello che perciò è superfluo ch' io vi dica. Se da voi e dal Sig. Bazzani fia

giudicato approposito che l' Abatino si fermi a Nocera a prendere l' acque, e s' io mi risolvo; penso di andarlo a trovare, acciocchè non gli manchi ivi l' assistenza e la conversazione di qualche suo buon amico. Ma se a voi pur paresse volerci aggiungere la compagnia vostra, ho già risoluto. Pajavi, Beccarino mio, di farlo. Non avrete che da pensare ad ammanir quelle robe che vi piacerà di recar per vostr' uso, che poche non basteranno. Di tutto il resto sarà cura mia. Gioverete a voi col divertimento del viaggio; giovar potrete all' Instituto ed all' Accademia e a tutta la Medicina con qualche osservazione di quelle acque; farete a me ed all' amico, son certo, cosa gratissima. Se vi determinerete del sì, che vi esorto e vi prego; fatemel saper tosto per lettera vostra, che manderete in casa Spada; donde a me fia trasmessa. Io verrò in città subito, e darò ordine del partire: ma non ne faceste col Sig. Canonico già parola. Addio. State sano, ed amatemi; che il conoscerò se sarete col vostro assenso cagione che io ancora presti al nostro Abatino l' ufficio che io desidero. Di nuovo Addio.

Fiesso 23 Luglio 1720.

### *Al medesimo a Bologna.*

Martelli vi ringraziò poi da mia parte? M' immagino ben che sì, poich' ebbe pur quella lettera in ch' io glielo scriveva, e aggiungeva che l' avrei fatto appresso io medesimo, come ora

fo: ma se questo veramente vi paja appresso, io non so. Piaccia a Dio che per essere passato già tanto tempo, abbiate più alcuna specie e memoria di ciò dove questo ringraziamento e le cose ch'io scrivo, si riferiscano. Vi ricordate ch'io già vi scrivessi dalla Saponara? Se questo vi ricordate, vi sovverrà ancora sopra di che, ch'è lungo da replicare. Vi ricordate che subito mi rispondeste, e che cosa? In oltre vi ricordate che Martelli giammai per me ve ne ringraziasse? Egli d'averlo fatto è ancora a indicarmi: ma io per la sua diligenza e fede sono anche a poter dubitarne. Il che mi ha reso più tardo e più neghittoso a compiere io stesso un tale a me debito uffizio. Ma sarebbe ben bella che le tante e sì varie cose che gli convien aver per la mente; gliene avessero imbarazzato il pensiero: di che io lo scuserei. Voi però di me che direste, o che giudichereste? Orsù pure: quello per l'amor vostro che ancor al presente avete da dire e da giudicare; che non potendo io non aver sempre dinanzi e voi e i miei obblighi, essere tanta mia dilazione argomento e segno manifestissimo della pienezza del detto mio ufficio, la qual sia tanto maggiore quanto più lungamente io l'abbia covato e nutrito nell'animo. Io pur così reputo delle ulteriori diligenze promessemi nella notizia ch'io vi ricercai. In ordine a cui quanto più mi fate aspettare alcun' altra cosa più certa, tanto maggiormente intendo che crescano. Nel rimanente pur ben v'ap-

poneste colla conghiettura vostra ch'era si fatto colui senza dubbio. Tutta volta quella è conghiettura, e chi sa? Non bisogna aver paura di perdere un poco di studio e fatica. Altrimenti io non avrei ritrovato quello che un giorno vedrete, spero, che ho ritrovato: e così di tanti altri. Certo l'importuno mistero del Montalbani non dà niente di buon indizio. Pur se a caso mai fosse stato piuttosto inetto che falso, non si farebbe egli non sol piacere a me e a chi mi preme, ma forse anche qualche genere di servigio all' istoria e alla patria? Ma veda ciò la prudenza e il giudicio vostro. Costi si concorrerà impetuosamente alla profession della storia naturale, che non è un boccon da lasciarsi andare così per niente. Se sarà venuta cotesta voglia, e tra concorrenti sarà il nostro Galeazzi; già non occorre raccomandarvelo. Se nò poi, vi prego che nel Monti consideriate me stesso, e non lasciate luogo dove possiate colla vostra autorità e cogli ufficj giovargli. Non mi parrà di aver lasciato quel posto, se nol volendo il Galeazzi, il Monti il conseguirà; nè a voi avrà da parere altresì quanto alla stima e all'amore, di che vi assicuro; non però quanto all' abilità e dottrina, che sarà assai più degna del luogo e di quel vostro ordine. Il caso del Sig. Decano mi duole più che non credete per sua cagione e della gentil figliuola che meritamente ne sarà afflitta. Riveritela e consolatela ancor da mia parte, come io fo me stesso, con buona speranza: e

piacendo a Dio non sarà il mal sì grande quanto il timore. Vorrei che mi salutaste tanti che non so da qual cominciare. Mi sbrigo. Tutti i vostri amici che ancor son miei. Soprattutto i Manfredi, Bazzani, i miei Lapi, e Galeazzi non preterite. Vale. Bisignano 29 Gennaro 1722.

*Al Sig. Principe di Santo Buono*
*a Madrid*.

Quando io ben fossi di quelli che sospiravano il Perù, parmi pure che non potrei essere buon servidore dell' Eccellenza Vostra se non mi allegrassi di ciò che s'è inteso essere stata sua volontà. Or me ne debbo tanto più rallegrare quanto che ciò ch'è piaciuto all' Eccellenza Vostra, era ancor da me sommamente desiderato. E certo se avessi voluto mirar più oltre che a me non si apparteneva; forsechè avrei veduto come a lei non si conveniva di fare altrimenti, potendo farlo: nè della sua prudenza avrei mai dubitato che non volesse: ma della fortuna bensì che di poter non le concedesse. La quale, poichè non è stata avara di quanto bisognava, ringrazio molto; e pregola a voler proseguire e confermare il consiglio dell' Eccellenza Vostra per modo che faccia restar muti tutti coloro i quali di questo fatto a torto riprendono Vostra Eccellenza; a cui profondamente inchinandomi, nella sua buona grazia ed in quella dell' Eccellentissima Signora Principessa mia Signora umilmente mi raccomando.
Cadice 1714.

### *Al medesimo a Madrid.*

Sebbene come filosofo a filosofo mi sarei fatto lecito di non iscrivere le buone feste; nondimeno come servidore a padrone ho pensato non dover nè potere ommetterlo. Perchè se la sua sapienza mi avrebbe assoluto, non mi avrebbe l' usanza sprezzata voluto perdonare. Adunque e le auguro con quell' affetto ch' è debito alla mia servitù, ed il significo con quella candidezza che alla filosofia si conviene. Tutto mi par di aver detto. Molto in grazia mi raccomando dell' Eccellenza Vostra, a cui fo umilissima riverenza. Cadice 1714.

### *Alla Signora Principessa di Santo Buono a Madrid.*

L' uso ricevuto in questi santissimi giorni mi obbliga ad aggiugnere le nuove espressioni della penna al vecchio e perpetuo desiderio del cuore: il quale assicuro l' Eccellenza Vostra che viene di gran lunga più fomentato dal conoscimento de' meriti di quella infiniti, che dal debito della umilissima servitù mia. E se a misura di questo mio desiderio piacesse alla divina bontà di piovere le sue benedizioni tanto sopra Vostra Eccellenza che sopra l' Eccellentissima Donna Giulia mia Signora che rinchiudo ne' medesimi voti; non dubito che siccome di merito non ha l' Eccellenza Vostra che in-

vidiare a qualsisia altra Principessa, così io non avrei che invidiare a quel uom più si pregi di servire a padrona felice. E baciando i piedi dell' Eccellenza Vostra e della Signora Donna Giulia, in loro buona grazia umilmente mi raccomando. Cadice 1714.

### *Al Sig. Dott. Giambatista Mazzoni a Cadice.*

Se non era Monsig. Aldrovandi, io sarei anche nel lunghissimo desiderio di saper di voi. Egli mi ha detto che siete costì tuttavia, e che ancor per molto, volendo veder di ricuperare. Ohimè! ch' egli è dunque poi stato vero. Da Bologna mi avevano consolato, scrivendomi non confermarsi nè il caso di vostro fratello nè della Principessa di S. Buono che sieno in cielo. Ma pur troppo è stato il contrario, e l' una e l' altra disgrazia mi ha doluto incredibilmente, ma poi più quella che più tocca a noi. Quanto vi ho compatito! Ma non dirò altro per non rifregare una piaga che stimo di già dal tempo e dalla prudenza saldata. Ho scritto tre lettere a Bruzzoni con quella di Alicante; a voi pur tre con quella e questa; ad Angeletti, a Como, a Zaccagnino una, ed al medico Fosco: ma di niuno risposta. Che fate? che fanno i suddetti? che Marchi? che Galerini? D. Rafaello? Il buon Polori? Valvasori? Bindi? Torelli? che gli altri amici? i quali tutti saluterete per me. Quanto pensate di trattenervi costì? quando a tor-

nare in Italia? ci rivedremo a Madrid? Che? vi maravigliate? Or sappiate ch' io corro rischio di ritornarci con Monsignore Aldrovandi quando composte, come si spera, in brieve le cose, egli ancora ci tornerà. Anzi aprendosi la Nunciatura, non corro rischio; ma se altro non accada, son certo per segretario. E questo io lo debbo al nostro Martelli. Al mio arrivo, o prima, vi avviserò; e voi mi scriverete colà di voi e di costì quelle notizie le quali potrete credere che più movano la mia curiosità. Ed io vi scriverò di quelle d' Italia, come farei anche al presente se il consentisse la carta. Ma non ci è più luogo. Proccurate di conservarvi il più sano ed allegro che sia possibile, volendomi bene. A Madrid mi comanderete dovunque io vaglia. Addio. Roma 18 Agosto 1716.

### *Alla Signora Marchesa di Crevacour a Madrid.*

Gli ufficj che solamente sono della servitù e dell' ossequio, par che possano differirsi: quei che ancor sono del tempo, non possono. Quindi è che per la speranza sempre avutasi del presto ritorno a cotesta Corte di Monsignore Aldrovandi che dovrò aver l' onore di servir costì, io abbia sempre riserbato a far di persona con Vostra Signoria un ufficio che qui non istarò a ricordare, perchè stimo che quello che sono a fare al presente, e per esser affisso al tempo preciso non potea differirsi, debba es-

ser puro e netto d' ogni contagio di amarezza e di dolore. Io dico l' augurio di felicità e contentezza che in occasione delle vicine feste del Santo Natale le porgo. Confido nella somma ed innata benignità della Signoria Vostra che sia per gradirlo, ed avermi per sempre raccomandato nella sua desideratissima grazia e protezione: della quale pregandola, con profondo inchino mi umilio a' suoi piedi. Roma 1716.

### *A Monsignor Aldrovandi ora Cardinale a Roma.*

Giunsi qui a' 12 con più prosperità di viaggio che di salute. Se la stessa sera non diedi subito a V. S. Illustrissima parte del mio arrivo come doveva; so che non biasimerà ch' io pensassi piuttosto a ristorarmi che a scrivere. Benchè senza frutto. Che anzi ne stava ognor peggio a cagione, cred' io, del freddo di queste parti nuovo, per così dire, alla mia natura già disusatasi ad inverni di tanto rigore. Sperava però e negli ajuti de' medici e maggiormente nel conforto dell' aria nativa utile soprattutto alle passioni del genere della mia, che per men male reputo ipocondriaca. Se a questa vale, come si crede, ancora la ricreazione dell' animo; la notizia di ogni prosperità e contentezza di V. S. Illustrissima mi può essere gran medicina: mentre porgendogliene specialmente nelle prossime sante feste il più vivo e vero e riverente augurio, con profondissimo inchino le bacio la sagra mano. Bologna 16 Decembre 1716.

### *Al medesimo a Madrid.*

Aspettando di poter con più fondamento e delle cose di V. S. Illustrissima congratularmi, e del mio stato scrivere conforme mi ordinò; ho tardato infin qui. Quanto al primo dunque mi congratulo come debbo non solo del suo felice arrivo costà, ma ancor degli affari spettanti alla sua dignità, per la promozione finalmente seguita di cotesto Eminentissimo Alberoni, più in sicuro collocati. Quanto all' altro io era coll' ajuto di Dio pressochè del tutto ristabilito. E questo poco sia detto per ubbidirla; che del resto non sono così indiscreto che nel comando fattomi di ragguagliarla della mia salute, non intendessi più quale fosse la sua benignità che quale dovesse essere la mia speranza. A me basta che V. S. Illustrissima non interpreti e non attribuisca quello ch' è ragionevole discrezione, a forse poca stima o poco desiderio di quell' onore, che così Iddio mi ajuti, com' io il riputava la somma delle mie fortune, e il riputerei se tuttavia senz' aggravio di V. S. Illustrissima o d' altri ne potessi esser degno. Pregandola intanto a conservarmi almen luogo nella sua memoria proporzionato alla mia divotissima servitù ed al profondissimo ossequio, le fo umilissima riverenza, e le bacio col cuore le sagre mani. Bologna 19 Luglio 1717.

## *Al medesimo a Roma*.

Avendo inteso il ritorno di V. S. Illustrissima in Roma, per più cagioni me ne son rallegrato. Prima e sommamente per quello che concerne gli affari della sua dignità, ch'è cosa infinitamente ne' desiderj dell'ossequiosissima mia servitù: poi anche per ciò che riguarda il beneficio ed il comodo di un degno nostro concittadino e amicissimo mio costì, a cui intendo la persona di V. S. Illustrissima in Roma molto, volendo, poter giovare. Per la prima parte ben vivamente e di tutto cuor mi congratulo con V. S. Illustrissima: la cui venuta costà per questa stagione, quando anche non desse presentemente siccome indizio di qualche motivo e fine straordinario, così incentivo ad alcuna più che ordinaria speranza ed aspettazione; sempre però il sentirla tornata là donde quella procella nimica de' suoi da tanto tempo a lei dovuti premj ed onori, pareva che la tenesse lontana, farebbe crederla già calmata, e dovrebbe sciogliere gli affezionati e desiderosi de' suoi avanzamenti e progressi nella meritata grandezza, d'ogni sospensione e timore; mentre non vi essendo di mezzo forza e violenza che la frastorni, è ben certo che quando che sia non posson mancare. Per l'altra umilmente ardisco di supplicarla ad aver nella sua protezione gl' intenti e le inclinazioni del Sig. Dottor N. N., il quale desidera di avanzarsi in cotesta Curia,

e può facilmente per la sua abilità, quando sia chi gli faccia strada. E chi miglior può fargliela di V. S. Illustrissima, se come al presente, Auditor di Rota, e se come io in breve aspettava, ancor Cardinale? Io stimo che senza dubbio così la casa i parenti l'ingegno il merito, come eziandio la persona del Sig. Dottore non possano essere oscuri a V. S. Illustrissima, e ch'ella per sè già il conosca tale che l'averlo sol nominato debba bastarle per ogni grandissima raccomandazione. Benchè non intendo raccomandarglielo; che d'onde ho io merito da potermi tanto arrogare? Ho sol voluto proporlo alla beneficenza e liberalità di V. S. Illustrissima, come soggetto in ch'ella ornandolo, sappia non pur di dovere dignissimamente e lodevolissimamente impiegarsi, ma ancor di poter con un solo effetto ornar due persone ad un tempo, cioè e lui e me insieme; che di quanta grazia ajuto e favore le piacerà dispensargli, terrommi egualmente beneficato, e di pari debito ed obbligazioni in perpetuo legato alla bontà e benignità di V. S. Illustrissima: nella cui buona grazia quanto più posso raccomandandomi, le fo con profondissimo inchino umilissima riverenza, e le bacio divotamente le sagre mani.

Altomonte 18 Luglio 1722.

*Al medesimo a Roma.*

Rendo a V. S. Illustrissima tutte quelle grazie ch'io posso maggiori, sì del benigno suo gra-

dimento verso l'ossequiosa ingenuità del mio ufficio, e si di tutto ciò onde per conto dell' umanissima sua risposta il farlo mi s'appartiene. Confesso non sol dagl' inviti che mi fa a sperare per me nelle mie congiunture della sua padronanza, confusa la mia servitù, ma ancor dalla generosità della sua buona intenzione verso del Sig. Dottore vinto il mio desiderio. Affermando che le dispiaccia non essersi in libertà già trovata di conferirgli verun de' posti che ha come Auditor di Rota da poter dispensare, si vede pure che avrebbe voluto più oltre di quello stesso a che in tanto ardire, quale mi diedero il merito del soggetto, la mia particolare affezione, e la benignità singolare di V. S. Illustrissima, io però osassi mirare. Sarei certo stato non pur audace ma pazzo, se avessi potuto alzar l'occhio alla sublimità delle cose Rotali; troppo sapendosi quelle di che autorità di che grazia di quale sollecitudine o eziandio di quale felicità convien che sien preda. Qualsisia condizione, non già dalla facoltà di V. S. Illustrissima conferibile, ma dalla sua autorità di persona, qual nella Curia sostiene, primaria e gravissima proccurabile, e che vaglia a ritenerlo costì onestamente ed a pascer le sue brame, fu ed è la mira delle mie speranze per lui fisse in V. S. Illustrissima. La quale poichè sento non abborrire dal favorirlo ed assisterlo, perdo ogni tema e sollecitudine concepita ch' egli potesse esser per noja costretto, rompendo il corso intrapreso in cotesto quasi stadio Romano, a ri-

volgere altrove le sue intenzioni, ed alla patria i suoi passi. Il che sarebbe non pure al suo talento ingiurioso, ma sto per dire anche alla nazione stessa di scorno in faccia di tanti Fiorentini che sono costì, i quali tutti maravigliosamente si danno mano l' un l' altro e si ajutano. Quella innata bontà e gentilezza che ho detto sopra avermi dato animo ed invitato a sperare per me ed a promettermi nelle mie contingenze del suo patrocinio, mi dà qui motivo, oltra la rinnovazione di mille ossequiosi ringraziamenti, di confermarle che come desiderando pel Sig. Dottore, non altrimenti mi pare che se per me stesso desiderassi; così in ciò che o l' uno o l' altro di noi sia per conseguire mediante le grazie di V. S. Illustrissima, giammai non sono tanto nel senso del piacere che in quello dell' obbligo, per far punto da lui a me differenza. E rassegnandole col più profondo rispetto la mia divozione, le bacio con ogni riverenza le sagre mani. Altomonte 15 Agosto 1722.

*Al Sig. Conte Girolamo Grassi*
*a Bologna.*

Forse a que' primi saluti da V. S. Illustrissima sì cortesemente inviatimi per mezzo del nostro Zanotti, io doveva con mie lettere aver risposto. Se nol feci, godo nondimeno che gli effetti mi faccian vedere ciò non essersi da lei ascritto a verun mancamento mio. Ma dopo ancora la gentilissima offerta fattami della stan-

za, se nol facessi, non so in vero a che si dovesse attribuire. Non aspetti però ch' io qui sia per ringraziarla, neppure accettare la detta offerta; perchè e per l'uno sento di non aver forme degne dell' obbligo, e per l' altro ardimento. Ho scritto bensì a Zanotti fornito di grazia di merito di eloquenza e di giudicio, incaricandogli il far per me questo e quello; cioè questo, se lo stimerà; e quello come più lo stimerà conveniente. Riposo dunque sopra l' efficacia e discrezione di lui, e sopra la benignità di V. S. Illustrissima. La quale non dubitando io che non abbia dallo stesso Zanotti altra volta ricevuta testimonianza della stima infinita che ho della sua nobile gentile e valorosa persona, e del suo bello raro e felice ingegno; la prego a ricevere altresì da me quella del desiderio mio di obbedirla, per cui vivo ansioso di dimostrarmi. Roma 15 Aprile 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Io mi trovo così insuperbito per l'onore della sua tanto pregiata elegante e gentil lettera, e del sì bello raro ed eccellente sonetto, che non mi degno di ringraziarnela, e quasi non mi degnava di replicar altro. E sarà assai che mi curi di far più cosa alcuna per cercar lode, parendomi di aver già senz' altra mia fatica acquistata per mezzo suo l' immortalità del nome. Il vero è ch' io sono confusissimo, e non so che mi dire, se non quello che ho detto e dirò

e dico, che V. S. Illustrissima è quel cortese onorato e compito cavaliere ch' io l' ho sempre tenuta e che or tengo più che mai, non per gli ufficj del nostro Zanotti, ma per gli effetti che non possono ingannare. Che obbligo era il suo di rispondere, non dico subito, ma neppur giammai? Se l' avesse ommesso, chi poteva ragionevolmente dolersene? Ma ben dall' averlo un poco differito se le accresce pregio per la modestia dello scusarsene. Pur Dio volesse che piuttosto il primo per sua volontà, che il secondo a cagione di quella parte della scusa che riguarda alla salute, che come da lei si goda perfetta, sarò sempre pago d' ogni altra cosa. Ma io che ho tardato similmente, essendo mio debito il contrario, e senza discolpa, che addurre? Nondimeno come a lei sarà sempre lecito di usar meco della sua autorità, a me qualche volta sia perdonato ( giacchè non ho tanto del mio che vaglia ) il valermi seco della sua medesima umanità. Del resto io non so di che profitto le avessi mai potuto essere, se non di quello peravventura che anche si può trarre dagl' infelici esempj degli altri; che quanto ai buoni ella s' appalesa di già in istato d' aver gli altri più presto bisogno di prenderli da lei. Nè perchè un veloce cavallo si parta più tardi, arriverà perciò men presto alla meta, che un lento bue. Certo dove fosse mestieri di scorta, approverei sommamente il giudicio e l' esperienza del nostro Giampietro, se non vedessi che ha potuto condurla in tale opinione di me alla

quale si manifestamente contrasta il fatto, che di ogni cosa mi mostra vuoto fuorchè di buon volere. E questo è tanto, che s'indi si misurasse il merito, ella non potrebbe stimarmi assai, come io lei non posso, ancorchè la stimi per la virtù per la dottrina per la gentilezza per tutte le altre parti del vero valore infinitamente. Con che facendole divotissima riverenza, le bacio umilmente le mani. Roma 13 Giugno 1716.

### *Al Sig. Conte Ercole Aldrovandi in Villa.*

Due cose di molto contraria natura furono jeri fatte nell'Accademia; l'una con più benignità che giudicio; l'altra con somma prudenza e ragionevolezza. Quella fu l'elezion del Principe, la quale non si poteva far cader peggio che dove cadde, cioè nella mia persona: questa il decreto di celebrare il prossimo ingresso al Confalonierato del Sig. Senatore Isolani perpetuo Conservatore, con una raccolta di poesie degli Accademici; la quale senza il nome e l'ingegno di lei verrebbe a mancare del suo più degno e singolare ornamento. Il tempo è breve, perchè si vorrebbe alla metà del mese non aver più a pensare che alla stampa. Contuttociò la prontezza della sua mente, e la diligenza della sua affezione vinceranno ogni angustia. Quando ben più che un suo verso non si avesse a leggere, sembra che nulla avrebbe a desiderarsi nella raccolta, salvo che maggior copia di quelli; del resto fosse poi perfettissi-

ma. Io non ho merito di supplicarla, che solo ho debito di ubbidirla; ma ben l' Accademia ha tali prove della sua volontà da non poter dubitare che sia per venirle meno ad un sì grande uopo, quale è quello dove desidera che comparisca la sua gratitudine verso il Conservatore per qualche cosa più che per l' animo. E questo aspetta principalmente dall' opera di lei; nella cui desideratissima grazia umilissimamente me e l' Accademia raccomandando, le fo divotissima riverenza. Bologna 4 Agosto 1717.

## *Al Sig. Abate N. N. a Roma.*

Io ho per l' addietro molte volte fatto meco stesso proponimento di scriverle; ma altrettante, ora sono stato impedito, ora, per dir la cosa come sta, me lo sono scordato; non perchè di lei sempre non abbia tenuto memoria, ma perchè talora de' giorni ne' quali costà si mandano le lettere, non mi è sovvenuto. Così mi è andato passando il tempo fin qui; dove ho inteso che domenica passata V. S. la prima volta celebrò. Della qual cosa quanto piacere abbia avuto, non si può con parole esprimere. Solamente mi è doluto alquanto di averlo per altrui mezzo inteso; essendo cosa che s' ella desidera la mia contentezza, non doveva celarmela ella stessa per alcun modo. Ma comunque siasi, la cosa è dignissima dell' allegrezza e della festa di tutti gli amici e servitori suoi; de' quali io siccome l' ultimo di abilità, così certamente

mi sono il primo di animo e di volontà. Ma egli si par bene che s' io fossi stato profeta e indovino, non avessi potuto fare altramente da quello che ho fatto, non avendole scritto per tanto tempo passato. Perciocchè dovendo accadere una sì grande e bella opportunità di scriverle quanto questa è, egli si era di dovere non consumar niente della facoltà scrittoria; ma tutta serbarla per la presente congratulazione, la quale ha molte e massime cagioni. Primieramente ella ha conseguita un' ampissima dignità, ha superati gravissimi ostacoli, e vinta una certa quasi impossibilità d' averla; essendo di più con somma felicità e prestezza, e piuttosto con volo che con passo, salita per tutt' i gradi che conducono al Sacerdozio. Ma di questa quasi vittoria e trionfo suo ne sono a parte le potentissime protezioni che il suo merito si ha ritrovate, come nel felice evento della guerra i soldati e la fortuna tolgono al capitano parte della gloria: nell' elezione di venir costà tutta la laude è della sua prudenza che in lei grandissima si è dimostrata. Perchè non, come dicevano alcuni, V. S. sconsigliatamente e senza verun fondamento se ne venne a Roma; ma per dar quel fine alle cose e desiderj suoi che felicissimo hanno avuto. Il che s' aspetta tuttavia di alcun altro che con grande strepito e suono vi si portò. Io desidero di far quel medesimo con lui che al presente faccio con esso lei: ma se, come sta scritto, Dio esalta gli umili; temo di non avermene a congratular mai. Intanto V. S.

goda dei frutti del merito suo e della sua diligenza felicemente; dei quali io ancora godo, e spero di goderne vie più, s'ella si ricorderà di me qualche volta ne' suoi santi Sacrificj: del che umilmente pregandola, le faccio umilissima riverenza. Bologna 9 Giugno 1708.

*Al Sig. Pier Alberto Ghedini suo Padre a Bologna.*

Ricevo due vostre: l'una delle quali non richiede risposta; intorno all'altra dico che di tre cose mi maraviglio. Primieramente che il ladro sia stato così discreto, poi che per sì poca cosa si voglia mettere a romore una provincia; finalmente perchè mostriate di non sapere il costume de' Veneziani, i quali a niuno danno molestia che non abbia negli stati loro peccato. Sicchè, quando ben vedessi costui, il conoscessi certissimamente, il dimostrassi ai zaffi; tutto ad ogni modo sarebbe vano. La Teresa e la Maddalena tutte e due mi hanno scritto; alle quali però non rispondo, non piacendomi questo eterno commercio d'inutili parole, e perchè ho altre cose da scrivere molte non vane. Se tutti siete sani, godo; anch'io son sano la Dio mercè; alla quale, ed alla vostra mi raccomando. Venezia 17 Maggio 1710.

*Al medesimo a Bologna.*

Non vi scrissi col passato, non trovandomi a che rispondere; perchè la vostra non aveva ri-

cevuta, la quale insieme solamente coll' ultima mi è stata resa. Mà il peggio si è che neppur con due vostre so che mi scrivere questa volta. Pur perchè intendo piacervi le mie lettere, mi sforzerò; e piuttosto scriverò superfluo che nulla. Quanto adunque alla risposta che io fecivi circa il far diligenze per rintracciare il ladro, mi par che potesse bastare, anzi talmente bastare che qual cosa altra avessi potuto dire in simil proposito, non bastasse. Perciocchè tutte le altre sarebbero state scuse le quali avrebbero avuto di bisogno dell' ajuto di quella che io v' apportai, per potersi facilmente sostenere; dove quella vale tutte per sè, perciocchè essa rende non solamente timida la diligenza, ma disperata. Il che le altre non fanno da voi suggeritemi. E qual cosa, giudice voi medesimo, meglio mi cava dall' impegno di servire l' amico vostro, la difficoltà? o la impossibilità di poterlo servire? Certo l' ultima. Che giova dunque quelle cose addurre che mostrano l' ufficio difficile, quando quelle si apportano che il dichiarano impossibile e inutile di più? Certo nulla. Ma la lettera sarebbe stata più lunga. Ciò era di maggior incomodo mio, non di maggior escusazione mia appresso voi, vostra appresso l' amico; a cui penso che tal qual era, l' aveste potuto ottimamente comunicare senza aggiungere null' altro. Il che se non avete fatto, ed avete aggiunto; penso ciò essere avvenuto perchè a voi men incomodo abbia dato il parlare, che a me non avrebbe fatto

lo scrivere più lungamente, massime senza più di utilità. Questo quanto alla prima vostra che ho ricevuta tardi, come vi ho detto. Quanto all' altra, vi ringrazio delle datemi novelle; ma più se meno triste ed infelici fossero state. Noi qui stiamo allegramente molto e con somma quiete. L' altrieri la mattina fui spettatore dello sposalizio del mare, funzione allegra veramente e solenne; il dopo pranzo del corso delle peote a Murano; questi altri giorni il saremo della magnifica fiera che qui chiamano Sensa; e se a Dio piacerà, fra non molto dell' ingresso del nuovo Proccurator Giustiniano. Il Sig. Zio m' invita a scrivergli spesso, e molto mi promette. Godo che siate sano; il sono anch' io, per quanto parmi, più di quello che sia mai stato. Di Venezia l' ultimo di Maggio 1710.

*Al medesimo a Bologna.*

Il caso di Sbaraglia è tale da risvegliar compassione ancora ne' suoi nimici. Al Sig. Zio scrissi dell' enfiteusi, ma non ho avuta risposta. Quanto allo studio delle leggi, io non avrei ripugnanza quando il dovessi fare a Roma. Ma prima bisogna ch' io sia sciolto da questo Principe: ma lo sciorsene non è in arbitrio di uomo di riputazione. Bisogna aspettar tempo da poter farlo con orrevolezza e con buona grazia. Le dignità poi non veggo come si oppongano alla miseria; ma bensì le facoltà. Però

dubito che voi non vogliate coprire un onesto desiderio con un vizioso. Perciocchè il desiderare le dignità è ambizione; ma un mediocre comodo di fortuna per sostentarsi con decoro, è naturalissima cosa e discreta: siccome è fortezza l' esser presto a qualunque incontro di buona o di trista sorte; il temere troppo, viltà; il non ripararvi, imprudenza; il disperarsi, pazzia. State sano. Di Venezia 14 Giugno 1710.

*Al medesimo a Bologna.*

Mio Zio mi ha scritto. Di me si mostra più mal soddisfatto che mai. O ch' io non lascio intendere le mie ragioni o egli la sua volontà. Par fino che giunga a minacciarmi; ma adesso è che non ne curo. Non voglio che mi sia fatta paura massimamente con le minacce che cadono sopra la roba, di cui sono molto meno avido che della buona riputazione. Non dico che il non aver bisogno dell' altrui per vivere, non mi piacesse; che in fatti è assai bella cosa, e sarei pazzo: ma dico che non mi curo d' acquistar tal comodo con viltà, purchè nol perda per colpa mia. E certamente mi guarderò sempre di non dargli motivo ragionevole alcuno di disgusto, come non glie ne ho dato fin qui. E che? Debbo io abbandonar con poca onestà il fresco servigio? Che? Venir costà? A che fare? A lasciar la certezza per la speranza? Niuno mediocremente prudente mi consiglierà. Taccio altre cose a voi ben note, le

quali mi fanno odiar la patria e più la casa vostra. Qui sono amato, qui stimato, qui ho quel luogo fra i galantuomini che mi sono procacciato colla virtù mia, la quale costì è oscurata da' vizj altrui. Scrivemi che sua intenzione era di riconoscermi per figliuolo. Che suggezione sarebbe la mia in dover riconoscer due padri? Ma a ciò che serve la presenza? Basta l' estimazione e l' affetto. Perchè non può pensare d' avere un figlio in Venezia, ed appresso il Principe di S. Buono? Assicuratelo voi come ciò si possa pensare. Ma vorrebbe appoggiarmi gl' interessi suoi. In buon ora aspetti qualche anno; che certamente aspetterà sempre meno che la matura età di Batistino che sia in cielo, non avrebbe aspettato. Egli può ancora così ben mostrarmi l' affetto suo presente come lontano, mandandomi, o almeno offerendomi danari o altro, e mostrandosi pronto ne' bisogni che mi possano avvenire. Questo doveva fare prima che altro, e mostrarmi l' animo suo innanzi con l' amore, che coll' autorità e la durezza. Che giogo debbo io temere da chi prima che mostrarmisi padre col benefizio, vorrebbe che me gli mostrassi figlio nell' obbedienza? E che obbedienza? irragionevole e poco onesta. Scrive che troverà altri che il sollevi. M' immagino che cosa mediti: ma trovi chi vuole, che me non addurrà egli a far cosa indegna di me con sì vile timore, o con sì lieve speranza, la quale può essere tagliata da mille accidenti. Può egli per poco mutarsi di vo-

lontà; può avere più legittimi eredi; può consumar tutto. Or in tal caso vedete che frutto sarebbe quello del mio consiglio, se per compiacerlo mi risolvessi di abbandonar la presente occupazion mia, l'utile certo che me ne viene, gli studj che più mi dilettano, finalmente la grazia di Signori così benevoli e grati e degni di essere amati e stimati e serviti. Se l'aver modo di vivere onestamente del proprio non mi piacesse, torno a dire sarei pazzo. Laonde se Dio l'inspirerà ad accettare le mie ragioni, a contentarsi del mio onesto desiderio, a farmi quel beneficio che senza far torto al sangue ed alla natura non può negarmi; l'avrò carissimo: se no, non discaro. Perchè come si sarebbe fatto se Batistino non fosse morto? Farò conto ch'egli sia ancor vivo, e seguiterò nella mia libera tranquillità di prima, non volendo che l'animo mio soggiaccia ad alcun imperio di roba: di cui s'io fossi avido, avrei per altra strada indirizzato il corso della vita e delle azioni mie. E poi a dirvela, non ho ancor ben compreso qual sia il suo desiderio, nè che da me si voglia; se per avventura (il che mi par piuttosto) non cerca qualche ombra di colpa in me, onde coprire la prava intenzion sua; la qual mi par di scorgere assai manifesta. Ma o non la troverà o non almen ragionevole, e tale che sia riconosciuta ancora dagli uomini savj e dabbene, come penso che sia quel vostro amico; se a caso non fosse il Sig. N. N. a cui siccome concedo largamente la seconda qualità, tol-

go nondimeno la prima. State sano, e date ricapito al solito alla qui acclusa. Di Venezia 21 Giugno 1710.

*Al medesimo a Bologna.*

Una vostra ricevei stando al Dolo, un' altra poichè tornato fui a Venezia; alle quali brevemente risponderò. La risoluzione di mio fratello non mi ha recato punto di maraviglia perchè non è nuova, nè di afflizione perchè l'aspettava. Mi maraviglio bensì che ancor si usino con esso lui modi così piacevoli, e mi dolgo che, per rivolgere alla verità le parole vostre, si faccia peggio per non far male. Noi andiamo cercando proprio le tribulazioni. Credete che colui che ha fatta la prima e la seconda, non voglia ancor far la terza? V' ingannate se altrimenti credete. Ma che s' ha a fare? Raccomandarsi a Dio? Va bene. Ma egli ci ha dato il consiglio; ed egli e le leggi hanno data ai mariti ed ai padri l' autorità perchè ne usino. Il Sig. Zio mi ha scritto più umanamente. Mi ha fatto motto dello studio che medita di comperare. Voglio fargli animo, e spero che per me le cose andranno secondo il nostro desiderio. Non dubitate, ch' io non sono per abbandonar mai me stesso. Godo che siate sani, e tali prego che vi conserviate. Addio. Di Venezia 12 Luglio 1710.

## *Al medesimo a Bologna.*

Aspetto le mortadelle: Lorenzino corriere n'è già avvertito. Al Sig. Zio scrissi in proposito della Maddalena, ch'era soddisfatissimo di quanto piaceva a lui. Il medesimo scrissi a lei che con sua lettera mi aveva richiesto del consentimento mio. Non so se tanto basterà loro; ma dovrebbe certamente bastare. Sentirò colle risposte, le quali non hanno ancor date. M'immagino che già con voi conferito abbiano ciò che hanno da me riportato. Il che però parmi che o non istimassero necessario, o che si tenessero troppo certi ch'io non vi avrei avuto minima ripugnanza; perciocchè già buona pezza è che andavano e vanno pubblicando cotesto matrimonio, siccome ho inteso da un Palafreniere del Sig. Principe mio Signore tornato pochi giorni sono da Bologna. La qual cosa mi fa credere che tanto più agevolmente riposeranno sopra quanto ho scritto, senza cercar altra più autentica prova dell'animo mio. Voi state sani, ch'io farò il simile a Dio piacendo. Venezia 19 Luglio 1710.

## *Al medesimo a Bologna.*

Quest'ordinario desidero vostre lettere, o piuttosto se (che Dio non voglia) non aveste scritto, impedito da qualche male; desidero la vostra salute. Ma di ciò quella del passato ordi-

nario che mi accusò la profonda malinconia nella quale eravate, non seguita conforme il solito da altra del presente, mi fa dubitare. Se non avete scritto perchè non vi sia piaciuto di farlo; vedete che non è stato mai tempo in cui più di questo vi bisognasse scrivermi. per non darmi una occasion di molestia e di timore. Se poi non avete potuto per essere frastornato da vostri affari, o se ancora avete scritto nè mi è stata resa la lettera, pazienza. Ma se, come dico ( che Dio non voglia ) vi fosse sopravvenuta qualche infermità, fate ogni prova per racconciarvi: il che tanto sarà meno difficile quanto che si sa la malinconia esserne stata cagione. Se poi, come desidero e prego Dio che sia, durate ancor sano e salvo; mettete ogni cura per conservarvi. Di tanto pregovi instantissimamente, ed a propormi per qual mezzo vogliate essere soddisfatto dello speso nelle mortadelle, come vi scrissi. State sano. Di Venezia 2 Agosto 1710.

### *Al medesimo a Bologna.*

Del non esservi stata renduta l' ultima mia voi volete pur pensare una cagione falsa e molesta. Falsa, perchè vi scrissi: molesta, perchè mi offende. Sicchè attenetevi sempre alla negligenza di cotesti ministri, che non potete errare. Non ho potuto per questo ordinario servire il Sig. Luchesini per colpa de' cattivi tempi che mi hanno vietato l' uscir di casa. Col

primo sereno mi adoprerò sì per lui come ancora perchè so di far piacere a voi. È venuto a trovarmi Monsieur Niccolò Senegoni. Per mezzo suo vi trasmetterò i due rasoi. Non sono ottimi, ma neppure sprezzabili. Al suo ritorno che fia in breve, ricevereteli, e insieme i tre giulj del libro che per anche non ho ricevuto. State sanissimo. Di Venezia 8 Novembre 1710.

*Al medesimo a Bologna.*

Non so che scrivervi, se non questo appunto che non so che scrivervi. Ma questo in verità è troppo poco. Tuttavia se meglio amate che vi scriva qualche cosa piuttosto che niente, siccome credo; così poco com'è, dee bastarvi. State sano insieme cogli altri di casa, a cui mi accomanderete. Di Venezia 17 Gennaro 1711.

*Al medesimo a Bologna.*

Nè da posta nè d'altronde mi è stata resa la commendatoria vostra; la quale temo non avrà effetto, sì perchè dubito se mi convenga pregare il Sig. Principe, sì perchè, quando anche il pregassi, pur dubito che non ricusi di favorire per certi particolari rispetti suoi ch'esso ha con cotesto Arcivescovato. Tuttavia, come avrò la lettera avuta, risolverò del che debba fare. E certo siate che quello adoprerò che più di riputazion mia e insieme di utilità dell'amico vostro mi parrà. Intanto voi tutti state sani, ch'io fo il medesimo. Di Venezia 24 Gennaro 1711.

### *Al medesimo a Bologna.*

Del recapito della lettera vi ringrazio al solito. Circa il foglio del Bianchi ho fatte nuove diligenze, mai indarno: faronne però delle altre. Questo è un gran secolo innamorato delle stampe, e delle controversie vane e leggiere; e si fanno per tutte le arti e professioni grandissimi strepiti senza alcun utile. Ho avuta lettera di Monsieur Reveglioni. Altro non ho che dirvi, se non che salutiate tutti di casa per parte mia, e proccuriate di star sano ed allegramente. Di Venezia 1711.

### *Al medesimo a Bologna.*

M'allegro che fin qui la vostra malinconia non sia riuscita in alcun sinistro vostro. Certamente in mio non è riuscita, il quale, la Dio mercè, sto benissimo. Che s' essa fosse per risolversi in qualche allegrezza? di cui par che il Sig. Senator Bentivogli abbia gittati i primi semi. M'immagino che se per fortuna succedesse ciò ch'egli con somma umanità n' ha proposto, voi foste per esserne allegro piuttosto che altrimenti. Però vedete quanto obbligo avere gli dobbiamo dell' ottima sua volontà e disposizione a favor nostro. Or sentite. Lo spazio passato mi fu scritta da varj amici la morte del Dottor Paolo Pasi che sia in cielo; e i medesimi mi esortavano per quanta cura ho della di-

gnità mia, e della patria e delle istesse lettere umane aver debbo, le quali si pare che siano sempre state il mio maggiore studio, a non volere non fare ogni diligenza per succedergli nella Lettura. Io comechè mi consigliassi con uomini dotti e prudenti e conoscitori delle mie forze e del peso di un tanto officio, da' quali mi fu fatto animo; contuttociò non era ancora determinato a qual parte dovessi piegare. Ma ora che intendo gli stimoli eziandio del Sig. Senator Bentivoglio, nella cui volontà parmi di scorgere quella del Senato e della città tutta, di ch' egli è sì ottima parte e sì principale; pare che in me sia destatosi un certo ardore di servire la patria, e levatasi una certa speranza di poter facilmente l' intento conseguire, dov' egli (il che non credo) non voglia mancare del favore ed ajuto suo. Perchè se non volesse ajutarci ad ogni suo potere, chi l' avrebbe spinto a proporre tal cosa, com' egli ha fatto? Però lui dovete grandissimamente riverire e ringraziare da parte mia, e pregarlo a dimostrarvi tutti quei mezzi ch' egli stima al conseguimento del nostro fine necessarj, volendo io riposar tutto sopra la sua autorità il suo patrocinio la sua cortesia il suo amore. Al che ancora, s' egli così benfatto e profittevole giudicherà, aggiungeremo il favore e le raccomandazioni di persone primarie; e forsechè il testimonio di molte onestissime e letteratissime non mancherà. Non voglio frattanto ommettere di avvertirvi di una o più cose importantissime. Primieramente non

è il dovere ch' io lasci un presente per un futuro, e cambj una certezza con una speranza; altrimenti sarei da tutti poco savio mercatante riputato, anzi molto inetto e dappoco. Però voi vedete, e vedalo il medesimo Sig. Senator Bentivoglio, ch' io non debbo in conto alcuno lasciare l' impiego che al presente ho, se prima non abbia la Lettura ottenuta. Laonde sarà prima necessario proccurare la dispensa dalle pubbliche conclusioni; ovvero, se ciò fosse difficile per le vecchie constituzioni, vedere che la Lettura mi venga conferita non come a cittadino, ma come a forestiero e condotto. Secondariamente non serve l' espormi a dover tornar costà, quando dovessi venire in casa vostra; la quale ( che che ne sia la cagione ) non fa per la quiete mia, della quale ho tanta necessità per istudiare quanta ho del cibo per vivere. Appresso pure non serve, quando io non v' abbia da ritrovare vitto e vestito, e quest' ultimo lauto e splendido ed onorevole molto, senza ch' io abbia da far altro che studiare; per le quali cose non è sufficiente il tenue e lieve stipendio solito a darsi in cotesto studio, che appena può bastare per soddisfarsi alcuna volta di qualche volontà, delle quali ne vengon pur molte. Però quando a mio Zio non piaccia che a lui mi ripari per tutte le suddette cose, come altra volta pare che n' abbia data intenzione, e come certamente, se vuole, può farlo; rimaniamoci dal cercar la Lettura, altro emolumento, altro onore che quello che al presente ho.

Ma di questo a lui medesimo ne scriverò, quando abbia comodo. Voi intanto parlar gliene potreste, e spiare sopra ciò l'animo suo: il quale se trovaste conforme al mio desiderio, o piuttosto al bisogno mio; serviamoci dell'occasione del tempo del favore e dell'ottima propensione che ha verso noi il Sig. Senator Bentivogli. Se nò, serviamo alla necessità ed al maggior comodo nostro, poichè alla patria non potremo. State sano. Venezia 11 Aprile 1711.

### *Al medesimo a Bologna.*

Vero è che mio Zio mi promette molto, di che gliene avrò perpetua obbligazione; ma per le sue disgrazie, nè in modo nè tanto mi promette che conseguendo io la Lettura possa alleggerir voi da gravissime spese che saranno necessarie: la qual cosa mi tiene ancora irresoluto e sospeso. Le quali medesimamente il doppio crescerebbero se dovessi fare le conclusioni: ma di questo non abbiate paura, che non le voglio fare. Quanto al Sig. Senator Bentivogli, sarete contento di rendergli nuovamente infinite grazie, e pregarlo ( se vi piace pur ch'io concorra, che in ciò mi rimetto in voi ) a prestarci l'ajuto e favor suo, prima per ottenere la dispensa dalle conclusioni suddette, poscia pel rimanente, se più oltre dovrà procedersi. Quantunque che importa la dispensa, quando, come vi scrissi, mi conducessero per solo un' anno o per più? Perchè poscia opera del mio

studio e della mia diligenza esser dovrebbe che mi andassero confermando. Per altro molti sono gli esempj de' dispensati, anche in materie nelle quali la prova delle conclusioni non è sì ridicola e di niun valore forse, come è nelle belle lettere. Perciocchè che ha a fare la barbarie di quelle dispute coll' eloquenza degli oratori e colla divinità de' poeti? Il Co: Guid' Ascanio Orsi mi ha pure sopra ciò scritto spontaneamente, e promessomi tutto il suo e di suo padre favore. Gl' inviti degli amici crescono ognora più. Ma quanto alle raccomandazioni, guardimi Iddio ch' io voglia parlar di questo col Sig. Principe; il quale, oltrecchè forse s' offenderebbe ch' io cercassi d' abbandonar suo figliuolo, poco ancora potrebbe giovarmi: e ciò credete che il so meglio di qualunque altro. Ma non così sarebbe se io, già la Lettura avendo conseguita, potrei dirgli, per opera degli amici e padroni miei; il richiedessi della licenza: perchè sarebbe costretto a non negarmela; e il facesse o nò volontieri, almeno a mostrare di così farlo. Del resto altre raccomandazioni e più forti e valide e sicure non mancherannomi, sol che le voglia. Basta, se ci risolviamo, vedrete. Nel qual caso dell' autorità del P. Inquisitore di costì pure mi prevarrò, ch' io stimo opportuna molto. Vedendo i Signori Rondelli e Bottazzoni, ringraziateli grandemente, e liberate l' opera loro circa i Collegi; perchè certo non vorrei tante faccende, le quali non è possibile ch' io potessi tutte far bene e come con-

viensi. Certo credete che assai mi basterebbe la fatica del leggere pubblicamente, e mi soverchierebbe ancora; perchè nel bene scrivere, quando stimo di doverlo fare, sono assai pigro e fastidioso. Però ed avrei bisogno di molto tempo e di non tanto caricarmi di fatiche non necessarie, che di tutte, eziandio necessarie, mi nascesse odio e rincrescimento. Circa il Dottor Simoni io già pensava e penso di scrivergli, e certo gli scriverò. Ma quanto al portarmi costà, non bisogna pensarci, se non mi vi porto Lettore. Il Signor Principe non viene altramente. Si dice che forse la Signora Principessa. Ma io rimarrò col Duca. State sano, e tutti di casa per me salutate. Venezia 18 Aprile 1711.

### *Al medesimo a Bologna.*

Dalla vostra e da quelle di alcuni altri veggo pur finalmente essere necessario ch' io mi deliberi. Dalla vostra, perchè scrivete il Senato non voler più differire; da quelle di alcuni altri, perchè chi scrive come, volendo concorrere, non potrò fuggire le conclusioni; chi come, cessando io, Bottazzoni concorrerà, il quale è stato fin qui per mio rispetto, e starebbe. Ma a me pare di non dover far danno al valentuomo col tenerlo a bada più lungamente. Anzi mi pare, avendo intesa cotesta sua volontà, più in questo a lui dover compiacere che a me medesimo, poich' egli più a me

che a sè stesso voleva. E certo quando posso, da niuno in cortesia voglio esser vinto; della qual virtù piu un atto esercitato mi piace, che quanta dignità o utile da cotesta Lettura potessi trarre. Laonde siccome per la vostra lettera mi conviene deliberarmi o del si o del nò, per quelle degli altri conviemmi del nò solamente. Vi prego dunque che per me al Signor Senator Bentivogli rendiate di nuovo infinite grazie, ed a chiunque altro con chi vi occorrerà, che ne abbia propensione ed animo dimostrato di favorirci; e preghiateli umilmente che quel favore che serbavano per me, a Bottazzoni rivolgano, il quale udita che abbia l' ultima mia determinazione, concorrerà. Egli è uomo che merita cosi in questa come in ogni altra cosa il favore degli uomini dotti e dabbene; e certo che chi glielo presterà, s' accorgerà in breve d' averlo collocato in persona degna e riconoscente e di me molto per ogni conto più meritevole. Noi intanto rimarremo col frutto di aver conosciuto di essere molto più amati e desiderati nella patria, che non pensavamo, e certamente non meritiamo. Il che fia cagione che alquanto più consolati ce ne allontaneremo vie più che ora non siamo. Perciocchè la nostra andata di qui è certa; ma dove, non è certo; pur penso lontani. Già abbiamo il successore del Sig. Principe in questo suo ministerio, cioè il Marchese Beretta Montovano che or si trova agli Svizzeri Ambasciatore. La morte del Delfino già si sarà penso intesa, ac-

caduta d' un giorno avanti quella dell' Imperadore, e del mal medesimo. Salutate tutti di casa, e state sano. Venezia 2 Maggio 1711.

*Al medesimo a Bologna.*

Prima che ci nascesse l' affare della Lettura, scriveva breve. Or quello cessato, torno alla medesima brevità. Se rivedrete il Signor Canonico Piombini, lui molto per mia parte riverite. So che mi porta affetto per sua cortesia, ed io a lui altresì per merito suo. Qui noi siamo in grandissima aspettazione del dove dobbiamo andare, ed in grandissima incertitudine; la quale ci dovrebbe esser tolta per le prime lettere. Pubblica voce, come sapete, é che in Sicilia, e qui si crede quasi per tutti: io però nò. Dove dunque? direte a Roma credo. A che fare? Quanto al Principe, io nol so: quanto a me, a studiar leggi. Consolatene il Sig. Zio; e la qui acclusa alla Maddalena vi piaccia di ricapitare. State sano voi e tutti di casa, a cui mi raccomando. Venezia 9 Maggio 1711.

*Al medesimo a Bologna.*

Sono finalmente venuti a luce questi secreti maravigliosi. Il Sig. Principe va diritta mente a Roma, poscia in Ispagna, donde, come dice, ad Ottobre sarà ritornato; al qual tempo noi il seguiremo nella Sicilia. Frattanto il luogo della nostra dimora, e dove staremo attendendo

il Messia, sarà Ferrara. Pessima elezione: ma potrebbe essere che l' aria non soddisfacendo alla Signora Principessa, costà passassimo. Ma certamente parte d' Agosto intendo che costì faremo. Sia come si voglia, ho in animo di farvi io alcuni giorni del Corpus Domini; poi subito ritórnarmene a Ferrara. Si crede che noi partiremo di qui al principio del venturo, donde a Padova, ed ivi due giorni; poi a Ferrara. Se volete, penso che possiate scrivermi qui ancora una volta, e non più; poi aspettarmi. Salutate tutti, e state sano. Venezia 23 Maggio 1711.

*Al medesimo a Bologna.*

L' apportator di questa è il Sig. Giampietro Zanotti. Mostrereste di non aver mai parlato con persona, se nol conosceste: così è la fama del valor suo singolare, tanto nell' arte della pittura quanto in ogni maniera di buone lettere e di belli costumi. Ciò dovrebbe bastarvi per fargli ottenere da voi quanto ei desidera: ma oltre a ciò sappiate ch' egli è mio strettissimo amico, e che gli ho di molti obblighi e grandi. Vorrei gli faceste sentire che mi siete buon padre, e che stimate appartenersi a voi i debiti del figliuolo. Non mi distendo in pregarvi, sapendo non bisognare. Aggiungo sol questo che meritando egli per sè stesso, si è nondimeno per modestia voluto più fidare nell' amore che sa che gli porto e che voi portate a me, che nel merito suo. Da lui intenderete ciò

che abbiate a fare. State sano. Ferrara 26 Ottobre 1711.

## Al medesimo a Bologna.

Mi maraviglio che il Zanotti non si sia lasciato veder da voi; ma più mi maraviglio che ancora non mi abbia scritto altro. Io non intendo che voi facciate quello che s'aspetta a lui. Basta che quello facciate di che egli vi pregherà, se sarà cosa che voi possiate. Tuttavia quanto farete, tutto riconoscerò dall'abbondanza dell'amor vostro verso di me. Circa la risoluzione di andare o di stare, a bocca e con voi e con altri, come sarò ritornato. Il che quando fia, non so per anche: ma pur non dovrebbesi tardar molto. Ciò dico presupponendo che il Sig. Principe abbia animo di condurmi; che se non l'avesse, mi trarrebbe di un gran travaglio in che sono per la detta risoluzione. E di cuore salutandovi, e pregandovi a fare il medesimo per me con tutti di casa, resto. Ferrara 2 Novembre 1711.

## Al medesimo a Bologna.

Se voi e tutta la famiglia siete sani, piacemi; io in verità son sano. Questo è l'unico bene che io ho; di che grazie a Dio. Quando io ripugnava a questo viaggio, sapeva ben' io quel che mi faceva; anzi forse nol sapeva, che l'evento me l'ha insegnato. Basta, non voglio

dir altro. Fin ora è stato incerto quando si navigherebbe; adesso sta determinato che non prima di Ottobre. Però ci è tempo come vedete, e potreste scrivermi due righe e darle al mio Zanotti che queste vi ha rese. Per coloro che mi dimandano se ho lettere da casa mia, servirebbe a far vedere che vi ho pur alcuno, e che non son nato da per me solo. Per me poi vi servirebbe a farmi credere che non mi abbiate affatto dimenticato. E se è molto che anch' io non vi ho scritto, vi ho nondimeno per altre parti fatto di me sentir novelle. Salutate mia Madre, mio Zio e gli altri. Addio. State sano. Cadice 18 Giugno 1713.

### *Al medesimo a Bologna.*

Dal Sig. Giampietro Zanotti amico mio vi dovrebbe essere stata resa una mia carta con poche righe; dove e della differita navigazion nostra e della mia poca contentezza dello stato presente vi dava notizia. Questa dal Signor Luca Mengarelli mio zio vi sarà recata; la quale ho scritta, non perchè più o migliori cose possa scrivervi delle già scritte; ma per non perdere alcuna occasione di visitarvi con lettere, quando di farlo con poca o con niuna spesa vostra e mia, occasione mi si appresenta. Le navi sopra le quali già si credette che avremmo navigato ad America, uscirono l' altrieri di questo porto, o balia che così la chiamano, poco fuori della quale diedere

fondo, e stanno su l' ancore tuttavia aspettando per far vela il prospero vento. Noi si dice che al Settembre navigheremo, e fosse pure all' Ottobre, o più in là poco; che piaccia a Dio non s' aspetti il Marzo. Per me vorrei che tanto s' aspettasse che quel giorno non fosse mai; perchè sarei libero di una deliberazione che mi ha da costar non poco travaglio col dubbio sempre di non esser caduto nella parte peggiore. Dapprincipio ebbi tre cose che mi spinsero a questo viaggio. Primieramente il desiderio di compiacere a voi altri che contra ogni mio antecedente credere trovai vaghi d' avermi tanto lontano. Appresso la mia stessa curiosità e compiacenza di vedere molti mari e molte terre, che non poco muove e sollecita gli uomini particolarmente dediti agli studj e alla contemplazione delle cose. Per fine alcuna speranza di compensare i gravi pericoli e i lunghi travagli coll' acquisto di qualche mediocre ed onesta comodità. Se voi conoscessi pentiti della vostra vaghezza del mio allontanamento, la qual già mi mostraste; io d' avervi compiaciuto sarei pentito. La curiosità vive ancora in me: tuttavia già in parte satisfatta del viaggiato e veduto fin qui, stimola meno. Ma la speranza sì che per le cose da me provate e conosciute e intese, è in me spenta affatto e caduta. Onde non più seco combatte il mio timore, ma colla debile curiosità che fa quanto può: nondimeno quello pare che si sia alzato molto e che voglia vincere. Basta la

fortuna ha gran parte negli avvenimenti delle guerre, e sovente una picciola cosa è cagione di una gran vittoria, Salutate mia madre e tutta la casa. Voi fate quanto potete di star sano ed allegramente; che dovendomi pur giunger novelle di voi, mi giungan buone. Ma non parmi che abbiamo a viver tanto che questo arrivi; così veggovi in ciò, datemi licenza ch' io 'l dica, trascurati e negligenti, per non dir poco amorevoli e poco padri. Iddio vi guardi.

Cadice 11 Luglio 1713.

### *Al medesimo a Bologna.*

Dal Dottor Mazzoni che qui giunse a' 17 del corrente, ho inteso di vostra salute; il che mi è piaciuto come doveva. Ma più volentieri ne avrei inteso per lettera di voi medesimo che per bocca d' altri, quando ciò fosse stato possibile. Ma la cagione forse è stata che credevate che ce ne fossimo andati. Dunque andando, dovrò perdere la speranza d' aver mai più nuova di voi? A che effetto vanno le navi e vengono? E come portano gravissime casse e incredibili pesi, quando non potessero portare una lettera? Poveretto me che non potrò avere una lettera da casa mia e da' miei, se prima i galeoni e le flotte non partano da Bologna! Quando mai sarà questo? Io era risoluto di venir col Piombini latore di questa per intendere io stesso in persona novella di voi, giacchè parmi non esserci più altra strada che

questa d'averne; ma Dio non ha voluto. E certo che già era andato al Principe per congedarmi; però ne uscii mutato di volontà, stante il dispiacere che mostrò di cotal mia risoluzione, e le altre cose che m'ebbe a dire. Per altro io godo ottima salute. Il nostro imbarco si va sempre viappiù differendo, di modo che molti dubitano che tanto si ritarderà che non succederà mai. Faccia Dio ciò ch'è per lo meglio. Tuttavia a me più piacerebbe che non andassimo. Non ho mai inteso l'amor della patria, o dell'Italia, o almeno almen dell'Europa, come ora; tanto più mancandomi un amico, qual era il Sig. Piombini, e della stessa patria; sicchè quasi mi pare di rimaner solo. Crescono tuttavia i Bolognesi in Corte; che non ha molto che essendo capitati due trombetti Bolognesi, il Sig. Principe li prese al servizio. Salutate caramente mia madre e tutti gli altri. Cadice 19 Settembre 1713.

### *Al medesimo a Bologna.*

Per la cara vostra de' 6 Luglio intesi come voi vi persuadevate ch'io fossi già passato al Perù. Come mai facilmente si crede quello che si desidera! ma questa si era l'ultima che io vi scriveva di Spagna: perchè finalmente stava il Sig. Vicerè fra pochi giorni per imbarcarsi, ed io altresì; ma sua Eccellenza pel suo governo, io per cotesta volta. Che? vi dispiace? Abbiate pazienza; e l'abbia ognuno che di que-

sto si prendesse noja. Non c'è più rimedio: gittato è il dado. Pur confortatevi che non sarà, siccome io stimo, se non per bene. Mia madre se stava meglio, dispongasi col favor di Dio, acciocchè io la trovi del tutto sana. A lei, al Sig. Zio, ed a tutti mille cordiali saluti. Attendetemi in brieve. Addio. Cadice 7 Novembre 1715.

*Alla Signora Maria Teresa Ghedini sua sorella a Bologna.*

Quanto più andiamo innanzi tanto più sempre parmi di esser lontano al dover ritornare, o almeno ne son più incerto. Sicchè se vi scrissi che mi aspettaste ogni giorno, or vi scrivo che m'aspettiate solamente ogni due giorni; un'altra volta forse vi scriverò che ogni tre. Intanto preparate quella poca biancheria che rimase costì, acciocchè sia pronta per quando vi scriverò che me la mandiate: perchè veggio le cose in tale stato che piuttosto dover andar a Venezia che ritornar costà, giudico per adesso. Direte al Sig. Zio che passando di qui l'Abate Lazzarini per portarsi a Padova come ha fatto, mi disse che le sue cose col Monte erano assai bene incamminate; ond'io il ringraziai molto per quella parte ch'egli ne poteva aver giovato. Ma mi consigliò che io non andassi al Perù. Il qual consiglio, come di uomo prudentissimo e di somma autorità, mi ha molto commosso: onde avendone io già per me pochissima volontà, or potete pensare com'io sto.

Tuttavia sino al mio ritorno non prendo alcuna determinazione. Farete salutare, o saluterete la Maddalena insieme con suo marito. Riveritemi il Sig. Zio, la Signora Zia, la Signora Nona, il Sig. Don Matteo, con cui vi allegrerete che già sia fuor di paura, siccome credo, e tutti di casa; e state sana. Ferrara 9 Novembre 1711.

*Alla medesima a Bologna.*

Mi sono stati cari egualmente il vostro saluto e le vostre righe; e mi è, e sarà il vostro affetto. Quando Signori e Signore di me vi dimandano, riverite da parte mia sempre quei Signori e Signore: e ancorchè non fossero poi Signori e Signore, salutate come convenga. La Signora Mezzamici ha fratelli miei buoni padroni, e non mezzi, ma intieri amici, siccome spero: a' quali volendo dar occasione di scrivermi, mi potrà far somma grazia; e massimamente al primo a ch' io buon tempo fa scrissi, nè mai alcuna risposta o indizio ho avuto per qualche parte, ch' ei la mia lettera ricevesse. Me le farete molto raccomandato; ed ella molto al Signor Dottor suo. Così tutti di casa saluterete: e piacendovi, di ciò che possiate pensar che a me piaccia, ancora mi scriverete. Addio. Altomonte 26 Settembre 1722.

*Al Sig. Petronio Francesco Rampionesi in Villa.*

Inteso avendo da lettera della Signoria Vostra scritta al Sig. Bernardi la mossa e il cammino

verso me di un suo cortesissimo desiderio; pensava, e così richiedeva il debito, a uscirnegli io stesso incontro, e con mie provocarvi e invitarvi a scrivermi. Quando ecco mi veggo colto improvvisamente e sorpreso, per così dire, in casa da non men sollecita che elegante e gentil vostra lettera. Non voglio scusarmi dell' essermi lasciato in tal modo prevenire, come se colpa volessimo riconoscere in cosa che oltra il dichiarare in gara di ufficio voi vittorioso, mostra a me più singolare e più grande la diligenza e il calore della vostra affezione verso la mia persona, a cui non potete credere quanto sia cara la grazia e benevolenza de' vostri pari. Quando avessi mai tanto valuto, che io nol so, da meritarmi con più che coll' ottima volontà, quella di chiunque altro si fosse; al sicuro da voi, che che vi scriviate, per veruno effetto ch' io vi dimostrassi, non l' ho meritata. Ben ne farò da qui innanzi ogni studio, desiderando che possiate attribuirmi con qualche verità quello che ora mi attribuite per mera cortesia e gentilezza; di che somme grazie vi rendo. Io certamente non soglio goder che mi venga scritto non per altro fine che per iscrivermi: ma le vostre lettere sono tali che ancora pel solo piacer del leggerle s' hanno a desiderare. Sicchè le riceverò sempre mai volentieri, a tal segno che se non vi dico che ne ritrarrò, qualunque fine abbiano, infinito diletto; il fo solamente perchè se anco saranno intese a somministrarmi di che esercitare quella divota atten-

zione e servitù che or più espressamente vi dedico e vi professo, sappiate che potrà crescere. Il dopo pranzo della domenica 26 del passato, che prima non avea potuto, suonandomi pur, non so come, nella memoria che d'essere per andar fuori il lunedì solamente mi aveste detto; portaimi a casa vostra per visitarvi e vederne la libreria. Il che se allor non potè, essendovene andato appunto quel dì medesimo la mattina; un'altra volta, a Dio piacendo, avrà effetto. Intorno al sonetto che piacquevi farmi vedere mediante il Sig. Bernardi, s'ei vi ha riportato intiero e fedele, come non dubito, il mio sentimento; l'avrete veduto ridursi a questo, che poichè parevami pur di scorgervi un pensar da giovine, un andar da provetto, se l'età e la pratica dell'autore si ritrovasse più convenir col primo che col secondo; sperar potevasi che altri de' parti suoi più maturi più fossero per piacerci. Conchiudo col pregarvi che mi conserviate la grazia e l'affetto vostro, anzi che pur voi medesimo vi conserviate; che essendo quelle unicamente fondate e appoggiate sulla bontà e compitezza, cioè, si può dire, su voi medesimo; non par che debbano poter mancare, se il fondamento prima non manca e la base, che siete pur voi. Voi dunque sol conservate, e vi ricordate di comandarmi. Vi fo umilissima riverenza.

Bologna 6 Luglio 1740.

## DEL SIG. DOTTOR FRANCESCO ZANOTTI.

*Al Sig. Dottor Eustachio Manfredi a Roma.*

Io non credo che per ricever da voi il favor vostro in un mio gravissimo e importantissimo affare, mi faccia bisogno di molta insinuazione, nè anche di mettere innanzi alcuna scusa perchè fino ad ora non v' abbia scritto; potendo servire e per l' una e per l' altra il grandissimo amor vostro che mi avete portato fin da gran tempo: il qual non sarebbe per avventura tale quale io ho creduto sempre e credo tuttavia che sia, se o per la mia negligenza nello scrivervi si fosse sminuito, o negl' importantissimi miei affari non si dimostrasse così come negli altri meno importanti si è dimostrato. Io vi dirò dunque così semplicemente il mio desiderio. Egli è morto quì il Sig. Bergamori; e potrebbe facilmente avvenire che trasferendosi l' ufficio di lui in qualche altro soggetto, restasse vacante alcun luogo in questa Cancelleria del Pubblico. Io non so quali e quante siano le mie forze, che certo sono pochissime; ma pure il consiglio vostro, quello di vostro fratello e di molti miei amici mi hanno fatto prender animo, e quando voi mi porgiate favore, anche speranza di conseguire tal luogo. Io penso di poter guadagnar gli animi dei Senatori Fantuzzi, Marescotti, Grati, e Zambec-

cari, che tutti sono dell' Assunteria a cui appartiene di proporre i Cancellieri da ammettersi poi dal Reggimento. Egli mi resta solo il Senator Grassi; appresso cui, come intendo da vostro fratello, niuno val più che l' Ambasciadore Magnani, e appresso questo niuno certamente dee più valere che voi. Se voi dunque mi raccomanderete a cotesto Signor Ambasciadore, facendo si che egli ne scriva subito al Signor Senator Grassi e me gli raccomandi nella miglior maniera che può; mi farete un favore grandissimo e aggiungerete agli obblighi che io v' ho, che sono molti e grandi, un altro non minore. E perchè questo negozio dovrà poi finalmente dipendere non solo da questi Senatori che io v' ho nominati, ma da tutto il corpo del Senato; mi piacerebbe che cotesto Sig. Ambasciadore scrivesse sopra ciò anche ad altri, de' quali possa promettersi e amore e diligenza: nel che io mi rimetto a voi. Io non vi dirò che questo mi prema moltissimo, nè che io sia per conoscere in ciò quanto sia grande l' amore che voi mi portate; perchè e il primo voi potrete conoscerlo per voi medesimo, e l' altro è oggimai tanto chiaro, ch' io non potrei dubitarne, ancorchè voi in questo affare non poteste adoperarvi per niente. Solo vi aggiungerò che questo favore mi sarà tanto più caro che mai gli altri, quantochè negli altri voi mi avete sommamente obbligato, senza però darmi il modo di esservene grato, e in questo voi mi obbligherete quanto in alcun altro, e sarete

forse cagione che io verrò in istato di dimostrarvene anche una volta gratitudine. Vostro fratello mi ha promesso e di se stesso e di voi ogni cosa; ma l' amor vostro mi promette anche più. Vedete dunque di soddisfare all' uno e all' altro; e raccomandandomi al Sig. Ambasciadore subito che potrete, e subito ancora scrivendomene. State sano. Bologna il sabbato avanti la Domenica delle Palme.

### *Al medesimo a Roma.*

E dalle salutazioni portatevi per parte mia dal Renazzi, e dall' elegia che il medesimo vi avrà recata a mio nome, avrete inteso abbastanza che io non ho perduto insieme con la vostra persona la vostra memoria; anzi tanto questa con maggior cura e con maggior custodia ho ritenuta presso di me quanto ho conosciuto di non poter quella con niuno studio e con niuna diligenza ritenere. Sicchè non credo che mi faccia d' uopo presso di voi di molto giro nè di troppo lungo proemio per impetrare da voi quello che io sono per chiedervi, e che rispetto al bisogno e desiderio mio, è moltissimo; all' amore e all' autorità vostra, è pur niente. Sappiate dunque che la petizione che io fo della pubblica Segreteria, siccome fino a quest' ora non ha avuto effetto niuno, così dubito forse che non sia per averne niuno nè anche per l' avvenire. Che se io non ho potuto ottener niente quando tre posti si proponevano,

che spererò io di poter ottenere ora che un solo se ne propone? principalmente avendo per competitore il Sig. Martelli, la cui fortuna comincia ora a vincermi, siccome il merito e la virtù sua mi hanno già vinto da tanto tempo. Perchè avendo io a questi giorni sostenute alcune conclusioni di Filosofia in questo pubblico Studio con assai più compatimento degli ascoltanti che valor mio, e parendo perciò molti Senatori molto inclinati a favorirmi nella petizione d' una Lettura; io ho stimato bene di rivolgere tutto l' animo a questa, e così mi son messo di proposito a chiederla, quasichè della Segreteria non si avesse quasi più a ragionare. E questo tanto più, quantochè io sento doversi parlamentar nel Senato di queste Letture quantoprima, e doversene dispensar due, tre, e quattro, secondochè fia bisogno. Ora io so che il Sig. Ambasciadore Magnani tanto potrebbe giovarmi presso il Sig. Senator Grassi ed altri suoi amici in questo mio desiderio, quanto voi potete giovarmi presso di lui medesimo. Il perchè io vi priego e supplico quanto mai posso a voler mettere ogni studio, ogni cura, ogni diligenza per guadagnarmi l' animo di cotesto Sig. Ambasciadore, cosicchè egli altresì mi guadagni l' animo di questi altri. Io non saprei stendermi più oltre intorno a ciò; e quando anche il sapessi, non vorrei farlo: perchè son ben certo che voi conoscete abbastanza quanto la cosa mi debba essere a cuore e quanto sia grande il desiderio che io ne ho; nè d' altro avete

bisogno per movervi a compiacermi. Io non credo che vi faccia bisogno presso al Sig. Ambasciadore d' alcun memoriale scritto a nome mio; ma quando mai vi facesse, io vi prego a scriverlo e così presentarglielo come se l' avessi scritto io medesimo. In somma io voglio che voi non lasciate alcun mezzo il quale conosciate potermi esser giovevole in questo negozio. Muoja io, se io non fo conto che tutta questa faccenda sia a voi solo appoggiata, e non ad altri. Per l' amor di Dio vedete che la mia speranza non m' inganni, e fate conoscere che l' essere vostro amico e servidore siccome è stato di giovamento a molti, anzi pure a me stesso tante altre volte, così lo sia anche ora. Di questo grandissimamente vi prego e con tutto l' animo. Bologna 8 Decembre 1717.

## *Al medesimo a Roma.*

Poichè voi volete, che io vi scriva della petizion mia, nè io come quegli, che ho quasi tutta la mia speranza in voi collocata, potrei fare altramente; vi scriverò prima della cosa istessa, e poi del desiderio mio; onde veggiate e ciò che quella richiede, e ciò che io da voi desidero. Fino a quest' ora l' Assunteria dello Studio è stata più fissa in non volere che alcuna Lettura abbia a conferirsi che in non volere che ella si abbia a conferire a me; ed hanno creduto che debba guardarsi come religione la determinazione che si fece, già è molti anni, nel Se-

nato, di non promovere niuno a qual si fosse Lettura, se non dappoiché tre almeno dei già promossi fosser mancati, cosicché ad ogni tre Lettori che fosser morti, uno solo se ne dovesse per l' innanzi sostituire. L' angustia di questo decreto non ha però tolto che alcun Senatore di quei medesimi dell' Assunteria abbia pensato al modo di promovere molti e molti alla Lettura, benchè per la morte di cinque soli Lettori il sopraddetto decreto non faccia luogo che ad uno. Imperocchè quella determinazione non fa che molte e molte Letture onorarie non possano distribuirsi, e molte ancora per condotta, come a' forestieri si fa; poichè sopra queste il decreto non cade: e poi quello stesso decreto non è così chiuso da tutte le parti che una condizione appostavi non possa aprirlo ed allargarlo grandemente. La qual condizione può sottrar molti a quel primo rigore. E certo il Sig. Senatore Marescalchi era di questa sentenza, che potesse il Senato per questa ultima ragione soddisfar me ed alcuni altri nella petizione che facciamo di una Lettura, senza opporsi a quella così fissa e così immobile determinazione. E lo stesso aveva anche in animo che a molti potesse conferirsi una qualche Lettura in condotta; con che senza contravvenire alla volontà del Senato si sarebbe soddisfatto al desiderio dei cittadini. Questa era la volontà, come vi ho detto, d' alcuno degli Assunti di Studio; il quale ha ottenuto questo dal Senato, che oltre la Lettura che per la morte di cinque Let-

tori dee conferirsi e che si conferirà ad un Leggista, si è ancora promosso ad una Lettura di Teologia il Dott. Boschi, dandogliela per condotta; il quale l'avea già ancor per l'addietro, ma onoraria. Fuori di questo, altro non s'è potuto impetrare. Ma potrebbe peravventura impetrarsi di più, se o lo stesso Sig. Senatore Marescalchi non uscisse ora dell'Assunteria, o vi entrassero altri, i quali prendessero a proccurar lo stesso e con lo stesso animo. E in questa ultima parte il medesimo Sig. Senator Marescalchi ha voluto che io ponga tutta la mia speranza, ponendovi altresì tutta la diligenza e tutta l'opera. Ora se io ho mai avuto di che pregarvi, e voi di che ajutarmi; egli è ora, poichè opportunamente è toccata quest'anno l'Assunteria dello Studio a cotesto Sig. Ambasciadore; il qual però o non potrà mai giovarmi, o il potrà certo al presente. Gli altri Assunti sono Marescotti, Bovio, Bianchini, e Tanari. L'ultimo è molto mio; il primo è tale, che se non fosse, potrebbe di leggieri divenirlo per opera del Sig. Senator Aldrovandi, siccome gli altri due per opera del Co: Isolani. Ma l'opera vostra stimo che potrà molto più, che quella di tutti gli altri, se ella potrà guadagnarmi l'animo di cotesto Sig. Ambasciadore; il quale con l'autorità sua senz'altro, potrà agevolmente mover l'animo non solamente de'suoi colleghi, ma degli altri Senatori eziandio. Io non ardisco di prescrivere a voi, uomo prudentissimo, e come in queste così in tutte le altre cose assai

destro, quello in che particolarmente possiate adoperarvi. Ma voi vedete la cosa in che stato è. E quando voi poteste pure una volta persuadere altamente il Sig. Ambasciadore che egli farebbe bisogno d'impiegar me finalmente in qualche cosa; io credo che il Sig. Ambasciadore non sarà di meno acutezza che fosse il Sig. Conte Marescalchi; e leggermente troverà maniera di soddisfarmi, e fare che il bisogno e il desiderio mio non discordino dalla volontà e dal decreto de' Senatori. Io non credo che a voi possa esser difficile cosa veruna, nè questa pure. Ma io non voglio ora consigliarvi; e quando volessi, non dovrei farlo. Sicchè di questo vi priego, che essendo la cosa come vi ho detto, voi non ommettiate niuno di quei mezzi nè lasciate passare veruna di quelle occasioni che giudicherete opportune per fare che io ottenga il mio desiderio. Io vi ho bene infinite obbligazioni; ma non è già per questo che io non ve ne volessi avere infinite ancora di più: alle quali se io non potrò soddisfare abbastanza con l'opera, che certamente non potrò mai; non lascierò per questo di rispondere quanto per me si potrà col desiderio. State sano. Bologna 25 Decembre 1717.

*Al medesimo a Roma.*

Io ho tardato omai tanto a rispondervi che voi dovrete già a quest'ora avermi accusato di negligenza, e mi terrete per poco buono paga-

tore de' miei debiti. Ma sappiate che l'aver io creduto che voi non dobbiate tardar più molto a partir di Roma, ha fatto che io ho tardato molto a rispondervi; ed oltre a ciò la vostra lettera ultima, che è fin de' 5 di Gennajo, è tale che altra risposta pare non le si richieda, salvo che un ben vivo e sincero ringraziamento de' vostri moltissimi ufficj e cortesie. Il quale ringraziamento per avventura non ho creduto che perciò debba men grato giungervi, che vi giunga più tardo; che anzi quanto più tardo vi giunge tanto più potete conoscere che io non so dimenticarmi della cortesia vostra: della quale invero ho già provati e nel Senatore Grassi e nel Conte Aldrovandi gli effetti; negli altri spero, anzi sono sicurissimo che gli proverò. Qualunque sia, o grande o picciola, la speranza che voi avete dell' opera del Sig. Ambasciadore a favor mio, è ben grandissimo l' obbligo che io ho a voi della sua promessa. Che se verrà mai a Bologna il nostro Sig. Martelli ( di cui moltissimo mi prometteva eziandio prima di aver letta la vostra lettera; ora non potete credere quanto in lui speri ) io tengo per fermo che questa mia petizione di una Lettura non potrà andar più in lungo. Perchè se questo ripiego che alcun Senatore mi avea proposto di proccurarmi una Lettura per condotta, non piacesse ai più, siccome già a quest' ora par che non piaccia al Sig. Bianchini, il quale me lo dissuade e tienlo per cosa di cui il Senato non lascerebbe persuadersi; io so che al Sig. Martelli non mancheranno ragioni nè argomenti di favorire la mia

intenzione con qualunque altro titolo; se già non gli mancasse amore verso di me, che non potrà certo mancargli, se prima non manca a voi: del cui animo però e della cui cortesia io sono omai così certo e così fuor d'ogni dubbio, che io non penso neppure a pregarvene; nè penserei ancora a ringraziarvene punto, se il mio ringraziamento non dovesse anzi servirvi per un testimonio del mio amore, che per uno stimolo al vostro. Io dunque e del vostro amore e delle vostre raccomandazioni e dei vostri ufficj vi rendo grazie infinite ed immortali; e desidero che venga tempo, nel quale io possa farvi conoscer con l' opera che voi non abbiate indarno collocati in me così gran beneficj, State sano. Bologna 5 Febbraro 1718.

*Al medesimo a Roma.*

E la scuola e le occupazioni in cui mi pone la cosa istessa di cui sono per supplicarvi, non mi lasciano tempo di fare esordio; e quando mel lasciassero, non però mel lascerebbe fare l' amor vostro verso di me, che ho sempre non sol creduto ma ancora per esperienza conosciuto grandissimo. Vengo dunque senza più all' affare stesso. La biblioteca dell' Instituto è rimasa vacante per avere questi Signori trasportato il Rondelli nella stanza militare. Io vi concorro, e il Sig. Dottor Parma altresì; il quale quanto ha più di merito tanto più ho io bisogno di patrocinio, massimamente appresso quei

Senatori che essendo di molto senno e valore, sono ancora amici vostri. Se voi dunque scrivendo ai Signori Marsigli, Grassi, Calderini, mi farete loro il più raccomandato che si può mai (sebbene al primo spero di esserlo molto) mi farete cosa non solamente grata ma ancor necessaria. Vi scriverei più allungo, se avessi tanto tempo quanto così importante dimanda come è questa che io vi fo, ne richiederebbe. Ma per avventura l'amor vostro non desidererà più lunga lettera. Io desidero che voi stiate sano e tenghiate me per vostro servitore tanto più volonteroso quanto meno utile. Bologna 3 Decembre 1720.

### *Al medesimo a Roma.*

Se io non vi ho scritto per tanto tempo nè da Venezia dove sono stato per due mesi, nè di qua dove ora sono; potete ben credere che io l'abbia fatto perchè alla molestia delle vostre occupazioni quella ancora non si aggiungesse delle troppe lettere; che le mie certo sarebbono state delle troppe, giacchè oltre a ciò che potevate saper d'altra parte, poco altro avrei avuto che scrivervi, se non che io vi amo infinitamente: il che quantunque possa per vostra bontà importarvi alcun poco che io il faccia; non era però necessario che io il vi scrivessi. Ora però che voi avete scritto a mio nipote così lunga e così bella lettera, io gli ho preso invidia; e il piacere che ho avuto per quella par-

te che appartiene a me, mi ha fatto desideroso di averne una da voi che sia tutta mia. Dicovi dunque che io vi sono molto tenuto della memoria che voi costì fate talvolta di me con Leprotti e con gli altri amici nostri; la qual mi è grata fuor di modo, ma non così che voi possiate persuadermi a venir io costà in quel tempo medesimo che dite di partirne voi. Sallo Iddio se io desidererei veder Roma e gli amici nostri che quivi sono; ma non posso negare che il partirne voi molto toglie a quella somma di desiderio a cui forse non resisterei. Se Emaldi è senza gli atti della nostra Accademia, egli è nella stessa nave in cui sono io; il quale se ne avessi un esemplar solo, questo sarebbe il suo. Ma egli dovea recare a Roma quei due che per mia preghiera vi recò l'Abate Puoti; e così uno ne avrebbe avuto in dono, come Puoti ebbe. Ma il ribaldo lo volea senza fatica; e pure scrissi a Leprotti che se gli pareva degno, gliene donasse uno di quelli che a lui mandai. Leprotti avrà giudicato il contrario; e se il giudice gli ha dato la sentenza contra, che ci ho a far io? Pure vedrò quello che io posso impetrare dalla mia clemenza. Da Checco nostro avrete avuto lettere; e se egli vi avrà scritto lo stato suo, avrete forse anche inteso l'incertezza del suo viaggio a Parigi. Io che so quanto i suoi poco approvassero questo viaggio, massimamente dacchè morì il fratellino suo, e quanto desiderino che egli prestamente si prenda moglie; vo meco pensando che non ottenendo essi

tutto quello che vogliono, otterran certamente che egli non parta d'Italia; se già a lui non viene uno di quegl'impeti che gli venivano spesso in Bologna, ma meno spesso però in Venezia, quantunque Venezia il nojasse alquanto: sicchè cessando in lui il bollore del desiderio potete sperare che il rivedrete anche a qualche tempo: che insomma Bologna gli piace; e il viaggio da Venezia a qua non è impresa così grande da pensarvi su molto, o piuttosto il viaggio di qua a Venezia; giacchè veggo che qualche invidia vi punge. Egli certo vi vedrebbe così volentieri che nulla più. Questo dico con verità e senza invidia. Quando il lasciai, il lasciai che quasi non era più altro che poeta, ed avea fatto un bel sonetto all'Abate Conti che molto l'avea lodato; ed era degno d'esser lodato eziandio dagli altri. Se egli si rimarrà in Venezia, non fia poco che si conservi poeta. Ma spero bene, che dapertutto si conserverà tutto nostro. Qui si fece l'altra mattina l'Accademia nostra, e questa mattina quella si è fatta dei pittori. L'Instituto fiorisce al giudicio degli altri molto, al mio non molto. Ma io che ho temuto per tanto tempo nojarvi con la moltitudine delle mie lettere, oramai il faccio con la lunghezza. Tenetemi raccomandato a Sua Eminenza il Sig. Cardinale Davia ed a Monsignor Leprotti senza fine. Salutate Emaldi e gli altri amici; ed accomandatemi a voi stesso: ma sopra tutto state sano, e tornatevi quanto prima a noi. Bologna 16 Luglio 1732.

## *Al medesimo a Roma.*

Io non vi ho scritto per così lungo tempo che me ne vergognerei, se non mi vergognassi anche più di recarvi incomodo inutilmente. Sappiate tuttavolta che io non lascio di pensare a voi cui tanto debbo, e di cui tante cose mi farebbono sovvenire spessissimo, se già nol facessero sempre le obbligazioni mie. Ma voi quando verrete qua? che fate costì? che non vi restituite una volta alla Specula ed a noi? Così dico perchè sebben pare che fosse alcuna rissa tra la Specula e me; io però la visitai uno di questi giorni, e tornai in amicizia seco; e insieme col Roversi, col Vandelli, e col Martini tenemmo consiglio di farla più bella e di adornarla di una nuova forma di canocchiale: di che avrete già inteso dal Martini. Il nostro Checco si sta a Padova non tanto per star quivi quantò per non istarsi a Venezia. Egli non mi ha scritto nulla del suo venir qua, quantunque io gliene scrivessi pur qualche cosa, secondo che voi mi ordinaste: il qual ordine siccome era congiunto con un dolce invito che voi mi facevate alle Acque, così io ve ne ringrazio senza fine. Egli mi è stato carissimo, quantunque per le villeggiature che io ho fatte, non abbia potuto farne uso. Ma tempo non mancherà che io lo farò anche troppo. Intanto Checco vi manda egli dei sonetti? Se non ve ne manda, sgridatelo; che ne ha fatto de' belli, e fra gli al-

tri uno bellissimo sopra la sposa Ratta, la quale lunedì andò a marito. Egli però mi scrisse ultimamente che avea tra le mani la risposta del Desagugliers al Rizzetti sopra la luce, la qual risposta gli avea data il Poleni; ed egli la traducea: onde io avviso che questa esser debba in lingua inglese, e che egli pur tuttavia studj questa lingua; il che se è, bisogna dire che egli sia più costante nell'amor delle lingue che non è in quel delle donne. Io pensava di consigliarlo, se tal risposta fosse voluminosetta, a tradurla diligentemente e stamparla; il che facendo, perchè non potrebbe egli ancora aggiungervi alcune note tratte dagli esperimenti da lui medesimo fatti in Bologna? Dico ciò, se la cosa stessa il portasse. Io però non gli ho scritto ancor nulla. Vedete quello che a voi paja, e scrivetegliene secondo la prudenza vostra. A Monsignor Leprotti i miei saluti, ed anche a quei preti nel numero de' quali essere non voleste. State sano. Bologna 20 Settembre 1732.

### *Al medesimo a Roma.*

La vostra dolcissima lettera, se non in quanto mi ha prolungata la speranza del riveder voi che dite di non potervi ritornar qua che al nuovo anno, mi è stata per ogni altra sua parte carissima. Il piacere che voi avete che la Specula pur tuttavia mi piaccia, fa che ella mi piace anche più; quantunque più senza misura mi piacerà quando vi sarete voi, che ne siete

il meglio, o piuttosto che ne siete tutto il buono. Non so dove s' abbiano a riuscire tutti i consigli tenuti sopra l' instrumento Marinonico. Io per me ho creduto che quando le cose fossero a termine di poter servirsene, si stesse aspettando che voi veniste; nè il Sig. Abate Martini era alieno dal parer mio: ma io sono stato per molti giorni occupato da molte cose, e domane comincierò ad esserlo ancora dalla villeggiatura di Russo, giacchè voi questi divertimenti mettete nel numero delle occupazioni; di che vi ringrazio, che così almeno per questi tempi io non dovrò parere a voi ozioso. A questi Santi io penso di coltivar la Specula anche più che gli anni passati; e non so come questo mio proponimento mi paja anche un poco più saldo che non quello che si fa a' Confessori. Io ho scritto a Checco jeri, e gli ho detto che se egli verrà a Bologna per rivedere gli elementi dell' Astronomia, io me gli farò compagno se vorrà, quand' anche questo studio dovesse recare per parte mia alcun pregiudicio all' efemeridi. Io non dubito punto che egli non abbia grandissimo desiderio di tornarci; e credo che tornerà a noi, se già i suoi non impiegano ogni forza per distornelo; e forse avrebbono meno forza a ciò, se essi avessero lasciato, come voi avete udito dire, il traffico: la qual cosa io credo di potere sicuramente dire che non è vera; quantunque io sappia che il fratello maggiore pensava a lasciare i negozj più minuti per restringersi solamente a più grandi

e più lucrosi, per questa cagione ancora che egli si noja di dovere egli solo attendere a tante cose. Per altro se Checco vorrà moglie, la prenderà: ma io temo che egli si perda di animo, considerando le brige che tengon dietro alle mogli; e questo, e il vedersi in Venezia senza niuna di quelle compagnie che più gli piacerebbono ed alle quali s'era avvezzato, credo che cagioni quelle gravi malinconie di cui egli mi scrive. A me ne spiace fino all'anima; ma che ha a farsi? Se voi gli scriverete spesso, so che questo il solleverà molto; ma nulla tanto quanto se tornando voi a Bologna, tornerà egli pure, come mi scrive di voler fare. Il Padre Crivelli ha dato fuori il secondo tomo, che è a Dio piacendo anche l'ultimo degli elementi suoi della Fisica; e mi ha scritto che pur vorrebbe che io facessi comperare questo tomo secondo a tutti quelli cui feci comperare il primo. Credo che voi siate uno di questi: però scrivetemi se volete che io faccia venirne un esemplare a conto vostro. E giacchè il nostro Leprotti, se ben mi ricordo, prese egli pure più esemplari del primo tomo che io gli mandai, e giacchè spesso il vedete; ditegli un poco che vegga se altrettanti esemplari volesse del tomo secondo, e scrivetemene il numero, se egli pur vuole che io il provegga: e se egli è in istato di gradir novelle letterarie, potrete anche dirgli essere uscita la Chimica del Boerave, e che l'abbiam qui in Bologna. Abbiamo anche qui il P. Rollo ed Appostolo Zeno; il secondo

de' quali non vi rimarrà lungo tempo, perciocchè egli vorrebbe medaglie e non uomini. Che credete? Che noi non entriamo anche noi nel commercio de' letterati, e non abbiamo anche noi le nostre gazzette? Salutatemi carissimamente il vostro Monsignor Leprotti e l'Emaldi, come voi pure carissimamente saluta la Signora dalle belle mani, nel cui cuore non dubitate di avere quanto luogo volete; che se non altro ha in esso la foresteria sempre aperta, e i forestieri e quelli che giungon nuovi, son sempre i meglio trattati. Ella mi ha imposto di ringraziarvi e risalutarvi senza fine. State sano. Questa notte l'Infante D. Carlos ha dormito a S. Michele in Bosco: lo vidi jeri; è molto bello e d'aria dolce e gentile. Bologna 8 Ottobre 1732.

### *Al medesimo a Roma.*

Io aspettava che voi doveste esser qui per l'ecclisse della Luna senza alcun dubbio; ma coteste vostre lettere van prolungando d'ordinario in ordinario le nostre speranze, e temo di cotesti Romani che non vi tengan costì fino a tanto che voi abbiate trovata l'invenzione di navigar senz'acqua: la quale mi par così appunto come sarebbe quella di far che essi avesser giudicio. Vi rendo tuttavia infinite grazie delle novelle che mi recate; e dirò pure ancora di quelle che non mi recate; giacchè dal non dirmi voi nulla della salute vostra quello appunto raccolgo che avrei voluto sommamente che

mi diceste, e ciò è che voi stiate così bene che nulla più. Qui i nostri Specularj sono dispersi; l'uno è a Modena; mio nipote in campagna; il Sig. Abate Martini è qualche tempo che io non ho veduto, che l'altrieri venni di villa; e credo che pure in villa sia il Sig. Roversi. Ma costor tutti dovranno pure ricoverarsi a Bologna; ed io, non che aspettare i loro incitamenti, gli raccorrò a qualche modo; e vedremo, se le nuvole non ce la rubano, di osservar quella ecclisse che voi osserverete in Roma, e vedremo un poco dove ella sarà più bella; ma certo più bella non dovrebbe essere in nessun luogo che nella Specula. Il nostro Checco rimessosi del tutto dalla sua terzana, s'è anche restituito a Padova, e va pure scrivendo di dover venire a Bologna come voi ci sarete. Io non so che diavolo vi abbia in quella Padova; ma io credo che egli intenda piuttosto di fuggir Venezia che di stare altrove; quantunque i suoi il vorrebbono in Venezia, i quali tuttavia per ora non gli dan noja per maritarlo; e forse che al presente non vi pensano; e forse si ridurrà a prender moglie il fratello il quale ha bensì lasciato i negozj più minuti e men lucrosi, ma non già i più lucrosi e più splendidi; e ciò perchè essendo solo sopra tanti affari, non potrebbe avere tanta attenzione che bastasse a tutti. Questo è quello che posso dirvi di Checco. Il Sig. Appostolo Zeno poi non credo che più sia in Bologna; evvi bene il Padre Abate Rollo; al quale, come il ve-

drò, recherò i vostri saluti. Voi i miei recherete a Monsignor Leprotti; e poichè di lui non mi dite particolarmente che egli voglia solo il secondo tomo del Crivelli (ciò che mi dite però espressamente di voler voi) mi è nato dubbio che esso Monsignor Leprotti abbia inteso che gli mandi cinque esemplari del Crivelli, ognun de' quali comprenda l' esemplare del primo e l'esemplare del secondo tomo; il che se è così, me lo scriva egli, o scrivetelmi voi più apertamente: per altro io non intesi di proporgli se non esemplari del socondo tomo, giacchè egli per mezzo mio ne prese alquanti del primo; e credo che quelli che il primo hanno comperato, non vorranno essere senza il secondo. Madama poi vi rende tanti rigraziamenti e tanti saluti che Checco ed io potremmo contentarcene della metà. Buon per voi. Non per questo però desideriam meno il vostro ritorno. A quegli scellerati mille saluti; ne' quali comprenderei anche Emaldi se credessi che costì fosse. Cura ut valeas. Bologna 29 Ottobre 1732.

## *Al medesimo a Roma.*

Nell' ultima che vi scrissi, non potei dirvi quello che io massimamente volea e che massimamente avrei dovuto, cioè di avervi obbedito in tutto che voi mi avevate ordinato; giacchè nè allora l' Abate Martino avea veduto nè l' Abate Rollo nè il Zeno, a' quali volevate voi che io recassi vostri saluti. E benchè l' ultimo nep-

pure ora veduto abbia, che essendo egli partito di Bologna prima ch' io vi tornassi, non ho potuto vederlo in modo alcuno; ho però veduto i due primi, l' uno e l' altro de' quali vi ringrazia senza fine, e si tien lieto e contento della memoria che voi conservate di lui, e si protesta di corrispondervi con eguale animo. Se mio nipote fosse tornato di villa ove da molto tempo il tengono lungi dall' Astronomia i Signori Pepoli; ed egli aggiungerebbe a questi i suoi saluti, ed io potrei dirvi di aver ricondotto gli astronomi àll' ovile: ma egli non tarderà molto a venir qua, quantunque io sento che il Marchese Gio: Paolo abbia contratta non so qual febbretta alla Galeazza dove tutti sono. Ho avuto il secondo tomo del Crivelli, e vale quanto valea il primo, cioè a dire undici paoli. Farollo essere in casa vostra, e voi avviserete del prezzo Monsignor Leprotti, così veramente che intenda che se egli vorrà pure le cinque copie accennate ( come io lo prego e come desidero ) io gliene manderò pel corriere, ed egli farà sì che quelli i quali si attrapperanno alla compera, si attrappino altresì a pagarle tanto più degli undici paoli quanto porterà il porto. Questo vi dico perchè sappiate che io son divenuto gran mercatante nella repubblica letteraria, ed ho ora dei commercj che nessun crederebbe; e intendo ora più che mai che a questo mondo bisogna arricchire e non pensar altro. Jeri ebbi due lettere ad un tempo, non so come, del nostro Checco scritte in Padova, in modo che egli mo-

stra non aver più quelle malinconie che prima avea concepute, e che, come credo, gl' inspirava Venezia. È ben vero che niuna di esse lettere è scritta, per quanto intender posso le date, nell' ultimo ordinario; ma la malinconia una volta scossa non torna così presto. Egli pure va dicendo di venire a Bologna, e piaccia a Dio che il faccia. Io temo che le malinconie sue sieno venute a me, che pur debbo prendere in poco tempo alcuna di quelle risoluzioni che senza malinconia prendere non si possono. Comunque siasi, sarà quello che Dio vorrà. Se voi foste in Bologna, mi sareste in questa occasione forse di alcun sollievo. Ma che ha a farsi? Sarà quello che Dio vorrà. Forse sabbato partirà di qui, venendo a Roma, la Signora Marchesa Grassi, e sento che andrà in casa Sacchetti; e so che ella vi vedrà volentieri, avendomi domandato di voi, e se sarà in tempo di ritrovarvi costì. Io vi prego dunque la prima volta che le farete visita, di riverirla a nome mio, che così le ho promesso che voi fareste. State sano. A Monsignor Leprotti mille saluti, anche all' Emaldi; anche ai niquitosi che voi sapete. Etiam vale. Bologna 5 Novembre 1732.

*Al medesimo a Roma.*

Ricevei jeri la vostra soavissima e giocondissima lettera de' 10 Decembre, e l' altra pure avea ricevuto de' 29 Novembre; alla quale risposi in quella a cui ora voi rispondete, se già

non erro nel calcolo delle epistole, come far soglio in quello delle efemeridi. Ma comunque ciò sia, ringrazio Dio che nel tempo della mia dubbietà intorno l'accettare o il non accettare la Cattedra che mi si proponea in Padova, due ragioni mi sieno sempre state dinanzi all'animo, che non mi hanno lasciato prendere se non quella deliberazione che io veggo a voi piacere; ed è quella di rimanermi qui in Bologna così come io vi sono, inutile e di niun conto. La qual deliberazione presa da me, quantunque io prima credessi che presa una volta che fosse, dovesse lasciarmi l'animo quieto e tranquillo; non l'ha però cominciato a fare se non che ora dappoichè io ho ricevuta la vostra. Che se voi non mi scrivevate del tenore che avete fatto; io non saprei qual cosa consolar mi potesse di aver presa una deliberazione che per altro non può piacermi, se non per quello che voi mi dite. E se il parer vostro si pregia da me e si stima quanto dee, che vale a dire oltre misura; non men di peso ha presso di me ed ha avuto in tutto il tempo della dubitazion mia la speranza che voi pure proseguite a darne di rivedervi una volta qui: il che se non avessi creduto che dovesse essere a qualche tempo; sarei stato in gran rischio di diliberarmi altramente da quel che ho fatto. Vedete voi dunque che mancandomi una tale speranza, io non abbia a pentirmi della mia risoluzione; e tornate a noi quanto potete più prestamente, anche perchè possiam cominciar di pensare seriamente al secondo

tomo de' nostri commentarj; al quale non ho creduto di dovere pensar per nulla insino a tanto che sono stato sul punto di prendere una deliberazione, la qual presa, non avrei certamente dovuto pensarvi mai più: ed ora giacchè speriamo che il vostro ritorno non debba tardar moltissimo, credo che con vantaggio dell' Accademia potremo indugiar di pensarvi fino a tanto che voi ne sarete ritornato; se pure questi Signori avran rivedute quelle dissertazioni che ebber già da rivedere; il che non so che alcun di loro abbia fatto. Io vi ho pregato a tornar qua e per me e per l' Accademia; potrei anco farlo a nome di quel ribaldello il qual però non è poi tanto ribaldo quanto voi il credete; che pur seguita a scrivere che verrà a Bologna come ci sarete voi. Ma egli ve ne scriverà egli stesso. Io però non posso lasciar di scrivervi che, anzi che accusarlo, io debbo lodarvelo non poco; potendo dirvi che delle due ragioni che mi hanno trattenuto dall' accettar la Cattedra di Padova, l' una mi è stata proposta da lui stesso; il quale mostrandomi il desiderio suo grande che io colà passassi, non ha lasciato di mostrarmi ad un tempo il timore altrettanto grande che egli avea di consigliarmi a ciò: e questo per molti motivi simili a quelli che voi mi scrivete. Laonde se egli non fosse ribaldo per altre cose, per rispetto di questa vorrei che il santificassimo: ma non accade che noi ci mettiamo all' impresa, perchè imprendendo di fargli il processo, Dio sa in che mai incorreremmo. Io lo

sgriderò bene, se egli non vi scrive spesso; o piuttosto sgridatelo voi; o piuttosto sgridiamolo amendue: benchè il meglio parrebbe che voi veniste a sgridarlo qua. Egli vorrebbe che io andassi a Venezia questa Quaresima, perchè poi dopo Pasqua venissimo insieme a Bologna; ma la Quaresima io ho le lezioni pubbliche e private che lasciar non posso, non dirò senza danno, ma senza colpa. Può bene avvenire che con l'occasione che il Dott. Ercole mio fratello si porterà a predicare a Venezia, io questo carnevale colà mi porti; e potrebbe anche avvenire che ciò si credesse necessario per mio fratello medesimo. Se io v'andrò, io l'esorterò a venir poi a Bologna dopo Pasqua con mio fratello. Ringraziovi di ciò che mi dite del cannocchial Newtoniano di costì, e me ne piace la struttura; ma quello specchietto piano quanto è egli lontano dall'ocular lente? come è grande? e di quale diametro è il concavo? il qual pure dovrà essere inutile in quella parte che è attorno all'asse, cioè in quella in cui gli optici mettono le loro migliori speranze. Questa mattina abbiamo aspettata l'ecclissetta del Sole che i calcoli faceano sperare: ma non s'è veduto nulla che ad ecclisse si rassomigliasse; e la Luna non avrà voluto questa volta obbedire con tanta esattezza a voi altri astronomi. Eravi il Sig. Abate Màrtino col Sig. Vandelli e mio nipote; i quali ho salutati a vostro nome, e vi risalutano. Le efemeridi hanno languito assai per la poco buona disposizione (dico di corpo)

del Sig. Vandelli; alla quale s' è poi aggiunta ancor quella del Sig. Roversi che s' è offeso in una mano, e quella del Sig. Abate Martino che s' ha offesa col grattarsi una gamba: ultimamente è sopravvenuto un freddo crudele, cosicchè le efemeridi le abbiam rimesse all' anno nuovo. Io mi muojo del freddo. State sano. Salutatemi caramente Monsignor Leprotti, a cui vedrò di scrivere l' ordinario venturo. Alla Marchesa Grassi scrivo in questo. Voi ringrazia e saluta grandemente Madama: io più di lei. Bologna 17 Decembre 1732.

*Al medesimo a Roma.*

La vostra lettera de' 24 Decembre che ricevo ora, m' è in ogni parte gratissima, toltone la brevità; benchè questa ancora, risguardando al comodo vostro, non può dispiacermi. Per altro vi rendo infinite grazie delle congratulazioni e degli augurj che voi mi fate per la deliberazione da me presa; la qual voglia Dio che così in bene mi riesca, come voi e Leprotti per bontà vostra desiderate. Non così ha creduto che debba avvenirgli il P. Platina, il quale ha accettata una Cattedra di Teologia pure in Padova; dove egli si porterà tra non molto. Egli parte di qua Rettorico, ed andrà colà Teologo. Gratissima mi è stata poi la relazion dell' ecclisse che mi avete trasmessa, che qui conserveremo con l' altra che mi ha trasmesso da Vienna il Sig. Marinoni, e che io non trasmet-

terò a voi, persuadendomi che egli a voi pure l'avrà trasmessa costà. Io non gli ho ancora risposto; ma rispondendogli, parmi che dovrò mandargli la relazione dell' osservazione fatta qui nell' Instituto; ciò che farei quanto prima, se non che vedendo che egli mi ha mandato stampata la relazion sua, e voi pure avete costì stampata la vostra; m' è sorto un dubbio nell'animo, se vergogna fosse che in Bologna dove é un Instituto ed una Specula per cagion vostra tanto famosi, non si stampasse un' ecclisse che è stampata in Roma ed in Vienna: il qual dubbio mio, nato forse da troppo desiderio del decoro dell' Instituto, non lascia che io mi risolva di mandargliela in iscritto; siccome non so risolvermi neppure di stamparla, se prima non ne sento il giudicio vostro. Pregovi dunque di scrivermi, se egli vi paja bene che si stampi, se le fasi osservate sieno troppo poche, o troppo forse discordanti dalle altre osservazioni. Io non risponderò al Sig. Marinoni, se prima non avrò da voi avuto risposta; perchè dovete intendere che io la desidero prestamente. Per poco che voi rimanghiate in Roma, potrete forse vedervi Ghedini che passerà a Napoli presso il Principe di Bisignano. La partenza di quest' uomo, con cui io per altro non usava trattar molto, volete altro? mi cagiona non poca tristezza, pensando ch' egli è oramai in una età, e va in tal luogo e a tale ufficio (di ajo cioè di alcuno di quei Principini) che poco può sperarsi di rivederlo mai più. Ma così il mondo va a poco a

poco; e noi andiamo con esso. Voi state sano, e salutatemi gli amici. Bologna l'ultimo del 1732.

*Al medesimo a Roma.*

Non altro che con somma fretta, e per ciò brevissimamente posso rispondere all' ultima vostra che era congiunta agli esemplari dell' ecclisse costì osservata. Io ve ne ringrazio oltremodo; e vi ringrazierò ancora non meno quando avrò da voi le misure di cotesto cannocchiale Newtoniano, dalle quali comprenderò più di quello ancor ch' io volea. Del resto non dubitate che martedì prossimo spedirò a Checco una delle copie che voi mi avete trasmesse, un' altra a Morgagni, ed un' altra al Marchese Poleni, dal quale vedrò pure d' intendere se abbiano nel dì de' 17 veduto colà quid ecclipseos: sebbene io ne temo assai, perchè quivi non so che alcuno osservi tali cose, fuori il solo Marchese Poleni; il quale, non ha molti giorni, mi scrisse una brevissima lettera, dicendomi di essere indisposto. Voi vedete bene che tali fenomeni non son gran fatto per un virtuoso mal sano. Pure intenderò se l' osservazione si sia fatta; e fatta che ella sia, come. Questi astronomi di qua, tra' quali vorrei pure che potesse una volta annoverarsi il nostro Checco, vi salutano per le mille volte. Tutti di casa mia il fanno altrettanto. Io più di tutti. State sano. A Monsignor Leprotti molta salute. Bologna 3 Gennaro 1733.

## *Al medesimo a Roma.*

Due vostre lettere ho ricevuto; l'una de' 7, l'altra de' 10 Gennaro, amendue gratissime: alle quali rispondendo, vi dico che temendo ciò che voi poscia avete scoperto, non mi deliberai di mandare al Marinoni l'osservazion Bolognese, la quale lascerem perire in quelle carte ov'è manoscritta, senza pensar ad altro. Io poi risponderò al Sig. Marinoni così che la mia lettera dalla vostra non discordi. Quanto al Sig. Marchese Poleni, io temo che non abbia osservato nulla; che se fatto lo avesse, me ne avrebbe scritto senza dubbio, ed anche me ne avrebbe scritto Morgagni che gli suol esser compagno in simili osservazioni. Ma io so che il Poleni è stato malato; e questa forse è la cagione che egli non ha potuto por l'animo alla Luna. Se l'abbia posto al Sole nel dì che avrebbe dovuto succeder l'ecclisse parziale in Padova, il saprò; che di questo precisamente gli scrissi quando gli mandai l'osservazione dell'ecclisse vostra: sopra la quale questa mattina il Sig. Dott. Bianchi che è qua venuto da Rimino, mi ha parlato, rallegrandosi che voi costì due novelli astronomi abbiate ritrovato, i quali al mondo non erano ancor conosciuti; e s'è maravigliato che nel nominargli si sia dato loro il primo luogo, e l'ultimo a voi. Ma io gli ho detto che credo voi stesso avere stampato l'osservazione, ed aver dato in quella il primo luogo agli al-

tri, siccome in casa vostra. Esso Sig. Bianchi sta bene, vi saluta, e si trattiene qui parecchi giorni. Lui insieme col Sig. Abate Battaglini, dêgnissimo ed ornatissimo giovane, proposi all' Accademia giovedì, e gli accettammo amendue; di che scritto vi avrà il vostro Eraclito che io amo tanto che posso dirlo anche mio. Di Checco altro non vi scriverò; che gli ultimi ordinarj non ne ho avuto novella: e s' egli vi ha scritto, come nella vostra de' 10 mi significate; forse che ne avete novelle niente men fresche di me. Io credo che martedì mi porterò a Venezia, e non lascierò di sgridarlo del suo silenzio omai troppo lungo e fastidioso. Ma io tornerò qua al principio della Quaresima, udite che io abbia due prediche di mio fratello: egli poi verrà, come speriamo, questa Pasqua. Vedete di venire anche voi questa Quaresima, senza cui non ci parrà che la conversazione sia intera; e nol sarà certamente, mancandovi il primo e più bell' ornamento. Tutti di casa mia vi salutano; la Specula anche tutta, la qual questa notte è in faccende per una emersione ed una immersione: io però non penso di intervenirvi; ben vi pensano il Bianchi e il Battaglini. State sano, e salutatemi tutti cotesti amici. Bologna 17 Gennaro 1733.

*Al medesimo a Roma.*

Io sono qui con Checco, e con lui mi passerò questo carnevale aspettando il fratel mio;

di cui sentirò due o tre prediche; poscia andrò a Padova a sentire cinque o sei lezioni di que' Lettori; e finalmente mi tornerò a Bologna, aspettando voi; cui rivedendo, non istimerò più nulla nè Venezia nè Padova: e spero che come voi vi sarete, saravvi ancor Checco; il quale, toltone che è divenuto un poco Greco, per altro è quello stesso, o piuttosto è divenuto alquanto migliore, voglio dire nella costituzione del corpo, perciocchè è più grasso e di miglior colore che non era; che inquanto alla costituzione dell' animo, egli è bene invogliatissimo del calcolo integrale della meccanica, ma ha una certa febbre lenta di Lochismo congiunta a un soverchio amore di certi autori, per la quale più non si ricorda che tutti gli uomini sono pazzi, e tutte le cose umane sono pazzie. Io non sapendo che altro fare, mi son dato alla pazzia dell' idioma Greco, ed ora leggo Anacreonte; sicchè voi venendo a Bologna, mi troverete un matto d' un nuovo genere. Ma qualunque io mi sia, sarò sempre tutto tutto tutto vostro. Qui ho di voi parlato assai non solo in casa Algarotti, ma eziandio con l' Abate Conti e con gli altri letterati, che non sarebbono letterati se non conoscesser voi e non parlasser di voi. State sano, e salutatemi gli amici. Venezia 7 Febbraro 1733.

*Al medesimo a Roma.*

Se io non avessi altra ragione di scrivervi che gli spessi saluti vostri, de' quali uno ebbi in

Venezia dal nostro Checco, ed altri poi molti dalle vostre sorelle e da mio nipote; ciò basterebbe perchè io non lasciassi di scrivere, massimamente dopo sì lungo intervallo: ma avendovi tante altre obbligazioni, e senza ciò, desiderando pure saper novelle di voi da voi medesimo; non ho potuto far sì di non inviarvi due righe, le quali spero che vi giungeranno in Roma prima che voi ne partiate. Così dico, perchè qui si comincia oramai a creder da molti ciò che si desidera grandemente da tutti, voglio dire, che voi siate per ritornar quanto prima. Il che se desideri io, Dio il sa, che non veggo l'ora che voi veniate; e se il desidero io, nol desidera però meno il nostro Checco, il quale aspettando voi, avea proposto di venir qua quindeci giorni in circa dopo Pasqua; e forse verrà con mio fratello e con Petracchi, se già le febbri che da alcune settimane l'hanno preso, non l'impediranno. Io il lasciai già in Venezia, che era sano sanissimo; ma come non è molto forte, e patì incomodo andando per alcuni giorni in campagna; infermò. Speravasi tuttavia che le febbri dovessero cedere alla china; il che se sarà, come credo e desidero; egli tornerà pur qua coi due predicatori. Quanto a me, io sto assai bene, e così fanno i parenti miei tutti; anco mia Madre, cui nel vostro ritorno a Bologna troverete in casa nostra; avendo l'età prodotto in lei quell'effetto che non potetter produrre, tanti anni sono, le vostre e le altrui ragioni: noi ha mosso l'amo-

re e la speranza d' una quiete che non poteva sperarsi a quei tempi. Voi intanto abbiate cura della sanità vostra, sicuro di non poter fare alcuna altra cosa più grata nè agli altri amici vostri nè a me principalmente. State sano, e salutatemi Monsignor Leprotti. Bologna 11 Aprile 1733.

### *Al Sig. Giampietro Zanotti suo fratello a Bologna.*

Direte alla Signora Madre che la Castellata sarà sabbato mattina a casa nostra: il prezzo ne è, secondo che io e il contadino ci siam composti, quarantadue lire e mezza, aggiungendovi la gabella e la colezione. Questo vi ho detto in primo luogo, perchè questo credo che a voi altri importi, o almeno debba importar più che altra cosa. Ma venendo a quello che a me importa non meno, ringraziovi senza fine della dolce e cara e gentil canzonetta che m' avete mandata, e della speranza ancora che volete ch' io abbia che il nostro Barbieri sia per ottenere da voi quello che egli vi ha domandato, e che io pure vi domandai mosso dal merito suo, non dalle sue preghiere; siccome ora altresi mosso dal medesimo pregovi ad informarvi subito e senza indugio ove sia ora il Cavalier Barbaziano Merlini; il che potrete intendere dal Cavaliere Spada, se è in Bologna: se no, dalla Signora Agocchia certamente; e ovunque e' sia, scrivetemelo tosto, perchè io dovrò valermi di questa notizia a servigio del Barbie-

ri, a cui direte questo istesso, e saluteretelo per parte mia, rendendolo certo che io non lascierò nulla di tutto quello che farà bisogno a renderlo pago e contento del suo desiderio. Ringraziovi poi delle novelle che mi avete scritte intorno al taglio; circa il quale appunto mi avea mosso qualche curiosità la stessa sospizione che ha mosso voi a scrivermene: ma io l'avea fondata sopra l'incerta ed oscura notizia che ne ebbi alla Badia; ora la ho appoggiata a novelle più sicure che me ne date voi, per le quali comincio a temere che il Reno nè in Pò andrà, da cui pare che i Tedeschi lo escludano, nè alle valli di Comacchio, da cui credo che lo escluderanno i Bolognesi. Che se i Tedeschi acconsentono che il Reno si riponga in quel letto dove il Pò correa più di cent'anni sono; questo assenso io l'ho più per uno scherno che per un favore. Ma lasciamo le cure pubbliche a quelli che sono condannati a ringraziare altrui non che dei favori, ma eziandio degli scherni. Questa vi ho scritta da Castel Franco, dove son venuto questa mattina, e donde partirò oggi, e dove ho veduto la Teresa che sta benissimo, e il Sig. Niccolò che sta assai bene. La Teresa mi ha detto che il Padre Agostino sta a Cento, e fa querele grandissime che non gli si diano nè quattrini nè parole. Per l'amor di Dio vedete che giacchè quelli non gli si posson dare, almeno gli si dian queste che costan poco: e scrivetegli qualche cosa. State sano.

Castel Franco 10 Settembre.

## Al medesimo a Roma.

Alla vostra gratissima lettera non risposi subito, parendomi bene il far prima quello perchè voi l'avevate scritta. Ora che io l'ho fatto, rispondo e dicovi che le lettere al Padre Agostino io le ho già consegnate in maniera che gli saranno recapitate con tutta quella prestezza che può essere con la sicurezza congiunta. Ad Ercole ho detto il desiderio vostro, ed egli brama di farlo; e voi gli avete aggiunto un grande stimolo con la vostra lettera: nella quale avendogli voi scritto del Governatore, ve ne ringrazio senza fine, e tanto più quanto essendo ciò di poco momento, avete voluto mostrarmi l'amor vostro eziandio in cosa leggera: di che e dei saluti ringrazio ancora il Sig. Ab. Fracassati; e la Signora Madre lo fa non meno di me, la quale vi prega a pregar lui che saluti ancora la Signora Giovanna e la ringrazj della buona memoria che tien di lei. A questi di passati promisi una copia delle vostre lettere sopra la Felsina pittrice ad uno che me la chiedè chiestone egli dal Sig. Fracassati; ma ben mi maravigliai che voi nulla di questo nella vostra lettera. Però ne avevate scritto qui in casa; il che sapendo io poscia, consegnai ancora la medesima copia, ed ora forse sarà in via per costà. Piacemi che Roma vi piaccia; ma vorrei udire che vi piacessero anzi gli uomini che le statue. Tutti di qua vi risalutano, e stanno

bene, e godono del vostro ben essere, e desiderano di rivedervi. Al fattore è nata una femmina, e la Pompilia dicono che stia alquanto male. Ma che dite della morte della moglie del Sig. Donato? E la morte di lei e il dolore grandissimo dell' illustre ed insigne suo marito dovranno dispiacervi più di quello che Roma vi piaccia. Un certo Milord venne qui i dì passati col Sig. Angelo Michele, e vide il vostro quadro e lo trovò molto bello. Vedete che in Roma sola non sono le belle cose. Io vi scrivo così senz' ordine perchè dovendovi scrivere cose assai, così le scrivo come mi si parano alla mente; ed alcuna me ne dimenticherei se tutte volessi recarle in qualche ordine. Ma questo che importa? Importa solo che voi stiate sano; ed a Renazzi, della cui ricuperata sanità immortalmente godo, moltissimo, se il vedrete, mi raccomandiate, e ad Antonj e a voi stesso. Bologna 2 Decembre 1719.

## *Al medesimo a Bologna.*

Jeri sera ricevei la vostra lettera piena di amore e di cortesia; nella quale comechè tutto mi fosse grato, nulla però me lo fu maggiormente che l' intendere della salute vostra e di tutti i vostri, che sono ancora miei, e della predicazione di D. Ercole; la quale se non ha maggior incomodo di quello che egli temea, spero che avrà non minor frutto nè minor gloria di quello che noi desideriamo. Voglio che voi scrivendogli

vi rallegriate con lui a mio nome in maniera che egli abbia a rallegrarsi meco della mia allegrezza non meno di quello che io mi rallegri con lui della sua gloria. Ringraziatelo ancora delle dieci lire che egli mi lascia e che voi altri riscuoterete; le quali sebbene in verità non son tante, ma solo sei, o poco più; tuttavia giacchè egli, credendole dieci, ha voluto lasciarmele; io pure di dieci lo ringrazio. L'egregio Eustachio vi ama incredibilmente, e vi risaluta, e dice ch' io vi raccomandi la casa sua. Nel resto egli, toltone l'esser lontano da voi, sta bene; e così ancora il fratello ed il Nadi, che tutti vi ringraziano e vi risalutano, e il Buonaccorsi, che ancora non ho veduto che così alla sfuggita. Ignazio ancora vi ringrazia, e pargli d'esser cresciuto di grado per la novella che voi gli date, sperando di poter montare più alto, spento colui che solo gli facea ombra. Ma questo è scherzo; nel quale vedete che io ho poca grazia. Però torniamo alle cose serie; delle quali la maggiore si è che voi stiate sano, e preghiate la carissima Signora Madre e le sorelle e la consorte vostra coi figliuoli e il Sig. Niccolò a far lo stesso. Se vedrete il Sig. Ghedini, saluteretelo per parte mia, e diretegli che io gli scriverei partitamente se io avessi un' oncia di quel comodo e di quel tempo che ha egli. Al P. Frugoni ancora voglio essere raccomandato, e a voi stesso raccomandatissimo. L'Andrea ancora voglio che sappia ch' io tengo memoria di lei, e la saluto, e che il suo cognato

sta bene. Io vi ho scritto questa lettera con somma fretta essendo ancora in Lagoscuro, donde si dice che partiremo domane per la Polesela. Ma quante cose si dicono che non si fanno! Io credo che questa sia l' usanza che oggi corre a Lagoscuro. Non vorrei che tutte le rive del Po avessero lo stesso costume. State sano. Lagoscuro 16 Marzo 1721.

### *Al medesimo a Bologna.*

Ho consegnata la lettera a Marco, il quale ve ne ringrazia. Io ringrazio altresì voi della vostra, nella quale e di voi e della famiglia mi date quelle novelle che io più desiderava, e che spero che sien più certe che quelle non furono che voi aveste di me; perchè sebbene quanto alla salute del corpo non vi ingannaste punto, pure nè io fui a Trecenta, come la Signora Contessa Grassi vi disse, nè per avventura mi accosterò al mare più di quello che a quest' ora abbia fatto; perchè e a Trecenta e al Mare non sono andati che alcuni della brigata, e non tutti. Sono bene stato a Venezia, ed indi a Padova; e lunedì fui in Adria. Città che meriterebbe di aver maggior grido. Che bel paese è questo Viniziano! Ma Venezia poi è la patria delle grazie, degna d' essere abitata non dagli uomini ma dagli Dij. Padova ancora m' è piaciuta assai, e nel vederla m' ha fatto ricordar Bologna: ma finchè Venezia sarà, non credo che altra cosa del mondo possa parer bella. Ora

noi siamo al Mazzorno, luogo incolto e disagevole, e vi saremo finchè gli altri che sono iti alla marina, ci torneranno; i quali non dovrebbono indugiar molto, essendo quel paese affatto deserto; e l'aria istessa, per quanto scrivono, ha cominciato con flussioni e dolori di capo ad esortargli e pregargli che se ne ritornino. Se essi non vorranno contrastare più con l'aria che co i Veneziani, voi non dovrete star molto tempo a rivederci. Il vostro compare che è anch'egli alla marina, non istà meglio degli altri; ma egli ed io staremo benissimo se al nostro ritorno rivedremo voi sano. Il che acciocchè possa essere, vi prego a mettere ogni diligenza. Il Buonaccorsi vi risaluta, e spera che gli avrete finito il suo quadro. Vedete che la speranza di così onorato uomo non sia fallace. Lapi ancora vi ringrazia. Io vi abbraccio tutti, e la Signora Madre e voi in primo luogo. Dal Mazzorno in casa Quirini li 22 Aprile 1721.

## *Al medesimo a Bologna.*

Niente dunque di D. Ercole? niente della predicazion sua? Non potreste credere quanto ciò mi turbi. Ma pure se alcun male gli fosse accaduto, dovrebbe sapersi. Così vo lusingandomi; ma non mi consolerò del tutto, se prima o da lui stesso o da voi non ne ho novella. A Marco ho letto le lettere, ed hogli offerto l'opera mia, se bisogno ne avesse per rispondere. Delle lettere di Ghedino non ho ancora avuto

altro che la speranza; della quale son debitore all' ultima particella della vostra lettera; della salutazione del P. Frugoni son debitore anche a lui stesso; però e ne ringrazio voi immortalmente e pregovi ancora a ringraziarne lui medesimo. Il compare è sempre vostro; nè però vi scrive, perchè le occupazioni sue gravi e molte in gran parte ve lo usurpano. Di Lapi no che nessuna parte ve ne usurpano le occupazioni; che piacendo a Dio non ha molto che fare. Il Sig. Buonaccorsi e il Sig. Nadi, uomini di gran valore, vi amano tanto quanto non potreste credere, e vi salutano. Voi salutate per parte mia la Signora Madre e tutta la casa, che lungo sarebbe il nominar tutti. Io sono e sarò, come credo, per alquanti giorni alla Polesela nella casa Grimani; nel qual luogo tornando jeri dalla Guarda Ferrarese, intesi sul Po la morte del nostro Sommo Pontefice. Non so se questa potrà interrompere la nostra così dispendiosa e così molesta visita, la quale va con tanto disordine e confusione, che egli è del tutto impossibile lo sfuggire talvolta la troppa fatica, e talvolta il troppo ozio. Io per l' innanzi cercherò in tutte le maniere di sfuggire almen la prima. Se io ritornerò a voi sano, crederò di aver guadagnato moltissimo. Addio. Dalla Polesela 23 Marzo.

*Al medesimo a Bologna.*

La vostra lettera mi ha fatto intendere che nè la mia si era perduta nè voi vi siete scor-

dato di rispondermi. E l' uno e l' altro mi è grato oltremodo, e soprattutto mi è gratissimo quello che mi dite delle scritture; le quali desidero che vadano tosto a Parigi, nè di loro altro veder voglio che l' effetto. Della creazione del Presidente voi mi dite che ella non è ancor fatta, e non mi dite il perchè; siccome ancora non mi dite nulla del taglio del Reno che qui s' è detto dover farsi quantoprima col consenso dell' Imperadore. Questo è forse, perchè voi non mi credete tanto curioso quanto io sono. Nell' uno e nell' altro affare però ho qualche cosa che mi spinge a voler saperne, oltra la curiosità. Delle Castellate vedrete quello che ho scritto alla Signora Madre. State sano, e salutate Lorenzo, la Teresina, la Rosa, la Brigida e gli altri. State sano. Dalla Badia 4 Settembre 1722.

## *Al medesimo a Bologna.*

Io pensava di essere oggi a Bologna col Sig. Cardinale; ma sopravvenuta a questo la sua flussione che lo tiene inchiodato nel letto, e non essendo qui alcun altro che gli tenga compagnia, fuori me solo; converrà a lui restarsi qui più del suo desiderio, ed a me più del mio bisogno. Per altro la vostra lettera che mi fu gratissima, fece l' effetto che si volea. Io trovai qui subito cinque voci, per le quali vi sborserò il danajo come sarò a Bologna; dove spero che troverò ancora altre ed altre voci. Ne ho scritto anche alla Signora Marchesa Davia, e non

dubito punto che ella non sia per essere anch' essa una lottatrice: ma bisognerebbe che io non lasciassi di servirla in ciò che ella in una lettera che oggi da lei ricevo, mi richiede, e in che voi forse potete ora servirla più comodamente di me. Ella vorrebbe quella raccolta che fu fatta per lo Gonfalonierato del Senatore Ercolani, e che comincia: *Sette e sette del Ren rozzi pastori*. Io vorrei non solo servir questa dama, ma servirla prestissimo; onde vi prego se avete questa raccolta, o se sapete chi l' abbia, assicurarvene tosto, acciocchè venuto a Bologna possa averla a disposizione mia. Il lungo tempo che si spende a distendere una minuta che si pretendea forse distesa da noi in un momento, mi è un indicio di quella incostanza che ancor senza questo indicio mi era già notissima; e voi vedrete che mai non si troveranno i termini con cui disfarsi della piena amministrazione e dominio. Io sono in questo sospetto. Quanto a me, non mi muovo da' miei proponimenti, e vorrei essere così fermo del corpo, come parmi esserlo dello spirito. Comunque siasi, non potrà ora farsi nulla, finchè questa minuta non apparisca. Non perdo la memoria del desiderio di D. Arcangelo, come non perderò l' occasione che giudicherò più opportuna, per contribuire al buon esito. Ma non tutti i giorni nè tutte le ore sono da ciò. Addio. Salutate la Signora Costanza la Teresina e le sorelle e i fratelli, che troppi sono a nominarli tutti un per uno, e D. Ercole e la Nina.

Russo 13 Giugno 1725.

## *Al medesimo a Bologna.*

Vi ringrazio molto che mi abbiate mandato *l'Album Academicum* così puntualmente, e tanto più che io non ne desiderava che una copia sola, e voi tuttavia avete superato il mio desiderio; più ancora vi ringrazio delle nuove che mi avete scritte della Signora Costanza; le quali auguro che sieno migliori di dì in dì. Ho ancora gradito al sommo quello che mi avete scritto delle entrate di Francia, ed avete ben fatto a compiacere il Sig. Pellegrini; ma non avete già ben fatto a dubitare se questo fosse per piacermi. Come sarò fermo in città, parleremo di quanto a voi piacerà. Ora piacciavi recapitar queste due lettere qui accluse, una alla posta, che va a Rimino, e l'altra a casa Ratta; e l'una e l'altra con la maggiore prestezza. State sano, ed amatemi. Crespelano 9 Settembre 1725.

## *Al medesimo a Bologna.*

Non so se D. Ercole scrisse costà nel primo ordinario dappoichè fummo arrivati a Rimino, come disse di voler fare; so bene che l'ordinario passato nè io nè egli scrivemmo. Noi tuttavia stiamo bene, essendo alloggiati amendue presso il Sig. Cardinale che ci tratta molto cortesemente. D. Ercole ha giocato agli scacchi con Sua Eminenza che sta quasi sempre in letto, e non ha altro divertimento. Vorrei sapere qual-

che cosa di voi e del matrimonio di Lorenzo, o si faccia o non si faccia, o per dolermene o per rallegrarmene. Qui si aspetta dal Leprotti una risposta di Ghedini; da cui s' intenderà pure se egli voglia venire a Bologna o nò. Salutate caramente la Signora Madre e la Nina e la Signora Costanza e Lorenzo e D. Arcangelo e tutti di casa; e conservatemi il vostro affetto.

Rimini 22 Febbraro.

### *Al medesimo a Bologna.*

Bene avete fatto a mandarmi il bel sonetto di coteste donne, e l' altro pur bello della Manfredi; i quali meriterebbono di essere scritti in altra lingua e sopra più bello argomento; il quale argomento non ha potuto non dispiacermi, quantunque così leggiadramente trattato. Ma voi perchè non ne avete mandato il sonetto vostro sopra il Corpus Domini, che parlando toscano, potrebbe peravventura essere inteso eziandio da' Veneziani; direi anche gustato, se fossero in Venezia molte Bergalli; ma pure una sola val per moltissime. Senzachè v' ha pure il nostro Checco che basta a rendere adorna una provincia intera; il quale però dice di non voler perdonarvi, perchè scrivendo a me sopra i suoi sonetti, vi siate in tanta brevità ristretto che appena avete lasciato luogo a quelle lodi le quali quando vengono da per se sole, mostrano venir piuttosto da benivolenza e da amore, che da ben fondato giudicio. E se non vi perdona

egli, non so perchè vi debba perdonare io. Pure mandateci qualche altro sonetto vostro; e non è cosa che noi non siamo disposti a perdonarvi. Ed acciocchè nel mandiate più volentieri, non lascierò io di mandarvi oggi la tanto desiderata canzone della Signora Bergalli insieme con un' altra di un cavaliere che è qui, e che l' ha fatta ad istanza della Bergalli medesima. Voi ne farete quell' uso che vi parrà meglio convenirsi: ma se le consegnerete a persona cui piaccia di stamparne una; vedete che alla medesima piaccia altresì di stampar l' altra. Credo che esse non contengan nulla che possa dispiacere al Cardinal di Polignac; al quale andai uno di questi giorni, e mi fece tante cortesie e tante finezze che io ebbi a ridere dei politici di Bologna; e poco mancò che io non gli ragionassi di quel verso stesso di cui tanto costì si è ragionato. Non so come voi prendiate meraviglia dell' opera posta dall' Abate Badia per ottenere un pulpito a D. Ercole, piuttostochè del pulpito istesso di S. Zaccaria già ottenuto. D. Ercole mi ha già mandata la lettera di ringraziamento da presentarsi a questa Badessa; ed io la presentai jeri mattina. La Badessa, secondo che intesi, risponderà a lui in questo ordinario. Voi però non lascierete di dirgli questo stesso, e nel medesimo tempo rallegrarvi seco anche a mio nome. Io non gli scrivo per non multiplicar lettere inutilmente. Lo stesso faccio rispetto ad Eustachio, cui saluterete. Egli potrà intender da questo che io ho ricevuto la sua

lettera, e che io volontieri gli perdono se nell' altro ordinario ei fece quello che io faccio in questo, voglio dire, se egli non mi rispose. Io voleva in questa facciata ultima aggiungere un sonetto che io ho fatto sopra il matrimonio di questa Signora Cecilia Algarotti col Sig. Francesco Grimani; ma la lettera si è oramai tanto estesa che ne lo ha escluso. Laonde converrà a lui ritrarsi in carta separata, e venire a voi così com' egli potrà, pregandovi del giudicio, o piuttosto della correzion vostra; perciocchè egli teme di essere stampato qui. Mentre vi scrivo, sento risuonar da ogni parte e tamburi e spari e gridi che vengon dietro al nome Ruzini. Questo è segno che nella elezione d' oggi egli ha ottenuto il vantaggio, e che domane senza alcun dubbio avremo Ruzini Doge; quantunque la più gran parte avrebbe voluto anzi il Pisani: ma questi che aveva il favore del popolo e della nobiltà, non ha avuto quello della fortuna. Addio. Alcuno saluti per me nostra Madre. Venezia 31 Maggio 1732.

## *Al medesimo a Bologna.*

Il Sig. Marchese Lodovico Ratta hammi recato questa mattina con una vostra amantissima lettera anche il leggiadro vostro capitolo a Monsignor lo Vescovo: il qual capitolo ho letto io a questi Signori con tanto piacere con quanto essi ne l' hanno udito, che vale a dire grandissimo e sommo; e perciò come essi ve ne rin-

graziano, così e molto più faccio io; il quale credo che ben facciate a non voler perderne l'unica copia, che discapito sarebbe non picciolo; e perciò ve la rimando con quella diligenza che voi ricercate. Con fedeltà vi ho servito presso Madama, pensando che questa virtù a me basti; lasciando a voi quella della gentilezza, la qual se vi mancasse, guai a voi! così però Madama la vi attribuisce che le par di riconoscerla anche in vostro figlio, giacchè Arcangelo ancora ha cominciato a parerle grazioso: dopo di che non so se sia più da desiderarsi di parerle tale; so bene che voi potete sperarlo. Ma lasciamo le baje. Ella vi ringrazia de' saluti vostri, ed ha molto cara la conversazione del figliuol vostro. Direte a Guidino che io ho ricevuto la sua carissima lettera, nella qual m'è piaciuto e l'amor suo ed anche la prima sua spinta a conseguir la lode dell' eloquenza: pregatelo a mio nome di far sì che non cessi nè l'uno nè l'altra. Ho alla medesima ora ricevuto il Negromante dell' Ariosto unito all' Urbano del Boccaccio; il qual libro sebben non è quello che io intendeva (che io intendeva quel tal libro in dodici che comprende le commedie tutte dell' Ariosto) tuttavia può servir per quello; perchè avendo io a questi di proposto a Madama che ben sarebbe leggere alcuna commedia di tal autore per distinguerne lo stile e gli artificj; non più che una le promisi di leggergliene, la quale, se tutte le avessi, non sarebbe il Negromante; ma non avendo che quest'

una sola, questa una sola bastar dovrà. E Dio sa se poi neppur questa si leggerà. Salutate i Signori e Signore Manfredi e la Signora Costanza e tutti di casa. State sano voi ed essi. Russo il Mercoledì dopo S. Luca 1732.

*Al medesimo a . . . .*

Due vostre lettere quasi ad un' ora ho ricevute, scritte l' una a' 12 e l' altra a' 15, alle quali risponderò partitamente, come mi permetterà la confusione in cui suol essere chi è sul far viaggio; perchè questa sera io me ne vado col corriere a Venezia: di che ho qualche turbazione d' animo. Ma venendo alle vostre lettere, e cominciando dall' ultima, ringraziovi senza fine ed oltre ogni credere del favor che mi fate; il quale non posso esprimervi quanto sia grande; e se il potessi, non però esprimere potrei quello che voi farete a tutto il mondo poetico. Di che non altro dirò, scusandomi intorno a questo l' ampiezza della cosa istessa, e la strettezza del tempo. Venendo poi all' altra vostra, il sonetto che mi trascrivete, mi sarebbe paruto più bello se poco prima non avessi veduto quel vostro bellissimo che avete mandato alla Signora Costanza; a cui parmi che ceda alcun poco quello che mandaste a me, non perchè io vi scorga alcun difetto, ma perchè egli, eziandio senza difetto, anzi pur se a Dio piace, essendo ancor bello assai; può esser men bello dell' altro. Quel *tessuto* non credo che

possa dispiacere, se non se forse ad alcun erudito il quale avesse letto, o sospettasse che l'antico socco non fosse tessuto; ma io porto opinione che il poeta in niuna arte o scienza o erudizione che sia, è obbligato di saper più di quello che può parer vero al popolo; al cui giudicio però non mi rimetterei circa quel *piacere e Piacenza*, che piacerebbe a me quand' anche al popolo non piacesse. Ghedini vi ringrazia senza fine per li vostri saluti; e Fabri il farebbe anch' egli, ma è a Castel Bolognese. Io vi abbraccio e vi bacio sin di qua. Bologna 19 Gennaro 1733.

### *Al medesimo a Bologna.*

Convengo rispondervi brevemente, sì per la brevità del tempo sì per la moltitudine delle lettere; le quali due cagioni facendomi esser breve, non faranno però che voi non intendiate essere grandissimo l'amor mio, siccome ancora, che io vi ringrazio senza fine delle novelle che ne date, e direi anche più del sonetto che ne avete scritto, se potesse essere ringraziamento più grande di quello che si dice essere senza fine. Ma noi matematici però conosciamo certi infiniti che son maggiori l'un dell' altro; e secondo una tal dottrina voglio che voi vi persuadiate che del sonetto vostro vi ringrazio senza fine, ed anche più. I sentimenti tutti del secondo quaterno, e più ancora dei due terzetti mi sembrano leggiadrissimi e sceltissimi; quelli poi del primo quaterno tali quali conveniva che

fossero perchè il sonetto fosse bellissimo, cioè vostro. Se alcuna cosa potesse svegliar la mia musa che dorme da tanti anni, si il farebbono componimenti simili, più per avventura che far nol potrebbe alcuna lettera del nostro Balbi, e dirò anche la Bergalli stessa che noi vedemmo l'altrieri, ed io salutai anche a nome vostro. Ella m' impose di risalutarvi, e lodò e magnificò molto la vostra Didone; ed oltrechè ci recitò un sonetto suo ed un capitolo che per vero dire ci parvero molto belli, ci regalò ancora della sua traduzione del Formione di Terenzio, ed anche d'una tragedia e d'una commedia da lei composte, e ( ciò che io non sapea ) date in luce. Io forse le recherò meco a Bologna; ma credo che oggi Checchino ne mandi le copie di cui fu regalato egli, al nostro Fabri; a cui pure scrive due sonetti, ed una canzoncina che pajon dettati dalle Muse. Egli ha ricominciato a cantare; e forsechè io non mi sto muto, e fo pur qualche cosa. Così dico, perchè il provarsi di fare è pur fare, ed è meglio il fare che il non far nulla. Or vedete quanto poco a me basti, che mi basta il far tanto che vaglia un poco più del nulla; ed anche mi contenterei che valesse quanto il nulla stesso, purchè fosse quel nulla del nostro Ghedino, che comprende tutto il creato. Ma lasciamo queste sottigliezze, acciocchè non paja che io argomenti con l' egregia Laura, di cui mi piacciono i miracoli quanto mi piacquero le conclusioni, e me ne rallegro altrettanto; quantunque

non sia così nuovo che le femmine facciano miracoli tali, come lo è che sostengan conclusioni tali. Se voi la vedete, rallegratevi con lei molto a mio nome; e se non la vedete, pur fatele arrivare i miei saluti e le mie congratulazioni per qualche via. Se Balbi vi verrà tra' piedi, salutate anche lui caramente, così però che non mi stringa a poesia, se non se il bisogno fosse estremo. Ma per tornare all' immortal Laura, e nello stesso tempo non partir da voi, aspetterò i vostri componimenti sopra di quella. Se fosse stata meno scarsezza di tempo, avremmo forse potuto far sì che la famosa Bergalli avesse aggiunto alla raccolta alcuno de' componimenti suoi; giacchè la similitudine degl' ingegni, e quella ancora che parmi avere in amendue osservata dell' indole e dei modi, dovrebbon poter congiungere in amicizia due donne, vincendosi dalla dottrina le inclinazioni del sesso. Ma dove io credea scrivervi breve, trovo avere scritta assai lunga lettera. Voi farete ragione che la grandezza dell' amor mio me l'abbia fatta parer breve. State sano, e salutate tutti di casa e il nostro degnissimo Sig. Eustachio, non lasciando nè i fratelli di lui nè le sorelle dei fratelli degnissime. Venezia 10 Maggio 1733.

*Alla Signora Maria Teresa Zanotti Monti sua Sorella a Castelfranco.*

De' vostri augurj vi ringrazio senza fine; e come non dubito che voi me gli facciate con

tutto l' animo, così desidero e spero che me gli farete sempre. Io sarei bene il più duro uomo del mondo se a tale e tanta bontà quale la vostra è, non rispondessi in quella maniera nella quale voi mi provocate. Però siate certa che io dalla mia parte non manco e di augurarvi quanto so e posso le buone feste, e di pregarvele da nostro Signore; il quale son certo che ve le concederà, se avrà più di riguardo alla bontà vostra che al poco anzi niun merito mio. Al Sig. Niccolò voi porterete i miei ufficj, e farete che egli si persuada che amando io voi per voi stessa sommamente, vi amo ancora altrettanto per essere voi sua. Io veramente avrei desiderato poterlo veder qui, e così dirgli a viva voce quello che ora prego voi di dirgli a nome mio; ma non avendo potuto vederlo, spero che voi volentieri supplirete al mio difetto, ed egli ascolterà più volentieri da voi quello che, com' io credo, avrebbe volentierissimamente udito da me. Intanto egli e voi state sani, e comandatemi. Bologna l' antivigilia del Santo Natale.

*Alla medesima a Castelfranco.*

Voi non credereste il dispiacere che a tutti di casa, e alla Signora Madre e a me in primo luogo ha recato la malattia della nostra Nina. Noi l' abbiamo continuamente nel pensiero, massimamente dopo ricevuta l' ultima vostra lettera, nella quale non ci date niuna speranza

che ella sia per guarire almen prestamente. Noi ve la raccomandiamo tutti, ed io sopra tutti quanto mai dir si può; e vi preghiamo, se ci amate e se siete sorella come siete, a far sì che a lei non manchi nulla di ciò che potesse o giovarle o consolarla; sebbene questa raccomandazione non è per verun conto necessaria, sapendo noi tutti ed avendo ancora esperimentato l'amor vostro. Comprendete da ciò il nostro dolore, che ancorchè non faccia di bisogno, pure grandissimamente vi ci raccomandiamo. E non è per questo però che noi vogliamo addossarvi ogni cosa. Mettetevi voi tutta la cura, diligenza, amore e sollecitudine; e noi vi metteremo tutta la spesa: e quindi è che vi preghiamo a tener conto di tutto quello che sarà bisogno di spendere; e come la Nina sarà rimessa, o prima ancora, sborseremo tutto quello che avrete sborsato voi. Questa è l'intenzione della Signora Madre e di me e di tutti della casa. Alcuno di noi, e se non altri, io certamente sarei venuto costì se non ci avesse trattenuto il timore di raddoppiarvi l'incomodo; anzi nè questo timore eziandio ci avrebbe trattenuto se jeri non fosse giunto qui il Sig. Niccolò, il quale speriamo che sarà ora costì e potrà con l'assistenza sua ajutarvi abbastanza. Voi raccomandate a lui la povera Nina; pregatelo e supplicatelo tanto quanto una moglie può supplicare un marito tale per una tale sorella. Se egli e voi aveste bisogno di alcun altro che vi servisse (caso che il male cresces-

se, che Dio nol voglia) scriveteci subito, perchè alcuno di noi volerà costà per alleggerirvi tanto quanto si può della fatica e per assistervi. Io non saprei come meglio esprimervi la nostra sollecitudine e il nostro affanno. Voi guardate di far tutte quelle fatiche che questa disgrazia richiederà, in maniera che non infermiate voi ancora. Addio. Salutate carissimamente la Nina ed abbracciatela, se crederete che questo non possa muoverla a pianto; e salutate ancora il Sig. Niccolò. Bologna 25 Aprile 1720.

*Alla Signora Anna Zanotti sua sorella a Castelfranco.*

Cara carissima mi è stata la vostra lettera, e viappiù ancora mi sarà il vostro ritorno; al quale oserei di persuadervi se credessi che questo si potesse fare senza altrettanto dispiacere di cotesti Signori che costì vi tengono, quanto sarebbe il piacere di noi che qui vi aspettiamo. Tuttavolta voi ci ritornerete come e quando fia opportuno. Non credo che abbiate perduto molto a perdere la speranza di vedere Spilimberto, che finalmente non avreste veduto ivi niente che vi avesse recato maggior maraviglia di quella che v' abbia già recato il veder una lettera del Dottor Ercole. Ma che? credete voi che egli poi sia così selvatico come altrui sembra? Io per me ho sempre creduto che egli possa parer cortesissimo a tutti quelli che gli sono lontani. Ma questo per ischerzo. Che la Fortezza

vi sia piaciuta, e mi piace e non me ne maraviglio; mi maraviglierei se il casino non vi fosse piaciuto; il quale dee veramente essere un assai delizioso luogo, se egli è come le altre cose del suo padrone; ad ogni modo i tempi caldi che corrono, potrebbon renderlo meno aggradevole ed avvenente di quello che per se stesso è; che se costì la stagione è tanto calda quanto può essere, non è niente più calda di quello che sia qui tra noi; me però, anzi che incomodarmi, ricrea e ristora assai. Qui tutti vi risalutano, e la Signora Madre in primo luogo e i fratelli; i quali vi abbracciano amorevolmente. Il vezzoso Trussino pare che sia divenuto tristo e dolente della vostra partenza; pure va crescendo di dì in dì, e noi lo governiam bene. Voi mi farete al Sig. Arciprete raccomandato e a tutti gli altri amici, se costì ve n'ha alcuno; ma sopra tutti al Sig. Niccolò e alla valorosa conduttrice della vostra sedia; la quale spero che saprà condur bene al suo fine ancor la sua bene incominciata gravidanza. State sana e di me ricordevole. Bologna 16 Luglio 1718.

*Alla medesima a Castelfranco.*

Della novella che Giacomo vi recò, non avreste creduto niente se piuttosto al giudicio dell' uomo aveste posto mente, che all' amore che mi portate. Però vi ringrazio dell' inganno vostro; perciocchè veggo che egli è nato da un grandissimo desiderio. Nel resto qui tutti stanno

bene, e la Signora Madre ancora; se non che la vostra omai forse troppo lunga lontananza comincia ad inquietarla. Io non vi dico altro: ma voi conoscete benissimo ciò che vi convenga di fare; e non dovete presumere di avere un' ampiezza d'animo così grande da poter ricevere tutti i favori che l'ampiezza della cortesia del Sig. Niccolò potrebbe farvi. Ad ogni modo voi penserete (come e quando a lui e a voi fia comodo) al ritorno. Mi piace che abbiate veduta Modena; il che vi dovrà aver recato tanto di maraviglia quanto farebbe il vedere una fossa che avesse sembianza di città. Pure le cose che voi quivi avrete vedute, sono degne non che di una fossa o di una città, ma d'una Reggia. L'Andrea vi risaluta, e così il fattore e così Santo e così gli altri che io non potrei nominarvi tutti; ma alcuni di loro vi scriveranno. Voi saluteretemi il Sig. Arciprete; e terretemi nella grazia del Sig. Niccolò e della Teresa e vostra raccomandato. Addio.

Bologna 28 Luglio 1718.

### *Alla medesima a Bologna.*

Venni l'altrieri a Russo sano e salvo; ed ho cominciato a sentire la salubrità dell'aria che mi si rende d'ora in ora, dirò così, più cortese. Le forze tornano, e va tornando quel poco d'ilarità di cui io sono capace. Desidero intanto che voi stiate bene e tutti di casa. La Signora Marchesa che sta bene altresì, vi saluta

cordialmente. Io lo faccio più di lei. A tutti i miei saluti, purchè fra questi tutti numeriate anche il Manfredi e le sorelle. State sana.
Russo 13 Settembre 1737.

### *Alla medesima a Bologna.*

Ricevo la vostra de' 27 per la quale molto e molto vi ringrazio, dispiacendomi che i vostri incomodi non vi lascino. Vedete intanto che non vi lasci la pazienza, la quale insomma è il miglior rimedio. Io sto qui per altro bene, se non che la tosse mi vien visitando un poco la sera, e massimamente quando mi muovo, o sento un poco d'aria; ma questo è mal leggiero. Ringraziovi poi anche del biglietto del Sig. Manfredi, che mi è stato di molto piacere: voi glielo significherete, se ne avrete occasione; e gli renderete quelle grazie che più per me si possono. Piacemi grandemente che esso stia bene come può; ed abbia qualche intervallo che lasci in riposo la fortezza e la virtù dell'animo suo. A Giampietro già risposi; e se qui fossero i Signori Ratta, avrei a quest'ora conchiuso il negozio delle castellate: ma già furono giovedì gli otto giorni che la Signora Marchesa, la Figlia e due Figli e il Sig. Quaranta vennero a Bologna: il che mi maraviglio che voi altri a quest'ora non sappiate. Forse torneranno domane a sera; ed io stringerò il contratto, e vedremo che la settimana ventura sia fatto il provvedimento: ma qui mi dicono che bisognerà far

bollir molto, perchè non venga il vin dolce, se già a voi altri il dolce non piacesse. State sana, e salutate tutti di casa. Addio. Russo 28 Settembre 1737.

*Alla medesima a Bologna.*

Jeri che fu sabbato, vi scrissi altra lettera. Vi scrivo oggi questa, dicendovi che sto anche meglio di jeri. Questa mattina ho ricevuto la risposta che aspettava da Giampietro: voi nel ringrazierete molto. Ricordatevi di dire ad Eustachio che io sono inquieto per non sapere ancora di qual figura sia la terra. Se ne ha novelle, me le mandi e non rida. Lo pregherete ancora a proccurarmi, se mai può, un libro dell' Algarotti. Spero che voi stiate bene e tutti gli altri. Salutate tutti. Voi abbraccio sin di qua. State sana. Al Sig. Eustachio Manfredi e alle sorelle e al Sig. Eraclito, se pur' è in Bologna, mille saluti; anche al gentil Bolletti.
Russo 13 Luglio 1738.

*Alla medesima a Bologna.*

Aveva inteso dal P. Abate Trombelli de' vostri incomodi; ma non tanto. Quanto me ne spiace e vi compatisco! Convien ch' io vi dica quello che altri dicono a me, e vi dia quel consiglio di cui spesse volte avrei io più bisogno che verun altro: che bisogna fortificar l' animo e non abbandonarsi; che la malinconia è un male ella stessa gravissimo, e rende gli altri

mali più gravi. Vi solleverà il pensare a Dio: fatelo dunque. Io dappoichè vi scrissi ultimamente, sto meglio. Ma questo meglio quanto durerà esso? Dell'Algarotti spero che non sia vero nulla di ciò che si dice. Recapiterete la qui acclusa al Sig. Manfredi; e riterretevi il Newtonianismo a disposizione del P. Abate. Cercate di vincere la tristezza, giacchè avete vinto il dolore; e sperate di star bene per l'avvenire, se state bene al presente come spero. A tutti i nostri mille saluti. State sana. Russo 1 Agosto 1738.

### *Alla medesima a Bologna.*

L'altra sera giunsi qua sano. La mattina non potei venire a casa, che ebbi varie faccende e impegni, e non mi sentiva molto franco della persona da potere granfatto allontanarmi. Ora sto bene. Desidero che voi facciate lo stesso, e tutti di nostra casa. Vorrei che diceste a Giampietro che io non potei vedere D. Ercole. Se egli vuole o stima bene che io gli scriva, basta che me ne facciate cenno egli o voi. In questo punto giunge qui la Marchesa Malaspina, magretta anzi che no, e un poco gravida. La Signora Marchesa e la Signora Marchesina vi salutano. State sana. Comincio ad accorgermi che fra alquanti di mi bisognerà un giustacor più grave. Vedrete con vostro comodo di mandarmi quello che ho di panno colorato. Russo 18 Settembre 1738.

### *Alla medesima a Bologna.*

Vi scrivo in fretta, perchè le molte visite che ci conviene di far qui ed anche di ricevere, non mi lascian vivere; ed io vivo però a dispetto loro e sto bene. Il viaggio è stato felicissimo; e solo entrando in mare, un poco d'onda mi cominciò a svegliar le vertigini. Per altro i canali non mi offendono; e il mare stesso in cui entrammo giovedì con la gondola, seguendo il reale e magnifico Bucintoro, mi fu placido e cortese. Noi partiremo di qui martedì forse, o al più tardi mercoledì. State sana, e raccomandatemi a Dio. Salutate Giampietro e D. Ercole e tutti i nipoti, nè tralasciate Zannino; e se vedete Tonino Monti, a lui pure raccomandatemi tanto tanto e poi tanto. Addio. Anche al Sig. Bolletti. Venezia 28 Maggio 1740.

### *Al Sig. Dott. Jacopo Bartolomeo Beccari a Bologna.*

Annessa a questa mia troverete una lettera del Sig. Morgagni, cui leggendo, ho creduto non dovervi dispiacere il vederla: ed anche, se voi stesso scriveste a quel Signor due versi, non sarebbe a mio giudizio altro che bene. Io gli scrissi già, pregandolo a nome dell'Accademia di ricevere ed assettare quegli scritti del Valsalva che all'Accademia stessa appartengono, e il ripregai sul fine della lettera a voler

pure prepararci pei nostri Atti una qualche dissertazion sua, ed altre poche cose aggiunsi a nome mio sopra affari miei proprj. Ciò che egli risponda, il vedrete nella sua lettera da voi stesso; e farete altresì che il veggano cotesti Signori della nostra adunanza, se vi piacerà; nè io veggo perchè non debba piacervi: ma pure farete a modo vostro; così però che mi conserviate diligentemente la detta lettera che non si perda, premendomi fuor d'ogni credere che ella resti per sempre unita a tutte le altre che vengono scritte all' Accademia. Pregovi riverire il Sig. Manfredi a nome mio, e recargli l' altra lettera che a questa pure vedrete annessa, e che va a lui. Io l' ho ricevuta con una del Sig. Rizzetti, nella quale questo Signore rende all' Accademia tante grazie per l' accettazion sua quante non potrebbe credersi senza leggere la sua lettera istessa. Il vostro Gravesande non sta ozioso, e mi va insegnando pure le belle cose. Vo rileggendo gli esperimenti del Newton con un piacere che sarebbe molto maggiore se io avessi qui e voi e il nostro Manfredi che me ne spiegaste i passi più oscuri. Tuttavia non mi pento del mio studio, e molto meno me ne pentirò se voi frattanto opererete col Sig. Capitano in maniera che al mio ritorno sieno pronte alcune lenti colle quali possiamo dar opera alle tanto aspettate esperienze in quella miglior maniera che si potrà. Di questo istesso ho scritto anche al Sig. Baciali, indicandogli alcuni luoghi dove si trova-

no varie lenti credute non cattive dal nostro D. Castelvetri. Voi vedete che l'Accademia mi preme; ma credetemi che assai ancora mi preme la Signora Marchesa Ratta, a cui voglio portiate i miei rispetti e la salutiate con tanto affetto che ella possa conoscere un tal saluto non poterle venire da altri che da me solo. Voglio dire che non vorrei che voi vi prendeste alcuna parte nel merito di un tal saluto; ma tutto il lasciaste a me, sapendo bene quanto voi siate avido di divenir meritevole. Rallegratevi ancora con lei delle sue feste alla Cavallina; e state sano. Crespelano 5 Agosto 1723.

## *Al medesimo a Bologna*.

Appena giunto a Bologna mi convenne venire a Crespelano. Questa fretta, e il supporre che voi non aveste ora bisogno dei globi d'avorio che mi mandaste a Russo, furon cagione che io non m'avvisai di restituirvegli: siccome il voler fare alcune mutazioni nell'istoria dell'Instituto da me scritta, per piacere parte a Leprotti cui la mostrai, e parte a me stesso, è stato cagione che io ho indugiato fino ad ora a mandarvela. Vi prego a leggerla attentamente, cercandovi con diligenza gli errori; perciocchè questi essendo molti, potrebbe alcuno facilmente sfuggirvi. Com'io l'ho scritta su 'l fondamento solo di quelle notizie popolari ed incerte che sono in bocca della città, così non prenderei maraviglia se vi fosse alcun errore d'istoria. Io però non ho asserito cosa che o

non mi ricordi io, o non abbia dimandato a persona che dica di ricordarsene, come potrete raccogliere dalle lacune che tratto tratto vi sono, mancando ora il nome di taluno, ora il numero di qualche anno, ora una cosa, ora un'altra: le quali lacune ho amato meglio di lasciar vuote che riempierle d'incertezza; poichè nè la mia memoria bastava nè quella degli altri mi soccorrea; ed hammi anche fatto negligente la speranza che io avea in quelli cui avessi mostrata quest'opera prima di darla al pubblico, i quali avrebbono potuto emendarmela, e tra i quali voi siete il primo. La somma premura con cui vi prego a ricercare in questa mia istoria gli errori del fatto, non vorrei che vi facesse credere che io vi pregassi con minor premura a ricercare anche gli errori di qualsivoglia altra maniera. Il Sig. Manfredi mi diede in iscritto una nota degli errori che vi trovò d'ogni sorta, e dei dubbj che egli aveva in varj luoghi. Io vorrei da voi il medesimo, così veramente che vi sia comodo e possiate farlo. Egli in quel luogo dove io descriveva la stanza degli strumenti astronomici, e in quell'altro dove io descriveva la Specula, assai succintamente mi mostrò che gli sarebbe piaciuto che io fossi venuto più al particolare, e mi fossi disteso alquanto più: e mi significò le cose che in quei due luoghi avrei potuto numerare, senza parere però di fare un inventario. Io mutai que' due luoghi come era piaciuto a lui; e piacque a me di mutarne ancor altri per non essere più

minuto nelle cose astronomiche che altrove. Così mi sono disteso in ciò che appartiene alla stanza delle antichità e alla biblioteca, tanto quanto vedrete. Non so se io possa stendermi più di quello che ho fatto, in ciò che appartiene alle stanze della Fisica e a quelle dell' Istoria naturale. Ho voluto lasciarne il giudizio a voi, cui prego ad accennarmi se alcuna cosa vi manchi; perchè senza il giudicio e consiglio vostro io non vi muterò nulla, parendo pure a me, se la memoria non mi ha ingannato, di aver numerato tutte le cose che vi si potean numerare senza fare un catalogo. Però vi prego di avvertir bene a questa parte; come vi prego altresì di spedirmi ogni cosa quanto più presto potete, cosicchè (quando a ciò fosse d'uopo) intermettiate e differiate ancora ad altro tempo la fatica intrapresa di far le note che voi sapete sopra le dissertazioni consegnatevi: le quali note non mi saranno d'uopo che questo Novembre, e forse anco più oltre; giacchè il Manfredi mi fa sperare le note che egli fa sopra le dissertazioni matematiche tra non molto. Io credo che sarò a Bologna per S. Petronio. Se voi allora poteste restituirmi la mia istoria e darmene il giudicio vostro, questo mi sarebbe tanto grato quanto altra cosa, pensando io di andar dipoi a Vedrana; e vedrei se potessi aver quivi alcun poco di tempo per emendar quegli errori che voi mi aveste mostrati. Ma niuna cosa mi sarà tanto grata quanto che voi teniate questa mia istoria dell' Instituto e dell' Accade-

mia in maniera che persona del mondo non la vegga. Per quanto mi prema qual si sia altra cosa, niuna mi preme maggiormente che questa; e so il perchè, anzi i perchè. Ve ne prego dunque caldamente. State sano. Crespelano 23 Settembre 1726.

### *Al Sig. Marchese Carlo Grassi a Roma.*

La novella ch' io sento che ella, Sig. Marchesino gentilissimo, sia giunta a Roma felicemente, mi dà tanto piacere quanto appena potranno averne le belle Romane, che tutte conoscendo il valor suo, dovranno essere molto liete del suo arrivo. Non così le belle di qua, che sono triste e maninconose dopo la sua partenza. Io lo sono stato in maniera che pareva ch' io fossi una bella dama ancor io. Ma lasciando le baje, le dico che son ben lieto del suo felice arrivo. Io feci all' Accademia dell' Instituto i suoi complimenti; e l' assicuro che furono molto graditi, e il Sig. Manfredi Presidente m' impose di ringraziarla a nome comune di tutti, ed anche a nome proprio di lui. Io la prego a far sì che la memoria dell' Accademia le stia viva nell' animo, non dico quanto quella d' alcuna bella, ma almeno in proporzione subdupla; cosicchè ricordandosi di questa cento volte al giorno, si ricordi di quella almeno cinquanta. Se la conversazione del Sig. Cardinale di Polignac, quella del Sig. Cardinale Davia,

quella del Sig. Leprotti o del P. Abate Galiani le somministrassero qualche cosa da poter ragionarne nella nostra Accademia; la prego vivamente a parteciparmela. E insomma la prego a ricordarsi che oltre le dame sono anche al mondo la Geometria, la Filosofia, l' Accademia; e che in somma vi sono ancor io. L' altra sera nell' Accademia il Sig. Manfredi lessé certa dissertazion sua in cui propose una maniera di misurare la velocità dell' acqua corrente. L' acqua corrente nella sua superficie ha meno velocità che nelle parti più profonde, le quali quanto più sono profonde tanto l' acqua è più veloce, non considerando le resistenze esterne che vengonle fatte o dalle rive o dal fondo. Ora è cosa molto oscura il sapere con quale velocità corra l' acqua in un dato sito sotto la superficie; e questo è ciò che il Sig. Manfredi intese di spiegare, proponendo un esperimento che par facile e chiaro. Il Gravesande lo ha fatto con dimostrazioni che pajono troppo lunghe e troppo sottili; e noi non vorremmo che la verità ci costasse tanta fatica. La saluto caramente e l' abbraccio e la bacio fin di qua. Bologna 4 Decembre 1726.

*Al medesimo a Roma.*

Se della brevità delle mie lettere ella dà la colpa tutta intera alla malinconia, la sua accusa è in gran parte una calunnia; poiché in verità qualche parte di una tal colpa dee attribuir-

si alle applicazioni che io ho per cagion della scuola e per mettere insieme l' istoria letteraria così disordinata e malconcia, com' è dell' Accademia e dell' Instituto. Queste vacanze di Pasqua ho posto mano alle cose matematiche per riconoscerne il fondo, e dar loro qualche colore. Questa materia è la più faticosa, perchè qui chi non intende tutto non intende nulla; e talvolta un picciolo errore di colui che ha scritto, costerà lunga fatica a colui che legge, senza la quale niente più varrebbe il leggere che il non leggere. Una dissertazione sopra le leggi del moto, quantunque da me letta altre volte, mi ha fatto perdere il cervello per intenderla. Con l' occasione che io riferirò questa, mi converrà riferire ancor quella molto elegante che ella fece sopra la stessa materia, quantunque più ristretta: e questa pure ho avuto a impazzire per rimettermela in capo; giacchè ella non me ne lasciò alcun esemplare; onde ho avuto a benedirla assai volte. In queste prove del mio spirito ho conosciuto quanto io abbia perduto, ancorchè giovane, della passata mia forza e del mio fanciullesco valore; veggendo io ora che non posso assolutamente più reggere ai discorsi ancor meno sottili della Geometria. Ma lasciando me, e venendo a qualche cosa di meglio, cioè a lei; mi rallegro molto della disposizione che hanno i suoi parenti di lasciarla tornar qua. Di che io son contentissimo, avvisando come ella fa, che il tornar poi a Roma sarà pensier suo. Ella venga pur qua, che io intanto abbia il piacere di rivederla e baciarla. Ma

vorrei che l' ipocondria non le si rendesse così domestica. Io so che quando io viaggiassi, non la vorrei meco, Ella si guardi però quanto può che le vertigini non la assaliscano, perchè son amiche della malinconia. Di fatti il Fabri che m' impose di riverirla, è appunto quel Fabri che ella ha inteso; e come il vedrò, se egli è a Bologna, la servirò portandogli i suoi saluti. Il Sig. Martelli, per quel che sento, si trova meglio. Il suo Sig. Padre è aggravato dalla sua flussione; ma qui corre una stagione che l' aver male è venuto alla moda; e bisogna essere almen raffreddato, come io sono, per non dar maraviglia. L' abbraccio e bacio per le mille volte. Bologna 19 Aprile 1727.

### *Al Sig. Dottore Fernand' Antonio Ghedini a Cadice.*

Bene avete fatto a promettermene una più lunga; ma questa istessa poteva esser men breve, se voi aveste voluto scrivere o più stretto o in più lungo foglio; o piuttosto se voi aveste voluto aver riguardo al desiderio mio, che siccome è grandissimo, così non può restar soddisfatto di così picciola lettera. Ma Dio ve la perdoni, Io son però soddisfattissimo del vostro bene star costì, che più mi piace intender da voi che da Piombini o da qualunque altro. Della navigazion vostra io non so quello che io ne desideri; ma se egli pur vi piace di andarvene, così piace ancora a me, e ve ne desidero e ve

ne auguro felicità. Così potessi venir vosco. Io qui studio alquanto le leggi, e terrò forse quantoprima conclusion pubblica. Mio fratello la terrà certamente di Teologia. Ma queste son cose che poco importano. Quello che importa assai, si è che voi mi amiate e stiate sano. Se non mi manderete un' altra vostra lettera più copiosa, io converrò in giudicio questa più breve che me l' ha promessa. Di nuovo state sano, e raccomandatemi a Mazzoni; siccome a voi Ercole e Beccari nostro e Morgagni si raccomandano.
Bologna 2 Maggio 1714.

### *Al medesimo a Cadice.*

A' dì passati vi mandai una mia lettera latina con un' altra assai bella del nostro Morgagni per la via del vostro Bonini. Ora m' è piaciuto mandarvi questa per via di Genova, acciocchè se l' una o l' altra venisse a perdersi, voi non pertanto veniste a riceverne o l' una o l' altra; sebbene qui era sparsa voce che voi foste già partito di Cadice: il che se è, quando ci rivedremo mai più Ghedin mio? e quando sarà quell' ora ch' io possa di nuovo abbracciarvi e baciarvi? Dio vi fortuni cotesto viaggio e vel faccia allegro e felice, siccome noi vi desideriamo e siccome voi meritate, e siccome anche spero che egli farà per la sua somma ed infinita bontà, e per la vostra. Noi di qua eravamo in gran timore per la pestilenza che era di nuovo sorta in Germania, e facea del male assai;

ed anche qui non cessava il morbo delle bestie, che pure era spaventevol cosa e di gran danno alle campagne. Piaccia a Dio che noi non siamo ora, fatta la pace, in maggior pericolo che noi non eravamo al tempo delle furiose guerre: il che però se a Dio piace, sia così com' e' vuole; che oltrechè egli è il padrone, ciò fia anche per molti forse il meglio. Il vostro Beccari aveva avuta alquanti dì la febbre; ma oggi ne era libero. Manfredi e gli altri vostri erano salvi; tra' quali pure Mazzacorati che dovea tenere conclusion pubblica nello Studio e chiedere la Lettura; la quale dovrebbe essere a lui facile da conseguirsi; ma in questi tempi ogni cosa è difficile. Questo è quanto posso scrivervi delle nostre cose. Vorrei bene che voi mi scriveste delle vostre e di voi, e massimamente della vostra salute; che tutto il resto lo ho per nulla. Ghedin mio, se voi terrete memoria di me e mi amerete e mi scriverete; farete quello appunto verso di me che io fo e farò sempre verso di voi; con questo, che voi il farete per cortesia, ed io per gratitudine: nè per questo però dovete farlo meno di me, anzi tanto più quanto più sarà laudabile in voi che opererete cortesia, che in me sarà, che farò l' obbligo mio. Io vi avrei fatto scrivere alquanti versi qui sotto la mia dagli altri vostri amici, come già in un' altra mia lettera vi promisi di dover fare e come anche feci, che sotto quella v' era un' altra del vostro Lenzi, ed una pure di mio fratello; ma non credereste della

fretta con la quale io ho scritto questa e consegnata subito al mercatante; oltrechè, s'io debbo dire il vero, non sono gli uomini così pronti a scrivervi come son pronti ad amarvi e a desiderarvi che siate sano; il che però io non desidero meno di loro. Addio. Bologna 14 Agosto 1714.

*Alla Signora Marchesa Elisabetta Ercolani Ratta in Villa.*

Spero che la riveritissima e stimatissima Signora Marchesa sarà giunta costà a Vedrana felicemente; e così voglio persuadermelo che già da ora non dubito di rallegrarmene con esso lei. Non è però che la mia persuasione non sia per maggiormente piacermi, se io ne intenderò da lei medesima. A lei stà dunque di rendermi pienamente pago con una sua lettera. Il cattivo tempo che corre qui, non lascia che io possa lusingarmi che egli debba esser costì migliore. Non vorrei che com'egli turba la nostra Filosofia, così ancora turbasse la purga di lei. E mi auguro per questo che ella sia men delicata che non sono gli esperimenti del Newton; ai quali avendo noi provveduto coi finissimi prismi che il Sig. Vandelli ci ha fatto cortesemente venir di Modena; tuttavia essi esperimenti non sono ancora contenti, se non hanno alquanti giorni dei più sereni e dei più chiari col Sole puro e sgombro di ogni nuvolo. Non è però che la finezza dei detti prismi non abbia molto

a quest' ora giovato; giacchè le prove che se ne fecero jeri a varj raggi di Sole che sfuggivano tra le nuvole, mostrarono ciò che io da molti anni in qua desiderava sommamente di vedere, cioè la verità del sistema Newtoniano. Tuttavia poche prove e di un giorno solo non bastano ai Fisici, che per natura loro sogliono essere come le donne, che vale a dire, timidi e difficili a persuadersi. Questa mattina si è poi fatta l' Accademia tanto aspettata alla presenza del Cardinale e de' Maestrati tutti. Il Marchese Grassi vi ha recitato un suo ragionamento con altrui piacere e mio: ed io sono assai più contento di lui che di me; perchè egli mi è piaciuto, ed io non ho saputo piacermi. Ma pure spero che io mi piacerò una volta, se ella col comandarmi vorrà farmi conoscere che ella mi tenga buono da qualche cosa. La prego a conservarmi la sua stimatissima grazia, e portare i miei rispetti al Sig. Marchese e Sig. D. Pietro e Sig. D. Giuseppe. Bologna 14 Giugno 1724.

## *Alla medesima in Villa.*

Sento che ella si trova costì in una assai bella ed assai grande compagnia. Io me ne rallegro con lei e con tutti i suoi compagni, toltone i libri; i quali eran venuti costà con una infinita speranza di dover esser letti attentamente da lei, ma in tanto strepito converrà loro cedere ad altri e lasciare parlar quelli che certo non parleran così bene come parlerebbono essi. Le

Confessioni di S. Agostino furono ben fortunate, che essendo rimaste a Bologna presso di me, non hanno corso sì gran pericolo. Vorrei che almeno la lingua Francese potesse venir talvolta a ritrovarla e farsi sentire al suo tavolino: ma io non mi fido neppur di questo. Però non ho voluto mettere questa lettera in una lingua che ella costì non potrebbe così facilmente ascoltare. Spero che le nuove saranno ammesse più facilmente. L'altra sera vidi il Sig. Conte Vincenzo suo fratello che si trova benissimo. Egli mi disse che il suo Sig. Padre sarebbe venuto a Bologna forse il giorno appresso; il che non è poi seguito: anzi questa mattina ho inteso dal camerier suo che egli non ci ritornerà che tra alquanti giorni. Intendo altresì dal medesimo star lui benissimo e con ottima salute: di che mi rallegro meco stesso quanto con lei. Jeri feci una visita alla Signora Donna Gentile che sta benissimo, e m' impose di riverirla e ringraziarla. Mi disse ancora che la sera innanzi D. Giuseppe le era apparso nel cortile, e subito disparve. Vorrebbe sapere se quello fu un sogno, o se fu verità; perchè egli imbrogliò talmente tutto ciò che diceva, che diede alla visione tutta la sembianza di un sogno; ma ella stessa pensa di scriverne a lui medesimo. Il puttino suo seguita col suo vajuolo, e credesi senza dubbio che scamperà. Il Sig. Abate Fontana è caduto infermo di una febbre molto acuta che lo ha preso a i bagni della Porretta. Quello che se ne dice, non gli fa troppo buon augurio. Non

ho altro che dirle di nuovo. Però venendo a quello che non è nè dee parerle nuovo in modo alcuno, posso assicurarla della mia leale ed ossequiosa servitù. La prego assicurarne altresì il Sig. Marchese suo, salutando per parte mia il Sig. D. Giuseppe e il Sig. D. Michele: e con tutto l'ossequio mi dico. Bologna 6 Agosto 1725.

*Alla medesima in Villa.*

Spero che ella sia felicemente arrivata a Vedrana; ma temo che vi abbia trovato delle pioggie, o piuttosto che le pioggie sieno venute a trovar lei. Se così è, pare che i nembi seguano il bello ed abbiano più intendimento che noi non vorremmo; e forse alcuno potrebbe augurarsi di divenire uno di questi nembi, tanto più che niun di loro ha, cred'io, alcuna stamperia che lo trattenga. Ma se ella ha le piogge che la seguono, non abbiamo già noi sereno, il qual pare che partisse di qui al partir di lei, e poca acqua ci è stata indizio della molta caduta nel territorio. Queste sono le novelle ch'io posso scriverle. Un uomo che non va in luogo alcuno, e non vede tutto 'l dì altro che alcuni libri e un ragazzo della stamperia, non può sapere altro se non quello che va accadendo tra i venti e le nuvole. Tuttavolta acciocchè non paja ch'io le scriva dal cielo, le mando uniti a questa mia due frontespizj del consaputo libro, de' quali ella farà quell' uso che crederà più approposito. Se questo non bastasse a per-

suaderla ch' io sono in terra, ella potrà esserne persuasa dalle righe che seguono, se già queste non le paresser venute anch' esse dal cielo, come la pioggia e la grandine. Per quanto belle esser possano, l' assicuro che il pazzarello che le scrive, non è niente celeste. Stia sana.

### *Alla medesima a Bologna.*

Io son giunto col cattivo tempo, mio compagno fedele, a Crespelano; e col medesimo vi sono stato già per due giorni: oggi solamente mi si è levata d' attorno tal compagnia, che per memoria però mi ha lasciato un raffreddor grande congiunto a molte flussioni, a cacciar le quali basterebbe lo starmi rinchiuso nella mia stanza, se come questa può chiudersi agli uomini, potesse così anche chiudersi a due miei mortali nemici, voglio dire il freddo ed il vento. Quivi però trovo io alcun de' miei libri che mi consola, e la mia istoria che mi richiama alle fatiche usate e a quell' onesto e lodevol piacere che le accompagna. Io pongo tutta la mattina in queste, e nella lezione che dò al Sig. Cavaliere, e nella Messa; il dopo pranzo quasi tutto in dormire; la sera se l' occupa il gioco: non già che io giochi gran fatto, che il fo rade volte; ma non rade volte sto a vedere giocar altri, e trovo che così anche la sera passa. Questo è il viver mio, nel quale nulla mi duole se non che il mio raffreddore e il non saper di lei. Il cattivo tempo non mi lascia credere che

ella per ora sia andata a Vedrana, siccome aveva in animo; e tuttavia l' imminente festa di S. Dionigi me lo fa credere; sicchè io sono intra due. Una sua lettera può tormi d' ambiguità, ed anche rendermi certo di quello che io più desidero, cioè ch' ella stia bene ed in perfetta salute. Se ella mi scriverà questo, mi parrà che m' abbia scritto ogni cosa. La prego dunque grandemente di ciò, e con tutto il maggior rispetto mi dico. Crespelano 9 Ottobre 1728.

*Alla medesima a Bologna.*

La ringrazio ben vivamente della sua cordialissima lettera; perchè sebbene aveva inteso di lei e dalle lettere de' suoi Signorini e più dalla politissima del Sig. Benedettino; pure m' è piaciuto intenderne anche da lei medesima; la quale desidero che sia meno simile a me, acciocchè possa un poco più piacere a sè stessa ed abbia tutta quella salute che io non soglio avere. Per altro io qui ora, secondo me, sto alquanto bene; e l' aria mi giova, o almeno l' astenermi dalle applicazioni fa che così mi paja. Vo vincendo quelle tristezze e quegl' interni inesplicabili orrori che m' assaliscono di tanto in tanto. Vorrei rendermi così valente contro al mal dei denti, di cui già comincia a minacciarmi una flussione che m' è familiare e va seguendo la mutazion dei tempi come un barometro; nè ho già bisogno che questa mi affligga molto, onde possa più comodamente compatire il

Sig. Quaranta, del cui male molto mi spiace, e tanto più che nel vorrei libero affatto; il che non sento ancora che sia. Ma voglio sperare che ciò sia presto; benchè a lui certamente non basti una festa di ballo, come è bastato alla Signorina; la qual mi piace che sia guarita ed abbia potuto farlo con così dolce farmaco. Ma per dir vero ella ha bisogno di divertirsi, purchè il divertirsi non consista, come il più suole essere, nel patire. La gioventù ama l'uno ardentemente, e soffre l'altro con grande animo; e bene spesso gli confonde amendue. Comunque siasi, mi rallegro che il Sig. Quaranta stia meglio della flussione, che ella possa dolersi non d'altro che d'esser simile a me; e che la Signora Doratiina possa essere divenuta una notturna vegliatrice. La Signora Penelina che fa ella? che dovrebbe pure star benissimo, se sta tanto bene quanto merita e quanto desidero. Questi Signori tutti stanno bene, come le avrà detto il Sig. Canonico, e desiderano che ella una volta perdonar voglia alla stagione le passate malvagità, e sperando miglior tempo, ridursi finalmente per alcun giorno a Russo. Io il desidero e l'aspetto più di ogni altro, e più che non le avrà potuto dire il Canonico. Nè vorrei che questa aspettazione m'ingannasse tanto più quanto più mi lusinga. Io me la passo ozioso; il qual ozio mi noja talvolta, e mi giova; ma il ragionare col Sig. Petronio mi fa spesso parere di non essere ozioso così come sono. Esso Sig. Petronio la riverisce distintamente, e

assai le si protesta obbligato se anche non avendo sue lettere, può assicurarsi della sua grazia: di cui crede che io sia un pegno; ed io gliel lascio credere, onde così più mi ami. La Signora Romana tanto è conoscente delle grazie che ella le fa, quanto ne è meritevole; che di vero è garbatissima Signora e piena di saviezza e di bontà, e merita fra tutti i beni la grazia di lei. M' impone di riverirla distintissimamente e quanto si può il più. Lo stesso fa il Sig. Giambatista insieme col Sig. Giuseppe e col Canonichino. Io la prego riverire a mio nome il Sig. Quaranta e le due gentilissime sue Damine e i Signorini che costì sono; perchè l' uno sento già essere sviato dal P. Chinelli, al quale, come il veda, mi raccomanderà; pregandolo a tenermi nel suo cuore un posticino, se alcuno ne ha non occupato. Ella dovrebbe vedere da qualche ora il P. Sanseverino che sarà a pregarla in persona di quello di che la pregai io a suo nome. So che alle sue preghiere non è necessario aggiugner le mie; pur le aggiungo, sì perchè trovo non poco piacere in pregarla, sì perchè parmi ricevere onore facendomi in ciò compagno di quel dottissimo e savissimo Religioso; a cui, vedendolo, la prego tenermi raccomandato. E perchè le cose fan sovvenire talvolta anche del lor contrario, venendomi ora in mente del Sig. N. N. non so com' egli si stia con lor Signori, se ha deposta ogni sospicione, e se viene; se ella o la Signora Penelina possono presso lui quanto debbono. Egli mi scrisse

uno de' passati giorni una lettera breve, seria, cerimoniosa, cortese; onde io gli sono obbligato; ma non mi parrà di essergli obbligato del tutto, se egli non fa pace con lei e con coteste Damine, contra le quali non può aver guerra, se già non volesse aver guerra con la bellezza e con la grazia. Il Sig. Beccari non so quanto spesso venga in casa dappoichè le feste del ballo vi si sono introdotte ed han cominciato ad essere più frequenti di lui: pur se viene, la prego raccomandarmegli; anche al Sig. D. Francesco, se è costì, e al Sig. D. Giovanni. M'accorgo d'averle scritta più lunga lettera che non conveniva; ma m'è piaciuto di star con lei alquanto; e mi son lusingato che i nostri affetti di testa lascieran leggere a lei quello che a me han lasciato scrivere. Io gliel'auguro; ed aspettando o sue novelle o piuttosto lei stessa a Russo, con pieno affetto e rispetto mi dico.

S. Lazzaro 14 Ottobre 1738.

*Al Sig. Marchese Dionigi Ratta a Bologna.*

Oltremodo cara mi è stata la sua lettera, sì perchè mi ha recato novelle di lei, sì perchè mi ha dimostrato la diligenza e l'amor suo, sì perchè è bella. Per queste ragioni l'avrei letta volentieri, quand'anche nulla mi avesse significato della Newtoniana, di cui però non aveva bisogno il Sig. Dionigino per adornar la sua lettera. Pure mi è stato grato il sapere da lei ciò che qui sapevam già d'altra parte, cioè che

io debba domane rivedere una virtù che fu già mia conquistatrice. La prego riverir tanto e poi tanto il P. Mariani che scrive come le Muse, e il P. Sanseverino che pare una Musa egli stesso. Dopo i due Gesuiti non lasci di riverire altresi il Sig. Marchesino Marsilli, e veda se mai può trai saluti che a lui verranno dalle belle fanciulle, inserire anche quelli di un brutto uomo com' io sono. Al suo Sig. Padre e al Sig. Conte de' Bianchi mille saluti. Alla Signora Contessa de' Bianchi, quantunque non professi Filosofia, altri mille. Essa sarà per me assai Newtoniana, se saprà conservarmi la pregiatissima sua grazia; la qual io stimo più che tutta l'Astronomia. Lei poi senza fine ringrazio; ed abbracciandola fin di qua, mi dico. Russo 18 Luglio 1738.

### *Al medesimo a Bologna.*

Poco oggi avrebbe fatto la virtù stessa; che già la vertigine mi avea conquistato per modo che io non potea essere più preda d' altrui, non che di questa Signora che è venuta in luogo della virtù, ma senza quadrati e senza triangoli e senza Newton, che pareva la virtù *en desabillé*. Io la ringrazio bene delle sue burle gentili. La prego salutar molto il P. Sanseverino e il P. Mariani, se gli vede, e la Signora Contessina de' Bianchi a tutti i modi, sto per dire, quand' anche non la vedesse. Al suo Sig. Padre e al Sig. Conte de' Bianchi recherà i miei

più umili rispetti, anche al cercatore delle fanciulle. A lei senza fine mi raccomando; e con tutto il rispetto mi dico. Russo 19 Luglio 1738.

*Al medesimo a Firenze.*

Due lettere ho da lei ricevute, l'una in Piano, l'altra in Bologna, amendue gratissime, e tanto più quest'ultima quanto quella del solo viaggio, questa ancor dell'arrivo suo felice mi hanno avvisato. Benchè io non dubitassi che non fossero per arrivar tutti costà sani e salvi; mi è però stato giocondissimo il saperlo, massimamente per via di una sua lettera; di cui niuna cosa più gioconda accadermi potea. Ella si goda cotesto fioritissimo soggiorno, e torni a noi così vaga e così adorna com'è il luogo ove presentemente dimora. Al Sig. Canonico e al Sig. Luigino mille saluti, e al Sig. D. Batistino altri mille. A lei raccomando senza fine la sua salute, la sua allegria, e me stesso. De' suoi non le scrivo nulla, che credo che le scriveranno essi; e già da ciò può comprendere che tutti stanno bene. Al suo Sig. Padre dirò quello che ella m'impone. Me le offro tutto per quanto vaglio. Bologna 4 Settembre 1739.

*Al medesimo a Firenze.*

Cinque lettere ho da lei ricevute, compresovi quest'ultima scritta li 28 Settembre, che ricevo oggi. Alle tre prime risposi, mandando le

lettere a Firenze; alla quarta mandai mia risposta a Pistoja, come ella stessa mi ordinò; e questa che le scrivo ora, manderò là dove sentirò che ella sia per essere; se pure mi riuscirà di saperlo. Però veda ella come scriva a me e ad altri di non aver avuto mie lettere. Ben la ringrazio io delle sue cortesi premure e della memoria che tien di me; alla quale corrispondo con un pienissimo desiderio di tutto ciò che può piacerle senza suo danno. Se ella andrà a Lucca, a Pisa ed a Livorno ( di che qui non mi si fa parola da ninno ) la prego scrivermi da coteste città qualche novella del mondo; ma certamente e senza fallo della persona sua, che più mi preme del mondo tutto: oltrechè mi piace che ella si eserciti scrivendo, nel quale esercizio parmi che abbia profittato non poco. Desidero ancora che essendo in Pisa, domandi alcuno come stia il P. Abate Grandi, che è un Monaco Camaldolese, matematico famosissimo e Lettor pubblico in quella Università; di cui si disse tempo fa che era stato preso da infermità cronica; ed ora saprei volentieri come esso stia, premendomi molto un uomo che dee premere a tutta Italia. Ella dunque me ne scriverà quello che ne sentirà in Pisa. Io non le scrivo novelle di quà; che so che le sono scritte da molte parti; nè so se alcuna ven' abbia che meriti gran fatto d' essere scritta da alcuno. Tutti la risalutano, ed io sopra tutti, augurandole felice quel viaggio ch' ella desidera. *Valetudinem tuam cura diligenter*. E con tutto l' affetto mi dico. Vedrana 11 Settembre 1739.

*Al medesimo a Firenze.*

Oltre a quest' ultima scritta ai 15 di Settembre che ricevei domenica, non più che due lettere ho da lei ricevute; alle quali ancora ho risposto. Però se più ne ha scritte, veda come, e a cui l' ha consegnate. Godo bene che ella desideri le mie lettere più che non meritano; e che anche da questo prenda argomento di scrivermi più spesse volte. Noi siamo stati a' Ronchi parecchj dì, e quindi a S. Giovanni a vedere quella bellissima opera, che non par degna di S. Giovanni; e meglio si rappresenterebbe in Firenze, non che in Bologna. Domane andremo forse a Vedrana. Ma che le vo io scrivendo queste cose che ella saprà da molte altre parti, e che non le parranno forse assai degne d' essere scritte a chi si trovi in mezzo alle delizie di Toscana? Tra le quali la prego conservarmi il suo affetto; e con tutto il cuore mi dico. Bologna 22 Settembre 1739.

*Al medesimo a Firenze.*

Non prima di martedì sera ebbi la gentilissima di lei lettera, assai bene scritta; la quale mi piacque infinitamente anche per questo: che quand' anche le novelle riferite in essa fossero di poco conto (che non sono, appartenendo a lei e da lei venendo) non sarebbe tuttavia di poco conto la maniera con cui son scritte. Se

ella ritrarrà dal viaggio l' uso dello scrivere, il che suol farsi viaggiando più che in altro tempo; non avrà viaggiato indarno. Desidero bene che a questo frutto l' altro ancora si aggiunga, che è il piacere di veder nuove città e conoscere nuovi costumi. E sebbene cotesti paesi sono di luogo poco lontani da noi; non lo son però forse così poco di studj e d' opinioni e di costumanze e di leggi. Nè sarà inutile, e sarà anche giocondo il considerare come gli uomini son tanto varj al dispetto della ragione che è una sola. Dal P. Confalonieri che vidi jeri mattina, ebbi novelle di lèi, che molto mi piacquero. Il suo Signor Padre e la sua Signora Madre, a' quali dissi quel tanto che ella m' impose, stanno bene: lo stesso fanno gli altri tutti; de' quali non le scrivo più oltre, si perchè so che le verrà scritto da altri, sì perchè parmi di avere scritto tutto, scrivendo questo. Della città io so pochissime cose; e quelle che so, non che d' essere scritte, non meritano pure d' esser sapute; se già non volessimo scrivere che le commedie son cominciate e si stimano belle; che i fuochi di gioja che si fecero per lo Papa, si tennero da tutti per cattivi; che quì fa un freddo come se fossimo in cima all' Apennino. Ma a lei non piacerà che io le scriva queste bagatelle. Le piaccia però che io me le offra tutto, ed alla sua buona grazia mi raccomandi.

Bologna 11 Ottobre 1740.

## *Al medesimo a Pisa.*

La sua de' 16 Ottobre scritta in Livorno mi è stata oltremodo cara; essendomi piaciuto di sentir novelle di lei e da lei. Godo de' suoi viaggi, che la van conducendo d' uno in altro più bel luogo; ma non vorrei che le teatrali vedute dell'Arno, nè che i grandi e mostruosi pesci le facessero dimenticare o amar meno Bologna. Se le piace di veder bestie grandi, qui ne sono anche molte; ed oltre a queste v' ha dei poeti e dei filosofi che si distinguon non poco. Alcune ne vanno a Roma; ma ne rimangono tuttavia ancor molte. Qui il freddo è grandissimo, che mi muove il desiderio di coteste arie dolci di Pisa. Vi sono anche delle commedie, che non mi muovono desiderio niuno. Questa mattina è stato qui a pranzo il Sig. Dottor Zanoni che m' ha imposto di riverirla. Il suo Sig. Padre pure la saluta, e le dice che non le scrive; che assai lettere delle sue troverà a Pistoja dove le ha tutte inviate, e dove spero io pure che ne troverà delle mie. Ma quando sarà ella de' nostri? La scuola comincia a gridar forte e a richiamare i discepoli ancor lontani; e se ella non fa presto a venire, non vedrà più Mengarelli vestito di nero. La sua Signora Madre e i suoi tutti stanno bene. *Vale, et me ama, ut facis.* Bologna 15 Ottobre 1740.

*Al medesimo a Pistoja.*

Non prima che oggi ho ricevuto la carissima sua lettera; colpa mia che prima di portarmi a Roncrio, il che fu mercoledì scorso, non lasciai ordini per la posta; la qual negligenza mi ha ritardato il piacere di aver sue lettere: il perchè se ho commesso la colpa della dimenticanza, ho avuto la pena dell' indugio. Ciò dico affinchè ella non si meravigli se io sono alquanto tardo a risponderle, e si mel perdoni. Il che dovrà far senza dubbio, se alla piacevolezza della toscana lingua aggiugnerà anche quella dell' animo. La ringrazio intanto della memoria che di me tiene; il che metto a luogo di mia somma ventura; ma più però che ella stia bene ed allegra. Tutti di qua la salutano. La Signora Penelina e la saluta e pensa emendar l' errore; e dice pur tuttavia che ci penserebbe, quand' anche io non l' avessi sgridata. Al Sig. Canonico e al Sig. Luigino offrirà la mia servitù; al Sig. D. Batistino ancora, il cui nome veggo cancellato nella sua lettera, nè so perchè. Vegga essa di non cancellar me all' istesso modo dal suo animo. Con tutto l' affetto, e con sommo rispetto mi dico.

*Al medesimo in Villa.*

La febbre che mi ha preso questi dì passati e dalla quale appena oggi comincio a rimetter-

mi, mi avrà fatto parer negligente così a lei come al Sig. Benedettino ed al Sig. Gregoriino, a' quali debbo tre lettere. Questa non è stata l' ultima nè la minore delle noje che la febbre mi ha dato. Alla qual febbre tuttavia perdonerei tutto il resto se mi permettesse ora di trattenermi lungamente con loro, scrivendo particolarmente a ciascuno. Ma se ella non mi permette tanto, non potrà impedire però che io con questa lettera sola non ringrazj lei e loro della memoria che di me tengono nelle delizie del loro esiglio; e che non venga a rallegrare il Sig. Benedettino con la dolce speranza del ritorno alla patria, il qual si crede che fia tra non molto; e che finalmente non renda infinite grazie al Sig. Gregoriino, il cui sonetto mi fa piacere l' esiglio in cui l' ha fatto. I due quadernarj par che gareggino coi terzetti; ma son essi più belli, e gli vincon di moltissimo. In somma pajono due Spagnuoli che gareggino di gentilezza con due Tedeschi. Ma già il piacere di ragionar con lei e con loro mi avea fatto dimenticare della mia convalescenza. Prima che io me ne dimentichi un' altra volta, pongo fine; e lei e loro abbraccio fin di qua. Bologna 3 Aprile 1743.

### *Al Sig. Petronio Francesco Rampionesi in Villa.*

Il tempo e i venti e le pioggie e le procelle e tutto il cielo mi aveva spaventato: la sua lettera mi fa coraggio, cosicchè ardisco a dispetto

della stagione venire a ricevere le sue grazie; purchè il tempo che volea spaventar me, non ispaventi lo sterzo e i cavalli. Debbo molto al Sig. Canonico Violi che m' ha proccurato tanta ventura. A lei non so rendere grazie che bastino; ma parleremo *coram*. Ella però avverta che ha invitato a cotesta bella Villa un uomo nutrito e cresciuto di malinconia, tedioso agli altri ed a sè stesso. Ne avvisi per bene la sua Signora Madre e il suo Sig. Fratello, acciocchè avvisati prima abbiano poi a tediarsi meno. Li riverisca senza fine a mio nome. Stia sana, e mi voglia bene come fa. Bologna.

*Al medesimo in Villa.*

Ho ricevuto la giocondissima vostra lettera, nella quale tutto mi ha ricreato, fuorchè i complimenti e le lodi; delle quali tuttavia vi ringrazio, ma pregovi far sì che io non vi abbia a ringraziar più di questo. Vorrei ben poter ringraziarvi della vostra venuta a S. Lazzaro, se potesse sperarsi tanto; ma quest' anno il Porretto ha fatto una grande offesa a Russo; la quale io non so come gli perdonerà. Se esso però farà star bene voi e il fratel vostro e il vostro Sig. Padre e la cortesissima vostra Signora Madre, insomma voi tutti; comincierà a piacermi l' offesa che ci ha fatto. Fate dunque per via di lettere che io intenda di voi altri spesso. Così mi parrà anche di essere men lontano da voi; e sarò un poco più disposto a de-

por l' ira verso cotesto vostro Porretto. State sano. Di Russo 14 Luglio 1739.

*Al medesimo in Villa.*

Io vorrei esser caro a me stesso, come parmi di esser caro a voi; il quale pensate a' miei piaceri ed a' miei comodi più peravventura che non fo io. Tuttavia se io potessi, comincierei a prendermi un poco più cura di me, se non per altro, per piacere a voi; e verrei costà a godermi in un' ottima aria un' ottima compagnia. Ma l' aver perduto parecchi di con la febbre, mi ha ristretto il tempo delle occupazioni che mi si porgono dalla vegnente scuola; le quali venendo costà per poco tempo, bisognerebbe che io intermettessi; nè per lungo tempo potrei ora venire, essendo obbligato per parola a questi Signori che vogliono ogni dì andare in campagna senza volerlo mai. Io non diffido però di potere a qualche giorno, forse quest' altro mese, sciogliermi dalle mie nojosissime occupazioni: Il che fatto, non so se io potrò tenermi di non correre a voi. Alla Signora Romana saluti mille e mille; anche al Sig. Giambatista, cui amo infinitamente e stimo. Voi abbraccio e bacio sin di qua. Bologna 10 Settembre 1740.

*Al medesimo in Villa.*

Della leggiadrissima canzonetta vostra vi rendo quelle grazie che debbo, cioè grandissime

e senza fine. Se ella mi parve bella ad udire, più anche bella m'è paruta a leggerla; e non che di difesa, neppur di laude ha bisogno. Al vostro cortese invito, se pochi giorni prima mi fosse giunto, avrei potuto rispondere altrimente che non posso ora, quando già sono stretto di andar domani a Castenaso, dove mi rimarrò per cinque o sei giorni. Dopo questi se voi sarete ancor costì, è disposto ad avere una mala compagnia; ed io pure sarò disposto a farvela. Ringrazio ben voi moltissimo, e molto ancora la Signora Romana e il Sig. Giambatista e il Sig. Giuseppino; a' quali sarete contento raccomandarmi. Che dite voi? Che hanno essi detto del Pastor novello, che non essendo del corpo grande, lo è di animo e di virtù? Non posso dirvi il piacere che io ne èbbi; nel quale mi parve di sentire anche il vostro. State sano.

Bologna 8 Luglio 1741.

### *Al Sig. Dottor Giambatista Morgagni a Padova.*

Avrete ricevuto da un Canonico Lateranense il commentario vostro insieme con le mie lettere e col Molza. Ora non per altro vi scrivo, se non perchè quello a mia richiesta vogliate fare che già un' altra volta avete fatto prima che io vel richiedessi, cioè mandarmi un' altra volta quel bellissimo commentario vostro, acciocchè io ne possa fare un esemplare per me e tenermelo fra le mie cose. Il che, a dir vero, avrei

fatto prima che ora, quand' io l' ebbi fra le mie mani, se da altre occupazioni non fosse stata superata l' industria mia; ma io, come vi scrissi, fui in Villa, nè altro potei che quel tanto che i compagni miei vollero che io potessi. Venuto poi a Bologna, si convenne mandarlovi in fretta che appena potei scrivere e chiuder quella lettera: del resto non avrei certamente mancato di fare a me medesimo questo gran beneficio, e tanto più che io non avrei creduto di fare in ciò alcuna ingiuria a voi. Ora molto più lo desidero, perchè facendolmi voi, so certo che non sarà in ciò veruna offesa vostra; ed egli anche mi dovrà esser più caro, essendo frutto della vostra cortesia, dove allora sarebbe stato della mia diligenza. Di questo grandemente vi prego; non mi può esser fatta più grata cosa. L' indice però de' libri del Guglielmini non occorre che mi mandiate, benchè questo anche mi sarebbe caro; ma la vita si occorre, e quella voglio. State sano, e nella buona grazia del Sig. Marchese raccomandatemi: anche in quella del Sig. Volpi, e nella vostra certamente. State sano, Bologna 18 Luglio 1713.

### *Al medesimo a Padova.*

Vi scrissi, già buon tempo, dell' immagine quello che ne potea e quello che ne sapea secondo quel tempo. Ora vi scrivo che lo scolare che far ne la dovea, è ancor fuori, e vi sarà molto più lungamente che noi forse aspet-

tar non possiamo: però io ne ho pregato il Sig. Cavazzoni, ed egli la farà con quella diligenza che potrà maggiore; anche con quella prestezza che le cose belle ed ornate si posson fare. Però di questo non vi prenderete più fastidio. Del resto io sono sano e vostro più che mai; il Sig. Cavazzoni anch' egli, il quale vi si raccomanda. Voi ci amerete amendue, e a me scriverete e quanto piuttosto potrete e quanto più spesso. Addio. Bologna 12 Decembre 1713.

### *Al medesimo a Padova.*

Sono assai settimane che io ho una vostra lettera ricevuta molto bella e molto cortese; nella quale, come le altre cose tutte, così anche mi è piaciuto il giudicio vostro intorno alla deliberazion mia di lasciar lo studio delle leggi e darmi a quello delle matematiche; la qual deliberazione in vero se io la ho presa con grande animo, potete bene credere che io non la sosterrò con minore. Piaccia a Dio di secondarmi col favor suo, e far questo studio così felice come egli mi pare buono; il che mi giova sperare anche per questo che voi me ne fate l' augurio: sebbene in ciò potrebbe ingannarvi amore; e certo v' inganna laddove mi proponete l' esempio dell' eccellentissimo Guglielmini e del nostro Eustachio valorosissimo; i quali uomini non che con l' opera, ma neppur col pensiero potrei aggiugnere. Ma voi, come dissi, inganna forse amore: me però non inganna così che

io non conosca apertamente quanto io vi sia obbligato di questo medesimo inganno; del quale e vi ringrazio moltissimo ed anche meco stesso moltissimo mi rallegro. Dal nostro Ghedini ebbi lettera, buon tempo è, nella quale egli mi scrive così: *Morgagnum, quod suas acceperim omnis elegantiæ et humanitatis plenissimas, velim facias certiorem: pro quo me illi maximas gratias habere, expectareque vehementer ut bonum omen quod accepit, eventus comprobaverit*. Ma io gli ho già scritto l' evento. Dicesi che egli sia per partir di nuovo da Madrid, dove era tornato per veder l' entrata della Reina, e poi andarsi a Cadice, per aspettar quivi la navigazione. Faccia Iddio che egli non l' abbia da aspettar molto tempo, o piuttosto che egli l' abbia da aspettar tanto che una volta del tutto se ne stanchi e torni a noi: il che se fia, noi avremo bene di che render grazie alla sua presente disavventura. Io ho fatto un sonetto sopra la morte del Sig. Emiliano Emiliani Faentino, poeta Arcade, e per quello ch' io l' abbia conosciuto qui, assai modesto e cortese uomo; il quale intendo che fu vostro amico, mentre eravate qui a Bologna allo studio. Se il sonetto mio non vi piacerà, dovrà almeno piacervi la memoria di quell' onoratissimo e gentilissimo uomo. Per questo e non per altro vel mando. Un' altra volta manderovvi un mio sonetto che io vi scrissi, già è gran tempo; ed ora lo ho corretto e mutato in varie guise, ma non però in guisa che ancor mi piaccia. Se egli mi verrà

fatto di aggiustarlo meglio, ed anche se non mi verrà fatto, penso ad ogni modo di darlo alle stampe in una raccolta di rime che si va facendo; se così però sentirò che sia in piacer vostro e di color che la fanno. Ma di questo un' altra volta. Voi intanto state sano, ed amatemi come fate. Bologna 2 Aprile 1715.

*Al medesimo a Padova.*

Se gli altri miei studj non mi tenessero così occupato come e' fanno; ed io pure non lascierei passare così lungo tèmpo senza scrivervi, com' io fo: ma a voi sta di aver pazienza e perdonarmi il mio mancamento; che ben sapete quanto gli altri studj distraggan l' animo da questa maniera di lettere; sebbene il desiderio non distruggon mai. Ora vi mando il sonetto di cui vi scrissi che volea porsi in una raccolta la qual dicesi che si stamperà in Comacchio copiosissima delle rime degli autori viventi. Come vedrete, io l' ho mutato e rimutato; ma ad ogni modo egli ha forse bisogno di mutazione ancora. Se però a voi così com' è, non dispiacesse; questo basterebbe; perchè, a dir vero, egli non cerca piacere ad altri che a voi: e quando anche gli entrasse questa vanagloria di voler piacere ad altri; io non credo che sia alcuno a cui non debba piacere tutto quello che a voi piaccia. Aspetterò dunque il giudicio vostro, ed anche se vi piacerà che si dia alle stampe; che in vero a me piacerebbe assai per l' amici-

zia nostra: la quale vorrei che fosse pubblica, e dalla quale spero potere acquistar più di lode che da qualunque cattivo sonetto non potrei acquistar di biasimo. Scrivetemene dunque, e state sano. Intendo che la raccolta sta per darsi alle stampe quantoprima: sicchè se voi non mi scriverete quantoprima il giudicio vostro, converrà pure che io mi serva del mio. Di nuovo state sano. Bologna 21 Maggio 1715.

## *Al medesimo a Padova.*

Se voi siete sano, mi piace; io lo sono. Io presentemente sono involto negli studj della Geometria, e vo talora conversando con l'Algebra, e talora con la Filosofia. Piaccia a Dio che io intenda tutte e due queste scienze, e così l'appararle mi giovi come lo studiarle mi diletta. Voi so che siete involto ne' vostri studj, e di questo tanto più godo quanto che so ancora che ne avete gloria ed onore. Jeri l'altro ricevemmo lettera dal nostro Ghedino scritta di Cadice, per la quale intendemmo che egli finalmente si era pure determinato di non volere per conto alcuno montare in nave, nè girsene all' Indie, come il Principe suo Signore aveva fatto; ma di voler tornarsene in Italia: la qual determinazione egli avrebbe messo ad esecuzione fra pochi dì. Questa novella ci ha ricreato molto, e tanto più che noi credevamo che egli già fosse partito da qualche tempo. O quale quale fia il dì che io rivegga ed abbracci Ghe-

din mio? So che voi sentirete di questa nuova quello stesso piacere che io ne sento; però ho voluto scriverlavi, nè ho potuto differir lungo tempo a parteciparvi quella consolazione che tutta in me solo capir non può. Qui si dice che il nipote del famoso Bernulli sia per venir costà ad insegnare Algebra. È egli vero o nò? Scrivetemene qualche cosa: ma prima scrivetemi di voi stesso; e proccurate di star sano.
Bologna la vigilia del Santo Natale.

### *Al medesimo a Padova.*

Il P. Bassani Gesuita mi parve veramente essere un poeta grandissimo fin da quando lessi un suo epigramma molto elegante e molto bello che si stampò qui in Bologna. Ma poichè voi me ne avete scritto con tanta dimostrazione di stima, egli m'è cominciato a parere ancor maggiore: e siccome ragionando con lui (il che fu molto prima che io ricevessi la vostra lettera) oltre all'amore ch'io già gli portava per lui medesimo, cominciai ad amarlo anche per quello ch'io conobbi che egli portava a voi; così ora in leggendo la dolcissima vostra lettera, oltre alla stima che io ne avea grandissima, ho cominciato a stimarlo anche per quella ch'io veggo che voi ne fate; e questo tanto più quanto io stimo sommamente più il giudicio vostro che il mio. Ma voi tutte queste cose le sapevate certo, o per dir meglio le sapevate in parte, e tutte ve le potevate immaginare. Ma non

potreste già così agevolmente immaginarvi nè la diligenza nè la cortesia del nostro Beccari, che non solamente ha tutto il vostro desiderio, come egli mi dice, recato ad effetto, ma in guisa che voi non ne dovete più cercar altro; perchè nè egli ha creduto di dovervene più far motto, ed io credo che questa mia sola risposta bastar vi possa. Ma che? Del nostro Ghedini voi nulla? Io certamente vi scrissi, già è gran tempo, ch' egli era in Roma, venutovi da Cadice per Cività Vecchia sano e salvo, la Dio mercè; dopo la qual lettera non credei che altro v' abbisognasse per cominciare a scrivervi l' uno all' altro. Ma come la mia lettera dee esser perduta, così quelle di Ghedini saranno. Sappiate dunque ch' egli è in Roma, e che io gli scrissi sabbato scorso di voi e della vostra lettera. Della cortesia del Sig. Volpi che abbia voluto darvi una copia della sua orazione per mandarlami, non mi meraviglio niente; siccome niente mi meravigliai della sua eloquenza quando lessi dapprima la sua orazione: sicchè e lo ringrazierete per parte mia come si conviene, ed anco seco vi rallegrerete; così però che subito che ne abbiate occasione, mi mandiate l' orazion detta, acciocchè io la possa tenere come un testimonio della bontà non meno vostra che del Sig. Volpi verso di me. Parmi di aver risposto alla vostra lettera. La festa del Corpus Domini che celebra oggi la mia contrada, m' impedisce di scrivervi più lungamente; ma non mi può già impedire che io non

vi faccia un presente tale quale per me si può, cioè di un sonetto squallido e disadorno e poco simile alla nostra festa. Ma qual siasi, voi vel vedrete. State sano. Bologna 16 Giugno 1716.

*Al medesimo a Padova.*

Dopo la vostra partenza io portai le vostre salutazioni insieme col piccolo involto al P. Bassani; il quale e dell' une e dell' altro ringraziò voi e me sommamente; e me di più onorò, leggendomi un' orazion sua volgare in lode di Sant' Ignazio tanto bella quanto io non potrei esprimervi. Questi sono i frutti ch' io comincio a cavare da questa amicizia che voi mi avete ultimamente acquistata: de' quali io vi ringrazierei qui ora senza fine, se io estimassi essere necessario di far qui brevemente con le parole quello che molto più ampiamente faccio e farò sempre con l' animo. Al Sig. Cavazzoni e agli altri vostri amici ho parimente portate le vostre salutazioni; i quali non han mostrato meno piacere della memoria che voi avete di loro, che dispiacere dal non avervi potuto veder qui in Bologna nel vostro passaggio. Tutti però vi amano grandemente, e vi rendono infinite grazie, e vi risalutano. Del Dott. Ghedini si tien per certissimo che sia per ritornarsene in Ispagna con Monsignor Nunzio, se fia che questi colà ritorni. Io non so se più mi dolga della nostra disavventura o della sua; ma egli però è tale da potere adornare con la propria virtù qua-

lunque paese ove ei si trovi; e il nostro paese non è già tale da potere sì facilmente adornarsi d' uomini valorosi siccome è egli. Comunque ciò stia ( che egli non m' ha scritto ancor niente di questo ) ci vorrà pur pazienza. Voi intanto scrivetemi, e fatemi intendere qualche novella di voi e de' nostri amici; ma soprattutto di voi. Non potete far cosa che mi sia più grata di questa, fuorichè lo star sano.

Bologna 19 Agosto 1716.

## *Al medesimo a Padova.*

Due cose mi muovono a scrivervi: una si è il ritratto che mi avete mandato del Sig. Guglielmini, di che e son contento e vi ringrazio senza fine; l' altra si è il mio dottoramento in Filosofia, il quale seguì giovedì passato con mio piacere; e se io non m' ingannai, con piacere anche di tutti. Del qual comune compiacimento, a dir vero, io fo più conto che del Dottorato mio istesso: ma se all' allegrezza degli altri s' aggiugnerà ancora l' allegrezza vostra, tanto più me ne stimerò quanto più e stimo ed amo voi, che tutti gli altri. Il P. Bassani ha celebrata questa mia dignità con una ornatissima, elegantissima e, così viva io, bellissima elegia; la qual vi mando per fare anche a voi comune il piacere che io ho avuto in leggendola. Esso Padre mi prega ch' io preghi voi a voler mostrare questa elegia al Sig. N. N., ed io vi priego eziandio al Sig. N. N.,

ed intenderne il lor parere, per modo però che essi non ne risappiano l' autore, se non dopo averne formato il giudicio. Il che potrà essere a voi facile, essendo l' elegia impressa senza alcun nome: ma quando vi fosse molto difficile, fatene che vi piace; purchè vi piaccia e di scrivermene voi il parer vostro e di amarmi pur come fate, e di star sano. Bologna 3 Novembre 1716.

*Al medesimo a Padova.*

Io pure mi avea posto nell' animo di non vi scrivere più, se non dopo aver letta ordinatamente e con agio tutta l' opera vostra, voglio dire amendue i vostri Adversarj. La qual cosa avvegnachè io non abbia potuto fare a quest' ora intieramente; ad ogni modo l' ho fatto tanto che io non mi son potuto rimaner dallo scrivervi e rallegrarmi con voi di così bella e dotta e polita e giovevole opera, e tale che di gran tempo addietro io certo credo che non se ne sia veduta una simile. Oh se vi deste a scrivere tutta una intera Anatomia! o piuttosto, giacchè il vostro ingegno non può nè dee dentro sì angusti termini esser ristretto, se una volta metteste mano a quelle vostre instituzioni e destele fuori alla luce! che siccome nella sincerità e diligenza dell' osservare avanzereste moltissimi, nell' acutezza dell' argomentare e del cercar le cagioni, quasi tutti; certo poi tutti nel disporre ed espor le cose di gran lunga superereste. E comechè io abbia udito dire a molti, ed io

stesso già lo credessi, prima di udirlo, per me medesimo, che voi siate un singolare ed eccellente Anatomico, e (dirò per quello che altri ancor sentono meglio intendenti di queste cose che io non sono) senza pari; ad ogni modo io estimo che voi non siate meno eccellente dicitore. Perchè a dirvi il vero e schiettamente quello ch' io penso (qual che egli siasi sopra ciò il sentimento vostro) egli m' è paruto che la vostr' opera sia scritta tanto latinamente quanto altra cosa mai; così in tutte quelle sue parti che io ho lette, m' è sembrata elegante, toltone quei luoghi dove non s' è potuto a meno di non riferire le parole istesse degli altri, ed alquanti altri pochi pochissimi, ai quali in leggendoli mi son restato alquanto sospeso pure e dubbioso se potessero meglio assettarsi. Il che vi scrivo così apertamente, acciocchè voi conoscendo la mia sincerità, conosciate altresì e che io vi amo e che il giudicio però che io ho del vostro libro, non è effetto dell' amore verso voi mio: delle quali due cose conciossiacosachè io desideri sommamente che voi siate persuaso, non dubito punto che voi possiate dubitar della prima, siccome non dovete della seconda. Io ebbi già dal Guglielmini dopo assai lungo intervallo le mie lettere scritte a voi; le quali in rileggendone alcuna, così mi hanno mosso lo stomaco che non credereste. Dio buono! e queste vi hanno potuto parer belle? Ad ogni modo esse staranno presso di me finattanto che starà la speranza che alcuna di loro possa

servire di testimonio pubblico dell'amicizia nostra. Se questa speranza mi mancherà, il mio piacere sarebbe che mancasser del tutto ancor le lettere. Ma questo non può farsi senza mancare a voi di fede, sicchè io ve le rimanderò diligentemente e con sicura occasione. Pregovi intanto a tenermi nella vostra buona grazia, e al Sig. Abate, se costì è, farmi raccomandato. Al Sig. Marchese Poleni ancora mi proferirete per tutto quello che io potessi valere: ma in che potre' io? A voi poi mi profero e raccomando senza fine. Bologna 14 Giugno 1718.

*Al medesimo a Padova.*

Ogni cosa mi ha trattenuto dallo scrivervi in così lungo tempo, fuorchè il non amarvi: ed oltrechè ora le occupazioni mie ora qualche picciol male o della testa o dei denti, e quasi sempre una straordinaria stanchezza che per pochissimo ch' io studj, così mi prende che non mi lascia di potere scrivere a chicchessia, mi hanno fin ad ora impedito di fare verso di voi quello che io desiderava più che altra cosa, voglio dire di scrivervi; questo ancora, per dirvi il vero, ne è stato cagione, che io ho avuto fermissima speranza che voi di questa mia colpa mi avreste facilmente per iscusato. E intanto questa speranza mi ha preso che io non ho dubitato mandarvi con questa mia una elegietta che ho indirizzata col titolo al Sig. Volpi, indirizzandola a voi insieme ed a lui

con l' animo. Comunque ella mi sia venuta fatta (che io non so quello che mi debba promettere, massimamente dopo una così lunga intermission di comporre e in questa così gran debolezza di capo) io spero però che mi sarà venuto fatto di dimostrarvi in qualche parte il mio animo; il quale animo vorrei poter dimostrare a tutto il mondo, sicchè tutti gli uomini avessero una volta a lodarmi di avervi lodato, Che se il Sig. Volpi s' è pur determinato di dar fuori una scelta di poesie latine e d' inserirvene alcuna delle mie; a voi sta ed a lui di correggere questa che io vi mando, e farla tale che nè il Sig. Volpi abbia a pentirsi di averla posta nella sua scelta, nè voi abbiate a vergognarvi di avere avuto un lodator tale quale io sono, Questo è quanto posso scrivervi intorno alla mia elegia; la quale se vi piacerà ora mostrare al Sig. Volpi, questo mi fia gratissimo; e molto più grato se non piacendo a voi di mostrarla a veruno, vi piacerà di scrivermene il giudicio vostro e far sì che io intenda se ella dica di voi quelle cose che più stimate convenirsi all' amor nostro; acciocchè io correggendola possa mostrarla altrui e farne copia a chicchessia: nel che mi rimetto, siccome in ogni altra cosa, al parer vostro. Di voi e de' vostri Adversarj desidero sommamente d' intendere qualche cosa, Di questi ultimi odo dire che sieno per uscir quanto prima; tuttavia l' udirlo da voi mi sarebbe oltremodo grato, Salutate per parte mia tutti cote-

sti dottissimi e letteratissimi uomini; così veramente che fra 'l numero di questi non lasciate voi stesso. State sano, ed amatemi come fate.
Bologna 4 Luglio 1719.

## *Al medesimo a Padova.*

Il Sig. Avvocato Lippi Lucchese, uomo cortese, civile, onesto quant' altri mai fosse, ed oltre a ciò dotto fuor d' ogni credere e versato nella scienza delle leggi che egli professa, e così giusto estimatore nelle belle lettere e in altre maniere di studj come se egli le professasse, viene costà. Io non vi direi ch' egli fosse tale quale vi ho detto, se egli non estimasse ed apprezzasse voi infinitamente, e non considerasse il vostro alto ingegno e la persona vostra come un raro tesoro della nostra Italia, e per conseguente non desiderasse oltremodo di conoscervi. Io vorrei pertanto con questa mia lettera aprirgli la strada a voi; tanto più che essendo egli di così grande e singolare e raro merito, avrei qualche timore che egli non se l' aprisse da sè medesimo senza l' opera mia, o non gli fosse aperta da alcun altro prima che da me. Voglio dunque che voi l' abbiate per introdottovi da me, essendo egli mio padrone grandissimo, e padrone ed amico confidente di mio fratello: e voglio che le finezze e cortesie che gli farete per lo merito suo, possa egli credere che voi gliele facciate per amor mio. Io ve ne priego con tanto maggior confidenza quanto che so che se egli

sarà contentissimo di conoscer voi, voi non sarete certamente scontento di avere conosciuto lui; e il piacere che voi avrete in vederlo ed averlo costì, farà che noi sentiamo meno il dispiacere di lasciarvelo. Fate dunque con tutti gli ufficj, finezze, cortesie ed amorevolezze con cui potete, che egli conosca l'amor vostro verso di me. Non potete farmi nè più grata cosa nè più desiderata di questa. State sano. Bologna 13 Gennaro 1728.

*Al medesimo a Padova.*

Ringraziovi senza fine e dell'ajuto che mi darete a suo tempo, e del consiglio che mi date ora. Io mi varrò dell'uno e dell'altro. Così fossi io tale che voi poteste valervi di me in qualche cosa. Il Sig. Monti vi riverisce e pregia e stima sopra qualunque altro; e vorrebbe pure poter servirvi: ma nè il Mizaldi ha egli veduto mai nè spera di vederlo: e quantunque abbia veduto talvolta il Colonna; non può tuttavia lusingarsi di trovare questo più che quello. Il Trionfetti, crede che si troverà in Roma, ma non qui. Vedete dunque di comandarci qualche altra cosa, acciocchè non abbiamo sempre a rispondervi di non potere. Ma soprattutto vedete dalla brevità di questa mia lettera di non argomentare altro se non che io sono molto occupato. Nel resto io vi amo e stimo così che in niuna di queste due cose non cedo a niuno. State sano. Bologna 26 Giugno 1731.

## *Al medesimo a Padova.*

Essendomisi offerto con somma cortesia il Sig. Gasparo de' Zarzi onestissimo e dottissimo giovane, e compagno degnissimo del Sig. Nastagio Cusselan, di portar costà quello che io volessi; gli consegnai jeri un involto per voi, il qual contiene quattro esemplari degli atti dell' Accademia nostra; e insieme una lettera in cui vi pregava di tener due dei detti esemplari per voi, ed uno recapitarne al Sig. Marchese Poleni, ed un altro al Sig. Dottor Volpi. Ora vi pregherò non solamente a compatire il piccol dono, ma anche gli errori della stampa che nel libro istesso qua e là trovar potreste. So che la nostra amicizia non desidera queste preghiere; ma la cosa istessa pur le richiede, intanto che io vi pregherei anche di compatire gli errori miei che troverete per questo libro, e che vi possono altra volta essere sfuggiti sotto l' occhio, se non che oramai tante volte mi avete compatito per simil cagione che io spero che voi il farete anche ora non solamente per bontà ma ancora per un certo uso; siccome ancor io per un certo uso mi rallegro degli onori vostri, i quali sento che siansi confermati con una nuova ed illustre e gloriosa testimonianza della reale Accademia di Parigi. Di voi può dirsi con verità che siete ornamento ed onore di Europa tutta. Io mi rallegro con voi che avendo adornata la nostra Italia, venghiate ora a rendere adorna ancor la

Francia. Me ne rallegro e godo più chè dir non so. State sano. Bologna 23 Ottobre 1731.

*Al medesimo a Padova.*

Io avrei desiderato di sorprendervi improvvisamente in Padova, aggiungendo al piacer di vedervi e ringraziarvi in persona delle tante grazie che ho da voi ricevute, quello ancora di rendervi alcuna meraviglia. Ma come so che voi già sapete che io sono in Venezia, e vo pure congetturando che voi sappiate altresì che io partirò di qui domenica venendo a Padova, per fermarvimi un dì o due; così mancandomi la speranza della sorpresa, non ho voluto mancare io di scrivervi, acciocchè voi in vece di meravigliarvi del mio arrivo, non abbiate piuttosto a meravigliarvi che io non v' abbia scritto. Io sono in Venezia da alcune settimane, venutovi per udire alcune prediche di mio fratello: ma siccome le mie incombenze mi chiamano a Bologna, così tra poco m' incamminerò a quella volta; dove arriverò assai felice, se vi giungerò dopo avere veduto voi ed abbracciatovi. Spero allo stesso tempo vedere e riverire il degnissimo ed immortale compar vostro; al quale mi raccomanderete intanto molto molto; e moltissimo a voi stesso. State sano. Venezia 19 Febbraro 1733.

### *Al medesimo a Padova.*

Le rime del Sig. Francesco Algarotti che mio fratello ha voluto dar fuori, come son belle e leggiadre assai, così vogliono principalmente venir nelle mani degli ottimi estimatori: tra' quali essendo voi uno e de' primi, non ho potuto credere che non vogliano venire in primo luogo a voi. Perchè io ve ne mando due esemplari, e spero che risguardando la bellezza loro, non avrete tempo nè di considerare nè d'accusar l'ardir mio: il qual però tanto più mi va sembrando degno di scusa quanto più penso al valore di quelle rime che vi offero. Pregovi di accettare il dono con tanto piacere con quanto io ve lo fo. State sano, ed amatemi come fate.

Bologna 23 Marzo 1734.

### *Al medesimo a Padova.*

Viene costà il Sig. Giuseppe Schiavi Piacentino, giovane ornato di tutte quelle gentili maniere e di tutti quei doni che possono provenire sì dalla fortuna come dalla natura e dallo studio: e come un effetto del discernimento ch' egli ha finissimo nella Notomia e nella Medicina, si è il desiderio di conoscer voi; così io ho voluto che questo vantaggio, il qual di vero egli ed io stimiamo grandissimo, gli venga per mezzo mio, e che come egli voi, così voi lui conosciate per la mia opera. Non vorrei però che

l'ottimo gusto che egli ha sì nelle due suddette arti come ancora nella volgar poesia, per cui egli s'ha acquistato in Bologna gran riputazione e stima, potessero tanto presso di voi che tutte le cortesie che gli farete, gliele faceste per questo solo, cosicchè nulla vi avanzasse da fargli per amor mio. Imperocchè egli è mio grande amico, e grandissimo poi di Giampietro mio fratello, il quale così lo stima che nulla a me cede: ed io vorrei che oltre agli ornamenti che egli ha in sè stesso e che dovranno giovargli molto appresso voi, gli giovasse ancor molto l'amicizia nostra. Farete dunque che ciò sia, e ch'egli il conosca. So che egli quando avrà conosciuto voi, dovrà credere d'aver conosciuto il più bell'ornamento di Padova, anzi d'Italia; e poco avrà da desiderare di conoscer altri. Io però desidero che voi gli facciate conoscere altri ancora, acciocchè egli meglio intenda quanto voi soprastate a tutti. Valetevi di me, se io vaglio in nulla; e quanto mi amate altrettanto proccurate di star sano. Bologna 30 Luglio 1734.

### *Al medesimo a Padova.*

Voi non avevate bisogno di tante ragioni per comandarmi, dovendo bastarvi l'autorità che avete sopra di me grandissima. Avrei ben io avuto bisogno di ricevere la vostra umanissima lettera in altro tempo; poichè il dover io uscir di città poco dopo ricevutala, mi ha impedito di proccurarvi più numero di componimenti; e l'esser

io da parecchi mesi in qua mal acconcio della testa e poco atto ad ogni studio, mi ha renduto difficile oltremodo il farvene uno mio, e del tutto impossibile il farlo buono. Tuttavolta perchè debba meno dispiacervi l'avere da me un sonetto cattivo, non ho lasciato di stringere il nostro Ghedini a cui le muse son più cortesi, e che mi ha promesso di comporne uno e mandarvelo egli a dirittura. Io sono ora in villa, nè più l'ho veduto. Giovami sperare che egli mi abbia favorito; e che voi già a quest'ora abbiate ricevuto un sonetto ottimo, per cui mi perdonerete il pessimo che ora vi mando. Se crederete potere presentar questo al Sig. Graziani tanto da me stimato e riverito, non lascierete di presentargli insieme e il mio sommo ossequio e la memoria che ho delle mie somme obbligazioni, e la mia ottima volontà; la quale voglio che più vaglia appresso di lui, che il sonetto. Offerirei la stessa anche a voi se io non fossi già da gran tempo così tutto vostro che più non occorre che io mi vi offra. Tuttavia il faccio per un certo uso che non può non piacermi. Nella vostra buona grazia mi raccomando. State sano. Bologna 30 Luglio 1737.

### *Al medesimo a Padova.*

Quando ebbi la vostra lettera, il che fu giovedì, il Sig. Morand non era della nostra Accademia: ora la vostra lettera l'ha fatto essere. Io ne ho scritto a lui stesso in un'epistola

latina che gli spedirò tra pochi dì. L'amore del Sig. Graziani verso me, che è, cred'io, un effetto del vostro, mi è e sommamente caro e sommamente glorioso. Io però mi vanto di amar lui egualmente e stimarlo anche più e con più ragione. Conservatemi l'affetto di sì grand'uomo, e soprattutto il vostro. State sano. Bologna 10 Decembre 1737.

## *Al medesimo a Padova.*

Sabbato scorso io ebbi uno di que' piaceri che per la loro grandezza non si possono tener chiusi nell'animo, ma vogliono comunicarsi con gli amici: il che se debbo far con alcuno, sì il debbo con voi che non solo il piacer mio, ma dovete ancora sentirne un altro tutto proprio e vostro. Io udii una molto bella e dotta e polita ed elegante accademia che il vostro P. Morgagni ne fece in occasione degli Ottimati delle scuole de' Gesuiti. Se ella mi piacque moltissimo per la leggiadria dei componimenti, mi piacque ancor senza fine, considerando che tanta leggiadria venisse da uno del vostro sangue; il quale se io non amassi tanto quanto io fo per sè stesso, l'amerei tuttavia fuor di misura per amor vostro. Io voglio dunque che voi vi persuadiate che l'amore ch'io porto ad amendue voi, non mi fece parer bella quella gentile accademia: fece bensì che parendomi bella, ne sentissi un piacer doppio. Di che mi rallegro senza fine meco medesimo che ho tali amici,

e con voi che avete un tal figliuolo. Io ve ne volea scrivere sabbato sera; ma l'occupazione d'alcune lezioni non mel permise. Ora il faccio tanto più volentieri che il farlo tardi vi dovrà essere argomento che il piacere allora da me sentito non s'è scemato per alquanti dì, e durerà più lungamente, e si accrescerà di gran lunga, se io potrò persuadermi che a voi sia piaciuta questa significazione, quantunque tarda, dell'animo mio, e questa mia congratulazione. State sano, ed amatemi come fate.

Bologna 22 Agosto 1742.

### *Al Sig. Francesco Algarotti a Parigi.*

Rimessomi da una febbre non così leggiera, e sollevatomi alquanto da un raffreddore da cui non ancora del tutto mi hanno lasciato guerire i medici, vengo rispondendo al mio Algarottino: il quale godo fuor di modo che stia ancora costì, e bene e volentieri; quantunque io cominci di prender ira con cotesto paese, il quale (se ben intendo i primi versi della vostra) non vi lascia giugnere le mie. Come sta ciò? che io vi ho risposto sempre e senza indugio. Ma se la Francia per questo mi spiace, ella mi piace tuttavia moltissimo perché piace a voi: e questa ragione mi basterebbe senza i Fontenelli e i Maupertuis; de' quali l'ultimo piacemi che vi paja un uomo di tutti i paesi, come Asinio Pollione parve ad un grande oratore del suo tempo *homo omnium horarum*. Se voi prende-

te un' urbanità da me, ed io ne prendo una da un antico: e così seguitando a fare, io ci guadagnerò; che dagli antichi potrò tor molto, voi poco o nulla da me; se già non volete rinnovare quella maniera di urbanità che non fa ridere, e che Domizio Marso conobbe, Quintiliano non conobbe. Ma che è questo? che a poco a poco noi entreremmo nei misterj della Rettorica. Voi mi avete condotto con la vostra lettera quasi nella morale, e in quella parte della poetica che riguarda la satira. Così pare che noi ci andiamo facendo delle vicendevoli visite nelle scienze, e che il mondo intelligibile sia divenuto il nostro passeggio. Ma se voi per ventura tornaste mai in quel mondo che gli uomini chiaman reale, ed è per lo meno così apparente come il nostro; vorrei che vi ricordaste del nostro Dottor Monti, il qual vive impaziente del che si sia fatto del Sig. Celsio, e se questi abbia recato o sia pur per recare in Inghilterra certe erudizioni ch' ei gli mandò, non so se alcuna foglia o qualche mosca d' Italia. Se ve ne sovviene, scrivetemene. Ma sovvengavi però sempre di scrivermi e come state voi e che mi amate. Addio Algarottino mio. Addio addio. Bologna 17 Aprile 1735.

### *Al medesimo a Londra.*

La vostra dolcissima lettera scritta in Londra al mese di Giugno oltre all' aver consumato assai tempo nel venir di colà, ha dovuto ancora

aspettar me parecchie settimane qui in Bologna, per la negligenza di quelli che la mi doveano inviare in campagna là dove io era. Questa aspettazione sì lunga non ha fatto altro che rendermela viappiù dolce e più cara, aggiungendo al piacere che si ha nel conseguire le cose desiderate, quello che nasce dall' averle desiderate per tanto tempo. Di che molto meno dovete voi dolervi, Algarottino mio, di non avermi scritto per così lungo intervallo, avendo pienissimamente con quest' ultima vostra riparato a una cessazione la qual mi piace però che voi riguardiate come un errore: e lasciandovi in questa supposizione, desidero che per l' innanzi vi emendiate, non già per soddisfare a quella creanza che voi dite doversi apparare in Francia o in Inghilterra, ma a quell' amore che apparaste già in Italia. Se il Sig. Mortimer vi ha fatto cortesie, ha fatto quello che far debbono tutti gli uomini che vi vedono e vi conoscono: ma se egli ve le ha fatte per amor mio, e se voi le avete ricevute come tali, voi ed egli avete fatto a me cortesia somma, di cui senza fine ringraziar vi debbo. Nel resto io non so, Algarottino mio, quanto io vi voglia credere sopra il vostro ritorno in Italia. Io non so quanto il clima della Francia e quello dell' Inghilterra contribuiscano a mantener le promesse: so bene che quel che desidero, difficilmente lo credo; ma quantunque nol creda, l' aspetto tuttavia e l' esiggo, e tanto l' esiggo che non vi perdonerò così di leggieri (che che ne dica il Pope) se voi

mancate: il qual autore attribuendo agli Dii la virtù del perdonare, ha forse con ciò voluto dimostrarci quanto ella sia difficil cosa. Se voi verrete in Italia, spero di vedervi in Bologna; in Venezia non posso sperarlo. Perchè voi dovreste o fermarvi qui o ritornarvi dopo aver visitata vostra Madre; ciò che io non potrei fare alla mia, la quale è morta poco fa. Addio Algarottino mio. Bologna 14 Settembre 1736.

### *Al medesimo a Venezia.*

Domane vi mando un' altra lettera a Milano, siccome ho veduto che voi desiderate. Piaccia a Dio che ella giunga quivi prima di voi; e venendovi alle mani abbia da fare invidia all' altre mie che temo si sien perdute. Ma se per ventura essa pure o si perdesse o non giugnesse a Milano se non che dopo la vostra partenza; io ho voluto trovarvi con questa in Venezia, e rallegrarmi del vostro ritorno. Quando ci rivedremo noi? Vi abbiamo pure strappato da quella Francia che cominciava oramai a darne troppa gelosia. Quando sarà ch' io legga vostri dialoghi? A qualunque ora voi verrete, voi troverete la vostra stanza presso Francesco; ma non già presso l'Angiola, che morì ha più d' un anno. I miei fratelli e nipoti ed amici, che tutti sono vostri, vi risalutano e vi abbracciano. Io il fo tanto più quanto meno so esprimerlo. Addio Algarottino mio, addio addio. Bologna 29 Ottobre 1736.

### *Al medesimo a Venezia*.

Per umana e cortese e gentile che sia la vostra lettera, ella però non mi ha voluto dire nè quando l' abbiate scritta nè dove, lasciandomi nel timore e di averla ricevuta e di dovere per conseguente rispondervi più tardi che non conveniva. Per altro poi le gentilezze sue hanno compensato la molestia di questa incertezza; ed io mi vi protesto infinitamente obbligato del vostro amorevolissimo invito: al quale però temerei forte di mal corrispondere se io l' accettassi, posto ch' io fossi in tempo di farlo, il che non è; essendomi oramai così addosso la festa dell' Ascensione che non lascia bastante intervallo al viaggio. Ma quand' anche far si potesse, io temerei che dove voi avete mandato a me un amorosissimo invito, io all' incontrario venendo costà, conducessi a voi un rozzissimo uomo, avanzo delle più orribili e spaventose malinconie. Presentemente io non sono più tanto inorridito di tutte le cose come lo sono stato ne' mesi addietro, ma tanto mi resta di orrore e di desolazione che la miseria presente può parere grandissima a chiunque non abbia sentito la passata. Vedete, Algarottino mio dolce, che bella noja condurrei io tra le allegrezze della Sensa. Ben potreste voi recar vosco la gioja e il piacere a queste nostre feste e a queste musiche, se vi piacesse di venir qua e far aspettar un tantino i vostri dialoghi in gra-

zia delle nostre opere. Cotesti dialoghi oramai vi trattengono tanto che possono fare invidia a molti; perchè pare che per piacervi, bisogni essere un dialogo. Ma che non me ne scrivete voi? e perchè mi siete geloso del piacere che avete in ripulendogli? Di mio nipote non vi scrivo, che so che vi scriverà egli stesso. Voi amatemi come fate, Algarottino mio; e soprattutto state sano. Niuna cosa può maggiormente piacermi. Bologna il martedì delle Rogazioni dell' anno 1737.

### *Al medesimo a Torino.*

Quanto debbo ai procellosi mari della Finlandia ed alle sabbie della Pomerania che non mi abbiano cancellato del tutto nella memoria vostra, ed abbiano lasciato che io venga con voi tra gli orrori dell' ultimo settentrione senza saperlo! Ma più che d' altro, debbo loro assai che v' abbiano restituito all' Italia sano e salvo, e forse ancora più Italiano che non ne partiste. La vostra lettera spira Vergilio ed Orazio, che vale a dire l' Italia, da tutte le parti: nè posso dirvi quanto mi piaccia il vedere che pur vi piace quello che un tempo vi piacque; nel che ho pure qualche interesse mio, parendomi, se così è, di avere ancor io qualche diritto di piacervi; e giacchè Vergilio, per quanto me ne sovviene, cominciò a dilettarvi allora quando cominciammo a leggerlo insieme, così spero che voi non vorrete che esso vi piaccia senza che

vi piaccia altresì la memoria de' nostri comuni e dolci studj. Ma di questo abbastanza. La memoria che avete di me, e l'invito cortese che voi mi fate, ben dimostrano che mi amate ancora; ma io ho la scuola, non dico quella pubblica che è nulla, ma questa privata che è più frequente e più nojosa; la quale non potrei ora interrompere senza molto sconcio. Basterà bene che venga a voi mio nipote; o perchè anzi non venire voi qua? se già le incumbenze gloriose che la fama v'impone, non vel divietano: delle quali però non iscrivendomi voi nulla, bisogna che io ò accusi quella di menzognera o voi di poco affettuoso; e questa è l'unica volta in cui io amerei meglio di accusar voi. Se voi veniste, noi vi riceveremmo quasi un uomo disceso dal cielo, e come venuto dal Serpentario e dall' Orsa maggiore. Ma troppo forse son vane queste lusinghe. Io mi contenterò che ripassando le alpi, vi ricordiate di Virgilio e di me, ricordandovi pure che quanto i versi di quello a voi, altrettanto il vostro ingegno e i vostri dolci costumi a me piacquero; e come allora vi amai, così vi amo ed abbraccio pur tuttavia sin di qua. Addio addio. Bologna 22 Febbraro 1741.

*Al medesimo a Venezia.*

Poche altre cose potevano occorrermi più gioconde e più gradite della vostra lettera, che ebbi martedì sera, e che mi ha fatto certo esser voi pervenuto costà a Venezia sano e salvo.

Il che quantunque mi persuadesse il desiderio che io ne avea; giovami tuttavolta che voi mi abbiate con vostra lettera confermato sicuramente ciò che io non ardiva credere al mio desiderio, se non con timore. Ora applaudo al mio Algarottino che s'è restituito a' suoi, e ne ringrazio i venti e le onde che n' hanno avuto cura, e ce l' hanno renduto sano ed allegro. Se le cerimonie di costà e le visite e le altre seccaggini vi rapiscono ai vostri studj ed a' vostri pensieri; vedete da ciò che non sono al mondo da temer solamente o le tempeste dell' Oceano o le balze del Monsenis. Ma finiranno presto ancor quelle; e spero che dopo esservi restituito ai vostri, vi restituirete anche a voi medesimo, o piuttosto vi restituirete a quella vostra dama che avete preso così leggiadramente ad instruire: la qual dama se avrà tanto appreso quanto il suo gentiluomo nel vostro libro le insegna, non vedrà l' ora di uscir fuori e farsi ascoltare, e s' impazienterà talvolta contra i copiatori. Voi però che le avete insegnato le altre cose, le insegnerete ancor la pazienza, che val più che un sistema. Se quei vostri Inglesi che sono venuti qua, hanno desiderato di veder me; voi avete più colpa di aver mosso loro un tal desiderio, che non ho io di non averlo ancor soddisfatto. Vedrò di far quello che io potrò, acciocchè voi abbiate non solamente la maggior parte della colpa, ma acciocchè l' abbiate tutta. Per altro so che essi sono pieni di Contesse e di conversazione; le quali non lasciano gran

fatto luogo ove inserire la Filosofia. Ho ricevuto il danaro dal Giacomazzi; nel che avete dimostrato piuttosto la diligenza che l'amor vostro. Farete un' altra volta che io conosca piuttosto questo che quella. La Tognina (se così ha nome colei che vi servì in casa della Signora Angiola) m' impose già di ringraziarvi; il che faccio ora, riducendomi voi alla memoria ciò che dovevate obbliare voi stesso. Alla vostra Signora Madre ed al fratello e alle sorelle raccomandatemi, ed a voi. Anche a cotesti letterati, se alcuno ve n' ha di me ricordevole. Bologna.

### *Al medesimo, creato già Conte a Venezia.*

Amico carissimo. Che così pure mi piace chiamarvi, lasciando quegli altri titoli che sono per voi più splendidi, ma per me meno dolci: e misurando l' animo vostro dal mio, spero che anche a voi saranno, quantunque più onorifici, forse però men cari. Seguendo la stessa misura dell' animo mio, facilmente mi persuado che nè voi vi sarete del tutto dimenticato di me, nè che la cessazion delle lettere sia un argomento di quella dell' amore; e che potranno talvolta non senza qualche dolcezza tornarvi alla memoria i nostri dolci studj e la nostra dolce compagnia che noi, malgrado la lontananza, conservammo per lungo tempo con dolci lettere. Or queste lettere appunto son quelle per cui vi scrivo. Qui si pensa di fare una

raccolta di lettere familiari d'autori Bolognesi, e darla alle stampe divisa in più tometti; e già due ne sono quasi del tutto all'ordine, nè si tarderà molto di consegnarli allo stampatore. Hanno creduto bene di mettervene alcuna delle mie; e già ne hanno alquante. Ora se delle molte mie che vi ho scritto, alcuna ne avete creduto degna d'esser tenuta, se non vi è grave il raccorle e farne un fascetto, se non vi sdegnate che alcuna di loro si dia fuori, se potete farlo con vostro comodo; vi prego quanto so e posso a mandarmele per qualche sicura occasione, acciocchè si stampino quelle che parran buone, se alcuna ne parrà. Io sceglierò tra loro, e delle scelte da me giudicheranno altri; perchè l'essere scritte a voi e il contenere certe rimembranze d'un'amicizia che tanto mi piacque, me le farà esser care; e questo me le potrebbe far parere ancor belle. Gli altri che meno vi amano, ne giudicheran meglio. Io direi di rimandarvele come saranno ricopiate, se credessi che valesser tanto. Ma se voi me lo ordinerete, crederò che il vagliano, e ve le rimanderò. Potrebbe avvenire che in ricercando le mie, vi venissero alle mani altre lettere o di Manfredi o di mio fratello o di Fabri o d'altro tale, per cui non vi pentiste d'aver le mie ricercate. Se queste ancora mi manderete, mi farete gran favore; e l'edizione della raccolta avrà grande obbligo alla vostra diligenza che le avrà aggiunto così gran lumi, e a questa mia lettera che avrà eccitato la vostra diligenza. Qui

sento dire che voi siete per ritornare nel settentrione. Io ho invidia alle Orse che goderanno una vicinanza che io ho goduto una volta, e che Dio sa quando io godrò mai più. Ma se io ho la colpa di non essere un Sassone, abbiate voi la bontà di ricordarvi di un Italiano che si ricorda di voi e vi ama così da lungi. State sano Algarottino mio. Bologna l' ultimo dì del carnevale dell' anno 1744.

## *Al medesimo a Venezia.*

Se le opere del Pallavicini non mi fossero per sè stesse gratissime, si mel sarebbono per la compagnia che seco hanno, delle vostre considerazioni e di due vostre dedicatorie e della vita dell' autore; il quale non so come mi par più bello, avendone scritto la vita voi. E se a questo si aggiunga la dichiarazione che con tal dono mi avete fatta, dell' amor vostro; posso dirvi niun altro libro essermi piaciuto mai tanto. Io ve ne ringrazio così ampiamente che temo di far torto all' amicizia, la qual non suol sofferire troppo ampli ringraziamenti: ma pure il fo perchè per quanto io vi ringrazj, mi par sempre di farlo scarsamente. Io vi scrivo questa lettera a Venezia, credendo che voi siate quivi. Se non vi siete, poco avrò perduto, perdendo una lettera; e farò conto di aver parlato con voi e ringraziatovi come in sogno; il che farei pur con piacere. Ma se voi siete in Venezia, scrivetemi di voi stesso qualche cosa, acciocchè

io non abbia a saper di voi dal Pallavicini solo; nè si ricerchi l' opera d' un Gesuita e il comando di un Re, perchè io abbia di voi novella. State sano Algarottino mio, ed amatemi.

Bologna 7 Luglio 1744.

## *Al Sig. Canonico Ercole Cossini a Napoli.*

Se ella non mi ha scritto nulla di coteste reali feste, a me par tuttavia che mi abbia scritto ogni cosa, avendomi scritto della Signora Principessa di Colobrano e di lei; che per me più vagliono amendue che tutte le feste. Per la qual cosa infinitamente la ringrazio; e tanto più le sarò tenuto quanto più spesso ella mi favorirà in tal modo. La Signora Principessa già mi rispose, ed io a lei. Piacemi ch' ella stia bene, e così parli graziosamente come scrive. Se la vede un' altra volta, la prego offerirle di nuovo tutta la servitù mia; e farlo quand' anche la vedesse occupata con le muse. Di lei poi, Sig. mio stimatissimo, vorrei che avesse potuto scrivermi nuove migliori; perchè gl' incomodi della salute non solamente mi turbano essendo in me, ma anche essendo negli amici, che io amo quanto me stesso, e stimo più di me stesso; e lei tanto più stimar debbo ed amare quanto ella ha maggior forza d' animo che non ho io: di che mi rallegro, ma desidero tuttavia ch' ella non abbia gran fatto occasione di esercitare tanta virtù. Però la prego di aversi cura e conservar-

sì con diligenza; che conservando sè stessa, conserverà un gran bene: e se io non le pajo troppo ardito, ed ella avrà comodo; la prego anche a darmene più spesse nuove. Se queste mi scriverà, le perdonerò che non mi scriva quelle del Re; le quali però mi sarebbero state gratissime se avesser potuto essermi scritte da lei senza suo incomodo. Perchè chi ha detto a lei che io non abbia più degli Spagnuoli quell' alta stima che io ebbi sempre? E qual altra nazione è più valorosa e più gentile e più piena di religione di onore e di fede che questa? La quale se io dicessi essere similissima alla nostra, non saprei a qual delle due facessi più onore. Questo dico anche con un poco d'ira; acciocchè se ella potea scrivermi delle regie feste si penta di non averlo fatto. Alla gentilissima Signora Marchesa Ratta ho recato suoi saluti: all'ornatissimo Sig. Rampionesi gli recherò come il vedrò. Quella le rende infinite grazie e la risaluta. Ella mi raccomandi al Sig. Martini, in qualunque contrada di Napoli o in qualunque parte della Filosofia egli alberghi: anche a Monsig. Reverendissimo, se fa mestieri. Ma faccia mestieri o non faccia, alla Signora Principessa certamente. Stia sana, e mi ami come fa.

Bologna 2 Agosto 1738.

*Al Sig. Marchese Benedetto Ratta
a Lione.*

Dopo la sua carissima lettera che ebbi da Livorno, altro più non abbiam sentito di lei. Spero

che il mare le sarà stato non meno cortese di quel che le fosse la terra, non ostante il combattimento terribile delle due flotte, di cui ella avrà forse incontrato gli avanzi nel viaggio. Da questa parte i Tedeschi sono molto più forti degli Spagnuoli: tuttavia non par loro di essere mai forti abbastanza; così fanno venire ogni giorno nuovi rinforzi che servono a indebolir noi. Stiamo in aspettazione dei romori dell' Inghilterra. Ma quanto a me non sono in aspettazione che di lei, Sig. Benedettino carissimo. Una lettera sua che mi dica: io son sano e vi amo, mi recherà la miglior novella del mondo. Desidero che ella non già sfugga i compagni viziosi ( che è impossibile negli eserciti e tra l'armi dov' ella è ) ma si congiunga solamente coi buoni e valorosi e simili a lei. Il giuoco è un divertimento da uom leggiero; nè altro che i piccioli spiriti possono trattenervisi per lungo tempo. Ella fa bene di abborrirlo. Io ho avuto a questi dì la febbre. Tutti i suoi stanno bene. D. Arcangelo la saluta, e prega ogni dì il Signore per lei; e tanto le vuol bene che par quasi che gareggi meco. Stia sana. Bologna 22 Marzo 1744.

*Al medesimo.*

Nè l'altra che ella mi scrisse da Livorno, si perdette; nè questa si è perduta, che ora mi ha scritta da Chenau; la quale non m'è paruta meno toscana di quella; e piacemi che le grazie della nostra lingua le tengan dietro ancor

tra l'armi. Signor Benedettino mio carissimo, che dirò io poi dei sentimenti gentili, affettuosi, teneri che ella mi ha scritto così leggiadramente, e che mi sarebbon carissimi e giocondissimi in qualunque maniera scritti mi fossero? Io glie ne rendo infinite grazie, e tanto le corrispondo quanto non so esprimerle; perchè non so esprimermi tanto quanto so amarla. Se le significazioni dell' amor suo mi sono carissime, maggiormente ancor me lo sono (se alcuna cosa può maggiormente esserlo) le nuove ottime che mi dà di sua salute. Godo ch' ella stia bene e sia contenta delle militari inquietudini, e possa ridere delle focilate degli Ussari; nè altro male soffra se non che il desiderio di portarsi all' armata di Fiandra: la quale armata farà grandi imprese, se le farà degne di tanto suo desiderio; ma la magnificenza di quel Re certo ne è degna. Le nuove che io posso darle di qua, non vagliono tanto quanto quelle che ella mi dà di sua salute; ed io le sarò un mal cambiatore. Pur le dirò che i Tedeschi si sono avanzati verso il Regno di Napoli, e che quel Re è venuto loro incontro, e s'è postato con molto vantaggio a Velletri. Quelli fanno venir rinforzi e rinforzi; e non credendo di dover venire a giornata, se già non sono in grandissimo numero; fanno molto onore a' Napoletani. Ultimamente hanno questi assalito furiosamente alcune alture occupate già da' Tedeschi, e se ne sono impadroniti, facendo da ottocento prigionieri e prendendo alquanti pezzi di artiglieria. Fra' prigio-

nieri dicesi essere stato il General Pistaluzzi, che io non so se ella conosca. Egli era assai conosciuto alla Signora Marchesina Malespina: e questo basta perchè mi dispiaccia la sua sventura. Dalla parte del Piemonte gli Spagnuoli hanno abbàndonato Oneglia. Dicesi che vadano ad unirsi a' Francesi che mostrano voler assalire il Piemonte da più parti: ma pochi credono che i Francesi siano per far quello che mostrano. Ma di queste cose ella saprà meglio di me. Della città nostra come le avrò scritto che tutti i suoi stanno bene, che il Canonico Francia sta male, che aspettiamo tra pochi dì il Cardinal Doria Legato; non so se altro resterà che meriti di esserle scritto; se già non le scrivessi o di conversazioni o di gozzoviglie o d'altre cose così inette che, non che d'essere scritte, non meritavano quasi pur d'esser fatte. Il Sig. Marchesino Ferdinando Marsilli la ringrazia, e più confida nell'amor suo che nel lotto; ma pur confida anche nel lotto. Il Sig. Vandelli la riverisce egli pure. Il Sig. D. Cortes la saluta caramente, e con tutta la cordialità di un vero Spagnuolo; e D. Arcangelo così, che pare uno Spagnuolo ancor egli. Io son tutto suo.

Bologna 29 Giugno 1744.

### *Al Sig. Guido Francesco Zanotti suo Nipote a Ferrara.*

Questa mattina ho veduto la Mariina vostra, e l'ho ringraziata del gentil fiocco che ella mi

ha fatto e donato. Non vorrei che al vedermi ella si fosse pentita del suo lavoro, conoscendo di averlo fatto troppo bello per chi non val tanto. Tuttavia egli doveva essere ad ogni modo bellissimo per meritar le sue mani. Ma di tutto questo vi scriverà forse ella stessa. Io intanto convengo pregarvi di un altro favore, essendone pregato io pure; nel che se vi dò noja, sappiate che altri la dà a me; e se voi avete quella di essere importunato, io ho quella di essere importunato e d' importunarvi. Voi se potete (e desidero e voglio che possiate) facendomi il favore che io vi chieggo, leverete via tutte queste importunità. Intendo che il Sig. Conte Cornelio distribuisce certe patenti; quali sieno, e come ed a chi, non so. Ma viemmi con tanto calore e con tanta forza e con tanta efficacia raccomandato certo Marco Frasne, il qual ne vorrebbe pur una, che io non ho potuto negar di scrivervene, senza saper nulla nè delle patenti nè del Frasne, che vale a dire, senza saper nulla di tutto quello che io vi chieggo. Ma delle patenti come si ottengano e che cosa ad ottenerle si ricerchi, voi il saprete, e potrete scrivermelo; dell' uomo, se occorrerà, potrò prendere informazioni io, e darvele. Ma se ad ottenere il favore bastasse che io il vi chiedessi, e non altro; chiedendovelo io con tutto il calore che posso, potreste voi farmelo, e liberar voi e me dalla noja di scrivere altre lettere sopra questo. Se il Frasne non è per abusarsi della patente (nel qual caso nè io la

domanderei nè vorrei che l'avesse ) a me giova che egli non la meriti, acciocchè essa sia tutta conceduta alla preghiera mia; la quale parrebbe che tanto meno avesse di forza quanto più merito si ricercasse nell'uomo. Oltre di che io voglio che aspettiamo tanto dalla benignità e gentilezza del Sig. Conte Cornelio che poco più altro si ricerchi; alla quale crederei di far torto se altro le presentassi fuorchè la preghiera. Pure se voi crederete che così gentil cavaliere voglia coprire la sua cortesia col merito di quei che lo pregano, e parer egli meno gentile, facendo parer gli altri più meritevoli; io cercherò i meriti dell'uomo e ve gli scriverò, benchè non possano mai esser tanti che il rendan degno della grazia di un tanto Signore. Al quale mi raccomanderete senza fine, e diretegli che si ricordi di me come se io fossi una proposizione di Euclide: e sebbene io non sono così bello nè così importante; io però l'amo, ciò che le proposizioni far non possono; se già la Geometria non s'è anch'essa innamorata di lui: il che se è, io sarò un gran rivale di questa scienza. Se voi entrate mai nei labirinti delle equazioni algebraiche, vi troverete forse il Sig. D. Pietro. Salutatelo tanto e poi tanto a mio nome. Salutate ancor quella musa di vostro Padre, il quale è partito di qui questa mattina. State sano. Bologna 11 Aprile 1744.

## *Al medesimo a Ferrara.*

Vi ringrazio al sommo della patente che mi avete ottenuta; e conosco anche in questo l'amor vostro. Ma non vorrei che come io conosco voi per amorevolissimo, così doveste voi conoscer me per indiscreto. Forse che la distribuzione di queste patenti rende a voi qualche cosa, così piacendo al Padron vostro; il qual può essere che in concedendole voglia favorir due, e quei che le chiedono, e voi per mezzo di cui le concede. Se così è, nè a me nè a voi dispiacer dee quello che piace al Sig. Conte. Però dovete scrivermi se dal favore che mi avete fatto, altro pervenir vi debba che la riconoscenza dell'animo mio; e questo che sia, e quanto. Perchè della riconoscenza dell'animo non mancherò certamente; ma del restante la colpa sarà pur vostra, se non mancando io di volontà, mancherò di esecuzione. Scrivetemi dunque, pensando un poco al mio dovere, acciocchè non consumiate ogni lettera in cortesia. Che fanno le muse contemplatrici di D. Pietro? e le altre che diremo cantatrici di vostro Padre? Ma sento che le prime abbiano avuto incomodo di salute. Vorrei che quelle si rimettessero per contemplar con più agio, e queste si conservassero a cantare più lungamente. Ho scritto al gentilissimo Sig. Conte Cornelio, ringraziandolo del favor fattone. Il ringrazierete anche voi a mio nome, acciocchè intenda che io non credo di poterlo ringraziare abbastanza. State sano. Bologna 18 Aprile 1744.

*Al Sig. Conte Cornelio Pepoli a Ferrara.*

La patente che ha con tanta benignità conceduta al Frasne per petizione e preghiera mia, è piuttosto conceduta a me che a lui. Egli porterà le arme, se vorrà; ma io ne porterò tutto l' obbligo; nè sarò meno lieto del mio peso di quello che egli sia per esser del suo. Le rendo infinite grazie di tanta sua benignità; alla quale vorrei potere così corrispondere come può ella esercitarla: ma io non posso tanto; se già non vogliamo che il corrispondere a tanta cortesia sia lo stesso che il conoscerla; perchè la conosco grandemente e l' amo e la stimo fuor di modo. Ella sa che la profession dei Filosofi si è il conoscer molto e il non far nulla. Io non vorrei già che tutti i suoi servidori fosser Filosofi; ma se ella potesse soffrirne uno, vorrei che ella prendesse me, come se io fossi Filosofo, e tuttavia mi comandasse, come se io nol fossi. Chi sa che il desiderio ch' io ho di servirla, non mi facesse divenire un Filosofo operativo? Ma di questo assai. La Geometria sua che fa? La quale scienza qualor mi ricorda d' essere studiata da lei, mi par più bella. L' Algebra so che desidera da lei e riceve talor qualche visita, e la merita. La Fisica si contenta per ora di qualche saluto. Queste scienze sono mie amiche, ed io gliele raccomando così come feci il Frasne e se ella le

degnerà, come quello; io le avrò per esse tanto obbligo quanto per quello ne ebbi, per cui non lascio nè lascierò di ringraziarla giammai. La prego a proccurar di star sano, molto per suo e molto anche per amor mio; e col più profondo ossequio mi dico. Bologna 18 Aprile 1744.

## DEL SIGNOR ALESSANDRO FABRI.

### *Al Sig. Giampietro Zanotti a Bologna*.

Tu non ti se' male apposto quando hai giudicato dover arrecarmi grave disturbo quella cotal ciancia addottami per te in iscritto. Ma egli fora stato più grave assai se per averlami tu taciuta, mi fosse convenuto dipoi provarne gli rei effetti nel mal viso de' miei amici. Ben dici perciò d'aver usato meco lo stile di buon medicante; ed io te ne ringrazio di bel nuovo, e mi dichiaro stretto con nuovo vincolo alla tua amicizia. Di mia soddisfazione era che tu la risposta mia su ciò facessi palese altrui. Il farla palese a questo sì e a quel nò, come tu dici aver fatto; questo è stato di tua prudenza. Tu l'hai fatto, s' io dritto estimo, per non disgustare alcuno de' miei amici. Sebbene chi altri mai delle mie parole avrebbe potuto offendersi, salvo colui che dell' infame calunnia fosse stato l'autore? nè questi mio amico può essere; perciò di piacergli o dispiacere non dee calermi gran fatto. Ma tu per lo saggio tuo giudizio

avrai conosciuto in ciò fare altra ragione che io dalla passione trasportato non ho saputo conoscere. Bene sta dunque l'aver così fatto come tu fatto hai. Io ti commendo moltissimo, e pregoti che d'ora innanzi non più il desiderio mio in ogni cosa, che il tuo parere voglia seguitare. Buona è stata la elezione del Piella in nostro Principe, e più ragionevole alla perfine che non sarebbe stata la elezione del Cavazza. Col qual Principe, dappoichè sì bene hai compiuti gli uffic; a me dovuti, altro non mi rimane che pregarti a mantenermi nella buona grazia sua. Le altre cariche inferiori sono pure state bene e saggiamente collocate. Fino a qui dell' Accademia. Quinci innanzi mi scriverai degli Accademici, e se così amino di servire il Piella come, in Principe eleggendolo, hanno dimostrato. Madama partì di qui giovedì su le quattro ore della notte, ed ora sta a Villanuova. Ma prima di partire m'impose d'avvisarti del suo dispiacere per non aver potuto godere in questi giorni della tua conversazione, e d'invitarti per l'anno venturo, in cui più lungamente che ora non ha fatto, qui si tratterrà. Oltre a ciò mi ha detto che in questo tugurio, qualche si sia, una stanza per te meno incomoda e disagiata che si può, si troverà sempre. Del Marchese suo marito avesti già le cortesi ed amorevoli offerte. Egli dura nello stesso pensiero verso te, e ti risaluta. Altro non resta più, se non che tu venga a ritrovarlo, e provi se come nelle parole così ne' fatti sia cortese: e

nel vero gli è cortesissimo. Sappi ch' egli ha voluto udire il mio discorso sopra Santo Antonio, e dopo uditolo, me l' ha levato di mano, e dice di volerlo mettere alle stampe; cosa che mi duole molto per lo poco onore che io ne riporterò. Ma ogni scusa addottagli è stata vana. Pure ho impetrato da lui ch' egli tanto si ritenga da ciò fare che io ne riporti il giudicio de' miei amici letterati. E già aveva io scritto al Platina, e pensava di ricorrere a te, perchè tu la lettera insieme ed il discorso mio gli rendessi. Ma il copiatore mi ha mancato di parola. Per la qual cosa conviemmi tutto differire ad altra volta: nella quale io ti ragionerò di proposito su questo affare, e ti pregherò dell' assistenza tua, nella quale confido moltissimo. Salutami frattanto i fratelli tuoi e gli altri amici tutti, e accenna loro il bisogno mio; del quale mediante il giudicio loro spero essere sollevato. Prendi pure in parola il tuo Manfredi, il quale pregherai ancora a mio nome espressamente, e gli farai per me molta riverenza. Il Dottor Eraclito suo fratello mi ha mandato dal Finale un sonetto di cotesto Medico tuo, cosa in vero singolarissima: ed io vò mandare a lui le due risposte al medesimo, che Madama ha inviate a me di Bologna. Vedi che Messer cotale! S' egli è così bravo medico come poeta, Dio ci dia pur sempre per sua misericordia che siamo sani. Addio. Se tu non se' molto occupato, scrivimi spesso; e sii certo che nulla cosa mi è sì cara al presente come le tue lettere. Dalla Torre del Forcello 13 Luglio 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Dolcissimo Giampietro mio. Sono le amicizie un segnalato dono del Signor Dio immortale, con cui egli per sua misericordia la dura ed aspra condizione del viver nostro si compiace di raddolcire. Da lui pertanto io riconosco quel soave nodo che me strigne teco, e gliene rendo grazie quanto posso il più. Per lo qual nodo io me giudico felice sopra d' ogni altro; e colui priego donde e questo ed ogni altro bene procede, a non permettere ch' ei si disciolga giammai, nè si rallenti punto; ma a far si che a sua maggior gloria ed onore duri forte e tenace insino alla morte e più oltre. Quinci ne vengono i virtuosi colloquj, quinci le amorevoli ammonizioni e i prudenti consiglj si dipartono, e quanto ha di giocondo la vita nostra. Le quali cose tutte insieme in una sola tua lettera tu mi hai fatto testè provare; perciocchè in quella e mi ammonisci e mi consigli e con quell' aureo tuo parlare che l' umana forza trapassa grandemente, mi rechi piacere e diletto mirabile oltremodo. Io rispondo pertanto che io vò fare a modo tuo quanto per me si potrà, tratto non solo dall' amore della verità che tu in si gentil maniera mi pari avanti, ma dal tuo verso me, che sommo e sincero si manifesta. Ma il Marchese mio è stato assalito da febbre improvvisa che il Medico reputa dovere esser terzana, e si giace in letto molto aggravato, non più

alla Torre del Forcello, ma in Cento. Onde io non posso muover parola di ciò, nè proporgli l' ottimo pensiero nato in buon punto dal tuo assennato giudicio. Anzi egli mi conviene or a questo or a quell' altro dare orecchio, e non iscostarmi da lui, che ama d' avermi sempre appresso; talchè io rispondo alla tua lettera interrottamente, come il carattere medesimo, che diseguale è, ti dimostra, e quel ch' è peggio, rozzamente e senza alcuna diligenza: il che alla lettera tua che per ogni sua parte mirabil cosa è, veramente non si dovrebbe. Ma tu la presente condizion mia riguardando, m' avrai benignamente per iscusato. Dell' affare divisato, un' altra volta e con agio ti parlerò. Frattanto sii certo che nulla cosa si farà sintantochè il Sig. Marchese non è risanato. Il sonetto benchè da te fatto su due piedi, pur è tuo; e questo basta perch' egli sia una gioja. Ma oltre a ciò sappi ch' e' mi piace, e piace ad ogni altro di questi Centini che hanno gusto di buone lettere. Ma di questo pure e del sonetto del Ghedino un' altra volta. Or il capo non mi regge più. Da stamane a nona insino a compieta vado scrivendo un poco su questo un poco su quell' altro foglio per consulti, per avvisi, per affari e che diavolo so io. Il Dottor Pizzi te e Manfredi saluta grandemente. Tu fa lo stesso per me a lui, a' fratelli tuoi e agli altri amici.

Cento 16 Luglio 1716.

## *Al medesimo a Bologna.*

Io ho tardato a scriverti più di quello per avventura che a buono e sollecito amico non conveniva. Ma il portator della lettera è il tuo Manfredi; e ciò basta perchè tu cotal tardanza non pur trapassi con iscusa, ma riceva eziandio di buon grado. Il *quinci* adoperato per *qui* comechè io l'avessi notato nel Boccaccio, come ti dissi; non m'è venuto fatto di ritrovarlo più, neppure in que' fogli in cui certamente io so d'averlo scritto. Se il troverò (che il troverò senza fallo) io te ne farò ben tosto consapevole, Ma passiamo ad altro. E quando mai debbo io abbracciarti qui in Cento? Certo che tu aspetti a venirci quando più non ci sono, Maledetta quella tua pigrizia per cui non ti risolvi a venir mai a capo delle tue promesse, Vieni oramai nella tua malora, che io mi trattengo qui insino a lunedì avvenire. Il tuo si lungo procedere ti ha fatto perdere la buona occasione di veder Madama, che per la malattia del Marchese suo era ritornata a dimorare in Cento, Ella partissene sabbato verso sera; perciocchè il vide rimesso assai bene, la Dio mercè, dall'incomodo trapassato, Ma se tiri più a lungo, non lo vedrai neppur lui, il quale si volentieri t'accoglierebbe. Vieni dunque ti dico, e non mi stare a burlare. Quando vedrai Manfredi, bacialo da parte mia; che io non mi sono arrischiato a farlo quando è venuto a noi, per

aver io troppa cera di bagascione. Salutami D. Ercol tuo e Franceschino; a cui dirai che aspetto risposta alla lettera scrittagli alcuni di sono, e appresso il nostro Balbi. Tu mi dicesti in una tua lettera che io non ho niente da fare, e però dovrei proseguire quella cotal canzonetta a te indirizzata. Ma tu lo sai male in coscienza mia. Io ho più faccende che non ha uno sbirro. Io ti prometto bene sulla fede d'onorato amico di finirla a mio bell'agio; e ciò farà ch'ella riesca meno indegna di te. Ti priego però a voler cacciarti di capo la folle opinione che tu hai, di riportar fama da' miei versi; che io non sono nè mi arrogo di essere da tanto che vaglia a conciliare altrui estimazione. Della quale se pur se' avido, pubblica i versi tuoi; che certamente sarai immortale. Scrivimi del Dottor Piella, e se ha trovato l'oratore per S. Petronio. Si conclude egli niente per le sponsalizie della Contessa Isolani? Sta sano. Cento 2 Agosto 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Io lodo la tua diligenza nel dipignere il mio Santo Stefano, e la mi è cara quanto cosa altra del mondo; perlochè io te ne ho grandissima obbligazione. Ma se tu hai tanto a cuore le cose mie, quale dimostrazione debbo io dare a te, affinchè tu conosca che io ti amo e desidero di corrispondere a tanta tua benivolenza verso me? Dillami per Dio, che qual che tu la vorrai, purchè la stia in me; non ricuso di

darlati: e dillami pure alla spianacciata. Circa la tela compagna, io loderei una Santa Maria Maddalena. Che ne di tu? Io lascio tutto all' arbitrio tuo. Il Ghedino poco veramente si è fermato appresso di noi. Pure abbiamo avuto agio di ragionare insieme a lungo, e il soggetto de' nostri ragionamenti è stato per lo più la novella raccolta nostra. Come varj sono gli autori così vario è stato il giudicio che n' abbiam fatto. Ma in questo siamo ambo convenuti, che la canzone tua è tanto leggiadra che niuno è in tutta Italia che possa altra comporne più leggiadra. Onde non mi meraviglio se da molti, come dici, è ricercata. Della mia a Madama, e dell' altre cose che chiedi, ad altro tempo, se puoi. Se nò, converrà che io mi porti costà per acchetarti. Fammi un po' piacere di dare a D. Niccolò de' Grassi a mio nome un libro delle nostre rime per lo Isolani; che quanto prima restituirolloti. Io gliel promisi, e debbo attenergli la parola. Madama è in Bologna malata: potrai tu stesso ire ad inchinarla, e condolerti con esso lei. Ella è sì gentile e de' Letterati amatrice, che ti farà onore e volentieri ti accoglierà. A te che poeta sei così eccellente quanto tutta Italia sa, non mancheranno parole e pretesti per averne l' accesso. E poi non se' tu mio amico? e non se' tu stato maestro mio? Saluta il mio Franceschino, Don Ercole, la madre e le sorelle tue; alle quali soglio far capo quando voi altri sciaurati non siete in casa, e gli altri amici, se vi dai dentro. Addio.

Villanova 10 Settembre 1717.

## *Al medesimo a Bologna.*

Ghedino vive qui da persona tanto privata che se ne togli l' ore del pranzo, della cena e del giuoco, le quali poche sono, non si vede mai; così egli s' è dato alla meditazione della Filosofia ed allo studio della Eloquenza: in cui quanto vaglia comechè ciascuno che udito l' abbia ragionare, a quest' ora il sappia e conosca; per tutto ciò egli ha tale opera per le mani che uscendo fuori, si tirerà dietro l' ammirazione universale. Io gli ho fatti i tuoi saluti; ed ei te li rende, e dice di riposare su l' amore e su la diligenza tua in ciò ch' egli partendo ti volle raccomandato. Il tuo sonetto gli piace, e questo basta perchè tu sappia ch' egli non ha bisogno di essere in guisa alcuna racconciato. Delle mie ciance che tu m' addimandi, in altro tempo. Ma non potresti tu venir a trovarci qua dove siamo, che di quelle e d' altre cose con agio e pace ragioneremmo? Vieni vieni per Dio. Madama nostra t' invita e quanto a sè, ti vuole. Lo sterzo sarà in Bologna al fine della settimana ventura per questo effetto; e tu il saprai, se risolvi. Al che fare quale cosa ti dee ritardare, se consideri che ad una Signora vieni così gentile, e a sì cortesi cavalieri, e ad amici poi per gli studj e per lo genio loro a te congiuntissimi? Vien dunque, e con tua lettera di questa tua volontà fammi certo. Salutami Franceschino e digli

ch' io l' amo grandissimamente, e me nell' amor suo quanto sai raccomanda. Questa dama e i cavalieri ti salutano: non dirò t' aspettano; perciocchè quanto a questi ultimi, tu dei giugner loro improvviso; la prima e ti saluta e ti aspetta. Tu se m' ami, compiacila con la tua venuta, e sta sano. Dalla Torre del Forcello 30 Maggio 1718.

### *Al medesimo a Bologna.*

O tu sei morto affatto, o per noi almeno non sei più vivo. Altramente avresti alla mia che qua t' invitava, o corrisposto o risposto. Ma la nostra compagnia non ti dee per avventura esser piacevole come qualche altra in Bologna. Pazienza. Io non vo' per questo rimanermi da farti il secondo invito, seguane che può. Viene lo sterzo a Bologna stasera; e lunedì o martedì sarà di ritorno a noi. Vuo' tu valerti della occasione o nò? Risolvi. Madama ti sollecita, Ghedino ti prega, io ti scongiuro, tutti t' aspettiamo. Addio. Saluta i tuoi e particolarmente Franceschino. Dalla Torre del Forcello 11 Giugno 1718.

### *Al medesimo a Bologna.*

Il tuo cherico è tornato stasera sano e salvo e contento. Io il trattengo qui meco fino a martedì dopo pranzo per ricondurtelo in persona. Egli è di sì buoni costumi e te tanto

somiglia, che non posso patire che faccia presso me, che tanto ti amo, sì corta dimora. Tu soffri in pace l' arbitrio che mi sono preso sopra di lui, e stattene sicuro come se l' avessi tu sotto gli occhi tuoi. Addio. Castel S. Pietro 19 Decembre.

## *Al Sig. Dott. Fernand' Antonio Ghedini a Bologna.*

Voi avete raddolcito l' amarezza che mi cagionava la mancanza di vostre lettere, con la novella che mi date della elezion vostra in Principe de' Difettuosi. E quale altro evento potea sperar migliore la nostra Accademia in questi meschini ed infelici tempi, che l' esser commessa alla cura di colui che una volta la generò, e con gli studj suoi e con le sue vigilie creolla ed accrebbe tanto mirabilmente? Quanto a voi, non fo parola; perciocchè per lo modesto e gentile vostro animo quelle dignità ed onori eziandio estimate infausti, in cui altri porrebbono per avventura la loro gloria e felicità. Per la qual cosa io non mi allegro con esso voi di cotesta elezione per non offendervi. Me ne allegro bensì meco e con l' Accademia tutta, e singolarmente con quei buoni che l' hanno promossa. Delle poesie in lode dell' Isolani ottimamente s' è giudicato. Così poteste voi ottenere l' intento vostro. Io per me porrò ogni studio ed opera per ubbidire a voi e per onorare un cavaliere che oltra i partico-

lari meriti che ha presso di me, tanti ne ha presso l' Accademia e tanti presso la città tutta. Non mi date mica però tanta fretta; conciossiachè ben sapete che non, come opero prestamente, così prestamente mi pongo ad operare. Intenderò volentieri se abbiate distribuito le lezioni e le orazioni per tutto il corso del vostro Magistrato, ed a cui. E del povero Dottor Piella che sia in cielo, non si ragiona più nulla? La Signora Marchesa nostra vi riverisce, ed ha determinato di condurvi qua dopo trapassata la solennità dell'Assunta. Vi riveriscono pure questi altri Signori grandi e piccioli, ed appresso la Signora Barbara e il Dottor Rolli. Avete voi veduto un mio sonettaccio per lo dottoramento di Lorenzin Piella? Per vostra fede scrivetemi s' egli è una bella gioja ó nò. Date mille salutazioni in mio nome a tutti gli amici miei e segnatamente al mio Franceschino Zanotti, se lo vedete. Mi figuro che sappiate chi sono cotestoro: il Lapi, il Zanotti, l'Antoni, e il nostro gentil Piccioli, ma poco di noi ricordevole. E voi per fine state sano. A rivederci per la Madonna d' Agosto. Villanuova il dì della Madonna della Neve 1717.

*Al medesimo a Bologna.*

Eccovi la canzone per lo Isolani. S' ella sia per piacervi o nò, nol vi dirò: ma temo che non sia per piacervi; conciossiachè voi desiderate poco e buono, ed io vi presento molto e

cattivo. Sono ancora stato alquanto negligente in ispedirmene; onde parravvi peravventura che avendo l' altre cose tutte trascurate che alla eleganza e soavità del componimento appartengono, questo medesimo si rozzo qual esso è, abbia voluto farvi più lungamente desiderare che qualche rara e preziosa cosa non avreste fatto. Del che vi prego a darne carico non alla volontà mia che prontissima è sempre in servirvi, e questa volta senza indugio s' era posta ad operare; ma all' incolto ingegno e a questi studj omai poco inchinevole, o se volete, alla mala sorte che a' buoni desiderj suole molte fiate contrastare. Vi prego ad acconciarla al meglio che si può, ove il bisogno il richiegga; e se non si può, scartarla; acciocchè la bellezza che al libro verrà per le leggiadre poesie altrui, non sia dalle brutture di questa mia contaminata o macchiata. Viene Madama, da cui spero che sarete qua condotto sabbato, ove delle bisogne vostre siate spedito: ove non lo siate, la manderà per voi un altro giorno. Mà Dio voglia che lo siate diman l' altro. E sebben non lo foste, non monta; che potrete tornarvici a vostro agio e piacere quantunque volte vorrete, ed io vi terrò sempre compagnia. Franceschin Zanotti vi avrà detto che io cercai di voi tutto domenica; e volea dirvi che non potea esser in pronto per questa ciancia, se non dopo alcuni dì, e perciò pregarvi d' alcuna sofferenza. Ed egli a me, ch' era con voi stabilito l' accordo quanto a sè per giovedì,

che or ora mancherà. Per la qual cosa il pregai a voler includere anche me nell' accordo tosto che vi avesse veduto. Scrivo in fretta e col capo rotto. Salutatemi gli amici, e D. Niccolò Grassi segnatamente, di cui non ho avuta novella da due mesi in qua. Vi raccomando la canzonetta; abbiate cura che non riesca del tutto indegna o del Cavaliere per cui è fatta, o dell' Accademia sotto il cui nome sarà scritta, o di voi finalmente, che con tanta premura me l' avete ordinata. Dopo di che me stesso vi raccomando, acciocchè mi teniate sempre nella buona grazia vostra. Addio.

Villanuova 18 Agosto 1717.

### *Al medesimo a Bologna.*

Ho avuto una tua lettera e un tuo sonetto; il che basta per saper che è bello. Ma io ho fatto una canzonetta assai cattiva, come vedrai: ma ti prego a farla tu buona, se puoi, acconciandola alla meglio. Perciò te la mando nello stesso tempo che la mando al Casanova; e quando tu non possa, o non vogli compiacermi in ciò, gravane in mio nome Giampietro, o Franceschino; i quali per avventura assisteranno alla stampa di tutte le poesie. Del sonetto nuziale che mi ricordi, ora non so come ci riuscirò; e questa cattiva cosa che leggerai, è fatica d' una notte quasi intiera. Ma non potrai aspettare fino al principio della settimana ventura, ch' io sarò a Bologna? Quest'

aria di campagna m' ha levato con l' appetito anche la vena di poesia. Sta sano, e amami grandemente, come io amo te. Addio.

Castel S. Pietro 26 Aprile 1718.

### *Al medesimo a Bologna.*

Poco a te, perchè a Madama moltissimo: il tempo è brieve, il capo stanco, e lo stomaco irritato dalla bevuta di stamane che per lo strano vento e freddo levatosi, non ha potuto avere esito felice. Ti ringrazio della lettera; la quale come che amaretta alquanto, pur perchè di mano tua e perchè di mente di Madama, come tu di, m' è stata carissima. Alla quale, oltra ciò che direttamente io le dico, puoi soggiugnere che jeri appena passato il corriero di Bologna a Roma, quello di Roma a Bologna sopravvenne; onde non vi fu tempo a rispondere: e cotesto anticipamento succede da alcuni ordinarj in qua, contra il consueto, a cagione, immagino, delle lunghe e buone giornate che corrono. Il che avendo io fino ad ora ignorato col differir che faceva lo scrivere alla sera del giovedì, secondo l' usato mio costume, ho dato cagione che le passate lettere hanno d' un ordinario tardato a pervenirvi. Io finisco di ber l' acqua martedì prossimo; e mercordì a pranzo a Budrio, a cena costì, se a Dio piacerà. Non t' attristare: io t' aggiugnerò piuttosto che tu non credi. Inchina cotesti Signori tutti per me. Saluta caramente il Dot-

tor Rolli, il quale ricordati che di ciò che gli guadagni a tarocchino, sei per coscienza debitore della metà. Saluta appresso la damigella e l'altre serventi di Madama. Non lasciar Niccolino nè Batistino nè il Balio nè verun altro. Mazzacorati saluta te, ed amati e tiene in pregio assai. Ma io non cedo in ciò a lui nè a chi che sia. Tu allo incontro ama me come fai, e sta sano; che tal sono anch' io, la Dio mercè, al tuo comando. Castel S. Pietro il dì della Madonna della Neve 1718.

### *Al medesimo a Bologna.*

Se io non credessi che cotesto viaggio che tu mi scrivì dover in brieve intraprendere, non dovesse in tuo onore e vantaggio delle cose tue tornare; io non so con qual pace il mi portassi, ed a fatica il porto contemprando con tal fiducia l'amarezza di questo pensiero. Va dunque: secondi il cielo ogni tuo giusto desiderio, ed i miei voti adempia che per la tua felicità caldamente gli offerisco. Che tu non passi per questa strada, anche questo mi dispiace; ma poichè alla total divisione da te, cui amo teneramente e con cui unito ognora vorrei essere, mi convien cedere; a che non cedere anche al piacere de' tuoi abbracciamenti? Io certo ti riceverei con quell' animo con che quel bene che tosto goduto si de' perdere, cioè appassionato. Meglio sarà ch' io te in fretta prima che tu parta, corra ad abbracciare, senza

ch' io provi la dolcezza de' tuoi colloquj più lungamente: e sarà martedì per tempo. Delle lettere mie non ti porre fastidio, che non lo meritano: dimettile pure, ed anche al fuoco consegnale, purchè la memoria dell' amor mio teco porti, come a me del tuo eternamente impressa resterà. Ti ricordo che se tu sei la metà di me, come tu dici essere, se io voglio (ed io voglio anche più, se a te piace) che non solo è giusto che l' una sappia dove sia l' altra metà, ma e come, dove che sia, stia sana, e con qual pace, e qual vantaggio abbiano le cose sue, di tutto sia pienamente informata. A che non solo per desiderio mio, ma per tua sentenza ti stringo e gravo. Sta sano: amami, come io te, caldissimamente; e dove vaglio o in pro tuo o d' alcun de' tuoi, non risparmiar l' opera mia, se non vuoi far onta all' amor che ti porto. Addio.

Castel S. Pietro 8 Giugno 1721.

## *Al medesimo a Bologna.*

Io ho aspettato indarno tue lettere. Io non vorrei tra per l' agio ch' io mi prendo per me stesso a risponderti, tra per quello che a te, l' equità ed il ben tuo risguardando, ho conceduto, tanto desiderio tu me ne cagionassi che io avessi o della tua salute o della tua di me ricordanza a dubitare. Il qual dubbio quantunque sia segno che io ti porto amore, come ti porto in fatti grandissimo, e perciò goder ne dovessi come di mercè debitamente locata; pur

tuttavia di troppo più gran pena m'è cagione che non sarebbe qualche leggiero incomodo che tu cortesemente per iscrivermi ti prendessi. Vedi dunque per Dio di conciliar in guisa la libertà ch'è tra gli amici, con l'amicizia stessa, che nè quella senta gran pregiudicio nè questa punto dolore. Io mi sono qui sano, la Dio mercè; ma con tali e tanti fastidj che benchè mi permettano molto ozio, questo è per tutt'altro che per le lettere. Mi è convenuto ristorare, anzi quasi riedificare un pezzo di una casa che rovinava. Ed or che sono presso a finire il lavoro, un' altra minaccia cader del tutto; talchè è stato d'uopo puntellarla. Ma quello che pesa più, si è il fiume, per cui discostare da una mia possessione sono omai tre mesi che si va travagliando: ed io tirando i miei conti, veggo che l'entrata avuta da lei in quest' anno non é sufficiente a pagar la metà degli operarj. E se io avessi avuto a comperare i legnami che vi si sono adoperati, ti giuro che mi sarebbe stato impossibile ripararla. Ma che? Emmi convenuto disfare tutti i miei boschi e gittar più arbori pe' campi alla peggio con detrimento gravissimo dell' entrate avvenire. E poi Dio sa quel che ne seguirà. Contuttociò tale e tanta è stata la premura onde mi ha stimolato Mazzacorati alla risposta a quella sua lettera o capitolo dello sposalizio di Parma, che ogni altra mia angustia ha superato. Vedrai quel ch'io gli rispondo appiè di questa. Io te la mando, perchè la consideri bene in vece di me che non

ho avuto per farlo nè tempo nè volontà: e la comunicherai al mio Zanotti, che prima caramente saluterai. Forse saremo in tempo di poterla racconciare, benchè Mazzacorati mostra di nò. Ho determinato fermarmi qui tutto questo mese: più oltre nò, poichè Madama mi stimola da qualche tempo a venir a Bologna; ed io ne ho anche bisogno. Sollecita tu dunque di venir a trovarmi, se puoi; perchè tu sei ben padrone in ogni tempo di venir a casa mia, e vi sarai sempre di buon cuore ricevuto, assente anche me: ma se io non ci sarò, come potrò goderti? Saluta gli amici, e dammi nuova di loro; e se Riva è da Vinegia ritornato, allegratene seco a mio nome. Tu sta sano.

Castel S. Pietro 18 Gennaro 1728.

### *Al Sig. Dottor D. Domenico Fabri in Villa.*

La non fu impazienza che mi respingesse alla città, ma credenza ferma che voi nel divisato luogo non foste più per venire, mossa in me dal vedere farsi omai gran sera, tempo inopportuno a calcar e ricalcar un cammino che la pioggia del dì avea renduto più malagevole. Da ciò comprenderete che tanto è lontano ch' io abbia tacciato voi di negligenza non veggendovi comparire neppur in ora assai tarda, che anzi dovrei con esser venuto io in tal dì diligentemente, avervi chiarito abbastanza che io non ho pur della diligenza vostra dubitato. Ma voi

per lo contrario così della impazienza mia vi siete tenuto certo, che quasi come se io ne fossi stato convinto reo, così procedete a condannarmi, e mi differite per questo il piacere di leggere le lettere cotanto desiderate ed aspettate di Giuseppino; della qual pena a chi ama qual altra può imporsi più dolorosa e più grave? Gli è però vero che l'amor di lui verso me mi sembra ora sì tepido anzi freddo divenuto, che ogni privazion delle sue lettere, non che la dilazione, dovrebbe essermi per ventura meno molesta. Qual piacere dunque resterebbe a me nelle costui lettere a conseguire? Questo grandissimo di saper per lui stesso che egli è sano, pio e costumato, e ch'egli serba tuttavia tenero affetto almeno per voi; il quale io reputo la metà di me medesimo, e'l cui amor verso me è di tal tempera ch'io non ho temenza che raffreddi o intepidisca giammai. Per la qual cosa voi m'avrete lunedì diligentemente nel luogo usato a gustar di questo piacere che voi indebitamente m'avete più dì conteso: in pena della qual ingiustizia doppj abbracciamenti e doppj baci mi darete. Addio. Bologna 9 Settembre 1741.

## *Al medesimo in Villa.*

Eccovi qui entro la vostra lettera tale quale mi consegnaste. Io non ci ho aggiunta parola; perchè le dolcissime dolcezze di essa non sieno da qualche amarezza mia perturbate, dacchè

sento che fora stato impossibile ch' io mi fossi astenuto. Chi ha amaro in bocca non può altrimente sputare che amaro. Così non ho fatto contra la fede sotto cui la lettera mi consegnaste, e non ho data occasion di disgusto all' amico ch' io pur amo ed ho caro a dispetto della freddezza e delle mancanze sue. Se voi m' aveste mandate le lettere che volete inviar stasera a Berlino, io vi avrei fedelmente, come son solito, servito, senza che voi doveste avere il disagio di calar perciò alla città: e son ben persuaso che per qualchesisia cosa voi non avreste della diligenza mia, non che della fede, dubitato. Il concerto per domani di gir a Barbiano sappiate che è nullo. Datene avviso a' Signori Cecchini, e riveriteli. Il nostro ragazzo ha una febbre assai gagliarda, è il secondo dì, e si teme di vajuolo. Nel terzo in cui dovrebbe chiarirsi il male, non debbo nè potrei allontanarmi da lui. Pregate Dio per noi, al quale io voi di cuore raccomando. State sano. Bologna 13 Settembre 1741.

## *Al medesimo in Villa.*

Ho fatto ogni opera per servir al desiderio della gentilissima Signora Orsola, ed alla vostra raccomandazione. Ma i quartieri sono già stabiliti, ed uno è appunto costassù presso voi al palazzo Coccopani. Si farà ogni premura presso il Sig. Colonnello Bottrigari Commissario de' quartieri. Si parlerà efficacemente al Brigadier della

truppa, perchè non lasci vagare attorno i soldati. Ma chi torrà ad assicurarne di buon effetto? Il più sano consiglio è che la Signora sloggi con le sue donne. Sa Dio se mi dispiace doverla consigliare in questo modo sì per lei sì anche per voi. Ma sloggia similmente da Camaldo il Senator Zambeccari. Tuttavia l'aver sì comodo l'accesso all'ufficiale in caso di bisogno sarà un gran freno a chi de' soldati fosse tentato d'insolentire. Se questa considerazione e i passi che si sono fatti, e gli altri che si faranno, bastano a calmare l'animo di cotesta mia padrona, la quale abbonda per altro di spirito, ed ha più uomini al fianco, ed uno fra gli altri di più vaglia che cento Ussari insieme, il qual sete voi; bene: se nò, si tenga al consiglio che prima le ho dato. Ma io sarò dimattina a qualche ora da voi, e con voi e con essa con più agio ragionerò; alla qual frattanto farete per me molta riverenza. Addio. Bologna 11 Ottobre 1741.

### *Al medesimo in Villa.*

Il Signore Iddio m'ha questi dì con una delle sue amorose paterne visitazioni visitato; per cui dopo qualche pena e travaglio del corpo mio più giorni sostenuti, sono appresso rimaso del corpo stesso e dell'animo, che più importa, ricreato. Benedetta quella mano che sa, mortificando ancora, risanare. Priego voi per l'amicizia nostra, che quanto voi mostrate esservi cara altrettanto posso io accertarvi essere

cara e gioconda a me, a volerlo in mio nome ne' vostri santi Sagrifizj ringraziare e raccomandarmi nella sua santa grazia. Cominciò il male la sera de' 23 d'Agosto da sì gagliardo deliquio che mi tenne buona pezza senza sentimento alcuno. Poichè rinvenni, succedette un vomito del pari gagliardo; il qual cessato col disgombro di quanto io avea, cred'io, nello stomaco, fui condotto dalla Chiesa de' Servi, ove il deliquio mi prese, nella vicina casa de' Lindri parenti miei. Ivi mi coricai in un letto, e per alcune ore quietamente mi ci tenni tantochè potei verso le tre della notte andarmene securamente a piedi a casa mia. Qui taciuto alla moglie il peggio che m'era avvenuto per non contristrarla, come suole di troppo; dissi soltanto sentirmi alquanto doler lo stomaco, e me ne andai in letto; dove sì bene e sì tranquillamente riposai che la mattina così come se nulla non mi fosse intervenuto di quel che pur m'intervenne, m'alzai sano e vegeto quanto io m'era i dì preceduti. Giudicai pertanto il deliquio essere stato cagionato da affezion di stomaco, tanto più che la mattina stessa, vigilia di San Bartolommeo, io m'era levato di tavola malissimo contento del pranzo. E mi confermò nella opinion mia il perseverare la domenica, lunedì e martedì in ottimo stato. Per la qual cosa non curai di farmi aprir tosto la vena, certo rimedio da pochi anni in qua a tutti i miei mali, riputando meglio ciò differire oltra i giorni canicolari. Ma avendo dovuto per gli affari pub-

blici tutto il mercoledì e tutto il giovedì col corpo e con l'animo stranamente faticare, per riguardo anche al povero Secretario maggiore non bene stabilito dal gravissimo incomodo, come sapete, sofferto; io mi trovai la stessa sera del giovedì così fiacco del corpo tutto e segnatamente del capo, che appena potea reggermi; e conobbi la necessità di dover immediatamente curarmi. Ma perseverando il bisogno pubblico ed essendo necessario all'Assunteria di Magistrati del venerdì la mia presenza, mi forzai d'andarvi; e sì v'andai e la servii. E questa durò ben tre ore. Finita, mi sentii preso da una straordinaria debolezza, talchè non potea reggermi su le gambe. Mi ritirai così di soppiatto nella camera in fondo la loggetta della segretaria; ed ivi fui preso da un deliquio somigliante al primo: e fu ventura ch'io potessi a tempo gettarmi in una sedia e poggiar le spalle al muro. Quanto e' durasse non so, nè se sì violente fosser le convulsioni come nel primo mi fu detto essere state. Ma quando ne fui riavuto, sentii che il capo era stato malamente attaccato, sendomi rimaso in esso tanta debolezza che mi offendeva per fino veder di lontano passar le persone alla segretaria. Preso un po' di fiato, tornai a' miei compagni; i quali vedutomi scolorito, ed udito da me lo 'mperchè, con indicibile carità per mezzo di cordiali ed odori e d'altri argomenti mi ristorarono, concorrendo que' Signori Senatori ch'erano anche in palazzo, e lo stesso Sig. Confaloniere a farmi ser-

vire e a confortarmi. Fui mandato a casa in carrozza. Ma volli entrar solo in casa, quantunque il Sig. Consultore m' avesse fatto compagnia, per non recar apprension maggiore alla moglie, la qual già sapea ch' io non istava bene quando me n' era partito. Mi posi in letto, e mandato a chiamar mio suocero e a lui confidentemente tutto palesato, sentita ch' ebbe dal polso la febbre sopravvenuta, ordinò tosto mi si cacciasse una libra di sangue dal piede. La mattina seguente trovata la febbre quasi nello stesso grado, ordinò se ne cacciasse subitamente un' altra dal braccio. La terza mattina trovò rimessa la febbre, ma perseverava lo stesso calore alla cute, e gravato pur tuttavia il capo; onde mi fe' immediatamente porre le coppette, che altre sette in ott' oncie se ne sorbirono. Dopo ciò cedette la febbre del tutto, e scemò il calore; ma il legamento del capo non fu disciolto. Per la qual cosa ottenere e' mi fece porre un vescicante alla nuca, di cui quanto ho dovuto per l' incomodo dolermi, massimamente nel tempo della medicatura che due volte il dì si faceva; altrettanto sono tenuto a lodarne l' ottimo effetto; perocchè e presentaneamente n' ebbi sollievo e nell' ottavo dì mi trovai del tutto slegato. Clisteri poi, brodi di vipere, sciloppi d' erbe capitali, gelatine e simili cose disgustose non hanno avuto e non hanno ancor fine. Ma soprattutto la dieta rigorosissima durata per tutto il diciottesimo del mese, e così venti dì continovi, aggiunta a

tante cacciate di sangue fatte col ferro, e alla cotidiana spontanea effusione dalle moroidi, che si calcola due oncie almeno ogni dì per dodici seguiti giorni; m'ha così rifinito di forze che appena mi reggo. Ma a buon conto, la Dio mercè, son guarito; e se così corrispondessero gli altri membri colla forza loro al vigor del capo, io mi credo che d'ogni cosa potrei operare. Io vi ho diffusamente scritto. Ma poichè la gentilezza di cotesti vostri e miei Signori ha mandato apposta a visitarmi per intender di me che sia; ho voluto che abbiate il modo onde loro pienamente soddisfare, non già leggendo sì lunga leggenda, che noja soltanto e tedio recar potrebbe; ma succintamente e con quella grazia che a voi è naturale, della qual manca certamente lo scritto, loro raccontandola: i quali riverirete per me senza fine e farete certi del mio ossequio e della mia gratitudine. Io sono in una villa di mio fratello, due miglia discosto da Castel S. Pietro; ove attendo a rimettermi in forze; e starovvi per tutto il mese, non più, per esser presente il mercordì alla collocazion della santa testa del nostro glorioso Protettor Petronio nel nuovo magnifico tabernacolo mandato da nostro Signore. Sonoci venuto ai 24. A questa lettera congiungo quella tal orazion mia pel Marchese Alderano Spada, di cui più volte vi ho ragionato, fatta, come ben vi accorgerete, negli anni miei più giovanili, e cioè del 1719. Io ne ho levate le rime, perchè, a dirvela, quantunque alcune ne sieno

d'uomini eccellenti, pur a mio giudicio sono tutte ordinarie. Io l'ho legata il meglio che io ho saputo. Leggetela quando non avete che far altro, per non avervi a doler del tempo malamente perduto. Addio. Questa lettera sì lunga come vedete, è stata da me scritta seguitamente e senza pausa alcuna, e per tutto ciò m'alzo dal tavolino così come se vi fossi stato un mezzo quarto d'ora. L'amor che vi porto, mi ha fatto grata e piacente questa fatica: ma l'averla potuta sostenere è frutto evidente del mio totale risanamento. Godetene, e riamatemi come tengo per fermo per bontà vostra che siate sempre per fare. Addio. Villa 25 Settembre 1743.

*Al Sig. Canonico Pier Nicola Lapi*
*a Bologna.*

Del carattere sacerdotale novellamente aggiuntosi, la Dio mercè, agli altri tuoi pregi singolari, come di cosa mirabile per ogni parte e divina, godo meco medesimo, e teco mi congratulo sommamente. Faccia il Signore Dio onnipotente che tu sia degno ministro del suo sacrosanto Altare. Io baciandoti le mani umilmente, priegoti e scongiuro per lo stesso Dio ad osservarmi le promesse che mi fai, di ricordarti ne' sagrifizj tuoi dell'amicizia nostra, e raccomandarmi a lui con ogni calore. Ho ricevuto il foglietto. Ma il Sig. Marchese giace in letto per febbre terzana sopraggiuntagli, e io non ho stimato bene d'aggravargli il capo con la lettu-

ra di quello. Non restar però d' inviarli ogni settimana, che tutti poi ad un tratto glieli leggerò, e gli saranno egualmente nuovi, e come cortese Signore ch' egli è, te ne avrà grado e grazia oltremodo. Le nuove de' comizj avutisi mi erano di già pervenute per mezzo del nostro Giampietro, a cui rescrissi pregandolo a recar al novello Principe le mie congratulazioni. Riverisci il tuo Sig. Padre e i fratelli tuoi; ma il Dottor Gasparo più d' ogni altro. Tu scusa se scrivo con brevità, poichè il presente incomodo del Marchese mi mette in faccenda. Amami frattanto, e sta sano. Cento 16 di Luglio 1716.

### *Al medesimo a Bologna.*

Quando tu mi scrivesti che uno di questi dì tu dovevi offerir a Dio il tuo primo sagrifizio, io mi diedi a credere che tu fossi già stato consecrato in Sacerdote. Ma Francesco tuo mi disse dipoi a Bologna che tu dovevi partir per Imola a farti ordinare per quel Vescovo. Io ti prego dunque caldamente, se così è, a ricordarti nel tuo passaggio che la casa di mio Padre sta tutta ad arbitrio tuo, e di quella liberamente e senza soggezione alcuna ti dei valere. Il che se vorrai fare, farai a me ed al Padre mio cosa gratissima oltremodo. Io non ebbi tempo di venire a ritrovarti l' altro dì che in Bologna mi fermai; e tu stai troppo lontano d' abitazione per uno che abbia molte bisogne da fornire. Del resto ti avrei a bocca pregato di ciò,

ed astrettovi per la nostra amicizia. A Francesco tuo però il dissi, e il pregai a dirlo a te per mia parte. Se non l'avesse egli fatto, fa tu che mi vaglia l'avvisartene ora per lettere, acciocchè tu faccia il mio desiderio. Ho ricevuti gli avvisi tuoi, e te ne ringrazio. Il Marchese nostro gli ha ascoltati con piacere e si mostra obbligato per ciò a te ed al Padre tuo. Egli è omai in sicuro dal suo male; il quale lui ha travagliato molto, e noi tutti posti in gran timore. Mi portai anche io a Castel S. Pietro venerdì passato in fretta grandissima per veder mio Padre, a cui era sopraggiunto un dolore grandissimo, pel quale fu in pericolo di morire. Vedi quanti affanni ho patito in pochi giorni. Ma il Signore Dio misericordioso mi ha racconsolato col restituirlo presto alla sanità. Tu prega il Signore stesso per lui, affine che lo conservi. Ho inteso da diversi amici, co' quali mi sono per accidente accontato quando sono stato in Bologna, che tu sei nelle furie per una certa ciarla di mia persona, della quale tu sei stato fatto l'autore: e Franceschin Zanotti mi disse di più che tu volevi scrivermene tu stesso. Ma nò: datti pace, Pierin mio dolcissimo; e di che non m'intendesti bene; ch' io ti giuro che quello non ti dissi che gli altri dicono aver tu detto. Salutami il mio Gasparino. Tu sta sano, e scusa se la lettera scritta in sì gran fretta, come questa è, non è degna di te. Addio.

Cento 23 Luglio 1716.

## *Al Sig. Giuseppe Santarelli a Berlino.*

Fra le molte cose che per cagion dell' assenza vostra mi crucciano, la difficoltà frapposta al venir e al mandar delle lettere, mi sa gravissima e dolorosa oltremodo. Perduta la vostra compagnia, a ch' io mattina e vespro e sera m' era usato per lo spazio di tre mesi, la qual se mi fosse cara e quella stessa frequenza il vi dimostra fra le occupazioni mie nè poche nè leggieri non intermessa giammai, e i soavissimi colloquj onde noi soleamo comunicar fra di noi le cose nostre più intrinseche e più riposte; qual altro conforto resta più al vostro derelitto amico, se cotesto commercio di scambievoli cordiali ufficj gli vien preciso? o in qual altra guisa ci terrem sicuri, voi dell' amor mio, io della vostra corrispondenza? Deh se voi amate me come io pur credo, e se credete che io ami voi come io ho pur proccurato in ogni occasione di far che crediate; riparate, vi prego, da sì grave pericolo l' amicizia nostra, e non consentite a qual che sia costo che resti priva del suo necessario ed unico alimento. Egli sono più preziosa cosa le nostre lettere di quant' oro potesse giammai costare il riscuoterle ovver mandarle. Io lodo per tutto ciò che voi cerchiate tutti i mezzi onde le ci costino meno: ed io farò pur altrettanto. Ma quando fosse disperato lo sparagno, soffrirete voi d' indurre a disperazione me, e d' aggiugnere afflizione all'

afflitto? Io per me non mi terrò in fede mia sicchè io non iscriva a voi e frequentemente e prolissamente, costimi ciò ch' e' si vuole; e si vostre lettere, se voi per ventura ne manderete, quante saranno e quantunque care, non pur con piacere ma con disiosa impazienza riscuoterò. L' oro è in commercio fra gli uomini segnatamente per questo perchè ognun si procacci con esso i comodi e i piaceri di questa vita; de' quali qual può esser giammai nè più utile dell' amicizia nè più dilettoso? E se io sono disposto a questa guisa, io a cui l' oro manca per lo più; come non dovete esservi similmente disposto voi che sempre ne abbondate? Così Dio ve lo cresca, e diavi in oltre perfetta sanità del corpo e pace dell' animo imperturbabile, sicchè lungo tempo e lietamente possiate goderne. Ma io non vo' udir in voi che vi gravi l' impiegarne tenue porzione in sì dolce uffizio. Egli resta dunque stabilito che voi del tutto dobbiate scrivere. Scrivete. D' ogni altra mancanza io accetterò, se vorrete, scusa da voi, fuorchè di questa delle lettere. L' unico contrassegno che in tanta distanza di luoghi noi possiam dare l' uno a l' altro dell' amor nostro, si è lo scrivere, come vi ho detto. Quando io dallo scrivere vi avessi assoluto, guari non andrebbe che vi terreste del pari assoluto dal debito d' amarmi. E questo come protesto essere in me verso voi, così desidero e pretendo che in voi debba essere verso me sempiterno. Dio vi guardi e cumuli de' suoi doni;

nella cui santa grazia veracemente vi raccomando. Bologna.

### *Al medesimo a Berlino.*

Ah Giuseppin Giuseppino, tu se' pur tristerello! Perch' io non abbia a rampognar voi per la negligenza e freddezza vostra manifesta, voi soffocate me con le accuse d' affettata e bugiarda diligenza. Io saprei ben egualmente e difender me dalle vostre accuse e voi confonder con le mie rampogne. Ma sento, dappoichè io l'avessi fatto, che l' amor ch' io vi porto, tirerebbe addosso a me tutta la confusione ch' io avessi indotto nell' animo vostro, e sarei sì malcontento d' avervi recato dispiacere quanto sono stato malcontento insino a qui del vostro languido e quasi disamorato amore. In grazia di questo io tralascio del pari e le discolpe e i rimproveri. Ma voi quind' innanzi, se mi amate più quant' eravate solito d' amarmi, siate anche meco più diligente. Se la lontananza, come suole avvenire, ha scemato alquanto del primiero amore, rimettetevi alla mente la sincerità dell' animo e degli affetti miei, e i segni che io v' ho dato di vera e perfetta amicizia, e con questo alimento la debole fiamma vostra ristorate ed afforzate. Della mia io posso assicurarvi sulla mia fede che l' è tuttavia sì viva e sì ardente come al tempo che voi l' accendevate con la luce dell' animo e degli occhi vostri. Per la qual cosa voi dovete piuttosto tener per fermo ch'

egli non passa ora ch' io non vi desideri, che dubitare d' esser da me un dì solo dimenticato. Or vengo al restante della lettera non so quando scritta nè donde; perchè voi nol mi dite. Io l' ebbi soltanto jeri, benchè mandassi sabbato a chiederne alla posta, come sono sempre usato dopo l' arrivo del corrier di Lamagna. Dentro vi ho trovato un pieghetto per Madama, alla quale stasera il manderò. Oh se sapeste quanto ella è gentile e graziosa verso me! Da Bandi riscuoto quotidiane finezze e due lettere la settimana. Tutti i vostri mi amano e segnatamente la vostra mamma, la qual spesse volte mi manda pel nostro Bandi espressioni di tanta tenerezza, e così desidera di vedermi che sembra la mi tenghi per desso voi. La quale se io non fossi già portato ad amare per cagion vostra, io comincierei ora per la sua benevolenza verso me e per la sua singolar bontà ad amarla assaissimo. Tutte queste mie avventure sono frutto di quell' amore ch' e' si persuadono ch' io porti a voi, e che voi scambievolmente portiate a me. Guardate, per Dio, voi che non s' ingannino nella credenza loro. Troppo, se ciò fosse, io andrei a rischio di perdere da più lati. Quanto a me, farò certamente che non si trovino ingannati giammai. Fin da quando voi partiste di Vinegia, io avea fatto sapere sì a Madama che a vostro Padre che se a me avesser mandato lettere per voi, io di qui le avrei più speditamente che per Vinegia e con minor dispendio vostro, rimesse a Berlino. Altrettanto

io offersi a voi in quella prima lettera che in quella del Conte Algarotti v' inviai; la qual sento con mio cruccio che si è perduta. Essi mi fecero rispondere che teneano altri ordini da voi. E voi nel vero a principio dell' Ercolini in Vinegia, poi in Bologna or dell' uno or dell' altro vi siete prevaluto. Così io che innanzi a tutti avea proposto di servirvi, sono stato il sezzajo ad averne la ventura. Io non dico già questo per invidia che io abbia del bene altrui, qual pur ch' e' si sia. Guardimene Dio. E quanto al nostro D. Domenico, qual bene ho io in questo mondo ch' io non eleggessi di buona voglia d' averlo comune con lui? Ma pur di nuovo con l' usata schiettezza la mia pronta e fedele opera vi esibisco; perchè o ne usate, e sì io avrò il piacer gratissimo di servirvi; oppure nò, e sì non avrò il rammarico che ciò sia piuttosto per difetto mio che per vostra elezione avvenuto. Godo che di cotesto paese voi siete sì contento come scrivete e a me e ad altrui. Ringraziatene Dio, e siategli fedele e sì buono e sì benefico quant' e' si mostra con voi: non lo disgustate per conto alcuno, e dal pericolo di pur farlo tenetevi diligentemente lontano. Siate pio, divoto, modesto, e i santi Sagramenti della Confessione e Comunione frequentate, per mezzo de' quali nella sua santa grazia vi manterrete. E s' egli è stato da cattoliche femmine pazze e malvagge fino nella sua Chiesa oltraggiato con tanto scandolo, veggano gli eretici e notino in voi quel che sanno

fare i saggi e buoni cattolici a comun edificazione. In questa guisa sarete ogni dì più contento non sol del paese ma di voi medesimo; e questa contentezza recherete con voi nel ritorno che a noi farete, e questa stessa vi accompagnerà in tutto il tratto della vostra vita avvenire; nella quale beato voi se sarete alla trapassata conforme. Noi perchè ciò vi avvenga, mia moglie ed io non lasciam passar giorno che nelle comuni orazioni al Signor Iddio, alla Vergine Santissima e a S. Giuseppe spezialmente non vi raccomandiamo. Al mio dolcissimo Conte Algarotti recate i miei più amorosi saluti. Duolmi assaissimo che siasi perduta la lettera dentro cui era inclusa l' altra parte delle osservazioni da me fatte al suo poema, oltre a una lettera mia per voi lunga al par di questa, e due altre di Bandi e di D. Domenico nostri. Manco male ch' io tenni copia e dell' osservazioni e della lettera. Manderogli l' une e l' altra mercordì venturo. Egli mi sono gratissime le grazie ch' e' vi comparte. Ma sono anche certo che voi le meritate, e che le vorrete sempre meritare. Con tutto ciò dappoichè voi il m' imponete; così a lui scrivendo, di quelle il ringrazierò come s' ei ve le compartisse piuttosto che per li meriti vostri, a riguardo mio. Gli amici vostri stanno ben tutti. Ma D. Domenico, dappoich' è in villa, benissimo. S' egli vi ami, il vi dicono le graziose e care sue lettere. Io non m' assicuro di vederlo prima di spedir questa mia. M' assicuro bensì di risalu-

tarvi a suo nome e di baciarvi carissimamente: e voi intenderete a suo tempo da lui ch' egli avrà avuto per rato e grato questo mio fatto. Addio mio carissimo Giuseppino. Scrivetemi più spesso e più lungamente. Pensate che in tanta distanza di paese quanta è interposta fra voi e me, altro più dolce conforto delle scambievoli lettere, o pegno miglior della nostra amicizia nè io nè voi aver non possiamo. Le vostre promesse anzi di partir furon queste. Similmente partito, mi prometteste da Vinegia. O Dio! che gran far è mai una lettera ogni mese? e coprisse ben anche un foglio di carta imperiale. Dunque scrivete. Fintantochè voi Lamagna e Berlino trattiene, non potete altrimenti che con le vostre lettere, i desiderj e la cura d' un verace amico appagare. Addio. 20 Settembre 1741.

### *Al medesimo a Berlino.*

Deh, mio Giuseppino, da quali fonti avete voi derivato mai sì dolce lettera e sì amorosa quanto si è quella che a' 4 d' Ottobre m' avete scritto? E' non basta ch' ella m' ha cacciato dall' animo ogni ombra di sospetto ed ogni principio d' amaritudine; ma ella m' ha ripieno e ricolmo tutto quanto d' una verace confidenza e d' una soavissima giocondità. Benedette sieno le querele che io vi scrissi li 20 Settembre, con le quali, siccome con acuti strali, penetrai sì a dentro nel vostro cuore. Io non mi scuso più per esse presso di voi, anzi le scuse dappoi fatte ritratto oggi solennemente.

Come nò se per esse sì gran bene e tanto insperato m'è pervenuto? E quello ond'io gioisco soprammodo, si è che dalla grata vostra risposta ho compreso che ancor querelandomi di voi, ho avuto la sorte di piacervi. Della qual sorte però io debbo saperne grado piuttosto all'indole dell'animo vostro pieghevole e gentile, che a qualunque ingenuità e dolcezza e benivolenza io m'abbia, scrivendovi e querelandomi, adoperato. Che debbo io per tanto fare? Vi ringrazierò? ma quali parole saprò trovare a tal ufficio assai convenienti? Vi offerirò il cuor mio in guiderdone della vostra grazia? ma già per voi stesso voi ve ne rendeste assoluto signore il primo dì ch'io vi conobbi, co' soavissimi vostri tratti. Dirovvi bene che se ciò non fosse nè allora nè poi intervenuto, la presente lettera è un'arme da vincere ed assoggettarsi ogni cuore. Dirovvi che con questo cuore ch'è vostro, con perpetua fede e benevolenza v'amerò. Preghiam Dio entrambi, il quale perventura a gloria sua e per ben dell'anime nostre questo vincolo d'amicizia pose fra noi, che similmente lo stringa per modo che per qual che sia cagione non si disciolga giammai. Addio.

### *Al Sig. March. Francesco Maria degli Angioli Spada a Spoleto.*

Io non ommetterò diligenza per trovar il soggetto di che V. S. Illustrissima mi richiede, da

valersene per segretario insieme e per cappellano, avendo presenti all'animo tutte quelle qualità ch' ella di gusto in vero esquisitissimo desidera ed esige in esso. Ma queste stesse qualità desiderate e volute da lei faranno tornar perventura vane tutte le mie diligenze: perciocchè oltre al trovarsi di rado unite in alcuno, colui che le ha, è cercato col lumicino per ogni buco e levatone a gran derrata. Nè costui, s' e' venisse fatto di pur trovarlo, s' indurrebbe sì di leggieri a venire a stanziar in Spoleto, comechè l' avere stanza presso cavalier sì gentile quant' ella è, e che si offre di trattarlo generosamente, dovesse fargliela piacere più che altra del mondo. Cotesti benedetti preti tosto che sentono d' aver in zucca un po' po' di midollo, aspirano ad esser per lo meno Vescovi e Patriarchi; e sì non voglion poste se non se per Roma in corte di quel Ministro o di quel Cardinale; dove, se non muojon anzi tempo d' invidia e d' ambizione, non può mancar loro pensione o beneficio o chiesa, come che sia, con cui finir il restante de' lor giorni polputamente. I Bolognesi poi nostri, contenti dell' ombra magra ed angusta dell'Asinella, dove possono sotto essa soltanto vivere e coprirsi, rifiutano e sdegnano qual altra che sia, se fosse ben anche la grassa e latissima del Colosseo. Io pongo davanti a V. S. Illustrissima queste considerazioni: perchè accadendo mai ch' io non riesca nella commissione di che si degna incaricarmi, ell' abbia anzi che a du-

bitar della diligenza dell' opera mia, ad incolparne dirittamente la malagevolezza della stessa commissione. Questa sarà non pertanto d'ora innanzi lo scopo di tutte le cure e degli ufficj miei, siccome io mi conosco in obbligo di dóver fare e per l'antica servitù mia verso V. S. Illustrissima di ch' io sono e sarò sempremai ricordevole, e per quella fede ch' ella mostra d'avere riposto in me, qual ch' io mi sono, con la sua recente umanissima lettera. E le bacio umilmente le mani. Bologna 3 Giugno 1744.

### *Al Sig. Dottore Giambatista Mazzacurati a Urbino.*

Nè voi riconoscerete perventura questo carattere che leggete, nè io, rescrivendomi voi, saprò riconoscere il vostro; tanti sono gli anni trapassati dappoichè l'uno all' altro non abbiamo scritto. Ma io credo non pertanto che voi non pur riconosciate la persona che scrive, ma che l'amiate tuttavia e l'abbiate cara; di che m'assicurano i cortesi saluti che il Ciandrini mi ha recato a nome vostro, i quali io ho accolto con infinita consolazione, e serbo nell' animo e nel cuor mio. Voi potete altresì quello stesso creder di me verso di voi che io credo di voi verso di me, e con tanto più di ragione, quanto voi abbondate più di pregio e di meriti per esser da me riverito ed amato, dove io sento d'esser debitore dell' amor vostro soltanto alla vostra singolar cortesia. La persona

che questa lettera mia vi recherà, accerteravvi in voce della veracità de' miei sentimenti. Ella è sorella della moglie di Ciandrini, la qual se voi tratterete, troverete esser donna di molto spirito e d'onestissimi e soavissimi tratti. Questa presa sulla fin di Marzo da una stravagante malattia, è stata in letto due mesi cruciata da dolori acerbissimi. E consigliata appresso a cercar ristoro dalla mutazion dell'aere; dopo averne provato alcun poco su queste nostre collinette, dalla bontà del cognato persuasa e come forzata viene a cercarne il compimento in cotest' aere d'Urbino. Io non so veramente se sottilissimo, com'esso è, al gracile ed afflitto suo temperamento convenga. Ma vo' lusingarmi che in sì calda stagione non le debba esser nocivo. Or priego voi quanto più caldamente so a visitarla alcuna volta, e conoscendo che le pregiudichi, sollecitarla al ritorno. Questa giovane mi è cara e per sè stessa e per la famiglia sua, e dalle sorelle e dal fratello, quando andarono in Ispagna, mi fu sommamente raccomandata; onde non v'ha cosa ch'io potessi fare, che io non la facessi per lei e per corrisponder alla fiducia che i suoi riposero in me, e per render ad essa il cambio di quella benivolenza che a me, alla moglie mia e ai miei figliuoli ha in ogni tempo dimostrato. Siavi ella dunque raccomandata per modo ch' ella comprenda che quanto io son buono amico, altrettanto ho buoni amici, co' quali l'accompagno, quando da me si allontana. Voi

collocherete i favori vostri in persona sì meritevole che voi medesimo ve ne compiacerete, e avrete inoltre sempre il diritto di chiederne conto a me, che protesto ora di riceverli, come se fosser fatti a me proprio. Vi prego a baciar la mano per me alla Guzpondina vostra, e darmene un po' novella, e dirmi se e quando dobbiam trovarci insieme a tavola ritonda, come ci siamo trovati al tempo antico sì giocondamente. Io la tengo in gran pregio per la sua bontà, come voi pure amo ed estimo; e questo farò sempre. Addio. Bologna 5 Luglio 1744.

## DEL SIGNOR DOTTOR FLAMINIO SCARSELLI.

### *Al Sig. Canonico Pierfrancesco Peggi in Villa.*

Siccome la confidenza che le piacevoli leggi di una sincera e cordiale amicizia non pur permettono ma consigliano, non vale ad iscemar punto la stima ed il rispetto che si debbe agli amici, principalmente della dignità vostra e del vostro merito; così io che riguardo a voi penso fermamente per mia buona sorte di trovarmi nel caso, prendo di buon grado ad usarne in questa mia; sperando non tanto dalla discretezza vostra compatimento quanto dall' amorevolezza e bontà gradimento eziandio ed approvazione. E per entrar tosto nella materia secondo lo stile

della confidenza medesima, il quale per mio avviso sarebbe desiderabile in ogni genere di persone, avvegnacchè la più parte per non farla da confidenti vestono l' iniquissimo ed insoffribil carattere di seccatori; eccovi in pochi versi il bisogno accennatovi anche in Bologna da' Signori Senatori Assunti di Studio: i quali deferiscono, com' è dritto, moltissimo al purgato intendimento e maturo giudicio vostro. Bramano essi che con quella ponderazione e diligenza che in tutto è vostra, vale a dire esattissima, soffriate l' incomodo d' osservare i titoli filosofici, i quali da molto tempo e presentemente si leggono sullo Studio, e la disposizione colla quale si leggono; perchè se fa o nell' una o nell' altra mestieri di qualche mutazione e riforma, vi compiacciate di avvertirla in iscritto; come se per esempio vi fosse alcun titolo inutile o fuor d' uso, il quale richiedesse conseguentemente di esser levato, o alcun altro importante e necessario il quale meritasse di essere aggiunto. Per vostra regola piacerebbe a questi Signori che potendosi, si leggessero in ciascun anno sulle pubbliche Scuole tutti i titoli o sia rubriche principali di ciascheduna facoltà. E così (se ho ben afferrata la mente loro) l' adempimento della commessione sarà dare in iscritto il vostro voto sopra i titoli presenti, formare il piano delle rubriche da leggersi in avvenire o affatto nuove o riformate, e indicare l' ordine col quale dovranno leggersi. Questa non lieve fatica può starsene *in fieri* sino su i primi del prossimo

Novembre; ma si vorrebbe in *facto esse* almeno dentro la prima intiera settimana dello stesso mese. Scrivo e mando un foglio simile e colle stess' dichiarazioni e premure al lucido e lepidissimo Zanotti; e ringrazio e benedico mille volte questi Signori i quali ne porgono la favorevole occasione di ripigliare un po' di carteggio con sì fatti galantuomini, ne' quali il minor pregio, che pur è grandissimo, è quello del valore e della prestanza loro nelle buone arti. Quanta parte di questa mia fortuna e di questo evidente discorso a voi tocchi, voi vel sapete. Però senza più pregandovi ad umiliare, ove non pajavi soverchio ardire, i miei ossequj al dottissimo e beneficentissimo nostro Sig. Cardinale Arcivescovo, e a riverire distintamente in mio nome lo stimatissimo Sig. Pozzi, mi vi offero con tutto lo spirito e raccomando. Bologna 7 Ottobre 1736.

### *Al Sig. Dottor Jacopo Bartolomeo Beccari a Bologna.*

Fra i parenti ed amici ch' io lasciai in Bologna, io distinguo voi per modo che dovendo pure scrivere, non so a cui meglio e con più piacere che a voi. Senzachè al diletto che io ne traggo, si aggiunge la forza dell' obbligo e di un po' po' d' interesse. So che avete favorita mia moglie di vostre visite. Eccovi il debito che mi corre di ringraziarvene; il che intendo di far quanto posso, se non quanto debbo. L' inte-

resse poi viene da tre motivi. Il primo si è di raccomandarvela con tutto l' animo, perchè al mio ritorno provi la consolazione di vederla guarita. Il secondo riguarda la degnissima Signora N. N. a cui prima di far risposta a questa mia, vorrei per ogni modo che faceste una visita. Ella scrive al nostro Sig. Ambasciadore di non istar bene, e di non riposare la notte. Di grazia per quanto mi amate, adoperate in guisa che si abbia riguardo, e prenda qualche rimedio: e se, com' è facile, resiste alle vostre insinuazioni, scrivetemi ciò che a voi parrà conveniente di proporre per liberarla o sollevarla almeno dalle sue indisposizioni, che non lascieremo il Sig. Ambasciadore ed io di perseguitarla con nostre lettere finattanto che si conseguisca l' intento. Disponetevi, Beccari mio, a soffrir questo incomodo, sicuro di far cosa grata non pure a me, ma ancora al Sig. Ambasciadore nostro che m' impone di pregarvene, e di riverirvi in suo nome senza fine. Il terzo motivo d' interesse, ultimo d' ordine, ma di premura niente inferiore agli altri due, si è che rassegnate il mio costantissimo ossequio alla gentilissima Signora Teresa Gozzadini, supplicandola a ricordarsi di me dopo voi e Manfredi. Io non vi parlo della magnificenza e bellezza di questo gran paese, perchè non è questo soggetto da lettera, e troppo vi vorrebbe per lodarlo con dignità. Tentai di abboccarmi jeri sera con Monsignor Leprotti, ma non mi riuscì di trovarlo. Anche presso questo Prelato spero di

trovare qualche soave frutto dell' amor vostro verso di me, il quale desidero che mi serbiate in ogni tempo. Il mio certamente sarà verso di voi, comechè inutile, acceso mai sempre ed immutabile. State sano. Roma 23 Aprile 1738.

## *Al medesimo a Bologna.*

Vi ringrazio senza fine della sollecitudine che vi siete data per amor mio e per compassione verso mia moglie, di assistere colla presenza vostra e, quel ch' è più, col vostro savio consiglio al congresso che si tenne in mia casa per cercare o rimedio o almen sollievo alle indisposizioni che da tanto tempo l' affliggono. Voi fate colla speranza vostra che io speri, ma assai languidamente; riflettendo che al mal fisico non leggiero si unisce nell' inferma un grave sconcerto d' immaginazione, al quale mal può trovarsi riparo. Ella non vuol farsi coraggio nè sostiene che altri glie lo faccia, e si adira e si lagna contra chiunque mostrasse di credere in lei qualche picciolo miglioramento. Quantunque il trasporto di essa a Roma non fosse in alcun tempo eseguibile; il nostro Sig. Galeazzi combatte con molte ragioni, siccome inutile e piuttosto dannevole, la risoluzione accennatagli del mio ritorno a Bologna. Su questo punto, intorno a cui tanto piacerebbemi d' intendere il parer vostro, voi ve la passate con una somma dissimulazione, e mi nascondete l' opinione vostra. Ma vi tormenterò io bene in guisa colle

mie suppliche che la ingenuità ed amorevolezza vostra non sapranno lungamente resistere. Or non è egli meglio risparmiare a me questa fatica di tentarvi, ed a voi stesso la molestia e la noja di tal tentazione? Rispondetemi adunque a posizione. Se non è possibile il trasporto di mia moglie a Roma almeno dentro l' anno avvenire, che fareste voi vestito de' panni miei? Con mio indicibile contento ho inteso d' altronde la compiacenza che mostrò il Re di Sardegna di udirvi e di osservare gli esperimenti chimici che a Sua Maestà proponeste. Io me ne rallegro con voi, ma più col nostro Instituto. Non so se a bello studio, o per inavvertenza ommettete, benchè pregatone, di darmi nuove della Signora Contessina Rossi. Per la terza volta io pregovi ad informarmene ed a raccomandarmele con ogni maggiore efficacia. Il nostro Gabriello è quegli che suole riverire per me la pregiatissima Signora Teresa. Tuttavolta prego ancor voi a rassegnare i miei ossequj alla dama, e al suo avventuratissimo Sig. Consorte. Lunedì scorso feci un piccolo giro col degnissimo P. Priore vostro fratello. Si parlò molto di voi e della nostra desolata e misera patria. Amatemi, e state sano. Addio. Monsignor Leprotti vi riverisce e ringrazia distintamente. Roma 5 Settembre 1742.

*Al medesimo a Bologna.*

Quando mi giunse l' ultimo vostro pregiatissimo foglio nel quale in certa guisa v' esimeva-

te dal formar prognostico sulla stravaganza e durazione degl' incomodi di mia moglie, io avea già ricevuta qualche oscura notizia e qualche lontana speranza di sentirla tra poco libera dalle sue lunghe e penose indisposizioni per tutt' altra via che per quella più volte indarno tentata de' medicamenti dell' arte vostra. Mi sono poi pervenute presso che infinite lettere di congratulazione, le quali mi fanno certo di sì notabile miglioramento ne' mali suoi, che per poco non si confonde con una reale ed intera guarigione. Io fra queste lettere ho sempre avidamênte cercata e desiderata una vostra, come di tale che per quanto è sincero e cordiale verso di me, altrettanto è atto a non lasciarsi sorprendere o deludere dall' apparenza, ed a formare un diritto e sicuro giudicio in tutte le cose. Ma fino ad ora non ho ricevuta questa sospirata consolazione: di che meco medesimo mi condolgo; non già di voi, il quale o come distratto da incessanti gravissime occupazioni, o come non bene inteso e forse non persuaso della sussistenza del fatto, o non avrete potuto o non avrete riputato savio consiglio di scrivermi su questa materia. Ma per ogni modo io vi prego quanto so e posso, e quanto le vostre cure e i vostri affari ve lo consentono, a non differirmi più oltre questo contento; e dopo tanti altri che avete pazientemente sofferti per amor mio, a non ricusare l' incomodo di una vostra visita a mia moglie per chiarirvi del vero, ed ingenuamente e nel suo sincero lume

rappresentarmelo. Soprattutto mi piacerebbe d' intendere il parer vostro sul punto di metterla quanto prima in viaggio per Roma. Non vi gravi di questo stesso, qualch' ei sia per essere, sentimento vostro far consapevole la garbatissima Signora Teresa Malvezzi; la quale in ogni mio pericolo di naufragio è sempre la fida e benigna tavola a cui m' attengo per uscirne felicemente. Spero che codesta dama avrà ancora, da me supplicata, la bontà di consultare con voi, come con uno de' più pregiati ed amorevoli congiunti miei, di altre mie occorrenze domestiche nel caso che io desidero grandemente, della prossima venuta a Roma di mia consorte. Abbiate pazienza e sofferite di buona voglia codeste brighe, sicuro di una piena corrispondenza, ove di tanto mi sia favorevol la sorte che mi presenti opportunità di servirvi. Del vostro degno fratello posso darvi ottime nuove, non essendo più di tre giorni che io l' ho veduto al suo monastero di S. Calisto; dal qual soggiorno passò giovedì mattina 15 del corrente a quello di S. Paolo alle mura. Serbatemi l' amor vostro carissimo, e state sano.

Roma 17 Novembre 1742.

### *Al medesimo a Bologna.*

No che io non sono tanto indiscreto sino a volere da' prognostici medici tolte tutte quelle condizioni le quali li rendono limitati altrettanto che saggi. Io sono contento della vostra

sincera e prudente informazione; dalla quale prendo il principal fondamento di affrettare la mia venuta a Bologna, a cui per altro danno eziandio non poco incitamento i gravissimi sconcerti della mia casa. Incredibili sono le cure, i timori, i disturbi, le sollecitudini che mi travagliano, a segno che niuno è il riposo del giorno, e quello della notte scarsissimo. Pregovi di tenermi raccomandato al Signor Iddio, ed a voi stesso, non gravandovi di confortare alcuna volta mia moglie colle vostre gratissime visite. Intanto vi so grado di quella che fatta le avete; e riserbandomi di meglio ringraziarvi in persona, mi offero con tutto l' animo e mi protesto. Roma 1 Decembre 1742.

## *Al Sig. Dottor D. Domenico Fabri.*

Eccovi il sonetto rancido e vecchio, come vedrete; e quel ch' è peggio, eccolvi in circostanze in cui temo qualche rimprovero dal pubblicarlo. Io lo consegno all' amicizia e prudenza vostra. Ho negato un sonetto per simile occasione a persona di grande autorità che me ne aveva richiesto. Per non mancare alla fede benchè dubbiamente datavi, e per sincera dichiarazione di rispetto e di stima verso il comune amico si erudito, si preciso e si colto, non bado a veruno riguardo. Voi solo potreste badarci per me, riflettendo non dirò alle dicerie che io non curo, ma forse al danno che potrebbe venirmene. Fatene quell' uso che

più vi aggrada. Ma non imprimendosi, avvertite che non basterà che mi escusiate presso di voi ( ciò che sarebbe anche troppo agevole all' amore e alla gentilezza vostra ) ma presso de' letterati, principalmente i meno discreti, e primamente presso il medesimo amico nostro; a cui intendo che sia sempre nota la mia prontezza, malgrado ogni pericolo, di far conoscere pubblicamente l' altissimo conto in cui lo tengo. Se avessi avuto più spazio di tempo disoccupato di quello che ingenuamente non ho; avrei, e ben di buon grado, edificato di nuovo. Addio amico carissimo. Mi raccomando all' onestà e benivoglienza vostra. Il Dott. Jachini da Pesaro carissimamente vi riverisce. 24 Marzo 1739.

*Al medesimo a Bologna.*

Or eccovi il guadagno che fatto avete coll' impetrarmi dalla gentilezza dell' amabilissima Signora Contessina Ariosti il sospirato onore di quattro versi. Rispondo a voi brevemente per aver più agio di trattenermi con lei. Se non che questo appunto è guadagno, dappoichè va a scemarvi la noja e la molestia delle mie lettere. E voi in premio della finezza con tanto amor proccuratami, sarete il portatore del foglio che ho indirizzato a codesta gentile e valorosa donzella. Rendete grazie in mio nome ai Signori Ghedini, Zanotti e Fabri, e raccomandatemi alla loro benevolenza. *Mille suaviola* al Sig. Canonico Peggi, ed altrettanti

ringraziamenti per la caritatevole visita fatta a mia moglie; intorno a che piacemi grandemente la comoda teoria commendata dal vostro fertile ingegno, dico di prendere dall' amicizia che ne strigne ai mariti, un diritto di amare come cose loro le mogli. Io sono, la Dio mercè, in un paese dove non è punto difficile di ridurre alla pratica questa salutar massima. Ma prima di farlo, amerei d' intendere come Monsignore la spieghi nella sua sottile e perfetta Filosofia. Serbatemi l' amor vostro pregiatissimo, e state sano. Addio. Roma 20 Giugno 1742.

### *Al medesimo a Bologna*.

Di grazia mettiam da parte le scuse. Altrimenti seguendo il vostro esempio, non d' altro riempir dovrò la mia lettera che di preghiere per ottenere compatimento al lungo ritardo della risposta. Come prima ho potuto io ve la rendo. E primieramente vi ringrazio dell' approvazione che date a' miei sonetti, de' quali a mio giudicio il men cattivo è quello de' Bolognesi, comechè gli altri due abbiano riportato maggior applauso. Ora sì che io comincio a compiacermene, e a riputarli degni di qualche lode, dappoichè hanno avuto potere di risvegliare la vostra musa. Ho letto il vostro sonetto, e l' ho trovato sì bello come lo sono tutti i lavori d' ingegno che vengon da voi. Amatemi come fate, e state sano. Roma 9 Novembre 1743.

## *Al Sig. Dott. Giovanni Lami a Firenze.*

La sincera stima in che io tengo il raro intendimento, e sapere di V. S. Illustrissima, e la fiducia che io ripongo nella sua molta umanità e cortesia, mi hanno dato eccitamento e coraggio d'inviarle un impresso della mia traduzione dell'Apocalisse in terza rima; fatica, se ben si miri alla difficoltà dell'impresa, non piccola; e se alla dignità e bellezza mirabile dell'argomento, comechè misterioso ed oscuro, non dispregievole. La povertà e bassezza di questo letterario lavoro, e il nome dell'autore poco meno che sconosciuto, e a bello studio velato sotto il nome pastorale di Arcadia, sono cotai difetti i quali emenda in gran parte la eleganza ed accuratezza della edizione Cominiana di Padova a' nostri giorni celebratissima, e l'ornamento e splendor singolare che ritorna nell'opera dal glorioso nome della Santità di N. S. Benedetto XIV., cui ha la sorte inestimabile di essere consecrata. Queste due circostanze, sebbene del tutto estrinseche alla mia traduzione, sono nulladimeno di tanto pregio e valore, che in grazia loro non dispero il gentil gradimento di V. S. Illustrissima più, che dalla tenuità del dono, mossa ad accoglierlo cortesemente dalla onesta volontà e dalla distinta osservanza del donatore verso il suo merito. Vagliami in oltre questo qualsiasi uffizio di riverenza e di stima verso di lei per recare

finalmente ad effetto ciò che da molti mesi io mi era proposto e deliberato meco stesso nell' animo di voler fare, dico un' aperta dichiarazione dell' intendimento che ebbi nell' orazione latina; la qual io come Professore di eloquenza nell' Università di Bologna recitai sulle pubbliche Scuole al rinnovarsi degli studj del 1738, e che in appresso dalle stampe di Lelio dalla Volpe uscì in Bologna insieme con l' altra da me nell' anno 1735 per la stessa occasione, nello stesso luogo, e circa il tempo medesimo recitata. Mia intenzion fu ( e sì mi parve di esprimerla assai chiaramente ) di additare alla gioventù studiosa, a profitto ed incitamento di cui sì fatte orazioni sono dirette, uno de' tanti impedimenti che ne distolgono e ne ritardano dal possedimento della sapienza, nella insoffribile arroganza e vana leggerezza di que' falsi eruditi, i quali poco curandosi di esser saggi, purchè lo sembrino, vanno perdutamente in traccia di tutti que' mezzi che servono a cotale sciocca apparenza, e trascurano i più salutari e più utili che guidano alla vera dottrina. L' argomento sin d' allora non era nuovo, come ognun sa, ma in varj luoghi accennato da varj scrittori; l' autorità de' quali tratto tratto si leggono nella mia orazione, e fra gli altri diffusamente trattato da Giovanni Menkenio in due dissertazioni, alle quali egli stesso prefige il titolo *De Charlataneria Eruditorum*. Il perchè alto stupore, e molestia e dispiacere mi prese allorchè vidi in alcune lettere di non so

quale Atromo Traseomaco interpetrata a sinistro la mente mia, come se in quella orazione avessi inteso di segnar persone, e di ferire direttamente V. S. Illustrissima; alla quale pur col pensiero non ebbi rivolto l' animo, nè certamente ad alcun altro in particolare, comechè in tutte le città letterate non manchino cotali esempj domestici di circolatori e d' impostori, senza porsi gran pena di gir ricercandone de' forastieri. Il Reverendissimo P. Abate Giangrisostomo Trombelli Canonico Regolare di S. Salvatore, uomo di singolar probità e di quella molta erudizione e dottrina che le sue opere, senza il presidio dell' altrui lode, bastantemente dimostrano, fu il primo a farmi veder quelle lettere; e potrebbe, bisognando, far fede della mia maraviglia non meno che del mio giusto rincrescimento. Il mio carattere e il mio costume sono ben lontani da codeste brighe letterarie; ed io non amo punto meschiarvimi; e molto meno di esservi condotto e strascinato contra mia voglia. E quanto compatisco e scuso la necessità di chi provocato a battaglia prende la parte di reo, e si difende dal suo assalitore, altrettanto non lodo l' inquieto e torbido genio di chi prendendo la parte di attore, primo esce in campo e provoca un nimico ch' egli allora allora si forma, a combattere. Il giudicio de' buoni e il discernimento de' saggi per lo più bastano da sè soli a far ragione all' onesto ed al vero senza l' impegno di cotai risse; le quali spesse volte distraggono l' intellet-

to dagli studj più gravi e più utili alla Repubblica, e quasi sempre o poco o assai la tranquillità e la pace dell' animo perturbando, da una quistione di critica erudizione degenerano o in amari scherni o in pungenti invettive. Lascio stare la controversia di cui si tratta in quelle lettere contra il libro *de Eruditione Apostolorum*, nella quale non ardirei di por bocca, come in cosa di gran lunga superiore alla mia corta intelligenza. Ma non so vedere a qual fine siasi ad alcuni tratti della mia orazione fatto l' onore non meritato, e certamente non desiderato giammai, di allegarli contro V. S. Illustrissima, tanto più che mi pajono del tutto estranei alla quistione. Ma questo stesso sel vegga l' autor delle lettere, che gli ha prodotti; e intanto basti a lei questa mia ingenua dichiarazione, la quale io dovea non solo alla stima che fo del suo nome, ma ancora alla integrità mia ed all' amore della verità. E divotamente mi rassegno. Roma.

## DEL SIGNOR DOTTORE D. DOMENICO FABRI.

### *Al Sig. Canonico Giuseppe Maria Rivalti a Imola.*

Io tremo ancora da capo a piè per lo spavento che m' hanno messo que' tanti scudi segnati ai richiesti libri nella lettera che vi rimando qui

inclusa. Che, Domin, ha egli pensato ch' io sia quel vostro corrispondente Romano? Io giurerei che uno di que' gran Signori che son nati e cresciuti nell' oro, e co' quali ei sarà solito usare in quell' augusta Reggia dell' universo; o m' avrà per lo meno creduto di tanta ricchezza di quanta siete fornito voi: e ve ne sia pure il buon pro, che ben questo ed altro vi meritate. Ma io so troppo bene d' essere un povero Prete, che non posso largheggiar niente nè pagare le cose un giulio più del valore. I libri per verità sono belli e quali appunto desidero e degni, dirò così, del grand' amore che loro porto: Ma non si faranno già altrimenti, per quel ch' io veggio, le nozze; poichè la tenuità del peculio non può reggere alla tanta spesa che pur ci vuole a celebrarle: ed è questo un impedimento così terribile che non v' ha dispensa che vaglia. Oh non mi fosse stata almeno mostrata mai la bellezza di libri tali! Quell' Ateneo, quel Senofonte mi fanno propiamente languire di desiderio. Ma non c' è rimedio. La somma premura onde voi avete proccurato di compiacermi, é occasione che io senta ancora più al vivo il dolore di non potergli acquistare. Ma io di quella ringrazio voi come debbo, e di questo me ne passerò come posso. Se voi non cesserete dal canto vostro di aver cura de' miei desiderj, io non cesserò certo dal mio di mandarvene molti: tra' quali alcuno riesca pure con vostro e mio piacere ad effetto. State sano. Bologna 14 Marzo 1736.

*Al medesimo a Imola.*

La nuova edizione del Dizionario Moreriano s'apparecchia in Venezia da Francesco Pitteri. Lelio dalla Volpe riceve qui tutti quegli che si voglion soscrivere ad essa. Ma egli non ha arbitrio alcuno intorno al prezzo, fermato già dallo Stampatore inalterabilmente. Saranno sedici tomi in quarto: dieci lire Veneziane per ciascuno; e queste anticipatamente tomo per tomo e senza spesa veruna del detto Pitteri a riscuoterle. Per tutto Aprile è luogo a soscriversi: e io come sarà il piacer vostro, così farò. Il libro che voi mi dite, è passato, già è gran tempo, in altrui mano: e son certo d'averne già fatto motto a voi stesso. Ma per mio danno v'è uscito della memoria; che danno mi è veramente l'esser richiesto dal Sig. Co: Zampieri e da voi dove al desiderio che io ho di servire all'uno ed all'altro, manca necessariamente il potere. Del vostro lungo silenzio non voglio fare più severo giudicio che tra gli amici convenga. Le mie occupazioni son molte; elle non mi lascian che rare volte pochissimo tempo da scrivere; e quindi è pure che vi rispondo sì tardi: ma già non mi vietan di leggere alcuna lettera che tratto tratto mi scriva un amico. Che scusa è dunque la vostra? Ma come ch'ella non vaglia, io ho assai che volete pure scusarvi, e credete che la cosa il richiegga. Ringraziate in mio nome il Sig. Co:

Zampieri del suo cortese saluto e della buona opinione ch' egli ha di me; e fategli riverenza per parte mia, che il riverisco davvero e grandissimamente. Voi ricordatevi di me, e state sano. Bologna 17 Gennaro 1742.

*Al medesimo a Imola.*

Ho parlato a Lelio dalla Volpe; e farà il debito suo. Di me avete a disporre come di cosa delle più vostre che sieno: e vel ripeto pur con piacere; ma ben mi duole che voi non l' abbiate ancora imparato. Da qui innanzi alla libera, e come conviene tra' veri amici. Al rimborso penserete voi: io penserò a servirvi. L' Illustrazion del Boccaccio non ha ancor veduta la luce; e l' aspetta in Fiorenza dal Sig. Domenico Manni che n' è l' autore. Io sono uno smemorato in tutt' altro che nelle cose degli amici; di che dovete assicurare il Sig. Co: Zampieri e voi stesso per sempre. Come il libro sarà uscito, volerà tostamente costà. Del passare o nò degli Spagnuoli per questo nostro paese, presso noi è mistero. Comunemente ci lusinghiamo del nò: Alcuni s' avvisan pure che debbano o tornare indietro del tutto, o certo non inoltrarsi per ora. Veramente non pare che in Lombardia ci possano più trovare gran fatto il loro agio: Savojardi e Tedeschi già dappertutto. Noi a buon conto, se verrà il male, non l' avremo almeno temuto, che non è piccolo risparmio di dolore. Ma voi perchè lasciarvi

mettere tanto spavento della loro venuta da abbandonare per fino le muse? Vengano, e si vi trovin cantando. Se non è a loro di qualche freno l'intrepidezza altrui e il coraggio, il sarà forse lo sbigottimento, e la paura? E forse ancor non verranno. Che bel piacere dipoi essere stato sì lungamente in un vano timore! Che bel merito dinanzi alle muse averle per tal cagione lasciate! Io ho mille ragioni assai più gagliarde di non impacciarmi con esse; e nondimeno non me ne posso astenere del tutto. Voi troverete qui appresso un sonetto sopra la Passione di Cristo fatto novellamente per l'Accademia degli Arcadi; il quale vi mando e perchè voi volete così e perchè vi sia pure di qualche stimolo a ripigliare sì onesti studj. Il Sig. Co: Zampieri m' ha fatto la stessa richiesta che voi mi fate, e gli ho promesso. Comunicatelo dunque anche a lui, e ringraziatelo di nuovo dell' amor suo, come io ringrazio voi senza fine del vostro. Addio. Bologna 24 Marzo 1742.

### *Al medesimo a Imola.*

A due vostre una mia sola e brevissima per le infinite faccende. Il sonetto del Sig. Conte è veramente bellissimo. Io l' aveva già udito e riudito dal Sig. Giampietro Zanotti: ma è stato ancora maggiore il piacere del leggerlo. Al vostro non manca nulla, se non se forse d' esser vestito un po' più alla poetica; se pure non m' inganno io, che può essere facilmente. Dell' Illustrazion del Boccaccio avrete le due copie

che dimandate, il più tosto che si potrà. Tanto alla prima lettera vostra. Alla seconda non vorrei rispondere in modo da dispiacervi. Ma certo l' amico non ha servitù alcuna col Cardinale Accoramboni. Come può dunque entrare nella pratica che voi vorreste? Egli vi ringrazia per mezzo mio della tanta opinione che avete di lui: e sarebbe molto contento che voi lo stimaste un po' meno, purchè gli comandaste dove potesse servirvi. Riveritemi il Sig. Conte, e state sano. Bologna 18 Aprile 1742.

### *Al medesimo a Imola.*

Il Sig. Manni mi scrisse che a buona occasione mi spedirebbe gli esempj dell' Illustrazion del Boccaccio da tanto tempo richiesti. Io imposi a mio fratello di dirvi questo e non più. Come v' ha egli dunque detto che io gli abbia già nelle mani? O egli non s' è spiegato bene, o il vostro desiderio ha inteso male. La somma è che io non ho ricevuto nulla fino al dì presente. Al Sig. Manni non si sarà ancor presentata la buona occasione, e forse l' aspetterà tuttavia. Ora io gli scriverò che non l' aspetti più, ma la cerchi e la truovi a ogni modo. Voi state sicuro che venendo i libri sarete tosto avvisato. Guai a me se il Sig. Conte Zampieri s' acquetava del pensiero che io avessi già veduto il suo veramente reale sonetto. Io nol vedea forse più; che oggi parto per lunga villeggiatura: e sappia il cielo quando po-

trò più esser col Sig. Giampietro Zanotti, al qual non perdono il pericolo in che m' ha messo, di non vederlo. Il vostro pure m' è paruto assai bello, e vi ringrazio sommamente ambidue. Io non fo nulla se non per dispetto: però mi scuserete se non mi dà il cuore di mandarvi cose che non possono essere se non dispettose. Ma seguitando voi altri a mandarmene delle tanto leggiadre, potrei pure esser destato a farne alcuna non affatto indegna di comparirvi dinanzi. È verissimo che io sono stato destinato Lettore di lettere umane in questa nostra Università fin dal Maggio passato. Non ve ne ho scritto mai, nè so perchè: ma poichè a voi piace che sia stata modestia, io non mi sento di ripugnare; e forse ancor sarà stata. Da mio fratello ne intenderete tutte le illustri circostanze, se vi parrà di ricercarnelo: e avendo pur voglia di congratularvene meco, il potrete fare a vostro talento. Vale. Bologna 11 Settembre 1742.

*Al medesimo a Imola.*

Bello endecasillabo del valoroso Co: Zampieri! bello veramente, venusto, Catulliano. Vi ringrazio grandemente che me l' abbiate mandato; e aspetto con molto desiderio di potermene congratulare con lui medesimo. Frattanto fatelo voi in mio nome, se non è ancora partito. A lui consegnerò i libri, secondochè m' avvisate. Delle poesie che mi chiedete, non

vi posso prometter nulla. Questi nostri poeti non han voglia di farne; io nè voglia nè tempo. Vi parlo liberamente, come si richiede alla nostra amicizia. State sano. Bologna 14 Novembre 1742.

*Al medesimo a Imola.*

Vi ringrazio che vi ricordate di me. Io stò al presente assai bene mercè la buon' aria e l' ottima conversazione; che son presso i Signori Gozzadini in questa lor villa, dove è proprio un peccato non poterci star sempre. Al ritorno in Città troverò tutt' i malanni. Ma non c' è altro rimedio che la pazienza. Comunicherò a Lelio il disegno vostro, e vedrò che l' eseguisca. Ma il danaro che di mano in mano occorrerà, il rimetterete voi a me, o a Venezia? Il sonetto vostro m' è paruto veramente lieto e da nozze. De' quadernarj m' appiglierei più volentieri ai due primi che agli altri per una certa ragione che non so dirvi. Che bel giudice de' vostri componimenti! Siete voi pago? Ma vi stà bene così, che avete costì la luce e cercate le tenebre. Io vo' dire che dovete interrogare il Sig. Co: Zampieri; che certo in questo gener di cose o vi chiarirà egli o nessuno. Ringraziatelo da parte mia senza fine de' suoi cortesi saluti; e tenetemi sempre raccomandato nell' amor suo e nel vostro. State sano. Di Villanuova 25 Settembre 1743.

## *Al medesimo a Imola.*

Tardi, non è vero? Ma il più per tempo che ho potuto. Con Lelio tutto va bene, e sarà di nuovo come a voi piace. Ma Dio buono! Che abbiate pure a mutar pensiere sì spesso? Benchè in quest' ultima mutazione non è colpa vostra, ma del Veneziano che non avea parlato assai chiaro. Io quanto a me son pronto a fare e disfare a talento vostro; ma non vorrei che compariste incostante dinanzi agli altri. Vi par ch' io parli da amico? La raccolta delle lettere si farà, credo: ma certo e si comincierà tardi e si proseguirà a bell' agio, se Lelio che n' è l' autore, non muta natura; e ci sono anche molte altre cagioni d' indugio. Basta, a suo tempo non mancherò al vostro desiderio. Ma voi come avete saputo questo disegno di Lelio, che per certe sue buone ragioni dovea stare segreto? Pure se non è stato comunicato che a voi o al Sig. Co: Zampieri, sarà segreto abbastanza. Sonetti per nozze in comune non ho se non pochi e giovanili molto. Scrivo qui appresso non so se il migliore o 'l peggiore; che tra essi non so far differenza dall' ottimo al pessimo. Forse verrà tardi al bisogno. Ma io avrò così doppio piacere; e di avere mostrato al Sig. Co: Zampieri la buona volontà di servirlo, e di non averlo servito male. A lui sempre nuovi ringraziamenti e saluti da parte mia. Il sonetto

vostro è ingegnoso: farà buona comparsa, e più con la prima coppia di terzetti che non con la seconda. A me pare che fatta una cosa, vi sia buono non faticare per migliorarla; che voi avete assai felicità da riuscirvi di primo tratto; e cotesta tanta diligenza vi può più nuocere che giovare. Addio. Amatemi come fate, e state sano. Bologna 16 Ottobre 1743.

*Al Sig. Dott. Pierantonio Tioli a Roma.*

Iermattina perappunto mi fu recata la vostra gentilissima e latinissima lettera: per la qual vi so dire che ho incominciato sì bene questo nuov' anno, che non poteva più faustamente. Ora non più querele; ma lodi e ringraziamenti senza numero e per quello che avete fatto fin qui, e per quello che promettete di fare, e per l' amore principalmente onde son pieni i fatti vostri e le vostre promesse. Se gli ostinati Librai di costì non vogliono arrendersi alle vostre ragioni e alle vostre belle maniere, gli espugnerem co' danari. Però piacciavi d' informarmi che mai pretendan costoro capo per capo de' chiesti libri; perch' io non credo al certo che la loro avarizia, per grande ch' ella si sia, possa vincer il mio desiderio. Anzi mi cercherete ancor questi, de' quali avrete qui appresso il catalogo; e trovatili, mi significherete similmente di essi non già il prezzo dovuto, ma le pretensioni di chi gli tiene. Non dite voi ch' al presente abbondate d' ozio? Or be-

ne: perchè egli non vi soverchj e non ne restiate intorpidito, ecco ch' io mi prendo la cura di procacciarvi qualche maniera d' oneste occupazioni e faccende: di che voglio che mi siate tenuto. Al nostro Tozzi ho partecipati i vostri amichevoli ufficj; e vi risaluta cordialissimamente. Il P. Lombardi non ho per anche veduto: ma fate pur ragione ch' egli vi ringrazj della vostra promessa come del fatto medesimo: ch' io so la fede che ha in voi e nelle vostre parole. Al vostro latino ho risposto, come vedete, nel nostro volgare; perchè non m' ho sentito da tanto che io potessi scrivere così affrettatamente e in su due piedi, com' ora questa, una lettera latina da esser letta senza stomaco da voi, a cui pare che dettino le Grazie Romane elle stesse. La qual mia confessione non mi varrà essa di buona scusa? Per altro, se v' ho a dirla secondo l' animo, lo scriversi latino fra noi io quanto a me l' ho per una palese ingiuria che si fa alla nostra bellissima lingua. E che? Abbiam noi forse da invidiare ad alcuna non dirò di quelle che vivono, ma alla latina eziandio, nè venustà nè dolcezza nè gravità nè abbondanza nè qualunque altro pregio può sommamente far bella ed ornata una lingua? Or perchè non usarne semprechè ne sia conceduto? E perchè escluderla dalla familiarità delle lettere e degli scambievoli ragionamenti? Vagliansi del latino quanto e come lor piace, Moscoviti e Polacchi *e popoli altri barbareschi e strani*, che nel volgar loro

parlano in guisa da spaventare i dimonj. Io certamente mi fo coscienza come di grave colpa di scrivere a nazionale alcuno mai lettere fuor del linguaggio nostrale. Voi che siete Teologo, sapete assai bene che non si vuol fare cosa veruna che almen praticamente non si tenga per lecita. Scusatemi adunque, se non mi volete anzi dar lode, come parmi di meritare: e state sano. Bologna 2 Gennaro 1737.

### *Al medesimo a Roma.*

In somma voi avete per istituto di non recarmi piacere alcuno, il cui dolce non sia contaminato da qualche amaro. Nella prima vostra voi avevate già ritrovati dal primo all' ultimo i richiesti libri; ma le smodate pretensioni di cotesti Librai ne disperavan l' acquisto. Nella seconda le pretensioni diventaron discrete; ma per certo strano accidente alcuni di que' libri non eran più. Nell' ultima i libri di nuovo sono, e io sicuro d' ottenerli: ma volete prima intorno ai loro prezzi la nota mia; che la vostra avete smarrita: e così me ne differite ancora il possesso. Che bello spasso è cotesto per vita vostra che vi pigliate del mio desiderio? Or eccovi in buon' ora la nota; e insieme una polizza per lo banco Belloni. I denari che avanzeranno, non si lascino oziosi; ma impiegateli tosto nella compera di qual altro libro a voi piace; coll' accrescimento del quale sia in alcuna parte compensata la dila-

zione che m' avete fatto soffrire degli altri. Del gran volume che cotesto non so chi vi propone, sia nulla. L' ho già veduto: contiene molta erudizione all' usanza; e io ne sono oramai sazio *ad fastidium usque*. Povere lettere! Non altro. Addio. Bologna 13 Febbraro 1737.

### *Al medesimo a Roma.*

*Tandem aliquandò* son giunti i libri; e l' arrivo loro mi è stato sì caro che vi perdòno di buon grado la pena della mia tanta aspettazione. Ancor vi ringrazio con tutto l' animo e della briga di procacciarmeli, e della cura posta perchè vengano sani e salvi e in ottimo stato, come sono venuti. Lo stesso fa il valoroso mio Peggi: il quale avendo inteso da me quanto per me e per gli onesti miei desiderj avete fatto e siete pronto di fare; molto ve ne ha lodato e ve ne vuol molto bene; e vi saluta carissimamente. Per verità che se i servigi che voi mi prestate vi guadagnano o accrescono la benevolenza di sì degna persona, a me pare che vi sieno pure in maniera da contentarvene rimeritati: e io benedico la mia buona ventura, che dove io non posso di tutto l' amor mio pagarvi i tanti debiti che ho contratti col vostro, fa pigliar le mie veci a chi può pagarvene abbondantemente del suo. Di che prendo ancora maggior coraggio a incaricarvi di nuove commissioni, come farò nell' ordinario appresso; che per questo vo' lasciarvi in ripo-

so. Sappiatemene grado, e state sano. Bologna 23 Marzo 1737.

### *Al medesimo a Napoli.*

Or che vi pare di Napoli? Che della Città? Che della gente? Di Roma e de' Romani mi scriveste già per minuto; e mi piacque. Se farete lo stesso di Napoli e de' Napoletani, mi sarà tanto più grato quanto di cotesta Città e de' suoi Cittadini ho udito e letto assai meno che non di quella e de' suoi; di cui aveva già letto e udito moltissimo. Io ho quest' obbligo alla diligenza delle vostre lettere, che non potendo io viaggiar come voi, mi par nondimeno di farlo: e se a Dio piacerà che una volta il possa; in qualunque luogo dove voi siate stato, non arriverò forestiero. De' libri cercherete ancora costì, ma con tutto comodo vostro; che non sarete per ora così ozioso in Napoli come eravate e sarete di nuovo in Roma. Addio. Scrivetemi, e state sano. Bologna 27 Aprile 1737.

### *Al medesimo a Roma.*

Vi scrivo questi pochi versi dal Seminario Arcivescovile di Bologna il dì primo di Giugno dell' anno del Signore 1737, all' ora prima della notte, a cielo piovoso, e fantastico. Se nell' ultima mia non segnai nè il dove nè il quando era data, attribuitelo al piacere di ragionare con voi in ispirito, che occupando-

mi sempre molto, m'avrà allora occupato l'animo più del solito. Ma in questa non sarà, credo, difetto di circostanza alcuna o di luogo o di tempo: piuttosto di materia; che voi non me ne porgete, e io non ne ho. Potrei, per fare una giusta lettera, sgridarvi un poco della vostra lentezza nello spedire le commissioni che ultimamente v'ho date: ma forse mi tornerebbe più a male che a bene. Adunque non altro per questa, se non ch'io v'amo e stimo grandissimamente; che mi sarebbe pur argomento di lunghissima lettera, se dell'uno voi non foste già da gran tempo certissimo, e dell'altro mi comportasse la vostra modestia di scrivere a mio talento. Ricordatemi al gentilissimo Marchesin vostro; e state sano.

## *Al medesimo a Roma.*

La vostra lettera ha ottenuto l'intento. Io sono così pentito della fretta che molestamente v'ho fatta per l'esecuzione delle molte mie inchieste, che se io mi potessi cacciar ginocchioni dentro di questa mia, sì lo farei di buon grado; e in tale divoto atto e con le mani incrocicchiate me ne verrei senza romper digiuno infino a Roma per una plenaria indulgenza e assoluzione del fallo mio. Ma poichè questo non m'è conceduto, vi piacerà d'accettare così da lungi il mio pentimento; ed usarmi, siccome spero, quella mercè che a tanta contrizion si richiede. Dopo questo potrete voi

non esaudire la preghiera che ora vi porgo di nuovo, di soddisfar pienamente a tutte tutte le mie domande, e affrettarne ancora con la maggior diligenza possibile l' adempimento? Ben vi mostrereste men pietoso ed umano che non v' ho ne' miei pensieri creduto. Se io vi potrò mandare altri danari, gli avrete: se nò, sborseretene voi del vostro quel più che sarà necessario. Vi pesa ancor questo? Ma voi tornate in buon' ora; e sarete libero di così fatte molestie: le quali piacesse al cielo che vi stancassero tanto che risolveste una volta di sloggiar di costà e restituirvi alla patria. Raccomandatemi al gentilissimo Sig. Marchese Carlo Grassi, e me gli scusate del non aver io praticato verso di lui quegli ufficj che a' buoni servidori convengono nella partenza de' lor padroni; perch' io prima seppi ch' egli era partito, che mi cadesse in pensiero ch' egli fosse per partire sì tosto. Questo so certo che non vi potrà esser grave. Fatelo dunque allegramente; e scrivetemi spesso, e vogliatemi bene, e state sano, e che so io. Bologna 20 Luglio 1737.

### *Al medesimo a Roma.*

Il dolor vostro per la malattia della vostra carissima madre ne ha cagionato a me tanto quanto è l' amor ch' io vi porto; il qual non cede peravventura a quello stesso che voi a quella portate. Il che se vi pare incredibile, dovete pensare ch' io v' ami appunto incredi-

bilmente. Non è bisogno che io vi dica di desiderare e far voti perchè la madre vostra risani: ma certo che il desidero soprammodo, e ne prego Iddio da senno e strettissimamente. Che se a lui piacerà pure altrimenti, io prego voi a fare colla vostra virtù vostro appunto il piacer suo: il quale giusto è finalmente che adempiasi più che il nostro. Ad ogni modo, o vi ci accordiamo noi volentieri o non vi ci accordiamo, quello ha da essere che a lui è in grado che sia; nè possiam noi colla nostra ritrosità far che alcuno si muti o suo consiglio, o suo fatto. Questo vi dico e perchè si dicono tra gli amici molte cose non necessarie, e perchè mi vi strigne l'interesse mio proprio; che non avendo io tanta fortezza d'animo quanta voi, non potrò più opportunamente consolarmi del dolor mio, che vedendo voi consolato del vostro. Ma io sento pur dentro me stesso una certa speranza della guarigione di vostra madre, la quale se movesse dal solo desiderio che ne ho, certo potrebbe essere facilmente lusinga: ma parmi che non provenga tutta da quello. Io non ho lo spirito di profezia; ma indovino pur le gran volte. Se vi piace sopra l'autorità mia di sperare ancor voi, e voi sperate: purchè solamente a conforto della afflizion vostra, non a pregiudizio della debita rassegnazione nell'arbitrio di quel Signore, nelle cui mani è la vita e la morte di tutti gli uomini. Addio. Bologna 31 Luglio 1737.

### *Al medesimo a Roma.*

La giocondissima vostra è venuta a trovarmi in questa villa del Sig. Marchese Tanari, dove starò sino alla fine del mese. Ella m'ha detto tre cose. Primieramente che voi tenete già presso di voi i rarissimi libri che io da tanto tempo desidero: appresso, che non ve ne dimandi più di tali: per ultimo che vi comunichi le poesie che sono ito a questi tempi facendo. Quanto alla prima, voi m'avete cagionato un sommo piacere; e ve ne ringrazio a misura del piacere medesimo, cioè sommamente, e più se fosse possibile. Quanto all'altra, come debbo io restarmi di domandarvi tai libri, se riuscite sì bene nell'adempimento delle mie domande? Mi parrebbe anzi di far torto alla facoltà che anche in questo genere avete veramente singolare: il che non farò certo. Quanto all'ultima finalmente, io non posso per ora mandarvi miei versi; la cui nojosa compagnia potete ben credere che io non ho voluta meco in villa dove si vuole averne più che altrove, delle geniali ed allegre. Come prima sarò tornato in città, vedrò pure se alcuna è che non mi paja del tutto indegna di voi, e la manderò. Ho già risposto parte per parte alla carissima vostra. Non mi rimane altro che salutarvi e pregarvi a star sano ed amarmi, siccome fo. Addio. Bologna 24 Agosto 1737.

## *Al Sig. Canonico Ignazio Guglielmo Graziani a Faenza.*

Dal P. Andrea Pedroni ebbi già il fascetto delle sue poesie; delle quali ringraziandola, come fo, dopo tanto tempo; le sarà il mio ringraziamento e sicuro testimonio della memoria e più certo indizio della stima che ho del suo carissimo dono. Or io glie ne rendo tutte quelle grazie che posso, e le ho sommo obbligo e d'avermi dato a leggere cose sì belle, e d'avermene creduto degno. Ben dopo questo ho vergogna a mandarle miei sonetti e canzoni, com' ella richiede. Pur mi lusingo che quanto nella sua opinione mi dovrà nuocere la niuna eleganza de' miei componimenti, tanto mi gioverà la prontezza dell'animo nell'ubbidirla. Ma io voglio pur ch' ella sappia che questi ch' ora le mando, sono la più parte venuti al mondo nella mia primissima giovanezza, quando mi venne fantasia di poetare, senza saper peranche chi si fosse la poesia. Io glie ne avrei con men rossore inviati di quegli che son nati dipoi e in questi ultimi tempi: ma come conosco le mie pecore così ne fo ancora quel conto che le si meritano; e le lascio a lor posta smarrirsi, senza mai richiamarle all' ovile, dove, non so come, ho ritrovato nascoste le più vecchie e inferme, e quelle appunto che, avrei avuto più caro che si fossero da gran tempo perdute e morte. Ma non più scuse. Basta ch' ella

é gentile, e che io non ho voluto mancare al suo desiderio: e pregandola d' argomentare da questo la volontà di servirla in tutt' altro ch' io possa, me le profero con tutto l' animo. Bologna 21 Agosto 1737.

*Al P. Pellegrino Fabri della Compagnia di Gesù suo fratello a Imola.*

Alla carissima vostra non m' é tornato comodo di rispondere prima di quello che fo: bene ai vostri cortesi augurj ho risposto prontissimamente con l' animo; e risponderò sempre all' affetto vostro in maniera che potendomi voi superar facilmente nella diligenza e nel numero delle lettere, mai non potrete nella costanza e nell' intension dell' amore. Tutti i nostri son sani. Io lo sarei altresi se mel permettesse un' aspra tosse d' infreddatura, la qual mostra di volere star meco assai più di quello che io mi curi di stare con essa. Ma finch' ella osserva lo stile che ha preso di vegliare mentre ch' io veglio, e mentre ch' io dormo, dormire; non avremo insieme gran briga, e aspetterò con pazienza ch' ella si parta d' accordo. Che se muta maniere, la romperemo; ed a forza di bevande e di pillole o di che altro v' ha nella medicina di più efficace, la mi caccerò ad ogni patto d' attorno. Voi badate a conservarvi pel servigio di Dio; e a lui raccomandatemi caldamente. Addio. Bologna 19 Gennaro 1738.

### *Al medesimo a Imola.*

Che voi stiate bene, bene stà. Io non istò nè bene nè male: e di questo ringrazio pur Dio; che oltrechè io non merito neppur tanto, mi sa ventura grandissima di non istare assai peggio. Malattia mortale dell' uno e dell' altro genitore ad un tempo, siccome sapete: allontanamento nel tempo stesso dell' ottimo de' miei amici chiamato a Roma dalla sua gratitudine verso il suo sommo benefattore: appresso gagliarda febbre venutami addosso colle più gravi minacce del mondo: poco stante una quasi egual febbre alla nostra dabben sorella maggiore: poi malattia disperatissima d' altro amico a me caro quanto io sono a me stesso: ultimamente nuovo male alla madre nostra dolcissima, del quale appena appena è guarita. Non dico d' altre cose, ciascuna minori di per sè, ma tutte insieme di non piccolo peso. Così m' è passato fin qui l' anno che corre tuttavia: dal quale non so che mi debba aspettare negli tre mesi che ancor ne rimangono. Ma sia come a Dio piace, che non me ne dovrà venire altro che bene. Io me la fo presentemente in questa amenissima villa presso gli onorati Gennari: dell' amicizia e conversazione de' quali sapete che io mi diletto moltissimo. Alcune ore in giuoco e in sollazzo da gente dabbene come questa è: alcune in su' libri, che io truovo essere la miglior medicina che mi si possa

apprestare; e a questo modo, s' altro pur non occorre, io aspetterò il nojoso Novembre: al quale io voglio tanto male del rendermi ch' egli fa le scolastiche brighe quanto bene voglio ad Agosto del levarmele. Ma di questo ancora sia fatto il piacere di lui, del qual siamo vivere o morire; e il qual dee essere per noi glorificato a ogni modo. Voi tenetemegli raccomandato quanto potete il più; e state sano.

Belpoggio 23 Settembre 1741.

## *Al medesimo a Imola.*

Due peccati voi avete commessi nell' ultima vostra. L' uno è del rendervi in colpa di tarda risposta; e l' altro delle buone feste che voi dite d' augurarmi. Pare a voi che s' abbiano a tenere questi modi còn un fratello: Tra noi il tempo di scrivere o di rispondere è quando viene la voglia di farlo; la quale come al bisogno non manca, così dove non è necessario che venga tosto, le si può ben consentire che faccia a suo bell' agio. Io certo ho piacere delle vostre lettere, e più quanto sono più spesse: ma se d' alcuna io potessi argomentare che non fosse stato senza vostra molestia lo scriverla; quella non solamente non mi sarebbe cara al pari dell' altre, ma io ne avrei sdegno e le userei forse ancora qualche mal tratto. Guardate però che luogo è d' accusarvi di troppo indugio a rispondere, quando non essendovi niuno stretto bisogno, e voi

dovevate appunto aspettare il piacer vostro e io credere che l' aveste aspettato; e perciò godere ancor più della vostra lettera. Ma il peggio è delle buone feste. Da ciò che fo io verso di voi, io sono assai chiaro di quello che fate voi verso di me. Noi senza fallo ci desideriamo e preghiamo l' un l' altro continuamente del bene, come richiede la stretta congiunzione tra noi, che pel sangue e l' amore siamo una cosa medesima. Che mestieri è dunque di dirlo? O facendo ciò tutto l' anno come facciamo, perchè in ogni altro tempo tacerne, e farne motto solo al Natale? È egli forse o più utile o men vano ora, che sia a Quaresima o a Pasqua, e meno al Dicembre che sia al Marzo o all' Aprile? Ma egli usa a questo tempo, voi mi direte, e non agli altri. Buon per voi che non ho al presente assai ozio da rispondervi distesamente; che io vorrei dirvi contro di quest' usanza tante e sì fatte cose, che certo pigliereste vergogna d' averla pure a favor vostro citata. Ma basta ch' ella è da' suoi seguaci medesimi tenuta per mera cortigianeria e per una vanissima vanità. E volendo ancora ch' ella significhi pur qualche cosa, cioè benevolenza ed amore; dobbiamo noi forse amarci all' usanza? all' usanza dico del mondo; il quale come regola per calendario le significazioni d' amore, così l' amore medesimo: o non piuttosto a quella de' veri amici, tra' quali è delitto gravissimo praticar queste ciance? Voi vedete in che falli siete caduto. Io non dubi-

to che voi non ve ne pentiate a quest' ora, e non prendiate risoluzion di guardarvene per innanzi costantissimamente; e però ve n' assolvo del tutto, e vi saluto ed abbraccio con cordialissimo affetto. Addio. Bologna 20 Dicembre 1741.

*Al medesimo a Imola.*

È dunque costì da voi al presente il P. Fogliazzi? Io non mi dolgo più tanto d' averlo perduto, poichè voi l' avete acquistato. Deh tenetelo caro e servitelo di tutta l' opera vostra e con quella più diligenza che v' è possibile. Egli è il più amabil uomo del mondo. Io so che voi fate senza fallo il debito vostro: ma io voglio che facciate anche il mio; e così vi portiate verso di lui, che gli paja d' essere in voi solo amato ed onorato da due. Ringraziatelo senza fine della memoria che tiene di me, e del saluto che mi ha mandato per mezzo vostro; e rendeteghene all' incontro ben mille da parte mia. Io sto poco bene per abito; e però non vi dovete maravigliare se qualche volta non ve ne dico; perchè come cosa già vecchia, non sempre mi sovvien di parlarvene. Voi attendete con diligenza a mantenervi nel buono stato di sanità in che ora siete; e raccomandatemi a Dio. Bologna 17 Gennaro 1742.

*Al medesimo a Imola.*

Così è stato per appunto come voi avete divisato. Non ho avuto agio di rispondere alla

vostra del mese scorso; e non essendovi cosa che me ne strignesse, non ho cercato d'averlo. Voi già sapete intorno a questo il mio stile. Ora che ho un poco d'ozio, ecco che il fo: e vi dico primieramente che Dio m'ha liberato già quasi del tutto e della tosse e d'altri maluzzi di stomaco e di petto che m'han dato noja fin qui; e spero che di quel po' che rimane, mi vorrà liberare all'entrata della primavera che s'accosta pure a gran giornate. Ma a buon conto io lo ringrazio di quel che ha fatto; e di quello che gli piacerà o non piacerà di fare, io intendo lasciarne tuttaquanta la cura a lui; e sono apparecchiato di ringraziarlo a ogni modo. Voi mi avete dato il buon pro di essere diventato Dottore: ma voi non dovevate sapere che questo bel nome m'è costato settanta scudi. Ora vel dico io, e aggiungo appresso che non accetto le vostre congratulazioni nè d'altrui, finchè mi pizzica il dolore di sì orribile spesa. Siam poveretti; e la povertà cresce ogni dì più, senza averne per altro nè gran bisogno nè voglia. Ma seguirà forse qualch'altra cosa che mi ristorerà poi con vantaggio del danno che ho patito a speranza di essa: e allora vi consentirò di buon grado di rallegrarvene meco; anzi vorrò che il facciate. Non mi parlate adunque per al presente di titoli, e scrivete come vi piace; che io d'una parte nè gli curo nè gli curerò mai; e d'altra m'han rubato tanti danari che io non posso, almeno per ora, non odiarli. Qualcun-

altro direbbe di non meritarli; e potrebbe facilmente dir vero. Io non so che mi debba pensare di me. So che troppo mi costano; e posto ancora ch'io non gli meriti, in compagnia di tant' altri non è cosa da farne gran caso. Ma passiamo a quello che importa. Il Sig. Co: Zampieri mi onora troppo largamente. Io intendo, che cosa sia che un tal letterato richiegga d' avere de' miei componimenti; e oramai mi tengo degno del tutto della mia Laurea Dottorale. Ringraziatelo in mio nome grandissimamente; e ditegli pure che quando avrò qualche cosa di nuovo, io glie la manderò prontamente anche a danno della buona opinione in che sono presso di lui. Monsig. Peggi vi risaluta di cuore. Del P. Torre non dico nulla, perchè non l' ho ancora veduto. Voi riveritemi il Sig. Conte, e il P. Fogliazzi; e state sano.

Bologna 14 Marzo 1742.

### *Al medesimo a Imola.*

La lettera vostra mi fu renduta la vigilia appunto del ritorno costà dell' egregio P. Fogliazzi. E a tal ora della notte ch' era impossibile penetrare a lui. Considerate che rammarico è stato il mio, avere avuto così vicino un sì caro amico e non aver potuto esser seco, e quasi presente, non averlo veduto. Ma voi siete rei ambidue di questo mio danno, voi e 'l P. Fogliazzi; e non mi state a chieder di pace, che io son fermo di non farvela da qui a mol-

to. Voi perchè non prevenire la sua venuta con la lettera vostra? Forse non v' era noto qualche di innanzi alla partenza, ch' egli volesse venire? È pur difficile convivendo ed amandovi siccome fate. Ma il disegno di venire è stato affatto improvviso. Sia stato. Perchè l' avviso mandatomi per mezzo di lui, non mandarlo piuttosto per l' ordinario corriere? Credo perchè vi parea dover fidarvi abbastanza del P. Fogliazzi. Io non so che mi dire: ma l' effetto ha mostrato anche troppo ch' era pur meglio fidarsi del corriere che non di lui; e ad ogni caso il corriere ha per istituto di portare, e non manca. Ma il buon P. Fogliazzi perchè non farmi recapitare tosto la lettera? Perchè indugiare fino all' ultimo giorno della sua dimora tra noi; e quasi ciò non bastasse, consegnarla ancora a chi professava di non recarmela, se non a sera ben tarda? Ma egli poteva pur facilmente proccurare a me, e forse anco a sè stesso il piacere dell' essere insieme almen per qualche minuto; nè veggo per qual bella cagione non l' abbia fatto. Voi ne cercherete lui stesso; e se potrà addurre qualche scusa che vaglia, io m' ingegnerò pure di mutare proposito e di accettarla e di rappacificarmi ancora con voi. Per ora vi piacerà che io sia in collera; e vi dovrà parere anche assai ch' io abbia tardato tanto a riscrivervi; che dalla maniera onde vi scrivo pur al presente, potete agevolmente congetturare che sarebbe stato scrivendovi nel primo bollor dello sdegno. Non

aspettate per questa saluti nè di Monsig. Peggi nè del P. Torre nè d' alcuno; che io ve li tengo tutti per un po' di giusta vendetta; e andrò pensando a mio agio quando sia bene che abbiate e questi e la buona novella dell' elezione che l' eccelso nostro Senato ha fatto di me a una nuova Cattedra di lettere umane con circostanze si onorifiche e si utili che nulla più. E se ora ne taccio, persuadetevi che il fo con ragione: e imparate a provveder meglio in avvenire a' miei onesti piaceri. Addio. Bologna 16 Giugno 1742.

### *Al medesimo a Imola.*

Ho io aspettato abbastanza? Ebbi la vostra de' 9 Giugno, e l' altra pure de' 17 ciascuna a suo tempo. Ma la lettera del P. Fogliazzi che in quella m' accennate volermi scrivere, e in questa avermi già scritta, veduta non ho per ancora. Possibile che le vostre tutte e le altrui che di costà mi si mandano, vengano sempre sicuramente al lor segno; e quest' una del P. Fogliazzi, e la prima ch' egli mi scrive, e la tanto desiderata e sperata siasi pure per così poca strada e si piana e diritta, perduta? Ma nondimeno dicendo egli d' averlami scritta, l' avrà; e sarà stato piuttosto abbondanza di malizia nella fortuna, che mancamento di fede in lui. Io son presto di dare orecchio a tutto il credibile, e se occorre, anche all' incredibile, prima che condannare gli amici massimamente

di slealtà. E dove si potrebbe più trovar fede, se in questi ancora mancasse? Pertanto il ringrazierete in mio nome della sua, come se l' avessi pur ricevuta: nella quale io voglio credere a voi ch' egli mi si fosse scusato assai validamente, onde perdonar tosto e a lui e a voi; e però vi perdono. Ben gli direte che assolvendolo da ogni debito di scuse, non intendo d' assolverlo da quello di sue lettere; dal desiderio delle quali, ancor volendo, non potrei liberare me stesso: Nè voglio ch' egli mi tenga per così odiato dalla fortuna che s' abbiano tutte a smarrire. Voi state sano, e raccomandatemi molto al Sig. Co: Zampieri, e al Canonico Rivalti: ai quali notificherete che il Sig. Manni m' ha scritto di mandarmi, per la prima occasione ch' ei n' abbia, l' Illustrazion del Boccaccio. Il mio Peggi vi risaluta di cuore; e similmente tutti i nostri, Addio. Bologna 4 Luglio 1742.

### *Al Sig. Dott. Petronio Francesco Rampionesi in Villa.*

Orora discendo in città dove ho promesso al nostro P. Abate Trombelli di trovarmi oggi, e al Dott. Stancari domani, che m' ha invitato alle nozze del suo figliuol Gesuita, il quale celebra domattina la prima volta. Voi siete costì col Sig. Dott. Zanotti; voi mi chiamate, e io non posso venire: considerate se n' ho dispiacere. Mi duole anco che debba tornare a vuoto que-

sto vostro garbato somiere, che par fatto nato per me, e al quale voglio tutto il mio bene. Ma se domenica, verbi grazia, o lunedì prossimo me lo rimanderete, io sarò tosto a voi. Frattanto fategli mie scuse, e carezzatelo e raccomandatemi nella sua buona grazia; che non credesse che fosse stata mala volontà, e che avessi fatto torto al suo merito e alla bontà che s'è degnato di mostrar sempre verso di me; e ricordategli in oltre com' io l' ho sempre anteposto a tutti i vostri destrieri; e assicuratelo che l' anteporrò sempre, e l' anteporrei volontieri anco a tutti quelli degli altri. Io mi fido di voi e della vostra buona maniera. Se in alcuno dei due giorni che ho detto, voi mi volete; io son vostro. Desidero che il vogliate; e spero ancora che cotesta cortesia vostra che fa che vogliate oggi, vi farà similmente volere domenica e lunedì. Piacciavi di fare moltissima riverenza in mio nome a tutti i vostri e al gentilissimo Sig. Dottor Zanotti, della cui conversazione tanto mi sento privare mal volentieri quanto essa mi è gioconda, e quanta è la stima che ho di lui; che sono due infiniti: ma il secondo assai maggiore del primo; che il primo è del mio piacere, il secondo del merito suo. Voi ringrazio ed amo infinitamente; ed ecco un terzo infinito maggiore ancora degli altri. Così senza tanto studio e senza tante dimostrazioni io trovo dentro me stesso assai argomento della maggioranza degli infiniti tra loro; e per poco ch' io non credo

d' esser nato con tutta la Matematica in corpo. Addio; Belpoggio 9 Ottobre 1738.

## *Al medesimo in Villa.*

Che volete ch' io faccia? L' uomo savio dee parlar poco. Io per imparare di parlar poco, non parlo nulla. Aspettate ch' io abbia trovata questa benedetta sapienza, a cercar la quale io mi sono messo con tutte le mani e tutt' i piedi; e allora spero che non avrete a dolervi che io mi taccia, com' ora fo. Chi non c' è non ci entri, e chi ci è non si penta. Io vi dico questo per iscusar me che ci sono, e per ammaestrar voi che non ci siete per anche. Deh, Petroniino mio caro, che mai non vi montasse nel capo di voler esser savio. *Non ea vis animo;* vo' dire che ad ogni modo non ci potreste riuscire. Poi la fatica è sì grande che appena io credo che ci sia il prezzo dell' opera. O mia cara pazzia! pazzia mia dolce e dabbene! Che bel vivere era sotto la tua soave disciplina, e seguendo la luce de' tuoi salubri insegnamenti! Ma crediatemi amico *Morte ebbe invidia al mio felice stato.* E dico la morte primieramente per non isconciare il verso di Messer Francesco, e poi perciocchè altro che morte non m' ha fatto entrare in questa fantasia che v' ho detto, d' afferrar la sapienza, e averla malgrado suo e mio nelle mie forze. Della qual cosa è assai chiaro argomento che io ci perdo la sanità di per dì e m' incammi-

no a gran giornate alla fine. Ma segua che vuole: io ci son, torno a dire, fino alla gola, e ci vo' stare. Voi guardatevi, e imparate alle mie spese di mantenervi perpetuamente nella vostra presente tranquillità. Fin qui per gioco. Io vi ringrazio della vostra giocondissima lettera, e vi priego di far sì che io abbia a farvi di questi ringraziamenti più spesso. Stasera appunto partirò per Belpoggio, dove spero di risanare del tutto. Ad ogni caso m' ingegnerò di tollerare me stesso. Del venire costà per al presente non vi posso dir nulla, se non che desidero grandemente di corrispondere a' vostri cortesi inviti, e che il farò come prima mi sarà permesso di farlo. Se volterete carta, troverete il sonetto richiestomi; del quale non so se io abbia fatto de' miei dì il peggiore: so bene che io avrei voluto non aver mai fatto il migliore de' miei dì. Ma bisogna ch' io mi contenti d' averlo pur fatto. Addio. Molta riverenza e molti saluti a tutti di casa. Bologna 21 Agosto 1741.

*Al medesimo in Villa.*

Il Sig. D. Antonio Monti è qui, nè verrà altrimenti a cotesto vostro Porretto. La buona volontà non gli manca. Ma la Signora Orsola e i figliuoli non gli consenton l' effetto. E di questo ho io avuto commession d' avvisarvi siccome fo; e vi esorto in oltre ad averne pazienza, e pensare che quanto alla ragion di

desiderarlo, ella è pari dall' un canto e dall' altro, piacendo a questi miei ospiti la sua cara compagnia non meno che piaccia a voi; e della ragion di tenerlo non si può dubitare per l' assioma famoso, che *melior est conditio possidentis;* laddove non apparisce che ragione voi possiate avere di toglierlo. Di me è buono che non ne abbiate più voglia: perchè io son tenuto qui da tanti lacci che io non potrei ad ogni modo disciogliermi e volare fino costà: dove nulladimeno vi dovete persuadere che verremo e Monti ed io a trovarvi con l' animo spesse volte. E se ciò non vi basta, la colpa è vostra e il danno comune; non avendo noi meno a cuore di tenervi contento, che voi v' abbiate di esserlo. Ma noi per ora non possiam altro. Riverite da parte nostra e di questi Signori Gennari tutti di vostra casa; e caricate da parte mia almeno millanta baci addosso al fratel vostro, e state sano. Belpoggio 18 Ottobre 1741.

### *Al Sig. Petronio Landi a Bologna.*

Non ho mai scritto, ch' io mi ricordi, lettera alcuna tanto volontieri quanto a voi questa: perchè oltrechè scrivo a un sì caro amico quale voi siete, scrivo ancor per un altro, che se non di più amore, da più tempo certo m' è caro. Il Canonico Peggi è a me venuto stamattina egli stesso qui in villa; e' m' ha imposto di pregarvi per lui di quello che intenderete

fra poco da lui stesso, che verrà in persona a pregarvene. Ma egli non confidando niente in sè, e moltissimo nell' amore che voi mi portate, ha voluto che io lo prevenga; e però vi prego con tutto l' affetto e quanto più strettamente si può, a consentirgli la sua dimanda. Così egli ha voluto, e così fo di buon grado. Per altro mi sarebbe paruto di farvi gran torto a raccomandarvi tal uomo che voi senza fallo volete per se medesimo a voi sommamente raccomandato. Ma a me basta d' avere adempiuto il suo desiderio: e se a voi piace, piacerà anche a me grandemente che quanto a voi, abbiate per non fatta la mia preghiera; purchè nondimeno vi contentiate che di ciò che concederete al solo suo merito, io vi rimanga con tant' obbligo nè più nè meno, come se l' aveste pur conceduto a quella sola. La cosa di cui egli è per richiedervi, è tutta in mano vostra ed affatto piana ed agevole. Questo quanto vi diletterà meno per la troppa facilità del servirlo, tanto potrà dilettarvi per la prestezza. Egli dimanda non dirittamente per se, ma per uno stretto suo amico. Nel che vi sarà grato oltremodo di vedere per la grandezza del suo desiderio il perfetto costume della vera amicizia; che già non potrebbe egli con più affetto desiderare, se desiderasse dirittamente per se: e per ciò ancora intenderete via meglio qual amico v' avrete col beneficio vostro acquistato. Una sola cosa per avventura un po' grave dovrete soffrir congiunta al piacere d' averlo ser-

vito: ed è il sentirvi ricordare più spesso che non sarebbe bisogno, il beneficio vostro medesimo. Ma per uno che in ciò abbondi, ben v' ha i mille che mancano. Addio. Di Belpoggio 28 Settembre 1739.

### *Al P. Girolamo Lombardi della Compagnia di Gesù a Pisa.*

Ella mi avea promesso di scrivermi di costà verso la metà di Quaresima, e non ho veduta alcuna sua neppur verso la fine. Già non intendo di formarne querela; che promesso o no ch' ella m' abbia di farlo, io tengo nè più nè meno per grazioso suo dono qualunque volta mi scrive, o mi concede altro. Ma io vo' solamente che questa sua dimenticanza mi vaglia di pretesto per rinfrescarle la memoria d' un' altra sua promessa, e insieme di scusa se mostro pur di temere che non le sia uscita della mente ancor questa. Il Sig. Canonico Peggi la pregò di procacciargli costì l' Apologia del P. Grandi: io la pregai seco: ella promise ad amendue. Io so che basta d' averle ciò ricordato; che già non può mancare la sua gentilezza, se non dove la memoria per le troppe cose che ha a custodire, le facesse alcun fallo. Il libro del Sig. Canonico Gagliardi s' affretta a grandi giornate al suo fine; e forse che al suo ritorno ella il troverà tanto innanzi da meravigliarsene. Mi mantenga nella sua pregiatissima grazia, e stia sana. Bologna 9 Aprile 1740.

*Al medesimo a Venezia.*

Al Sig. Conte suo fratello non è paruto assai di usare verso di me tanta cortesia quanto è il mio bisogno: ha voluto ancora concedermi quello che io non mi sarei ardito di desiderare; ma che mi diletta sommamente d'avere oltr' ogni mia aspettazione ottenuto. Egli m' ha scritto una lettera così piena d' umanità e di gentilezza, con tante e sì affettuose proferte che più non potrebbe fare chi non essendo punto maggior di me, fosse stato in una sua grande necessità felicemente ajutato dell'opera mia. Ma questo io lo riconosco siccome principalmente dalla nobiltà ed eccellenza dell' animo di lui, così ancora per gran parte da' cortesi uffiej che ella avrà con esso usati a pro mio. Di che io ringrazio infinitamente ambidue: e priego lei che occorrendo di scrivergli, gli faccia in mio nome testimonianza della mia gratitudine, come farò io dimani per particolare mia lettera. *Vale, meque, ut facis, ama.*
Bologna 19 Luglio 1740.

*Al medesimo a Venezia.*

In tre soli giorni una tale e tanta orazione! Io non credea certo che l' opinione da me conceputa, già è gran tempo, del valor suo, potesse mai farsi maggiore di quello che sia stata finora, che è stata sempre grandissima. Ma

nulladimeno dopo letta la sua orazione, e posto mente in quali angustie l'è convenuto di scriverla, io confesso ch'essa è pure cresciuta: né so io se più debba o vergognarmi di non avere coll' opinion mia agguagliato il suo merito, o compiacermi ch'ella sia stata vinta da quello. Comunque siasi, io mi rallegro sommamente con lei del nuovo frutto di cotesto singolàre suo ingegno; e la ringrazio senza fine che me n' abbia cortesemente voluto far parte. E nella sua buona grazia mi raccomando. Bologna 11 Luglio 1741.

## *A Monsig. Angelo Arfelli a Roma.*

Parti jeri verso costà il mio amicissimo Peggi; e io vo' meco divisando che egli e questa mia avrebbero a giugnervi quasi a un' ora medesima. E bene: che vuo' tu? mi direte. Che sappiate in primo luogo questo stesso: in secondo che il salutiate tosto e il baciate carissimamente in mio nome: in terzo che mi scriviate senza indugio del quando appunto egli è giunto, del come sta, di tutto quello che a chi ama e ama moltissimo come io fo, può esser caro di saper dell' amico; e che questo facciate non una volta sola, ma tante quante potete; e avete a poter tutte quelle che, durante la sua dimora costì, assolutamente si può. O non ti scriverà egli stesso? Si, credo; perciocché egli è cortese amico, e può di leggieri avvisarsi che io sia grandemente desideroso di tali

nuove. Ma egli talvolta non potrà scrivermi nulla e tal altra solamente pochissimo, a cagione delle molte faccende e de' molti ufficj che avrà in picciol tempo da compiere in cotesta gran Roma; e io vorrei sapere di lui, se fosse possibile, da mille parti. Iddio mel faccia tornare sano e salvo; perchè senza lui mi par quasi non essere. Sono già due mesi e più ch' io sto male del corpo; ora son malato ancora dell' animo. Arfelli mio caro, scrivetemi spesso di lui, e quanto più a lungo potete. Vi si può egli dimandar da un amico più onesta cosa e più agevole? Ma ho detto più che non era bisogno. Addio. Bologna 19 Aprile 1741.

### *Al medesimo a Roma.*

Il mio amatissimo Peggi è tornato sano e salvo. Da questo potete intendere che io già sto meglio del corpo, e ottimamente dell' animo. Mio padre è fuori del letto: mia madre va ricovrando ancor essa la primiera sanità. Con Peggi aveva perduto tutto; con esso l' ho racquistato. Gli amici si vogliono lasciare uniti: dalla lor divisione non ne segue che male. Piaccia a Dio di ricongiugnere quando che sia voi ancora a me e agli altri amici vostri. Vi salutano tutti, e Peggi sopra tutti. Addio. Un' altra volta più a lungo. Bologna 20 Maggio 1741.

## *Al medesimo a Roma.*

Io sono ancor vivo e sano quanto dee bastare a chi per le troppe occupazioni e la debolezza dello stomaco, è astretto a contentarsi di poco. Io v' amo tuttavia quanto è il merito vostro, cioè grandissimamente, e mi siete così fitto nell' animo che nè intervallo di luoghi nè lunghezza di tempo nè altro potrà mai farvene uscire. Ma voi come state voi? come vi ricordate de' fatti miei? come mi amate? Di me ho voluto avvisarvi, non perchè io credessi che voi ne aveste gran voglia; ma perchè ne sappiate pure volere o non volere. Di voi ho voluto richiedere, perchè desidero veramente saperne. Se le novelle ch' io v' ho dato di me, non vi sono la più discara cosa del mondo; fate ch' io n' abbia di voi, che non mi sarà nulla più caro. Il nostro Dott. Varri o è in Roma a quest' ora o vi sarà poco stante. Dopo i vostri saluti e i baci e gli abbracciamenti e che so io, date luogo ancora a me; e salutatelo e carezzatelo anche un poco per parte mia. Al gentilissimo Monsig. Malvezzi e al Sig. Marchese Gianpaolo raccomandatemi quanto si può strettissimamente, e ringraziateli senza fine della memoria che han pure mostrato tenere di me: da' quali vorre' io che voi imparaste a non dimenticarvene. Addio. Di Belpoggio 20 Ottobre 1741.

### *Al medesimo a Roma.*

Io mi risolvo del tutto di non entrare in quistione con voi. Voi mi vi fate incontro con certi sofismi, i quali se io pigliassi a distruggere, io sono certo che mi piglierei una fatica da Ercole: perchè senza fallo d' ogni capo che avessi reciso, ne vedrei di presente pullular altri sette o più. E quand' anche potessi, com' Ercole, valermi dell' opera d' alcun Giolao, io riporterei finalmente la vittoria di Cadmo; al quale sarebbe stato assai meglio non aver combattuto che avere pur vinto. Io voglio piuttosto lasciare a voi la lusinga e il piacere d' avermi messo spavento con le vostre armi, che non procacciare a me stesso il dolore d' avervene con vostra confusione spogliato. A me pare assai che voi conosciate da voi medesimo che le mie querele son tali da farvi ricorrere alle sottigliezze e ai cavilli. E se voi farete per modo che io da qui innanzi non abbia a richiamarmi più della vostra freddezza, io sono contento di tenere le fallacie vostre per sillogismi i più diritti che ci abbia potuto insegnare il logichissimo nostro Peggi. *Sed de his hactenus.* Al Sig. Marchese Gianpaolo sono stati carissimi i vostri uffiej. ed a me è stato più caro di vedere il molto amore che sì gran cavaliere vi porta, come in un lungo ragionamento tenuto con esso de' fatti vostri, ho io veduto chiarissimamente. Sento che il gentilissimo nostro

Monsig. Malvezzi ha ricevuto dal Papa un Canonicato di S. Maria Maggiore. Io ne ho tanta allegrezza quanta ne dee avere chi conosce il suo merito e lo stima e lo ama infinitamente come io fo. Ma non ho ardire di scrivergliene per non dargli noja colle mie lettere. Sarà parte vostra di congratularvene seco in mio nome con tale affetto che rassomigli ed esprima quant' è possibile il mio veracemente grandissimo. Questo pare a me il primo grado di quell' altissima scala alla cui cima io porto ferma speranza di vederlo poggiar tra non molto per mano della sua virtù e dell' equità di tanto Pontefice. Voi tenetemegli raccomandato continuamente, e scrivetemi di lui e di voi quanto più spesso potete. Addio. Bologna 11 Novembre 1741.

### *Al medesimo a Roma.*

È un pezzo che non v' ho scritto; e avrei voluto qualunque altra occasione di farlo che questa. Jermattina morì il nostro buon Luigi Tanari: e quantunque la sua poca sanità, siccome sapete, ce ne minacciasse già da gran tempo; questo caso nulladimeno ci ha percosso così come se fosse stato del tutto improvviso. Egli è morto qual è vissuto; onde a lui non è avvenuto certo altro che bene, e quell' anima benedetta è passata senza fallo dagli stenti della sua angusta prigione al riposo e alla libertà d' un regno senza fine beato. Danno è stato della città che ha perduto un ottimo cittadino: dan-

no è stato delle lettere che han perduto un diligentissimo coltivatore: danno è stato principalmente di noi che abbiam perduto un tale amico quali son pochi, e poterli trovare difficilissimo. Laonde se il dolore ci esprime le lagrime, lasciamole correre; che o non sono mai giuste, che io nol credo in questa valle di pianto, o il sono in primo luogo nella perdita de' veri amici, cioè della più bella e più preziosa cosa del mondo. Della quale mostra bene di non conoscere il pregio chi può con occhi asciutti e con animo riposato vedersene privo. Ma voi riceverete pur tostamente conforto nella venuta dell' onorato Scarselli, il qual dice di partire domani a cotesta volta: laddove io del suo allontanamento ricevo una nuova piaga da non sanare così di leggieri nè in picciol tratto di tempo. Io non vo' far qui dell' Eroe nè vantar più allegrezza del vostro bene che dolor del mio male. Ho caro certo che poich' egli si toglie di qui, venga piuttosto costà da voi che altrove: ma se fosse in mia mano, sì vi dico io che nol vorrei altrove che qui, nè presso alcun altro piuttosto che presso di me. Noi siamo amici di molti anni: ho ricevuto continuamente da lui testimonianze d' amore: ma tali me ne ha date in questi ultimi tempi che non si può volerne maggiori. E comechè elle mi sieno sommamente piaciute e mi piacciano; non mi può nondimeno piacere l' occasione di esse, che è stata pure la sua partenza medesima. Non ho tempo di dirvene distesamente. Potre-

te informarvene da lui stesso: anzi vo' che il facciate, sì perchè veggiate quanto egli mi ama e quanta ragione io ho di dolermi che si divida da me, e sì perchè entriate ambidue a ragionare de' fatti miei: il che vorrei bene che avvenisse spessissimo. A lui mille abbracciamenti e mille baci da parte mia tosto che sarete con esso: e al gentilissimo Monsig. Malvezzi e al Sig. Marchese Millo vi piacerà di ricordare la mia servitù. State sano. Bologna 4 Aprile 1742.

*Al medesimo a Roma.*

Una buona novella e che sarà certamente all' amor vostro carissima. Io sono stato destinato Professore d' umane Lettere in questa nostra Università; ma con tali antecedenti e tali concomitanti che appena più onorificamente si potrebbe eleggere Cicerone medesimo. Ne ho scritto per minuto al gentilissimo Monsig. Malvezzi e molto al mio onorato Scarselli. Ho caro che ne sappiate da loro, ai quali mi lusingo che non sarà grave di dirvene; e il tornare a descriverne io la storia mi sarebbe troppo dolce tentazion di superbia. Per questa volta vi dovete appagare di ciò; un' altra vi farò recitator voi delle mie fortune: se pure non è questa così l' ultima come a me per la maggiore che mi possa toccare giammai. Ma ad ogni caso io mi chiamo per contento a questa sola, e voi vi dovrete avere pazienza. Il nostro Peggi vi risaluta cordialissimamente e vi prega di

amarlo sempre siccome fate. Tra 'l P. Masotti e me è vecchia amicizia: è giunto qui sano e salvo pochi dì sono, e ci siamo già visitati e rivisitati scambievolmente, e s'è parlato soavissimamente di voi; nè siam così schivi del piacer nostro da non tornar a parlarne almeno un centinajo di volte. Domani comincerà le sue prediche; e Bologna non avrà più invidia a cotesta gran Roma. Egli vi saluta moltissimo, e io altresì. Voi salutate e abbracciate in mio nome il vivacissimo Pozzi; e vogliatemi bene.

Bologna 17 Maggio 1742.

### *Al medesimo a Roma.*

Se io dubitassi della sincerità delle vostre congratulazioni, dubiterei dell'amor vostro: del qual dubitando, non so di che altro dovessi tenermi sicuro. Però ve ne ringrazio moltissimo e mi rallegro meco medesimo che mi sia pure accaduta cosa da rallegrarne gli amici. Voi mettete il principio delle mie fortune dove io la fine; e dall'abbondanza de' vostri desiderj traete certi argomenti che io non posso trarre dalla strettezza de' miei. Nè è già che io ami meno me stesso che non mi amate voi: ma mi conosco bene un po' più che voi certo non fate; e io non soglio desiderar cose alle quali non mi senta avere qualche propensione di merito; che però non desidero se non pochissime, e di pochissimo peso. E così non desiderassi neppur queste; che nella mia povertà mancan-

domi ora poco, non mi mancherebbe più nulla. Ma certo che io non avrei cercato quello che ho poc' anzi ottenuto, se non mi fosse stato ordinato cercarne da chi pensava pure ben fatto che l' ottenessi. Voi sapete già tutto dal gentilissimo Monsig. Malvezzi; al quale ringraziamenti continui da parte mia per le continue grazie ch' egli mi fa; e voglio che mi ajutiate a pagare almen di parole alcuna piccola parte de' tanti miei debiti verso di lui, che non posso pagare di opere; nè mi vale bramarlo ferventissimamente. Non ricuso per questa volta le vostre lodi per non fare ingiuria a questo eccelso Senato: alla benignità del quale io non debbo dar tanto che non rimanga nulla alla sua giustizia; che a questa pure vogliono aver avuto riguardo nella loro elezione; e a me conviene di crederlo a dispetto della coscienza mia propria. Ma in ogni altra occasione sarà abbastanza all' amor vostro di sfogarsi in buoni desiderj verso di me; de' quali conosco che siete pieno: e io vo' pur lusingarmi che la virtù loro potrà confortar molto la debolezza del merito mio e levarlo a quello a che non basta per sè. Io cominciai tempo fa alcuni scritti rettorici che ora proseguirò, e m' ingegnerò d' introdurvi le meno vanità che si possa. Trasmetto alle vacanze il lavoro della prima lezione; della quale mi metto molto pensiero: perchè veggo che s' aspetta da me assai più che io non credo potere. E un gran fastidio la buona opinion della gente in chi si conosce e non gli

par meritarla. Farò ogni opera per non tradire l'aspettazion altrui; e ad ogni caso non avrò tradito la mia. L'egregio Peggi vi rinnuova la memoria dell'amor suo e vi saluta carissimamente. Voi non aspettavate certo al presente questa da me; che non era necessario che io vi rescrivessi, ed è già un mese che mi avete scritto voi. Ma ch'io l'abbia fatto si tardi, è stata colpa delle mie occupazioni; e merito è stato del piacere che m'ha cagionato la dolcissima vostra, ch'io l'abbia pur fatto. Di che ringrazierete voi stesso, se già non v'è stato noja che io abbia pure voluto farlo. Addio. Saluti e baci senza risparmio al mio caro Scarselli. Bologna 16 Giugno 1742.

## *Al medesimo a Roma.*

*Ut soleo*. Riscrivo tardi; ma il fo, Peggio chi nè tosto nè tardi: e male chi tardi, potendo tosto, e con iscarsezza, potendo pur largamente. Oh s'io avessi l'ozio di voi altri cortigiani! Ma tu, Angioletto mio caro, perchè lettere tali quali sei solito? Belle, leggiadre, cortesi. Ma ho io bisogno di avere indizio dell'ingegno tuo, della tua eleganza, o ancora della tua cortesia? Queste cose io già conosceva in voi fin da quando strignemmo amistà; e per queste e per le vostre altre virtù molte io mi sentii tratto ad amar voi; che voi non so di che altro poteste amar me, se non appunto dell'amor mio. Ma nelle vostre lettere, oltre-

chè rare e brevissime, perchè tanto silenzio sempre di voi e de' fatti vostri? Dalle quali io intendo certo che siete vivo, perchè le scrivete; ma oltre a questo, poc' altro. Or vi ricordo che gli amici voglion sapere e hanno a saper degli amici. Voi già siete informato delle instanze fattemi da questo Monsig. Scarselli. Non ho sentito poi altro. Staremo a vedere. Rinnovate al gentilissimo Monsig. Malvezzi i miei ringraziamenti, e testificategli da parte mia la più cordial gratitudine che aver si possa verso un massimo benefattore. Fate riverenza al Sig. Marchese Millo, e salutate carissimamente il nostro onorato Scarselli; dal quale riceverete voi all' incontro un mio saluto. Con quest' arte mi vo pur ingegnando d' entrare ne' vostri ragionamenti e di essere con voi altri. Lunedì mattina torno in città. Il nostro Peggi e gli altri che mi comandaste di salutare, vi ringraziano e risalutan moltissimo: fra questi il P. Masotti, che non cede ad alcuno in amarvi, se ne eccettuate me solo. Addio. Dalla Cavallina 11 Agosto 1742.

### *Al medesimo a Roma.*

Pregato dal Sig. Vincenzo Corazzi d' alcuna mia raccomandazione presso di voi, pregai il nostro Scarselli che vel raccomandasse da parte mia, siccome fece. Or ringraziato dal Corazzi medesimo della vostra gentile accoglienza e delle cortesie che costì gli usate; e ve ne ho fatto

ringraziare dallo stesso Scarselli, e ve ne ringrazio io, come meglio so e posso, per questa. Intenderete da ciò e quanta fiducia io tenga nell' amor vostro verso di me, che ho creduto bastare che vi sia fatto cenno da altrui del mio desiderio; e quanto obbligo vi senta della vostra prontezza e diligenza in adempierlo, che non mi basta che altri ve ne abbia fatto testimonianza per me; quantunque io sia ben certo che alla vostra liberalità sarebbe bastato ancor meno. Anzi avendo io dovuto per le mie occupazioni differir questo ufficio fino al presente, io vo' compensarne in qualche parte la dilazione col mettere a conto mio quelle finezze medesime che avrà il Corazzi ricevute pel merito suo. Ancora vi rendo quelle grazie che egli ha rendute a me; le quali perciocchè molte e grandi, mi è sommamente caro che si debbano dirittamente a voi, e concorrano ad accrescer non poco quelle che vi rendo io stesso. Vi ringrazio in oltre dell' aver lui voluto ringraziar me con tanto affetto con tanta larghezza; che questo pure, come da primaria cagione, m' è provenuto da voi: e finalmente di quello eziandio vi ringrazio di che non ha egli me ringraziato, cioè di tutto quel favore che voi gli presterete ancora in appresso per tutto il tempo della sua dimora costì; perchè io voglio che il mio ringraziamento sia quanto può essere, cumulatissimo. Vi maravigliate forse che ringraziandovi altre volte di maggiori cose sì scarsamente, vi ringrazj ora

di questa con tante parole? Ma voi non argomenterete quindi altro, se non che il maggior obbligo di gratitudine, e la troppo intensa volontà di significarla me ne impedisce molto la facoltà. Addio. Conservatemi il prezioso amor vostro, e state sano. Bologna, dove son tornato di villa stamattina e donde parto orora per villa, il dì primo d'Agosto 1744.

## *Al Sig. Canonico Pierfrancesco Peggi a Roma.*

Benedetto il Padre delle misericordie, e Dio d'ogni consolazione, il quale mi ha consolato per la vostra giocondissima lettera nella molta tribolazion mia. Peggi mio caro, io posso dire con verità che al partir vostro partì dell'animo mio ogni allegrezza, e ci entrò dentro ogni più tristo affetto e gravoso. Il mio buon padre, e la mia carissima madre ammalarono quasi a un tempo amendue. Mal di petto nell'uno e nell'altra; ma da diverso principio. S'è tratto sangue al padre due volte, alla madre tre: a quello con tanto frutto che ne comincio pure a sperar bene: a questa con tale che mi conviene ancora temer moltissimo. Della mia sanità non vi dico. Considerate che possa l'affanno per due sì care vite aggiunto ai mali di stomaco che voi sapete, e che io credo omai troppo invecchiati. Ma la vostra partenza e mi ha privato del maggior conforto d'ogni mio male, e m'accresce molta sollecitudine ed incredibil tristezza.

Non pensava che mi dovesse tanto costare il vostro allontanamento. Se Dio mi vi rende sano e salvo, di che l' ho pregato e il prego con tutto lo spirito; certo che non partite più, o non partite solo. Ma intanto io vi ringrazio *etiam atque etiam vehementissimè* della consolatrice lettera vostra e delle buone novelle che in essa mi date di voi; tra le quali l' ottima di tutte è che voi siete sano e tornerete prestissimamente. A rivedervi adunque, ad abbracciarvi quantoprima, a ragionar senza fine. Alessandro Fabri, Savorini e cent' altri vi salutano grandemente; e io quant' essi e mille e mill' altri insieme. Addio. Bologna 6 Maggio 1741.

### *Al medesimo a Roma.*

Mio padre è già fuori del letto. Mia madre comincia a respirare; e il nostro Pozzi che ne ha preso diligentissima cura, me ne fa sperare una perfetta guarigione. Ma guardate. La vostra partenza è stata il principio di tutti i miei mali; e il vostro ritorno è il principio di tutti i miei beni: e dove quelli per la più parte mi sono venuti addosso alcuni giorni dopo d' esservi realmente partito, questi mi vengono incontro parecchi di prima che voi realmente torniate. Qui mi ci pare un non so che di misterioso, che io interpreto tutto a vantaggio vostro e della nostra amicizia. Ma voi, Peggi mio caro, non iscriveste l' ultimo ordinario, non dico a me, ma neppure a casa vostra nè ad

alcun altro ch' io sappia. Che vuol dir ciò? State voi bene? Perchè non avete voi scritto? L' amor mio verso di voi che mi s' è fatto per la vostra lontananza più sensibile e dilicato e scrupoloso che io l' abbia provato mai per l' addietro, vuole aver novella di voi o da voi medesimo (che è sempre il meglio) o da vostra madre o da alcuno de' nostri amici tutte le volte che il corriere ne può portare. Ora la vostra dolcissima madre sta ottimamente, ed è molto lieta del vostro promesso ritorno: ma io al pari di lei e forse ancor più. Qui è tuttavia inverno; e io vo bramosamente aspettando la state; giacchè alla primavera follia sarebbe il pensarvi. Nulladimeno io sento ora nel corpo tutto quel miglioramento che gli ha potuto arrecare l' animo racconsolato, che certo non è piccolo. Addio mio soavissimo Peggi, maestro mio, fratel mio, amico mio arciamatissimo. Alessandro Fabri vi saluta di nuovo. Scrivete del vostro ritorno con la più esattezza che sia possibile. Addio mille volte. Bologna 30 Maggio 1741.

### *Al medesimo a Bologna.*

Non v' ho scritto finora, aspettando d' oggi in domani di poter venire io stesso a trovarvi, che vi sarei, credo, stato più caro d' una mia lettera. Ma una molesta infreddatura contratta da molti dì con qualch' altro maletto, m' impediscono tuttavia il mio desiderio. Mi vien

sospetto che sia quest' aria. Pur la dicono ottima; e io non vorrei torgliele punto della sua riputazione. Ma sia che vuole; la conversazion certo non può esser migliore. Che bel convivere con questa cara famiglia, cioè con la gentilezza e con la cortesia medesima. Mezzo malato come sono, io sto qui nondimeno sì allegro e contento, come, non essendo con voi, non sono mai stato nè sarò altrove ancorchè sanissimo. E questa è l' unica medicina che io piglio; e son certo che basterà. Di voi si ragiona spessissimo, non tanto perchè ci sono io quanto perchè ci siete voi, che siete dovunque è chi vi conosce. Vi salutano tutti, e singolarmente il nostro Tozzi; il qual vi so dire che fa i bei giorni per li tristi passati; e di Stoico mi par già che si disponga a diventar Epicureo. Fuor di burla, io non l' avrei mai creduto capace di tanta allegria; e voi sapete se gli è un pezzo che il conosco e che siamo amici. Gran Villanuova! Voi amatemi, e credete all' amor mio che come prima potrò, sarò a voi. Alla vostra buona madre e al vostro raro Manfredi mille saluti da parte mia, e state sano. Villanuova 24 Settembre 1742.

### *Alla Signora Marchesa N. N.* *a Bologna.*

Non so s' io fo bene o male a scriverle, che non vorrei parer troppo ardito. Ma s' io fo male, non intendo di sciverle, non voglio scri-

verle, non le scrivo; e sosterrò a tutti i tribunali, dinanzi a tutti i Podestà, a tutti i giudici, sopra tutti i tormenti di non averle mai scritto, di non aver mai inteso di scriverle, di non aver mai voluto, di non aver mai potuto e che so io. Non mancano a noi Rettorici mille tali difese, che le insegniamo ad altrui. Che s' io fo bene, ovver solamente nè ben nè male; ecco ch' io scrivo, e ci concorro con tuttequante le potenze dell' anima, e con un piacere ancor maggiore che non è il dispiacere, il fastidio, la noja che nel poco tempo di questo mio soggiorno ho provata. La qual nondimeno crederei ricompensata abbastanza se i miei, e abbondantemente se i suoi desiderj avessi potuto eseguire. Ma delle molte cose da lei richieste, o delle poche da me, nè una pure in questa celebratissima fiera. Che scarsa fiera! che misera fiera! Ma mi dicono esser tale perchè in sul finire: il che possono agevolmente persuadere a chi non ha veduto il principio. Ma assai di questo, che le voglio aver significato per lettera piuttosto che in persona, per qualche risparmio di rossore del non aver fatta niuna parte delle sue commissioni. Jersera fui al nuovo teatro; il quale per verità è ornato e magnifico più ch' io non credeva, che ne credeva pur molto bene. Quanto all' opera, m' è paruto di ricevere un nuovo argomento della generosità e cortesia de' Bolognesi che la predican tanto sopra la loro. Ma quell' onore ch' essi una volta solevano far largamente alle

persone forestiere e meno alle cose, a queste parmi che il faccian ora principalmente. Qui molto si loda un Francese; il quale, se ballo e serietà non ripugnano più fra loro, sarà veramente quel perfetto ballerino del serio che dicono; e io avrò molto da meravigliarmi che il nostro secolo sia così amante della serietà, che la voglia trovare ancora nel ballo; quando già non fosse che la volesse trovare solamente colà dove o non può essere o non può essere tutta sola. Ma queste non son cose da me: ne giudichi chi ne sa o crede almen di saperne. D'alcuni casetti occorsi al teatro, meglio a bocca; e se a lei e al Sig. Marchese piacerà d'ascoltarli, penso che ne dovranno rider non meno che abbia fatto io, pur contra mia voglia. Ancor della gara che per occasione dell' opera è tra i Parmigiani e i Modenesi dall'una parte e i Reggiani dall'altra, come sarò tornato: che non avendo potuto portarle di qua ciò ch'ella voleva, le porti almen qualche cosa. A Parma non andrò più; che oltrechè le mie occupazioni mi richiamano, mi par già d'aver fatto il viaggio dell'indie: e per poco che io non credo d'esser diventato uno Svizzero; tanto è il desiderio che ho della patria, e la molestia dell'esserne fuori. Basta che non curo più di andar a vedere le dipinture del gran Correggio; delle quali m'avea per altro maggiormente invogliato la famosa sua Notte che ho veduta nel passaggio per Modena; e tornerò, spero, a vedere nel ripassarvi. Questa è

una notte ch' io vorrei vedere ogni giorno; ma non a patto che io dovessi per sua cagione veder Modena. Perchè non è essa in Bologna! Ma certo ci sarò io, se a Dio piace, fra poco; e presente rinnoverò a lei e al Sig. Marchese suo la memoria della mia divozione, come fo ora lontano. Reggio 23 Maggio 1741.

*Al Sig. Giuseppe Santarelli a Venezia.*

Piacemi sommamente che il principio del vostro lungo viaggio sia stato sì allegro e sì bello. Che se il buon principio senza più promette bene della metà di qualsivoglia intrapresa; con assai più ragione dovrà l' una metà prometter bene dell' altra: talchè avendo voi felicemente cominciato, potete assicurarvi e di proseguire e di compiere felicemente. Certo così vi desidera e così vi augura l' amor mio; i desiderj e gli augurj del quale, quando non altro, avrebbon essi a valere, e darvi sicurtà di tutto il viaggio. La cortesissima vostra m' è stata oltremodo cara e gioconda: basta ch' ella m' ha rinnovato per alcun poco il diletto della vostra conversazione. Ben mi pesa che non potrà esser tra noi da Berlino a Bologna gran commercio di lettere; perchè ho inteso che tanto vi dovrebbe quivi costare o il riscuoterne delle mie o lo spedirmene delle vostre, quanto non mi par giusto che voi dobbiate pagare o un piacer che mi date, o una noja che ricevete. Ma pure lo star senza vostre non è

cosa sì agevole a tollerare. Provedete voi in qualche maniera; e soprattutto pensate a tornare a noi quanto prima potete. Questo è il desiderio di tutti quegli che v' han conosciuto. Ma la stessa cagione che fa loro desiderare così, la stessa ancor gli dispera: e vorrebbono che voi foste per alcun tempo meno valente nell' arte vostra e meno gentile ed amabile che non siete. Io no veramente; che l' amor mio non può sofferire che voi siate meno amato altrove che si faccia in Bologna. Ma bene vorrei più di tutti che voi tornaste prestissimamente. Pur sia come vuol l' util vostro: benchè io non veggo qual cosa si debba anteporre alla conversazion degli amici, nè di che si possa trarre vera utilità lontano da loro. Ma l' amor proprio mi fa essere peravventura più Filosofo che non bisogna. Non dico altro. Vogliatemi bene, e state sano; che di questo mi chiamerò pur contento abbastanza. Bologna 7 Luglio 1741.

## *Al medesimo a Berlino.*

Ho tardato questi pochi dì a rispondervi, non essendomi piaciuto di farlo senza aver tutto adempiuto che voi m' avete commesso. Se questa si può dir negligenza, non so che altro possa essere diligenza e attenzione. Io dico ciò, non perchè io creda voi troppo duro esattore; ma perciocchè io che nelle cose mie sono la trascuraggine e la poltroneria stessa, m

quelle degli amici all' incontro ne temo fin l' ombra come la morte medesima o più. Adunque tutte le vostre commissioni son fatte: or voi pensate a proccurarmi nuovo piacere con altre. L' ottimo Pederzani non potrà mai per caso alcuno diventare più vostro che sia già da gran tempo. Ma certo le nuove dimostrazioni del vostro amore verso di lui, gli hanno fatto per singolare maniera sentire il suo verso di voi; e ve ne ringrazia moltissimo. Fabri ha ricevuto tutto quello che gli conveniva, e qualche cosa di più; io voglio dire della minaccia che gli fate di volerlo sgridare di quella pigrizia nello scrivervi della quale in verità non è reo. In fatti egli v' ha scritto a quest' ora molte lettere; e s' elle non vi sono state recapitate, che colpa ci ha egli? Ah Berlino Berlino! Ma voi mi comandate ch' io non dica più male del vostro esser venuto fino costà; e io per far pure il vostro comando, mi tengo la parola fra' denti; benchè, se ho a dire il vero, con grande stento. Voi tornate, e se io ne dico più male, son contento di perderci la favella e la voce, e che è peggio, son contento che voi partiate un' altra volta. Ora il buon Fabri vi saluta carissimamente, e della amorevolezza vostra vi ha obbligo; ma della minaccia non sa che farne, e intende che ve la ripigliate indietro tal quale. Da Forlì aspettava alcuna da mandarvi con questa, ma non è venuta per anche; e me ne duole, non solamente perchè voi non avete quest' ordinario lettere de' parenti vostri,

ma perchè non le avete insiem con la mia, che vi sarebbe in compagnia di quelle più cara. Ma pazienza per ora. Questi miei ospiti vi ringraziano e risalutano affettuosissimamente. Io vivo qui molto allegro della ottima loro conversazione; e studio di riparare le forze oramai così stanche che i trent' anni ch' io porto, mi pajon pesare sessanta o più. Ma mi sento però da qualche settimana in qua confortato non poco. Voi state sano; e Iddio sia vostra guardia.
Belpoggio 25 Ottobre 1741.

*Al medesimo a Berlino.*

In pochi giorni due vostre. Che miracolo è questo! e donde diligenza sì strana? Giovami di riferirla pure all' amor vostro; il quale dopo aver dormito un assai lungo sonno, si sarà finalmente riscosso e avrà ripreso vigore. Ma in niuna delle due non trovo che voi abbiate pur ricevuto il pieghetto di Forlì speditovi in una mia dell' Ottobre passato; che amareggia non poco la molta dolcezza di quelle. Spero miglior ventura a quest' altro che nella presente vi mando; se già non gli dee nuocere l' esser dentro a una mia lettera: perchè io sono tanto pien di disgrazia che io comincio a prender sospetto che anche le cose mie la possano attaccare alle altrui. Proveremo ancor questa volta. Domani spedirò al Sig. Giambatista la lettera che voi m' avete raccomandata. Con questa occasione farò ch' egli sappia che essendo io cosa

vostra, sono per conseguente anche sua, e come tale, dee valersi di me dovunque posso servirlo. Al valoroso Sig. Co: Algarotti, che Iddio conservi e guidi secondo il merito d' una in altra prosperità, cento ringraziamenti e cento saluti cordialissimi per parte mia. L' Ajo è stato malato d' una postema in un orecchio. Ora sta bene, e credo che vi scriverà egli ancora stasera. La mia tosse non mi travaglia più tanto: ma nulladimeno mi condannano a sì stretta cura che io esco appena per qualche momento di casa. Nè altro per questa. Voi state sano, e datemi spesso novelle di voi e occasion di servirvi. Addio. Bologna 19 Decembre 1741.

*Al medesimo a Berlino.*

Scrivo breve, perchè ho lunghe faccende. Sono alquanti dì ch' io sto meglio del solito; di che voglio essere debitore in gran parte alla novella che m' avete data del vostro presto ritorno. Il nostro buon Fabri è stato sordo finora e in pericolo ancora di peggio. Ultimamente gli han forata la coppa; e si pare che le cose pieghino a bene. Faccia Iddio che secondo l' apparenza così segua l' effetto. Egli mi ha commesso di spedirvi l' inclusa e di salutarvi in suo nome carissimamente, siccome fo. È stato di grandissimo piacere e a lui e agli altri amici il sentire che voi tornate il prossimo Maggio. Allora diremo pur le gran cose. Per al presente non vi voglio dir altro se non ch' io sono Dot-

tore, intendete bene, Dottore, creato tale, costituito, dichiarato, e promulgato nel più pazzo giorno dell'anno, cioè l'ultimo del Carnevale. E che bizzarria è stata cotesta, voi mi direte? Non è stata bizzarria altrimenti; ma buon consiglio che m'ha guidato dopo i trent' anni a comperarmi con ispesa non piccola un nome, che avrei, occorrendo, speso qualche cosa per non averlo, ancora negli anni più giovanili, in cui suol essere più desiderato. Basta voi saprete tutto a suo tempo. Ringraziate di nuovo come prima potrete il gentilissimo Sig. Co: Algarotti dell'amor che m'ha posto: e voi conservatemi il vostro. Addio. Bologna 14 Febraro 1742.

### *Al medesimo a Venezia.*

Niuna vostra da Vienna, niuna da Milano e niuna pur da Venezia; dove per quel che n'ho udito jer l'altro, voi siete da molti dì. Conosco l' effetto del gelato settentrione; nè val niente che siate già ritornato a miglior cielo. Ma venendo qua, come sento che vi piace di fare, io spero certo che il raffreddato amor vostro si riscalderà di nuovo nell'ardore del mio: il quale pare a me che non avrebbe rimesso punto per mutazione di clima, come non ha per distanza di luoghi. Ma gli è mal sicuro giudicare altrui da se stesso. Ai dì passati per occasione delle feste del Corpus Domini e dell'opera in musica, il vostro Forlì era mez-

zo a Bologna; anzi v' era pur tutto, essendovi la Signora Marchesa Paulucci; nella conversazion della quale ho avuto la sorte d' esser più d' una volta, e m' è paruta per le sue virtù veramente degna di quella fama che è sparsa di lei. Che bel tempo era questo di trovarsi in Bologna! Gli amici sanno del vostro avvicinamento. Non occorre dir altro. Venite oramai, che non potete essere aspettato con maggior desiderio. Addio. Bologna 19 Giugno 1742.

## *Al medesimo a Forlì.*

Mancavano ancor le febbri. O va ora, e rinunzia a deliziose villeggiature per non essere all' arrivo di Giuseppino fuor di città. Ma di questo ancora pazienza, perchè bene perduto in riguardo vostro. Godo sommamente che siate tornato a perfetta sanità, e che pensiate pure a Bologna. Ma quando verrete voi finalmente? A buon conto se pel Re Sardo occorresse, voi non tardereste un momento. Gli amici son più che Re: essi vi desiderano, essi vi pregano; e cercate tuttavia pretesti. Ma sia per non detto; che l' amore non paja sdegno. Sua Maestà giunse qui jermattina, e prese alloggio nel Monastero di S. Michele in Bosco in iscambio di voi, il quale eravate aspettato di dì in dì dal cortesissimo Abate. Il dopo pranzo venne alla visita del Duomo e di altre chiese a cavallo con dugento e più cavalieri, tra' quali il Senatore Aldrovandi e alcuni altri de' nostri.

Stamattina è ito all' Instituto pur a cavallo e con lo stesso corteggio. Alle vent' una in circa riceverà una solenne ambascieria di questo Senato; otto ambasciadori, otto cavalieri compagni, dodici mute, camerieri e livree molte, come l' altra volta ch' egli è passato di qui. Stasera gli si da festa di ballo dal Senatore Aldrovandi nel suo palazzo. Domani, sento che la mattina alla Madonna di S. Luca, il dopo pranzo allo spettacolo della porchetta, e la sera alla festa de' Signori Anziani nella lor galleria. La mattina appresso marcierà. Ed ecco che a conto del Re non abbiamo speranza alcuna di rivedervi. Ma noi speriamo bene per conto nostro. Voi fate che non sempre in vano. Certo se io non fossi legato qui si strettamente come sapete, m' avreste già veduto costì; e colla prontezza dell' amor mio avrei fatto vergogna alla lentezza del vostro. Ma voi che siete affatto signor di voi stesso, risolvetevi una volta e rompete ogn' indugio. Addio.

Bologna 25 Agosto 1742.

## *Al medesimo a Genova.*

Sono stato alquanti dì con la febbre addosso, Ora sto tra 'l bene e 'l male, ma più verso il male che il bene, Ciò non ostante mi convien faticar senza tregua; e non ho quasi momento da vivere, Non vi maravigliate però se riscrivo sì tardi alla dolcissima vostra; e rendetevi certo che come in ciò io tengo che il

danno sia più mio che vostro, così ne sento ancor più rammarico. Ma so che siete discreto. Ho goduto moltissimo della speranza che avevate che le cose vostre vi riuscissero bene. Non dubito del buon esito, se voi l'avete sperato. Ma pure mi sarà carissimo che me ne diate contezza voi stesso quanto prima potete. Fabri vi ringrazia e saluta cordialissimamente. Verso gli altri eseguirò i vostri ufficj il più tosto che potrò; e ne sarete avvisato. Non parlo più della commissione che già vi diedi, perchè non paja che io diffidi o della vostra memoria o del vostro amore; ed ho anche vergogna d'averne parlato nell'altra che v'ho scritto costà. Ma fu la penna che trascorse. Il Sig. Dott. Scarselli vi manda fin da Roma saluti. Addio. Scrivetemi spesso, purchè senza incomodo vostro.

Bologna 14 Gennaro 1742.

### *Al medesimo a Genova.*

Il vostro cortese fratello mi ha mandato un vaso di tabacco spagnuolo per vostra commissione; ma del costo non m'ha fatto saper nulla. Gli avete voi ordinato così? Or fate pure che io ne sappia quanto prima; che non mi piace d'aver questo debito. Ho assai d'esservi debitore per la cura e diligenza onde avete sodisfatto al mio desiderio; del qual debito mi sento legato così volentieri, come di tutti gli altri che ho contratti finora coll'amor vostro, che sono infiniti. Il tabacco è di buona pasta

e buon gusto: mi piace. È un pò leggiere: ma credo che voi abbiate avuto riguardo alla state che viene; e di questo ancor vi ringrazio. Ho udito che voi siete passato un'altra volta di qui; e un'altra volta pure non avete fatto motto agli amici. Vuoi tu sempre tener questo stile? Guarda di non restituirti a Forlì prima d'esserti fermato tra noi qualche buono spazio di tempo: altrimenti... Intendi? Non fare il bell'umor sopra questo, che non vorremo più soffrir tali beffe. Gli amici ti salutan di cuore. Tu scrivimi; e sta sano. Bologna 12 Maggio 1743.

### *Al medesimo a Forlì.*

Voi m'avete chiusa la bocca a lamentarmi del vostro lungo silenzio, non già con le vostre scuse le quali conoscete ancor voi quanto poco possan valere, ma sì con la commissione che data m'avete; la quale benchè di piccola cosa, pur m'è stata carissima. In sostanza voi siete più accorto che non comparite di essere. E io vi priego certo a guardarvi per l'avvenire da sì disconvenevole negligenza: ma ad ogni caso sappiate pure che l'unico modo di placarmi è il porgermi occasion di servirvi. Qui entro troverete ciò di che mi avete richiesto, e spero secondo il vostro desiderio. Se la vostra lettera m'avesse trovato in città, io avrei fatta la vostra dimanda ancor prima. Ma io sono già da parecchj dì in questa Villa de' Signori Gozzadini, per istarci finchè ci staranno

essi, che il quanto non so. Vedete che del venire a Forlì è caso disperato: e quasi ne godo per un pò di vendetta dello scherno che voi avete fatto tante volte al desiderio mio e degli altri amici. Questi egregj miei ospiti vi salutano. Voi salutate il vostro Bandi a mio nome, e ringraziatelo del tanto amore che mostra portarmi; e state sano. Villanuova 27 Agosto 1743.

*Al medesimo a Forlì.*

Voi verrete dunque nel corrente mese a Bologna? Il crederò io? Voi siete per l'ordinario assai liberale e cortese di belle promesse: ma di fatti o voi o certo la fortuna sempre scarsi ed avari. Quante volte ci avete fatto aspettarvi! Quante volte siam restati delusi! Nondimeno perchè voi il volete v' aspetteremo di nuovo, e venendo v' accorgerete se v' abbiamo aspettato e desiderato di cuore. Or siete salutato da tutti e pregato a non ischernire un' altra volta quelle speranze che voi stesso ci movete nell' animo. Addio. Bologna 9 Novembre 1743.

*Al medesimo a Forlì.*

Jeri non potei: vi riscrivo oggi e prevengo il prossimo sabbato, nel qual forse non mi riuscirebbe. Da questo argomentate che il differire ch' io fo qualche volta le risposte d' un ordinario in un altro, non può essere negligenza. Al buon Fabri ho comunicata la carissima

vostra; e vi ringrazia molto, e aspetta le lettere che voi sapete. I salutati vi risalutano e si maravigliano un poco che neppur tornando da Firenze, siate passato di qua dove si lusingavano di rivedervi. Or avete voi qualch' altra speranza da dare della vostra venuta? Se l' avete, datela pure allegramente, e senza verun riguardo; che già quanto a questi altri amici, si dilettano tanto dello sperare che purchè sperino, non importa se in vano. E quanto a me, desiderio avrò sempre che voi venghiate; ma speranza o niuna o pochissima, Veramente questo affetto non ha mai potuto granfatto nell' animo mio; ma da qualche tempo in qua io non ispero più altro che i beni eterni; e così neppure altro temo che i mali contrarj, Se io potessi con eguale felicità difendermi da alcuni desiderj nè grandi per altro nè ingiusti; io non invidierei la tranquillità dell' animo a Socrate stesso, Ma vo combattendo, e forse che vincerò ancor questa prova. *O insensata cura de' mortali!* Ecco come ragionando cogli amici, si va d' una cosa in altra senza avvedersene. Non più. Godo che stiate bene, e che le cose vostre vi procedano secondo il merito. Io son fresco d' un reumatismo e n' aspetto fra poco un altro, Ma sono allegro e mi basta. Voi state sano ed amatemi, Bologna 5 Marzo 1744.

*Al Sig. Marchese Carlo Francesco Millo*
*a Casalmonferrato.*

Del non aver io fin qui risposto alla genti-

lissima sua, nè soddisfatto al suo desiderio, due sono state le cagioni: malattia e negligenza: quella pur troppo mia; questa d' altrui. Così è veramente. Io sono stato travagliato parecchi dì da una febbre tale che se avesse tenuto granfatto quell' impeto con cui m' aveva assalito, io non sarei oggi tra' vivi. Ma il cielo ha pur voluto che io ci sia, e la febbre se n' è già ita del tutto. Letta la sua, io commisi tosto a un amico il lavoro della canzonetta nell' argomento propostomi: il quale avrei ben voluto che siccome fu presto a promettere, così il fosse stato ad eseguire. Ma io ho ricevuta la canzonetta pur ora e non prima; e qual l' ho ricevuta, tal glie la mando. Ella vedrà che si vaglia. Io non soglio metter mano in cose amorose. Non mi pare che ciò si convenga alla professione di prete: e a scriver bene in questi argomenti, bisogna scrivere sotto la dettatura d' amore; alla cui scuola mi scuserà ella facilmente se io m' ho proposto di non andare giammai. Io voglio che per questa volta ella s' appaghi della buona volontà onde ho proccurato che la sua domanda sia pur fatta, comechè sia: e proferendomele per ogni altra occasione, me le protesto di nuovo. Belpoggio 23 Agosto 1741.

*Al medesimo a Roma.*

La mia tosse è ancor meco e minaccia di volerci star per lo manco durante l' inverno; il quale è assai rigido, e abbiam la neve al gi-

nocchio. Io sto in casa il più che si può, e piglio certe medicine che non mi fanno niun bene; e mi parrà anche assai se non mi faranno niun male. Ma pur bisogna pigliarle; perchè se non giovan nulla a guarire, giovano almeno a morire secondo le regole. E così malato come sono, io fatico nondimeno da sano parte per elezione parte per necessità; ma non so con quale speranza d'incontrar pure l'altrui piacere. S'io fossi veduto spirar l'anima sotto il peso, parrebbe ciò non ostante ad alcuni ch'io morissi per ozio e per mio mero solazzo. *Helas! que les tems sont changés!* Queste son le novelle ch'io le posso dare di me: le quali se non son buone, è colpa dell'amor suo. Io vorrei poter del mio stato risponder meglio a chiunque, per che che sia, me ne dimanda: ma a niuno certo più che a lei, che senza dubbio me ne dimanda per desiderio d'udirne bene. Ma pur così è, nè ho creduto di dovere dissimular nulla alle sue ricerche. La ringrazio senza fine del suo cortese animo verso di me, e le prego ogni bene. Bologna 20 Gennaro 1742.

*Alla Signora Contessa Angiola Ariosti a Bologna.*

Questo è mantener la parola. Ho detto di scrivere, e scrivo in effetto; e quantunque io non abbia che scrivere, pure scrivo. Novelle del mondo qui non se ne ode, la Dio mercè, nè vere nè false. Siamo quattro e ciascuno si sta

nella sua cella o salmeggiando o contemplando o scrivendo, o facendo altro, peggio che Certosini o Romiti. Di me non c'è novità alcuna. Io sono tal quale ella mi vide la scorsa domenica, nè più nè meno. Intendo del corpo: che quanto all'animo, troppo mi manca, mancandomi il piacere dello star seco per alcuna ora, e quello ancora maggiore del prestarle qualche mia opera negli onorati suoi studj. Ma ella come sta ella dopo la mia partenza? Io credo certo che bene, massimamente cessata la noja delle mie visite. Nulladimeno io desidero di averne sicurtà da lei medesima per sue lettere: alle quali tocca di compensarmi, quanto si può, il danno che mi conviene per la lontananza patire. Se ella riverirà in mio nome l'egregio Senatore suo padre e le sorelline gentili e ancora cotesta veramente savia Badessa, e cotesta valorosa Donna Maria; ella farà cosa tutto conforme al mio desiderio e alla divozione dell'animo mio verso di loro. Di che la prego moltissimo; e nella sua pregiatissima grazia mi raccomando. Belpoggio 23 Agosto 1741.

### *Alla medesima a Bologna.*

Eccole finalmente quel foglio che io le dovea rendere tanto prima. Confesso la mia negligenza e me ne batto il petto a man chiuse. Conosco il male che ho fatto con essa non solo a me stesso, ma eziandio a lei; alla quale io veggo bene d'aver data occasione di straor-

dinaria lentezza. O scandalo! o scandalo! Ma bene mi sta che mi conviene di piagnere non solamente i miei falli, ma quelli ancora d'altrui: e piaccia al cielo che la mia penitenza e a me ottenga perdono e a lei vaglia di stimolo per tornare al primo suo corso. Amen. 5 Marzo 1742.

*Alla medesima a Bologna.*

Ella sa il debito che io ho verso cotesta valorosa Donna Maria. E certo che l'avrei voluto pagare in miglior forma e più ampiamente che io non fo. Ma la moltitudine delle mie occupazioni e la poca grazia che ho con le muse massimamente in questi ultimi tempi, non m'han permesso di più. Forse era men male non pagare del tutto, che pagare sì poco e sì miseramente: ma a me è paruto il contrario; e ho creduto meglio far quel che si può, che non far nulla. Donna Maria è gentile, e gradirà senza fallo la mia buona volontà. Spero pure egual sorte alla cosa medesima, se le sarà presentata per le mani di lei, dalle quali possono ancora sì vili cose acquistar pregio e nobiltà. Di questo la prego io divotissimamente: e con tutto l'animo mi riprotesto. 9 Maggio 1742.

*Alla medesima a Bologna.*

O graziosissima letterina! Non bisogna altra scusa dell'essere stata un po' tarda: basta essa sola a scusare ogni tardanza, o piuttosto a farla

dimenticare del tutto. Che piacere leggendola e rileggendola com' ho fatto più volte! Nitida, disinvolta, arguta, gentile; di tal costume in sostanza e di tal portamento quale appunto dee essere delle lettere familiari. Prosegua pure così; che se il mio giudicio val niente, ell' ha preso l' ottima strada. Alcune piccole cosettine noteremo insieme, come prima potrò venire a trovarla, che il desidero certo. Intanto io mi rallegro con lei cordialissimamente del frutto che raccoglie così per tempo da' suoi studj, e le rendo moltissime grazie della parte che me ne va cortesemente facendo. La traduzione vedrò volentieri: ma sia con tutto suo comodo. Tutti i salutati da lei e dal gentilissimo Sig. Padre, risalutan lei e il Sig. Padre altresì a cento doppj: e quanto a me, io credo di dover pregare amendue ad onorarmi un po' meno, acciocchè io non venga in tanta superbia da voler essere perciò onorato da tutti; che già comincio a sentirmene tentazione. Scriverei di buon grado più a lungo: ma chi dee portar la lettera non mi consente più tempo. Pazienza per questa volta. Mi conservi la sua stimatissima grazia; che io sono all' incontro. Villanuova 4 Ottobre 1742.

## *Al Padre Giuseppe Imbiani dell' Oratorio a Bologna.*

Jermattina ebbi del pregiatissimo P. Sampieri novelle alquanto men cattive del solito: delle quali ho preso qualche conforto nel tanto affan-

no che mi dà il timore della sua carissima vita. Troppo sarebbemi duro di vedermi così improvvisamente rapire chi m'aveva pur dianzi fatto liberal dono, o confermato piuttosto con singolare testimonianza il già fattomi della sua preziosissima grazia e dell'amor suo. Nol consenta già Iddio; che ben lo prego di tutto l'animo. Ma voi che siete in sul fatto, a voi tocca accertarmi di esso. Io m'ingegno di sperar bene, e mi vo lusingando che voi mi dobbiate dare sicurtà di sì bramata salute. Che se ciò non può essere, guardate di non aggiugner male sopra male colla dissimulazione e coll'ambiguità dello scrivere; perchè finalmente è men pena disperarsi a un tratto che non consumarsi a poco a poco di vana speranza. Non più. Tenetemi raccomandato a Dio; e vogliatemi bene, se vi dà l'animo di volerne a chi non ne merita.

Belpoggio 27 Agosto 1741.

### *Al medesimo a Bologna.*

Se alcuno m'avesse detto: tu se' Re, Imperadore, o Papa, o ancora tu se' fatto Signore di tutta quanta la terra e così fosse veramente; io vi giuro che non m'avrebbe dato la metà del piacere che ho ricevuto dalla dolcissima vostra, per cui son messo in sicuro della salute del mio carissimo e pregiatissimo P. Sampieri. Perchè quantunque, a parlarvi schietto, non mi sarebbe discaro di uscire una volta di questi cenci; che mi struggo anzi della voglia che ne

ho; io stimo nondimeno assai più e m'è incomparabilmente più cara e soave cosa un amico sì fatto, che non mi sarebbero tutte le ricchezze di Attalo e i tesori tutti o stati o da essere in tutta la lunghezza de' tempi. Laonde se io vi ringrazj davvero e quanto vi ringrazj della beatifica vostra lettera, nè io certamente vel posso dire nè voi vel potete per avventura immaginare. Io ne fo le feste per tutto Belpoggio; e con chiunque non sa ancora della guarigione del P. Sampieri, e con chi 'l sa, e meco medesimo sempre ne parlo e me ne fo il più bell' uomo del mondo. Se voi m' aveste parlato un poco più seriamente del conforto che dite aver lui rilevato dal racconto de' miei desiderj e degli altri miei affetti; io mi vorrei lusingare che sarebbe ancora con tanto maggiore suo frutto il significargli la grandezza del presente mio gaudio, quanto è cosa più dilettevole il veder lieto l' amico del bene dell' altro che non affannoso del male. Ma comunque sia, io voglio pure che glie ne diate contezza, e vi rallegriate seco in mio nome infinitamente, e il salutiate altrettanto da parte mia, e gli facciate quel più che sta bene in testimonianza della mia gioja e dell' amor mio, che è veracemente grandissimo. Se voi mi terrete avvisato di tutto ciò che andrà accadendo nella sua convalescenza; voi mi farete una delle più grate cose che mi si possano fare. *Quod te etiam atque etiam rogo. Vale.* Belpoggio.

### *Al Sig. Bartolomeo Dalmonte in Villa.*

Voi avete risposto alle mie interrogazioni appunto per metà. Ma del taciuto assai vi scusa il piacere che del dettomi ho sentito. Ora io vi dico dal canto mio che vi siete incamminato ottimamente per aggiugnere quella eccellenza delle umane lettere che voi cercate: e proseguendo così, eccola aggiunta; ed eccovi letterato da capo a piè della più bella e più deliziosa letteratura del mondo. Di che, fidato nella costanza de' vostri proponimenti, parmi già da quest' ora di dovermi con voi rallegrare. Bene sta adunque che voi studiate nelle opere di Cicerone: le quali non occorre che io v' esorti a non lasciarvele uscir di mano giammai; perchè studiandole oggi e domani, siccome fate; voi stesso, senz' altro consiglio d' altrui, le vorrete studiar sempre. Bene sta ancora che studiate in su gli altri libri di buoni scrittori italiani; e che voi vi facciate conserva de' loro modi più leggiadri e di quelli principalmente de' quali accade di dover usare più spesso. Ma io non vorrei che voi poneste lo studio vostro maggiore intorno alle sole parole e alle nude frasi, che sarebbe frivola cosa e ridicola; ma intorno al legamento di esse nell' orazione, alla proprietà loro, alla loro forza, alle varie significazioni che prendono secondo i varj accoppiamenti con altre, e come sono talora traportate dal proprio significato all' altrui, e quando be-

ne e quando no: perchè non dalle parole per sè stesse belle e gentili, ma dal retto uso di esse, e dall' acconcia congiunzione dell' une coll' altre si fa l' eleganza e la perfezion del parlare. E le cose in primo luogo si vogliono attendere, e il loro peso, e l' ordine e l' armonia delle parti; come d' una si passi in altra, e come tutte sieno unite fra loro, non quasi strette co' lacci, ma così come amiche, e però con una certa libertà e disinvoltura che tenga lontana l' affettazione, e nulladimeno non degeneri in soverchia licenza. In somma bisogna cercar ben addentro in quel che si studia, e non fermarsi alla corteccia di fuori. Intorno a che gran conforto mi avete dato, scrivendomi che studiando leggete poco: perciocchè poco veramente si dee leggere giusta l' antico precetto, ma legger molto quel poco e studiarlo moltissimo. E questo è l' error grande de' nostri dì, che si vuole saper di tutto, e non si sa in effetto di nulla; si cerca di comparir letterato d' ogni maniera di lettere, e non di esserlo realmente d' alcuna. Laonde altra norma non vi prescriverò io dello studiar vostro, se non appunto quella che praticate. Ad essa attenetevi, e secondo essa dispensate le vostre ore in que' libri che già m' avete accennati; ma costantemente, ma il più esattamente che per voi si possa; e siate certo che dove non manchiate voi della vostra diligenza, non potrà al desiderio vostro e mio fallir l' effetto. Io vi ricordo per ultimo che vogliate così temperare il fervor

dello studio che non apporti nocumento alla sanità: della quale carissimo mi è stato d' intendere si buone novelle. Attendete a conservarla; e Iddio sia vostra guardia. Di Belpoggio 29 Agosto 1741.

### *Al Sig. Conte Gianfrancesco Aldrovandi a Bologna.*

In somma la mia mala ventura non cessa di perseguitarmi. Io mi sono fuggito della città per vedere se gli è vero il proverbio che chi muta luogo muta fortuna; e non trovo ch' e' si possa avverare verso di me, se non quanto mi s' è fatta peggiore. La quale invidiandomi l' onore d' una graziosissima visita del mio gentilissimo Sig. Co: Gianfrancesco e del magnanimo Senatore suo avo; mi fece pure jersera, non ostante la poca voglia che io ne aveva, uscir di casa alcuni momenti prima del loro arrivo. Di che non mi so io dar pace, massimamente che m' è venuto nell' animo che insieme con l' onor della visita, potesse essermi apparecchiato ancor quello di qualche loro comando. Ora io mi sono deliberato di scrivere a lei come fo, si per ringraziare amendue senza fine di tanta lor degnazione, e si principalmente per ripararmi, in quella parte che si può, del danno ricevuto; pregandola instantemente ad accennarmi se a lei o al grande avo occorre di valersi in alcuna cosa dell' opera mia: di cui e di tutto me stesso intendo di far loro perpe-

tuo dono. Il quale se sarà così cortesemente ricevuto come voglio rendermi certo che sarà pure da tanta cortesia; io comincerò a farmi beffe io di tutte le beffe della mia malvagia fortuna. E me le raccomando con tutto l'animo. Belpoggio 2 Settembre 1741.

*Al Sig. Alessandro Fabri a Bologna.*

Io era venuto jersera al luogo di concerto, ma voi già eravate partito. Non so se in questo sia stata più mia negligenza o impazienza vostra. Come che sia, e io ho perduto il piacere di veder voi, e voi quello di vedere un' affettuosa lettera del nostro Santarelli dabbene: la qual non vi mando, perchè voi portiate alcuna pena della vostra impazienza, tornando senza fallo lunedì sera al luogo medesimo: e io m' offro all' incontro a ricever io da voi qualunque altra vi parrà della mia negligenza, se dopo letta la lettera vi basterà pur l' animo d' impormene alcuna. Addio. Belpoggio 9 Settembre 1741.

*Al medesimo a Bologna.*

Io farò ogni opera per ricuperar pure da cotesto sconsigliato giovane la mia scrittura. Intendo ancor io che quanto era già bene ch' egli l' avesse, tanto è male ora ch' ei l' abbia. Ma se altro ancora non fosse, il parerne a voi quello che ve ne pare, mi è in luogo di tutte le ragioni del mondo. Piaccia a Dio ch' io tro-

vi il destro di trargliela delle mani, o che non sia tardi a quest' ora. Ma ad ogni caso io so che l' uomo non può farsi mallevadore se non di sua colpa; e mi consolerò nella coscienza del ben fatto; del quale, segua che può, non vorrò certo pentirmene, nè mutar pure un piccolissimo che. E di questo mi sento io tenuto infinitamente all' autor d' ogni bene, che m' ha dato sì fatto animo da vincere e soperchiare gli assalti e le malizie tutte della nemica fortuna. Di che sia lode a chi sarebbe manifesta rapina non attribuirla. Io ringrazio voi caramente dell' amorevole avviso e consiglio vostro; e sì vi prego di non volere stimar sì poco voi stesso che temiate di poter mai nel trattar meco arrogarvi più che non vi si convenga. Che quanto al creder me tale da potermi parere che voi v' arroghiate mai troppo; io non vò dire che voi mi facciate ingiuria; perchè io vi consento di formare qualunque giudicio volete de' fatti miei, purchè seguitiate d' amarmi siccome veggo che fate, e tenghiate fermo ch' io v' amo siccome credo che voi possiate conoscere. Addio.

Belpoggio 18 Settembre 1741.

### *Al medesimo a Bologna.*

Domani sarà fatto secondo il piacere dell' Assunteria. Si può egli più prontamente? Questo egregio Senatore non ripugnerebbe ad assai maggior opera ove o la pubblica utilità il richiedesse, o anche la comodità senza più lo

desiderasse. Come poteva non concedere all' una e all' altra insieme si leggiere domanda? Ben questa meritava d' essere d' assai maggiore importanza e a men disposto animo, per meritare tanta eloquenza della lettera vostra. Ma voi avete non il bisogno secondato, ma l' abito e il costume vostro di scrivere, che non potete altrimenti. Il che se alcuna volta non è necessario, certo è sempre giocondo; e lo è stato ora sommamente e al Sig. Senatore, il quale nel poco ha inteso via meglio quanto dobbiate essere abil ministro de' pubblici affari nel molto; e a me, a cui avendo indirizzata la lettera, avete fatto un bellissimo e carissimo dono; del quale incredibilmente vi ringrazio. Ai Signori Assunti darete non isperanza che sarà, ma certezza che sia già eseguito il lor desiderio; perchè a quell' ora che dovrete render loro risposta, sarà stato infallibilmente eseguito: di che avrete onore ancor voi; e ne godo. Addio. Il savio Senatore, la valorosa consorte, e questi due veri angioletti Ulisse e Ginevra vi salutano senza fine. Villanuova 22 Agosto 1743.

## *Al medesimo a Bologna.*

La vostra e quella del nostro Scarselli ho ricevute a un tratto amendue. Se Lelio ha consegnato la Scarselliana prima che voi la vostra, egli è stato sollecito, e voi diligente; che voi avete fatto al debito tempo, egli l' ha prevenuto. Ben piacemi incredibilmente e si strana pron-

tezza in Lelio, e in voi diligenza si scrupolosa, che essendo stato diligentissimo, pur dubitate di comparire il contrario. Che altro son questi se non miracoli dell' amore che l' uno e l' altro mi portate? Il qual amor nondimeno mi è sempre assai più maraviglioso nella sua origine, che nel suo operare. Io ne ringrazio voi senza fine, e voi ne ringrazierete il buon Lelio per me altrettanto. Ancora della commissione del nostro Scarselli si bene adempiuta vi ho obbligo niente meno che sia per avervene Scarselli medesimo: e a voi credo che piacerà d' aver fatto piacere a due vostri amici ad un tempo, ed averveli entrambi maggiormente obbligati. Madama e tutta questa veramente nobil famiglia vi san grado della vostra memoria e del vostro affetto; e vi rendono per mezzo mio saluti e ringraziamenti moltissimi: e più ve ne renderan per se stessi, se verrete mai qui; dove siete molto da loro, e da me sommamente desiderato. Addio. Di Villanuova. Il di di S. Anna 1744.

*Al Sig. Giacomo Antonio Casali a Reggio.*

Benchè sieno molti dì che ho ricevuto la cortesissima sua; a me par nondimeno di rispondere prontissimamente. Chi fa tosto che può, fa il più tosto che gli si possa richiedere. Non vorrei comparir negligente la prima volta che ho dovuto renderle ufficio di lettere. Mi sarebbe grave verso d' ogni altro: ma assai più verso di

lei che mi s'è mostrata, scrivendo, così gentile e amorevole. Ma ella può facilmente immaginarsi la folla delle mie occupazioni, massimamente nel ripigliare da capo il faticoso carico del mio qual che siasi magistero. Quanto alla lettera ch' ella m' ha scritto, e all' elegía di cotesto valoroso poeta che l' è piaciuto mandarmi; dell' una le rendo grazie grandissime, essendo essa veramente ripiena di cortesia e d' amore verso di me; e dell' altra, innanzi a tutto protesto che io non mi tengo da tanto da poter pronunziare sopra le cose de' valent' uomini: ma le dico bene che quantunque io non sia granfatto amante dello stile Ovidiano; nulladimeno ho ricevuto piacer singolare leggendola, e m' è paruta de' più leggiadri componimenti che far si possano in quello stile. Di che s' ella giudica bene di farne motto all' autore, e aggiugnere le mie congratulazioni; io glie ne lascio l' arbitrio; e facendolo, mi sarà molto grato. Delle lodi poi ch' ella m' ha date, io ho preso ad un tempo e diletto e rossore; conoscendo dall' un canto vie maggiormente la sua propensione verso di me, ed essendo dall' altro assai persuaso di non meritarle. Ma pure m' è piaciuto più d' intendere l' affezione dell' animo suo, che non mi dispiace vedere la meschinità mia. Laonde io voglio ringraziarla ancora di esse, e pregarla, siccome fo, a mantenermi cotesto suo affetto; che io mi protesto a rincontro ec. Bologna 16 Novembre 1741.

## *Al Sig. Conte Francesco Algarotti a Berlino.*

Il Sig. Alessando Fabri m' ha dato a leggere un capo della lettera scrittagli ultimamente da lei, dov' ella insieme con molte lodi mi fa graziosissimo dono della sua preziosa amicizia; che pare a mé la più bella lode che io possa acquistar de' miei dì, o ancora desiderare. Di che ho pigliato tanto piacere quanta è la mia divozione verso di lei, e l' opinione che ho da gran tempo conceputa del suo raro valore: la quale o l' agguaglia pure o è certo la maggiore che si possa avere d' alcuno veramente letterato e gentile. Ora che potrò io fare all' incontro? Ringraziarla carissimamente e proferirmele quanto sono, è assai poco alla grandezza del dono che ho ricevuto: ma pure è tutto quello che io posso, e con tutto l' animo il fo. E questi ringraziamenti e questa offerta di me medesimo ho io proccurato che la facciano ancora e l' onorato Fabri per lettere e 'l soavissimo Santarelli personalmente; tentando a questa maniera se la mercede che per me si può rendere, potesse peravventura o multiplicata comparir meno scarsa, o pagata per altrui mano diventare men vile. Benchè del primo io spero poco dinanzi a sì acuto calcolatore algebraico; ma dell' altro sì molto, per lo merito de' pagatori. E quando neppur questo dovesse di ragione valere a qualche vantaggio della ricompensa; io già consento

che la nobiltà ed ampiezza del dono non lasci che io trovi in me altro modo di corrispondere, salvo che il desiderio di farlo: il quale io sono certo che sarà dal gentil donatore così cortesemente pur ricevuto, com' egli cortesemente ha donato. E ringraziandola di nuovo senza misura nè fine, me le raccomando strettissimamente. Bologna 5 Decembre 1741.

### *Al medesimo a Venezia.*

Se ringrazio tardi, non ho differito per negligenza. Io non sapeva dove le dovessi i miei ringraziamenti inviare: de' quali quanto m' è stato caro di contrarne debito, tanto ancora molesto di non poterglieli render tosto. Ora che una lettera dell' egregio Sig. Dott. Francesco Zanotti a lei scritta poc' anzi per la stessa cagione, mi ha dato speranza ch' ella sia costì; non differisco più oltre la testimonianza della mia riconoscenza e del grado in che tengo il suo bellissimo dono. La qual cosa perciocchè io non credo di poter meglio eseguire che fatto abbia nell' ornatissima sua il Sig. Zanotti medesimo; io vo' che le piaccia nelle significazioni di lui intender le mie; purch' ella intenda altresì che io le sia tanto maggiormente obbligato di lui, e tanto maggiori grazie le renda, quanto egli avrà al ricevuto dono molto merito portato, io sicuramente nessuno. Le lodi certo ch' egli le dà, non possono nè da più perfetto giudicio provenire del suo nè essere da

più sincero animo del mio confermate. Ma del singolar valore di lei avendo già presso di me da gran tempo assai illustri argomenti, or mi diletta oltremodo d' aver anche un perpetuo pegno della sua benevolenza e della sua amicizia; della quale sommamente mi pregio e pregerò sempre. Io all' incontro a lei mi profero, o piuttosto le ricordo che son già tutto suo, e le prego da Dio ogni bene. Di Villanuova 27 Luglio 1744.

*Al P. Giacomo Angeri della Compagnia.*

Questo è tutto quel che ho potuto, per far pure il piacere di lei. Son pochi versi, son malvagi, sono affatto indegni e dell' argomento e di chi l' ha proposto: ma io nondimeno intendo d' averle data per essi la maggior pruova che io le possa mai dare, dell' osservanza ed affezione grandissima che le porto. E mi parrebbe d' aver fatto assai meno, se io avessi pure compiute per amore di lei quelle sì grandi fatiche che sostenne Ercole per l' odio della fiera Giunone. Tanta è la nimicizia la quale già da alquanti anni è tra me e le muse; onde io raccapriccio e prendo uno sdegno e una molestia incredibile non pure a trattarle, ma a sentirmene ricordare non più che il nome. Per la qual cosa con questi versi qualunque sieno, io penso d' avere non solamente pagato il debito mio, ma acquistato in oltre verso di lei non piccolo credito; al quale io non voglio cedere

altrimenti che a patto ch' ella mi cresca ancora un poco l' amor suo. I medici mi raccomandano di non pigliar freddo a cagione del petto, del quale non istò troppo bene; e però all' ufficio personale ho sostituito lo scritto. Ed io intanto resto privo e del piacere di esser con lei e di quello di udire l' eccellente P. Granelli. Ma pazienza di tutto. Ella si ricordi dinanzi a Dio di me; il quale sono con tutto l' animo ec. 8 Decembre 1741.

## *Al Sig. D. Francesco Violi a Piacenza.*

Dopo i tanti particolari segni ch' ella m' ha dato dell' amor suo verso di me, sono del tutto superflui i comuni. Tra i buoni amici è una dolce necessità di desiderarsi scambievolmente ogni bene; nè loro è bisogno di testificare in alcun tempo determinato ciò che fanno continuamente. Questa pratica si vuol lasciare a coloro i quali amandosi a una certa comune maniera, si dilettano altresì di quelle comuni testimonianze d' amore che soglion darsi al Natale. Io la ringrazio nulladimeno della sua cortesissima lettera: dalla quale ho veduto che ella non è contenta di amarmi a quella singolare maniera ond' ella mi ha amato per innanzi; ma vuole in oltre amarmi ancora alla comunale. E di cotesta sua abbondanza d' amore io prendo maggior sicurtà che sarò amato lunghissimamente e per sempre da lei; a cui con tutto l' animo mi raccomando. Bologna 4 Gennaro 1742.

## *Al Sig. N. N. a . . . . .*

Ho aspettato a Pasqua a ricordarle il debito suo, sperando molto in tal tempo. Vorrei che questa speranza mi riuscisse meglio dell' altre. Finora sono state parole; e io già mi vergogno d' averlemi lasciato dare, e dovrebb' ella vergognarsi con più ragione d' avermele date. Ma s' ella non giudica bene di vergognarsene, me ne rimetto al piacer suo, purchè vengano i fatti. Io non voglio mettere incontro alla sua lentezza la mia diligenza, nè alla sua scortesia e ai suoi artificj la mia condiscendenza e la mia lealtà: perch' oltrechè questo non è del mio costume; a quel ch' io veggo, ella non teme solletico. Della mia sì lunga pazienza io non so che giudicio ella si abbia fatto o si faccia. Forsechè l' avrà pur fra sè stessa riputata impotenza o milensaggine o peggio: e ne son contento; che mutando oramai stile, ne dovrò essere da lei stessa lodato, o almeno almeno scusato. E ben le dovrebbe esser noto che non mi mancano costì persone di molto splendore ed autorità, le quali siccome possono pel grado loro, così per lor gentilezza e per piacer dell' onesto son pronte a pigliar le mie parti. Nondimeno io voglio indugiar anche un poco e far l' ultime prove di quel che può contro alla durezza e all' ostinazione, la piacevolezza e la cortesia. Desidero che questa parte pur vinca, come la ragione e l' onore di

lei e la mia tanta sofferenza richieggono. Finalmente mi risolverò e varrommi d' altr' armi che ad ogni patto poi vinceranno. Ma non vorrei, s' è possibile, esserci astretto. Faccia ella che ciò non sia: di che la prego quanto so e posso; e le fo riverenza. Bologna 4 Aprile 1742.

*Al Sig. Dott. Flaminio Scarselli*
*a Roma.*

Io voleva scrivervi il passato mercoledì: ma una faccenda mi s' incatenò così bene con l' altra che non potetti frapporvi quanto sono due versi. Voi gradirete la buona volontà. È stato messo il partito in pieno Senato sopra l' istituzione della nuova Cattedra che voi sapete, e s' è conchiuso a tutti voti d' istituirla: di che ho obbligo a voi per gran parte e al vostro scritto. Comincerò tosto ad ambire; e dell' esito sarete avvisato prontissimamente. Dall' egregio nostro Peggi ho ricevuto i vostri saluti; e ve ne ringrazio di cuore. Ancora mi ha dato notizia delle pontificie cortesie verso di voi; e me ne sono allegrato moltissimo; e tanto più volentieri quanto son certo ch' elle non potranno farvi dimenticare o curar meno i vostri poveri amici. So la tempera dell' animo vostro; e vi sta bene per ogni rispetto ogni maggiore fortuna. La Signora Contessina Angiola Ariosti, vera angioletta di costumi, e d' ingegno, vi saluta carissimamente. Voi raccomandatemi quanto più potete al gentilissimo Monsignor Malvezzi, al

Sig. Marchese Carlo Grassi, al Sig. Marchese Millo; e salutate e baciate Monsignor Arfelli: al quale come prima tornerà a cena con voi, farete farmi un brindisi o ancora due, voglia o non voglia. Ditegli che l' ultima sua m' è stata carissima; e che io gli rescriverò un dì o un altro quando avrò un po' di comodo. *Tu me ama, ac valetudinem tuam cura diligenter.* Bologna 28 Aprile 1742.

### *Al medesimo a Roma.*

Vi ringrazio della rinnovata licenza, e più della dolce querela che fate della tarda e breve mia lettera. Io vi confesso liberamente che ne ho preso piacere; e tanto che se stesse bene di darvene qualch' altra occasione a bella posta, io credo anco che il farei volentieri. Mi piace troppo ogni segno dell' amor vostro. Ma voi potete stare sicuro che scrivendovi alcuna volta o tardi o poco, non è altro che strettezza di tempo e folla d' occupazioni: che quantunque io sia veramente un pò lento per natura e amante assai per costume della brevità; il diletto del trattare con voi vince agevolmente e la natura e il costume. Alla valorosa Signora Teresa ho portato i vostri saluti, e alla gentil Contessina ho mostrato la lettera vostra. Immaginate quanto sapete di leggiadri e cortesi ringraziamenti, e prendetelvi tutto, ch' elle vel mandano. L' egregio Peggi benedice la vostra amorevolezza senza modo nè fine. Fabri sta

bene, e s' è già renduto alle sue faccende. Ma credo che vi scriverà egli stesso; che gli ho significato il desiderio che voi n' avete. Il sabbato scorso fu letta in Senato la mia supplica per la Lettura; e vietato ogni concorso, vollero che si riferisse tosto di me. Se ne riferì jeri, e fui destinato alla nuova Cattedra d' eloquenza, consentendovi tutti *ad unum*, e costituendo in oltre che io fossi posto incontanente nel ruolo; e così aggiungendo a una strana onorificenza una più strana utilità. Quanta benignità di questo eccelso Senato! quanto obbligo in me di gratitudine e di diligenza! quanto obbligo a voi! quanto agli altri amici! Io m' ingegnerò certo e farò ogni opera per non mancare a nessuno: e se farò poco e male, sarà almeno tutto quello che io potrò. Non vi scrivo dell' improvviso disegno degli Spagnuoli di venire per le nostre terre, e dell' universale turbamento; perchè non voglio amareggiarvi io il piacer del mio bene col dispiacere del mal comune; e n' avrete senza fallo minuta contezza d' altronde. Ringraziate e riverite da parte mia sommamente i Signori Marchese Grassi e Marchese Millo: e all' amor vostro mi raccomando. Bologna 12 Maggio 1742.

### *Al medesimo a Roma*.

Voi mostrate di non volervi scusar meco dell' avere indugiato a riscrivermi, e sì ve ne scusate pure con arte. Questo non si vuol far

cogli amici. Io aspettava certo avidamente alcuna vostra; mi parea che il suo tardare fosse ancora assai più che veramente non era: ma nondimeno io non ardiva condannar voi di lentezza o d'altro; nè l'avrei fatto se avesse anco tardato dieci volte tanto o più. So le vostre faccende: e se il desiderio che vi potete immaginar facilmente che io abbia delle vostre lettere, vi pare una ragion di scusarvi; apparecchiatevi pur di ciò fare, sebben mi scriviate ogni ordinario. Ma io antepongo il comodo vostro al piacer mio; e una certa onesta libertà è l'anima dell'amicizia. Che la singolare degnazion del Senato verso di me v'abbia cagionato allegrezza, io me ne rendo certissimo, e ne so grado all'amor vostro; al quale comporto pure le tante lodi che voi mi date. Ma che voi abbiate poscia, secondochè dite, a pigliar rossore del mio confronto e che so io, questo nol crederò certo in eterno, nè posso prenderlo se non per un inganno della vostra modestia, la quale vi nasconde indebitamente a voi stesso: e dove gli altri s'hanno a guardare dai vizj, voi all'incontro avete bisogno, a quello ch'io veggo, di guardarvi della stessa virtù. Ma ad ogni caso io vi fo sicurtà sopra la picciolezza ch'io sento assai bene delle mie forze, e più sopra il valor vostro, che non v'avverrà nulla di ciò che temete. La valorosa Signora Teresa Gozzadini ha ricevuto gli ossequiosi saluti che le avete mandati per mezzo mio. Non occorre che io vi dica quanto a que-

sto gentile spirito sia cara la memoria che ne tenete, e la riverenza e l'affezion vostra; perchè e vel potete immaginar di leggieri e credo che avrete sue di quest' ordinario medesimo. La Signora Contessina Ariosti vi farà anch' ella per sè stessa testimonianza qui appresso del gradimento con ch' ella riceve i contrassegni che voi le date dell' animo vostro verso di lei. E bene sta che le sia venuta ispirazione di questo: perchè io non avrei potuto far le sue veci bastevolmente. Val più una parola di lei e vi sarà infinitamente più cara, che non cento mie o d' altrui: e ci ho guadagno ancor io, che lo scritto di lei vi farà, credo, anche il mio più accetto. Del nostro Peggi consolatevi pure, ch' egli comincia a rimetter molto della sua austerità e rigidezza; e io l' ho trovato far visita a vostra moglie, e so che si trattiene con essa le ore intere. In somma gli è buon Filosofo e sa cogliere il tempo. Egli vi risaluta cordialissimamente; e non potete dubitar che non v' ami, mentre vedete ch' egli ama ancora le cose vostre. Ma scusate me dello scherzo; e lui ringraziate che per cagion vostrà voglia spender l' ore con le malate, quando è sì rara cosa che spenda i minuti con le sane. A Fabri ho dato un' altra urtata perchè vi scriva; e quantunque di marmo, ha pur mostrato di muoversi. Il Dott. Ghedini, Giampiero Zanotti e il buon D. Giacomo Torri m' hanno imposto di salutarvi in lor nome, siccome fo. Voi raccomandatemi costì a miei padroni e agli amici;

ed amatemi sempre. Addio. Bologna 9 Giugno 1742.

*Al medesimo a Roma.*

Questa dalla Cavallina, dove da jeri in qua per sino a domani *inclusivè*, e non oltre; che il Seminario m'aspetta. Potete voi dubitare che non iscrivendovi, sono le occupazioni che me ne tengono; e scrivendovi, è il piacer che m'invita? Appena tre giorni d'ozio, ed eccomi a voi: il che sia detto non tanto per mia scusa quanto per lode vostra; il quale potete fare che tra le delizie d'una tal villa, quella mi sia maggiore del trattenermi con voi. Ebbi dal Sig. Gabriello Manfredi i due vostri sonetti. Gli ho letti io e riletti; gli ho comunicati a Peggi, a Ghedini, a Zanotti Giampietro (che Francesco non ho ancora veduto opportunamente) a Fabri, a Pozzi; e gli comunicherei così a tutto il paese, se voi non vi ripugnaste. Ben è misera la sorte loro, che essendo nati sì belli, abbiano a star sì nascosti. Quegli che gli han pure veduti, lodano voi molto de' parti vostri e stimano per essi felice chi potè ingravidarvene. Domin che non s'abbia veramente a sapere la cagione e l'oggetto di cose tanto leggiadre! Guardate che la vostra modestia non faccia frode all'altrui gloria. A me certo non dovreste tacerlo. Ma pure come a voi piace. Avrete già inteso dell'incomparabil Signora Teresa ch'ell'ha cresciuto novellamente d'un Brandelisio la Famiglia Gozzadini. Or che ne

dite? Non è stato proprio per onore e felicità nostra, ch' ella con Reno cangiasse Arno? Se questo era il primo maschio, che è pur il terzo de' vivi; non poteva essere allegrezza maggiore per la città: tanto è amata generalmente questa famiglia. Deh vi salvi il cielo, Ulisse, Nanne, e Brandelisio, e te pure Ginevra e la tua sorellina, a pro e ornamento della patria nostra; e sia altresì lunghissima vita all' egregio padre e alla valorosa madre; da' quali come avete l' ottima indole ricevuta così possiate gli esempj ricevere d' ogni virtù. Addio amico carissimo. Il Sig. Marchese Gianniccolò vi saluta, e vuole udire i due vostri sonetti. Io gli ho promesso, e gli udirà. Salutate il mio Arfelli affettuosissimamente; e state sano. 11 Agosto 1742.

### *Al medesimo a Roma.*

Che dite voi di sì lungo silenzio delle mie lettere? A me par veramente che sia stato un po' troppo; e avrei caro che fosse paruto anche a voi, e che aveste ancor voi così desiderate una volta le mie come io soglio desiderar sempre le vostre. Il che se non è stato, che bisogno è ch' io mi scusi? e se è stato, perchè vorrò io scusarmi di quello che nel suo effetto mi piace? Basta che il mio tacere non è provenuto da negligenza o dimenticanza di voi. Ho villeggiato finora a Villanuova presso i Signori Gozzadini. Tornammo tutti jersera in

città: e venga pure il malanno ai soldati e alla guerra, che per timor dei due eserciti, i quali si teneva per certo che venissero ad incontrarsi nel Bolognese, è stato mestieri di sloggiare da quel paradiso dove si sarebbe stato peravventura fino a Novembre. Ma noi tornammo jersera; ed oggi vi scrivo. Vedete s' io son negligente, o se è dimenticarsi di voi l' avervi nella memoria dopo tanto tempo e per primo pensier cittadino metter mano a riscrivervi. Così è; nè credo che bisognin altre parole. I vostri sonetti sono stati, secondo il solito delle cose vostre, riputati bellissimi; ma il primo ancor sopra l' altro. Che piacere per me esser pure ministro in qualche maniera della vostra lode! Voi datemi spesso di che proccurarmi sì onorato diletto. L' argomento e l' intenzione di essi mi ha destata speranza di vedere stampata in brieve la vostra Apocalisse. Spero io bene, o m' inganna il desiderio? Il nostro Peggi vi ringrazia del cortese dono de' vostri saluti e ve ne rende altrettanti. Il buon Fabri vi abbraccia carissimamente. Lelio dalla Volpe vuole entrare ancor egli in questa mia lettera che finisco di scrivere nella sua bottega, e vi fa riverenza. Addio caro Scarselli. Amatemi come fate; e salutate il mio Arfelli infinitamente.

Bologna 10 Ottobre 1742.

*Al medesimo a Roma.*

Tardi ancor questa volta. Ma io ho aspettata l' inclusa della Signora Contessina Ariosti:

la quale ricevuto il vostro leggiadro sonetto, e dettomi di voler ringraziarvi ella stessa con una sua; m' ha fatto differire a me medesimo il piacere di scrivervi tosto, per questo maggiore di scrivervi in sua compagnia. Non so se questa ragione vi piacerà, che mi parete un po' difficile da contentare: ma me ne lusingo. All' egregia Signora Teresa v' ho presentato secondo la commission vostra; e le ho fatto sapere in oltre della bella commemorazione che fate di lei nella giocondissima lettera che m' avete scritto ultimamente, e dell' uno e dell' altro vi ringrazia assaissimo. Per questa non vi dico nulla di lei, perchè non ho tempo di dirne molto. Santarelli non è ancora venuto; ma speriamo che dentro a Novembre. Non dubitate che gli saranno renduti i vostri saluti, come voi m' ordinate; e vi scriverò ancora di lui. Peggi, Beccari e i Zanotti vi risalutano grandemente. Io mi rallegro con voi *vehementer et ex animo* della guarigione di vostra moglie; e tanto più quanto è stata più strana: che mi pare di veder chiaro da questo che Dio ami la vostra famiglia con singolar dilezione. Miei sonetti o canzoni non vi mando per ora; che non ho quasi niente di nuovo, nè agio da trascriverli. A miglior occasione. Addio. Conservatemi il prezioso amor vostro; e scrivetemi spesso.

Bologna 7 Novembre 1742.

## *Al medesimo a Roma.*

Appresso il bellissimo dono del vostro libro ho ricevuto quello d' una gentilissima lettera, la quale m' è stata nuovo argomento d' incredibil piacere. Voi mi date in essa contrassegni sempre maggiori dell' amor vostro verso di me, e mostrate in oltre assai chiaro la fede che avete nel mio verso di voi. L' uno e l' altro mi piace pur tanto. Io non ho potuto fin ora darvi di me pruova alcuna che vaglia: ma ciò non ostante voi mi avete pur conosciuto. Di che mi rallegro meco medesimo sommamente, e voi ringrazio oltremodo della vostra accortezza. Pazienza oramai se non son buono da nulla, poichè non aspettate i fatti a giudicar dell' animo mio. Ma forse potrò pur qualche cosa quando che sia. Frattanto voi dovete rendervi sicuro che nè in quello che ora desiderate da me, nè in altro la volontà non mancherà certo mai a niun debito di vero estimatore del valor vostro, e di amico fedele. Non occorre multiplicare in parole. L' ottimo Senator Gozzadini si va riconfortando di dì in dì; e si spera che questa malattia sia stata a suo grande vantaggio. Iddio cel conservi lunghissimamente. Al pregiatissimo Monsig. Malvezzi molta riverenza e molti atti d' ossequio in mio nome: e al mio Monsig. Arfelli e al mio Canonico Ratta saluti mille e più. Addio. Bologna 1743.

## Al medesimo a Roma.

O sonetti magnifici che m' avete mandati! Vi ringrazio di tutto l' animo che mi degniate pur tuttavia de' preziosi frutti del vostro fecondissimo ingegno. Mi furon essi recati a Villanuova; e gli gustai avidamente siccome vostri, ma senza sapere che mi venisser da voi. Potete ben figurarvi che non avrei tardato tanto a rendervi testimonianza del mio gradimento. Ma come poteva io lusingarmi che voi voleste far degno di vostri poetici componimenti chi da tanto tempo tenete indegno di vostre lettere? Tornato in città ho inteso dal nostro esimio Peggi che si caro dono è stato pur vostro; e ne ho fatto parte a lui stesso che me ne ha bramosamente richiesto. Ora sapete voi che la vostra musa ha destata finalmente la mia, la quale eran quasi anni interi che dormiva profondamente? Voi troverete qui appresso un sonetto ch' ella così ancora tra la vigilia e il sonno ha dettato in lode di Monsig. Palma Vescovo di Lucca. La vostra canta come di sua ragione di Cardinali e di Papi: la mia ha preso questa volta ardimento di parlare di Vescovi. Il che se l' è riuscito sufficientemente, s' attribuisca ai buoni pensieri che le ha inspirati la vostra; e sia colpa del suo niuno valore, se con tanto conforto pur non l' è riuscito. Piacciavi solamente di dirmene il parer vostro; perchè occorrendo io farò ch' ella torni a dor-

mire per modo che non si risvegli mai più. Vi sarà già venuto agli orecchj dell' esercito Austriaco che ha innondato improvvisamente il nostro paese, e a quello che si può congetturare, lo terrà lungamente occupato. *O patria! O divum domus!* Iddio ci abbia misericordia, se la sua giustizia gliel vuol più consentire. Il Dottor Tozzi è già in su le mosse, e credo che il vedrete costì fra poco col suo Cardinale. Così l' un dopo l' altro io veggo andare tutti gli amici: ma sia pure, se con loro vantaggio; e spero anco di rivederli. Riverite e salutate secondo il solito; e state sano. Bologna 1743.

*Al medesimo a Roma.*

Se io non avessi mai avuto da voi segno alcuno dell' amore che mi portate, basterebbe l' ultima vostra senza più a rendermene pienamente chiaro e sicuro. Tanto è essa piena in ogni sua parte di cortesia, e tanta è la cura che in essa mostrate pigliarvi della mia sanità e di tutto ciò che a me appartiene. Ma io non aveva bisogno di nuovi argomenti dell' amor vostro, che me ne avete dato infiniti; e questo nondimeno m' è stato si caro come se altro non avessi mai ricevuto. Però ve ne ringrazio cordialissimamente; e ne voglio ancor bene ai miei reumatismi e agli altrui guai che ne sono stati occasione. Non dubitate: farò i vostri consigli: mi governerò con più diligenza; e terrò da qui innanzi più conto di quella sanità della

quale ne tenete voi tanto. So che tra gli altri vostri studj è stato ancor quello della medicina. Ma se i precetti che voi mi date, fossero d'Ippocrate stesso; non ne farei la metà della stima che ne fo perchè vostri. Come tali sono certo che l'arte gli ha scritti, ma gli ha dettati l'amore: e io credo all'arte quanto è assai, ma all'amore infinitamente. In fatti dacchè voi siete divenuto mio medico, io sto molto bene: che non è poco in tanta incostanza e perversità di stagione, che abbiamo a vicenda un dì state e due inverno; e talvolta nel medesimo giorno molte ore d'inverno e molte di state; ma niuna di primavera. Dal vostro cortesissimo fratello ebbi la vostra tragedia, e i due sonetti da Fabri. Se a voi piacesse, io vi ripeterei e di questi quel che soglio degli altri vostri componimenti nello stesso genere, e di quella il medesimo che ve ne dissi quando la leggeste dapprima in casa Gozzadini; anzi tanto più ora quanto delle bellezze di essa meglio giudica l'animo per gli occhj che non per gli orecchi. Ma voi non volete: e già sarebbe superfluo. Questo vi dico, di sentirvi grandissimo obbligo che m'abbiate e l'una e gli altri mandato: ma neppur questo era necessario. Intorno al vostro affare non vi mettete altro pensiero. Voi sapete che io vi amo, e che l'amore fa ingegnoso ed accorto ancor chi nol sarebbe mai stato: e ad ogni caso potete riposarvi nel nostro buon Fabri; il quale e vi ama ancor egli moltissimo e non ha biso-

gno di accattare ingegno e accortezza dall' amore. Addio. Gli amici vi salutano; e sopra tutti i due dottissimi ed onestissimi uomini, Peggi e Molinelli. Di nuovo Addio. Bologna 11 Aprile 1744.

## *Al medesimo a Roma.*

Partì sabbato per costà il Sig. Vincenzo Corazzi, mercatante per professione, e per diletto poeta. Forse sarà in Roma a quest' ora, e forse ancora sarà venuto a trovar voi e v' avrà salutato molto da parte mia. Se l' ha fatto, ho caro che non abbia indugiato nulla a pagarvi questo piccolo debito del molto amor che vi porto. Se no, piacemi d' averlo prevenuto con quell' ufficio di raccomandazione che secondo il suo desiderio gli avrei pur fatto presso di voi il dì medesimo della sua partenza, se le non interrotte occupazioni di quel dì m' avesser conceduto di scrivervi. Ma di questa dilazione tanto meno mi duole quanto era la raccomandazione, e per lo merito di lui e per la vostra cortesia, men necessaria; che per l' uno egli può essere abbastanza per sè stesso a tutti raccomandato, e a voi per l' altra senza fallo raccomandatissimo. Nondimeno poichè egli me n' ha richiesto, voi dovete pensare che io vel raccomandi con tanto studio e premura come s' egli in fatti n' avesse quel bisogno che gli fa credere la sua modestia. Conoscerete un giovane che stima voi molto e che ama non poco

me; nella prima delle quali cose mostra la rettitudine del suo giudicio, e nella seconda la liberalità dell' animo suo. E di queste e di altre ottime qualità io gli voglio tanto bene che di tutto il favore che voi gli presterete costì per quello che gli possa occorrere, io vi avrò debito come di prestato a me stesso: la qual espressione quanto è in questo genere d' ufficj usata e comune, tanto è l' affetto che la produce, insolito e singolare. Se vedete Arfelli mio, e vorrei che il vedeste; fate che questo ufficio per l' amico sia come dirittamente esercitato ancora verso di lui; che non ho ora tempo da scrivergli a parte, ma gli scriverò quantoprima. Intanto salutatelo carissimamente, e pregatelo a mantenermi nell' amor suo, come prego voi a mantenermi nel vostro. Addio. Bologna 1 Luglio 1744.

### *Al medesimo a Roma.*

Delle buone accoglienze, e delle finezze che avete fatto e fate al Corazzi, vi rendo le maggiori grazie che posso, e ve ne sono infinitamente tenuto: e come godo dal canto mio d' accrescer per questo ai molti miei debiti verso di voi un nuovo cumulo d' obbligazioni, così dal vostro mi piace che v' abbiate con ciò acquistato un nuovo testimonio della vostra umanità e cortesia. Ad Arfelli non ho potuto scriver peranche: ma avendogli voi significato già il mio desiderio, son certo che non bisogna nep-

pure. Nondimeno gli scriverò quando che sia per piacere di farlo. Voi risalutatelo grandemente in mio nome; e ringraziatelo *etiam atque etiam* delle sue gentili proferte. L' incomparabile Signora Teresa vi sa grado de' vostri ufficj, e vi manda mille saluti. Domani partirò seco per Villanuova; dove potete assicurarvi che faremo spesso commemorazione di voi. Addio. Vi ringrazio di nuovo. Bologna 15 Luglio 1744.

*Al medesimo a Roma.*

Meritava il libro dell' industre Beccari e la congratulazion vostra e il vostro sonetto. Come la materia é bellissima così lo stile, e scambievolmente s' adornano. Ma questo nulladimeno, per mio avviso, dà più che non riceve da quella; e in ciò pure la vince che dove la luce de' Fosfori nuovamente scoperti è debole e passeggiera, la chiarezza all' incontro e lo splendor dello stile è vivo e costante nè s' estinguerà mai. Tuttavia ogni men bella forma dell' uno mi parrebbe convenir meno alla bellezza dell' altra. L' autore era qui a pranzo martedì scorso; e mi disse della lettera vostra: ma per molto che il pregassi, non potei dalla sua modestia ottenere che la mi desse a legger soltanto, non che a stamparla con l' altre vostre; che s' era pur anche in tempo. Ma in questo non è luogo a lamentarsi di lui, che ha tenuto l' usato costume della sua virtù: bensì di voi che lui conoscendo abbastanza, siccome avete man-

dato copia a me del sonetto, così dovevate ancor della lettera. La quale perciocchè infallibilmente nel suo genere ornata com' è quello nel suo; sarebbe stata altresì senza contrasto stampata nella raccolta delle lettere familiari, come quello è uscito oggi stampato in magnifico foglio. E in ciò è stata cura del nostro buon Fabri; il quale avendo prima di me inteso il vostro desiderio, me ne ha ancora preoccupata l' esecuzione. Ma se questa volta egli m' ha vinto nell' opera, non m' ha vinto, nè mi vincerà mai chi che sia nella volontà di servirvi. Del Corazzi vi ringrazio di nuovo grandissimamente. Io gli son debitor di risposta per una cortesissima sua: ma benchè in villa, ho tante occupazioni, singolarmente da questa benedetta raccolta, che non posso per ora pagarnelo. Nè ad Arfelli pure non ho scritto per anche; che mi par veramente vergogna. Se piace a Dio ch' io questo deponga, non m' addossan certo altro tal carico de' miei dì. Fate voi le mie veci con Vincenzino: rendetegli molte grazie a mio nome delle sue cortesi espressioni; e ditegli che il tabacco spagnuolo se l' avrò al suo ritorno, mi basta. Soprattutto ripetetegli da parte mia le salutari lezioni già dategli intorno all' affar che sapete; le quali non posso io per la fede che ho nella perizia ed autorità vostra, non approvare. Arfelli ancora saluterete per me carissimamente: al quale mercoledì certo due versi. A voi manda molti saluti l' incomparabil Signora Teresa, e tutta questa egregia fami-

glia: e io sono immutabilmente vostro. Addio.
Di Villanuova 25 Luglio 1744.

*Al medesimo a Roma.*

Venerdì fui in città a presentare a Monsignor Vicelegato il primo volume delle lettere familiari prima della sua partenza per Milano, che seguirà forse domenica. Del secondo non restano che pochi fogli, come avrete già inteso nello scorso ordinario da Lelio: al quale avendo io detto di rescrivervi nello stesso ordinario ancor io, nè avendol poi fatto; vi sarà chiaro argomento che non la volontà, ma il tempo mi sia mancato. Della giocondissima vostra vi rendo moltissime grazie; nella quale se voi mi lodate davvero, mi piace l' amor vostro; e se scherzate, la confidenza. Col valente amico ogni industria è già tarda, e credo che ad ogni modo sarebbe vana. Ben si darà facilmente altra occasione in cui potendo essere opportuna, metterò ogni studio perchè sia ancor utile. Al Corazzi vedrò di scriver pur oggi; poichè Roma gli lascia desiderar tuttavia me lettere, eziandio non necessarie. I vostri ufficj sono stati secondo il solito carissimi a questi egregi miei ospiti, e secondo il solito carissimamente ve ne ringraziano. Io sono stato finora nelle delizie di questa villa più occupato che sano, per cagione principalmente della raccolta che m' ha dato moltissima briga. Ora che ne sono già quasi compiuti due volumi, piglierò un po' di riposo;

e al terzo penserò ad altro tempo: benchè è stato tanto il fastidio dei due, e son tali le ciance che si cominciano a spargere contro del raccoglitore da chi men si dovrebbe, che potrei forse disconfortarmi del resto. Lodano il pensiero della raccolta che non è mio; ma del numero degli autori che vorrebbon far credere destinato da me, dicono che poteva esser maggiore. Il che io non niego; e compilandosi il terzo volume, sarà a tutti palese. Ma degli autori che formano i due primi, e non d' altri, furon messe in mia mano le lettere quando alle instanze del nostro buon Lelio e d' alcuno degli autori medesimi io presi il carico di sceglhere e compilare: e io stesso era stato molto tempo innanzi richiesto d' alcune mie, senza che io sapessi o cercassi pure chi fosse per sopraintendere alla raccolta. Or io vedendo da una parte bastare per due giusti volumi che si volevan dar tosto, la materia consegnatami, e d' altra piacendomi di schifare ogni odiosità; non ho voluto intrammettermi della scelta e del numero degli autori. Questo voi già sapete ottimamente, che ve ne scrissi pur tempo fa: ma io ve ne scrivo di nuovo, affinchè sappialo chi nol sa, e chi 'l sa, non possa dissimular di saperlo; volendo che questa mia lettera sia pubblicata coll' altre da me scrittevi, che s' imprimeran quantoprima. Di che parmi d' essere debitore alla verità e à me stesso: ed ancora m' è caro che accrescendosi così il numero delle mie a voi, s' accrescano i pubblici testimonj

della nostra amicizia; la quale confido che così dovrà esser ferma e perpetua dal canto vostro come sarà senza fallo dal mio. State sano.
Villanuova 19 Agosto 1744.

### *Al Sig. Dottor Giuseppe Pozzi di Carlo.*

Ecco fatta la commission vostra: non so se del tutto come voi volevate, ma certo come io poteva. Dopo la cena che ci diede l'altra sera il gentilissimo Monsig. Vicelegato, la tosse non mi ha dato quasi più alcuna molestia. Da ciò potete facilmente conoscere, che medicamenti m' abbiate a ordinare. Questa volta soffrirete che del mio star meglio io non ne abbia grado a voi, ma solamente a Monsignore; alla cura del quale mi consegnerei pur volentieri piuttosto che a quella di voi altri professori, s' egli volesse accettarmi. Voi dovreste fargliene motto, e proccurare ch' egli pur m' accettasse. Così mostrereste d' aver più riguardo al mio pro che al vostro impegno; e mi dareste uno de' maggiori contrassegni che possiate, dell' amor che dite portarmi. Ad ogni modo io mi risolverò di parlargliene io medesimo; e il pregherò tanto che m' accetterà. O belle medicine ch' egli sa apprestare! Addio. 18 Gennaro 1743.

### *Al Sig. Canonico Co: Alessandro Ratta a Roma.*

Questa vi scrive Domenico Fabri. Vi sarà forse grave d' avere una lettera da chi non avete

voluto un addio. Ma abbiate pure pazienza, e prendete l'uno in penitenza dell' altro. Dire che siate di qui partito senza farne parola ad alcuno! So che il viaggio v'è riuscito molesto e cattivo: ma la colpa è pur vostra. Chi v'ha insegnato d'andarvene senza consentimento e senza saputa ancor degli amici? Gli augurj miei e degli altri v' avrebbero accompagnato e felicemente condotto per tutta la via. Non sapete la forza e i miracoli dell' amore? Io grido per la ragione che ne ho, e pel danno che voi ne avete rilevato. Dall' aver differito fin qui a lamentarmene, vedete bene che non è sdegno che mi faccia parlare. E di questo non più. Ora che diavolo v'ha mai spinto costà così d'improvviso? Speranza non credo. È costume di chi merita più, sperar meno. Ma in fede mia che per poco che voi restiate ancora in cotesto paese, io temo forte che vi riduciate in istato di sperar molto, e meritar nulla: perchè a buon conto quanto mi sono accorto da un certo catalogo di persone da salutarsi in vostro nome che voi avete scritto di costà, e ordinato, come voi dite, per alfabetto; vi sarà quantoprima bisogno di tornare alla scuola dell' abbici. Ecco il guadagno che fate nella gran Metropoli del Mondo. Che se voi siete venuto costà per solo capriccio vostro e piacere, io non ho altro che dire. Non si vuol disputare de' gusti. A taluno piacerebbe assai più di stare tra i galantuomini. Ma finiamo gli scherzi. Godo che al presente voi stiate bene; e aspetto di rivedervi di

miglior ciera e di umore più allegro. Tornando, mi porterete qualche libra di tabacco Spagnuolo, se costì ne troverete del buono; che me ne lusingo: nel qual caso non vo' che badiate alla spesa. Riverite il gentilissimo Monsignor Malvezzi da parte mia infinitamente, e raccomandatemi nella sua protezione ed amore. Al valoroso Scarselli saluti molti; dal quale credo che sarete già stato salutato voi *meis verbis*, che glie ne ho dato commissione ultimamente. Abbracciate il mio Arfelli; e s' egli avesse peravventura mie lettere scrittegli innanzi all' Ottobre del 1741, fate che ve le consegni; che mi sarebbe caro d' averle. L' incomparabile Signora Teresa Gozzadini m' impone di salutarvi grandemente, siccome fo. Posso io finir meglio questa mia lettera? Addio. Bologna 1 Giugno 1743.

*Al medesimo a Roma.*

Donde avete voi imparata sì fina Rettorica? Voi m' avete con la carissima vostra disarmato ad un tratto e racconsolato e pacificato del tutto: cosa che non sarebbe, credo, riuscita a Cicerone medesimo. Come avete saputo mai bene maneggiare a pro vostro l' amor mio verso di voi! Avete ragione: anzi no, voi avete il torto; e son certo che il conoscete voi stesso: ma io non so più lamentarmi, e vi sono in oltre obbligato dell' arte vostra. Aspetto bramosissimamente le nuove che mi promettete di

voi. Non tardate nulla; e scrivetemi sempre a quella maniera che più si convien tra gli amici. Il Sig. Marchese Carlo Grassi dice che prima che navighiate, vi torneremo a vedere. Io non lo credo: ma pur che sarà? Si son dispensati i vostri saluti come avete ordinato. Io sono stato il primo di tutti a recapitarli a ciascuno: e voi rendetevi certo che nell' esecuzione delle vostre commissioni io non sarò mai il secondo. La sera del martedì che sapete, in buona brigata di Marchesi e Conti e Dottori si mangiarono i maccheroni, si mangiò l' arista, si mangiò il marzolino ed altro, e si bevve il Montepulciano e 'l Carmignano e che so io; tra molte ciance, fra molto strepito, tra molte risa. Ma io in quel tempo era con voi per le vostre montagne e i vostri ghiacci; e non volli, digiunando voi, stravizzàr io, nè assaggiar pure alcuna minima parte di quell' ottima cena. Intendete voi che voglia dir questo? Peggi e Pistorini vi si raccomandano e vi pregano ogni bene. Il mio Arfelli che fa? È egli vivo o morto? Sono anni che non m' ha scritto. Gran Roma per far dimenticare gli amici. Scarselli par pentito ancor egli dell' amore che mi portava. Ma io gli amo nondimeno ambidue come sempre, e voglio che voi gli salutiate e abbracciate per me strettissimamente. All' egregio Monsig. Malvezzi raccomandatemi quanto potete il più; e scusatemegli del non avergli scritto le buone feste; che non l' ho fatto parte per non accrescergli molestia con le mie lettere, parte

per un po' di superbia; che non mi piace che il mio singolare ossequio verso di lui entri in comune con quello degli altri. Addio. State sano. Bologna 18 Gennaro 1744.

## *A Monsignor Vincenzo Leoni già Malvezzi a Roma.*

Bologna è tutta in gran festa per l'esaltamento de' suoi, e ne fa sentire lo strepito fin qui dove sono da alquanti giorni presso de' Signori Gozzadini; i quali m'impongono di fare moltissima riverenza a V. S. Illustrissima e Reverendissima, e mandarle mille congratulazioni in lor nome per la sua promozione a cotesta si illustre carica, siccome fo. Dopo le loro vengon anche le mie; le quali meritando per la grandezza ed intension del mio affetto il primo luogo sopra tutte le altrui, l'han nondimeno a quelle, per la dignità delle persone, lasciato. Or sa Iddio se io mi rallegro veramente di cuore e quanto si può, dell'accrescimento di lei e dell'onor suo. Oltra il riguardo della sua virtù, per cui debbono di ciò goder tutti i buoni, ed oltra la particolar gloria e utilità della patria nostra, per cui tutti i suoi concittadini; concorre ad amplificare la mia allegrezza e cumularla oltremodo la memoria de' suoi beneficj e la somma gratitudine verso il mio singolar protettore e rifugio. Adunque mi rallegro per tutte queste cagioni e godo e trionfo; e ringrazio Dio a quel miglior modo che

so, d' avere alla sua Chiesa tal Pontefice dato il quale non consentirà mai che debba o la fortuna gloriarsi sopra il merito, o questo ricever meno che gli possa esser renduto. Di che sento gran fiducia nell' animo che avrò altre volte da rallegrarmi e congratularmi con V. S. Illustrissima e Reverendissima; nella cui pregiatissima grazia e protezione umilmente mi raccomando. Villanuova 14 Settembre 1743.

*Al Sig. Dottor Giuseppe Maria Tozzi*
*a Pesaro.*

Dal nostro Peggi aveva già ricevuto i vostri saluti, e inteso delle grate accoglienze fattevi dall' egregio Cardinal vostro e da tutta quasi cotesta città. Di quelli vi ringraziai tosto co' miei pensieri, ed or anco con le parole. Di queste e mi rallegrai e mi rallegro tuttavia per vostra e per mia parte cordialissimamente. E certo che rispetto a sua Eminenza non dovea nè poteva altrimenti essere: egli sa che cosa sia vero valore, basta che guardi in se stesso. De' letterati pure quanti costì sono, non dubitava. Ma rispetto a cert' uni i quali sapete voi bene di che si tengon essi da molto e come fan giudicio degli altri, potea pur di leggieri diversamente avvenire. Or così vi succeda lo stesso in Roma che in Pesaro, come io godrò senza fine di vedere una volta la virtù accompagnata dalla felicità. Il qual miracolo potete voi giudicare se mi sarà caro che riesca piuttosto in

voi che in altrui. Lunedì prossimo comincierò le mie lezioni al Collegio Montalto. Non avrei mancato ad alcuno di quegli alunni dell' opera mia e della mia diligenza; molto meno al Sig. Mozzetti, del quale l' accorto Peggi che ne ha fatto già pruova, mi predice assai bene. Ma dopo veduta la cura che se ne piglia sì gran Cardinale, farò in maniera che il Sig. Mozzetti medesimo da quel peso che vedrà avere presso di me le premure di sua Eminenza, intenda chiarissimamente qual peso debbano avere presso di lui. A casa Gozzadini e con gli altri sono state fatte le vostre commissioni nè più nè meno com' erano indicate nella vostra soavissima lettera; e vi rendo i ringraziamenti e i saluti generalmente di tutti. Delle nuove che m' avete scritte degli Spagnuoli, io mi son fatto bello in più d' un luogo. *Vide quid possis*. Gran fatto che me ne scriviate, voi mi fate divenir novellista. All' ultimo capo della vostra risponderò un' altra volta, se avrò voglia di scherzare; che bisogno n' avrò certo. Per ora non vo' dir altro. Voi amatemi, e state sano. Bologna 6 Novembre 1743.

### *Al Sig. Antonio Mazzetti in Villa.*

Le Beccacce da lei mandate, son bocconi veramente da prete; e per questo solo riguardo bisogna pur ch' io confessi che mi stan bene quanto a niun altro, e ch' ella non potea collocar meglio le sue grazie: di che lodo mol-

to l'accortezza del suo giudicio, e le ho grandissimo obbligo della sua cortesia. Si renda pur certa ch'io saprò farne buon uso. Ma l'assicuro altresì che non sarà tanto il piacer del palato nel gustare il suo dono, quanto è quello dell'animo nel vedere che ho fatto cosa di suo piacere. Or vegga se al suo ritorno in città io possa adoperarmi in altro di suo servigio; che io ci sarò certo prontissimo, e mercè del cielo disposto ancora abbastanza a ricevere con non ordinaria rassegnazione quante beccacce ella vorrà. Bologna 27 Novembre 1743.

## *Al Sig. Giovanni Torre a Lucca.*

Alla pregiatissima lettera di V. S. Illustrissima se non riscrivo secondo il suo desiderio, ella si persuada pure che molto meno secondo il mio. Ma che posso io fare? Le occupazioni che mi si sono oltremodo accresciute, e la sanità non poco diminuita, mi hanno da parecchi anni spoetato del tutto: e non fo nulla in questo genere se non trattovi pe' capegli, e sempre per isdegno e con molestia incredibile. Vegga ella che leggiadri componimenti debbano quindi nascere. La venustà dell'argomento propostomi e più la gentilezza di chi mel propone, ne richieggon ben altri. Però se io me ne scuso, il fo principalmente per non risponder male ad amendue le dette cose. Tuttavia perchè spero pure che le medesime possano operare in me qualche miracolo, non voglio scusarmene

del tutto; e se dentro al tempo prescritto mi riuscirà qualche cosa non affatto indegna di esse, glie la manderò volentieri. Il proccurare poesie da altri per lo stesso fine, non mi sarà meno malagevole che il farne io. Io venni in questa Villa il dì medesimo che mi fu recata la sua; e ci starò peravventura fino a Novembre. Gli altri pure, chi in una villa chi in altra, sono in questo tempo quasi tutti dispersi: che non è piccolo impedimento all' esecuzione della sua volontà. Vi s' aggiugne che essendo io mal cambiatore e mercatante palesemente fallito; difficilmente posso trovare chi mi voglia far credito in questo genere, nel quale io non soglio mai rendere; e ottenere per altra via è quasi impossibile. Vedrò nondimeno se avvenendomi a buona occasione in alcuno, potrà giovarmi il nome di V. S. Illustrissima, sicchè almeno per questa volta non esigano il cambio. Questo è tutto quello che per me si può nella commissione ch' ella mi ha dato. Nella quale volendo assai più ch' ella perventura non crede, duolmi grandemente di potere assai meno ch' ella ha creduto ch' io possa. Ben la prego a non diffidar per questo delle mie forze così ch' ella si rimanga del tutto dal provarmi per l' avvenire in altro che le potesse occorrere; perchè io mi lusingo pure che non debba fallir sempre l' effetto alla volontà che io ho di servirla. E senza più nella sua buona grazia con tutto l' animo mi raccomando. Di Villanuova 22 Luglio 1744.

*Fine del secondo Volume.*

# TAVOLA

Degli Autori, e di coloro a' quali sono scritte le lettere di questo secondo volume.

## DEL SIG. DOTTOR FERNAND' ANTONIO GHEDINI.

## DEL SIGNOR DOTTOR FRANCESCO ZANOTTI.

## DEL SIGNOR ALESSANDRO FABRI.



## DEL SIGNOR DOTTOR FLAMINIO SCARSELLI.



## DEL SIGNOR DOTTOR D. DOMENICO FABRI.